

NAZIONALE
262
- I
2
VITT. EMANUELE
ROMA

IL CRISTIANO
INSTRVITO
NELLA SVA LEGGE

IL CRISTIANO
INSTRVITO
NELLA SVA LEGGE.
RAGIONAMENTI MORALI
DATI IN LVCE
DA PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV'
PARTE SECONDA.



IN FIRENZE
Nella Stamperia di S. A. S. MDCLXXXVI.
Con licenza de' Superiori.



RAGIONAMENTO

PRIMO.

Sopra l'ingiuria, che si fa a Dio, col Peccato mortale.



On sembra credibile ciò che le Istorie Romane raccontano di Nerone, Mostro il più crudo, che vedesse mai luce. Dopo havere ammazzata la Madre, dopo havere abbruciata la Patria, dopo havere allagato di sangue innocente tutto il suo Impero, pur si trovò chi morto lo adorasse qual Dio, e gli offerisse voti, e vittime, come a Signore, tutto buono, tutto benefico, quando era stato un Tiranno il più rovinoso. Ma io scorgo nel Mondo una maraviglia troppo maggiore. Il Peccato, Mostro di tutti i Mostri, dopo haver data morte a quell' Anima, che lo generò; dopo havere infettata quella Terra, ove fu partorito; dopo haver voltate sossopra tutte le ragioni, umane, e divine, non solo viene adorato da innumerabili, più che 'l medesimo Dio, ma di più viene adorato ad un costo sommo: perchè per esso non temono i miserabili di sagrificar se medesimi ad una eternità di supplicj ne' cupi Abissi. Io vorrei pur dunque haver tanta forza da gettar giù dagli Altari un' Idolo sì abbominevole: sicchè almeno in questo mio Popolo non si trovasse più chi gli piegasse le ginocchia davanti. Spero molto dalla forza della Verità, ma non però senza l' aiuto della vostra attenzione: onde vi prego più che mai a rinovarla, non solo per oggi, ma per tutti gli altri Ragionamenti, che sopra di questa materia vi haurò da fare. Voglio che consideriamo il Peccato a parte a parte: prima in se stesso, poi ne' suoi effetti perniciosissimi, affin di raffigurarlo per quell' appunto ch' egli è, voglio dire il massimo di tutti i mali possibili. Questa volta ci fermeremo in rimirare il Peccato, come ingiuria di Dio, considerando in essa questi tre gradi di eccessiva malizia: la qualita di una tale ingiuria, la maniera con cui viene operata, il fine per cui l' huomo si anima ad operarla.

I Suet. in Neron.

II Ma prima, per non mettere i piedi in fallo, conuiene che io v' insegni a distinguere il Peccato mortale dall' altre colpe, che non danno morte all' Anima. Peccato mortale adunque è quella trasgressione, con la quale uno fa notabile irriverenza, e disonore a Dio; ò notabile danno, e pregiudizio al Prossimo, ò notabile danno, e pregiudizio a se stesso. Però que' Vizj, che si chiamano comunemente Peccati mortali, e sono sette, più giustamente si debbono chiamare Vizj capitali; perchè non sono sempre peccati gravi, ma sempre sono sorgenti, donde scaturiscono altre colpe in gran numero.

S. Th. 1. 2. q. 84. ar. 4.

III Posto ciò, a procedere saviamente, conuiene valersi qui del consiglio dato dall' Angelo a Tobia. Era sceso questo buon Giovane a lavarsi i piedi nel fiume Tigri, quando un Pesce di stravagante grandezza se gli fece incontro per divorarlo: ma, Non temere, disse l' Angelo, che seruiva a Tobia di guida in quel pellegrinaggio, non temere: anzi prendi animosamente questo Mostro per le branche, tiralo a terra, e mentre su l' arena egli è palpitante, aprigli le interiora, le quali ti saran poi di giovevolissima medicina in varie occorrenze. *Tunc dixit ei Angelus: Exentera hunc piscem, & cor eius, & fel, & iecur repone tibi; sunt enim hæc necessaria ad medicamenta utiliter*. Or questo Pesce, nascosto nelle acque, e divoratore di chi corre a lavaruisi, è il Peccato, il quale sta nascosto nell' acque del Piacere, e divora quegl' incauti, che corrono senza considerazione ad attuffaruisi dentro. Però caviamolo da quest' acque sopra la spiaggia, cioè dire, consideriamolo separato da ogni diletto: apriangli le viscere, cioè non lo rimiriamo di fuora con gli occhi degli stolti, ma penetriamo bene addentro tutto l' interno della sua smisurata malizia: vedremo quanto pro ci risulterà da sì buon consiglio.

Tob. 6. 5.

I

IV Che cosa è dunque il Peccato? E un' ingiuria, che si fa dalla Creatura alla Maestà Altissima del Signore: e perciò è il sommo di tutte le miserie, è un' abisso senza fondo di deformità, ed è un pelago d' iniquità senza lidi: perchè è un male, che in qualche maniera appartiene a Dio, ferendolo nell' onore. Non vorrei, che voi pigliaste queste parole in conto di esagerazione, mentre sono una pianissima verità: e però voglio confermaruele espressamente con l' autorità, e con la ragione. Primieramente i Teologi affermano, che peccare non è altro, che voltare le spalle a Dio, per voltare la faccia ad una Creatura: il che certo non si può fare senza fare a Dio un torto sommo, e manifestissimo. In oltre, la Scrittura divina comunemente ci spiega la gravezza del Peccato con questi termini di disprezzo. Così in Ezecchielle al quinto, in cambio

S. Th. 1. 2. q. 87. ar. 4.

bio

bio di dire: Il Peccatore ha rotti i miei comandamenti, dice il Signore: Il Peccatore ha disprezzati i miei comandamenti: *Contempsit iudicia mea*. Nell' Ecclesiastico al quarantesimo nono, in cambio di dire, i Peccatori hanno perduto il timor divino, dice i Peccatori hanno disprezzato il timor divino: *Contempserunt timorem Dei*. Per Isaia al primo, in cambio di dire, che i Peccatori disobbediscono al loro Padre Celeste, dice parimente, che lo disprezzano: *Filios enutrivi, & exaltavi; ipsi autem spreverunt me*. Così lamentasi Dio per bocca del Savio, che sono disprezzati i suoi consigli da chi non li vuol seguitare, disprezzate le sue correzioni: *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis*. Così per bocca pur di San Paolo, che son disprezzate le ricchezze della sua Bontà da chi ritorna a peccare dopo il perdono: *Divitias bonitatis eius contemnis*: anzi, che con queste medesime ricadute, non solo si disprezza, ma si calpesta e si conculca, come la più abbietta cosa del Mondo, il Figliuol di Dio. *Qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit*. E così parlano le sacre Carte in più luoghi, che lungo sarebbe qui recitare appieno.

Ezech. 5. 6 — Eccli. 49. 6 — Isai. 1. 2. — Prov. 1. 25 — Hebr. 10.

V Questa medesima verità si fa palese per la ragione. Può darsi il caso, che uno rompa la Legge umana, senza fare grande ingiuria al Principe che l'ha imposta, perchè il Principe può, nel far la Legge, havere la mira, per ventura, all' utile e al vantaggio solo de' Sudditi, non alla sua dignità: ma non può darsi il caso, che si rompa la Legge divina, senza fare un' ingiuria notabilissima al divino Legislatore, per la ragione opposta; perchè Iddio non può dare una Legge, di cui egli non sia fine ultimo, ed in cui non habbia la mira principalmente alla dignità della sua Persona divina, come chiaramente apparisce là nel Levitico: dove condannandosi chi neghi ingiustamente al Prossimo il suo deposito, chi rapisca, chi calunnj, chi controverta, chi faccia altro male simile in danno altrui; non si condanna come disprezzatore del Prossimo, ma come disprezzatore della Divina Maestà. *Anima quæ peccaverit, & contempto Domino, negaverit Proximo suo depositum*, con ciò che segue alla lunga, *reddet omnia &c.* Sicchè impossibile affatto è peccare, e non fare all' istesso tempo torto al Signore. *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*, dice lo Spirito Santo. Non vi date a credere, o Peccatori, di commettere un male da burla, quando rompete la Legge divina. Voi venite con un tale atto a disonorare quel Dio, che ha fatta l' istessa Legge: *Deum inhonoras*. Mirate però, che viscere velenose di malizia contiene in sè questo Mostro maligno del Peccato! E pure non siamo ancora arrivati all' intimo, e non gli habbiamo, per così dire, cavato dal petto il cuore. Imperocchè non solo il Peccatore disprezza Iddio, mentre pecca; ma lo disprezza in paragone di un bene creato: ciò che aumenta in estremo la sua malizia.

Ant. Perez. de Incarn. Disp. 5. — Lev. 6. 2. — Roman. 2. 23.

VI O se sapeste punto quel che voi fate, quando commettete un Peccato: eleggereste prima di non essere, che di peccare. Il Profeta Osea ci rappresenta il Peccatore con una bilancia in mano:
Os. 12. 7. *In manu eius statera dolosa*; perchè quando si commette un peccato, si pesa da una banda Iddio, dall' altra la Creatura: e chi pecca, giudica praticamente, che sia maggior bene quella putrida Creatura, che non è Dio medesimo. Si può trovare bilancia al Mondo più infedele, più ingiusta, più detestabile? E se non si può trovar, chi non vede adunque, che non si può fare a veruno torto maggiore, di quello, che fassi a Dio giornalmente da' Peccatori? Il solo disprezzo assoluto sarebbe un' immensa ingiuria di Dio: che sarà però il disprezzo comparativo? Se un Popolo si ribella al suo Signore legittimo, per mettersi in liberta, può addur qualche ombra di scusa: ma se si ribella, non per reggersi da se medesimo, ma per soggettarsi ad un Tiranno crudele, cresce a dismisura l' ingiuria, che vien fatta in una tal ribellione all' antico Signore. Anche voi stessi provate giornalmente quanto più vivamente vi ferisca quell' essere disprezzati in paragone di un' altro, che merita meno di voi. Fate conto, che muoia un vostro Parente, e che lasci per testamento la sua roba alla Chiesa. Voi malamente sopportate di rimaner privi di quel vantaggio: tuttavia lo andate comportando in pazienza; perchè alla fine il Testatore ha voluto che la roba gli giovi all' Anima. Ma se non lasci nè alla Chiesa, nè a voi, ma chiami erede uno Straniero, ed anche un vostro Nimico, voi non volete sopportarlo in maniera alcuna, e minacciate l' Erede, e gli movete lite, e raddoppiate l' inimicizia: perchè troppo duro vi riesce quel venire in confronto, e con tanto merito vostro essere nondimeno posposti ad un' huomo indegno. O abisso dunque di malizia, che rinchiude nel seno ogni Peccato, mentre non solo per esso il Peccatore disprezza Dio, ma lo disprezza in paragone di un bene da niente!

VII *Obstupescite Cœli super hoc, & portæ eius desolamini vehementer*, dice il Signore. Stupitevi o Cieli, e voi, o Celesti Abitatori, ritiratevi da quelle porte in atto di persone meste in estremo, e desolate. E perchè una maniera sì stravagante di favellar co' Beati, sicchè, se non possono ammettere nel loro cuore una vera malinconia, almeno ve ne ammettano una apparente, e si vestano, per così dire, a bruno, nel tempo medesimo delle loro nozze, e si vadano ad appartare più che mai possano? *Desolamini vehementer*. Perchè
Ier. 2. 10. (segue a dire il Signore) il mio Popolo ha fatti due grandi eccessi: *Duo enim mala fecit Populus meus*. Il primo è abbandonare la Fonte di tutto il bene: *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ*: il secondo è abbandonarla in comparazione di cisterne rotte, ove non si può trovare una stilla di bene vero: *& foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas,*

dissipatas, quæ continere non valent aquas. In questo consiste l' esser Dio sommo Bene: in meritare di essere preferito a tutti gli altri beni, che non son lui. *Hic est Deus noster, & non æstimabitur alius aduersus eum*; perchè la perfezione somma del nostro Dio si fonda in questo: in una tale preminenza e pienezza di essere infinito, per cui meriti di essere anteposto ad ogni bene creato, non solo attuale, ma anche possibile. *Non æstimabitur alius aduersus eum*. E in questo consiste l' ossequio altissimo, che rendono al Signore tutti i suoi Giusti. *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Tutte l' ossa mie diranno: Signore, chi è simile a voi? Per l' ossa, spiega Santo Agostino, intendersi i Buoni, i quali son fermi nella stima del loro Creatore, di tal maniera, che nè meno per l' acquisto di mille Mondi si moverebbono punto a cambiarlo, tanto sanno, che vince ogni paragone: *Domine, quis similis tibi?* A differenza delle carni, cioè degli huomini carnali, i quali non solo non hanno questa saldezza, ma per ogni leggiero motivo s' inducono ad apprezzare più le Creature, che Dio. Non si può però spiegar mai a bastanza l' enormità di questo torto, che fa il Peccatore contra la Maestà divina. Il solo paragonare Iddio, che è il Tutto, ad una Creatura, che è un Nulla, viene ad essere tale ingiuria, che Dio se ne querela altamente per il Profeta: *Cui assimilastis me, & adæquastis? dicit Sanctus*. Or che sarà, non solo mettere in paragone la Creatura con Dio, ma di più anteporgliela espressamente? Questo è un togliere, quanto è dal canto del Peccatore, a Dio la sua Natura divina, la quale consiste in essere un Bene incommutabile, e però degno di preferirsi con infinito vantaggio ad ogni altro bene.

Baruch. 3: 36.

in Ps. 34.

Is. 40.25.

VIII. Se mai col vostro intelletto haveste pazzamente creduto, che quella Donna, per cui peccate, fosse più degna d' essere amata, che non è degno d' essere amato l' istesso Dio, non haureste voi nella vostra mente gettato Dio giù dal Trono? Or quel che fa l' intelletto, con affermare ò negare una verità, lo fa equivalentemente la volontà, con volere ò non volere. Adunque se colla volontà preferite la Creatura a Dio, gli togliete in quel modo che può togliersi, l' essere Dio. Sicchè mirate, che cosa per verità è peccare: Peccare è conoscere, che una Creatura è un bene vilissimo nel suo essere, un bene brevissimo nel suo durare, un bene sporchissimo nella contentezza che arreca, e nondimeno dire nel suo cuore: Non importa. Il piacere piccolo, breve, vile di questa Creatura, val più, che non vale Dio, e la sua Grazia. Io voglio però più tosto vedere per pochi giorni questa Giovane, che veder Dio per un' eternità. Io voglio più tosto godere della presenza di costei, ancora che ciò mi debba costare un tormento senza fine, che godere del possesso di Dio, ancora che ciò mi debba costar solo un travaglio sì tollerabile, quant' è raffrenare la mia passione. Questo è per

V. Caiet. 2.2.q.34. ar. 2.

è per verità quel che si fa, ogni volta che si commette un Peccato mortale: si fa un Dio nuovo, contra quella proibizione sì rigorosa: *Non erit in te Deus recens*; e precipitando, per così dire, il Signore dall' Altare del cuore, si pone in luogo suo un' Idolo vile, qual' è la Donna, la roba, la riputazione, ò qualunque altro simile bene terreno, stimato da noi più, che la Volontà di Dio, e costituito da noi per nostro ultimo fine, con sacrificargli in segno di ciò, non un' Agnello, ò un Toro, ma l' Anima propria, che doura per quello bruciare sul Fuoco eterno. *Vnusquisque, quod cupit & veneratur*, dice San Girolamo, *hoc illi Deus est*.

Pf. 80. 10.

in Pf. 80.

IX E una tale ingiuria vi confidate di potere intendere appieno quanto sia grande? Non è possibile, Dilettissimi miei, non è possibile. Dio solo può conoscere quest' abisso. E così, il più giusto titolo che possa darsi al Peccato, è quello che gli dette il Profeta, quando lo chiamò occulto: *Ab occultis meis munda me*; perchè ogni Peccato ha questo essenzialmente di proprio: l'essere non solo sconosciuto, ma ancora incognoscibile ad ogn' altro intelletto, che all'Intelletto divino. Dio solo, come comprende perfettamente la perfezione della sua Essenza sourana, così perfettamente comprende, quanto gran male è l' anteporle una vilissima creatura. Per tanto non solamente voi non conoscete la millesima parte del male, che commettete peccando, ma nè pure tutti i Cherubini insieme, e tutti i Serafini finiscono di conoscerla: e quel che è più, non la conosce nè men' ella a gran lunga la Madonna santissima, che pure è sì piena della divina Sapienza, quanto si merita chi la ricettò tutta in seno. Non v' è rimedio. Questa è una cognizione, che si riserba a Dio solo. Si può dire però in qualche maniera, che il Peccato è un sì gran male, quanto Dio è gran Bene; perchè come Dio è un Bene infinito, ineffabile, incomprensibile, così il Peccato è un male incomprensibile, ineffabile, infinito. *Peccatum habet quandam infinitatem ex infinitate divinæ Maiestatis*, dice San Tomaso.

Pf. 18. 13.

S. Th. 3. p. q. 1. ar. 2. ad 2.

II

X E pure v' è anche di peggio. Conciossiachè, non solo si fa questa ingiuria al Signore, ma se gli fa su gli occhi di lui medesimo, ed al suo divino cospetto. Sicchè, non pure la qualità dell' offesa, ma anche la maniera di offendere, torna in un discredito sommo dell' Altissima Maestà. Che differenza v' è fra un Ladro, e un Ladrone? V' è grandissima: perchè, se bene l' uno e l' altro ci priva della medesima roba, tuttavia non ci fa la medesima villania. Il Ladro vien di nascosto, e con ciò mostra qualche rispetto alla nostra persona, e qualche timore. Ma il Ladrone si getta in campagna aperta, e palesemente, e pugnacemente, e di mezzo giorno ci spoglia, aggiungendo al Furto uno strapazzo notabile, con quella violenza

lenza manifesta, che egli ci fa. Se però il Peccatore potesse, qual Ladro notturno, celarsi agli occhi del suo Signore, e togliergli di nascosto quell' onore, che esso gli toglie, qual dubbio c'è, che si diminuirebbe a gran segno il torto recato a Dio nel commettere l'iniquità? Ma questo non è sperabile. Gli occhi di Dio veggono più, che non fan quelli del Sole, come l'altro giorno io vi dissi: *Oculi Domini multò plus lucidiores sunt, super Solem:* e perchè veggono più? Perchè, con tutto che il Sole sia luminoso, non può però co' guardi suoi penetrare dentro i corpi opachi come fa Dio; e a suo dispetto conuien che lasci regnar la notte in una parte del Mondo, mentre nell' altra domina per lui giorno chiaro. E questo è quello, che tanto accorava il Re Davide, mentre considerava, non solo di havere disprezzato Iddio, peccando: *Tibi soli peccavi*; ma di haverlo anche disprezzato alla sua divina presenza: *& malum coram te feci*. E nondimeno questo medesimo eccita sì leggier sentimento nell' animo degl' Iniqui!

Eccli. 23. 28.

Ps. 50. 3.

XI

Aggiungete che Dio, non solo osserua i Peccatori a guisa di Testimonio, ma gli osserua a guisa di Giudice. Quando anche il Signore non volesse punirci dopo il Peccato, il saper solo che egli ci sta vedendo, mentre pecchiamo, non dourebbe bastare ad intimorirci? Riferisce San Gregorio Nazianzeno, che una sfacciata Meretrice, entrando in una Casa per farui male, nel mirare il ritratto del pudico Filosofo Polemone, in atto di chi la guardava severo e serio, subito spaventata se n' andò via, senza haver più cuore di farlo. Quando però Iddio non facesse altro, che rimirarci, non dourebbe la presenza della sua incomprensibile Maestà esser bastevole a raffrenarci dal male? Per quanto la tentazione habbia accesa già la libidine, non credo io già, che ardirebbe veruno di soddisfarla in un pieno popolo, in una pubblica piazza, ancorachè da ciò non gliene dovesse avvenire verun gastigo. E come dunque ardisce egli di soddisfarla in presenza di Dio? Non è più peccare a vista di Dio solo, che peccare a vista di tutto il Mondo? Conuerrebbe dunque, che un Peccatore, prima di partorire quel Mostro orribile del Peccato, conceputo nell' Anima, conuerrebbe dico, che si cercasse un luogo tanto sotterraneo, ò tanto solingo, che non vi penetrasse l'occhio divino. Altrimenti, qual confusione sarà la vostra il comparire voi davanti a Dio, ed essere da lui ripresi, per havere voi fatto su gli occhi suoi, ciò, che per una pura vergogna, non haureste mai fatto su gli occhi miei? *Tu ne audeas illo præsente, quod me præsente non auderes?* Il Re Antigono, sentendo dal suo padiglione alcuni Soldati, che mormoravano di lui, alzatolo così alquanto, cavò fuora la testa, e disse loro con gran pace: Andate un poco più in là, acciocchè il Re non vi senta. Così conuerrebbe ricordare a i Peccatori sì temerarij, che bestemmiano men-

in Carmin.

Senec. lib. 4. de Ira c. 22.

mentre Dio gli ode, e commettono abbominazioni laidissime mentre gli vede: Allontanatevi un poco, portate questo termine di rispetto al vostro Dio; cercate almeno, che non vi vegga: e se ciò non può farsi, come ardirete dunque voi di peccare, e non solo torgli l'onore di soppiatto, come Ladri, ma torglielo apertamente, come Ladroni? Tutto questo dourebbe considerarsi quando Dio fosse solamente Testimonio del nostro male. Quanto più dunque dourà haversi un riguardo tale, mentre di vantaggio egli è Giudice implacabile, e inappellabile, a condannazion del Peccato?

XII V'è l'arte di dipignere un soldato coll'arco teso in tal'atto, che da qualunque banda voi lo miriate, pare, che vi ferisca. E quest'atto appunto è quello, nel quale Iddio per verità rimira le maluagità de' Peccatori: le rimira in un'atto sempre medesimo di ferirle. E nondimeno i Peccatori ne hanno minor timore, che non haurebbono di una morta Pittura: ond'è, che commettono il peccato allegramente, e dopo haverlo commesso, non ne fan caso. Alcune Fiere sono in questo assai più avvedute di loro. Il Leone, per paura de' Cacciatori, guasta le pedate, lasciate da sè su l'arena: l'Orso entra nella sua tana con le zampe all'indietro, per dare indizio di esserne uscito, e non di esserui entrato; e fin le Lepri, con varj salti sregolati che danno, or di qua, or di là, si studiano di deludere chi le traccia. Il solo Peccatore, più stolido d'ogni Bestia, non solamente non guasta l'orme maluage, impresse dalla sua colpa, per paura, che Dio riandandole, non lo raggiunga con la pena; ma in oltre le ostenta superbamente, ne parla, se ne pavoneggia, e se le reca con un'ardire insoffribile fino a gloria. Alcuni Gentili adoravano il Sole, dice San Cirillo, perchè venendo la notte, credevano pazzamente d'esser liberi a peccare, senza che il loro Dio li mirasse. *Alij Solem quidem ponebant Deum, ut occidente Sole, noctis tempore, sine Deo essent.* Se i Cristiani adorassero un simil Dio, capirei la ragione per cui fra le tenebre della notte commettano tante dissolutezze: ma mentre adorano un Dio, che è tutto vista, un Dio che è tutto vigilanza, un Dio, davanti al quale le tenebre sono luce, non intendo la ragione di questa loro temerità.

Ciryl. Hierosol. Catech. 4.

XIII E ciò vorrei che singolarmente osservasse, chiunque per una tale vergogna, non so se io dica naturale, ò diabolica, non si sa ridurre a manifestare al Confessore qualche iniquità grave assai. Temete, che di voi sappia un'huomo, quello che già sa Iddio medesimo? Mentre il vostro Peccato è noto al Signore, come lo potrete voi porre in conto di Peccato nascosto? Racconta il Surio nella Vita di Santa Lutgarda, che un certo Giovane haveva occultamente commesso non so quale eccesso bruttissimo, di cui tanto si vergognava, che non ardiva di confessarsene. Ora un giorno il meschi-

16. Iunij.

meſchino fu incontrato da un Pellegrino , il quale vedutolo malinconico , ſi fermò , e gli diſſe , che affine di ottenere la perdonanza di quel peccato , che gli dava maggior travaglio , faceſſe la carità di lavargli il capo. Conſentì il Giovane : mà con un pagamento d'inſolita maraviglia . Imperocchè , mentre ſtava egli in atto di adempire quell' ufficio caritativo , alzando al Pellegrino i capelli lunghi , gli trovò un' occhio lucidiſſimo ſu la teſta , ed eſclamò : O che miracolo ! Un' huomo , con un' occhio non più vedutoſi , in cima al capo . Così è , ripigliò il Pellegrino : e queſt' occhio non mai veduto , è quello che vedea te , quando tu peccaſti : e detto ciò diſparue , laſciando il ſuo Benefattore tutto compunto , e tutto commoſſo ad emendare con una ſalutevole Confeſſione il ſuo fallo aſcoſo .

Ma torniamo ora a noi . Chi può negare , che non creſca a diſmiſura la temerità di un Peccatore , il quale non ſolo fa ingiuria a Dio , ma gliela fa in ſua preſenza , mentr' egli ſi dichiara di eſſere e Teſtimonio , e Giudice di ogni iniquità ? *Ego ſum Iudex , & Teſtis , dicit Dominus* . E pure chi mai fu ardito di rompere la Legge in preſenza del ſuo Legislatore ? Chi mai fu ardito di ordire la congiura al coſpetto del ſuo Monarca ? *Excuſatione caret , qui facinus , ipſo Iudice teſte committit* , dice San Pier Griſologo . Certamente , che ſe la divina Maeſtà ſi poteſſe privare di alcuna delle ſue infinite prerogative , ſto quaſi per dire , che ſi priverebbe della ſua Immenſità , per non trovarſi preſente a tante ingiurie , che le vengono fatte continovamente da' Peccatori . Si duole però ella altamente , in più luoghi delle Scritture , di queſt' aggravio , che riceve da chiunque pecca al ſuo divino coſpetto : e di queſta medeſima circoſtanza altamente ſi dolgono ancora i veri Penitenti , in nome de' quali piangeva , come io vi diſſi , inconſolabilmente il Profeta Davide queſto inſulto fatto al Signore , quando eſclamava : *Et malum coram te feci* . Ma in ſomma ſi ſcorge , che i Peccatori non ſanno quel che ſi fanno : *Neſciunt quid faciunt* : e però come ciechi , non ſono preſenti a quella luce , che per eſſere immenſa , è loro preſente in qualunque luogo . XIV Ier. 29. 23. Serm. 26.

III

Almeno foſſe qualche gran bene quello , per cui s' induce un Peccatore a fare a Dio sì gran torto , e nella qualità , e nel modo : nella qualità , diſprezzandolo , come habbiamo veduto , con un diſprezzo , non ſolo aſſoluto , ma ancora comparativo : e nel modo , peccando alla ſua preſenza . Ma queſto è ciò , che compiſce l'eſtrema malizia del Peccato : l' eſſere commeſſo di più , per un fine da nulla . Iddio è degno di tanto onore , che per qualſivoglia grandiſſimo bene , non dee da noi vilipenderſi con un minimo male ; di tal XV

maniera, che se per impossibile voi poteste con un peccato leggiero acquistarui una felicità pari alla felicità, che Dio gode, dourestes francamente rinunziarla, per non offendere questo Signor così grande: giacchè ogni piccola gloria del Creatore è da stimarsi più, che un' immenso vantaggio di tutte le Creature. Il Demonio, per bocca del Serpente, promise ad Adamo, ed Eva, l' acquisto della Divinità, se mangiavano del pomo vietato: *Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum*. Ora fingete questo caso impossibile, che il Demonio havesse loro promesso il vero; io vi dico, che se essi non erano pazzi, non potevano nè meno consentire a rompere il comandamento di Dio, con quell' emolumento sì grande di diventare simili a Dio, cioè dire pienamente beati senza di lui, e sufficienti a se stessi per ogni bene: perchè il minor male del Signore, su le bilance di una retta Giustizia, prepondera con immenso tracollo ad un bene infinito di tutti noi. E difatto, mirate un poco, come la santissima Vergine procedette in un simil caso. Venne l' Arcangelo San Gabrielle, e recogli dal Paradiso questa felicissima nuova, che Dio l' haveva eletta per sua Madre, ed in conseguenza per Imperadrice dell' Vniuerso, e per la prima fra tutte le pure Creature. La dignità di Madre di Dio, dice San Tomaso, è così eccelsa, che Dio medesimo non può fare una dignità maggiore; perchè, siccome non vi può essere alcuno, maggior di Dio; così non vi può essere tra le pure Creature maggior posto, che l' esser Madre di Dio, ed havere dipendente da sè quello, che non può dipendere da veruno. Tuttavia, perchè questo gran titolo della divina Maternità fu offerto alla Vergine sotto certi termini abili ad adombrarla, sicchè l' esser chiamata Madre dall' Angelo, potesse recare qualche pregiudizio alla promessa che ella havea fatta a Dio, di perpetua Virginità; quel leggiero sospetto, ò per dir meglio, quell' ombra sola di colpa l' empì d' orrore: *Turbata est in sermone eius*, e le persuase a non accettare quel gran titolo della divina Maternità senza matura consultazione. *Cogitabat qualis esset ista salutatio*, e senza chiarirsi prima del tutto in precisa forma: *Quomodo fiet istud?* O cecità dunque miserabilissima degli huomini, che s' inducono ad offendere Iddio per un nulla, là dove non dourebbono offenderlo nè anche per un tesoro infinito! Se fosse offerta ad una Giovane la dignità di Madre di Dio, solo che ella consentisse ad uno sguardo immodesto, non dourebbe accettarla; ed essa accetta l' infamia di Meretrice per consentire, non all' immodestia di un guardo, ma alla bruttezza di ogni impura disonestà! Se fosse offerto ad un Giovane di diventare sì ricco, sì rispettabile, e sì beato, quant' è il medesimo Dio, solo che consentisse ad una parola men che pudica, non dourebbe accettare questo partito; ed accetta il partito di diventare un Diavolo, solo che possa sfogare un vituperoso capriccio!

Gen. 3.5.

S. Th. 1.p. q.25.ar.6.

S.Bernar. Serm. de Verb. Apoc.

Chi

Chi può però capire fin dove arrivi l'ingiustizia di un Peccatore, XVI
mentre stima sì poco un Dio degno di una stima infinita? Se la ingiuria è un trattamento indegno di una persona degna, qual'ingiuria maggiore di quella, che si fa al Creatore, mentre si tratta la sua incomprensibile Maesta in maniere si disdicevoli, come se fosse la più vil cosa del Mondo? Sentite come si duole per il Profeta! *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis*. Per un pugno d'orzo, e per un tozzo di pane, s'inducono i Peccatori a commettere l'orribile Deicidio, che si commette peccando! Non è un pane intero, n'è solo un pezzo; cioè dire, è un bene meschinissimo nel suo essere, e brevissimo nella sua durata, quello per cui viene offeso Dio: non è una misura di grano, è un pugno d'orzo; cioè dire un diletto, non solo meschino, e breve, ma ancor da bestie, nella maniera che l'orzo è cibo fatto propiamente per le bestie, più che per gli huomini: e pure per una viltà così indegna si oltraggia Dio! E notate quella parola: *Violabant*, la quale significa una continovazione di molti atti replicati: perchè gli huomini giungono a quest'estremo, che non solo una volta, ed un'altra, per l'assalto di qualche veementissima passione, rompono i divini comandamenti; ma gli rompono per usanza: e per così dire, vivono di peccato. *Comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt*. Oramai l'offendere Dio è divenuto sì consueto, com'è il mangiare, ed il bere: l'habbiam ridotto a necessità. Non è più di mestieri, che il Demonio per indurci a tanto, promettaci, come promise al Signore là nel Deserto, tutti i Reami del Mondo, e la loro Gloria; basta che ci prometta una vergognosa viltà. Io non voglio altri testimonj che voi medesimi. Se una Donna tien mala vita, voi pubblicamente la biasimate, e stomacati della sua sfacciataggine dite, ch'ell'è una carogna, e una persona disonorata che non val niente. Adunque quando con lei, ò con altra simile a lei, havete offeso il Signore, havete anche cambiato Dio per una persona da niente, e per una carogna senz'onore. Se un'huomo havesse un raggio di cognizione, per cui concepisse vivamente una sola dell'infinite perfezioni che sono in Dio, come potrebbe mai vivere dopo haverlo offeso?

Ezech. 13. 19.

Prov. 4. 17

La Beata Caterina da Genova, illustrata da Dio maravigliosamente a conoscere l'orribilità del Peccato, hebbe a dire, che se fosse a lei conceduto di poterne mostrare ad altri ciò che ne era stato mostrato a lei, non haurebbe saputo veder supplicj, che ella non incontrasse con allegrezza, per far noto al Mondo ignorante, quanto sia mostruoso ogni mal di colpa, a cagione dell'opposizione che egli ha col voler divino. Si scorge ben dunque, che non conoscete Dio, quando voi peccate. *Qui non diligit, non novit Deum*, dice San Giovanni. Chi non istima Dio sopra ogni bene, chi non l'antepone, non dirò ad un leggiero diletto, ma a tutti i beni pos-

XVII

In Vita c. 12.

1. Io. 4. 8.

ſibili ; chi per qualunque gran coſa s' induce a villaneggiarlo , non lo conoſce . Gli Aſtrolaghi portano opinione , che allora ſi concepiſca il Moſtro , quando la ſua generazione non è mirata da alcuno de' luminari celeſti . Se s' inganna chi diſcorre così , non s' inganna certo chi afferma , che il Moſtro del Peccato non ſi concepiſce dall' Anima nel penſiero , e non ſi partoriſce con l' opera , ſe non in aſſenza d' ogni lume di vero conoſcimento : nel rimanente al lume chiaro , ogn' uno direbbe quello , che diſſe Giuſeppe , tentato dalla
Gen 39.9. Padrona : *Quomodo poſſum hoc malum facere ?* Non ſolo io non voglio conſentire alla tentazione , ma nè men poſſo : tanto è viva la cognizione del gran male , che commetterei , ſe voleſſi . *Quomodo poſſum hoc malum facere , & peccare in Deum meum ?*

XVIII Per tanto , Dilettiſſimi , ſtampatevi profondamente nel cuore queſt' altiſſima verità ; che quando ſi traſgrediſce la Legge del Signore , ſi fa ingiuria ad un Dio infinito , ſe gli fa ſu gli occhi ſteſſi della ſua divina preſenza , e ſe gli fa per un bene sì vile , che non me-
Pſ.73.18. rita nè pure di eſſere nominato dinanzi a lui . *Memor eſto huius* , dice il Profeta ; *Inimicus improperavit Domino* . Tu , che pecchi sì liberamente , e ardiſci di pigliartela contra Dio , intendi bene , e conſidera , che in queſto fatto tu ſtrapazzi l' Altiſſimo : *Memor eſto huius* . E per verità ſono pochi affatto coloro , i quali conſeruino nella mente una tal memoria . Anche quei che ſi aſtengono dal peccare , non ſe n' aſtengono comunemente per non offendere Dio , ma per altri motivi , che in paragone di queſto non ſono di verun peſo . Non voglio vendicarmi , dice colui , perchè rovinerei la mia Famiglia . Non voglio acconſentire , dice quell' altra , perchè farei torto al mio Marito . Chi riſponde così , io non dirò già che ſia cieco , ma dirò bene che egli ſia tanto mal veggente , che non diſtingua tra un granello d' arena , e tutto l' Vniverſo . E giuſtiſſimo haver riguardo al danno della Famiglia , che verrebbe dall' omicidio ; ed all' onore del Marito , che ſi adonterebbe coll' adulterio : chi non lo ſa ? Ma non è queſto quel che dee ſpaventare ogni Criſtiano dal peccare . Lo dee ſpaventare quel conſiderare : Se io pecco , ſtrapazzo Dio : fo ingiuria ad un' infinita Maeſtà : calpeſto lo ſcettro di un Signore Onnipotente . *Memor eſto huius* . Queſto è quello , che ſi deve haver ſempre fiſſo nella memoria .

XIX Che ſtoltezza è però quella di coloro , che per acquietare gli ſtimoli della Coſcienza , e così addormentarſi più profondamente nel fango delle loro diſoneſtà , dicono : *A chi fo male ? Io non rubo , io non aſſaſſino , io non ammazzo , io non fo torto a veruno* . A chi fate male ? Fate male a Dio , facendogli il maggior' oltraggio , che poſſa fargli una ſua Creatura , qual' è non volere preſtargli ubbidienza . E queſto vi par poco ? Il Peccato non è gran male , per quello che contiene d' ingiuria contra il Proſſimo , rubando , aſ-

ſaſſi-

fassinando, ammazzando, facendo altra simigliante soperchieria; ma è male infinito, per quello che contiene d'ingiuria contra Dio. Perciò, dice Santo Agostino, dovendo il Signore per esercitare la sua sourana giurisdizione dare al primo huomo qualche precetto, gli fece un comandamento così leggiero, qual' è questo di non mangiare un pomo. Perchè non gli comandò più tosto cose difficili, lunghe preghiere, lunghi pellegrinaggi, lunghe astinenze? Non erano forse queste più proporzionate a provare l' obbedienza di un Suddito a lui fedele? Nò, dice il Santo; perchè premeva al Signore, che tutti gl' huomini intendessero bene, quanto sia gran male il disobbedire a Dio. Se Dio havesse comandato all' huomo gran cose, sarebbe apparso, che il male della trasgressione stesse tutto nel peso di quelle cose medesime comandate: ma comandandosi una cosa leggiera, chiaramente appariva, che tutto il male della colpa stava nel contravvenire con la disobbedienza alle ordinazioni divine. *Quæ nolui, elegistis*, dice Dio. Vi par poco male voler quelle cose, che Dio non vuole? Questo è strappare a lui di capo la corona di Sourano, per porsela in capo voi. Meno di questo è sufficiente co' Principi della Terra ad incorrere un delitto di lesa Maestà. Basta che il Suddito dica: Non voglio: voglio fare a mio modo: son padron' io. E sarà poco male, dire altrettanto a Dio? Che male havea fatto Adamo? Non haveva rubato, non assassinato, non ammazzato; haveva solamente mangiato un pomo interdettogli. E pure, perchè mangiandolo disobbedì, bastò un pomo per cagionare un' infinita rovina, non solo in lui, ma in tutti gli huomini nati appresso da lui. Non v' è rimedio. Dio vuol che il peso sia giusto. *Pondus æquum voluntas eius*. E tal' è la volontà di Dio, dice Vgone. *Voluntas Dei est, ut nihil ei, sed ipse omnibus præferatur*.

De Genesi ad lit. l. 8. c. 13.

Is. 65. 12.

Prov. 11. 1

XX Dunque *Memor esto huius*: Questo havete a tener sempre a mente, e con questo, ciò che ne viene di orrida conseguenza, ed è che peccando si tratta Dio da nimico; se gli fa ingiuria: *Inimicus improperavit Domino*. Se gli fa ingiuria, dice San Tomaso, disprezzandolo in uno di questi quattro modi: ò direttamente in se stesso, ò indirettamente ne' suoi Sacramenti, ò nella sua immagine, che è il Prossimo, ò se non altro, ne' suoi Precetti. Onde siccome è impossibile trovare un Basilisco senza veleno, così è impossibile trovare un peccato senza disprezzo di Dio. Per tanto non vi lasciate più uscire di bocca quella sciocchissima scusa di alcuni: *Non pecco per dispregiare Dio, ma solo per dilettarmi*. Non sentite, che i santi Dottori distinguono due generi di dispregio, uno espresso e diretto, l' altro indiretto e interpetrativo? Quando però havete per fine non l' ingiuria di Dio, ma il godimento, ò il guadagno, allora non lo disprezzate direttamente, è vero; ma pure lo disprezzate indiret-

S. Th. 1. 2. q. 73. ar. 8. 2.

indirettamente, perchè stimate più che lui, quel godimento, e quel guadagno vietatovi. Se un vostro Figliuolo pigliasse per Moglie una donna infame, non per questo motivo d' infamarui, ma solo per motivo di sfogare il suo capriccio, non vi stimereste voi, anche così, disprezzati? E vero, che egli non vi disprezzerebbe coll' intenzione, ma vi disprezzerebbe col fatto: nè varrebbe a scusarlo il dire: Io non isposo costei per dar disgusto a mio Padre; la sposo per darmi bel tempo. Nò, Dilettissimi, non vi lasciate ingannare dal Demonio, il quale, a guisa di un Traditore, vi cuopre gli occhi, affinchè non mirando voi il precipizio, vi ci andiate a gettar di filo da voi. Per quanto mai si seguitasse a ragionare di questa materia, non si direbbe mai nulla in paragone di quello, che per verita contiene in sè di malizia qualunque offesa di Dio.

XXI Dico dunque questo solo, e non più: Se un Demonio havesse tanta forza di tirar giù dal Cielo nell' Inferno tutti i Santi, tutte le Sante, tutti i Cori degli Angeli, anzi la Vergine stessa con esso loro, non vi pare, che sarebbe questo un gran male, ed una ingiuria di sommo peso, fatta a Creature sì perfette, sì privilegiate, e sì degne per ogni conto di onore? E pure quando voi commettete un peccato, fate un male incomparabilmente maggiore, considerato in riguardo a Dio, di quel che sarebbe tutta la rovina del Paradiso, considerata in riguardo alle Creature. Se un Demonio potesse fare tutta quella strage senza offendere Dio; una tale strage, paragonata ad un' offesa di Dio, benchè minima, sarebbe meno infinitamente, di quel che sarebbe lo schiacciare un millione di formiche, in paragone di dare con quel piede medesimo un calcio al Papa. Vi darà dunque il cuore per l' avvenire, dopo havere udite queste cose, di peccare senza alcun riguardo, e, dopo haver peccato, di dire burlando tra voi: Che mal' è? Se vi darà l' animo di persistere nella vostra cecità, io non ho altro se non che dinunziarui, come una volta aprirete mal grado vostro quegli occhi, ora

Psal.13.8. tanto chiusi. *Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem; qui devorant plebem meam, sicut escam panis?* Credete forse, che habbia da durar sempre la notte di questa ignoranza? Si farà ben giorno un dì, si farà: e voi, che ora vi divorate l' iniquità, come un pan gustoso, verrete bene a conoscere il male, che ora non conoscete, mentre condotti al Tribunale divino, nel rimirare una Maestà così grande, un Potere sì smisurato, un Dio sì infinito, adorato, rispettato, temuto da' Principi del Paradiso; vi annichilerete per lo spavento di essere stati sì temerarj, che non habbiate nè stimata la sua Bontà, nè curata la sua Giustizia, nè portato alcun riguardo alla sua Immensità; sicchè davanti agli occhi suoi ardiste giornalmente di commettere quegli eccessi, che egli sì rigorosamente vi proibiva.

Allo-

Allora sarà, che Dio adempirà in voi la minaccia fatta contro de' Peccatori dal Salmista in quelle parole: *Pones eos dorsum*; perchè non solo vi volterà le sue spalle, ma vi farà quasi le sue spalle medesime, impossibilitandosi a rimirarui più con amore. Chi si getti dietro le spalle una lettera, non può veramente in un tal'atto rimirarla più; ma può rimirarla, rivoltando a lei di nuovo la faccia. Ma chi habbia scritta una lettera in su le spalle (come già le portavano alcuni Schiavi) in qual maniera si potrà egli più mai rivoltare a leggerla? Ora Iddio, per significare che mai più in tutta l'eternità non riguarderà di buon'occhio i Peccatori, non è contento di dire, che gli terrà dietro le sue spalle, ma che gli terrà quanti sono in conto di spalle: *Pones eos dorsum*. E con ciò quanto sarà ben proporzionata la pena alla colpa! I Peccatori hanno voltate le spalle a Dio: *averterunt scapulam recedentem*: e Dio volterà le spalle a loro. Essi l'han disprezzato, come se ciò fosse un niente; ed egli non si piglierà pensiero di loro, come se fossero un nulla affatto, e sbanditi dalla Natura. Essi gli han fatto questo torto al suo divino cospetto; ed egli dal suo divino cospetto scacciandoli, darà loro una morte eterna: *Pœnas dabunt in interitu æternas, a facie Domini*. Qui solo non camminerà il paragone: che i Peccatori hanno disprezzato Iddio breve tempo, godendo appena un momento del loro peccato; e Dio gli disprezzerà in sempiterno, punendoli per tutti i secoli senza posa. Ma questo istesso è giustissimo. E sì gran male l'offender Dio per un momento solo, che a punire tanta ingiuria, l'Eternità medesima non è lunga a bastanza, se la pena non è senza intermissione. E però, Dilettissimi, imparate in ora a conoscere, che cosa vuol dire offendere Dio, affinchè guardandovi da ogni peccato con singolar attenzione; in vece di conoscere nell'Inferno per vostra estrema miseria la Maestà incomprensibile di Monarca sì venerando, la conosciate per vostra somma felicità in Paradiso, beati al suo primo guardo.

XXII

Ps. 20. 13.

Zach. 7. 11.

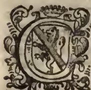
2. Thess. 1. 9.

RA-



RAGIONAMENTO SECONDO.

Dalla grandezza del dominio di Dio sopra noi, s'inferisce la gravezza del Peccato mortale.



I Psal. 118. 133. V. Hug. hic. Con ragione potè già Davide dare al Peccato nome d' Ogni ingiustizia: *Non dominetur mei omnis iniustitia*; perchè per verità questa è la diffinizione più propria di sì gran Mostro. L' ingiuria, che si fa agli huomini, come quella che ferisce un diritto particolare, è anche un torto particolare. Ma l'ingiuria che si fa a Dio, come quella che ferisce ogni diritto possibile, non può chiamarsi con titolo più giusto, che di una Ingiustizia sì generale, che in sè le racchiuda tutte. *Omnis iniustitia*. Ora benchè sia vero, che quanti sono in Dio i titoli per essere amato, tante sono in noi le ingiustizie, mentre l' offendiamo; tuttavia mi voglio ristrignere a tre sole, mostrandovi quanto sia gran male ogni peccato per contravvenire a questi tre titoli, che ha il Signore di essere obbedito da noi: obbedito come Creatore, obbedito come Redentore, e obbedito in ultimo come Dio. Certamente uno degli errori più intollerabili, che accechino la mente de' Peccatori, è quello che notò Giobbe al capo undecimo, con queste parole: *Vir vanus in superbiam erigitur, & tanquam pullum Onagri, se liberum natum putat*. L' huomo, che peccando si toglie superbamente dalla soggezione dovuta alla Legge divina, è così stolido, che si stima libero a guisa di un Giumento salvatico, nato alla foresta senza Padrone. Falso, falso, grida Santo Agostino. *Quid tam non tuum, quam tu, si alicuius es, quod es?* Non v'è cosa, che sia meno nostra, che il nostro libero arbitrio, ogni volta che noi vorremo pesare queste tre obbligazioni pur' ora dette, che ci ricordano quanto lo dobbiamo tenere soggetto a Dio. E queste sono quelle tre obbligazioni, le quali racchiuden-

Iob. 11. 12

Tract. 29. in Io.

chiudendo in poco l' immenso, ci additò Davide, là dove vago d' inuitar tutti gli huomini a riconoscere Iddio, come lor Signore sourano, *Venite, adoremus Dominum*, apportò loro i tre motivi suddetti: perchè ci ha creati: *Qui fecit nos*: perchè ci ha racquistati, come Pastore divino, col suo santissimo Sangue: *Nos autem populus eius, & oves pascua eius*: e sopratutto perchè egli è il nostro Dio: *Quia ipse est Dominus Deus noster*. Facciamci però dal primo di questi titoli, che è quel della Creazione: e se il tempo non ci permetterà di spiegarli tutti, serberemo il terzo ad un' altro Ragionamento. Psalm.94.

I

Ancorachè vi sieno molti titoli di possedere una cosa, non ve n' è però veruno più giusto, che l' haverla prodotta. E così osseruano i Dotti, che nella sacra Scrittura frequentemente si chiama Dio Signore delle Creature; perchè le ha fatte, cavandole dall' Abisso di quel nulla, nel quale erano state per tutta l' Eternità. Ma singolarmente si nota ciò in quelle belle parole del libro d' Ester: *Domine Rex Omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita, tu enim fecisti omnia*. O Signore Onnipotente, tutte le cose sono soggette al vostro dominio, perchè voi tutte le havete formate. E a dire il vero, chi ha più ragione sopra una Statua, che quell' Artefice, il quale di un rozzo sasso ne fece sì bel lavoro? E pure l' Artefice non fece il marmo, non gli conferì la sodezza, non gli contribuì lo splendore, non gli donò la durevolezza, solamente lo figurò in sembiante di un' huomo. Qual ragione dunque haurà Dio sopra ciascuno di noi, mentr' egli ha fatto tutto quello, che è in noi, e l' ha fatto di nulla, impiegando al farlo una potenza infinita? Dissi infinita: imperocchè per giugnere a fare di niente qualche cosa, dicono i Filosofi, che una forza finita non è bastante, conuiene che sia infinita: *infinitæ virtutis est, ex nihilo producere*: e questa è quella, che ha impiegata Dio nel crearci, acquistando però sopra di noi un dominio pari al suo potere, cioè un dominio infinito. II Esth.13.9 S.Th. 1. p. q. 32. ar. 1. ad 2. & q. 45. ar. 5.

Figuratevi che prima d' esser huomini voi foste stati tanti granelli di arena, là su la spiaggia del Mare: e che poi Dio di quei granelli d' arena, havesse benignamente voluto formar voi tutti, donando a ciascun di voi un corpo, ed uno spirito sì perfetto, qual' è quello che possedete: quanto vi crederreste voi tenuti a riconoscere il vostro Benefattore? Or come dunque non siete voi tenuti più a riconoscerlo, mentre non vi ha cavati da un lido, ma vi ha cavati dall' abisso del nulla, ed ha impiegata in cavarucne tutta la forza del braccio suo Onnipotente? Non siamo però, Dilettissimi, padroni di noi medesimi in cosa alcuna. Non possiamo a piacer nostro, nè muovere una mano, nè alzare un' occhio, nè applicare un' orecchio, nè profferire una sillaba, perchè siamo tutti di Dio, III

ed habbiamo però un'infinita obbligazione di vivere in tutto a lui, senza veruna eccezione, giacchè l'infinito non ha termine: abbraccia tutto senza eccezione veruna. *In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit*. Così ci fa intendere l'Ecclesiastico.

Eccli 7.32

IV Aggiungete, che questa dependenza che habbiamo da Dio, e questa soggezione che a lui dobbiamo, è talmente inuiscerata nell'esser nostro di Creatura, che Dio stesso non può levarcela, non potendo egli formarci liberi in modo, che siamo independenti dal suo dominio. Ancorachè volesse concedersi l'opinione di chi si avvisa, che Dio possa comunicare ad una Creatura ragionevole, come noi, la podestà di creare più Mondi; tuttavia nè pure in questo caso sarebbe vero, che quella Creatura creatrice non fosse immensamente soggetta al suo medesimo Creatore: tanto è indubitato, che l'independenza è un tesoro inalienabile di Dio solo. E questo gran dominio è quella gloria, la quale ha Dio per fine in tutte le sue operazioni fuori di sè; e che però si dichiara, come da lui non sarà mai data a veruno, tanto ella è incomunicabile: *Gloriam meam alteri non dabo*; ed è però un titolo sì sourano, che rispetto a questo gl'Imperadori del Mondo non possono giustamente dirsi Padroni. Contano di Augusto, che ricusò su'l principio del suo governo il titolo di Signore. Ora se egli havesse ciò fatto, spinto dal conoscimento della verità, potrebbe dirsi quest'azione la maggiore di tutte l'opere grandi di un tal Monarca. Imperocchè solo il Re de' Re può legittimamente pretendere questo nome, e solo degnamente lo può portare: che però egli sovente nelle Scritture torna a replicare di sè: *Ego Dominus*: Io sono il Signore: perchè i Re della Terra non si sono fatti nè le Provincie, nè i Popoli, nè gli Eserciti; ma solamente sono entrati in possesso degli Eserciti, de' Popoli, delle Provincie, e di tutto il loro Reame, ò per successione ereditaria, ò per violenta inuasione; e così il loro dominio proviene di fuori, *ab extrinseco*, ed è puramente sopra le sole azioni esterne de i Sudditi: là dove Iddio possiede il tutto per ragione di creazione, titolo così intrinseco, che, come dice Santo Agostino, arriva fino al fondo ultimo delle cose, cioè dire è incorporato alla nostra medesima essenza. E quindi è, che quei ventiquattro Re dell'Apocalissi, si toglievano le proprie Corone di capo, e le gettavano appiè del Trono divino, giudicando, che quantunque eglino, come Re, erano tutti Immagini di Dio, e rappresentavano la sua persona, e sostenevano la sua autorità; tuttavia d'avanti a lui non erano più Signori, ma dichiaravano lui essere il solo degno di questo nome, come colui, che solo haveva create tutte le cose. *Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem, quia tu creasti omnia*.

Mag. 4. Sét. dist 5. §. 3.

Isai. 42. 8.

Sueton.

Apoc. 4. 11.

V Or s'è così, mirate un poco, o Dilettissimi, il torto che fate a Dio,

Dio, quando volete fare a vostro capriccio; e per cavarui uno sfogo, e per conseguire uno spasso, non vi volete sottomettere a' suoi divini comandamenti, come se foste padroni intieramente di voi medesimi. Siete sì ciechi, che non vediate quel gran Padrone, che vi sta sopra, da cui dependete nell' essere molto più, che da voi medesimi, mentre non può essere, che voi siate senza di voi, ma ben può essere, che siate almeno possibili: là dove senza di lui, non solo non sareste attualmente, ma nè men sareste possibili ad esser mai?

E pure non vi ho detto il meglio di quella soggezione essenziale, che rinchiude in sè il titolo di Creatore. Imperocchè è da considerare, che questo dominio di Dio, per haverci dato l' essere, si raddoppia ogni momento, mentre egli ce lo conserua. Non è Dio, Dilettissimi, come un' Architetto, il quale dopo havere alzata una Casa, se ne può andare, perchè tanto senza d' esso la Casa rimane in piedi. No: dice San Tomaso. Affinchè le Creature perseverino in se medesime, è necessario che Dio rimanga loro unito ogni tratto, e che le sostenti col suo braccio Divino; altrimenti ritornerebbono subito nell' antico lor nulla. *Si suam actionem eis subtraheret, omnia in nihilum redigerentur.* Vedete voi quella lampana, là sospesa innanzi all' Altare? Se si tagliasse la fune, da cui ella pende, subito caderebbe, ancorachè sieno tanti anni, che la lampana è stata sospesa in aria. E perchè ciò? Perchè la lampana non ha da se medesima tal virtù di stare nell' alto: ed è però in ogn' istante così bisognosa di essere tenuta, dopo cent' anni, come erane bisognosa il suo primo dì. Così siamo noi, e così sono tutte le Creature, le quali in ogni momento han tanta necessità di essere conseruate nell' essere loro, dopo molti anni, quanta ne havevano il primo giorno che nacquero. Onde Iddio le sostenta tutte in ogni attimo. *Portat omnia verbo virtutis suæ*, continuando sempre in pro nostro quella potenza creativa, con cui da principio ci fece. Per tanto, se per quel primo momento, in cui fummo creati, dobbiamo a Dio una soggezione infinita; qual soggezione gli douremo per tutto il tempo, in cui egli ci ha conseruati; giacchè conseruandoci, non fa meno ad ogni stante di quel che farebbe, se ci creasse? *Non aliter Deus res in esse conservat, quam semper eis esse dando.* E manifesto, che ad ogni tratto viene, come a replicarsi, così anche a crescere il diritto che tiene Dio sopra di noi, se pure può crescere l' infinito.

VI

S. Th. 1. p. q. 9. ar. 2. in c.

Hebr. 1. 3.

S. Th. 1. p. q. 9. ar. 2. in c.

O gran Signore, che dunque è il nostro Dio! O gran dominio, che egli ha sopra di noi, mentre havendoci fatti, non solo può distruggerci, come il Muratore può distruggere la Casa da lui formata; ma lasciando di conseruarci, ci può ridurre in niente, ciò che non può fare alcun Muratore, il quale al più al più può ridurre la VII

sua fabbrica in tanta polvere ! E nondimeno questa padronanza sì eccelsa non è conosciuta dall' huomo, anzi è francamente spregiata senza riguardo ! Io veggo, che se nel vostr' orto havete una Vite, vi sdegnate in modo contra chi di notte vi rubi l'uva, che ne date fin l' accusa alla Giustizia, e non vi vergognate talora di volere con più giuramenti rinuenire un Ladroncello di pochi grappoli. Ora ditemi: Su che sta fondato questo gran torto, che havete voi ricevuto? Sta fondato su l' essere una Vite tale piantata in sul vostro. E pure voi non faceste il terreno dov' è piantata, non lavoraste la pianta, non la fecondaste con le piogge, non la riscaldaste co' raggi, non la ricreaste con le rugiade, non la ravvivaste con le influenze, non formaste nè pure una fibra de' suoi pampani, non che uno solo di que' granellini, che spuntano da' suoi raspi. Tanto romore per quel poco di ragione estrinseca, che havete sopra la Vite? Or che fareste voi, se sopra vi haveste un dominio intrinseco, intero, ed universale, per haver fatto tutto ciò, che si contiene di bello in una tal pianta, ò che se ne coglie di buono? E questo è quello, che ha fatto il Signore con esso voi, e molto più senza paragone. Or come dunque non vi pare di far male alcuno quando peccate? Non vi accorgete, che non v' è sopra la Terra Ladro simile al Peccatore, il quale toglie a Dio un' infinito diritto, che tiene la Volontà divina sopra la Volontà creata, perchè Dio possa volere a suo modo ogni cosa, e l'huomo a suo modo non possa voler mai nulla? Io credo che Dio alle volte permetta, che sia rubato a voi, affinchè dal dispiacere che vi prendete del Furto fattovi, e dallo sdegno che concepite contro di chi ve lo fece, argomentiate il dispiacere, che recate a Dio, togliendogli il suo, cioè togliendogli voi medesimi, e lo sdegno tanto più giusto, che egli dee concepire contra un tal Latrocinio, e contra un tal Ladro.

VIII Anzi per questo ancora credo io, che Dio più di una volta permetta, che i Figliuoli vostri vi diano disgusti orribili: perchè intendiate, che voglia dire disgustar chi vi ha fatti. Poteva Iddio, come vi ho insegnato altre volte, creare da se medesimo tutti gli huomini; giacchè egli potrebbe, se volesse, cambiare in huomini tutte

Luc. 3. 8. le pietre: *Potens est de lapidibus suscitare Filios Abrahae*. Nondimeno non ha voluto formare gli huomini così da sè, ma più tosto ha ordinato, che nascano l' uno dall' altro, e che vi sia successione e sequela di Padri, e di Figliuoli: affinchè i Padri da quella obbedienza, e da quell' onore che esigono giustamente da' loro Figliuoli, apprendessero quell' obbedienza, e quell' onore, che tanto più giustamente da loro richiede Dio. Ora così figuratevi permettersi pur da Dio, che i Figliuoli vostri assai spesso, in cambio di obbedirui, vi disobbediscano, e in cambio di onorarui, vi disonorino; perchè a vostre spese, e però tanto più sensibilmente intendiate, quanto è

gran

gran male disobbedire, e disonorare un Padre a voi sì migliore, qual' è il vostro Dio. Onde per l' avvenire, in cambio di querelarvi, che la gente non si fa più coscienza di rubarvi quanto ella può, e che i vostri Giovani vi riescono contumaci, caparbj, e impossibili ad essere governati; fate a mio modo: lamentatevi di voi stessi, e dite fra voi: Come ardisco io di richiedere da alcun' altro, più di quello, che io presto a Dio? Forse è maggior rubamento togliere a me poche frutta, che togliere a Dio la volontà di una sua Creatura? ò forse è maggior disordine che un mio Figliuolo trasgredisca i miei ordini, che non è che io trasgredisca quelli di un Dio? E in una tal riflessione osseruerete alcun'ombra di quella immensa ingiustizia, alla cui tirannia vi sottoponete volontariamente ogni volta che voi peccate: *Non dominetur mei omnis iniustitia*.

II

Eccovi dunque il primo titolo del dominio infinito, che tiene Iddio sopra le sue Creature: che è per haverle egli fatte. E pure, se così è lecito di ragionare, questo è il minore de' nostri debiti. Quanto più cresce la somma col titolo di Redentore! Cresce tanto, che San Bernardo si perde in considerarla: *Si totum me debeo pro me facto, quid addam iam pro refecto, & refecto hoc modo?* Ora, a voler ciò intendere con chiarezza, conviene che voi in prima presupponghiate, che cosa sia riscattare. Riscattare vuol dire riacquistare per mezzo del prezzo una cosa, la quale di verità per avanti si apparteneva a noi, ma ci era stata alienata: d' onde ne segue necessariamente, che il bene racquistato per questa via, è nostro per doppio titolo: è nostro per quel di prima, ed è nostro per quello che si aggiugne di nuovo, con lo sborso del prezzo datone. Per tanto, quantunque l' huomo fosse di Dio, per essere stato da Dio creato nel modo già detto; tuttavia, perchè peccando si era egli sottratto dall' imperio divino, almeno in quanto al possesso, volle Dio medesimo riscattare questo suo fondo, alienato sì malamente, non affine che l' huomo fosse libero a seguire licenziosamente le proprie voglie, ma affine che appartenesse al dominio divino con questo nuovo titolo di vantaggio; e così fosse tanto più soggetto a' divini comandamenti, quanto più dura era stata la servitù, da cui egli veniva ricomperato. Però, se volete sapere di qual forma debba essere la soggezione dovuta da noi a Dio, per essere noi stati da lui redenti, ve l' accennerò con queste poche parole: Dobbiamo a Dio una servitù proporzionata alla schiavitudine, da cui ci troviamo sottratti per favor suo: atteso che Giesù Cristo non ha stracciato quel Chirografo, per cui ci vendemmo all' Inferno, se non affine di voler lui scriverne un' altro, per cui ci dedichiamo di nuovo al suo caro Padre Celeste. *Pro omnibus mortuus est*

IX.

De dilig. Deo.

2. Corint. 5. 15.

est Christus, ut & qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.

X Considerate pertanto la triplicata catena della nostra schiavitudine, affine di misurare con essa il nostro presente dovere. Prima di esser redenti, eravamo schiavi di tre Nimici: del Peccato, del Demonio, e della Morte. Del Peccato eravamo schiavi, perchè non v'era forza creata, che ci potesse dall'Anima levar mai la colpa, la quale, rimanendoci sempre addosso, con legame affatto insolubile ci opprimeva. Del Demonio eravamo schiavi, perchè egli ci haveva vinti; onde quantunque ancor'egli sia servo della colpa, come siam noi, tuttavia essendo egli il primario Ministro nel regno del Peccato, esercita una tal padronanza giuridica sopra il volgo degli altri schiavi, quale il Comito ha su la ciurma de' Galeotti. La terza servitù era la servitù della Morte: non di questa morte solamente del corpo, che è morte presta, e passante; ma di quella eterna dell'Anima, che tiene sempre i suoi sudditi vivi nel fuoco, affinchè muoiano ad ogn'istante della interminabile Eternità! Or chi potrà stimare giustamente il peso di questi vincoli eterni, potrà anche intendere alcuna cosa delle immense obbligazioni, che per mezzo della Redenzione habbiamo contratte di servire a Dio, e di ubbidirlo. Agrippa, tenuto per sei mesi prigione da Tiberio Imperadore, fu da Caio, successore nell'Imperio, rimesso in libertà con l'aggiunta di questa finezza; cioè con dargli in dono una catena d'oro di tanto peso, di quanto peso era la catena di ferro, per cui era stato sì duramente legato: e volle Caio con questo significare ad Agrippa, che pretendea di strignerlo altrettanto col beneficio, quanto altri lo havea fin'allora tenuto stretto col ferro. Se io non mi vergognassi di spiegare con paragoni sì bassi i disegni divini del nostro Redentore, vorrei dire, che questo appunto fu ciò, che Giesù Cristo intese nel riscattarci: cambiare a ciascun di noi le catene di ferro in catene d'oro: sicchè altrettanto ci strignessimo con queste a Dio per amore, dopo il riscatto; quanto con quelle ci trovavamo stretti prima al Peccato mal grado nostro.

Ioseph. l. 18. c. 8.

XI Che se per haverci solo redenti ha Dio dominio sì alto sopra di noi, quanto più per haverci redenti a sì caro prezzo, qual'è stato quello del suo medesimo Sangue? E pure è così. Non ci ha egli ricomperati con vile sborso di oro, come altri fanno, ma con se stesso. *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis*, dice San Pietro, *sed pretioso Sanguine, quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati*. A mirar giustamente, mentre si compera uno schiavo con oro, si dee dir che la Terra riporti il vero diritto su un tale schiavo, non il Padrone; perch'ella dalle sue vene e dalle sue viscere diede il prezzo di quel riscatto; la dove il Padrone nulla vi spe-

1. Petri 1. 18.

ſpeſe del la ſua propria ſoſtanza. Però il Signore volle procedere in altra forma : non volle impiegare egli in queſto gran riſcatto altra coſa fuora di sè , affinchè l' huomo redento non haveſſe a dividere mai con altri le obbligazioni , ma le uniſſe tutte in quell' unico ſuo Signore ; che inſieme era Redentore di lui , inſieme era prezzo . S.Th. 3. p. q. 47. ar. 4. in c.
Tranſiſſe ipſum video in pretium meum , diceva attonito alla grandezza del miſtero ineffabile l' Emiſſeno . Che prodigio è mai queſto: vedere che quel Dio , il quale per l' infinita ſua perfezione è mio ultimo fine , diſcendendo dal Trono della ſua grandezza , ſi umilij tanto , che giunga ſino a farſi mezzo della mia ſalute , cioè di quella ſalute , che ha lui per fine ! Pare , che non poſſa andar più avanti il ſuo amore , e che non poſſa creſcere di vantaggio l' obbligazione della noſtra ſeruitù . Euſeb Emiſſen. hom. 6. de Paſch.

XII Si duole Seneca , che Platone , Principe de' Filoſofi , fatto ſchiavo dagli Egineti , foſſe ſtato da un' Amico , per nome Aniceri , ricomperato dalla ſchiavitudine col prezzo ſolo d'otto ſeſterzj . Vn' huomo sì grande , dice Seneca , dovea ſtimarſi ſenza prezzo , e però ricomperarſi ſolo con più migliaia di talenti ; onde l' Amico meſcolò nel ſuo medeſimo beneficio una gran villania . Ma noi , Dilettiſſimi , potremo forſe dolerci sì fattamente ? Ah che il noſtro amiciſſimo Redentore non ha fatto così ! Ci ha redenti con un prezzo infinito : *Empti enim eſtis pretio magno :* e non ſi è contentato nè pur di queſto . Concioſſiachè quantunque la minima gocciola del ſuo ſantiſſimo Sangue valeſſe più , che la vita eterna di tutti gli huomini poſſibili ; tuttavia non ha voluto darne una gocciola ſolamente , ma l' ha voluto dar tutto , depoſitandolo nel Banco della Croce . Anzi eſſendogliene rimaſto non ſo che poco nell' erario del ſuo Cuore divino dopo la morte , volle che la punta della Lancia foſſe una chiave ad aprirlo , ed a trarne fuora anche quel prezzo avanzato; affine di ricomperare infinite volte con tutto sè tutti noi. Diſſi , infinite volte , perchè ſe quel prezzo era di valore infinito , tante volte ſi può dire che Criſto col Sangue ſuo ci ricompeiaſſe , quante volte ſarebbe egli ſtato atto con quello a ricomperarci . Di chi paga una coſa il doppio di quel che vale , ſi dice che due volte la comperò . E come dunque non può dirſi ancora di Criſto , che infinite volte egli ci habbia ricomperati , mentre ci ha pagati infinitamente più di quel che noi valevamo ? Che ſe infinite volte ci ricomperò , chi non vede che infinite volte anche tutti gli apparteghiamo ? Almeno è certo , che ſiccome quanti ſono i momenti ne' quali Iddio ci conſerua , tanti ſono i nodi co' quali ci raddoppia le obbligazioni che gli dobbiamo , come a noſtro Creatore ; così quante ſono le ſtille del ſuo prezioſiſſimo Sangue , tanti ſaranno i nodi , co' quali ci raddoppia la ſeruitù , che gli dobbiamo altresì come a Redentore . 1. Cor. 6. 20.

Tanto

XIII Tanto più, che all'immensità del prezzo sborsato per questa compera, si aggiunge la maniera di sborsarlo per noi. Quando bene havesse stabilito il Signore di riscattar l'huomo, non con una stilla, ma con tutto il suo Sangue, poteva eleggere di versarlo tutto per mezzo di una morte piacevolissima; sicchè se gli aprissero tutte le vene sì, ma per mero giubilo: e tuttavia a questo gaudio
Heb.12.2. egli preferì una morte di Croce: *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem*. Nè solo ciò; ma a quel dolore, che poteva arrecargli una durissima flagellazione di tutta la vita, una incoronazione di capo più dura, ed un tormento sì spaventoso, qual'era lo star pendente, per tre ore continue, da tre chiodi spietati con tutto il corpo; aggiunse con inuenzione prodigiosissima, inesplicabili pene nell'interno dell'Anima sua, dove non arrivava la rabbia de'Manigoldi, e le aggiunse a misura dell'amor suo; che fu, quanto giudicava esser conuenevole a punire in se stesso tutte le scelleratezze degli huomini, commesse dal principio del Mondo, fino alla fine. Di questo filo si valse già San Tomaso, affine di scandagliare il Mare
S. Th. 3. p. q.46.ar.4. senza fondo della Passione. *Tantam quantitatem doloris assumpsit, quæ esset proportionata magnitudini fructus, qui inde sequebatur*. E di un tal filo chi può mai finire di suolgere la matassa?

XIV Poteva in oltre il Signore, giacchè per altro si era determinato di patir tanto, chiudere almeno la vita con una morte onorata: e pure si scelse la più obbrobriosa, che si sia mai veduta in huomo mortale, caricato di mille strapazzi, confuso da mille scorni, maladetto con tali bestemmie, come se proprie sue fossero quelle colpe, che egli pagava, e non fosser nostre.

XV Finalmente, perchè copiosa all'ultimo segno riuscisse la Redenzione, non solo nello sborso della soddisfazione tanto eccedente, ma anche nel modo di soddisfare, incontrò tutto questo gran pelago di supplizj con una somma prontezza, a tal segno, che hebbe egli maggior sete di patire, che non havevano i Giudei, e i Demonj di tormentarlo. Per questo, lì dove nel Salmo si leggono
Psal.61.5. quelle parole: *Cucurri in siti*, colle quali ci spiega Cristo l'acceso suo desiderio di patir molto per darci vita; i Santi Basilio, ed Am-
Ambros. in Psal. 61. brogio, tra gli altri leggono: *Cucurrerunt in siti*; colle quali si spiega la rabbia de'Nimici di Cristo per dargli morte, e si vengono a contrapporre insieme queste due vampe di sete tanto diverse: se non che la sete di Cristo sopravanzava quella de i suoi Nimici con tanto eccesso, con quanto l'odio de' Nimici era vinto dall'Amor divino. E questa forse fu la ragion di quella lanciata, con cui vi fu chi incrudelì in Cristo morto, non altrimenti, che se egli fosse ancor vivo: fu perchè apparisse tal sete. Voi sapete che se alcuna persona grande muoia d'alcun genere di malattia alquanto strana; per rinuenire la cagion della morte, si costuma di aprirne il Cadavero,

vero, e riconoscere in esso la parte offesa. Or quale più strana morte può darsi in persona grande, che morire un Dio tra due Ladri? Volle però il Signore, che gli huomini praticassero seco questo costume; e dopo la sua morte aprendogli il fianco, leggessero manifesta nel cuor ferito la cagione del suo morire, e si chiarissero, che egli moriva dalla sete di più patire per l'huomo. E se così è, vi addimando. Perchè a tanto estremo di patimenti aggiungere ancora tanto estremo di desiderio? perchè morendo affogato in un' abisso di dolori, protestarci di morire assetato? perchè finalmente, anche morto, anzi risuscitato, risplendente, e glorioso, volersi conseruare nel suo Santissimo Corpo le sue ferite; e poi volere, che ogni giorno tante migliaia di volte si rinuovi da capo la sua Passione, quante sono le Messe, che si dicono in tutto il Mondo? Dove vanno a mirare sì nuovi eccessi, se non a farci conoscere, che egli sarebbe nuovamente pronto a patire altrettante volte la sua Passione, mentre conserua tuttavia nel suo cuore, e sete, e brama, e benevolenza bastante per tutte queste morti, e per un cumulo replicato di tutti i suoi trascorsi dolori? Volete voi, Dilettissimi, maggiori argomenti a conoscere, quanto davvero sia stata copiosa presso di lui la nostra Redenzione?

Frattanto, eccovi un piccolo ristretto della somma immensa del nostro debito, contratto con Giesù Cristo: e si riduce a tre capi: l'essere noi stati da lui ricomperati da seruitù così dura; ricomperati con prezzo sì traboccante; e ricomperati con maniere d'amore tanto eccessivo. E voi ora in questo medesimo ristretto mirate un poco da una parte l'avere di questo debito, e dall'altra il dare della vostra corrispondenza. Che cosa havete fatta finora, Dilettissimi, per soddisfare a qualche poco di questa somma? Che cosa havete finora renduta a Giesù Cristo per contraccambio? Vel dirò io: Cambiar la sua Grazia con ogni vilissimo interessuccio, ò puntiglio, ò piacere: chiamare in ogni furia vanamente il suo Nome altissimo: bestemmiare ad ogni tratto quel Sangue, in cui siamo stati lavati da tante macchie, e quel Corpo divino, che per noi si è tante volte sacrificato. O Dio! A che segno è mai ridotta la Cristianità: mentre da molti de' suoi Fedeli conuiene chiedere in grazia, che portino tanto rispetto al Nome di Giesù Cristo, quanto gliene portano gl'Infedeli! Sentite dunque. Dopo havervi io fatto conoscere, quantunque in un breve scorcio, le immense obbligazioni che habbiamo di amare, di obbedire, e di onorare il nostro Redentor Crocifisso, io non chieggo da voi, che vendiate tutto il vostro per darlo a i Poveri in grazia sua, come costumavano i primi Cristiani: non chieggo che abbandoniate le vostre Case, per ritirarui in una solitudine, affine di pensare a lui solo, come le abbandonarono già tanti Anacoreti: non chieggo, che per lui dia- XVI

te il ſangue tra ogni genere di tormento , come per lui l' hanno dato tanti Martiri : chieggo ſolo , che portiate al Nome di Criſto tanta riverenza, quanta gliene portano i Turchi ſteſſi,che non laſciano andar ſenza punizione chi lo maltratta. E queſto poco non potrò io ne meno ottener da voi ? E vorrete voi per l' avvenire ſeguitare a nominare il Nome di Criſto con più ſtrapazzo , di quel che uſiate verſo il nome medeſimo del Diavolo ? Anzi nominare l' uno e l' altro egualmente , mettendo a canto al nome di un Traditore infernale , il Nome del Salvatore : ed autenticare con eſſo tutte le furberie , che voi commettete nel vendere , e nel comperare , per non apparir truffatori ; e tutte le minacce , che fate di vendicarui , per apparire huomini bravi ; e fino tutte le bugie , che dite a quella Femmina nel ſedurla , per non comparir preſſo lei quegl' Ingannatori, che pur diſegnate di eſſerle ? Dice San Giovanni Griſoſtomo , non ſaperſi da voi , che coſa ſia Dio , e che coſa ſia Criſto , quando lo chiamate ſenza neceſſità : penſate poi ſe ſapete , che coſa ſia Dio , e che coſa ſia Criſto , quando lo chiamate così ſacrilegamente . Il ſolo nominarlo dovrebbevi empir d' orrore . *Nonne , cum Deus nominatur , oporteret horrere ?* E poi non v' empie d' orrore lo ſtrapazzarlo , come ſe a tutto il Paradiſo non foſſe una moſtruoſità ſenza pari l' udire un Verme ſucido della terra malmenare il Nome di quel Monarca , che tutti i Santi non ardiſcono ricordare , ſe non con quell' elogio di tanta venerazione inſegnato da' Serafini , quando il chiamarono prima Santo , Santo , Santo , e poi Signore , e finalmente Dio degli Eſerciti : *Sanctus , Sanctus , Sanctus , Dominus , Deus exercituum* . San Paolo proteſta di haver dato in mano al Diavolo i corpi di due Beſtemmiatori , Aleſſandro , ed Imeneo , affinchè tormentati per opera di quel Boia infernale , imparaſſero a non beſtemmiare mai più . *Quos tradidi Sathanæ , ut diſcant non blaſphemare* . Mi diſpiace di non poter dare una ſimile penitenza a più d' uno ; ma ſingolarmente a quelli , che dopo haver beſtemmiato il Sangue di Gies
ù Criſto , in cambio di morderſene la lingua , pare , per così dire , che ſe ne lecchino ancora le labbra , ſu queſta ſcuſa , che è la collera , che gli fa ſtraparlar così . Che collera ? che collera ? Ah irreverenti ! Chi vi vomiti addoſſo , e dipoi ſi ſcuſi , con dir che ha ſdegno di ſtomaco , ſarebbe da voi ſofferto ? Se tu hai sdegno di ſtomaco , gli direſte , perchè non ti volti altrove ? Mancavati terra , ſu cui però ſcaricare la indigeſtione de' tuoi frequenti diſordini ? E poi penſate che Criſto nel Giorno eſtremo vi menerà buona la ſcuſa conſueta delle voſtre parole eſecrande , che è l' haverle profferite per collera , quaſi che non vi ſia altro luogo da vomitare sì ſporca bile , che ſopra il Sangue ſantiſſimo , e ſopra il Corpo lacero , ſcarnificato , ſuenato del voſtro Redentore Gie
sù ?

Hom. 26. ad Pop.

Iſai. 6. 3.

1. Timot. 1. 20.

XVII Ma laſciamo queſto diſcorſo benchè utiliſſimo , perchè io pretendo

do un frutto più universale. Pretendo, che intendiate il torto immenso che fate al vostro Dio, qualunque volta che a lui vi ritogliate peccando, dapoichè egli ci ha racquistati con tanti eccessi d'amore. Peccare, dapoichè per mezzo della morte di Cristo si erano tanto aumentate le nostre obbligazioni, parue che fosse stimato impossibile da San Paolo: che però là dove egli disse, che Cristo era morto in remission de' nostri peccati, volle più tosto dir, che era morto in remissione de' peccati precedenti alla sua Passione, che dire in remissione de' susseguenti: *in remissionem præcedentium delictorum*, per non dare a credere, che dopo una tal Passione si havessero a ritrovar più delitti di alcuna specie; tanto a lui comparivano mostruosi! E a dire il vero, se quello che ha fatto Cristo, e quello che ha patito per tutti gli huomini insieme, fosse da lui stato fatto, e patito per un'huomo solo; che si direbbe mai di costui, quando costui vivesse, come oggidì si vive da' Peccatori simili a lui, quando offendesse Dio per un bene da nulla, quando lo bestemmiasse per un furore? O che direbbe mai di lui il rimanente di tutto il Genere umano non riscattato! con quali parole detesterebbe la sconoscenza di un tal ribaldo! e come si vergognerebbe ciascuno di haver commune con esso lui la natura, per quell'obbrobrio, che da lui solo ridonderebbe in tutti gli altri huomini, benchè non comprovatori, nè complici de' suoi falli! Ora vi credete voi forse meno obbligati al Signore, perchè insieme con esso voi ha egli redenti anche gli altri? V'ingannate assai: perchè anzi resta accresciuto da questo medesimo il beneficio, sì perchè fu fatto non solo a voi, ma anche a i vostri; sì perchè fra tanti fu fatto a ciascun di voi con una pienezza di cognizione, di applicazione, e di affetto sì singolare, come se solamente voi foste al Mondo. Rom.3.25

XVIII Come però non inorridite tutti al pensare di essere stati a Dio così ingiusti, contravvenendo ogni volta con un solo atto ad un'immenso dovere, che a lui vi strigne? Vi darà il cuore per l'avvenire di riputare leggier male il Peccato, e di rispondere a chi vi riprenda, che siete padroni di voi, e che però volete ancora vivere a modo vostro? Voi padroni di voi dapoi che Cristo, non soddisfatto di riconoscerui suoi per la Creazione, vi ha comperati oltre a ciò con un prezzo tante volte infinito, qual fu quello che habbiamo detto? Per essere Iddio nostro Creatore, e per essere nostro Redentore, ha tal dominio sopra noi tutti, che se la bontà non l'obbligasse al contrario, potrebbe quanto al resto per un mero esercizio della sua podestà, non solo interdirci ogni minimo piacere, non solo imporci ogni massima penitenza; ma di più ancora, se egli volesse, tenerci sù la Terra a guisa di Schiavi incatenati dentro le fiamme, e fare di noi ogni strazio, come di vili pecore in un macello. E poi sarà vero, che mentre ci comanda cose sì giuste,

come è amar lui; e mentre ci divieta cose sì facili, com' è non fare ad altri ciò che non si vorrebbe per se; pur si truovi chi rompa legami sì sacrosanti, e chi scuota dal collo un giogo che è sì soave,
Luc.19.14 dicendo con quegli Iniqui: *Nolumus hunc regnare super nos*! Chi mai crederebbe possibili queste ingiustizie, se non fossero sì comuni?

XIX Ditemi un poco: Se si trattasse di rapirui ora a forza quel poco di roba, che comperaste l' altr' ieri in piazza, non gridereste voi subito: al ladro, al ladro? non vorreste che si armasse a difenderui la Giustizia? non vorreste che i Giudici salissero su 'l loro Tribunale per voi, e non implorereste l' aiuto di tutte le Leggi per impedire un tal furto, ò per gastigarlo? E poi presumerete, che Giesù Cristo, il quale ha comperato il vostro cuore col prezzo immenso de' suoi patimenti divini, perda irreparabilmente il suo, e sia tolto di possesso con violenza, senza che alcuno si risenta per lui, e senza che veruno se ne richiami? Non sarà mai vero. Se non v' è altri, ecco che me ne richiamo io in luogo suo, ed in suo nome do contro di voi fino al Cielo una querela di turbato possesso, intimandovi apertamente, che voi non siete più vostri. *An nescitis,*
1. Cor.6. 20. *quia non estis vestri; empti enim estis pretio magno?* E però da ora innanzi, se volete peccare, trovatevi altre mani, giacchè quelle che havete, non sono vostre, sono di Giesù Cristo, il qual se le comperò con le ferite delle sue mani inchiodate. Se volete tornar più in quella casa maluagia, provvedetevi di altri piedi per camminare, giacchè quelli che havete, sono di Cristo, comperati da lui co' dolori immensi de' suoi piedi trafitti. Se volete più amare quella indegna Creatura sopra Dio stesso, trovatevi un' altro cuore, perciocchè quello che havete ora nel petto, non è più vostro, mà è di colui, che per vostr' amore si lasciò aprire il suo da una cruda lancia: e per testimonianza immortale del suo dominio, hà voluto anche in mezzo della sua Gloria, serbare aperte nel suo Santissimo Corpo le cicatrici spietate di tali squarci. In somma se volete peccare, cercatevi altre Membra, cercatevi altro Mondo, cercatevi altre Creature, che vi seruano contra Dio; perche e le vostre Membra, e 'l nostro Mondo, e le Creature tutte son del Signore, siccome siete anche voi: *Empti estis: Non estis vestri*. Non vi fa dunque forza una tal ragione? Ed in qual Legge sta scritto, dice Santo Agostino, che l' huomo sia padrone di ciò che si compera col suo danaro, e Dio non sia padrone
in Ps. 129. di quello che si comperò col suo sangue? *Non perdet homo, quod emit auro suo; & perdet Deus, quod emit sanguine suo?* Ah Dilettissimi, dica ogn' uno di voi col Profeta: *Non dominetur mei omnis iniustitia:* Signore, non permettete mai, che io giunga a farui così gran torto, com' è non volerui ubbidire. Per necessità sono vostro

ſtro ſchiavo , eſſendo io voſtra Creatura ; ma quanto ſono ſogget-to per neceſſità di natura , altrettanto mi voglio ancor ſoggettare per elezione di arbitrio . Voi mi havete creato , perchè io ſia voſtro , e per lo ſteſſo fine mi havete riacquiſtato . Voſtro dunque io voglio eſſere eternamente : in Terra , con la piena conformazione della mia volontà con la voſtra ; in Cielo , con la perfetta trasformazione .





RAGIONAMENTO
TERZO.

Si espone il terzo titolo del Dominio divino sopra degli huomini, fondato su l' Eccellenza della Divina Natura, e s' inferisce da esso la gravezza del Peccato mortale.

I Ecò materia di grande stupore a' Politici quell' eccesso di gentilezza, praticato da Carlo Quinto con Tiziano, Pittore rinomatissimo, mentre assistendo l' Imperadore a vederlo colorire una di quelle tele così stimate, chinossi a raccogliere di terra il pennello caduto all' Artefice, e glielo porse con quella mano vittoriosa, con cui teneva in freno tutto il Mondo Cristiano. Io però in questo fatto non ammiro solamente la cortesia di sì gran Monarca, per altro ammirabilissima: ammiro quell' imperio, che ha sopra i cuori qualunque Eccellenza singolare, fino a soggettarsi i Vincitori de' Popoli, ed a farsi obbedire ancor da coloro, che comandano a tanti Regni e di Occidente, e di Oriente, congiunti in uno. E certamente questa è la base, su cui si appoggia stabilmente ogni dominio naturale, l' Eccellenza della natura. Però veggiamo che le cose piccole servono alle grandi, le irragionevoli alle sensate, le inferiori alle superiori: e così servono gli elementi alle piante, le piante agli animali, gli animali all' huomo: e dentro la medesima umana specie, la donna obbedisce all' huomo, come più imperfetta, e manchevole, ad un' individuo più perfetto, e compito, E s' è così, qual torto riceverà il Signore da quei Peccatori, che ricusano di soggettarsegli, essendo egli, come Dio, superiore infinitamente a tutte le sue Creature? Non se ne poteva dar pace il Profeta Davide: e però diceva attonito fra se stesso: *Nonne Deo subiecta erit Anima mea? nam & ipse Deus meus*. Quasi volesse

Arist. 1. Politic. c. 3.

Ps. 61. 1.

volesse egli dire: Come è possibile che Dio, superando con immensa distanza di perfezione la mia natura, non debba essere mio Padrone, mentre io sono padrone degli Animali, e pure non gli supero nell'essere più di un grado? Ora questa ragione sì incontrastabile, che io vi ho espressa con le sopracitate parole, mi pone in necessità di ragionarvi oggi della grandezza di Dio, affinchè argomentando da questa la grandezza del Dominio divino sopra di noi, intendiate anche per tal via, che è la massima, l'ingiuria somma, che gli facciamo peccando.

II Ma in qual Pelago mi pongo io, Dilettissimi, con impegnarmi a ragionarvi di Dio? Epitetto, Filosofo di alto grido, richiesto da' suoi Discepoli: che cosa è Dio? diede loro una risposta la più aggiustata, che uscisse mai dalla bocca di Savj antichi. Rispose loro: Se io vi potessi dire, che cosa è Dio, ò Dio non sarebbe Dio, ò io sarei Dio. E certo, che il Signor solo può dir, che cosa egli sia: ma non lo può dire se non a sè; perchè quantunque comprenda egli tutta la sua Grandezza, non può però spiegarla a noi tutta, non per mancamento, che sia in lui di potenza, ma per soprabbondanza di Maestà! Per tanto, che potrovvi io dire di questa Luce increata, mentre ogni Savio della Terra ne intende meno infinitamente, di quel che intenda del nostro Sole una piccola formicuccia? I nostri encomj, dice Santo Ambrogio, se ben si mira la sua Grandezza, sono un torto che gli facciamo: e mentre lo chiamiamo maggiore di ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorar col preferimento, tanto lo veniamo a ingiuriare col paragone. *Domine si te maiorem omnibus dixero, iniuriosè te tuis operibus comparavi*. Tuttavia è pur necessario parlarne, affinchè ancora voi ne conosciate qualche cosa, giacchè dal non conoscere Dio nasce tutto il male del Mondo, come pur disse il Signore, rendendo ragione agli Apostoli de' mali trattamenti, che erano per ricevere, ancorachè fossero suoi Ambasciadori: *Hac facient vobis, quia non noverunt Patrem, neque me*. Benchè non possa arrivare la punta di una fiamma a toccare la sua sfera, non lascia però di muoversi a quella volta con ogni sforzo. Così noi, se non possiamo ragionare di Dio come dobbiamo, dobbiamo almeno ragionarne come possiamo. Tanto più, che il Santo Profeta Davide c' insegna una maniera, per cui possano intendere alcuna cosa della Grandezza divina anche gl' Idioti. *Quoniam non cognovi literaturam*, diss' egli, *introibo in potentias Domini*: e fu quanto dire: Perchè io non intendo profondamente le divine Scritture, e non so i misteri, ò più ascosi, ò più alti della Teologia, che dovrò fare, bramando io pure di conoscere il mio Creatore, come fan gli altri? Eccolo: mi sprofonderò nella considerazione della sua Onnipotenza, andando a parte a parte mirando le opere grandi, che da essa procedono; e così verrò a conoscere

lib. 5. de Fide c. 9.

Io. 16. 3.

V. Genebrard. apud Le Blanc. in Ps. 70. vers. 16.

ſcere in qualche maniera l' Artefice da' ſuoi lavori. Dunque anche noi ſeguiteremo una tale ſcorta, ammirando col Santo Re queſta Onnipotenza, prima in ordine alle Creature attuali da lei prodotte, e poi in ordine alle poſſibili.

I

III E però rappreſentatevi in primo luogo, Dilettiſſimi, tutta la vaſtità della Terra, e tutta la ſterminatezza de' Cieli: i Cieli ripieni di tante Stelle, e la Terra ripiena di tante piante, di tanti marmi, di tanti metalli, di tante fiere, di tante varie creature: e poi conſiderate, che tutta queſta macchina è ſtata fatta di nulla. *Ex nihilo fecit illa Deus*. Queſto ſolo non v'empie di maraviglia? Cavò Mosè da un' arida pietra un piccolo ruſcelletto là nel Deſerto; ed ecco più di un millione di perſone affollarſi intorno al ſaſſo, non tanto per ſaziar la ſete con l' acque deſiderate, quanto per ſaziare la curioſità con la viſta di un tal prodigio. Or qual prodigio ſarà mai cavare, non un fonticello da una ſelce, ma bensì tutto l' Univerſo dal nulla? Se io vi diceſſi, che il Sole, prima d' eſſer Sole, era un granellino di ſabbia, e che Dio col ſuo potere l' ingrandì, e l' illuminò, come ora veggiamo in quel gran Pianeta, voi rimarreſte attoniti a queſta nuova. E poi vi parrà che io non vi dica nulla, quando vi dico, che Dio ha fatto di niente, non pure il Sole, ma tutto il reſto? Tra l' eſſere, ed il non eſſere, v' è una diſtanza sì grande che non ha fine: e però dovete ſapere come ſi richiede più forza per fare di nulla un granello di ſabbia, che per fare d'un granello di ſabbia tutti i Cieli; perchè alla fine tra un granello di ſabbia, ed i Cieli, vi è qualche proporzione, mentre ſono ſotto un medeſimo genere d' eſſere creato, ed hanno inſieme alcune qualità comuni tra loro: ma tra quello che è, e quello che non è, non v' è punto di proporzione; e così ſempre è tra loro un caos immenſo, ed infinito, che non può eſſere trapaſſato, ſe non da un' immenſo, ed infinito potere. E però, che gran Signore è mai il noſtro Dio, a cui ſerve di miniera ineſauſta l' iſteſſo Niente? *Ex nihilo fecit illa Deus*. Io sfido tutti i Monarchi del Mondo a fare di nulla la punta ſola di un' ago: e ſono certo, che ſe ſi mettano all' impreſa, con tutte le loro forze non ne verranno a capo. *Ex nihilo nihil fit*: queſto è l' aſſioma che tra lor corre. E 'l noſtro Iddio cava dal niente un' Univerſo sì vaſto, che vi ſi perde attorno il penſiero. Alzate gli occhi, e mirate di notte il Cielo ſtellato. Quel Cielo, perchè voi ſappiate, è sì ampio, che gira millediciaſſette millioni di miglia; e contuttociò ſi tiene, che il Cielo Empireo, dove ſtanno i Beati, ſia tanto maggiore del Cielo ſtellato ora detto, quanto il Cielo ſtellato è maggiore di queſti Corpi inferiori: onde a deſcriverci la vaſtità di quel Regno così felice, la divina Scrittura non ado-

2. Mach. 7. 28.

S. Th. 1. p. q. 45. ar. 5.

adopera misure, ma esclamazioni. *O Israel, quam magna est Domus Dei; & ingens locus possessionis eius! Magnus est; & non habet finem*. E si grande quel bel Paese, che pare non haver termini: e nondimeno è fatto anch' esso dal niente: e com' è fatto dal niente, così su 'l niente sta parimente librato da tanti secoli, come vi stanno tutti i Cieli minori, che gli si muovono sotto. E non è similmente un' opera questa di poter sommo? Tutti gli Architetti del Mondo con la loro arte, non saprebbono fare da sè stare librato in aria il nido d' una Passera. E 'l Creatore fa fare stare da sè librata su 'l nulla l' immensa macchina di tutti gli orbi celesti: per non favellar della Terra, la quale, quantunque rispetto alla suprema Sfera non habbia, per dir così, quantità sensibile, ma sia come il centro rispetto alla sua smisurata circonferenza; contuttociò non gira meno in se stessa di ventiseimila miglia di circuito: e questa ancora, come dice Giobbe, Iddio tien librata su 'l nulla. *Appendit Terram super nihilum*. Quanto conuien dunque, che sia grande la perfezione dell' essere suo divino, mentre n' è sì grande la forza! *Quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini*. Ricciol. Almag. l. 2. c. 7. Iob. 26. 7.

IV E pur v' è di più: perchè questo Signor così grande, non solo può far di nulla tutte le cose, ma le può anche in nulla tutte ridurre: la dove tutte le Creature unite insieme non possono ridurre in nulla nè meno un' atomo. Dicono che Milone Crotoniate fosse dotato di tanta lena, che stringendo con le sue gambe un Cavallo, lo facesse crepare. Ma che direste voi, se egli fosse stato così gagliardo, che prendendo nelle mani un sasso ben duro, lo riducesse, col solo strignerlo, tutto in minuta polvere, e lo spargesse sfarinato per l' aria? E nondimeno lo spargerlo in aria non sarebbe ridurlo in niente. Ma mirate un poco quanto sia poderoso il braccio di Dio, che può, stringendo, non solo ridurre in poluere, ma ridurre in nulla, non dirò un masso, non dirò un monte, non dirò tutta la terra, ma tutte le cose insieme create. *Potest universum Mundum uno nutu delere*. Si sa che vi vuole più per fabbricare, che per disfare: e così anche in questo si mostra quanto sia debole la potenza de' Principi su la Terra, mentre più la mostrano in desolare, e in distruggere, che in edificare. Se non che in desolare ancora, e in distruggere, danno giornalmente a veder quanto sieno fiacchi. Che cosa vi vuole a fare una guerra? Vi vuole, rispose un gran Capitano, un torrente di persone, un torrente di moneta, un torrente di munizioni. Ma vi vuole per gli huomini, non per Dio. Egli egualmente Onnipotente, e nel fare, e nel disfare, può annichilare il tutto con un sol cenno: *potest universum Mundum uno nutu delere*. S. Th. 3. p. q. 13. ar. 2. in c. 2. Mach. 8. Bot. in relat.

V E questa è una circostanza notabilissima del suo operare: operare senza istrumenti. *Ecce Deus excelsus in fortitudine sua*. Non *in aliena*, Iob. 36. 22

aliena, ma *in sua* . Mirate un poco quanto si ricerca di ordigni per fabbricare una casa , per fiancheggiare una cupola , per levare in aria una mole ! Racconta Plinio , che Ramesse Re d' Egitto , per lavorare un' Obelisco , ed alzarlo , adoperò la forza di ventimila persone . E poi non si vergognano gli huomini di dare a i Principi il titolo di Potentissimi , mentre tanto vi vuole perchè sollevino alcun braccio da terra un sasso di pochi palmi . Ma per non andar dietro secoli sì vetusti ; quell' Ingegnere moderno , che riferì tanto per minuto in istampa la maniera tenuta da lui , sotto Sisto Quinto , ad alzare su la piazza di San Pietro di Roma la bella Guglia , che ivi si mira ; mentre volle fare un panegirico alla sua Arte , non si può dire che facesse una satira all' umana debolezza ? Quaranta argani , settantacinque cavalli , quattro castelli di legname , una selua di travi , un popolo di Operai , che tutti d' accordo , al suono della tromba , dessero forza alle leve , e perchè ? Per muovere una Piramide , e alzarla in alto , tanto che potesse posarsi su la sua base . Là dove il nostro Dio , senza mezzi , senza ministri , fa cose immensamente maggiori con una sola parola . Facciam così : Aduniamo insieme tutti gli Eserciti , che hanno militato finora sopra la Terra , e diciam loro , che si pruovino un poco a muovere con una loro parola , una piuma sola , che giaccia sul pavimento . Non la moveranno giammai , se si accordassero insieme tutti gli huomini possibili . E Dio , con una parola , che non può muovere ? Vi dissi dianzi quanto sia vasta la macchina di tutto il Cielo stellato : e pur quella macchina si volge continuamente da seimil' anni in qua con tanto di rapidezza , che alcuna delle Stelle incastrate in quella gran ruota , per ciascun'ora corre un viaggio di quarantadue millioni di miglia : viaggio così notabile , che se una gran pietra , cadendo equabilmente , dovesse compirlo tutto , appena in ventidue anni e mezzo lo compirebbe . E pur quella Stella lo compisce in un' ora . Or ad una mossa sì celere chi dà forza ? Il fiato del nostro Dio , che sol dice , Va . *Verbo Domini Cœli firmati sunt , & spiritu oris eius omnis virtus eorum* . Come dunque ardiscono gli huomini di gloriarsi davanti a lui , ò come non argomentano chi sia Dio , dal vedere quanto egli possa ?

[L. 36. c. 9.] [Fontana ap. Kircher de Obel.] [V. Claud. in Sphæra.] [Ps. 32. 6.]

VI I Re de' Tartari solevano nella loro incoronazione usar questa cirimonia , non so se più superba , ò più sciocca . Si scioglievano la spada dal fianco , e la gittavano via , soggiungendo : Da ora avanti il mio fiato mi seruirà di spada . Ma quanto è vero , che la Potenza umana non dimostra mai meglio quanto sia piccola , che quando ella si rizza , per sollevarsi , in punta di piè . *Superbia eius , plus quam fortitudo eius* . E che cosa può fare un' huomo col fiato ? *spiritu oris sui* . Parlò da Savio quel Buffone mezzo scemo , quando a Filippo Secondo , che il minacciava se non eseguisse una co-

[Is. 16. 6.]

sa ,

ſa, riſpoſe con gran franchezza : Che farebbe Voſtra Maeſtà, ſe tutti i Sudditi ſuoi ſi accordaſſero inſieme a dirle di nò ? Perciocchè con quelle ſchiette parole moſtrò egli una gran verità , ed è che i Grandi del Mondo in realtà non poſſono nulla , mentre non poſſono nulla da ſe medeſimi , *in fortitudine ſua* , ma ſolo per mezzo altrui : Quando anche il nuocere foſſe una gran prodezza ; che mai ſi dice di ſingolare di un' Aleſſandro Magno , di un Ciro , di un Ceſare , quando ſi dice che hanno disfatti tanti eſerciti, ovvero che han dato a morte più d' un millione di perſone , come già usò di vantarſi talun di loro ? Non furon' eſſi che fecero tanta ſtrage , la fecero i loro Soldati : mentre eſſi , che n' erano Capi , ignudi ed inermi , haurebbono potuto fare ad altri meno di paura da se medeſimi , e meno di male , di quel che faccia un ſol' Aſpido . Dio ſolo è quello , che tanto fa da sè , quanto fa con altri . *Quis adiuvit ſpiritum Domini ?* E ſe pur d' altri bene ſpeſſo ſi vale , non crediate già che lo faccia per quel biſogno che ha il fabbro delle ſue ſeghe , delle ue ſeſte , ò degli altri ſuoi ferramenti ; lo fa per comunicare anche ad altri la ſua virtù . Iſ. 40. 13. S. Th. 1. p. q. 22. ar. 4. & q. 103. ar. 6.

VII Ma forſe che queſte tanto gran coſe , che ha fatte Dio da se ſolo , ſaranno ſtate da lui fatte in più ſecoli ? Penſate voi : furono fatte in un' attimo . Tra gli huomini , quanto una macchina ha più di forza per muovere , tanto ha meno di velocità : compenſandoſi così il potere con la tardanza . E pure : *Stellæ vocatæ ſunt , & dixerunt : Adſumus* , ripiglia a queſto Barucche . Non vi corſe nè anche un' inſtante di dilazione tra il comandamento del Creatore , e l' obbedienza delle coſe create : *Dixit , & facta ſunt* . Figuratevi , che Dio , prima di formare altra coſa , haveſſe formati voi ; e che però , mentre vi ritrovavate ſepolti in un buio immenſo, riſonando tutta all' improvviſo queſta ſua voce per l' aria : *Fiat lux :* voi haveſte veduto ſorger ſubito in Cielo un Sole sì bello , qual' è quello , che noi preſentemente godiamo ; che haureſte voi mai detto a tale ſpettacolo ? Vn corpo sì vaſto , che riempirebbe centoſeſſantaſei volte queſto noſtro Mondo terreno , architettato , prodotto , perfezionato , in un ſolo ſtante ! Per dorarlo , non più che nella ſuperficie d' intorno intorno , che non vi vorrebbe di ſtento , ſe ciò toccaſſe ad alcuno de' noſtri ſoliti Doratori ? Quante miniere credete voi , che dourebbono conſumarviſi , e quanto tempo vi ſi dourebbe impiegare ? E pure il Creatore in un momento lo traſſe dal nulla , ed in un momento , non lo indorò ſolamente, lo fece d'oro, anzi di un' oro più prezioſo d' ogni altro , che è la ſua luce . Non ha dunque ragione d' inuitarci il Savio a raccogliere da queſta opera la Grandezza del ſuo Fattore ? *Magnus Dominus , qui fecit illum* . Ma che haureſte voi detto , ſe chiamate anch' eſſe col Sole , foſſero comparſe tutte a un tratto le Stelle , e con le Stelle i Pianeti , e co' Pia- Bar. 3. 35. Eccli. 43. 5

 neti

neti la nostra Terra vestita d'erbe, e di fiori, e di frutti, e d'alberi sì diversi; popolata di tanti animali, quali dimestici, e quali selvaggi; coronata di tanti monti; arricchita da tanti fiumi; abbellità da tante fonti; circondata da un'Oceano sì profondo di letto, e sì interminato? E pur fu così. Tutte queste cose nacquero in tanto tempo, quanto vi sarebbe loro voluto, in caso di chiamata, a rispondere: Eccoci. *Vocata sunt, & dixerunt: Adsumus.*

VIII Se non che, potreste voi sospettare che in far tanto di lavoro, si fosse Dio stancato qualche poco di forze? E pure udite ciò che di lui dice il Profeta. Dice che egli ha stesi i Cieli, come per niente.

If.40.22. *Extendit velut nihilum Cœlos:* perchè il creare Dio i Cieli, e ciò che in essi contiensi, è un non far nulla, ciòè dire non è affaticarsi più di quello che si affatichi, chi non opera, ma riposa. Qual fatica può mai sentire quel gran Signore, che non adopera nel suo fare la mano, ma la parola? *Nulla Deo inest agendi difficultas*, dice Santo Ilario, *cui subest totum posse, quod loquitur.* E quel che è più, questa sua parola non è una parola volante, come sono le nostre, ella è permanente: e però dura tuttavia dopo sessanta secoli, omai trascorsi. *Verbum Domini nostri manet in æternum.* Quindi è, che il Signore assimiglia la sua lingua alla penna: *Lingua mea calamus Scribæ*; perchè, dice Santo Agostino, quando il Creatore parla, non parla al vento, come fan gli huomini, ma imprime anche nel nulla stabilmente le sue parole: sicchè quel primo *Fiat*, in capo a seimila anni è tuttavia udito da' Cieli, che perseverano costanti ne' loro moti; udito dagli Elementi, che seguono ad accordarsi nella composizione de' misti; udito dal Mare, che segue a trattenersi tra' suoi confini; udito dalla Terra, che segue a stare immobile, senza appoggio; udito da tante specie diverse d'erbe, di piante, di pesci, d'uccelli; e udito finalmente da tutte le Creature dell'Vniverso.

(margin: in cap. 8. Matth.; If. 40. 8.)

Pf.118.89 *In æternum Domine verbum tuum permanet in Cœlo: fundasti Terram, & permanet: ordinatione tua perseverat dies.* Che gran Signore è dunque mai il nostro Dio, che con una sola voce, e cava dal niente un sì gran Mondo, e lo sostiene sì lungamente, affinchè non torni nell'antico suo niente! *Portat omnia verbo virtutis suæ.* Di lui sì, che può dirsi, che il fiato gli vale di spada: ma non già può dirsi, senza un'enorme bugia, che vaglia di spada a i Re della Terra, mentre uniti insieme, quanti mai hanno regnato, e quanti regneranno fin' alla fine, non potrebbono mai con una parola tenere in aria sospeso nè pure un filo di paglia. *Quoniam*, adunque, *quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini.*

IX Che se dal numero de' Seruidori e de' Soldati, volete argomentare la grandezza del suo Dominio, mirate che Corte sia la sua, e quali gli Eserciti. Primieramente stanno al suo seruizio, e al suo soldo, tutte le Creature insensibili, e se egli comanda, sono pronte

ò a difenderlo, ò ad obbedirlo. *Vno Deo, Imperatorem minorem putamus*, dicea Tertulliano: e nondimeno tutti gl' Imperadori della Terra, benchè sieno adorati da' Popoli, e temuti da' Potentati, non possono poi comandare ad una gocciola di rugiada, che porti qualche rispetto alla loro chioma, e che non la bagni. Fu però Savio fra tutti gli astri Re d' Inghilterra Canuto, il quale mentre Polyd.l.7. passeggiava su la spiaggia del Mare, salutato da un Soldato con titolo di Potentissimo, per correggere l' adulazione, comandò imperiosamente a quell' onde, che si fermassero. Ma pensate. Non solo esse non si fermarono, ma incalzandosi l' una l' altra, conforme sogliono, seguitarono ad incontrarlo; e perchè troppo si era egli in quelle innoltrato, lo bagnarono malamente. Allora il Re, rivolto al Soldato, Mira, dissegli, che torto hai tu a chiamarmi Potente! Non v' è altra Potenza, che quella dell' Altissimo. Così è. Con ragione però si chiama Dio: *solus Potens*; perchè egli solo IX lo può farsi ubbidire come vuole, ed a lui solo seruono tutte le cose. *Ipse est Omnipotens super omnia opera sua*. E così, quando egli Eccli. 43. ordini, il Mare e si divide, e si alza, e si assoda, come fece col 29. Popolo d' Israelle; il Fuoco refrigera, come fece co' tre Giovani in Babilonia; il Sole, ò torna indietro, come fece per Ezecchia, ò si ferma come pur fece per Giosuè; la Terra non è più salda per sostenere i suoi Nimici, come fece con Core; ed è salda l' aria per sostenerne gli Amici, come fece co' Figliuoli innocenti del medesimo Core scellerato, i quali, al cader del Padre, rimasero librati in alto senza sostegno. *Factum est grande miraculum, ut pereunte Num. 26. Chore, Filij illius non perirent*. 11.

X Nè vi date a credere, che se tante Creature sono insensibili in sè, insensibili a noi, siano però insensibili pure a Dio. Non è così, dice San Girolamo. *Quæ apud nos insensibilia, Maiestate Conditoris* in cap. 8. *illi sensibilia sunt*. Così sappiamo che il Signore, non solamente Matth. comandò al Vento, che posasse dal travagliare i suoi Discepoli, ma sgridollo; *& comminatus est Vento*: perchè intendiamo il gran Marc.4.39 dominio, che tiene Iddio sopra le sue Creature, alle quali, benchè incapaci di pena, può minacciarla; e può farsi sentire da chi non ha senso; e può farsi paventar da chi non ha cuore. Se sapeste però quanta passione habbiano per l' onore di Dio tutte le cose da lui create, temereste nell' andare a peccare, che quella Casa non vi rovinasse in capo; che il vostro Cane non vi facesse in pezzi; che il vostro Cavallo non vi tritasse co' piedi, e che non si sollevassero contro di voi unitamente tutte le bestie, e della Selua, e del Campo; perchè tutte le Creature hanno stampata nel fondo del loro essere, dice San Tomaso, una forte inclinazione a vendicare l' in- Conc. 4. in giurie del loro Creatore. *Naturaliter est insitus cuilibet Creaturæ ap-* Domin. 2. *petitus vindicandi iniuriam Creatoris*: onde, solo che Dio non le trat- Adu.

tenes-

teneſſe, ſi volgerebbono tutte infuriate contra il Peccatore rubello, e lo ucciderebbono. E ſe un tale appetito è ſtampato nelle Creature ancora inſenſibili, potete credere che maggiormente ſia impreſſo nelle ſenſibili. Niuno Imperadore fu mai padrone d'una Zanzara, ſicchè poteſſe comandarle, che non gli rompeſſe il ſonno con la ſua tromba. E queſta fu la ragione, per la quale dovendo Iddio gaſtigare la proteruia di Faraone, la gaſtigò, non con Leoni, ò con Tigri, ma con le Zanzare più deboli, e co i Tafani: affinchè il ſuperbo, non potendo farſi ubbidire nè meno da un ſolo di sì vili moſcini, conoſceſſe la fiacchezza del ſuo potere; e mirando, che Dio per contrario ſi faceva ubbidire da uno ſtuolo immenſo di quei medeſimi animalucci volanti, apprendeſſe quant'era grande quel Monarca, che gli adunava contra lui tutti in un'ora, e quando poi pur voleſſe, ò gli chiamava a raccolta, ò gli diſſipava.

XI Ma queſto è poco. Troppo ſenza paragone ſono maggiori gli Eſerciti più ſignorili, che ha il noſtro Dio. Alzate gli occhi, e miratelı accampati là ſu l' Empireo. Fece ſtupire il Mondo quella gran moltitudine, che miſe inſieme Serſe, Re de' Perſiani, quando giunſero i ſuoi Soldati ad aſciugare i fiumi dove s'inchinavano a bere, ed a ſpogliare la terra dove ſi accampavano a ripoſare. Ma guardate. Vn'Angelo ſolo, poſto a fronte di queſto Campo sì formidabile, lo diſtruggerebbe tutto in meno d'un' ora, ſenza laſciar vivo nè pure un ſolo, che ne recaſſe novella. E nondimeno di queſti Angeli Iddio ne tiene aſſoldati un numero sì ſmiſurato; che non

Iob. 25. 3. è poſſibile agli huomini trarne il conto. *Nunquid eſt numerus militum eius?* dice Giobbe. Tuttavia voglio accennarvene qualche coſa, perchè intendiate quanto davvero ſiate pazzi in pigliarvela contra Dio. Preſupponete però, che da quel tempo che fu creato il Mondo, fin'ora, tutti gli huomini e paſſati, e preſenti, arrivino alla ſomma di trentamila millioni; ſomma molto minore di quella, che può crederſi veriſimile. Poſto ciò, ſtimano alcuni Santi, che gli Angeli ſieno novantanove volte maggiori in numero, che non ſono tutti gli huomini. E di queſto parere moſtranſi Santo Ambrogio, San Cirillo, Santo Eucherio, San Gregorio, Santo Ilario, fondati ſu la parabola detta da Criſto del buon Paſtore, il quale ſi diede a ricercare una pecorella ſmarrita, cioè il Genere umano, laſciando in diſparte le novantanove pecorelle obbedienti, cioè gli Angeli del Paradiſo. A queſto dire, ſe gli huomini fino ad ora aſcendono al numero di trentamila millioni, gli Angeli per lo meno aſcenderanno al numero di tre millioni di millioni; e però mirate, che gran Signore ſia quello, il quale tiene al ſuo ſoldo tre millioni d'Eſerciti, ognun de' quali contiene un millione di Solda-

De Coeleſt. Hierarch. c. 9. ti! Nondimeno queſto è un conto molto minore di ciò, che ne ſcrive San Dionigi, il quale, come Diſcepolo di San Paolo, potea da lui

lui haverne saputa alcuna cosa più certa, dappoi che l'Apostolo discese dal terzo Cielo. E pure fidato egli, ò su l'autorità del suo Maestro, ò su l'eminenza del suo sapere, potè asserire, che gli Angeli sono più, che tutte l'erbe, che tutti i fiori, che tutte le foglie, più che tutte le stelle del Cielo, e tutte l'arene del Mare; più in somma che tutte le cose create. Così lo spiega San Bernardino in uno de' suoi Sermoni: e parue ragionevole anche a San Tomaso, il quale asserisce, che le sostanze immateriali, cioè gli Angeli, incomparabilmente sopravanzino nella moltitudine tutte le sostanze materiali. Il che si può dedurre anche dal luogo, dove furono creati, cioè dal Cielo Empireo: il quale, secondo un certo computo che si può fare così alla grossa, è maggiore di tutta la Terra più assai di trentamila trecentodue millioni di miglia. Ora chi vuol credere, che un' abitazione sì smisurata sia stata fatta per pochi abitatori? Non è più giusto il credere, che quanto quel Mondo supremo avanza in grandezza il nostro Mondo terreno, tanto gli Abitatori celesti superino nel loro numero il numero degli Abitatori di questa terra? E però, supponendo che gli huomini finora sieno stati trenta millioni (e dico finora, per non avanzarmi a discorrere de' futuri, il cui numero è tanto incerto) supponendo, replico, che sieno stati finora trenta millioni, ne seguirebbe, che gli Angeli fossero trentamila millioni d'armate, ciascuna delle quali contenga più di trentamila millioni di soldati. E questa gran moltitudine pende tutta da' cenni del nostro Dio, e tutta fu con una parola cavata dal seno del nulla, e con una parola tutta è sostenuta altresì, perchè in nulla non si riduca. Or non vi pare che sia veramente grande il nostro Dio, se pure dal suo Potere dobbiamo argomentar, com'è giusto, la sua Grandezza?

Tom. 4. serm. 49.
S. Th. 1. p. q. 50. ar. 3.
V. Claud. in cap. 2. Sphær.

II

XII E tuttavia sappiate che questo è nulla, in paragone di quello che mi rimane anche a dire. Entriamo pure ciascun di noi sempre più nelle Potenze del Signor nostro, *Introibo in potentias Domini*, considerando, che l'Onnipotenza divina non contiene una potenza sola, ma contiene infinite potenze per creare tutte le cose possibili, che fu il secondo punto de i due proposti. E così la sfera della sua attività si stende all'immensità di tutti i luoghi, all'eternità di tutti i tempi, e all'infinità di tutto l'essere che egli vuole. *Subest enim illi, cum voluerit, posse*. Potrebbe però Iddio creare, se volesse, un' altro Mondo sì maggiore, che in esso ogni granello d'arena fosse più vasto, che non è vasto il nostro Mondo creato; e sì migliore, che la più infima creatura di esso fosse più perfetta, che non è ora perfetto il supremo de' Serafini. E dopo haver fatto un tal Mondo, ne potrebbe fare un' altro terzo, che superasse così il secondo, come

Sap. 12. 18

me

me il secondo supera il primo; e non per questo egli rimarrebbe ò impoverito, ò infiacchito, ma potrebbe per cento millioni d' anni ad ogni momento creare un Mondo più maraviglioso dell' altro, il quale contenesse in virtù, con un vantaggio sinisurato, tutti i passati. Oltre a ciò, potrebbe tutti questi innumerabili Mondi ridurre al niente con un' atto di volontà, come gli havea fabbricati; e poi con un' atto pure di volontà potrebbe ritornare a produrli tutti; e nondimeno questa grand' opera sarebbe un giuoco alla forza Onnipotente del suo braccio divino, e potrebbe dire con verità, che dopo haver fatto tanto, non si è scostato dalle mosse del fare. *Quis non timebit te, o Rex gentium?* O gran Re di tutte le cose create, come può mai trovarsi, chi non pur non vi tema, ma vi disprezzi? Quando non bastasse a farui temere, tutto il creato, che è tanto vasto, non dourà bastare a farui temere tutto il creabile, che è
Eccli. 43. 6 infinitamente maggior di tutto il creato? E pur è così. *Multa absconditа sunt, maiora his: Pauca enim vidimus operum eius.*

XIII Voglio pertanto penetrare ancora più addentro in questa miniera inesausta del divino Potere, con due mirabilissime proposizioni, alle quali desidero molto, che stiate attenti. La prima è, che Dio non ha bisogno veruno di tutte le cose possibili, e molto meno delle attuali. La seconda, che producendole, non diverrebbe punto maggiore. Figuratevi però questo caso: Mettete da una parte San Michele, che è il primo di tutti gli Angeli; e dall' altra parte un lombrico, che è il più vile di tutti i vermi. Fingete poi, che alla prima ora del giorno, il Signore faccia un' Angelo tanto più perfetto di San Michele, quanto San Michele è più perfetto di quel lombrico. Dipoi nella seconda ora del medesimo giorno faccia Dio un' altra Creatura tanto più perfetta della seconda, quanto quella seconda è più perfetta di San Michele. Nella terza ora, ne formi un' altra colla medesima proporzione, e un' altra nella quarta, e un' altra nella quinta, e così di mano in mano per lo spazio di un million d' anni. In questo caso è certissimo, che contandosi in un millione d' anni ottomila, e settecentosessantasei millioni di ore, Iddio haurebbe creato ottomila, e settecentosessantasei millioni di Creature sì belle, che ognuna di loro con un vantaggio sinisuratissimo conterrebbe la bellezza di tutte l' altre. Chi può però mai concepire quanto sarebbe perfetta quell' ultima Creatura, e quanto ammirabile? E nondimeno Iddio non ha bisogno alcuno di lei, e niente guadagnerebbe creandola, e niente perderebbe distruggendola. Gli huomini, perchè sono meschini, ancorachè habbiano tanto da parer ricchi, contuttociò perdono notabilmente, con perdere ancora poco: ond' è che si tiene comunemente fra' Dotti, che il rubare una doppia ad un Re, sia furto notabile: tanto il levare ad un Padron grande quel poco, contra sua voglia, è pure un levargli

vargli assai. Dall' altra banda al nostro Dio non si leverebbe nulla, da chi gli togliesse quel numero così eccessivo, che habbiamo detto, di Creature si prodigiose. E questa è la ragion, per cui egli potendole crear tutte con un'atto solo di volontà, non le crea: la ragion' è, perchè non ne ha di bisogno. *Tu Domine universorum, qui nullius indiges*. Siccome ancora, perchè non ha bisogno di quelle, che egli ha create, lascia che tante periscano. I Principi, quando al mutarsi delle stagioni mutano le livree de' loro staffieri, ò i paramenti delle loro stanze, non sapete quello che fanno? Fanno serbare ogni cosa diligentemente nelle guardarobe, affine di prevalersene a tempo nuovo: e benchè talora vogliano mostrare di non haverne bisogno, è propriamente una mostra, non è verità. Quindi è, che un Signor ricchissimo, havendo in Roma conuitati in sua Casa gran Personaggi, facea gettare tutti i piatti di argento per le finestre nel fiume Tevere, che correva appiè del palazzo. Ma che? Era già stesa in fondo all' acque una rete proporzionata al bisogno, che ricevendo tutti quei vasi preziosi, finita la festa, gli restituiva fin' all' ultimo al suo Padrone. Iddio non fa così. Veste egli di una verde felpa tutta la terra, e cuopre di verdi fronde tutte le piante su 'l principio della Primavera; e su'l principio del Verno getta quest' apparato, e lo fa tutto marcire, per lavorarne a nuovo tempo un' altro tutto di nuovo. De' vasi poi, non dirò d' argento, ma d' oro, tien' egli sì lieve conto, che non si è nè pur degnato di ripescarne uno solo, fra tanti, che egli ne gettò, non nell'acqua, simulando di perderli, ma nel fuoco. Che voglio significare? Non sapete voi di che prezzo sia la fattura di un' Angelo, e di che lavoro? E pure la terza parte di questi precipitò Dio nell' Inferno, e non si è mosso ancora, nè moverassi giammai a rispescarne pur' uno solo da quel Mare di fiamme. E perchè? Perchè intendano tutti, che egli non ha bisogno di alcuno, *nullius indiges*, e che tutti a lui siamo inutili, quanti siamo. *Servi inutiles sumus*.

2.Mach.14 35.

Luc.17.10

XIV. L' altra verità importantissima è, che egli con tutte le cose creabili non diverrebbe punto maggiore: per tal maniera, che ponendo da una banda Dio solo, e dall' altra banda tutte le Creature possibili, Dio con le Creature non è niente di più, di quel che sia Dio da se solo. La ragion' è, perchè, come osserva San Tomaso, *Id, quod est per essentiam tale, non potest fieri maius, addendo ibi aliquod per participationem tale*. Mettete una fornace smisurata da una banda, e dall' altra un poco d' acqua intiepidita al riverbero di quella bocca avvampante: quel poco di calore comunicato all' acqua dal fuoco, non rende niente più intenso il calore, che quel fuoco ha in sè per essenza. E così, non v' essendo nelle Creature perfezione alcuna di beltà, di bontà, di sapienza, ò di che che sia, che

F non

non sia stata comunicata loro da Dio, non può Dio divenir mag-
S. Th. 1. p. q. 4. ar. 2. giore per quelle perfezioni, le quali egli stesso comunicò. Le contiene in sè tutte eminentemente. E questa è ancor la ragione per cui in Paradiso non sarà meno l'Anima essenzialmente beata vedendo e possedendo Dio solo, di quel che sarebbe, se con lui vedesse
l. 5. Confess. c. 4. e possedesse mille altri Mondi. *Qui te, & illa novit*, dice Santo Agostino, *non propter illa beatior, sed propter te solum beatus est*. Egli da se solo è il tutto, e come tale ha una tal pienezza infinita, a cui non può nulla aggiungersi, nè scemare: *ipse est omnia*: d'onde ne segue ciò che habbiamo detto, che il suo braccio Onnipotente, con produrre infinite Creature, non cresce niente; e niente scapita con lasciar di produrle.

XV. Aggiungete per ultimo, che quanto havete inteso da me fin'ora, e quanto potreste intendere dalla lingua di un'Angelo, ò di un'Arcangelo, non che da quella di un'huomo; tutto è nulla in paragone di quel Potere, che Dio possiede per verità, e di quelle altre infinite perfezioni, che al suo infinito Potere sono egualissime. E però adunate pure quanto habbiam detto di prodigioso, e poi nel vostro cuore dite così: Non è questo il mio Dio, ma è una cosa infinitamente maggiore. Tornate a raddoppiare mille e mille volte quell'Idea di perfezione, che vi siete figurata, e poi tornate mille e mille volte a ripetere: Non è questo il mio Dio; è un'altra cosa infinitamente più bella, più beata, e più amabile. E se per tutta l'Eternità, con tutti gl'intelletti creati e creabili, accoglieste insieme tutte le perfezioni possibili a concepirsi, e tutte nell'istesso modo moltiplicaste, siate pur certi, che quella somma, la qual ne risulterebbe, sarebbe sempre infinitamente più lontana dal vero Dio, che non è lontano un granello di miglio da tutta la mole dell'Universo. *Finiti ad infinitum nulla est proportio*. Tra un granello di miglio, e tutto il Mondo, v'è pur qualche proporzione, perchè raddoppiando tante volte quel piccolo granellino, si verrebbe una volta a formare questa gran mole: ma raddoppiando per tutta l'Eternità tutte
Eccli. 43. 33. le perfezioni possibili, mai non si verrebbe con esse a formare un Dio. *Exaltate illum quantum potestis: maior est omni laude*.

XVI. Mirate però, che gran torto hebbe quel Filosofo, ancorachè
Simonid. apud Laert. dal volgo così lodato, nella risposta che egli rendè, quando gli fu chiesto che cosa fosse Dio. Domandò egli da principio tre giorni di tempo a pensarvi; i quali scorsi, altri tre ne richiese; poi altri tre, e finalmente confessò, che quanto più vi pensava, men sapea dirlo. Ma che modo di rispondere fu questo suo? Chieder solo tre giorni di dilazione per dare una Sentenza, a cui non basta un'Eternità! Se voi ricercaste ad un Cherubino che cosa è Dio, non vi chiederebbe tempo tre giorni a rispondere; vi chiederebbe infiniti secoli, e li crederebbe un breve termine a sciorre sì gran quesito.

Che vi pensate? Quando parliamo di Dio, ne intendiam meno infinitamente, di quello che intende di un gran Monarca quella mosca importuna, che se gli va a posar su la Porpora. E però quando lodiamo Dio, dice San Gregorio Nazianzeno, si può più tosto affermar, che lo bestemmiamo; perchè egli non è forte di quella fortezza, che noi apprendiamo, quando lo chiamiamo Onnipotente; non è bello di quel genere di bellezza, non è buono di quel genere di bontà; ma è forte, e bello, e buono di una perfezione infinitamente superiore; onde riesce sempre meglio a sapere quello che non è Dio, che quello che egli è. *De Deo incorporeo disputantem, corporeis nominibus uti, obtrectantis fortè fuerit, & lapidantis*. E se in ciò siamo veramente scusati, è perchè un Rustico non può mai dare altre lodi, che rusticane. Orat. in illud: Cum consumasset Iesus.

XVII

E un Dio si grande, come lo mostrano e l'opere che egli ha fatte, e quelle che potrebbe ogn' or fare, vien poi ingiuriato da' Peccatori, come se fosse la più vil cosa del Mondo! Chi crederebbe mai possibile un tale ardire? *Tam terribilem Maiestatem audet vilis pulvisculus irritare?* Se alcuno di noi si fosse trovato da principio, quando Dio creava tutte le cose; al vedere prodotto con la forza del suo comando un Mondo sì bello, sì vario, sì vasto, sì regolato, come haurebbe stimato giammai possibile, venir di, che si dovesse da verun vilipendere un Dio sì grande? E pure si vilipende più il Creatore, che non è stata mai vilipesa alcuna Creatura. *Fecisti mala, & potuisti*. Non par possibile quello, che è di fatto. Se Dio fosse capace di tristezza, non vi sarebbe verun cuore più infelice, che il suo. Imperocchè niuno fra tutti gli huomini è maltrattato ogni giorno, ed in ogni luogo, con gravissime ingiurie, com'è il Dio nostro; e se non altro, niuno vede co' suoi occhi, niuno ode colle sue orecchie, tutti i torti che gli si fanno ò privati, ò pubblichi, come Dio. Se i Cristiani adorassero per Dio, come alcuni facevano tra' Gentili, quel primo, che uscendo di casa incontrassero la mattina, s'intenderebbe come l'offendessero senza riguardo; ma mentre adorano un Dio tanto superiore ad ogni pensiero, conuien pure che io torni a chiedere, come è possibile che l'offendano? e dopo haverlo offeso, come è possibile che in cambio di morirsi di pena, tornino di nuovo a replicargli le villanie dianzi fattegli; e non solo non si pentano del peccato, ma vivano del peccato medesimo, e vi s'ingrassino? *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*. Che sarà però mai quella prima occhiata, che i Peccatori daranno a questo loro gran Signore, quando gli compariranno davanti per essere giudicati! che spettacolo! che spavento!

S. Bern ser. 16. in Cãt.

Ier. 3. 5.

XVIII.

Reccaredo Re Inglese, smarritosi una volta nella foresta (dove per avidità della caccia, si era più del dovere innoltrato lontan da' suoi) venne sconosciuto la sera a picchiare per albergo all'uscio d' Héric Goden. cõl. 1.

 un

un Fabbro vile , e vi fu accolto sì , ma come un' huomo di volgo : anzi trattato con termini sì villani , che giunse infino a riceverui una guanciata . Il giorno appresso , rimesso in cammino , e ritornato alla Corte, fece chiamare a sè l' incivile suo Albergatore,e Mi riconosci , gli disse , mi riconosci ? parole , che per poco furono fulmini sufficienti a levar di vita quell' infelice a forza di solo orrore . Io credo , che quel chiedere , che faranno i Dannati di rimanersi giù negli Abissi fra i loro tormenti , più tosto che esserne tratti per comparire davanti al Tribunale divino nell' universale Giudizio , sia fondato su quella gran cognizione della grandezza di Dio , appresa da loro già nel Giudizio particolare , quando si udirono fare anch' essi un rimprovero simigliante , e riconobbero quell' istessa Maestà , che havevano tante volte havuta su gli occhi , e non conosciuta : quella , che tante volte havevano strapazzata ne' Poverelli : quella , che tante volte havevano schernita ne' Religiosi : quella , che tante volte havevano vilipesa fin nelle Chiese medesime , profanate da loro co' loro guardi . O come nel Giorno estremo temeranno i miseri di vedersi dir nuovamente : Mi riconosci ? mi riconosci ? e consapevoli di havere posposto Dio ad ogni loro
Ezech.23. appetito , anche animalesco , oh come temeranno di udir di nuovo
35. quell' amaro rimprovero : *Proiecisti me post corpus tuum* !

XIX Considerate un poco , Dilettissimi , queste verità , e non aspettate che vi opprimano col loro peso , prima di prevederle . Mirate che gran padronanza ha Dio sopra noi , per essere nostro Dio ! e se l' ha , perchè non volete voi , che gli vaglia a farsi ubbidire ?
Mal. 1. 6. *Si Dominus ego sum , ubi est timor meus ? dicit Dominus Exercituum* . Voi vi sdegnate contra il vostro Cavallo quando è restio , per quel dominio che vi ha Dio conceduto sopra di lui , con la superiorità della vostra natura umana . Or come non vi sdegnate voi dunque contro di voi , mentre siete restij alla Legge di quel Signore,che ha sopra di voi un vantaggio infinitamente maggiore, per la perfezione della sua Natura divina ? Quando voi peccate , vi date a credere di fare un male da burla . Mirate un poco se egli è un male da burla , togliere a Dio ciò , che se gli appartiene con un diritto sì grande , quant' è grande l' istesso Dio ! Ognuno sa , come fu vedu-
Ap.19.12. to il Signore da San Giovanni portare in capo molte Diademe : *in capite eius Diademata multa* . Ma che dinotano tante corone Reali ? Dinotano i titoli che ha Dio per essere obbedito dall' huomo , i quali sono molti, cioè innumerabili ; perchè sono tanti, quante sono tutte le perfezioni che contiene l' Essenza divina . E per questo chi pecca , non commette un' ingiustizia sola , come un' altra volta io
Psal.57.3. vi dissi, ne commette molte : *Iniustitias manus vestra concinnant* ; anzi tante ne commette , quante sono le ragioni , che di giustizia ha
Daniel 3. Dio sopra noi per obbligarci a venerare uno scettro sì assoluto , sì ampio ,

ampio , e sì autorevole , qual'è il suo . *Sceptrum Divinitatis eius* ; ex septuag.
Che se a voi qualche volta par duro intendere , come il Peccatore per un peccato che è momentaneo , sia giustamente dannato a tollerar nell' Inferno una pena eterna , eccone la ragione . Essendo in Dio infinite le giuridizioni che egli ha per essere amato , a tutte fece torto quel Peccatore , il quale in disubbidirgli , lo disprezzò . E però quantunque non peccasse questi per più , che per poco tempo , quel poco fu sufficiente a fargli contrarre un debito parimente infinito ; il quale non si potendo nè pur nell' Inferno scontare con tal gravità di tormenti , che sia veramente infinita qual dovrebb'essere ; si sconterà con la loro infinita continuazione . Sprofondatevi ben con la mente , o Dilettissimi , in queste altissime verità , e se queste non bastano a trattenervi ancor dal Peccato , non mi rimane che dirui di più efficace . Voi vi darete , è vero , i vostri piaceri per quattro dì , vi scapriccerete , vi sfogherete ; e vi sfogherete , sui per dire , a dispetto del vostro Dio . Ma all' ultimo vi verrete a chiarire con chi ve la siete presa . Con un Dio Onnipotente , da cui però voi dipendete assai più , che non dipendono da voi quelle paglie secche , che voi date al vento su l' aia . XX

***



RA-



RAGIONAMENTO

QVARTO.

Si mostra l' ingiuria speciale, che fa il Peccato al misterо della Santissima Trinità.

I  L'Idea più perfetta, che possiamo havere fra le nostre tenebre dell'Essere sommo di Dio, vogliono che sia il rappresentarselo, quale egli è veramente, Trino, ed Vno; Trino nelle Persone, ed Vno nella Sustanza. Questa è quella prerogativa, che distingue l' essenza increata dalla essenza creata: questo è il mistero de' misteri, questo è il miracolo de' miracoli: che conosciuto chiaramente riempie di Beatitudine eterna, non solo il cuore delle Creature, ma il cuore del medesimo Creatore. Per tanto, se il Peccato è tutto opposto alle Divine perfezioni, *Aduersatur supra omne, quod dicitur Deus*, non potremo havere idea più giusta della sua deformità tanto mostruosa, che rappresentandocelo, come una ingiuria notabilissima della Santissima Trinità. Saran però le mie parti in questo giorno, prima lo spiegare quell' arcano della Divinità fino a quel segno che mi parrà confacevole al vostro grado: e appresso da tale spiegazione inferire, quanto sia veemente quel torto, che Dio viene a ricevere dal Peccato.

Abevil. Theolog. affect. p. 1. med. 1.

2. Thess. 2. 4.

I

II La santa Fede cammina tra due estremi, necessarissimi ad evitarsi: che sono la Curiosità, e l' Ignoranza. La Curiosità è temeraria, presumendo di voler penetrare tutti i segreti dell' Essere divino, quando non può penetrare nè pure una minima particella dell' essenze create. L' Ignoranza è stupida, mentre trascura di apprendere que' misteri divini, per cui conoscere siamo venuti al Mondo. Ma la Fede camminando felice tra questi due scogli opposti,

posti, giunge al Porto della verità; mentre nè tenta con arroganza di comprendere l'incomprensibile, per non essere oppressa dalla sua gloria: *Scrutator Maiestatis opprimetur a gloria*: nè lascia di studiare, e di specolare i misteri rivelati da Dio, per non incorrere quella gran minaccia. *Si quis ignorat, ignorabitur*. Chi non conosce Dio, non sarà da Dio conosciuto. Prov. 25. 27. 1.Cor. 14 38.

III Quello dunque, che ci propone la Fede nel mistero della Santissima Trinità, è primieramente la sua divina Vnità. Il Primo essere, il Signore sourano, l'Immutabile, l'Infinito, l'Indipendente, il sommamente Perfetto, non può essere se non uno solo. *Summum magnum, unicum sit, necesse est*, dice Tertulliano, *nec aliter summum magnum, nisi parem non habens*. Se Dio non fosse uno solo, non sarebbe più Dio, non possedendo quel bene, che possedesse un'altro Dio. Nè vi date però a credere che Dio sia Vno, in quella maniera che Vne si chiamano l'altre sostanze, un'Angelo, un'Anima, un'Huomo. Queste cose debbono dirsi più tosto Vnite, che Vne, mentre, se sono sostanze materiali, sono composte di molte parti; e se sono spirituali, sono composte di molte perfezioni: là dove nell'essenza Divina è una Vnità ammirabile, che comprende in un'essere semplicissimo tutto il bene; sicchè con ragione i Dottori la chiamano, non solamente Vna, ma Vnissima, perchè in lei non v'è null'altro, che lei medesima. *Inter omnia quæ unum dicuntur, arcem tenet Vnitas divinæ Trinitatis*. Oltre a ciò, non solo è Vno questo Signore, ma Vnico, ed Vnico essenzialmente. *Vnum est necessarium*. Anche il Sole è unico nell'Vniverso; ma non è unico essenzialmente, mentre si potrebbe moltiplicare più, che non son ora le Stelle: potendo Dio coll'imperio della sua voce fabbricare ad un tratto altrettanti Mondi, e collocare in ciascuno d'essi il suo propio Sole, come cuore di quei gran corpi. Per tanto la singolarità è una dote propria di Dio, nè può in verun caso perdersi da lui, come non può perdersi la sua divina Natura. *Quis Deus præter Deum nostrum?* E questa è quella gloria, che egli protesta per il Profeta, di non voler mai dare a veruno: e alla considerazione di questa ci chiama con un'attenzione particolare. *Videte, quod ego sim solus, & non est alius præter me*: Considerate, dice il Signore, ch'io sono un Dio Vnico, e Solo, e che non ho chi mi possa venire a fronte. l. 1. contra Marcion. S. Th. 1. p. q. 11. ar. 3. & 4. Boet. l. de Vnit. & Vno. Psal. 17. Deut. 32. 39.

IV Ora contra questa prerogativa sì propia dell'essere Divino, insorge il Peccato: *Aduersatur supra omne, quod dicitur Deus*; perchè amando, e apprezzando una Creatura più di Dio, viene l'huomo, come a fabbricarsi una nuova Divinità. *Tibi soli peccavi*, dicea però il Santo Davide, in nome anche di qualunque altro Reo: *Tibi soli peccavi*: cioè, *tibi, qui solus es*. Hò peccato contro di voi mio Signore, che siete un solo, nè potete moltiplicarui: e pure io peccando Psal. 50.

cando ho tentato di levarvi dal capo questa bella Corona, facendo sì, che ò non siate più mio Dio, ò non siate più Solo. Ed appunto in questi due modi vien combattuta dal Peccato la Divina Vnità, apertamente per mezzo dell' Idolatria, ed occultamente per mezzo d' ogni trasgressione de' divini Precetti.

V Ne' secoli passati crebbe tanto l' ignoranza del vero Dio, che riuscì al Demonio di persuadere a quasi tutto il Genere umano questa bugia sì solenne, che vi fossero più Dei nel Mondo, anzi che fossero tanti, quante erano le Creature, ò profittevoli all' huomo, ò nocive. Con ciò il Maligno ottenne, che quasi tutti i Tempj, e tutti gli Altari dell' Vniverso, fossero dedicati a queste bugiarde Deita, con un' arte somigliante a quella di quel superbissimo Re, il quale non potendo col suo esercito guadar l' Eufrate, divise il fiume in più di cento rigagnoli, e lo passò agevolmente. Così non potendo il Demonio vincere quella gran sommissione, che la Natura ha impressa nel cuor di tutti verso il Primo essere, divise quest' innata sommissione in tante parti, quanti erano gl' Idoli adorati, per toglierla al vero Dio. Ora però, che Giesù Cristo con la sua venuta, e con la sua Passione, ha sbandita dal Mondo un'ignoranza si enorme, e vi ha ristabilito il culto del vero Dio; non rimane al Demonio altro modo di opporsi alla Divina Vnità, che per mezzo del peccato, Idolatria non di mente ma di cuore, la quale ruba occultamente a Dio la gloria d' esser' Vnico, costituendo quasi un' altra Divinità nelle Creature, preferite al sommo Bene. Sicchè tra l' Idolatria, e l' altre colpe, v' è quella differenza, che v' è tra un Ladron di Campagna, e un Ladro in Città. Il Ladron di Campagna tenta di spogliarui a fronte scoperta, di mezzo giorno, nella via pubblica. E il Ladro Cittadinesco viene a rubarui di soppiatto, nel più tenebroso e più tacito della notte. E così l' Idolatra, come un Ladron dichiarato, non si vergogna d' assalire apertamente questa gloria, affatto propria di Dio, di essere Solo; onde alza pubblicamente Templi, ed Altari, ed offerisce ad altri che a lui, vittime e sacrificj: la dove il Peccatore ordinario, come un Ladro ascoso, rapisce questa medesima gloria, ma chetamente; ed offerisce nel suo cuore per vittima, non i Tori, dice San Giovanni Grisostomo, nè gli Agnelli, ma quel che è peggio l' Anima propria. E questa non è un' amplificazione, è una semplicissima verità.

VI Alcuni hanno creduto, che il Timore habbia moltiplicati gli Dei su la Terra; ma l' han creduto scioccamente; perche non è il Timore quello, che ci fa trattare una Creatura da Dio, è l' Amore. Quell' amor sommo, col quale noi preferiamo un bene creato, ad un bene increato, quello vien come a formare un' Idolo dentro di noi. *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit*, dice San Cipriano:

S. Th. 1.2. q. 71. ar. 4.

priano: ed il medesimo dicono ancora gli altri sacri Dottori. Anzi il medesimo dice il Signore stesso nella Scrittura, chiamando ora l'Avarizia, ora l'Ambizione, ora la Libidine, ed ora gli altri Vizj una pratica Idolatria. * *Israel si audieris me, non erit in te Deus recens, neque adorabis Deum alienum*: Popolo mio, dice il Signore, se tu osseruerai i miei comandamenti, non si ritroverà mai dentro di te un Dio nuovo, e non adorerai in verun tempo una Divinità forestiera, che è quanto dire, non peccherai, come spiegano varj Interpetri. Con quelle prime parole, *Non erit in te Deus recens*, Non si ritroverà dentro di te un Dio nuovo, vogliono significarsi il peccato interno del cuore, il quale è il primo a commetterfi: e con quelle altre, *Non adorabis Deum alienum*, Non adorerai un Dio straniero, vogliono significarsi il peccato esterno dell'opera; che è quello il qual succede dal primo: perchè in sostanza questo è peccare, è formarsi un Dio a capriccio, costituendo l'ultimo fine in un bene creato, e venerandolo alla divina, cioè con un'amore di preferenza in confronto del sommo bene, come già più volte io vi ho detto, perchè vi resti ben'impressa nel cuore una verità, che più di ogni altra dee spaventarui dal peccar mai mortalmente.

S.Cyprian. de duplici martyr. Ephes.5.5 ad Philip. 3.19. *Ps.80.10. Ita Hugo. Le Blanc. & D.Hieron. apud illum.

VII Vero è, che i Cristiani, mentre offendono Dio, non presumono di degradare affatto il Signore, negandolo nel cuor loro, ma solo di dargli come un Collega nell'Imperio, seruendo ad un tempo, insieme a Dio, insieme al Demonio; che è l'altro modo di levare a Dio la Corona. Ma questo medesimo è quello, che è impossibile; perchè tanto è voler fare queste divisioni, quanto è volere, che Dio non sia più solo, non sia più semplice, non sia più unico, non sia più quello che egli è. *Audi Israel: Dominus Deus tuus, unus est*. E però vedete se sono sciocche quelle scuse, su cui si fondano più d'una volta i Peccatori, dicendo, che quantunque offendano Dio, hanno contuttociò le loro divozioni ancor'essi; fanno le loro Carità, vanno alle loro Chiese, pregano spesso per le Anime del Purgatorio. Certamente fan bene a far tuttociò, ma che gioverà loro per la Salute, se non si emendano? Questo è partire il culto dovuto a Dio, dandone una parte a lui, una agli oggetti creati, come fan quegli, i quali *Iurant in Domino, & iurant in Melchom*: anzi è darne la maggiore agli oggetti creati, la minore a lui. Ma non accade sperarlo. Se Dio non ha tutto, non vuole nè anche la parte: altrimenti troppo verrebbe bruttamente ferita la sua divina Vnità, mentre, come or'ora io dicea, tanto è peccare, quanto è introdurre un'altra Divinità nel cuor nostro, con un'Idolatria più dissimulata, ma poco meno a Dio disonorevole, e a noi dannosa, della patente. *Ante me non est formatus Dominus*, dice il Signore, *& post me non erit*.

Deut.6.4. Soph.1.5. Is.43.10.

G E quin-

VIII E quindi nasce ancora quella gran turbolenza, che suscita dentro noi tuttora il Peccato, con dimostrarci quanto sia vero, che
Iob. 9. 4. non v'è pace in un' Anima, la quale contrasti a Dio. *Quis restitit ei, & pacem habuit?* Possono far fede di ciò tutti i Peccatori, i quali, se vorranno confessare la verità, saranno costretti dirci, che essi non sono stati mai più contenti, che quando vissero bene. La ragione di tale sconcerto si è, perchè hanno introdotto un nuovo Signore nel Trono del loro cuore, contra il divieto suddetto: *Non erit in te Deus recens*. Se nel Mondo fosse possibile più di un Dio, ogni cosa andrebbe sossopra. Che sconcerto non porta in qualunque Imperio la moltitudine di quei Capi, che aspirano alla Corona? Quando entrò quest' ambizione nella Monarchia Romana, subito la sconuolse, e le fece provare maggiori scempi nelle sue viscere, di quanti si erano da lei portati alle altrui. Ora un simil disordine introducono i Peccatori nel piccol Mondo, che è l' huomo: e però non si maraviglino, se ne pruovano indubitatamente gli effetti, nello sconuolgimento delle potenze, nello strepito de' pensieri, e nella turbazion di tutto lo Spirito. Non può avvenire di meno. Date ad una Pietra due centri, che farà la misera, mentre ciascuno di quelli la tira a se? Starà tremante, ed incerta, ove si piegare. All' istessa maniera, mentre l' huomo è portato dalla Ragione verso il suo centro, che è Dio, ed è stravolto ad un' ora dalla Passione verso un' altro centro di un bene, tenuto in pregio fino al disprezzo del medesimo Dio, conuien che il misero se ne stia sempre in-
S.August. quieto. *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Questa è una violenza, che si fa alla Natura: e violenza non v'è, che non
Aristot. 2. Moral.c.8 sia molesta. *Si quid violentum est, etiam acerbum erit*. Eccovi però in questa ragione, o Dilettissimi, un motivo efficace di resistere al Peccato, e di rigettarlo: perchè il consentirui non è altro alla fine, che abbandonare il vero Dio, per formarsi un Dio forestiere, il
Ier.16.13 quale, come dice il Profeta, non vi doni mai requie nè dì, nè notte. Se non che il motivo primario ha da essere, il non fare a Dio questo insulto, di porre in suo luogo una Creatura, leuandogli la gloria che gli proviene dalla sua sourana singolarità, non pure come
Iob.23.13 a sommo, ma come a solo. *Ipse enim solus est*.

IX Racconta il Cardinal Baronio, che havendo disegnato Calligola
Annal.41. Imperadore di collocare la sua statua nel Tempio di Gerusalemme, affinchè gli Ebrei l'adorassero per loro Dio; al risapersi per la Città questa iniqua risoluzione, si divise tutto il Popolo in sei squadroni: i Vecchi, i Giovani, i Fanciulli da un lato; le Vergini, le Maritate, le Vedove dall' altro. E così uniti, corsero tutti davanti al Palazzo del Presidente Romano, e prostrati a terra, colle mani legate dietro alle spalle, co i capelli tutti sparsi di cenere, piangendo, ed alzando dolentemente le strida, pregavano il medesimo Presidente

fidente a non voler mai permettere, che si adorasse un' huomo in un Tempio, eretto solamente alla gloria del vero Dio. Non dourebbe mai far meno di questo ogni Cristiano, quando il Demonio colle sue suggestioni infernali propone alcun bene creato per collocarlo su l' Altare del nostro cuore. Ove non vi fosse altro mezzo per disturbare il preteso idolatramento, conuerrebbe levare le voci al Cielo, gettarsi a terra, disfarsi in lagrime prima di acconsentire; replicando in faccia a tutto l' Inferno, che Vno è il nostro Dio, e non vi è altri che lui, a cui non è giusto paragonare alcun' altro. *Vnus est Altissimus Creator Omnipotens, & metuendus nimis.* E poi vi sarà chi faccia tutto il contrario: sicchè alle prime suggestioni diaboliche, dia luogo nel suo cuore ad ogni Idolo, discacciatone il vero Dio? Eccli. 1. 8.

Ma fin' ora non habbiamo noi nauigato, se non, per dir così, marina marina, senza innoltrarci nell' argomento proposto, dov' è il Mar' alto: giacchè a mostrare l' Vnità di Dio giunge anche la ragion naturale. *Non est bona pluralitas principantium. Vnus ergo Princeps.* Ora però conuiene che ci avanziamo in quello alto Mare, dove la Fede sola può farci scorta. Questo Pelago è il mistero della Santissima Trinità, cioè il distintivo più segnalato della Religion Cristiana, da che, credendo l' Vnità della Natura Divina, ci distinguiamo da' Gentili; e riconoscendo la Trinità delle Persone, ci separiamo da' Turchi, e ci separiamo da' Giudei, che nulla sanno di sì gran verità. Per intendere qualche cosa di un mistero così sublime, che con la sua luce medesima si nasconde, *Lucem inhabitat inaccessibilem*, conuiene in primo luogo intendere, che sono in Dio infinite perfezioni, le quali non possono essere conosciute con la forza del puro discorso nostro. Imperocchè, conoscendo noi Dio naturalmente per mezzo solo delle sue opere, non ne possiamo conoscere più di quello, che le opere stesse ce ne dimostrano; onde dalla bellezza, dall' ordine, e dalla unità del Mondo, possiamo argomentare bensì la Potenza, il Sapere, e l' Vnità di chi l' ha creato: ma senza paragone sempre è più ciò, che ce ne rimane a conoscere, che non è quello che ci può venire rappresentato da qualunque sua gran fattura. Chi rimiri il Mosè, statua del famosissimo Michelagnolo, potrà ben da essa arguire il talento maraviglioso di quell' Artefice in dare quasi anima a i sassi, ma non così gli altri costumi virtuosi di lui, la pietà, la prudenza, i pregi del tratto, la prosapia, le parentele, ed altre prerogative, che non hanno relazione speciale alla Statuaria. Non altrimenti chi guardi le Creature. Può ben' egli da esse arguire quelle proprietà che conuengono a Dio, come a loro Autore, ma non già quelle che da questo prescindono: e tali sono le proprietà personali, a cui le Creature non dicono special relazione, secondo ciò che le tre Persone Divine hanno

X

Arist. Metaph. 12. 10.

1. Tim. 6. 16.

S. Th. 1. p. q. 32. ar. 1.

Suar. de Deo Vno & Trino p. 3. l. 1. c. 12

hanno tra sè di opposizion nell' Origine, ma solo secondo ciò che hanno di comune nella medesimità della Essenza.

XI La Verità dunque del gran Mistero, che io sono per ispiegarui, è verità tutta di Fede, cioè di quelle, che benchè non capite, pur si hanno a credere: perchè chi in nulla voglia tra noi stare al detto, non fa per noi: conviene scacciarlo dalla Scuola di Cristo. *Si aliquis est, qui totaliter eloquijs resistit, longè erit a nostra Philosophia.* Così pronunziò San Dionigi l' Areopagita. E perchè questa è verità, non solo di Fede, ma verità su la quale si fondano tutte l' altre, però l' Vnigenito stesso Figliuol di Dio calò dal Cielo in Terra a insegnarcela di persona, dopo havere trattenuto più di quattromila anni il Genere umano, ò tutto, ò quasi tutto ignaro di tanto, come se dirozzandolo prima, e disponendolo lungamente nella scuola della Natura, volesse renderlo così più atto ad udire questa sublime lezione, che dovea darglisi, nell' aprire scuola di Grazia. *Vnigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.*

De divin. nom. c. 2.

Io. 1. 18.

XII Dunque l' Increata Natura di Dio in questo singolarmente è differentissima da tutte l' altre nature create, che in una semplice sostanza ella contiene tre Persone Divine, chiamate Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e queste con un tal' ordine, che il Padre non procede da verun' altra persona, il Figliuolo procede dal Padre, e lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo. Se non che non dovete credere che sia però tra esse veruna disagguaglianza: son tutte tanto. Increato il Padre, Increato il Figliuolo, Increato lo Spirito Santo. Immenso il Padre, Immenso il Figliuolo, Immenso lo Spirito Santo. Independente il Padre, Independente il Figliuolo, Independente lo Spirito Santo: e così nel resto. Nè però sono tre Increati, tre Immensi, ò tre Independenti: sono uno solo. Ed in quest' ordine essenziale ed eterno, che è sì aggiustato, consiste quella bellezza infinita, rispetto a cui tutta la bellezza dell' Vniverso sparisce, come una Lucciola all' apparire del Sole. Per dichiararui alcuna cosa di questo sourano Mistero, potrei giovarmi di varie similitudini, di cui si sono valuti frequentemente i sacri Dottori: ma affine di essere meglio inteso da voi, mi ristrignerò ad una sola, che è la più propia. Figuratevi un bellissimo Giovane, il quale attentamente rimirisi ad uno specchio. Nell' atto stesso di rimirarsi, viene egli a produrre in quel cristallo una Immagine affatto simile di se stesso; e conoscendosi così vago, viene nel tempo istesso ad amarsi. Or così dovete pensare, che avvenga in questo divino Mistero, ma in una maniera infinitamente più perfetta, cioè degna affatto di un Dio. Imperocchè il Padre Eterno contemplandosi nel purissimo specchio della sua Divina Natura, produce una Immagine espressivissima di se stesso, ma Immagine sustanziale, la quale, per essere in Dio medesimo, è parimente Dio, ed

S. Th. 1. p. q. 42. ar. 1. & sequ.

ed è il Figliuolo, eguale al Padre, perchè riceve da lui tutte le perfezioni dell' Essenza divina. Questo Padre, e questo Figliuolo, vedendosi in un sì belli, necessariamente si compiacciono di se medesimi, e si amano; e questo Amore che ne risulta, è la terza Persona, cioè lo Spirito Santo, in tutto e per tutto ancor' esso eguale all'altre Divine Persone, come partecipante egualmente l' istessa Natura. Maraviglie che in nessuna affatto delle cose create si possono mai sognare, non che supporre. E però la similitudine dianzi addotta, con tutte l'altre che si sogliono addurre dagl'Intendenti, conuengono veramente più a noi, che a Dio; e sono, come osseruò Santo Ilario, proporzionate alla nostra bassa capacità, non all' altezza sublime di un tal mistero, eccedente ogn' intelligenza. Ma che può farsi? Conuiene tuttavia che di esse ci andiam valendo, affine di capire qualche poco di ciò che Dio ci rivela, che se ben sarà sempre poco, sarà non per tanto da riputarsi assai più, che la cognizione chiara e cospicua delle perfezioni puramente create; giacchè sempre è più da stimarsi una cognizione quantunque oscura delle cose celesti, che non è l' evidente delle terrene. Tanto più, che tutti i Cristiani sono tenuti, non solo a credere in confuso, ma anche a credere distintamente questo mistero, principio e fine di tutti gli altri misteri, manifestatici dalla Fede; onde un Cristiano, il quale non ne sappia nulla, può dirsi che non sia Cristiano. S. Th. 2.2. q.2.ar.8.

XIII. Aggiungete che il conoscimento di questo impareggiabile arcano della Divinità, ci scuopre più di Dio di quel che potrebbono scoprircene tutte le specolazioni da noi formate sopra di lui, secondo il solo nostro discorso umano. Imperocchè, se Dio non è Vno al modo dell' altre cose, ma in tal maniera è Vno, che insieme è Trino; chiaramente si scorge, che nelle altre sue perfezioni, non è nè meno perfetto al modo ordinario, ma in uno, che trascende di molto, sopra ogni credere, qualsisia pensiero nostrale. *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram.* Con ciò cresce a dismisura l' idea, la qual formiamo della divina Bontà, perchè se questa non si potesse comunicare, se non limitatamente, secondo ciò che ella fa nella creazione, come sarebbe infinita? E proprio del bene il comunicarsi più ò meno, secondo che egli è in sè maggiore ò minore; e però se il bene finito diffonde se stesso in una maniera finita, conuiene per necessità, che il Bene infinito si comunichi a proporzione, cioè dire infinitamente. Cresce la stima della Divina Potenza; poichè qual Potenza è quella, che non solo arriva a produrre tuttociò che ella vuole fuori di sè, ma arriva a produrre dentro di sè un termine proporzionato alla sua efficacia onnipotente, cioè il suo Divino Figliuolo, il quale uguaglia l' Onnipotenza del Padre! Cresce la stima della Divina Sapienza: perciocchè non è questa una Mente ammirabilissima? Mente, che espri- Iob.36.26

esprime infinite verità, chiare e certe, con un sol Verbo, e Verbo pari alla medesima Mente? Cresce la stima di quella Beatitudine, la qual gode quell' Essere felicissimo, mentre il gaudio, che in lui risulta dal contemplarsi, è tanto sterminato, che è Dio medesimo. E così andate discorrendo di tutte l'altre perfezioni divine; questo mistero della Santissima Trinità, da noi ben' inteso, ce le fa conoscere in modo sopreminente: tanto che quei Filosofi, che non seppero un tal Mistero, hanno assai meno conosciuto di Dio, di quel che ne conosca oggi tra noi una semplice Vecchierella che non

Matt. 11. 25. lo ignori. *Confiteor tibi Pater, Domine Cœli & Terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. Non so se troppo io mi sarò trattenuto in questa dichiarazione: ma non sarà di certo troppo al bisogno, se vi partirete di qui con qualche luce più chiara di questa altissima verità, per cui conoscere è stato creato in Cielo l' Angelo, e in Terra l' huomo; anzi per cui spiegare, Dio medesimo ha presa la carne nostra, scendendo a notificarci con lingua umana sì gran segreto. Passiamo ora a mostrare l' ingiuria speciale, che arreca alle Divine Persone il Peccato mortale, che è il fine principale dell' odierno Ragionamento.

II

XIV Ed in ciò conviene, che per adattarmi alla capacità di tutti voi che mi udite, io vada per una via totalmente piana; perchè se io volessi farvi vedere in qual maniera il Peccato sia ingiuria di ciascuna delle Divine Persone, secondo le loro proprietà personali, troppo sarebbe difficile che io fossi inteso: ad essere inteso meglio, conviene che io ve 'l faccia veder più tosto, secondo le loro proprietà

S.Th. 1.p. q.39.ar.8. in c. nominate di attribuzione. Mi spiegherò. Tutte le perfezioni divine sono non ha dubbio comuni interamente a ciascuna delle Divine Persone, come comune è l' Essenza su cui si fondano: tuttavia la santa Chiesa, con una certa appropriazione, ascrive al Padre la Potenza, come al primo Principio; al Figliuolo la Sapienza, come a quello che è prodotto per via d' intendimento; e allo Spirito Santo la Bontà, come a quello che è prodotto per via d' amore. Secondo un tal' ordine, siccome sara più manifesta l' ingiuria, che ricevono le Divine Persone dal Peccatore, così sarà anche più facile, che ognun di voi, concependola bene assai, venga ad abborrirla.

XV Per tanto al Padre Eterno si attribuisce la Potenza: contro di cui mirate con qual temerità insorga il Peccato. Dovete sapere, che la Potenza di Dio è sì vasta, e sì universale, che senza essa non si fa nulla nel Mondo. Se volete gittare un sospiro, conuien che Dio vi aiuti a gittarlo: se volete girare uno sguardo, conuien che Dio vi aiuti a girarlo: se volete alzare una paglia dal pavimento, conuien

uien che Dio concorra pure con la vostra mano ad alzarla ; altrimenti non si farebbe mai nulla : nè si moverebbe la mano a ciò che ella vuole , nè si girerebbe sguardo , nè si gitterebbe sospiro . Ora quando un Peccatore si determina ad eseguire il male ; Iddio per non togliergli la sua libertà , non impedisce quella elezione della volontà maluagia , ma la segue nell' esecuzione , dando al Peccatore l' essere , il potere , e l' operare . Con ciò , se bene Dio non concorre al peccato , il quale è affatto proprio della nostra volontà sregolata , concorre contuttociò a quelle azioni , per cui il peccato si mette in opera : sicchè , per cagion d' esempio , quando un Vendicativo ferisce il suo Nimico , Iddio non concorre è vero alla malizia della vendetta , anzi l' abbomina immensamente ; ma per mantenere l' huomo nel possesso della libertà concedutagli , concorre a quelle operazioni , per cui si effettua la vendetta dal braccio che ferisce , e dal cuore che odia . Ciò che riesce alla Divina Potenza sì disgustoso , e sì duro , che affine di spiegarlo , s' induce fino ad usare gli acerbi termini di seruitù , di fatica , di schiavitudine . *Seruire me fecisti in peccatis tuis ; præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* . Tu Peccatore meschino , dice Dio , in cambio di seruire a me , mi costringi a seruire a te : ed a seruirti nel più odioso impiego , che possa mai ritrovarsi , cioè nelle tue stesse ribalderie , *in peccatis tuis* : e ciò con una fatica sì intollerabile , che se ne risente la mia Divina Onnipotenza : *præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* . Or che può dirsi di più , che valersi di Dio contra Dio , ed abusarsi , non solo delle Creature , ma anche del Creatore ? Questa è una audacia insopportabile , ed una tirannia , la qual non ha pari . Quando ribellatasi in Francia al suo Re la Città famosa di Bordeos , fu poi ricondotta con l' armi all' antica soggezione , ricevè il perdono bensì , ma udite con quali patti : Che il Magistrato di propria mano nella pubblica piazza bruciasse tutti i privilegj di libertà , che anticamente erano stati loro donati . Questo far bruciare di propia mano i privilegj , fu senza dubbio un' atto di padronanza giustissima , e di possesso glorioso , che prese il Re dell' obbedienza dovutagli da que' Cittadini . Ma quanto al resto , figuratevi un poco , che dura cosa era , l' essere quei condannati a farsi Carnefici della loro grandezza , e non solamente a dover sostenere il gastigo , ma a doverselo anche eseguire da se medesimi ! E con ciò intenderete , che dispiacevole seruitù imponete a Dio col peccato , mentre lo costrignete ad esser' egli l' esecutore di quelle azioni , per cui questo peccato , a lui sì disonorevole , viene a luce ; e volete , che Dio di propria mano quasi operi contra la propria riputazione ; sicchè mentre da voi siete così meschini , che non potete nè pure alzare un fuscello dal pavimento , pigliate da Dio in prestito tutto quello che è necessario per fargli guerra ? *Contra Omnipotentem*

S. Th. 1. p. q. 49. ar. 2. & 1. 2. q. 79. ar. 2.

Is. 43. 24.

Iob. 15. 25

potentem roboratus est. L'huomo ingrato, e infedele, è stato rinforzato contra l'Onnipotente. Non ha già egli rinforzato se stesso, *roboravit se*, ma è bensì stato rinforzato, *roboratus est*, perchè ha tirato col suo libero arbitrio il medesimo Dio a prestargli la lena di cui si abusa.

XVI Questo è il torto, che arreca il Peccatore alla Potenza del Padre. Ma non è minore quello che egli arreca alla Sapienza pur del Figliuolo. Imperocchè questa Divina Sapienza richiede necessariamente, che seguendo ogni cosa su gli occhi suoi, ogni cosa sia parimente e da lei conosciuta, e da lei compresa, senza che possa in alcun modo mai divertirne il pensiero, presente al tutto. Sicchè mirate qui il gran dispetto, che usa ogni Peccatore agli occhi di Dio, provocandoli ad altissimo sdegno con un' oggetto sì dispiacevole! *Vt provocarent oculos Maiestatis eius*. Vn Reo, condotto alla giustizia, ha questo conforto, che può farsi bendare gli occhi, se vuole, ò almeno può chiuderli, per non vedere gl' istrumenti del supplicio apprestatogli. Iddio non può. Conviene che attualmente vegga l' iniquità d' ogni Peccatore. *Omnes iniquitates eorum in conspectu Dei*. Onde è, che ogni peccato si dice provocar gli occhi di Dio, mentre necessariamente dee quello venir commesso su gl' occhi suoi. Pare per tanto (se degli affetti divini ci si permette discorrere al modo umano) pare dico, che quando i Malvagi rompono la Legge di Dio, Iddio potrebbe bramare di non havere tanta scienza, per non vedere un' abbominazione sì ripugnante al suo caro onore. Nè un tal parlare sembrerà punto strano a chi si ricordi di ciò che egli disse al suo Popolo, quando dissegli, favellando per Isaia: Levate via dagli occhi miei quei pensieri sì maliziosi, cui date adito nella mente: *Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*: quasi che, perchè egli non potea levar gli occhi dalle loro iniquità, chiedesse che eglino levasser le iniquità dagli occhi di lui, contenendosi dal commetterle, che è l' unico modo da far che egli non le vegga.

S. Th. 1. p. q. 14. ar. 10

Isai. 3. 8.

Eccli. 17. 17.

Isai. 1. 16.

XVII Dissi, che è l' unico modo: perchè nel resto, non solo Iddio non può non vedere ciò che di male fa, nel suo divino cospetto, il Peccator temerario, mentre egli pecca attualmente; ma anche non può non vederlo, prima che questi pecchi, e dappoi che questi ha peccato. Imperocchè la scienza divina non è soggetta nè a dimenticanza, nè a novità; onde tuttociò che ella vede, mentre voi operate male, è stato da lei veduto sempre ab eterno, e sempre ancora in eterno sarà veduto. Per tanto di quel momento, nel quale voi peccate, può dirsi con gran ragione che sia un momento, da cui dipende un' Eternità, *Momentum, a quo pendet Æternitas*: concíossiachè quantunque per mezzo della Confessione voi scancelliate un giorno la colpa, tuttavia non la leverete mai dagli occhi di Dio,

S. Th. 1. p. q. 14. ar. 15

Dio, la Scienza di cui non ha nè passato, nè futuro; ha un sol presente perpetuo: ond' egli mirerà sempre la vostra iniquità, che un tempo fu, ancorachè più non sia. Potrete ben voi gridare con Davide: *Averte faciem tuam a peccatis meis:* ma questo sarà chiedere un' impossibile, come fanno gli Amanti, mentre per altro il Peccato, ancor perdonato, sta sempre dinanzi a Dio: e se bene non vi sta più nell' istessa forma, cioè per muoverlo a sdegno; vi sta nondimeno come un' offesa fatta a quell' Altissima Maestà, e come il maggior Nimico agli occhi divini, senza che il Peccatore habbia più maniera alcuna di ritirarlo dalla Divina presenza, che colma il tutto. *Nunquid non Cœlum & Terram ego impleo? dicit Dominus.* Psal 50 11 Ier. 23. 24.

XVIII Finalmente quello, che soprattutto aggrava il torto, che fa il Peccatore alla Sapienza divina, è la maniera con cui Iddio conosce il Peccato. Imperocchè Dio, non solo necessariamente dee conoscere le abbominazioni dell' huomo mentre si pecca, non solo dee conoscerle sempre, cioè da prima che si pecchi, e da poi; ma dee parimente conoscerle nello specchio della sua Essenza Divina. *Id quod est extra ipsum*, dice San Tomaso, *Deus non intuetur, nisi in se ipso*. Noi, per vedere una cosa, conviene che volghiamo il nostro guardo verso di lei: ma Dio non così: per conoscerla rivolge egli il guardo a se stesso: ed in sè, come in un purissimo cristallo, le comprende tutte: *non aliunde videns tenebras, quam a lumine:* altrimenti, se non le conoscesse in questa maniera, la Scienza divina sarebbe imperfetta, essendo bisognosa di aiuto estrinseco, come imperfetta è però la Scienza creata. Per tanto se l' huomo commette un furto, una frode, una disonestà, Iddio non può conoscere quel furto, quella frode, quella disonestà, se non nello specchio della sua Essenza Divina, facendo sempre, per dir così, un paralello fra le tenebre nostre, e la luce sua: e però, chi può mai comprendere, quanto brutto debba apparire allora il Peccato, mentre è veduto sul fondo lucido di un' infinita bellezza? *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo; seculum nostrum*, che è secolo sì corrotto, che è secolo sì cattivo, *seculum nostrum in illuminatione vultus tui.* Il loto spicca tanto più brutto incontro al diamante che incontro al vetro, quanto il diamante possiede in paragone del vetro un grado tanto più riguardevole di eccellenza. E così, quanto sarà abbominevole quello spettacolo, per cui si rappresenta l' iniquità, paragonata con l' Essenza Divina, che è sì perfetta? Dicono che Nerone, nell' assistere a i Gladiatori, mirava le ferite di quei miseri, e 'l sangue da loro sparso sopra l' arena, mediante un prezioso smeraldo, il quale rappresentava come amabili quelle stragi. Così fanno i Peccatori: considerano le loro abbominazioni in quel diletto, che da queste ricevono, quasi dentro un vago smeraldo, e però ne per- S. Th. 1. p. q. 14. ar. 5. Ps. 89. 7. Plin l. 37. c. 5.

dono l' orrore ; anzi le apprendono tanto amabili , che vi motteggiano sopra , e vi fanno festa : *Quasi per risum operantur scelus :* mentre Iddio per contrario le mira a confronto del suo bellissimo volto, tutto nitido , tutto netto , dinanzi a cui compariscono con immensa deformità . E però quanto sarebbe meglio per noi il patire ogni male , che il porre davanti al divino cospetto l' oggetto laido delle nostre maluagità , costrignendolo a lamentarsi , che vogliamo quasi violare la sua Scienza purissima con la peruersità della nostra vita ! *Et fecerunt abominationes coram me* !

Prov. 10. 23.

Ezech. 16. 50.

XIX Finalmente anche lo Spirito Santo riceve da' Peccatori un torto segnalatissimo nella sua Bontà : onde ci fa egli ammonire dall' Apostolo Paolo , che non vogliamo arrecargli tanta amarezza . *Nolite contristare Spiritum Sanctum* . Figuratevi la Bontà di Dio , come una Madre amorevolissima , la quale ci tenga dentro le sue viscere , come un Figliuolo è tenuto dentro il ventre della sua Madre . Tale egli stesso si mostra per Isaia . *Audite me , qui portamini a meo utero* . Vditemi o voi tutti , che vivete come nell' utero della mia Bontà : e vuol dire , che siccome una Madre gravida è al suo Bambino ogni cosa ; è stanza per abitare , è letto per riposarsi , è carrozza per muoversi , è cibo per mantenersi , è vita per respirare ; così la Divina Beneficenza è per l' huomo ogni bene , voltando in pro nostro tutti i suoi divini attributi : conseruandoci col suo Potere , curandoci colla sua Provvidenza , accarezzandoci colla sua Dolcezza , perdonandoci colla sua Misericordia , premiandoci colla sua Munificenza , e finalmente con la sua Immensità , colla sua Infinità , colla sua Eternità , e con tutto se stesso beatificandoci . Ora concepite un poco vivamente quel grave oltraggio , che questa Bontà divina riporta da' Peccatori , i quali in quel tempo medesimo , che da essa ricevono tanti beni , non solo non curano la lor Madre , ma di più le squarciano il seno con una crudeltà non pari a trovarsi ! Con ragione furono però questi assomigliati dal Signore a i parti della Vipera : *Genimina viperarum* , mentre ancor' essi rendono alla lor Madre piaghe per grazie ; e tentano di lacerare quel seno , che gli accoglie , e che gli alimenta in sì cari modi .

Ephes. 4. 30.

Isai. 46. 3.

XX Il peggio è , che non solo si offende dal Peccatore la Bontà di Dio , ma per questo stesso si offende , perchè ella è buona : e perchè di più ell' è buona infinitamente , per questo si offende più . Non v' è su la Terra cosa veruna , la quale sia meno amata , perchè è più amabile , e la quale sia più dispregiata , perchè è più degna . Questi sono torti , che dal Peccator si riserbano alla Bontà incomparabile del Signore . Se la prima volta , che colui entrò in quella Casa infame , si fosse rotta una gamba , credete voi che vi sarebbe tornato anche la seconda ? Chi vi dà dunque l' ardimento di ricadere in peccato , se non la stima che voi havete della Bontà di Dio,

che

che vi attende a penitenza dopo le offese a lei fatte, e che vi perdona? *Quia non profertur citò contra malos sententia, absque timore ullo Filij hominum perpetrant mala.* Adunque per quel medesimo capo, per cui il Signore è più amabile e più apprezzabile, per quel medesimo voi lo sdegnate e lo strapazzate. Oltre a ciò, se la Bontà di Dio havesse termine, voi temereste di aggiugnere peccato a peccato, dubitando, che forse ella non si stendesse tanto in là a perdonarvi. Ma ora che voi sapete, che la Bontà del Signore eccede ogni limite, vi prevalete di questa sua perfezione medesima, per incentivo di moltiplicare le colpe. Adunque, perchè la Bonta divina è infinita, voi l' offendete più e più, senza alcun ritegno: e quello, che di sua natura è motivo ad un' infinito amore, serue a voi di stimolo a farle infiniti insulti, per disprezzare, non solo la sua Bonta, ma le ricchezze della sua Bonta, superiori ad ogni credenza. *An divitias Bonitatis eius contemnis?* Eccl.8.11. Rom. 2.4.

XXI

E come non basta ciò, perchè ci ravvediamo, e rientriamo dentro noi stessi? *Mementote istud, & confundamini:* voglio dirui con Isaia: *redite Prævaricatores ad cor.* Ricordatevi un poco di queste cose, o Dilettissimi, che io vi ho dette, e confondetevi per li peccati commessi, rimettendovi omai su la vera via. Quando siete per confessarui, rammentatevi che peccando, vi siete fatti un Dio, secondo il vostro capriccio: anzi voi stessi vi siete fatti un' Idolo di voi stessi. *Elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum: dedisti enim cor tuum, quasi cor Dei.* Gridava la Coscienza, che nò, che non v' era altri, che un Dio; e che però conueniva lui udire, lui ubbidire: e voi con la volontà peruersa rispondeste di non conoscere altro Dio, che il vostro volere: *dedisti cor tuum, quasi cor Dei;* e vi trattaste come indipendente da lui, e come padrone assoluto del vostro arbitrio: *dixisti: Deus ego sum.* Non vi pare, che queste cose debbano empirui l' Anima di confusione, se andando a confessarui le penserete? Che se per innanzi tornerà il Demonio a sollecitarui ad una simile ribellione, *Redite Prævaricatores ad cor.* Considerate un poco s' egli è dovere, che essendo Dio nel suo essere Vnico, semplice, e singolare, non habbia da possedere il primo luogo nel vostro Spirito, e non habbia da esser seruito da voi senza eguale. E perchè, come Cristiani, siete fatti degni di credere un Mistero sì alto, quanto è quello della Santissima Trinità, *Mementote istud, & confundamini.* Considerate un poco, che oltraggio havete usato alla Potenza del Padre, con far seruire il suo concorso alle vostre concupiscenze: che oltraggio havete usato alla Sapienza del Figliuolo, con porre davanti agli occhi suoi l' abbominazione delle vostre scelleratezze: che oltraggio havete usato alla Bontà dello Spirito Santo, abusandovi della sua amorevolezza a peccar più sfrenatamente. E per l' avvenire, quando, ò il Demonio, Isai. 46.8. Ezech. 28. Isai. 46.8.

nio , ò il Mondo , ò la Carne vi sollecitassero a replicar tali tradimenti , contrapponete a questo ternario di Nimici il rispetto dovuto alla Santissima Trinità . *Redite Praevaricatores ad cor* . Mirate quanto men gravemente trasgredisca la Legge divina quell' Infedele , che non ha cognizione di questi altissimi Misteri scoperti a voi . Esso potrà scusarsi in qualche maniera nel divino Giudizio : ma voi come vi scuserete ? Chi offese un Principe di mezza notte , gli può ben dire : Signore , io non vi conobbi : ma non può dirglielo già chi l' offese di mezzo giorno , nella sua Corte , nella sua Camera , sopra il suo Trono Reale . Saremo però inescusabili , o Dilettissimi , se vorremo seguitare a far male , dappoichè la Legge Cristiana ci ha data tanta notizia di Dio , e delle tre Divine Persone per mezzo della Fede , e ci ha con esse stretti in un nodo di particolar servitù per mezzo di quel santo Battesimo , che ci fu già conferito nel nome d' esse . *Euntes ergo , docete omnes gentes : baptizantes eos in nomine Patris , & Filij , & Spiritus Sancti* . Questo però dovrà essere da ora innanzi il nostro proposito inviolabile , se non vogliamo portare indegnamente il carattere di Cristiani . Vn' Anima sola ad un solo Dio : e le tre Potenze , di cui ella è ornata , sian tutte in ossequio delle tre Persone Divine , di cui sono come un Ritratto . *Meminerim tui , intelligam te , diligam te , o beata Trinitas* .

Matth. 28. 18.

August. l. 5 de Trinit.





RAGIONAMENTO
QVINTO.

L' ingiuria , che fa il Peccato mortale al beneficio della Incarnazione.



No de' titoli più riguardevoli, che desse il Profeta Isaia al Saluadore del Mondo, fu il soprannominarlo Ammirabile: *Vocabitur nomen eius Admirabilis*. Ma che vuol dire Ammirabile? Per formare l'ammirabilità in un'effetto, richiede San Tomaso una tal' apparente contradizione, di cui a prima giunta s' ignori la cagion vera. Ora qual contradizione più strana e più sconosciuta poteva mai apparire tra gli huomini, che vedersi unite insieme in una persona due Nature, infinitamente tra loro distanti, come sono la Divina, e la Vmana? Se voi vedeste unito il Nulla con questo Mondo, non vi maraviglieresté altissimamente? E pure maggior distanza corre tra Dio, e l' Huomo, che tra il Mondo, e il Nulla; ond' è, che il veder Dio fatt' huomo, è il vedere unito il Nulla col Tutto. Come dunque non douremo maravigliarci, massimamente se si considera, non solo un Dio fatt' huomo, ma un Dio abbassato alla condizione di povero, di penante, di morto, e quel che supera con immenso vantaggio tutto ciò che può dirsi, in abito ed in aspetto di Peccatore, che è il men del Nulla? Si chiami pur dunque Ammirabile il nome del Redentor nostro, mentre venendo egli in Terra, accoglie in se stesso le maggiori di tutte le possibili contradizioni, e le fa concordi. Tuttavia in questo medesimo oggetto si prodigioso i Peccatori aggiungono una nuova cagione di maraviglia, con quelle contrarieta che da loro nascono. Odo che questo Signore è da essi preso di mira come un bersaglio, a cui si oppongono con tutta la contradizion de' loro costumi: *In signum, cui contradicetur*. E qual maggiore occasione però di maravigliarsi, che

1 Isai. 9. 6. S. Th. 1. 2. q. 18. q. 1. ar. 3. Luc. 2. 34.

che il vedere un Dio fatt' huomo, contradetto dagli huomini, per cui si fece huomo? Questa gran contradizione, che tanto accresce di malizia alle colpe de' Peccatori, sarà quella, che oggi porgerà a me materia di ragionare, mostrandovi da una banda il bene che habbiamo ricevuto per l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, e dall' altra il torto, che egli, come Incarnato, riceve da chi l' offende.

II Chi volesse ordinare quella gran turba di beneficj, che il Sole reca a noi huomini, potrebbe ridurli tutti a tre capi: al regolarci, all' illuminarci, al vivificarci. Ora a questi tre capi medesimi, parve che riducesse il Signore quello stuolo immenso di beni, che recò seco, venendo a vivere in Terra con esso noi, come l' asserì di

Io. 14. 6. propria bocca egli stesso in quelle parole, *Ego sum Via, Veritas, & Vita*. Via nell' Esempio, Verità nella Dottrina, Vita nella Redenzion dalla colpa: e con ciò si mostrò vero Sole del Mondo: *Ego*

Io. 8. 12. *sum lux Mundi*, regolando le nostre azioni, illuminando le nostre tenebre, e ravvivandoci ad una vita immortale.

I

III Il primo capo adunque, per cui siamo obbligati infinitamente a Giesù Cristo, è l' esempio, con cui ci regola, perchè arriviamo con sicurezza al nostro ultimo fine. *Ego sum Via*. Considerate, Dilettissimi, che tutta la perfezione degli effetti consiste in assomigliarsi alle loro cagioni: e però essendo l' Anime nostre un' effetto tutto proprio di Dio, ne segue, che tutta la loro perfezione consiste in immitare il loro Signore. Ma contra una tale immitazione insorgevano due difficoltà principalissime. L' una era il conoscere malamente l' Originale, cioè Dio; e l' altra era il figurarsi per un' impresa troppo ardua la Copia, cioè a dire la pratica delle Virtù divine. E l' una, e l' altra di queste difficoltà, che si attraversavano come due gran montagne al nostro cammino, furono spianate da Cristo con farsi già nostra Via. *Ego sum Via*.

IV Ora quanto alla prima difficoltà, questa fu sempre la lite, che fin da' primi secoli hebbero gli huomini con Dio; che essendo egli puro Spirito, ed essi composti di carne, haurebbono voluto un Dio visibile, e tutto simile a loro. Questa fu in gran parte la cagione dell' Idolatria, non solo tra' Gentili, ma anche tra' Giudei, che

S. Th. 2.2. q. 94. ar. 4. ad. 2. pur' era il Popolo eletto. Su' principj del Mondo, quando era fresca la memoria della creazione di esso, e quasi sensibile; non si trovò tra le Genti chi pensasse ad adorare altri, che il vero Dio. E tra gli Ebrei, finchè Dio camminò da principio dinanzi a loro sensibilmente in una Colonna, nuvolosa di giorno, fiammeggiante di notte, non vi fu difficultà di adorare lui solo, lasciato ogni altro. Ma come in successo di tempo si perdette tra le Genti quella viva memoria della Divinità, per assicurarsi di havere un Dio propor-

zionato

zionato alla loro capacità , si diedero le audaci a formarselo di lor mano : *Incommunicabile nomen lapidibus , & lignis imposuerunt* . Ed i Figliuoli d' Isdraelle , non seguitando a veder tra loro il Signore , ritiratosi a trattare da solo a solo con Mosè su 'l monte , cominciarono tumultuando a chiedere un Dio ; quasi che l' havesser perduto , mentre non seguitavano a rimirarlo . Per tanto , scorgendo il Signore questa materialità sì profonda del cuore umano , con una mirabile condiscendenza d' amore , si compiacque di accomodarsi al nostro talento , e rendersi sensibile , anzi visibile , e maneggevole , con farsi huomo per amor nostro . Sicchè gli huomini possono ora restar contenti : hanno vinta la lite ; mentre Dio si è soggettato alla testimonianza de' loro sensi . *Quod fuit ab initio , quod audivimus , quod vidimus oculis nostris , quod perspeximus , & manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ , annunciamus vobis* . Con ciò apparisce a noi manifesta la nostra Idea , mentre tutte le azioni di Cristo servivano a porci dinanzi agli occhi i costumi di Dio , che dobbiamo immitare , come osservò Santo Ambrogio . *Dominica carnis actus , Divinitatis exemplum est* . Quando si eclissa il Sole , non si cuopre mai tutto . Così la Divinità eclissandosi sotto l' Umanità , non si nascose di modo , che non apparisse nell' opere quella che era : onde la benignità di Cristo , la purità , la pazienza , la dolcezza della sua conuersazione , la soavità del suo discorrere , la sincerità del suo dire , e in una parola tutte le azioni sue tanto virtuose , a questo miravano ; miravano a farci conoscere sensibilmente la bontà di Dio , la sua mondezza , la sua misericordia , il suo tratto , e l' altre sue perfezioni infinite , a noi note già , ma note solo in astratto .

Sap. 14. 21

1. Io c. 1.

In Luc. c. 4

V

Ed eccovi con ciò tolta , in virtù della Divina Incarnazione , la prima difficoltà che havea l' huomo ad immitar Dio , che era non lo conoscere . Ma questa fu la minore . Troppo più rincresceva all' huomo il farsi simile al Signore ne' suoi costumi , figurandosi la pratica della Virtù , poco meno che impossibile , ò insopportabile . Perciò conuenne , che Giesù Cristo si facesse nostro Esempio , per togliere ancora da noi questo impedimento . L' huomo è formato di tal maniera , che è dispostissimo ad immitare . La ragion' è , perchè ognuno è più disposto ad eleggere il bene in particulare , che ad eleggere il bene in universale . Ora quello che si mostra coll' opere , apparisce eletto in particolare dall' Operante , e così ha gran forza di muoverci all' elezione . E ciò dimostra , che volendosi il Signore far nostro Redentore , era necessario che si facesse nostro Esempio , divenendo nostra Via , per divenir nostra Vita : altramente il cuore umano non si sarebbe lasciato mai persuadere come fattibile , il vincere tanti ostacoli alla Virtù . Vedevano i Soldati magnanimi di Simone il vantaggio grande che haurebbono riportato , se dando addosso a i padiglioni nimici , arrivavano a sbaragliar-

Aristot. 2. Moral. ad Eud. c. 10. 11.

gliarli. Ma un torrente, che quella notte ingroſſando tagliò loro la ſtrada, gli avvilì tutti. Quando ecco arriva Simone lor Generale, il quale in rimirare tanta paura, non dice nulla: ma ſol con animo invitto ſi porta innanzi tra le file ſchierate, e ſi pone in acqua. Credereſte? Dove prima, di ventimila, neſſuno haveva voluto tentare il guado; neſſun poi fu, che voleſſe reſtare di valicarlo: ma veduto il Capo ire avanti, tutti a gara gli tennero dipoi dietro, ſicchè recarono il deſiderato trionfo. Figuratevi però, che quell' inclito Maccabeo, giunto alla ſponda del fiume poc' anzi nato, ſi foſſe poſto a fare una Concione ſolenne a tutto l' Eſercito per eſortarlo a guadare; credete voi, che con quanta eloquenza egli haveſſe pigliata in preſtito dalla Natura, ò dall' Arte, haurebbe ottenuto mai ciò che ottenne, con dare eſempio di paſſare egli il primo? Paſsò il primo, e ſi tirò dietro ogni altro. *Transfretavit primus, & viderunt eum viri, & tranſierunt poſt eum.* Così fate ragion che l' Anime umane, ancorachè ſi accorgeſſero, che l' arrivare all' acquiſto della Virtù era conveniente, anzi neceſſario alla loro indole eccelſa, tuttavia non ardivano ſuperare quelle prime difficultà, che quale impetuoſo torrente ſi attraverſavano a tanta impreſa. Finchè comparſo tra noi queſto Capo viſibile della noſtra Natura, ſi lanciò il primo nelle acque di mille ſtenti, e inalberando la fronte con un cimiere ben' alto di acute ſpine, ſi tirò dietro con amoroſa violenza uno ſtuolo immenſo di Anime, prima timide, e irriſolute, ma dipoi tutte generoſe, e coſtanti. Se il Signore non procedeva così, non vi era modo di ottener per via di precetti e di perſuaſioni, che gli huomini s' induceſſero mai davvero a vivere ſantamente.

1. Mach. 16. 6.

VI E di fatto, prima che Criſto veniſſe a dare eſempio al Mondo, il Mondo fu sì corrotto, che non haveva in tutto sè parte ſana. Il Vizio, non ſolo haveva perduta la vergogna, ma ancora il nome, mentre ſi adoravano da per tutto Dei ladri, adulteri, aſtioſi, micidiali, ribaldi, conſacrando in un certo modo le medeſime iniquità, col metterle ſu le Stelle. *Vt fierent miſeris religioſa delicta*, diſſe compaſſionandolo San Cipriano. Ma dopo la venuta del Signore in Terra, dove troverete voi veſtigio di ſimile infamità, ſe non in qualche rimota parte di Mondo, dove non ſia pervenuta ancor la notizia della bella Legge Criſtiana? Nel rimanente quel Mondo, che prima di Criſto era una ſentina di lordure, si è pur cambiato, almeno gran parte, in un prato di gigli, mentre ancora a' dì noſtri in ogni lato della Criſtianità, tra i vizj comuni agli huomini, fioriſce in molte Anime una pietà ſingolare, che tutta ſi debbe all' eſempio di queſto Capo divino: prima della cui venuta fra noi, era sì difficile a praticarſi la Virtù, che i Filoſofi più rinomati confeſſarono di propia bocca queſta verità, benchè loro vergognoſiſſima: fino a' loro tempi, non eſſerſi mai trovato veruno, il

Ep. 1. ad Donat.

Plato in Gorg.

il quale cambiasse gli huomini di viziosi in buoni, co' suoi precetti, e di buoni in migliori. Ma ciò non è maraviglia; perchè quei Maestri più dicevano, che non faceano: la dove Cristo per contrario ha più fatto, che detto, ed ha cominciato dall' eseguire le sue instruzioni, non dall' esporle, facendosi lungamente Via nell' esempio, prima di farsi Verità negl' insegnamenti. *Cœpit facere, & docere*. Per tanto quei Filosofi, che pretendevano di riformare il Mondo, potevano assomigliarsi ad un' Astronomo, che senza sfera, senza feste, e senza bacchetta in mano, volesse con la pura voce spiegare in aria tutto il sistema de' Cieli. Il popolo certamente non intenderebbe nulla di tale scienza: la dove ha ben' intese le verità della Legge Cristiana, perchè il Signore come più pratico, non ci ha solamente scoperta la natura delle cose celesti, ma ce l' ha figurate nella sua santissima Vita, come farebbe un' Astronomo più accurato, il quale figurasse le case che hanno le Stelle con una verga sopra l'arena. Non è però maraviglia se la sua Scienza habbia posseduta virtù così nuova al Mondo, di render gli huomini giusti. *In scientia sua iustificabit ipse Iustus servus meus multos*. Era Scienza, di chi praticava in sè ciò che ricercava dagli altri. *Iustus iustificabit*. Is. 53. 11.

VII Tanto più che gli esempi lasciatici dal Redentore, non sono solamente Via per incamminarci alla Santità; sono anche lena ad invigorirci sempre più nel cammino. San Venceslao Re di Boemia, visitando di notte le Chiese a piedi ignudi, mentre il terreno era coperto di neve, si conduceva dietro un suo fidatissimo Cameriere, al quale una volta, per lo gran gielo (benchè andasse calzato) ritirandosi i nervi, conveniva già fermarsi, per non havere oramai più forza da muoversi: quando il buon Re comandogli, che mettesse i piedi dove egli imprimeva l' orme: e in far così, il servidore sentì riscaldarsi non pure i piè, ma tutte l' altre membra di tal maniera, che seguì fino all' ultimo il suo Padrone in viaggio sì travaglioso senza molestia. Questo medesimo effetto fanno nelle Anime le pedate del Redentore. Non solo ci additano il sentiero, ma ci dan forza di seguirlo a gran passi, come lo pruova chi tiene sù la lor pesta. *Vestigia eius secutus est pes meus*, diceva Giobbe: ed eccone la ragione; *viam eius custodivi*. E con ciò chi potrà mai ridire, quanto gran beneficio ci habbia conferito Giesù, facendosi nostro Esempio, mentre non solo ci ha renduta sensibile l' Idea della Divinità, che noi dobbiamo immitare, ma anche ci ha renduta sì facile questa medesima immitazione?

Dubrav. hist. Boem. l. 4.

Iob. 23. 11

VIII Anticamente l' huomo era inviato a prendere gli esempi dalle medesime bestie. *Vade ad Formicam, o piger*. O huomo sì pigro nell' operare la tua Salute, va, va, diceva Dio, e impara dalla Formica a provvederti per l' Eternità, prima che passi il tuo tempo. *Interroga iumenta, & docebunt te, & volatilia Cœli, & indicabunt tibi*. Prov. 6. 6. Iob. 12. 7.

Va , ed impara da' Giumenti la gratitudine, la feruitù , e la foggezione che devi al Padrone , il quale ti pafce sì abbondantemente d' ogni tuo bene . Impara dagli Vccelli dell' aria a non voler giacere nel fango , tu , che fei fatto per follevarti fopra le Stelle . Impara fino da' Vermicciuoli il fopportare con pazienza ogni oltraggio , tu , che di loro per la tua colpa fei divenuto più vile . Che più ? La Terra fteffa , di cui pur tu fei formato , t' infegnerà baftantemente a non t' infuperbire , anzi a non rifentirti quando foffi ancor calpe-
Iob. 12. 8. ftato . *Loquere Terræ, & respondebit tibi* . Quefti erano gli Efemplari , che già da Dio fi proponevano all' huomo per immitare . Ma ora oh quanto hanno le cofe mutata faccia ! Iddio fatt' huomo dice
Matt. 11. 29. ora : *Difcite a me* . E un Signore d' infinita Maeftà , ecco che è condifcefo infino a coprirfi di carne umana per farfi Efempio fenfibile , e confeguentemente piano e proporzionato ad effere rico-
Ifai. 52. 6. piato dalla fua rozza Creatura . *Ego ipfe qui loquebar , ecce adfum* . O condifcendenza degna di un' Amore infinito , qual' è il Divino !

IX Ma frattanto mirate un poco quanto è mal contraccambiato da' Peccatori quefto Efemplare ! Prima effi fi dimenticano totalmente delle azioni di Crifto , fe pur' anche fi può dire che fe ne dimentichino , mentre non le hanno apprefe giammai : e là dove converrebbe dell' Euangelio fare quel medefimo conto , che fanno i Piloti della Carta da navigare , cioè tenerlo fempre fpiegato dinanzi agli occhi ; fi truova un numero grande di Criftiani , che in tutto l'anno non fi degna nè pure di dargli un guardo . Il peggio è poi , che fi vive talor da effi una vita sì contraria a quella di Crifto , che più contraria non la vivono i feguaci di Macometto . *Inimici Crucis Chrifti* . Non folo non feguitano l' efempio del Saluadore , ma se gli oppongono a fronte fcoperta , e par che tacitamente dicano in quanto fanno : Che Legge di Dio ? che Promeffe ? che Paradifo ? dateci de' piaceri prefentemente , dateci dell' oro , dateci degli
Sap. 2. 6. onori , e tenetevi tutto il futuro per voi . *Venite fruamur bonis , quæ funt* . Se Crifto ha fuggito i paffatempi , ed ha cercate le croci : fe Crifto hà difprezzate le ricchezze , e feguita la povertà : fe Crifto fi è lafciato fopraffare , deridere , ftrapazzare , ed ha perdonato , in cambio di vendicarfi , tal fia di lui : non s' intendeva di ftima , non s' intendeva di fpaffi . Quefte beftemmie orribili profferifcono con la voce di qualfifia loro azione moltiffimi Criftiani , che vivono tanto male , quanto fe haveffero per loro Dio il loro Corpo .
Phil. 3. 19. *Quorum Deus venter eft* . E in tal maniera , qual torto non fanno alla vita del Redentore ? In vano egli già volle per loro divenir povero , in vano umiliarfi , in vano ubbidire , in vano patire con tanto eccesso di ftenti , mentre quella gran copia d' efempi , che ci ha lafciati vivendo , tutta egli indirizzava all' immitazione , coftituendo con le fue operazioni un Modello vifibile infieme ed infallibi-

sibile di ben vivere. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius*. In quel cambio i Peccatori si costituiscono un' altro Esemplare da immitare ne' loro costumi; e questo è il Demonio, a cui tanto si assomigliano nella vita, quanto un Figliuolo si assomiglia al Padre nell' indole: onde di loro dice il Signore, che sono Figliuoli del Diavolo. *Vos ex patre Diabolo estis*. Da questo essi imparano a non far conto de' divini comandamenti, a insolentire, a inuanirsi, e a stimar più se stessi, che Dio medesimo. O peccato, peccato! Sino il tuo nome dourebbe essere inaudito tra' Cristiani, mentre ogni tuo disordine non è altro alla fine, che una contradizione vituperosa alla Vita di Giesù Cristo, e che una saetta scoccata quasi di mira in Bianco sì puro: *In signum, cui contradicetur*. E pur nessun' altro nome tra i Cristiani omai s' ode più, che questo sì abbominevole, di Peccato.

1.Pe.2.21

Io. 8. 44.

II

Il secondo ufficio del Sole divino, comparso sul nostro Orizzonte, è l' illuminarci coll' instruzione della sua verace dottrina. *Ego sum Via, & Veritas*. Nella caduta dell' huomo, non solamente si sconcertò la Volontà per la malizia; ma si sconcertò con esso lei l' Intelletto per l' ignoranza. E a questo, come a primo Motore nel piccol Mondo dell' huomo, si dovea però prima ancora portar rimedio. Eccovi dunque l' altro fine, per cui il Signore si umanò, e fu per illuminarci, insegnandoci come Maestro le verità della Fede. *Ego sum Via, & Veritas*. Questo ufficio di Maestro andava inseparabilmente congiunto con quello di Redentore: onde nell' instruzione che hebbe dal Padre quella sacratissima Vmanità, venendo al Mondo, questa fu principalissima; che dovesse illuminarlo con le sue parole. *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Syon montem sanctum eius, prædicans præceptum eius*. Ed affinchè questo medesimo fosse più noto al Genere Vmano, il Padre Eterno si compiacque nel monte Tabor di dare pubblicamente a questo Maestro divino, quasi la laurea di Dottorato, vestendolo di gloria, e comandando a tutti gli huomini, che udissero le lezioni del suo Figliuolo. *Hic est Filius meus dilectus, in quo mibi benè complacui; Ipsum audite*. E il Figliuolo stesso, intrapresa che hebbe la carica, non volle però mai dar lezioni private, ma sempre pubbliche, perchè s' intendesse che elle erano universali. *Ego in occulto locutus sum nihil*. Ed appunto di un tale Maestro haveano bisogno gli huomini, che solo potea dirsi Maestro, perchè solo possedeva perfettamente quelle due doti, che si richieggono al Magistero, cioè saper la Verità, e saperla insegnare.

X

Psal. 2.6.

Matt.17.5
S.Th 3.p.
q.42.ar.3.
Io. 18.20.

S.Th 1.2.
q. 111.ar.
4. in c.

XI Dunque Iddio fatt' huomo sapea perfettamente le verità, che egli doveva insegnarci. Chi ne può dubitare? Non vi è alcuno,

che possa darci migliori relazioni de' Paesi, che chi vi è nato, e vivuto tutti i suoi dì. Ora il Figliuolo Divino è nato, e vivuto per un' Eternità nel cuore del Padre Eterno: *Vnigenitus, qui est in sinu Patris*; e però chi meglio di lui ci poteva insegnare i segreti della Divinità, che è quello che vi voleva a divenire l'Autor della nostra Fede: Fede la qual ci scuopre un Paese, non pur' altissimo, ma superiore a tutta la cognizione de' nostri sensi? Alfonso Re di Aragona, famoso Astronomo, usava dire, che a voler divisare con sicurezza i moti de' Pianeti, converrebbe havere abitato per lungo tempo su quelle Sfere celesti. Eccovi dunque la cagione, per cui non eran' abili quei Filosofi antichi a farsi Maestri di verità sourumane: haveano sempre stanziato sopra la Terra. Ma non così quell' Vnigenito che fino ab eterno fu nel seno del Padre. Questi non solo havea dimorato continuamente sopra le Stelle, ma nell' Empireo tra gli splendori de' Santi, *in splendoribus Sanctorum*: sicchè, discorrendoci egli del Paradiso, e de' mezzi, che là ci hanno a condurre, potrebbe valersi delle parole, di cui si valeva l'Angelo con Tobia, nel farsi guida al pellegrinaggio di lui da Ninive
Tob. 5. 8. a Rages: *Novi, & omnia itinera eius frequenter ambulavi*. Lasciatevi pure senza verun timore condur da me, perchè mi è notissimo il termine dove io vi guido, e so tutte le strade che là fan capo: nè le ho battute solamente alcun tempo, ma le ho camminate e calcate per tutti i secoli.

XII Come poi il Figliuolo di Dio essenzialmente è Verità nel conoscere, onde non può ingannarsi; così anche essenzialmente è Verità nel parlare, onde nè men può ingannare: ciò che dourebbe colmare di un' immenso giubbilo tutti i Fedeli, a' quali è stato conceduto sì gran Maestro. Imperocchè, come vi ho detto altre volte, le parole di Dio sono sì efficaci, che fanno quello che affermano; sicchè per dir così, la falsità medesima in bocca a Dio diventerebbe di falsità verità: mentre in Dio tanto è dire, quant' è operare:
Ps. 148. 5. *Ipse dixit, & facta sunt*: e però siamo più sicuri di quelle verità, che ci rivela Giesù Cristo, che non siamo sicuri di quanto ò vediamo con gli occhi, ò tocchiamo colle mani, ò conosciamo colla ragione medesima, perchè crediamo ad una Parola onnipotente, la quale, con affermare una cosa, fa che ella sia. *Iusti sunt omnes sermones*
Prov. 8. 9. *mei. Non est in eis prauum quid, neque peruersum*. Che vi pare, o Dilettissimi, di questo Divino Maestro? Non ci converrebbe tener sempre fissa la mente ne' suoi divini insegnamenti, mentre siamo sicuri di non errare credendoli? Per questo la Calamita sta sempre intenta sì vivamente al suo Polo, perchè egli, come immoto, non può ingannarla.

XIII E pur v'è di più, che Cristo, insieme con la scienza infinita della Divinità, congiunge l'altra prerogativa sì propria del Magistero, che

che è, oltre al sapere quello che ha da insegnarsi, saperlo ancora insegnare. Per tanto le sue divine parole possono con ragione assomigliarsi ad un sigillo, mentre non solo contengono la verità, ma l' imprimono. *Vox Domini concutientis Desertum*, dice il Profeta. Ps. 28. 8.
Venne il Saluadore nel Mondo, e lo trovò un Deserto: e pure con l' efficacia delle sue parole lo voltò tutto sossopra: *Deserta in ubertatem versa:* cambiò le leggi, alterò i dettami, addirizzò i desiderj, Isai. 5. 17.
stabilì nuove massime, tutte contrarie all' antiche. Fece che si temesse ciò che prima si sperava; che si cercasse ciò che prima si sfuggiva; che si odiasse ciò che prima si amava. O che mirabile mutazione, degna dell' efficacia che ha nel parlare questo Divino Maestro! Se volete conoscere la forza maravigliosa delle sue parole di vita eterna, rammentatevi solo quello, che vi dissi di sopra, cioè, che prima della venuta di Cristo, quasi tutto il Mondo adorava i Demonj, ed ora quasi tutto il Mondo adora Dio. A questo cambiamento di cognizione, apertamente si può conoscere il miglioramento che ha fatto il Mondo, come dall' occhio più rischiarito si arguisce il miglioramento dell'Ammalato. E però di un Maestro somigliante haveva bisogno il Genere Vmano, nè vi voleva di meno, mentre gli huomini erano insieme egualmente ignoranti, e superbi; e se come ignoranti abbisognavano di dottrina, come superbi non la voleano ricevere, persuadendosi di saperne a bastanza: a guisa di quelle Spighe, che sogliono havere il capo tanto più alto, quanto più voto. Vi voleva dunque un Maestro per noi, S. Th. 3. p.
qual' è questo, cioè un Maestro Divino, il quale fosse e Verità nel q. 42. ar. 4. in c.
sapere, e Verità nell' imprimere, e contenesse un' infinita Sapienza per rivelarci le Verità sconosciute; ed un' infinita possanza per persuadercele. E tale egli la dimostrò. *Erat docens sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi.* Per tanto dourebbono i Cristiani ringraziare ogni giorno la Divina Provvidenza, perchè gli ha fatti nascere in tempo, che su la Terra era già sì famosa e sì florida questa Scuola, aperta da Cristo, unico Maestro Matth. 7. 29.
del Mondo. *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum: & aures tuæ audient verbum post tergum monentis: Hæc est via: ambulate in ea: & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* E certamente Is. 30. 20.
se Filippo Re de' Macedoni stimava al pari del Regno l' haver sortito un Figliuolo, in tempo che potea dargli Aristotile per Maestro, quanto dourebbe stimarsi da ciascuno di noi l' esser venuti alla luce in tempo di questo gran Maestro di vita? Gell. l. 9. c. 3.

E nondimeno mirate, che mostruosità! I Peccatori sono tanto lontani da ricevere la dottrina del Saluadore, che se le oppongono ad arte. *In signum, cui contradicetur.* Qual' è, fra tutte le massime dei Vangelo, quella, cui gli arroganti non contradicano, volendo essi, a dispetto delle parole di Cristo, cercare la loro felicità nelle XIV

pozzan-

pozzanghere della Carne, mentre egli ha insegnato, che ella si truova solo in quei puri mezzi, che ci conducono al Paradiso, quali sono la Penitenza, la Pazienza, le Virtù, le Opere buone? Ma che importa, che Cristo habbia insegnato così? Essi pur vogliono credere a modo loro, senza degnarsi nè pure di dare orecchie alle Verità della Fede. Non dico forse io cose di chiara pruova? Andate a un Vendicativo, e ditegli, che l'Evangelio insegna che si perdoni: vi risponderà incontanente, che non può farlo, perchè vi va della propria riputazione. Andate ad un di costoro, che stimano il danaro assai più di Dio, e ditegli, che l'Evangelio grida:
Luc. 6.24. Guai a i Ricchi: *Væ vobis divitibus*: buon per li Poveri; *Beati pauperes*: riceverà queste parole colle risate, nè si persuaderà giammai, che sia da chiamarsi assai più felice chi è privo di ricchezze, che chi ne abbonda. I nomi poi di mortificazione, di molestia, di croce sono abborriti più, che i nomi di morte, da chi non solo cerca di godere temporalmente, ma per godere temporalmente non
2. Timot. 3.4. teme punto di offendere il Signor suo. *Voluptatum magis amatores, quam Dei*. E questo, non solo non è vivere da Cristiano, ma non
Iob 21.14 è nè men credere. *Dixerunt Deo: Recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus*. Due guise di scienze ha insegnate Cristo nell'Evangelio. Vna è di verità speculative, come a cagion di esempio, il mistero della Santissima Trinità; l'altra di verità pratiche, com'è temer Dio solamente, cercare prima d'ogn'altro la salute dell'Anima, guadagnarsi il Paradiso coll'osseruanza de' divini comandamenti. Ora quella prima scienza, che è la scienza del fine, vien ben'ammessa da' Peccatori; ma non già la seconda, che è la scienza de' mezzi, *scientia viarum*: anzi questa vien ributtata: *scientiam viarum tuarum nolumus*. Si formano una via a loro capriccio, e vogliono, che sia la buona: e benchè camminino tutto l'anno, e tutta la vita, per la via dell'Inferno, si persuadono nondimeno, che una tal via gli guiderà al Paradiso. Ora qual torto maggiore può ricevere la Divina Sapienza, che non esser creduta? Il dire che mente, è la maggiore ingiuria, che possa dirsi a una persona di onore. Or altrettanto dicono a Cristo, non colle parole, ma coll'opere, cioè più risolutamente, tutti quei Cristiani, i quali seguendo ciò, che egli persuase a fuggire, che fu il piacere, e fuggendo ciò, che egli persuase a cercare, che furono i patimenti; vivono sempre carichi d'iniquità, riprovando con le loro azioni quella scienza della salute, che il Signore era venuto per dare al
Luc. 1.77. Mondo: *Ad dandam scientiam salutis*; anzi alzando una Cattedra di pestilenza con insegnamenti tutti opposti, che chi non vive secondo il Mondo non ha ceruello, che è debole di talento, che non ha senno, che non ha spirito, che se è buon'huomo, non è però buo-
Iob. 12.4. no a nulla. *Deridetur Iusti simplicitas*. E questo è il contraccambio, che

che rendono i Cristiani al loro Divino Maestro, non solo non vivere secondo la sua dottrina, ma riputarla follia: e là dove verso i Maestri terreni si tien per costante di non poter rendere l' equivalente con qualunque dimostrazione di ossequio; verso Cristo si crede di far troppo a portarne il solo nome, chiamandosi Cristiano, benchè un tal nome poi si svergogni con opere da Gentile. Arist. l. 9. Ethic.

Come potrebbono i Cristiani fare al loro Maestro questi gran torti, se capissero qualche poco le loro obbligazioni verso di lui? Ma essi vaglionsi della loro incapacità, come di una corazza impenetrabile, per resistere a tutti i motivi, che gli spingano a farne stima. E forse perciò disse Giobbe, che il Peccatore haveva il capo armato, non di celata, ma di pinguedine. *Cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est.* Mirate che stravagante armatura! Portare un capo, non guernito di duro acciaio, ma guernito di molle grasso. Pare che la Scrittura ci voglia con ciò accennare, quanto sia mal disposto il Peccatore ad apprendere la dottrina dell' Evangelio, e ad amare il Maestro che gliela insegna: giacchè, come la pinguedine nel corpo non è animata, e non sente; così di essa, più che di verun' altro schermo, si armano i Peccatori per resistere all' Evangelio, quando dicono: Non lo intendo. XV Iob 15.26

III

Ma quello che supera ogn' altra ingratitudine degli huomini, verso Giesù Cristo, è, che non solo lo disprezzano come Via, lo disprezzano come Verità; ma di più lo disprezzano come Vita. Poco sarebbe stato se questo Sole Divino havesse regolate le nostre azioni co' suoi esempi, e rischiarate le nostre tenebre con la sua dottrina, quando non havesse anche ravvivata la nostra vita con la sua morte. Conuien che qui vi riduchiate a memoria, come la nostra Natura era soggetta a una doppia morte, e di colpa, e di pena. Era soggetta alla morte di colpa, sì per quel peccato originale, in cui nasciam tutti, e sì per li peccati attuali, che vi aggiungiamo, raddoppiando con debiti nuovi il debito vecchio, lasciatoci dal nostro primo Padre Adamo. Questa morte alla Grazia, che fu la prima, tirava in conseguenza dietro di sè la morte seconda, cioè la dannazione. E la ragion' era, perchè in tale stato di cose la nostra causa non havea più riparo. Da una banda non era dovere che Dio fosse oltraggiato da' Peccatori, e non fosse soddisfatto per tanta ingiuria: dall' altra, chi potea mai soddisfarlo? Era un debito questo di sì gran somma, che tutte le Creature possibili, unite insieme, non erano abili a tanto. XVI S. Th. 3. p. q. 1. ar. 2. ad 2.

E forse che si poteva almeno sperare di trovare un' Intercessore, alle cui suppliche Iddio rilassasse liberamente quel che non poteasi scontare? Ma quale de' Serafini, ancora supremi, haurebbe intrapreso XVII

preso mai questo carico ? Quando un Re della Terra è adirato contro di un suo Ribelle , non vi è tra' Cortigiani chi ardisca di aprir bocca a favore del Traditore : anzi il domandar grazia per qualunque huomo , che sia Reo di lesa Maestà , è un rendersi infame per tutti i secoli . Ora pensate voi se haurebbono quei sourani Spiriti havuto in cuor loro minor rispetto per la Maestà del loro Dio , di quel che habbiano gli huomini per una Maestà di Terra vilissima ! Sicchè dunque la nostra causa era spedita per sempre , nè potea l' huomo far' altro , che dopo una vita menata fra tutti i mali di colpa , cadere in un pelago di tutti i mali di pena , in compagnia de' Demoni ; a guisa di un torbido Torrentaccio , che dopo molto eccedere , e molto errare , va finalmente a perdersi nel Mare alto , senza rimedio . Solo l' Amore del Verbo Divino potè rimediare ad una perdizione sì inevitabile : mentre questo Signore accoppiando la Natura Vmana alla Natura Divina , come huomo
S Th. 3.p. potè patire , e come Dio potè dare un valore infinito a i suoi pati-
q.48.ar.2. menti , sicchè venisse a soddisfar con soprabbondanza per tutti i nostri peccati , e a liberarci da questa doppia morte , di colpa , e di pena eterna .

XVIII È qui notate le finezze inaudite di questo medesimo Amore . Primieramente sarebbe stata una degnazione grandissima liberarci solo dall' Inferno , quando anche poi ci havesse egli lasciati nell' altre nostre miserie sopra la Terra . Or che sarà haverci liberati dall' Inferno , e haverci oltre a ciò fatti Eredi in perpetuo del suo Reame ? Se una meschina Farfalla , mentre si aggira intorno al lume , e sta già già per rimanervi bruciata , fosse veduta di lontano da un gran Monarca , e tanto compatita , che scendesse quel gran Re dal suo Trono, ed accorresse a spegnere colle sue mani medesime quella fiaccola , la quale in breve sarebbe un rogo per quel Vermicello volante ; quanto sarebbe obbligata una tal Farfalla ad un Signore sì buono verso di lei ! Che se non solo egli la liberasse da quelle vampe , ma la sollevasse ad un grado di perfezione simile all' Aquile , sicchè le desse virtù di volare a par d' esse sopra le nuvole , ed ivi starsene a contemplare con ogni sicurtà di pupille inuitte , e di piume illese , non più la fiammicella di misero candelliere , ma il Sole stesso ; quanto di vantaggio dourebbe a un Benefattore sì nobile tal Vermetto ! Queste sono fantasie del nostro ceruello , e tuttavia non ispiegano nè pure in minima parte quel che dobbiamo a Cristo nostra Vita , mentre tra Dio , e la Creatura , v' è una sproporzione infinitamente maggiore , che non vi è tra una Farfalla , e un Monarca . E tra il bruciarsi quel misero animaluzzo , e il diventare uguale all' Aquile , nel contemplare il Sole , vi è una distanza immensamente minore , che non è tra l' ardere eternamente nelle fiamme Infernali , ed il regnare eternamente con gli Angeli , contemplando

plando a faccia a faccia la Divinità. E pure a questo segno è giunto Iddio nel farsi huomo per amor nostro, facendosi nostra Vita chi senza alcun bisogno di noi viveva una vita sommamente beata.

L'altra finezza, anche maggiore, si è, che potendo questo Figliuolo Divino con ogni leggiera fatica compensare tutto il reato degli umani delitti, volle anzi compensarli con travagli, che non han pari sopra la Terra, nè volle ravvivar veruno di noi con punto meno, che con dar morte a se stesso. Valeva più un momento solo di quella vita Divina, per cui viveva il Verbo Eterno fatt' huomo, che non valevano le vite anche eterne di tutte le Creature possibili. E tuttavia nel cuore di Giesù, se non nella sua mente, pesò più la nostra vita, che la sua morte, havendo l'Amor suo col suo peso dato il tracollo alle bilance in pro nostro. Allora che Roberto Re d'Inghilterra guerreggiava nella Soria, restò disgraziatamente offeso in un braccio, ma di ferita, che potea dirsi leggiera, se non gliel' havesse convertita in gravissima il reo costume che regnava in que' Barbari, di avvelenar le saette. E già si disperava la vita di sì buon Re. Attesochè l'unico rimedio, che rinvenissero i Medici a quella piaga, sarebbe stato il trovare chi ne volesse suggere con le labbra l'umore infetto. Ma Roberto, con moderazione ammirabile in un suo pari, ripugnava a tal cura, come a crudele, negando costantemente di voler lui mai tramandare in alcuno, benchè privato, il rischio della sua vita, Reale sì, ma pure anch' essa mortale. Se non che guardate! Non potè egli difendersi dalle amorevoli insidie della Reina sua Moglie. Questa, mentre Roberto dormiva più sodamente, gli entrò di notte in Camera cheta cheta, e scopertogli il braccio, levò gentilmente la fascia dalla ferita. Indi accostatavi più d'una volta la bocca, ne succhiò ben bene il veleno con ardir sommo; e così bevvesi allegramente la morte dovuta al Re, ma trasferita ben tosto in lei dall' Amore. Restano stupefatte le Istorie di affetto sì generoso. E pur che è egli, se pongasi al paragone con quel di Cristo, salito fino in Croce a morire per uno schiavo, e schiavo da lui ribelle? XIX

Ludov. Vives de Christ. Foemina.

Ma che? Su tutti questi eccessi di Carità aggiungono i Peccatori l'eccesso della loro Ingratitudine, opponendosi al Redentore, fatto a pro loro Vita per mezzo di una morte sì dolorosa. Ciò, che vengono essi ad effettuare in due maniere di orrenda contradizione: l'una è, impedendo gli effetti di questa morte Divina; l'altra è, rinovandone le cagioni. Primieramente ne impediscono gli effetti. XX

Quel che si prefisse il Signore facendosi nostra Vita, e vivendo, e morendo per noi, fu singolarmente togliere il Peccato dal Mondo. Con questo distintivo lo dava a riconoscere il Precursore San Giovanni dicendo: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*. Ecco l'Agnello di Dio, ecco quella Vittima che ha da distruggere il Peccato XXI

Ioan. 1. 29.

del Mondo. Dice il peccato così in generale, perchè Cristo non è venuto per distruggere questo, ò quel peccato in particolare, ma è venuto per distruggere tuttociò, che partecipa la ragion di pecca-
S.Th. 3. p. q 49 ar. 1. to. *Tollit peccatum Mundi*. Nè vi deste a credere, che questo fosse un fine a lui secondario. E un fine principalissimo: a segno tale, che questo può dirsi l' unico frutto, che egli pretende da tutto sè:
Isai. 27.9. distruggere il peccato. *Iste omnis fructus*, sentitelo da Isaia, *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum Iacob*. Se dunque questo è il centro, dove hanno mirato unicamente tutti i pensieri, tutte le parole, tutte le azioni, tutte le promesse, tutte le proteste, tutti i beneficj, tutti gli stenti, tutti gli strazj, e finalmente la vita tutta, e la morte di un Dio fatt' huomo, distruggere l' iniquità, sbandirla da' cuori, rilegarla giù negli abissi; ne segue manifestamente che un Cristiano, il qual pecca, viene, quant' è da lui, ad impedire l' effetto primario della Redenzione, e con ciò viene a distruggere tutte l' imprese, tutti gli studi, e tutti gli sforzi del medesimo Redentore, opponendosi a quella Vita, che Cristo si è compiaciuto di darci colla sua morte. Ed ora intenderete meglio che mai la verità di ciò che afferma il Salmista de' Peccatori, dov' egli dice:
Ps. 10. 3. *Quoniam, quæ perfecisti, destruxerunt*. Signore, i Maluagi hanno distrutte tutte l' opere vostre. Ma come ciò? Come hanno mai posseduto tanto di lena? Con ciò haurebbono gl' infelici distrutti anche se medesimi, che pur son' opere delle mani Divine. Sapete in qual modo le hanno distrutte? Con rinovare il Peccato, al cui distruggimento ha ordinate Iddio tutte l' opere, tanto quelle della sua divina Giustizia, quanto quelle della sua divina Misericordia; anzi ha come ordinato anche se medesimo, contentandosi di morire, perchè morisse insieme con esso lui questo Mostro infernale della colpa. Sicchè il dar ricetto nell' intimo del cuore ad un Nimico sì perseguitato da Giesù Cristo, e l' assicurare questo Capobandito nella franchigia del nostro libero arbitrio, è un' opporsi alla Vita insieme e alla Morte del Verbo Incarnato, rendendo sì l' una, come l' altra, inefficace a ritrarre il massimo frutto da loro inteso. *Quæ perfecisti, destruxerunt*.

XXII Aggiungete poi, che i Cristiani peccando, non' solo impediscono gli effetti bramati da Cristo nel farsi nostra Vita, morendo per noi; ma rinuovano altresì le cagioni di questa morte. Con tali termini
Hebr. 6.6. espressi parla de' Peccatori odierni l' Apostolo: *Rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei*. Ciò, che si può intendere in due maniere,
In Ep ad. Hebr. c. 6. lect. 1. ambedue piene di grande orribilità. I Peccatori, dice San Tomaso, peccando, di nuovo crocifiggono Giesù Cristo, perchè fanno tuttociò per cui già Giesù Cristo fu crocifisso, che è il Peccato. *Vulne-*
Isai. 53.5. *ratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*. La onde se la morte penosa del Redentore non fosse tanto efficace, che

che si stendesse a scontare tutti i peccati possibili, converrebbe a Cristo, per l'obbligazione che si è addossata di nostro Mallevadore, converrebbe, dico, che tante volte si lasciasse crocifiggere nuovamente in ricompensazion delle nostre colpe, quante volte noi le rinoviamo peccando. Appunto come avveniva ne' Sacrificj dell'antica Legge, i quali, perchè erano insufficienti a pagare i delitti a cui si ordinavano, tante volte dovevano rinovarsi, con levar di vita le vittime, quante volte gli Ebrei peccavano nuovamente.

L'altra maniera di spiegare le parole dell'Apostolo, è la seguente. Con porre in piedi il Peccato, si pone in piedi quel che il Figliuolo di Dio odia incomparabilmente più, che tutte le pene da lui sofferte. Sicchè, se da un lato si ponessero i flagelli, le spine, gli sputi, i chiodi, il fiele, la Croce, e dall'altro si ponesse un solo peccato mortale; sarebbe a Cristo più contrario quel solo peccato, che tutto il cumulo rimanente di quei tormenti, da lui sofferti di buonissima voglia, purchè uccidesse un tal Mostro. E così, se il Signore non è crocifisso di nuovo da' Peccatori effettivamente, qualunque volta essi peccano; è crocifisso equivalentemente, anzi più, perchè da loro egli riceve un'offesa a sè più molesta, di quante ne ricevè da tutti gl'istrumenti più atroci della Passione, accolti in un fascio. XXIII

Mirate un poco per tanto, che cosa sia commettere un peccato mortale! E pure gli huomini dicono: *Che mai è?* E maggior male, che non furono la mendicità, le molestie, e le fatiche sì dure di un Dio fatt'huomo: anzi maggiore, che la sua morte medesima su la Croce; mentre egli colla sua infinita Sapienza ha eletti tutti quei mali di pena, per arrivare a distruggere il mal di colpa; e si è fatto nostra Vita, affinchè noi vivendo alla Grazia, moriamo al Peccato, non ne ricommettendo mai più veruno, non altrimenti, che se noi fossimo morti. *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo, super lignum, ut peccatis mortui, iustitiæ vivamus.* Io non truovo parole, che spieghino a bastanza la diabolica ingratitudine di quei Cristiani, che danno in questi eccessi; e dopo esservi caduti, giungono anche a segno di addimandare: Che male han fatto? Voglio però rappresentarla loro dinanzi agli occhi, con un caso de' più vergognosi per la Natura umana, che contino mai le Istorie. XXIV 1.Pe.2.24

Nelle guerre passate di Fiandra, un Soldato vil fuggitivo, era stato con altri molti in pena della sua fellonia, appiccato ad un'albero. Ma, ò fosse la sua buona sorte, ò la poca avvertenza del Manigoldo, non era giunto a spirare; quando si abbattè a passargli vicino un'altro Soldato, il quale scorgendo qualche segno di vita in quel misero Giustiziato, corse col suo pugnale sfoderato a tagliare il capestro, e sostentando all'infelice mollemente le membra, affinchè la caduta non finisse di ucciderlo, l'adagiò su la terra, gli tolse XXV

dal collo il laccio, lo riſtorò; e finalmente con eccesso di pietà ſomma, ſe lo levò in groppa del ſuo Cavallo, per aſſicurarlo, fuggendo, dalla Giuſtizia. Ma udite una ingratitudine inaudita fino alle Fiere. Nel più bello della via, il Soldato, ritolto poco fa dalla morte, diviſando che il ſuo Liberatore portaſſe con eſſo sè qualche danaro conſiderabile, gli sfodrò all' improvviſo dal fianco quell' iſteſſo pugnale, col quale ſapeva eſſere ſtato a sè troncato il ſuo laccio, e lo ficcò più volte, e lo rificcò nelle ſpalle del ſuo corteſe Benefattore, finchè lo gettò morto di ſella. Indi ſmontato anch' egli di groppa, lo ſpogliò de' danari, dell' armi, degli abiti, e laſciatolo nudo ſul campo in cibo a' corui ed a' cani, ſul medeſimo cavallo, correndo a ſpron battuto, ſi poſe in ſaluo. Dilettiſſimi miei, in aſcoltare un portento d' ingratitudine ſuperiore a quanti mai per ventura ne habbiate uditi a' dì voſtri, non vi ſentite accendere tutto il ſangue contro di un tale Aſſaſſino, moſtro, non huomo? E pure piaceſſe a Dio, che di qualunque Peccator Criſtiano l' ingratitudine non foſſe incomparabilmente maggiore della narrata! Non un Soldato comune, ma il Dio degli Eſerciti ci ritolſe, non dalla morte breve del corpo, ma dalla morte eterna dell' anima, e del corpo inſieme, e da una miſeria infinità; nè ci ritolſe ſolo ſenza ſuo coſto, con cavar fuori a noſtro ſcampo uno ſtilo, ma ci ritolſe con immenſo ſuo ſpaſimo, fino a votarſi del ſuo ſantiſſimo Sangue tutte le vene: e pure ſaluati da lui con tanto di carità, non ci vergogniamo di rendere la morte a quel Benefattore divino, il quale con tanti tormenti ſi è voluto far noſtra Vita. *Rurſum crucifigentes Filium Dei, & oſtentui habentes.*

XXVI Non ha ragione dunque Santo Agoſtino di pronunziare, che quando pecca un' Infedele, merita veramente l' Inferno, ma che quando pecca un Criſtiano, non merita l' Inferno nò, merita, che ſi faccia un' Inferno appoſta per lui; e che vi ſi accenda per ſuo tormento altro Fuoco, incomparabilmente più cocente; e che vi ſi aſſegnino per ſue tormentatrici altre Furie, incomparabilmente più crude? Tutto queſto ſi meritano le noſtre colpe, nelle quali ſi truova una circoſtanza, che non ſi truova nel peccato medeſimo di Lucifero, ed è, che ſono contra gli eſempi, contra gl' inſegnamenti, e contra la morte ſteſſa del Redentore. La Grazia data a Lucifero, e a' ſuoi ſeguaci ribelli, non havea queſto nuovo prezzo, che è l' eſſer tinta nel Sangue di Gieſù Criſto. Ma l' ha bene

1. Petri 1. 2. la Grazia donata a noi. *In aſperſionem Sanguinis Ieſu Criſti, gratia vobis multiplicetur.* Ciò, che quantunque aggravi ancora le colpe degl' Infedeli, quanto più nondimeno renderà intollerabili le colpe d' ogni Criſtiano, il quale non ſolo è redento, come tutti gli altri huomini, ma fa di più particolar profeſſione di militare ſotto le bandiere trionfanti del Redentore? Permettevano già le Leggi a

chi

chi che fosse, il vendere se medesimo per ischiavo; ma ad un soldato non solo no 'l permettevano, ma lo punivano con severissima morte. Ora non ha dubbio, che la Legge di Dio mai non permette a veruno di vendere al Demonio, peccando, l'Anima propia, e perciò ne saranno puniti acerbissimamente anche i Turchi, anche i Giudei, anche i Gentili. Ma s' è così, quanto più acerbamente ne sarà punito dunque un Cristiano, il quale è stato arrolato sotto l' insegne di Cristo per distruggere l' Iniquità? Troppo gran torto è quello, che fa l' infame al suo Capitano, se in cambio d' impiegar l' armi gloriosamente ad onor di lui, *sicut bonus Miles Christi*, le getta via, e svergognando la professione della sua Fede, si vende all' Inferno per fare quel male, che egli è tenuto a distruggere. *Venundatus est, ut faciat malum*. E per tanto conviene che confessiamo, esser più contrario a Giesù un Cristiano malvagio, che non gli è contrario un' Infedele, ò un Demonio; e tuttavia i Cristiani peccando, non solo non attendono queste verità, ma par loro di non far nulla, tanto poco apprendono il contradire agli esempi, alle parole, alla morte del Salvadore. *Non sufficit errare eos circa Dei scientiam, sed & in magno viventes inscientia bello, tot, & tam magna mala pacem appellant*. Ma che? Se non apprendono or queste verità, le apprenderanno molto bene una volta.

l. Quædam ff. de pœnis.

2. Tim. 2. 3

3 Reg. 21. 25.

Sap. 14. 22

XXVII

Verrà tempo, e verrà fra non molto d' ora, che sciolta l' Anima da questo misero corpo, vedrà subito alzato l'orribile Tribunale del sommo Giudice. E allora, che dirà ella, quando mirerà quivi assiso il Divin Verbo umanato per giudicarla, non come gli altri Infedeli, ma con una forma più spaventosa, e più strana, e quale si conviene all' eccesso da lei operato? Gli altri Infedeli saran giudicati, con porre davanti a loro quella Legge naturale, inserita ne' loro petti, e quel barlume di conoscimento e di confusione, che havevano nel peccare. Ma i Cristiani saran giudicati, con porre loro davanti l' istesso Cristo. *Statuam me contra faciem tuam*, potrà dir' egli allora a ciascun di noi: e comparendo sul Trono della sua Maestà, potrà soggiugnere a maggiore orror nostro: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*. Io sono quel Signore, che essendo il termine di tutte le cose, mi sono per amor tuo fatto Via da rimetterti in salvamento: *Ego sum Via*. Io sono quel Maestro, che dopo haverti parlato per bocca de' Profeti, compassionando la tua estrema ignoranza, sono disceso a parlarti di bocca propia, spiegandoti con una lingua umana, per essere meglio inteso da te, i segreti della Divinità, e i mezzi necessarj a giugnere un dì a goderla: *Ego sum Veritas*. Io sono quel Giesù, che ho fatto scudo del mio Corpo alla Divina Giustizia, ed ho ricevuti nelle mie Membra innocenti quei colpi, che ella avventava contro di te: *Ego sum Vita*. E dopo tutto questo sono stato perseguitato da te, e trattato, non pur da stra-

Act. 9. 5.

niero,

niero, non pure da sconosciuto, ma da Nimico, e ciò fin' all' ultimo de' tuoi giorni, senza mai volerti emendare: *Ego sum Iesus, quem tu persequeris*. Così potrà dir Giesù Cristo a ciascun di noi, chiedendoci ragione di tutti i torti che hauremo fatti a quel Divino Esemplare, a quella Dottrina Celeste, a quella Vita, consumata per noi fra tanti dolori.

XXVIII E allora, che risponderà un Cristiano peruerso, Reo non solo delle sue azioni, e della vita da sè menata sì male, ma delle azioni non meno, e della vita di un Dio fatt' huomo, a cui egli haurà contradetto sì apertamente? Se furono inescusabili fino i Filosofi
Roman. 1. 20. antichi, come afferi l' Apostolo, perche addottrinati nella scuola della Natura, non glorificarono col loro vivere quel Dio, che havevano conosciuto per Autore dell' istessa Natura: *Ita ut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt:* quale scusa potremo addurre noi Cristiani, che addottrinati nella scuola della Fede, confessando un Dio, che per condurci alla Vita si è fatto nostra Via, e nostra Verità; in cambio di credergli fermamente, e di corrispondergli, l' habbiamo impugnato co' nostri costumi, più che i medesimi Barbari? Dilettissimi: habbiamo ancora tempo da ravvederci, se noi vogliamo: ancora non ha prese questo Signore le parti di Giudice formidabile: tuttavia seguita a far quelle di Avvocato; e però con una buona Confessione chiedendogli perdonanza; e con una conuersione seria e sincera, calcando le sue pedate, e conformandoci alle sue persuasioni, facciamo tutto il possibile a conseguire quell' alto fine, per cui Giesù Cristo è venuto dal Cielo in Terra, che è darci vita, prima di Grazia, e
Io. 10. 10. poi ancora di Gloria. *Ego veni, ut vitam habeant, & abundatius habeant.*




RA-



RAGIONAMENTO

SESTO.

Sopra l'Odio, che Dio porta al Peccato.



E Legge di buon governo, che si riveggano talora le bilance, ed i pesi, e che con pubblica autorità si raggiustino. Io voglio dunque, che questo di noi pratichiamo un sì lodevol costume in pro dell'Anima propria. Qual'è la nostra Bilancia? E la stima, che facciam delle cose. E questa più di una volta ne'Cristiani stessi quanto è fallace! *Dicunt malum bonum, & bonum malum.* Il male pesa qual bene, il bene qual male; e mentre alla Virtù non altro si crede confarsi più che le tenebre del dispregio, ò della derelizione; si arriva per contrario, a riputare per beato, e per bello, come la luce, quel Peccato medesimo, che è più orrido dell'Inferno: *ponunt tenebras lucem, & lucem tenebras.* O che pesi stravolti, e perciò abbominevoli nel cospetto di Dio, che è la Verità! *Revertimini* dunque, *revertimini ad Iudicium.* Riveggiamo un poco oggi queste bilance sì false, e riformiamole al peso del Santuario, che solo non può fallire. Miriamo l'Odio immenso che Dio porta alla colpa, e impariamo da lui, quanto sia giusto che abbominiamo ancora noi questo Mostro sì detestabile. Vi farò per tanto oggi note due verità: le condizioni di quest'Odio divino, ed i suoi motivi. Facciamoci dalla prima.

I

Isai. 5. 20.

Dan. 13. 49.

I

Se io vi dicessi che Dio è più contrario al Peccato, che non è il bianco al nero, il dolce all'amaro, la luce alle tenebre, mi parrebbe, nel parlar così, di scherzare. Dirò che Dio l'odia tanto, che se di tutte le menti Angeliche si formasse una mente sola; e che se di tutte le lingue Vmane si fabbricasse pure una sola lingua; non potrebbe nè quella mente così perfetta intendere, ne quella lingua II

così eloquente ſpiegare , nè anche in piccola parte , queſta ſomma contrarietà , che paſſa tra Dio , ed ogni colpa . Per poterne tuttavia ridir qualche coſa con fondamento , io mi voglio tener ſu quelle parole , che ne laſciò regiſtrate il ſanto Re Davide , per darci campo di rintracciare nel loro aſcoſto miſtero , le condizioni di queſt' Odio ſourano . Nel Salmo quinto ci fe dunque egli ſapere , come non ſi ſoleva da lui tralaſciar mattina , in cui non ſi poneſſe attentiſſimamente a conſiderare l' immenſa contrarietà , che è frappoſta tra la Bontà divina , e l' Iniquità : e che però internandoſi bene in tal cognizione , egli havea ſcoperto , che in primo luogo l'
Pſal. 5.5. Odio di Dio al Peccato era Odio eſſenziale . *Mane aſtabo tibi , & videbo , quoniam non Deus volens iniquitatem tu es .*

III Che penſate voi Dilettiſſimi , che ſia Dio ? E un Nimico del Peccato . Tuttociò , che di perfezione è in quell'Abiſſo di bene , tutto è oppoſto direttamente e diametralmente al mal fare ; di tal maniera , che egli laſcerebbe di eſſere Iddio , ſe laſciaſſe di odiare la minima di tutte le colpe poſſibili . Le altre contrarietà naturali non ſono di queſta foggia , mentre più toſto ſi compatiſcono inſieme , e ſi accordano in un compoſto . Il Caldo , e il Freddo , il Secco , e l' Vmido , ſi collegano in uno a formare i Miſti , e perſeverano lungamente in una tal lega ſenza diſcioglierla , benchè tra loro ad ora ad ora non manchino de' contraſti . Ma Dio , e Peccato , è totalmente impoſſibile che ſi accordino a ſtare inſieme un ſolo momento ; e ſe poteſſero mai trattar di accordarſi , Iddio non ſarebbe Iddio , perchè non ſarebbe quella ſuprema Santità , che debb' eſſere , ad eſſer Dio . *Non Deus volens iniquitatem tu es .*

IV Oltre a ciò la contrarietà che ſi truova nelle coſe create , è fondata non nella ſoſtanza , ma negli accidenti . Il freddo dell' inuernata non è contrario all' eſſenza dell' huomo , ma è ſol contrario a quel calor naturale , per cui ſi mantiene egli in vita : là dove Dio è contrario al Peccato per la ſua propria ſoſtanza , che è l' eſſere ſommo Bene , ſomma Bellezza , ſomma Virtù ; e però non lo abbomina liberamente , come facciamo noi , ma lo abbomina neceſſariamente ; nè può interrompere mai tale ſdegno , nè mitigarlo . In voler male alla colpa , non è egli libero , come non è libero in voler bene alla ſua Eſſenza Divina . Se i Criſtiani penetraſſero profondamente queſte verità , che pur ſono sì manifeſte , come ſarebbe poſſibile che peccaſſero mai ? E pure vivono addormentati in ſeno all' Iniquità , come ſarebbono ſu l' erbette di un prato . Ma così è . Il peccato anche in queſto ſi moſtra Serpe , e Serpe ben peſtilente , mentre , a guiſa dell' Aſpido , mette ſonno col ſuo veleno. *Sopit quos inficit .*

V Paſſiamo innanzi . Segue il Salmiſta a ſcoprirci un' altra condizione eccelſa dell' Odio , che Dio porta al Peccato , e dice che il Pec-

Peccatore non si potrà avvicinare mai a Dio, nè stare alla sua presenza. *Neque habitabit iuxta te malignus, neque permanebunt iniusti ante oculos tuos:* additandoci con tal modo di favellare quell' infinita distanza, che passa tra la Bontà divina, e la Colpa: sicchè non solamente Iddio sia necessariamente costretto ad odiare con tutta la sua Essenza il Peccato mortale, ma sia costretto ad odiarlo infinitamente. L'Odio, dice San Tomaso, nasce tutto dall' Amore: e però quanto Dio ama se stesso, tanto per conseguenza abbomina ogni peccato, cioè infinitamente. Questa è la natura di due termini opposti, che quanto la persona si accosta all' uno, tanto si discosta dall' altro; in quella guisa che i Naviganti, quanto più si dilungano dal nostro Polo, tanto più si avvicinano al Polo contrario al nostro. E questo com' è possibile, che non ponga in terrore altissimo i Peccatori, considerando che essi sono più abbominabili davanti agli occhi Divini, che non è un Ragno, anzi un Rospo puzzolentissimo? tanto che sarebbe minor male l' essere un Basilisco pregno di tossico, che l' havere un peccato solo nell'Anima, che la infetti. Quando dunque accecati dalla passione vi risoluete a commettere qualche maluagità, fermatevi un poco prima, e dite tra voi: Questa abbominazione, che io vo disegnando di dare in luce, è un Mostro si spaventoso, che non ve ne ha pari al Mondo. Se Dio fosse capace in sè di dolore, gli recherebbe più di cordoglio e di cruccio questa mia operazione, che non gli hanno arrecato, e non gli arrecheranno di contentezza tutte l' opere buone di tutti i Santi, congiunti insieme. E perchè non crediate ciò essere qualche nuova amplificazione: se la Vergine stessa, Madre di Dio (che vince in dignità tutti i Santi del Paradiso) havesse mai con l' animo acconsentito ad un sol peccato mortale; il suo Figliuolo l' haurebbe subito odiata più di una Serpe: e se ella fosse morta in un tale stato, che sarebbe occorso di lei? L' haurebbe egli medesimo condannata di bocca propia a star lei pure eternamente nel fuoco tra gli altri Reprobi nell' Inferno, senza tener più minimo conto, nè pur dell' essere, che egli havea da lei riportato nell' incarnarsi, non che dell' allevamento, ò dell' alimentamento. Così i Demonj, comparsi al Trono di Cristo, mostrarono di tener per indubitato (come vide in ispirito Santa Brigida) e così dobbiamo pur credere ancora noi senza esitazione. E se è così, ravvolgete un poco tra voi, Dilettissimi miei, queste verità, e poi se vi dà l' animo di peccare, fui quasi per dirui, peccate pure: vi do licenza. Ma immaginatevi. I Peccatori si lasciano por sossopra tutto l' interno dal tumulto delle passioni, sicchè nulla poi badano al proprio male. Mentre i Romani, e i Cartaginesi combattevano al Trasimeno, successe un tremuoto orribile: e pure il romor dell' Armi, e l'applicazione al combattere delle Armate, non lasciò loro nè anche

S. Th. 1. 2. q. 29. ar. 2.

Less. de Pref. Diu. l. 13. n. 187.

Revel. l. 4. c. 7.

Plin. l. 2. c. 83.

udire quella impetuosa rovina, non che pensare a scamparla.

VI Appresso, entrando sempre più oltre il santo Profeta in queste miniere ricchissime della contrarietà che vedeva tra Dio, e 'l Peccato; disse, che Diò ha sempre odiata l' iniquità, e chi l' operava. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*: e con ciò ci fa riconoscere la terza condizione di quest' Odio divino, che non solo è essenziale, non solo è infinito, ma insieme eterno. L'Odio, al parere di Alberto Magno, è un'ira inueterata, ò per dir meglio, è un' inueterata avversione. Ora io sò che nell' Eternità di Dio, non trovandosi nè il prima, nè il poi, sempre Iddio ha odiato egualmente i Peccatori, e il Peccato: ma per un certo modo di favellare, mirate un poco quanto debba esser grande quest' Odio, mentre egli è durato un' Eternità! Se fosse possibile, che non fosse stato immenso da principio, sarebbe divenuto ora immenso col durar tanto: e a guisa di un Fiume, che fosse ingrossato ab eterno, haurebbe ora alzata una piena d' acque infinita. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Aggiungete, che come sempre ha Dio odiata l' iniquità, e chi l' operava, così sempre seguiterà non meno ad odiarla. *Respicere ad iniquitatem non poteris*. Che inimicizia è dunque mai questa, nella quale non si tratterà mai di pace? Finchè Dio sarà Dio, sarà sempre nimico del Vizio; e finchè egli amerà se medesimo, odierà sempre i Viziosi. Talora un di voi resiste dapprima al male, ed invitato per cagione d' esempio a fare una testimonianza falsa, risponde non posso. Ma se quell' Amico, ò per dir meglio quel Traditore, soggiugne poi: Non dubitate: vi sarà il vostro dovere; non perderete nè le parole, nè i passi; quel poco d' interesse sperato, a guisa di un foglio d' oro, rende facile ad inghiottirsi la pillola disgustosa dello spergiuro. L' Odio che voi portate al Peccato, o Dilettissimi, non è simigliante a quel che gli porta Dio. Il vostro è un' Odio volubile e variabile; il Divino è saldo in eterno. Se con un peccato anche leggiere voi conuertiste più Anime alla santa Fede, che non ne ha peruertite lo scellerato Maometto, Iddio non lascerebbe di odiare la vostra colpa, e non lascerebbe di punirui per essa come colpevoli, tutta ancora l' Eternità.

in Topic. S. Th. 1. 2. q. 34. ar. 6. ad 3. Habac. 1. 13.

VII Finalmente per ultima condizione di quest' Odio divino, possiamo aggiugnere, che non solamente egli è essenziale, infinito, ed eterno, ma ancora è unico. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Iddio abbomina tutti i Peccati, e tutti i Peccatori, e non abbomina altro che loro. Quivi si termina tutto l' Odio del Cuor divino: fuor di questo non ve n'è altro. *Nihil odisti eorum quæ fecisti*. Però il Signore non si addolcirà mai per tutti i secoli, nè co' Dannati, nè co' Demonj, perchè saranno sempre rei di peccato; ed al contrario però egli, tolto il peccato, si placa incontanente co' Peccatori, perchè non perseguita altro in loro, che lui: e siccome i Cacciatori,

S. Th. 1. p. q. 10. ar. 2. Sap. 11. 25

ove

ove l' Elefante si strappi il dente, e lo getti, lasciano d' incalzarlo; così Dio, ove il Peccatore si tolga dal cuore la malizia, lascia subito di volergli più male. Veggo, dicea la Beata Caterina di Genova, veggo haver Dio tanta conformità con la Creatura razionale, che se il Demonio si potesse cavar d' intorno quella squallida vesta del suo peccato, in quell' istante Dio si unirebbe con esso lui di verace Amore. Quest' è l' unico muro di divisione tra Dio, e l' Anima, questo è l' vnico impedimento. *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, & Deum vestrum.* Onde considerate anche per un tal capo, quanto debba essere superiore ad ogni credere l' abbominazione che Dio porta al Peccato, ed al Peccatore, mentre ella è sola. Quando molti raggi solari si uniscono in un sol punto, diventan fuoco. Ora figuratevi che sarebbe, se giammai vi si unissero tutti insieme, ferendo dentro uno specchio! oh che bruciore verrebbono ad eccitare, oh che incendimento! Ma diciamo anche meglio. Se tutti i fulmini che il Cielo ha mai scoccati sopra la terra, si unissero insieme a ferire un' istesso giogo, oh che fracasso farebbono, oh che rovina! Vaglia tuttociò, perchè formisi un concetto più vivo dell' Odio implacabile, che Dio porta al Peccato. Vna Volontà infinitamente perfetta odia la colpa, e non odia altro che lei. Chi può dunque capire l' impeto sommo, con cui si muove ad odiarla? *Nihil odisti eorum quæ fecisti.* Questo consideravano i Santi, e però ancor' essi del peccato abborrivano fino l' ombra. Santa Francesca Romana passò una volta per accidente innanzi alla Casa di una pubblica Meretrice: e perchè sovvennele, che quivi si professava di ammettere e di albergar le offese di Dio, concepì tanto gran cordoglio alla vista di quelle semplici mura, che venne meno. Mirate pertanto l' ignoranza estrema de' Peccatori, che accarezzano questo Mostro del Peccato, come se fosse un Cagnolino da vezzi! Si scorge bene, che con essi il Demonio ha fatto quel che fa il Corvo a i Cadaveri, che è divorarsi in primo luogo i lor' occhi. Son ciechi: chi può dir' altro? *Cæci sunt, & duces Cæcorum.*

In Vit. c. 13.

Isai. 52. 2.

Matt. 15. 14.

II

VIII Ma d' onde mai, direte voi, tanto sdegno nel Cuore amabilissimo del Signore contra le colpe? D' onde? Da questo medesimo: dal suo Cuore, che è tutto amabilità; cioè, perchè egli infinitamente ama sè, e sommamente ama noi, per questo inesplicabilmente anche odia il Peccato, come contrario a sè, e come contrario a noi. Vediamo l' uno, e l' altro, affine di esecrar sempre più questo Mostro sì maledetto, e con ciò veniamo all' altra verità che io dovea dimostrarvi, che sono, dopo le qualità di quell' Odio che Dio porta al Peccato, ancora i motivi.

IX Peccare non è altro, se non che volere la Creatura trattar sè,

 come

come se ella fosse Dio; e volere trattar Dio, come se egli fosse la Creatura. Miriamolo a parte a parte: perchè questa è la chiave di quanto in questo di mi rimane da farui intendere. Primieramente la Creatura peccando si tratta come se ella fosse Dio, in questa forma. Propio affatto di Dio è l'essere insoggettabile, è l'essere independente, è l'essere a se medesimo la sua Legge nell' operare;
S.Th.1.p. q.21.ar.1. ad 2. *Deus sibi ipsi est Lex*. E però egli solo (come osseruò Santo Anselmo) può volere con volontà propia ciò che mai vuole, perchè la sua Volontà è la Regina di tutte le volontà; e siccome è la sublimissima, e la sourana, così è parimente la norma di ciascun' altra. Ora il Peccatore temerario che fa? Ardisce di farsi innanzi, e rapire dalla fronte della divina Volontà questo bel fregio, per coronarsene empiamente la fronte propia, dicendo anch' egli qual Fa-
Exod.5.2. raone superbo: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Che padronanza? che imperi? che intimazioni? non conosco altro Padrone, che me: non conosco altra Legge che il mio capriccio: la voglio così: *Nescio Dominum*: e in ciò dire, scuote ogni regola, e soprapponsi ad ogni regolatore. Ed è altro ciò, che un volere lui essere a sè suo Dio? Il Principe de' Demonj si fa intitolare Beelze-
Luc.11.15 bù, conforme a quelle parole: *In Beelzebub Principe Dæmoniorum eijcit Dæmonia*. E Beelzebù, secondo la spiegazione di dotti Interpetri, vuol dire: *Vetustus Deus*: Iddio antico. Il Peccatore, perchè è pochi giorni che uscì dal Nulla, non ardisce veramente di chiamarsi anch' egli Dio vecchio, *Vetustus Deus*: ma riandando l'orme di questo primo General di Ribelli, si tratta da un Dio nuovo, *Deus recens*, sdegnando di star soggetto al suo vero Dio.
Ier.2.20. *Confregisti iugum, rupisti vincula mea, dixisti: Non seruiam*.

X Nè quivi si ferma la malignità incredibile del Peccato: passa più innanzi. Non gli basta che l'huomo si tratti da Dio, vuol di vantaggio che Dio sia trattato da meno ancora di un' huomo. E là dove Lucifero mostrava nel suo parlare di contentarsi di havere Dio per Collega, i Peccatori con una superbia più sfacciata lo vo-
Ezech.23. 35. gliono fin tenere qual loro Seruo dietro le spalle: *Proiecisti me post corpus tuum*: anzi lo vogliono fin vedere affannato ed affaticato in
Is. 43.24 loro seruizio. E non fu Dio, che già disse per Isaia: *Seruire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis?* E che volle intendere con un parlar tanto strano, se non che chi pecca non è pago di tenere alla catena le Creature, abusandosi di esse violentemente per fare oltraggio al Creatore, ma vuol quasi porre alla stessa catena il suo Dio medesimo: vuol che Dio tolleri senza risentimento si grave insulto: vuole che non lo perseguiti, vuole che nol punisca: in una parola vuole Dio simile a sè, amante della iniquità, cioè a dire lo vuole meno che huomo, come gli rinfaccia
Ps. 49.21. lo stesso Signore, ove dice: *Existimasti Inique quod ero tui similis?* Che più?

più ? Davide, il quale udì il Consiglio segreto fatto dalle Passioni così all' oscuro nella sala del Cuore iniquo, ne compilò tutti i voti in queste parole: *Non sit Deus*. Dico *Non sit*, perchè così leggono alcuni quelle voci del Salmo, *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*; Psal.13.1.
che fu come un dire: So che v'è Dio, ma non vorrei che vi fosse; so che ha la destra piena di fulmini, ma la vorrei disarmata: vorrei un Dio, che non conoscesse i miei falli, un Dio che non potesse correggerli, un Dio che giugnesse infino ad amarli. *Non sit Deus*. Questo è peccare. Non vi pare però, che havesse ragione Santa Maria Maddalena de' Pazzi, quando vicina a morire ella disse amichevolmente ad una sua Confidente: Io mi parto da questo Mondo senza haver mai potuto capire come un Cristiano arrivi a peccar mortalmente? Ma che? Questa grand' Eclissi si fa sempre di notte, e però non viene osseruata da' Peccatori. Nel rimanente, ecco, dice Santo Agostino, ciò che è il Peccato: è il contradittorio di Dio. *Vnum est summum bonum, aliud summum malum; hoc peccatum, illud Deus*. Si truova, dice il Santo un Bene sourano, e questo è Dio; e si truova un Male sourano, e questo è il Peccato. In Sent. 150.
Noi rimaniamo stupiti a questi linguaggi, perchè non conosciamo il Peccato se non di fuori, per dir così, cioè per quella opposizione che egli ha col bene del Prossimo, ò col ben nostro. Ma questo è conoscere l' uova di un fier Dragone dal puro guscio, il quale per quanto appaia torbido e tetro, non può mostrare una minima particella del tossico che egli asconde. Considerate un poco, che il Peccato è tutto l' opposto di Dio, essendo l' unico male di quel sommo Bene. Pertanto, siccome Dio è un Bene universalissimo, che racchiude in sè tutti i beni immaginabili, così il Peccato è un Male universalissimo, che rinchiude in sè tutti i mali, e gli contiene eminentemente, siccome Dio contiene eminentemente, cioè a dire in una maniera più eccedente, più eletta, e più lontana da ogni comparazione, tutte le perfezioni fuor di lui sparse.

XI Tal' è il filo di cui vi havete a valere, affine di scandagliare quest' Oceano di male, che non ha fondo, dico il Peccato: considerare che egli è il rovescio di Dio, ò per dir meglio il suo contradittorio diretto; onde quanto in Dio v' è di bontà, di bellezza, e di perfezioni, tanto anche v' è di opposizione alla colpa. Così verrete ad apprendere qualche poco di quell' immenso veleno, che contiene in sè questo pelago di malizia.

XII Ma voi vi seruite di un piombo troppo manchevole, e però non è maraviglia che erriate nello scandaglio. Voi dite, *Che nuoce a Dio il mio peccato? Che mal gli fo?* Conviene intendere, che per fare ingiuria ad un Personaggio degno di onore, non è di necessità che da tale ingiuria egli riporti alcun danno. Basta che contravvengasi a quel diritto, il qual' egli tiene di vedere adempire i suoi desi-

derj,

derj, da chi tanto è minor di lui. Anzi in questo consiste la somma dignita di un Padron supremo, quando, prescindendo da ogni sospetto di nocumento, e da ogni speranza di utilità, merita per se
Ps.134.6. solo di eseguire senza contrasto ogni suo volere. *Omnia quacunque voluit Dominus fecit, in Cælo & in Terra, in Mari, & in omnibus Abyssis*. Ora a questa dignita, che per la perfezion della sua natura, possiede Dio in infinito, di meritare che tutte le volontà create si soggettino prontamente alla sua da qualunque parte: a questa dignità, dico, contravviene ogni Peccatore: ed in ciò consiste la malizia somma di ogni peccato, in non volere seruire a Dio, ma in voler seruirsene. Perciò disse eminentemente Santo Agostino, che i Buoni si vagliono del Mondo, per arrivare con esso a godere Dio: i Cattivi si vagliono di Dio, per arrivare con esso a godere il Mon-
de Ciuit. Dei l.15. c.7. do. *Boni utuntur Mundo, ut fruantur Deo: Mali uti volunt Deo, ut fruantur Mundo*. E voi, perchè non vedete che danno rechi al Signore sì grave affronto, non ne farete conto veruno, e direte tra voi medesimi, a chi fo male? Non danneggiate Dio ne' suoi beni intrinseci con la iniquità, questo è vero, ma lo danneggiate pur
Suar. in 3. p. disp. 4. sect. 7. troppo ne' beni estrinseci. *Per peccatum in bonis extrinsecis re vera læditur Divinus honor*. E pure il Signore è un Dio tanto grande, che qualunque male appartenga a lui, benchè solo estrinsecamente, è un male infinito, ed infinitamente supera ogni altro male.

XIII Vero è, che se il Peccato non giunge mai tanto innanzi, cioè fino a ferire Dio nella propia Essenza; ciò nè anche proviene dal Peccatore, proviene dal medesimo Dio. Quegli sciocchi Popoli, che lanciavano già contra il Sole nembi di frecce, non giungevano certamente a ferirlo mai: ma ciò non procedea da lor volontà, procedea da sublimità dell'istesso Sole, superiore a qualunque dardo. Nel rimanente, se il Sole fosse stato loro vicino, ò fosse stato capace in sè di ferite, ancora mortali, chi non vede, che da quei perfidi mai non sarebbe rimasto, con tanti assalti furiosi, di dargli morte? Ora tal'è il caso nostro. Il Signore dalla sublimità infinita del suo Essere inalterabile, è posto in un grado tale di perfezione, che non è mai capace di nocumento: ma se ne fosse capace, qual dubbio v'è, che il Peccatore glielo apporterebbe peccando, e che lo ferirebbe anche a morte, se l'arco peruerso della sua volontà potesse
Caiet. 1. p. q.19. ar.9. mai lanciar tant'alto i suoi strali? *Malum culpa, quantum est ex se, est privativum Boni Divini secundum se ipsum, si esset privabile; quemadmodum Amor amicitiæ erga Deum est positivum Boni Divini secundum se, si esset ponibile*. O contrarietà somma d'istinto e d'inclinazione, tra l'Amore che un'Anima porta a Dio e il Peccato per cui l'offende! L'Amore che un'Anima porta a Dio, è di tal natura, che se Dio non possedesse già tutti i beni, l'Anima con la sua buona volontà glieli verseria tutti in seno; e il Peccato per

con-

contrario è di qualità sì maligna, che se Dio potesse perdere tutti i beni che egli possiede, tutti ancora il Peccato gli toglierebbe.

Quindi è che la divina Scrittura spiega l'enormità del Peccato con tali forme, come se Dio ne ricevesse in sè nocumento intrinseco. Nel Genesi al capo sesto si dice, che Dio, veggendo la gran malizia degli huomini, fu toccato nell'intimo del suo Cuore da dolor grande: *Videns quod multa malitia hominum esset in terra, tactus dolore cordis intrinsecus &c.* Per Isaia si dice, che i Peccatori hanno alterato, ed hanno afflitto lo Spirito del Signore: *Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt, & afflixerunt Spiritum sanctum eius.* Nel Salmo nono dice Davide, che il Peccator parimente l'ha esacerbato: *Exacerbavit Dominum Peccator:* ed in Osea si dice, che il Peccatore amareggia a Dio la sua somma felicità, e quasi gliel'avvelena: *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum.* E perchè un modo sì crudo di favellare? Perchè s'intenda che l'acerbità e l'atrocità del Peccato è così eccedente, che par che possa arrecare nocumento intrinseco, cioè sdegno, sconforto, esasperamento, dolore al medesimo Dio: sicchè se Dio fosse capace di martirio, e di morte; i suoi martirj, e la sua morte, non sarebbon' altro, che la pura malizia del Peccatore. E difatto, la ragione per cui Dio non riceve effettivamente nè pena, nè pregiudizio dal Peccatore, è perchè Dio sempre si piglia le soddisfazioni dovute dell'ingiurie a sè fatte; ò col punire il Peccato, ò col perdonarlo, il che pure è un genere nobilissimo di sottomettere a noi chiunque ambì di farsi a noi superiore con l'ingiuriarci. Nel rimanente, se Dio per impossibile non potesse ristorare le perdite del suo onore, nè con la punizion delle colpe, nè col perdono; senza dubbio riceverebbe un sommo dolore da ogni peccato, non altrimenti che dal vedere un suo Nimico trionfale. Che manca dunque all'orribile attentato, che fa il Peccatore contro di Dio? Gli manca solo l'effetto, cioè a dire gli manca quel che mancò ad Erode per uccider Cristo: il riuscimento de' suoi funesti disegni. Per altro egli fu vero Deicida, come pur Deicida è ogni peruerso, il quale a guisa di un Ribelle infelice, non può veramente ridurre in opera i trattati della sua congiura, ma fa quel che può per ridurueli, nè manca per lui, che non sortiscano il fine da loro inteso. Perchè in sostanza chi pecca, fa a Dio tutto quel più di male, che gli può fare, che è non volere ubbidirlo; e gli leva tutto quel più di bene, che gli può levare, che è levargli l'Anima propia. *Per actum hominis,* dice San Tomaso, *Deo nihil potest accrescere, vel deperire; sed tamen homo quantum in se est, aliquid subtrahit Deo, vel ei exhibet, cum servat, vel non servat ordinem quem Deus instituit.*

XIV

Gen. 6. 5.

Is. 63. 10.

Ps. 9. 25.

Os. 14. 1.

Ant. Perez dis. 5. de Incar. c. 8.

S. Th. 1. 2. q. 21. ar. 4. ad 1.

XV

Questo medesimo mi dà però campo di passare all'altro motivo secondario dell'Odio divino contra il Peccato, ed è il danno che

questo

questo porta all' Anima del Peccatore. Il Signore ama con tal' estremo di pienezza l' Anima nostra, che come suoi rimira i nostri discapiti, e come suoi gradisce i nostri vantaggi. Però nel Vangelo, havendo egli sotto abito di Pastore cercata prima con gli stenti della sua vita, e trovata poi con gli scempj della sua morte, la Pecorella smarrita della nostr' Anima, inuita tutti gli Angeli a farne le allegrezze con esso sè. *Congratulamini mihi, quia inueni ovem meam quæ perierat*. Parea di ragione che gli dovesse inuitare a congratularsi con la medesima Pecorella, di cui in effetto fu tutto il bene dell' essere ritrovata; e che però non dovesse dire *congratulamini mihi*, ma *congratulamini ovi*, giacchè poco male al Pastore è lo stare senza una Pecorella, ma grandissimo ad una Pecorella è lo stare senza il Pastore. Tuttavia questi sono gli eccessi della sua tanto ineffabile Carità: mettere a conto suo tutti i nostri utili, tutte le nostre sciagure. E però eccovi un' altro abisso di malignità nel Peccato, per cui si merita di essere sì abborrito dal Cuor divino. Quel danno intrinseco, che non si può effettivamente da lui recare al Signore, si arreca a noi, e recandosi a noi, si arreca in noi di rimbalzo anche a Dio, in quanto a Dio ciascun di noi si appartiene sì strettamente. *Peccator, peccando, Deo nihil nocere effectivè potest*, dice San Tomaso, *tamen ex parte sua contra Deum agit, inquantum nocumentum infert vel sibi, vel alteri, quod ad Deum pertinet*. Quel pregiudizio, dice il Santo, che l' Empio non può immediatamente portare a Dio, glielo porta mediatamente, con far danno all' Anima sua: a guisa di uno Schiavo, che ammazzando se stesso, in se stesso dannifica il suo Padrone.

Luc. 16. 6. — S. Th. 1. 2. q. 43. ar. 1. ad 1.

XVI Mi voglio spiegare con un successo celebre nelle Istorie. Vn certo Gentiluomo Fiammingo, per nome Bertolfo, poco dopo il decimo secolo, richiese, ed ottenne per sua legittima Sposa una santa Giovane di Piccardia per nome Godoleva. Se i matrimonj, per essere fortunati, debbono farsi tra persone conformi, non potea questo certamente sortire altro che rovine. Imperocchè, appena potea trovarsi maggiore disagguaglianza, di quella che passava tra la Sposa, e lo Sposo. La Sposa era una Giovane vaga, savia, divota, e piena tutta di Dio: tanto che il minor pregio era in essa il pregio suo meno propio, e men personale, cioè la nobiltà della nascita: là dove il Marito era un' huomo di tratto sì rozzo, che facea vergogna co i costumi a i natali; ed oltre a ciò era sì peruerso nella sua vita, che pareva haver più della fiera indomabile, che dell' huomo. Vi basti di risapere, come il giorno medesimo delle nozze, ne fu tanto ripentito, che nè pur volle interuenire al conuito, non che alla festa; ma lasciando la Sposa, per isfogarsi più libero in altri amori, giunse a segno di consegnare la misera a un Seruidore, ò per dir meglio a uno Sgherro, che la trattasse in ogni più rea maniera.

Sur. 5. Iul.

Che

Che più ? Di Marito , tramutato in Carnefice , la tenne prima in vita a stento gravissimo con un duro tozzo di pane, ed un poco d'acqua ; poi tentò di finirla con mille strazj , quantunque dissimulati . All' ultimo deposta ogni maschera di rispetto , le fè per mezzo di quel Seruo medesimo lanciare una corda al collo , e strangolatala , la fè gettare in un fiume . Ora che havete udito il caso, io vi chieggo : Che pare a voi, che il Padre di questa Santa hebbe a dir tra sè, informato appieno di tutti i torti fatti alla sua Figliuola da quel ribaldo ? Anzi voi stessi , che siete qui , che direste , se una vostra Giovane , andando a marito , incontrasse una piccola parte di simili trattamenti ? Parrebbe a voi mai possibile il comportarli ? Ora ne' vostri affetti medesimi havete a ravvisare un' abbozzo di quello sdegno , che Dio concepisce contro del Peccatore . Iddio gli da un' Anima tanto nobile , che si potrebbe imparentare con gli Angeli d' ogni Coro ; sì bella , che se n' invaghisce l' istesso Figliuol di Dio; sì ricca , che ha per dote il Reame del Paradiso : e il Peccatore, dopo havere strapazzata quest' Anima , peggio che se ella fosse l'Anima di un Cavallo , l' abbandona in cura al Corpo, il quale, qual vilissimo schiavo , per incontrare il genio del suo Padrone , la maltratta ad ogn' ora , la ravvolge nel fango di mille laidezze , le toglie il suo cibo , che è l' Orazione , e finalmente le da morte con una vita tutta perduta : e Dio, che è Padre a quest' Anima , e doppio Padre : Padre nell' ordine naturale per la creazione , e Padre nel soprannaturale per l' adozione , ha da sopportare questi aggravj sì atroci , senza risentimento ? Che importa che egli non pruovi il danno in se stesso? Basta che pruovin danno le Anime sue figliuole , e che talora pruovino ancora un danno senza riparo : mentre i Peccatori , dopo haver data ad esse la morte , le precipitano , non in una corrente d' acqua che passa , ma in un' abisso di fuoco , che non ha fine . Quel Rusignuolo , che dopo gli stenti del covare , e dell' allevare i suoi piccoli figliuolini , vede poi loro da una Serpe velenosa , salita al nido , suggere tutto il sangue ; ancorache , volando egli per l' aria , vada esente dal tossico e dalle trafitture di quella bocca crudele , pur geme , e stride , e par che muoia nella morte si indebita de' suoi parti , accomunando l' amore a cui le lor pene , come se gli fossero propie . Per questo sogliono i Santi haver tanto a cuore l' Anima loro , e procurare si efficacemente di porla in saluo , perchè ella appartiene a Dio . Il Padre Pietro Fabro, sommamente lodato da San Francesco di Sales nella sua Introduzione spirituale , si era sì altamente internato in tal sentimento , che, Per questo capo , diceva , io temo l' Inferno , perchè dannandomi , toglierei a Dio l' Anima mia , che pur' è sua più che mia per tanti rispetti . *Miserere Animæ tuæ , placens Deo* , grida l' Ecclesiastico. Tuttavia, se non vogliamo haver pietoso riguardo all'Ani-

In Vita p. 2.

Eccli. 30. 24.

M ma

ma nostra, perchè ella è nostra, almeno non lasciamo di haverne sempre un riguardo più che pietoso, perchè è di Dio, a cui però tanto piacciamo saluandola. Così veggiamo che i Giardinieri de' Principi tengono maggior cura di quei Giardini, perchè sono del Principe, che non ne terrebbono, se fossero loro proprj. Se fossero proprj, quante volte gli lascerebbono, pieni d'erba, poco men che inialuatichire? Ma perchè sono del loro Padron sourano, vanno suellendo dal suolo qualunque erbicciuola nativi, a filo, a filo, e poco meno che non potano ogni mattina quanto in quelle spalliere spuntò di notte.

XVII Eccovi le sorgenti di quell'Odio immortale, e infinito, con cui l'amabilissimo Cuore del nostro Dio perseguita il Peccato, suo gran Contrario, e sono quella immensa Bontà per cui ama se medesimo, e per cui ama anche noi. Voi vi date a credere, che perchè Dio è buono, non curi, ò non consideri la vostra iniquità, quanto ella si merita; e che perchè egli ama l'Anima vostra, fino a dar la vita per lei, sia per questo capo più facile a tollerare gli eccessi che da voi vengono. Ma oh come andate ingannati! Anzi perchè egli è buono, per questo, dico, odia la malizia più irreconciliabilmente, e più la perseguita: altrimenti non sarebbe egli buono, come voi dite. Lodavano alcuni davanti ad uno Spartano, il Governatore di una Città convicina, dicendo che egli era sì buono, che perdonava a tutti i Rei facilmente. Ma come, ripigliò lo Spartano, può mai essere che costui sia buono, se non è contrario a i cattivi?

Tertull. in Marc.c.13 *Quis boni Auctor, nisi qui, & Exactor? Quis mali extraneus, nisi qui, & Inimicus?* Chi non s'intende di Musica, poco prezza una voce che stuoni in un bel concerto: ma il Maestro, per l'amor grande che pruova in sè all'armonia, non può sofferire quell'inaspettato disordine, e va in furore. L'amore poi, che Dio porta a noi, non fa che egli tolleri pazientemente quei torti, i quali noi peccando, facciamo all'Anima nostra, anzi fa che gli senta più vivamente.

Ex.34.14. Però tante volte si dice nelle Scritture, lui essere un Dio geloso.
S. Th. 1.2. q.28.ar.4. ad 3. *Dominus Zelotes, nomen eius*: perchè quanto più è portato ad amare le Anime a lui sì care, tanto più è portato a rigettare con impeto chi si oppone al bene di esse, e ne cerca il male. *Deus appellatur*
De divin. nom. c.4. *Zelotes*, dice San Dionigi, *propter multum amorem, quem habet ad existentia*. Che se tale è lo zelo che ha Dio per le cose tutte da lui create, quanto più per le Anime, create insieme, e redente?

XVIII Però, Dilettissimi miei, in vece di trovare scuse frivole da sostenere le vostre false bilance, industriatevi più tosto di conformarle a questo fedel peso del Tempio, finor veduto. Dite tra voi: Chi s'inganna Dio, ò io? Iddio odia tanto il Peccato quanto ama se medesimo, ed io per contrario voglio più bene al mio Peccato, che non voglio a me: dacchè per peccare, non mi guardo dal condannarmi

ad

ad una immensa miseria. Chi s' inganna dunque? quale di queste due bilance è la veritiera? *Aut Deus errat, aut Mundus fallitur*. E se Dio, come Sapienza infinita, non può fallire, rimane adunque che io sia quello che da me stesso m' inganno, bevendo come acqua pura un tossico sì nocente. Per l' avvenire non è dovere che si viva così alla cieca. Cominciamo un poco a provare contra il Peccato, se non quell' odio che egli si merita, almeno un' odio maggiore di quello che gli habbiam portato fino a quest' ora. *Revertere ad Dominum, & avertere ab iniustitia tua* (che è l' ammonimento opportuno dell' Ecclesiastico) *& nimis odito execrationem*. Prendiamo per norma di eseguir ciò, quell'Odio divino appunto di cui habbiam ragionato; e per tornare a Dio come si conviene, concepiamo contra questo Mostro pestifero del Peccato un' avversione di animo senza pari, la quale renda noi tutti simili a Dio. *Avertere ab iniustitia tua*. Eccli. 17. 23.

Molti Cristiani, nel confessarsi, concepiscono avversion grande alla pena, che hanno meritata peccando; ma non la concepiscono pari già a quella colpa, per cui si son fatti degni di sì gran pena. Non fate così voi pure, ma procurate di pigliare un' odio diretto contra il Peccato medesimo, considerandolo come un sommo tradimento, ed un sommo torto, che si fa a Dio sommo Bene, e come un vero Nimico di quella increata Maestà. *Malum culpæ opponitur propriè Bono Increato*, dice San Tomaso, *contrariatur enim impletioni Divinæ Voluntatis*. Quest' Odio medesimo sia conceputo da voi contra ogni peccato vostro. *Avertere ab iniustitia tua*: non solamente *ab iniustitia*, ma *ab iniustitia tua*. E facile odiare il Peccato negli altri, ma non è facile odiarlo in se medesimo. Se voi fate qualche affronto ad un' altro, ve la passate leggiermente con una scusa frivola e fiacca, dicendo: *l' ho fatto in collera*: ma se un' altro nella medesima collera fa un' affronto simile a voi, voi dite che egli è un Traditore, e che non è degno di stare sopra la terra. Questo è un' odiare l' iniquità negli altri, e non odiarla in se stesso: e però questo è tener due bilance: l'una per vendere, l' altra per comperare, e con ciò rendersi abbominevole dinanzi a Dio. *Abominatio est apud Dominum, pondus, & pondus*. Nò dunque: *Avertere ab iniustitia*, e *ab iniustitia tua*. XIX S. Th. 1. p. q. 48. ar. 6. in c. Prov. 20. 23.

Nè vi contentate di un' avversione ordinaria, conceputa contra la malvagità della colpa. Non basta: *Nimis odito execrationem*, conviene odiar tanto il Peccato (chiamato qui dallo Spirito Santo con titolo di esecrazione, sì perchè merita di essere sommamente esecrato, sì perchè ci rende sommamente esecrabili) convien, dico, odiarlo tanto, che paia troppo: *Nimis odito*. Per verità, siccome il modo di amare Dio, è amarlo senza modo; così il modo di odiare il Peccato, è odiarlo senza misura: *Nimis odito execrationem*. Per questo XX Hugo in hunc. loc.

S. Th. 2.2. q. 34. ar. 6. ad 1. sto è fatto tutto l' Odio del nostro cuore, perchè odjsi questo Mostro: ed allora solamente è perfetto l'Odio, quando s' impiega contra il Peccato: *perfecto odio oderam illos*, odiando ne' maluagi non altro, che la loro maluagità.

Ps. 138. 22

XXI Ogni Cristiano ha per obbligo della sua professione immitare la Bontà divina in questo Odio, che è tanto giusto, perchè è parto bello di Amore: e però in ciascuno deve quest' Odio essere primieramente essenziale. *Qui diligitis Dominum, odite malum*. E impossibile che sia vero Cristiano chi non ama il suo Dio, e così pure chi non odia il Peccato, ribelle a Dio. Non è una divozione questa, non è un consiglio, è un precetto rigorosissimo: *Eiusdem enim rationis est*, dice San Tomaso, *quod velimus bonum alicuius, & quod odio habeamus malum ipsius*.

S. Th. 2.2. q. 34. ar. 3. inc.

XXII Quest' Odio medesimo, giacchè non può essere eterno, siccome è in Dio, dourebbe in un Cristiano nascer con esso lui nel santo Battesimo; seruirgli di latte negli anni più teneri, e poi di governo e di guida ne' più avanzati. *Serua timorem Domini, & in illo veterasce*.

Eccli. 2. 6.

XXIII Finalmente quest' Odio debbe essere e sommo, e solo, non odiando se non il Peccato, come per verità non vi è altro, che se lo meriti. Di San Giovanni Grisostomo fu detto all' Imperadrice Giustina, che non temeva altro male, fuor che il Peccato: *Nihil ille praeter peccatum timet*. Beati noi, se di noi pure potrà dirsi altrettanto! Sarem sicuri, che immitando il Signore nell'odiare l'Iniquità, meriteremo un giorno poi di vedere quanto era giusto un tal' Odio: cosa che non può mai conseguirsi perfettamente, fin che non siam fatti degni di veder Dio.

Metaf. in Vit.



RA-



RAGIONAMENTO

SETTIMO.

L' Ira di Dio, e la Misericordia di Dio, mostrano unitamente quanto sia gran male il Peccato.



LA luce, e l'ombre procedono dal medesimo Sole, se non che la luce sgorga spontaneamente da quella fonte di lume; e l'ombre n' escono come a forza, per quella resistenza, che i corpi opachi fanno a i raggi solari. All' istesso modo tanto le opere della Misericordia, quanto le opere della Giustizia procedono dall' istesso Signore: se non che il farci bene, è un' effetto propio della sua divina Bontà, a cui vien' egli mosso da intima inclinazione; la dove il punirci, è un' effetto straniero all' istessa Bontà, a cui non si porta egli di propio grado, ma quasi violentato da quella ripugnanza, che noi mostriamo al suo tanto adorabile beneplacito. Vero è, che come l' ombre, e la luce, tra sè tanto dissomiglianti, son' atte egualmente a scoprirci la natura del Sole, e i suoi movimenti, così l' opere della divina Misericordia, e l' opere della divina Giustizia, sì tra loro diverse, cospirano egualmente a mostrarci la Santità del nostro Dio nell' abborrire il Peccato, e i movimenti di quella suprema Provvidenza ad esterminarlo. D' onde ci sarà poi facile l' inferire, quanto sia abbominevole questo Mostro, alla cui distruzione convengono sì d' accordo effetti tanto contrarj, quanto sono e i Benefici, ed i Gastighi divini: ciò che varrà oggi a me per materia di ragionarvi: mentre dall' Ira di Dio, e dalla sua Misericordia, vi dedurrò nuovi motivi, al pari fortissimi, da pigliare in odio il Peccato, non mai detestato a bastanza. I

I

II Il governo che ha Dio del Mondo, si raggira tutto sopra questi
Ps.24.10. due cardini: Misericordia, e Giustizia: *Universæ viæ Domini Misericordia, & Veritas.* Ma non dovete credere, che queste perfezioni sieno in Dio, come sono negli huomini, mescolate d'imperfezioni; perchè troppo errereste nell'alta idea, che dee sempre formarsi del sommo Bene. Però, per incominciare dalla Giustizia, che Dio esercita contro de' Peccatori, dovete sapere, che l'Ira Divina singolarmente in tre cose differisce dall'Ira degli huomini; e tutte tre ci fanno a maraviglia vedere la mostruosità del Peccato.

III Primieramente l'Ira dell'huomo è una passione torbida, e tumultuosa, che non sorge mai nel petto umano senza recarui, ò tempesta, alterandogli tutto l'animo; ò almeno maretta, commovendogli il sangue d'intorno al cuore. Ma l'Ira Divina non è una
S. Th. 1.p. qu. 3. ar. 2. ad 2. passione, è una semplice volontà di ridurre in ordine colla pena, ciò che si venne a disordinar per la colpa. *Ira Dei non est ut hominis, idest perturbatio concitati animi, sed tranquilla iusti supplicij constitutio*, disse divinamente Santo Agostino. Per tanto la divina Giu-
tract. 124. in Ioan. stizia è sempre eguale a se stessa, e si accende a sdegno, come si accende l'Oro nel fuoco; senza gonfiare, senza gorgogliare, senza
Sap.12.18 fremere. *Tu autem Dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas.* Anzi quel giudizio, che ella fa de' peccati, non solo è un'atto di volontà, il quale ha l'arbitrio per regola di operare; ma è un'atto della mente Divina, il quale ha per regola la verità del suo oggetto; e secondo questa fa corrispondere la qualità, e la quantità della pena, alla qualità, e alla quantità della trasgressione. Dal che proviene, che se bene Iddio, quanto più tarda a fulminare il gastigo, tanto lo fulmina con mano poi più pesante; non è però nè meno in ciò l'Ira sua somigliante all'Ira dell'huomo. Tra gli huomini vi
Arist. l. 2. Rhetor. c. 2. sono alcune nature, che i Morali chiamano Amarulente: nature difficili a concepire lo sdegno, ma difficili anche a deporlo; a guisa di un Ferro crudo, che quanto più pena a infocarsi, tanto infocato che sia, conserua poi più lungamente l'ardore. Ma di tal tempera non è già l'Ira Divina. Se ella dopo una lunga dilazione ci punisce con più di severità, è per questo solo, perchè più truova in noi da punire, trovandovi maggior cumulo di peccati; secondo ciò che l'Apostolo mostrò bene d'intendere, quando disse al Peccatore
Rom. 2.5. ostinato: *Secundum duritiam tuam thesaurizas tibi iram in die revelationis iusti Iudicij Dei.* Non disse che il tesoreggiare fosse dalla banda di Dio (come parea dover' essere, mentre l'Ira risiede in lui) disse che fosse dalla banda dell'huomo. Perchè l'Ira in Dio non cresce mai nella sua essenza, siccome in noi, cresce sol ne' suoi effetti, i quali sono ora più ampi, ora meno, secondo il peculio de' meriti accumulati dal delinquente. Quan-

Quanto vi ho divisato finora, voglio frattanto che mi giovi a due fini. Il primo è, disporui ad accettare con sommessione i gastighi che Dio vi manda. Vi dolete talora della poverta, delle carestie, de' contagj, delle tempeste, e d' altri sì fatti mali. Ma quanto vi dolete fuor di ragione! Iddio giudica ciò per ben fatto, e posatamente ponderando per una parte i nostri misfatti, per l'altra il buon' ordine dell' Vniuerso sconcertato con essi, giudica colla sua Sapienza infinita, che tanta pena sia necessaria per rassettare ciò che da noi si guastò: e noi vorremo opporci alle sue determinazioni? *Obmutui, & non aperui os meum*, dice il Profeta: Io non mi son' attentato ne' miei travagli, non dirò a parlare contra l' esecuzioni della vostra Giustizia, o Signore; ma nè pure ad aprire tanto la bocca, che n' uscisse fuori un sospiro. *Obmutui, & non aperui os meum*. Ma donde mai, santo Profeta, moderazione d' affetti sì prodigiosa, sotto la sferza di flagelli gravissimi? Eccola: *quoniam tu fecisti*. Però sto io tanto quieto, perchè voi siete quello, o Signore, che con infinita sapienza e serenità, havete decretato il gastigo; e per assicurarui, che nella esecuzione di esso non debba eccedersi, l' eseguite di propia mano: *tu fecisti*. Se Dio, senz' anche considerare a' meriti nostri, ci premesse con molte calamità, non ci douremmo nè men però risentire; ma fare come fa qualunque huomo vile, che urtato nel passare da un Personaggio, si ritira indietro, e gli fa riverenza, non se ne duole. Or quanto meno douremo dunque noi risentirci, mentre siamo certi di haver meritati i travagli che Dio ci dà, e che la sua Giustizia va sempre accompagnata da un giudizio rettissimo, il quale non può fallire? Questa è la cagione, per cui in Paradiso tutti i Santi fanno applauso perpetuo alla divina Giustizia, lodandola tanto più, quanto più strepitosi e solenni sono i gastighi, che ella ha pigliati degli Empij: *Salus, & gloria, & virtus Deo nostro, quia vera, & iusta indicia sunt eius, qui iudicavit de Meretrice magna*: la cagion' è, perchè l' Ira Divina è in questo suo rigore come il Cristallo, il quale, quanto è più duro, tanto è più splendido. Se più punisce, è segno che ella hanne dunque più di ragione. IV Ps. 38. 13. Apoc. 19. 2.

L' altro fine, dove risguardano le mie parole, è, che intendiate quanto sia gran male il Peccato, mentre Iddio lo punisce con tale severità. Figuratevi innanzi agli occhi una di quelle Anime sventurate, che per la prima colpa sono state condannate all' Inferno. Questa condannazione non proviene da impeto di passione, proviene da un' atto di giudizio posato, per cui Dio mettendo su le bilance, da una parte il peccato, e dall' altra la fragilità della Creatura, che l' operò, la tentazione diabolica, le sospinte de compagni, gli stimoli della concupiscenza, a farla cadere; giudica tuttavia con infinita sapienza, che quell' atto brevissimo di violazione della V

Leg-

Legge divina , sia degno d' esser punito con una pena immensa nella grandezza del male , ed infinita nella sua durazione . Adunque il Peccato per verità è tale , che merita gastigo sì stravagante : e per conseguenza ogni caduta mortale è un' abisso di disordine , di mostruosità , di malizia , di confusione , mentre tanto vi vuole a riordinarlo . E posto ciò , chi non s' inorridirà di haver consentita giammai l' entrata nell' Anima a un Traditore così ribaldo ; e chi non si risoluerà di negargliela per l' avvenire , quando anche conuenisse versare tutto il sangue che è nelle vene , a tenerlo indietro , e spenderui mille vite ?

VI Non è così della Giustizia terrena : noi non possiamo dalle pene umane argomentar la gravità maggiore , ò minore di quelle prevaricazioni , che si commisero : perchè i Giudici non han per mira nè il gastigare tutte le colpe , nè il gastigarle secondo tutto il loro dovere , ma solo di gastigare quelle , che turbano la pace comune , e gastigarle sol tanto , quanto richiede la necessità di conseruare la medesima pace . Così vedete , che si puniscono i furti , e non si puniscono le fornicazioni , ancorachè maggior colpa sia la fornicazione che il furto ; e si puniscono gli omicidj colla morte , non si puniscono colla morte le bestemmie , ancorachè il togliere a Dio l' onore con la bestemmia , sia maggior' eccesso , che non è togliere all' huomo la vita con la vendetta . Ciò che dourebbono notare ben quegli sciocchi , i quali fan piccolo conto de' peccati di senso , perchè dicono : *Non ho mai veduto impiccare un Concubinario* , quasi che havessero veduto spesso impiccare un Bestemmiatore . Ma tornando a noi , il Signore ha per mira di compensare l' ingiuria divina recatagli dal Peccatore disobbediente , ed insieme ha per mira di restaurare la perturbazione dell' ordine stabilito dalla Provvidenza nel suo governo : onde non può lasciare alcuna colpa impunita , nè può dare minor gastigo a quelle , che ne sono secondo sè meritevoli di maggiore . Conuiene che si scorga una somma proporzione tra la colpa , e la pena , tra il debito , e il pagamento , e così , che la sua Giustizia , come s' è detto , sia la medesima Verità , e ci faccia conoscere apertamente nelle sue esecuzioni sincerissime , e severissime , quella malignità inesplicabile del Peccato , che non ci fè la Giustizia umana conoscere con le sue . *Pœna præsentis vitæ magis sunt medicinales , quam retributivæ* , dice San Tomaso , e per qual ragione ? *Retributio enim reseruatur divino iudicio , quod secundum veritatem est in peccantes* .

S. Th. 1.2. q. 105. ar. 2. ad 9.

S. Th. 2.2. q. 154. ar. 3

S. Th. 2.2. q. 66. ar. 6. ad 2.

VII La seconda differenza , che corre tra l' Ira umana , e la Divina , si è , che l' umana facilmente passa dall' odio della colpa all' odio del colpevole , a cui direttamente ella brama male , e gliel fa . Ma l' Ira Divina è insieme avversa , ed amante : *odit , & amat* : avversa al Peccato , amante del Peccatore ; cioè avversa al male della

nostra

nostra volontà , amante al bene della nostra natura , con una separazione maravigliosa . *Odit quæ fecimus , amat quæ fecit* . Così dice Santo Agostino . Però Cristo a Giuda diè già quel titolo così bello di Amico , che non havea mai dato in particolare a veruno degli altri Apostoli , perchè intendessero tutti , che se il Peccatore , ribelle dalla sua Grazia , e traditore della sua Maestà , non era amico suo come amante , era amico suo come amato ; onde anche nel gastigarlo gli volea bene . Mi spiegherò forse anche meglio con questa similitudine . Figuratevi un' Immagine di Santa Maria Maddalena , ma come con gran vergogna del Cristianesimo ce la rappresentano bene spesso i Pittori , cioè più immodesta dopo la sua Conuersione , che non fu prima . Ora se un' huomo onesto s' incontra coll' occhio in quella Immagine licenziosa , s'empie di riverenza insieme , e d' orrore : e mentre ama quella Santa , che vien ivi rappresentata , abbomina a un tempo stesso quella rappresentazione , sì lontana dal conuenevole . Questo medesimo interuiene alla Divina Giustizia co' Peccatori , mentre mirandoli per una parte come Immagini della Divinità nella loro natura , e considerandoli dall' altra parte come Immagini sì scontrafatte , per l' iniquità de' loro andamenti , gli ama ad un' ora e gli abbomina , amando in essi quel che egli vi fè di suo , e odiando quello , che essi vi hanno di proprio , che è il puro male . *Deus Peccatores , in quantum sunt naturæ quædam , amat : sic enim & sunt , & ab ipso sunt* , dice San Tomaso divinamente all' intento nostro : *in quantum verò Peccatores sunt , non sunt , sed ab esse deficiunt , & hoc in eis à Deo non est : unde secundum hoc ab ipso odio habentur.*

Ser. 14. de verb. Dom.

S. Th. 1. p. q. 20. ar. 2. ad 4.

VIII E questa è la ragione , per cui tanto si duole Iddio di haverci a punire , e ci avvisa un pezzo avanti , prima di gastigarci , e ci spaventa , e ci sgrida , come fa il Cielo , che si veste quasi a lutto colle sue nuvole , e tuona più volte innanzi di fulminare . Non è , che Dio veramente si attristi , prima di farci male ; ma è , che amandoci insieme , e abborrendoci , si muove a farcelo , come un corpo portato da impulsi opposti , di mala voglia , e quasi dissi con pena . *Heu , consolabor super hostibus meis !* Ciò che dourebbe bastarci a concepire un' abborrimento senza pari a qualunque vizio , considerando quanto ognuno di essi debba essere abbominevole , mentre costrigne il Signore a gastigarci tanto altamente , nel medesimo tempo , che tanto ci ama . Poveri Peccatori , condannati non solo tranquillamente dalla divina Giustizia , ma con amore ! Non mi maraviglio , se nel dì del Giudizio non apriranno la bocca per lamentarsi , mentre contra il rigore divino non hauranno nè pure scusa apparente , non che reale . Vno de' maggiori argomenti , che noi habbiamo a conoscere la peruersità degli antichi Ebrei , è l' essere stati desolati e distrutti da un' Imperadore qual' era Tito . Se fossero stati trattati così male da Nerone , da Caligola , da Comodo ,

Isai. 1. 24.

Ioseph. l. 7 c. 24.

do, da Domiziano, e da altri simili a loro, più tosto Fiere, che Principi; si potrebbe credere, che l'eccidio di Gerusalemme fosse effetto di una crudeltà disumana. Ma che un Signore, come Tito, chiamato le delizie dell'uman Genere; tanto amorevole, che stimava di haver perduto quel giorno, nel quale non havesse giovato a niuno; tanto compassionevole, che veggendo la rovina di Gerusalemme, la pianse teneramente; sia nondimeno l'Autore d'una strage la più barbara, che si legga in tutte le antiche Istorie, che segno è mai? Segno è, che la ribellion di que' Popoli non era da tollerarsi. Ora un tale argomento quanto più pruova ancora nel caso nostro! Se Dio di suo istinto fosse portato alle vendette severe, e se vendicandosi ci odiasse secondo tutto quello che vede in noi, potrebbesi in certo modo sospettare d'eccesso ne' suoi gastighi. Ma mentre un Dio tanto amoroso, che non solo vuol bene alla nostra natura prima di gastigarla, ma le vuol bene nel tempo stesso che la gastiga, tuttavia punisce con una pena immensa ed interminabile ogni peccato da noi commesso; che segno è questo, se non che il peccato contiene una maluagità inesplicabile ad ogni lingua, e incomprensibile ad ogni mente creata? E noi vorremo di nuovo irritare con altre iniquità quest'Ira Divina, e tornar di nuovo ad oltraggiar Dio con una ingiuria tanto odiosa negli occhi suoi, che lo necessita a fulminarci in quel tempo medesimo, in cui pur ci ama con tutto sè, cioè con un' amore infinito?

IX Direte: *Non pecchiamo per fare ingiuria a Dio*. Questa è una scusa, che benchè frivola, nondimeno appaga e addormenta molti de' Peccatori ne' loro eccessi, ond'è che tutto dì ve la tornano a replicare. Non consento (dice colei) per vaghezza che io m'habbia d'offender Dio: consento perchè non posso far di meno per vivere. E se fo contro a i divini comandamenti, non ho intenzion di sprezzarli, ò di strapazzarli (dice colui) ma solamente di prendermi il mio sollazzo. Già mi ricordo di haverui ributtata altre volte una tale scusa, con distinguere due generi di disprezzo: uno diretto ed espresso, e l'altro indiretto ed interpretativo, facendovi vedere, che in ogni peccato, quando non si truovi quella prima forma di vilipendio divino, si truova sempre la seconda, sicchè non accade omai, che su questo io mi stanchi più. Soggiugnerò solamente al nostro proposito, che il Signore non lascia mai da voi vincersi in cortesia, ma vi tratta com'egli è da voi trattato. Voi non pretendete, nel peccare, di fare ingiuria a lui, ma solo di soddisfare al vostro capriccio; ed egli non pretende, nel gastigarui, far danno a voi (ò vi gastighi temporalmente in questa vita, ò vi gastighi eternamente nell'altra) ma pretende bensì colla vostra pena cancellare la deformità de' vostri disordini: appunto come fa un valente Sonatore, il quale se incontra una corda, che

nè

nè col tirarla di più , nè con l' allentarla , giugne al suo tuono , la strappa dall' istrumento , la fa in pezzi , la getta a terra , non già per odio , che porti a quella corda falsa , ma per amore , che porta alla melodia voluta dall' Arte . Eccovi quel che fa Dio parimente col Peccatore ; parte lo stira duramente co' travagli , parte lo asseconda mollemente co' beneficj , e tutto ciò affine di ridurlo al debito concerto di quella gloria , che egli ricerca dalle sue Creature . Ma se il Peccatore , a guisa di una corda indurata ed incorrigibile , seguita a distonare , non lasciandosi migliorare nè per timore del gastigo , nè per amore del premio ; allora la Divina Giustizia lo schianta fin dalle fibre dal grembo della santa Chiesa , e privatolo della Fede medesima , lo getta a calpestare sotto i piè de' Demonj , non per odio , che ella habbia a lui come lui , ma per amore , che porta a sè , alla sua Santità , alla sua Sapienza , la quale la necessita ad abborrire il peccato , ovunque lo scorge , qual Mostro orribile d' ignoranza e d' iniquità . Onde osserua bene il medesimo San Tomaso , dirsi men propriamente , che Dio porti odio: mentre per verità l'Odio di Dio è più tosto un'Amore, non intendendo egli altro per fine delle sue operazioni , che la manifestazione della sua infinita Bontà . *Dicitur Deus odisse , cum magis hoc sit amare* . E di ciò vi rammenterete qualunque volta , come io dissi , vi paia di potere per questo peccar con animo , perchè peccando voi non havete la mira al disonore divino , l' havete al comodo vostro . Cötr.Gentes l. 1. c. 96.

Ora , a rimetterci su la via donde uscimmo , se la Vendetta di Dio non odia veruna delle sue Creature , ma è un' Ira amante , che mentre perseguita la malattia ama l' ammalato , conuerrà pur confessare , che sia immensa la malignità di questo morbo della colpa , per cui rimedio Iddio ha fatte , e farà sempre esecuzioni sì spaventose . Se Dio odiasse il Peccatore assolutamente , potrebbe credersi, che quell' Eternità di tormenti , con cui lo punisce giù negli Abissi , parte fosse impiegata contra il delitto , e parte contra il delinquente ; ma mentre Dio seguita , quanto la natura , ad amarlo in quel medesimo tempo in cui lo punisce , conuiene a forza confessare , che inesplicabile è la peruersità d' ogni colpa mortale , contro di cui impiega tanto di furore un Dio , che pur' ama . Andate ora , e chiedete , che mal' è commettere un peccato mortale , che mal' è una fragilità , uno spasso , uno sfogo , che non può prendersi senza offesa Divina ? E tanto male , che non è tanto tutto l' Inferno , se vengagli messo a petto . X

Questo amore poi , che conserua Dio verso i Peccatori , non si trattiene solo nell' affetto , ma discende anche agli effetti . Per tanto ecco la terza perfezione dell' Ira Divina : l'essere non solo amante , ma anche compassionevole , gastigando meno del merito , e temperando con molta equità il suo giusto risentimento . *Non accen-* XI Ps. 77. 38.

dit omnem iram suam, dice il Profeta. Nel gastigarci non accende mai Dio tutta l'Ira sua: sì perchè i Peccatori non son vasi ampj da riceverla tutta, e sì perchè si ricorda nel punirli della sua pietà, e raddolcisce, come l'Ape, col mele, quella ferita, che fa col pungolo. Così l'Ira sua si chiama Ira di Agnello: *Ira Agni*; perchè anche quando si vendica, non tratta i Peccatori con tutto il rigore douvto a' loro eccessi, ma gli tratta più mitemente di quel che meriterebbono, *citra condignum*: a tal segno, che ciascuno de' Dannati giù nell'Inferno, se non fosse accecato dalla disperazione, dourebbe haver sempre in bocca quelle parole: *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Ancorachè in questo fuoco, ove sto sepolto, piovano assiduamente a diluvj sopra di me tante orrende pene, non ne ricevo contuttociò nè men tante, quante dourebbonsi alla mia fellonia: *ut eram dignus non recepi*. Così dourebbe egli dire. E con ciò, che può aggiugnersi di vantaggio a detestazion del Peccato, che l'affermare, come l'Inferno medesimo sì funesto, sì formidabile, non è più che un'ombra di esso; e che il tenere un' Anima peccatrice eternamente affogata in un'abisso di tutti i mali, è un' usarle alcun genere di clemenza: dacchè la misera patisce sì, e patisce incredibilmente, ma patisce anche meno incomparabilmente del suo dovere? Se questa ragione non è bastante a provarvi il mio intendimento, io non confido di poterlo mostrare a più vivo lume.

Apoc. 6. 16.

S. Th. 1 p. q. 21. ar. 4. ad 1.

Iob. 34. 27

II

XII Ma finalmente non sarà cosa di tanto gran maraviglia, che la Divina Giustizia faccia vedere co' suoi gastighi la malignità del Peccato. Più vi riuscirà nuovo l'intendere, che una tal malignità ci venga egualmente manifestata dalla Misericordia. Tre atti di somma pietà adopera il Signore con l'Anima peccatrice: aspettarla a penitenza dopo il suo fallo, chiamarla, e riceverla: e tutti e tre questi atti danno a conoscere apertamente, quanto sia gran male il Peccato. Primieramente Iddio aspetta gli huomini lungamente. *Sustinuit in multa patientia vasa iræ*. Di buona ragione subito commesso il delitto, dourebbe sopraggiugnere il suo gastigo. Chemeto Re di Scozia, secondo di questo nome, fece ammazzare due Cavalieri parenti di una tal Signora chiamata Fenella, la quale per vendicarsene usò quest' arte. Fece fabbricare nel Palazzo, che ella havea dentro 'l suo Castello, una bella Statua, la quale nella man destra teneva un pomo d'oro, e nella sinistra una saetta acutissima: ed era il tutto congegnato di modo, che chiunque toccava quel pomo, movendo nell' atto stesso una susta, veniva incontanente trafitto dalla saetta; come appunto interuenne a quel Re infelice, che essendo stato inuitato da Fenella a diporto in quel suo Giar-

Rom. 9. 22

Hector. Boet. l. 12

Giardino, nello ftender che egli fece la mano a toglierfi il pomo, offertogli dalla Statua, ferito mortalmente da lei, vi lafciò la vita. L' iftesso dourebbe accadere ad ogni Peccatore, che ftende la mano anch' egli a rapirfi, qual pomo amabile, ò quella roba non fua, ò quel diletto proibito, ò quella vendetta vietatagli: dourebbe fubito, nell' atto ftesso dell' offefa divina, venir trafitto dalla Divina Giuftizia, e perderfi fenza indugio, come ful bel principio delle cofe fuccedette agli Angeli rei, i quali, nell' atto ftesso del loro primo fallire, caddero fulminati ne' cupi Abiffi. Ma la Divina Mifericordia va trattenendofi, ed afpetta talora, non giorni, non mefi, non anni, ma fino all' età cadente, con un prodigio continuato della fua Divina Pazienza. Diffi, con un prodigio continuato, perchè, in fopportare un Peccatore, conuiene che Dio faccia quafi violenza a fe ftesso, come afferma la Santa Chiefa: *Quæ te vicit clementia, ut noftra ferres crimina?* Sicchè, fe egli fempre opera un gran miracolo, quando fa forza al corfo della Natura, può quafi dirfi che minore non l' operi, quando la fa a fe medefimo in darfi vinto, e fi oppone al corfo della Divina Giuftizia.

Che diremo poi, mentre il Signore di vantaggio, non folo afpetta il Peccatore, ma anche lo chiama? E pure è così: *Et dixi, cum fecifset hæc omnia: Ad me revertere*. Dapoi che l' Anima ha voltate le fpalle al fuo Spofo, per adulterare colle Creature, quefto Spofo divino, tuttochè confapevole dell' eccesso, l' inuita a riconofcerfi, e a ritornare. E quel che è più, egli è fempre il primo a richieder l' Anima di accordarfi con esso lui: onde fi dice, che le fue parole fono voci di chi ci ammonifce dietro le fpalle: *Verbum poft tergum monentis*; perchè per inuitarci al pentimento, e al perdono, non afpetta che noi fiamo i primi a voltare la faccia a lui per addimandarglielo; ma mentre ancora ribelli perfiftiamo rivolti alle Creature, egli amorevolmente ci fa di dietro fentire i fuoi ammonimenti. *Aures tuæ audient verbum, poft tergum monentis*. Ciò che raddoppia il miracolo della fua Pazienza. Imperocchè fapete, che chi ha ricevuta un' ingiuria, quand' ode parlar di accordo, fi dichiara col Mediatore, che egli non vuol' effere il primo per conto alcuno a moftrare di chieder pace, non essendo quefto, in chi è l' offefo, nè debito, nè decoro. E pure la Divina Clemenza s' inchina fin' a tal fegno d' effer' ella la prima, benchè tanto oltraggiata, a trattar di pace: e non fa ciò di nafcofto, ma apertamente, ma ardentemente, inuiando, come dice l' Apoftolo, i fuoi Mesfaggi, che fino ci preghino, anzi ci fcongiurino a riconciliarci con Dio. *Pro Chrifto legatione fungimur: obfecramus pro Chrifto: reconciliamini Deo*. E vero, che propriamente non difdice alla grandezza Divina quefta condefcendenza, ma la rende più riguardevole: come non difdice all' altezza del Giglio il tener chino il fuo

XIII

Ier. 3. 7.

If. 30. 21.

2. Cor. 5. 20.

fuo capo tra gli altri fiori, ma gli dà grazia. Tuttavia non vi pare un prodigio ſtrano in una Maeſta infinita un' eccesso di tanta benignita? Maſſimamente ſe conſideriamo, che i Peccatori ſi abuſano di queſta Bonta medeſima, ſerrando a guiſa d' Aſpidi i loro orecchi alle chiamate Divine, e ſtancando quella pazienza indefeſſa, che gli ſopporta, e quella voce amorevole, che gl' inuita, non oſtante la ſomma neceſſita, che eſſi tengono della medeſima voce, ſenza di cui non potrebbono mai ritornare in sè. Per tanto conuiene che il Signore, non ſolamente uſi miſericordia co' Peccatori, ma
Pſ.102.11 che di più la rinualidi e la rinforzi. *Corroboravit Miſericordiam ſuam:* tanti ſono gli aſſalti, che da ogni lato le danno i Maluagi con le loro ingratitudini, e con le loro inſolenze. Che ſe queſta tolleranza non foſſe corroborata da una Bontà infinita, non reggerebbe a tanto di oppoſizioni.

XIV E pure tutto queſto anche è un nulla, in paragone dell' accoglienze, che Dio fa poi a i Peccatori pentiti, quando ritornano al loro Padre Celeſte: ſtimando egli tanto la loro Salute, che comanda fin' agli Angeli il congratularſi di ciò, dice San Tomaſo, non con gli
Opuſc.63. c. 7. huomini, ma con Dio: *Congratulamini mihi: quaſi homo Deus Dei eſſet, & tota ſalus divina in hominis inuentione dependeret.* Il concludere una pace con la condizione di rendere tutte le Piazze conquiſtate, ſi ſtima tra gli huomini, che ſia concludere una pace ſuan-
S. Th. 3.p. q.89.ar.5. Ioel.2.25. taggioſa. E pure la Divina Bontà conclude una pace ſomigliante con le Anime peccatrici, rendendo loro tutti i meriti, che nella loro ribellione ſi havea ritolti. *Reddam vobis annos, quos comedit locuſta.* E non ſarà queſto un miracolo di Clemenza? Mettete ora a confronto di lei la clemenza umana. Appreſſo le Leggi, molti peccati non truovano mai perdono. Così di tutti i Fuggitivi ſi afferma, che non per queſto laſciano d' eſſer colpevoli, perchè ſi ſono
l. Quis ſit ff. de ædil. edic. pentiti. *Nemo tali peccato pœnitentia ſua nocens eſſe deſinit.* E que' falli medeſimi, che truovano remiſſione nel Foro umano, la truovano per una volta ſola, e non più. Così gl' Imperadori terreni riſtrin-
l. Nemo. §. his ergo C. de Epiſc. aud. gono fra termini molto brevi la loro Miſericordia. *Vt remiſſionem veniæ, crimina, niſi ſemel commiſſa, non haberent.* Se però Dio non perdonaſſe, ſe non un ſolo genere di peccati, e queſti una volta ſola, ſarebbe certamente un' immenſa Miſericordia, poſta l' altezza della ſua Maeſtà diſpregiata. Ora qual Miſericordia ſarà, perdonare ogni ſpecie di ribaldaggine, ed ogni sfacciatezza di recidivi, dopo il perdono, e perdono donato con tanto amore? Solo l' aſpettare i Peccatori è un' eccesso sì grande di pietà, che ſe ne maraviglia il
Malach.3. 6. medeſimo Dio. *Ego Dominus, & non mutor, Filij Iacob, & vos non eſtis conſumpti: a diebus enim Patrum veſtrorum receſſiſtis a legitimis meis.* Com' è poſſibile, dice il Signore, che eſſendo io quel gran Dio che ſono, immutabile nell' odiare la iniquità, e potendomi ven-

vendicar di voi con somma ragione, con somma forza, e con somma facilità, voi tante volte miei, tuttavia pur viviate sopra la Terra, e tuttavia siate aspettati a penitenza da me, dopo un sì antico peccare? Or che dourà dunque dire questo Signore medesimo, mentre non solo aspetta, ma chiama; nè solo chiama, ma riceve con tanto godimento, e con tanto giubbilo i Peccatori, ristorando le loro perdite con tanto di liberalità, come se stabilisse il suo col donare ad altri? O eccessi di misericordia inaudita fra tutti gli huomini!

XV Sì: ma che ne inferiscono i temerarj? Inferiscono che se Dio è misericordioso, dunque può attendersi allegramente a peccare, vivendo per l' avvenire peggio che non si visse per lo passato. *Superabbundantia clementiæ cælestis, libidinem facit humanæ temeritatis*. O sciocchi, e scimuniti, grida l' Apostolo, come l' intendete pur male! *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Havete così perduto il senno, che non arriviate ad intendere questa gran verità, cioè che la Misericordia Divina, non solo non vi dà licenza di ammettere più francamente nell' Anima il peccato, ma vi obbliga a distruggerlo affatto col pentimento? *ad pœnitentiam te adducit*. Ma come ciò? Attendete, e l' ascolterete.

Tertull. de Pœn. c. 7.

Rom. 2. 4.

XVI Iddio abborrisce tanto il Peccato, che per toglierlo da' Cuori umani, non solo si è umiliato fin alla morte quando era in carne mortale, ma ora anche glorioso in Cielo si umilia fino a pregare. *Laboravi rogans*. Ma voi non considerate a qual fine. Osservaste mai un Cacciatore nell' atto di voler ferire la Fiera? Vedete come si muove pian piano, come tace, come si abbassa talora, e s' impiccolisce fino a terra: e perchè? Perchè vuole ammazzar la Fiera. Ecco però dove mirano tante sommissioni del Signore, tanta pazienza, tanta placidità, tanto silenzio nelle nostre trasgressioni: tutto è affine di trafiggere con mortal colpo il Peccato, e distruggerlo totalmente. Se il Signore precipitasse subito nell' Inferno ogni Peccatore, si gastigherebbe sempre il colpevole, non ha dubbio, ma non si distruggerebbe giammai la colpa: anzi la colpa prenderebbe nuova lena dal suo gastigo, e diventerebbe sempre perpetua. Ora perchè l' Odio del Signore è (come habbiamo detto) direttamente contra la colpa, e solo, a cagion d' essa, indirettamente contra il colpevole; per questo usa tante arti, e tante amorevolezze, e tante varie maniere di umiliazioni, affine di separare così il Peccato da' Peccatori, e distruggere quello, salvando questi. Tal' è il motivo della Bontà Divina nell' aspettarci a penitenza, nell' invitarci, nell' accoglierci; e però Davide, che era ben' informato di un tale istinto, se ne prevaleva a stupore, con dire a Dio: *Tu propitiaberis peccato meo; multum est enim*. Signore, la vostra Bontà vi moverà pure questa volta alla remission del mio fallo,

Ier. 15. 6.

Ps. 24. 11.

fallo, poichè egli è grande. Chi non intende la cifra, crederà che il Profeta haurebbe dovuto dare il nome di grande alla Misericordia Divina, non al suo mancamento: anzi stimerà che egli dovesse scusarlo, come commesso inconsideratamente, improvvisamente, e a forza di un' assalto gagliardo di tentazione; e per questa via chiederne e conseguirne la remissione più facilmente. Ma Davide l' intendeva meglio di noi. Sapeva egli, che la grandezza del peccato era motivo alla Bontà Divina di sterminarlo più volentieri, e però si voltava alla medesima Bontà, e le dicea: Grande è il mio peccato: *multum est*, per muoverla a volerglielo dilevare affatto dall' Anima. Così il Contadino, a cui un Cignale habbia rovinata la Vigna; dice che quello è una gran Fiera, descrive la sua rabbia, la forza, la fierezza, le zanne esterminatrici, affinchè il Cacciatore tanto più s' invaghisca di dargli morte. *Tu propitiaberis peccato meo; multum est enim*. E queste sono le conseguenze legittime, che conuien trarre dalla Divina Pietà: sicchè mentre voi dite, O quanto grande è la Misericordia di Dio verso de' Peccatori! dovete dire niente men giustamente, O quanto immenso è l' Odio che Dio porta al Peccato! Se io vorrò ostinatamente mantenere questo Ribelle dentro l' asilo del mio libero arbitrio, sono sicuro, che ove Dio non giunga a distruggere il Peccato nel Peccatore, si risolverà a distruggere il Peccatore nel Peccato; giacchè questo Peccato maledetto è quel Bandito capitale, il quale vorrebbe distruggere, se potesse l' istesso Dio, tanta è la sua sfrenata maluagità. Mirate però, se si accordano egualmente a farci conoscere il mal delle nostre colpe, tanto la Giustizia divina, che le punisce, quanto la Misericordia divina, che le sopporta!

XVII Massimamente se si considera, che talora questa medesima Misericordia Divina si lascia vincere, e quasi cede alla forza del medesimo Peccato, avvalorato dall' ostinazione del nostro arbitrio. *Non poterat Dominus ultra portare, propter malitiam studiorum vestrorum, & propter abominationes, quas fecistis*. Udite che strano modo di favellare! Dice il Profeta, che Dio non può più sopportare la malizia, e le abbominazioni de' Peccatori, tanto n' è stanco. A dire il vero la stanchezza non può cadere se non nelle potenze corporali, non può cadere nella Volontà; e molto meno può cadere nella Volontà Divina, che è la medesima Onnipotenza. Tuttavia il Peccato è un peso sì sterminato, che pare che Iddio medesimo si stanchi nel sostenerlo, dicendo a guisa di una Persona abbattuta: Non posso più. *Non poterat Dominus ultra portare*. Si può dire di vantaggio, affine di esprimere la somma gravità delle nostre colpe? Pare di nò: e tuttavia lo Spirito Santo affine di porci queste in odio maggiore, giugne a dire, che il Peccatore, non solo stanca Dio col peso de' suoi misfatti, ma lo inasprisce con la loro acidezza. *Exacerba-*

Ier. 44. 22.

Psal. 10. 4.

cerbavit Dominum peccator; quasi che l' atrocità de' nostri delitti arrivi, non solo ad oltraggiare il Signore, ma anche ad intorbidare il tranquillo della sua immensa felicità: ciò che non può veramente avvenire, ma se potesse, non avverrebbe da altro, che dal Peccato. Figuratevi, che il Mare non fosse amaro, come è al presente, ma fosse tutto dolce; e contenesse altrettanto di zucchero nel suo seno, quanto ha di sale: qual fiele sarebbe mai quello, il quale bastasse ad amareggiare un sì alto pelago di dolcezza? Ora peggior fiele incomparabilmente è il Peccato, il quale quantunque non arrivi mai ad amareggiare in se stessa quella dolcezza inesausta della Divina Misericordia; arriva nondimeno ad amareggiarla tutto di ne' suoi effetti, di tal maniera, che quel Signore, il quale si ricorda fino della più meschina Formica, che viva al Mondo, e la pasce di cibo proporzionato alla sua natura, e la provvede di rendita e di ricetto; quel Signore medesimo si dimentichi poi totalmente per tutta l' Eternità di un' Anima iniqua; e non habbia più occhi per rimirar le miserie di dannazione in cui quella giace; e non habbia più orecchi per ascoltarla in tante doglienze; e non habbia più cuore per compatirla in tanta disperazione. *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Dominum Deum suum*. Per tanto cerchino pur' altri nelle operazioni della Divina Giustizia i motivi più forti a pigliare in odio il Peccato; io quanto a me gli truovo più forti assai nella considerazione della Divina Misericordia, e grido ancor' io con quei Santi del Paradiso: *Quis non timebit te Domine, quia solus pius es?* Chi non s' inorridirà solo al pensare di offender Voi gran Signore, il quale, quantunque habbiate una infinita pietà verso le vostre Creature, tuttavia tanto vi adirate contra il Peccato, che per questo trattate quelle, come se non haveste misericordia? *Non addam ultra misereri domui Israel, sed oblivione oblivíscar eorum*. Come potrebbe mai praticarsi da un Dio sì dolce questo rigore, se la malignità del Peccato non fosse immensa?

Osee 14.1

Apoc. 15. 1.

Osee 1.7.

XVIII Ora, Dilettissimi miei, queste verità vi giungono al tutto nuove, perchè come fra le tenebre della vita presente Dio non è conosciuto, così non è conosciuta la perversità delle offese, che gli facciamo. Ma quando nell' ora del nostro Giudizio estremo si farà nota quell' enormità, che si conteneva in ogni colpa mortale; allora attoniti di haver sì frequentemente e sì facilmente ricettato un tal Mostro nel loro cuore, perderanno i Peccatori di subito, non solo la speranza, ma la parola: *Non habebunt spem, nec in die agnitionis allocutionem*. Si chiama dalla Scrittura il giorno del Giudizio, giorno di agnizione, *dies agnitionis*, perchè in esso i Peccatori ravviseranno Dio, ravviseranno sè, e ravviseranno la malizia de' loro eccessi. E si dice, che pavidi e palpitanti, perderanno in quel giorno ancora la voce a poter difendersi: *In die agnitionis non habebunt allocutionem*, perchè

Sap. 3.18.

Hugo in hunc locũ

conoſceranno allora la bellezza della Divina Giuſtizia, tutrice dell'onore Divino, procuratrice dell'oſſequio dovutogli dalle ſue Creature, e riparatrice di quella gloria, che gli tolſe il Peccato; e confeſſeranno, che tale è dover, che ſia: *Iuſtitia Dei reſpicit* in primo luogo *decentiam ipſius; ſecundùm quod reddit ſibi quod ſibi debetur*. (S.Th. 1.p. q.21.ar.1. ad 3.) Vedranno allora, che bella armonia facceano tra loro quelle perfezioni di tranquillità nel giudicare, e di pietà nel punire; a guiſa d'una Spada, che nel piegarſi moſtra di vantaggio la finezza della ſua tempera: e queſto gioverà maggiormente per togliere ogni ſcuſa a' Maluagi; come condennati dall' Ira di una Colomba placida, innocente, ſenza fiele: (Ier.25.38.) *A facie ira Columba*. Conoſceranno quella Miſericordia, che tanto ſi umiliò per aſpettarli a penitenza, e per inuitarueli; e intenderanno allora quanto gran fallo fu l'abuſarſene, diventando eſſi più cattivi, perchè ſperimentavano Dio più buono. Allora l'eſſer grande queſta Divina Miſericordia non ſeruirà, come ſerue ora a molti, per facilitare il Peccato, ſeruirà per farlo conoſcere chiaramente: e ſi vedrà, che il tradire un Dio che perdona, è più, che tradire: e che l'eſſer condannato da una Miſericordia che non ha pari, moſtra che ſenza pari è pur la malizia di quell' ingiuria Divina, che diè il merito a tanta condannazione. In una parola la Giuſtizia Divina, e la Divina Miſericordia si accorderanno in quel giorno: *Iuſtitia, & pax oſculatæ ſunt*; e l'accordo ſarà in quello, che mi ſono ingegnato di farui apprendere finora, cioè in dar bene ad intendere, quanto ſia gran male il Peccato. A noi ſi appartiene ora valerci opportunamente di queſte cognizioni sì anticipate; affinchè cooperando con la Miſericordia ad una vera emendazion della noſtra vita, non habbiamo a provare gli effetti della Giuſtizia, in una punizione inceſſante che ci ſouraſta, ſe ſarem giunti prima a terminare la vita, che ad emendarla.



RA-



RAGIONAMENTO
OTTAVO.

Quanto sia gran male il Peccato, mentre ci priva della Grazia di Dio.



NOn vi è Giucatore, che senta men di afflizione in perdere il suo, di chi si pone a giucare su la parola. Imperocchè, quel non mirare ciò che si perde, riesce un' impoverire, tanto più dolce, quanto meno osseruato. E pur questa è la maniera, con la quale tutto dì giuocano i Peccatori col Demonio, giucando come per polizza, senza numerare ò pesare ciò che essi perdono. E loro antico fallo il farsi a credere, che la nostra Vita sia un giuoco. *Existimaverunt lusum esse vitam nostram*; mentre per verità Dio vuole, che la nostra Vita sia una milizia. *Militia est vita hominis super terram*. Tuttavia vorrei loro anche perdonar questa insensataggine, se si ricordassero almeno, che giuocano daddovero. Però mi son risoluto di esporre io medesimo davanti a voi, Dilettissimi, la somma delle ricchezze da voi perdute peccando, affine di distoglierui da una prodigalità così forsennata, quale è quella, per cui avventurate, anzi gettate in un colpo tutti i tesori della Grazia di Dio, come se valessero un nulla. Riusci, non è gran tempo, ad un nobile Cavaliere, l'emendare un suo Figliuolo, prodigo Giucatore di gran danaro, con l' obbligarlo a non più, che a contare colle sue mani al vincitore la somma esorbitante da lui perduta. Chi sa, che non riesca anche a me una cura simile co i più di voi? Mi proverò: e se nè pur questa inuenzione varrà a correggervi, sto per dire, che vi lascerò seguitare un giuoco così dannoso, senza sturbaruene, dacchè la perdita al fin sarà tutta vostra. I

Sap. 15. 12

Iob. 7. 1.

E prima, dovendo io ragionarui degl' immensi tesori, che si contengono nella Grazia di Dio, è necessario che vi spieghi bene II

 i vo-

i vocaboli; perchè non mancherà forse tra voi qualche rozzo, che con ignoranza indegna di un Cristiano, sotto nome di Grazia di Dio intenda quel pane stesso, di cui si pasce. Alzate però la vostra mente, o Dilettissimi, fin sopra i Cieli, mentre io vi parlo di cose affatto celesti; e sappiate primieramente, che la Grazia, altra vien detta Abituale, altra Attuale. La Grazia Attuale son quegli aiuti, co i quali il Signore illumina la nostra mente, e muove la nostra volontà ad operar bene (e si chiamano comunemente Inspirazioni divine) senza le quali nè possiamo mai cominciare un' atto buono, nè proseguirlo. Ma per ora non parliamo di questa Grazia, parliamo dell' altra, che vien detta Abituale: ed è un dono celeste, che Dio stesso infonde nell' Anima: dono con cui egli la rende bella, ricca, e riguardevole a maraviglia, e la fa sua Figliuola adottiva. Di una tal Grazia prendo ora io a scoprirui la preziosità. Ma mi spaventa sul bel principio il santo Giobbe, con farmi intendere, che questa è ascosa ad ogn' huomo. *Nescit homo pretium eius*. Se non che questo medesimo gioverà per farla conoscere pregiatissima: saper che intendonsi così poco i suoi pregi. Due qualità di prezzo si possono considerare in qualunque cosa; l' uno è l' intrinseco, e consiste nella perfezion che contiene in sè la cosa stimata; l' altro è l' estrinseco, e consiste nella stima che di lei fa chi ben la conosce; e nell' uno, e nell' altro senso preziosissima è la Grazia di Dio.

S.Th. 1. 2. q. 109. ar. 9.

Iob. 28. 13

I

III E per farci dal prezzo intrinseco: Se alcuno unisse insieme somma Bellezza, somma Ricchezza, somma Dignità, pare che il Cuore umano non saprebbe richiedere di vantaggio. E appunto queste tre doti son le tre Grazie, dirò così, che formano una tal Grazia. La prima è somma Bellezza. Dicea Platone, che chi potesse vedere la bellezza della Virtù, le andrebbe subito dietro come perduto. Or che non haurebb' egli detto, se la Fede gli havesse scoperta, come scuopre a noi, la bellezza sopranaturale della Grazia divina? Per intendere alcuna cosa di un' oggetto tanto superiore a' nostri sensi, considerate, Dilettissimi, che la Grazia è una participazione della Natura Divina, di tal maniera, che come dice San Tomaso, quello che è in Dio sustanzialmente per la sua essenza, viene a farsi accidentalmente nell' Anima per la Divina participazione. *Id quod est substantialiter in Deo, fit accidentaliter in Anima, participante divinam Bonitatem*. Per tanto, a comprendere qual sia la bellezza di cui vi ragiono, converrebbe conoscere vivamente la bellezza del Divin volto, di cui ella è copia. Ma per ora vi basti sol questo lampo. Fate conto, che tutto l' Odio contro di Dio, il quale è disperso nel cuore di tutti i Demonj, e nel cuore di tutti i Dan-

S. Th. 1. 2. q. 110. ar. 2. ad. 2.

Dannati , si aduni in un cuore solo , anzi in quello si addoppj per tanti secoli , quanti sono i momenti , da che fu fabbricato l' Inferno: oh che gran Mare di fiele sarà mai quello ! E tuttavia , se Dio si compiacesse ad una Creatura sì imperversata contro di lui , mostrare solo per un momento la bellezza della sua faccia Divina , quel momento solo basterebbe a volgere in altrettanto amore verso Dio tutto quell' Odio insano , ed a cambiare in un Mar di gioia quel Mare sterminato di amarezza e di agitazione . Quanto però dev' essere sovra ogni credere amabile quell' Aspetto , di cui un raggio solo basterebbe a disgombrare per sempre sì grande orrore ? Ora un tal raggio di bellezza è quello , il quale illustra un' Anima giusta ; ond' è , che se un' huomo potesse veder tal' Anima , non gli sarebbe possibile il sofferirla ; ma , come il Signore stesso notificò a Santa Brigida , si sentirebbe far tutte le membra in pezzi a guisa di un vetro fragile , per l' impeto dell' amor , che l' opprimerebbe , e per la inondazione dell' allegrezza . l. 2. Revelat. c. 18.

IV E di verità , qual bellezza conviene che sia mai quella , la quale arriva fino ad innamorare l' istesso Dio ! E pur' è così . Egli stesso è quel che giugne a esclamare ne' sacri Cantici , quasi per un' estasi somma di maraviglia : *Quam pulcra es , Amica mea , quam pulcra es* ! Quanto sei bella , o Anima , amica mia per la Grazia , quanto sei bella ! Bisogna senza dubbio concludere , che tal bellezza ecceda ogni altra vistosità immaginabile , mentre l' infinita Sapienza ne parla con termini tanto eccessivi , che sembra non havere occhi , se non per contemplare quest' Anima fortunata . *Firmabo super te oculos meos* . Non sarebbe ora un grande scorno , paragonare la beltà della Grazia alla beltà vile di un' aspetto donnesco , che pure tutto dì tiranneggia il pensier di tanti , imprigiona l' affezione , incatena l' arbitrio , mette sossopra le Famiglie con le discordie private ; e che con le pubbliche giugne taluolta a porre ancora in rivolta gl' interi Regni ? Al comparire che fè Giuditta sul campo degli Assiriani , stimarono quei soldati bene impiegate le loro vite medesime , per guadagnare un Popolo possessore di tali Donne . *Quis contemnat populum Hebraeorum , qui tam decoras mulieres habent , ut non pro his meritò pugnare contra eos debeamus ?* Giudicate ora voi , che cosa direbbono gli huomini , se fosse loro data a vedere la bellezza di un' Anima , che sta in Grazia ? Come rimarrebbono schiavi di tal vaghezza ! come attoniti ! come assorti ! come abbagliati , più di qualunque innamorata Farfalla , a così gran lume ! Cant. 4. 1. Psal. 31. 8. Iudit. 10. 18.

V Tanto più , che questa non è , come alcun potrebbe avvisarsi , bellezza sterile . Quei Monti , che producono l'Oro , quanto sono più ricchi nel loro seno , tanto sono più spogliati nell' apparenza d' ogni fil d' erba . Ma quell' Anima che sta in Grazia , non è così , mentre congiunge insieme alla sua bellezza sublime , una ricchezza di bene-

dizioni

Eccl. 40. 17. dizioni celesti, che formonta ogni credere. *Gratia*, dice l'Ecclesiastico, *Gratia sicut Paradisus in benedictionibus*. L'Apostolo San Pietro chiamò la Grazia, preziosa promessa di Dio: *Maxima, & pretiosa nobis promissa donavit*. Ma perchè promessa? Non è ella più tosto un dono? Così è: ma pure si dice promessa, perchè l'oggetto principale delle promesse divine sopra la Terra, altro non è che la Grazia. Questa è il compimento di tutti quei disegni, che ha Dio su ciascun di noi nel crearci, nel conservarci, nel fare quanto egli fa. E però considerate quanto debb' esser ricco quel dono, di cui sì continuamente egli parla nelle divine Scritture, come di fine da lui prefissosi in qualunque sua operazione! Tutto quello, che eseguisce Dio, come Autore della Natura, tutto vien da lui riferito al bene della Grazia. E così, se si muovono i Cieli sì rapidamente; se così variamente influiscono sopra di noi; se si fa giorno; se si fa notte; se si sprigionano i venti; se cadon le piogge; se crescon le piante; se nascono gli animali, ò ancora se muoiono: tutti in una parola gli effetti e sublunari, e celesti, dell' Universo, sono dalla prima Cagione, che è Dio, indirizzati al bene della Grazia, a produr questa nell' huomo, ad assicurarla, ad accrescerla. *Omnia propter Electos*. E non basta ciò per farci apprendere, quanto sia grande un tal tesoro? Per lui solo tiene Dio in un' esercizio continuo la sua infinita Potenza, e la sua infaticabile Provvidenza?

2. Petri c. 1.

VI Direte, che tutto questo si fa da Dio più propriamente per il ben della Gloria, che per il ben della Grazia. Ma che differenza pensate voi, che vi sia tra la Grazia, e la Gloria? Vi è quella differenza, che passa tra il fiore e il frutto, tra il bottone e la rosa. La Grazia può dirsi una Gloria incominciata, e la Gloria può dirsi una Grazia perfezionata. *Gratia nihil est aliud, quam quadam inchoatio Gloriæ in nobis*: così habbiamo da San Tomaso. Anzi in qualche circostanza può dirsi, che la Grazia sia preferibile alla medesima Gloria; perchè se è lecito contentarsi di esser privo, almeno a tempo, del Paradiso per gloria maggior del Signore, non è mai lecito il contentarsi di essere nè anche per un momento privo della sua Grazia, anzi nè meno di patire una piccola diminuzione, ò un piccol discapito in questo sì gran tesoro, che non ha pregio. Che ricchezza è dunque mai quella, a cui non può rinunziarsi senza peccato: e che miniera è quella, che in qualche modo può preferirsi alla stessa Beatitudine celestiale? O Ciechi dunque i Peccatori, che cambiano per un piacere da bestia, per un fumo di vanità, un bene sì impareggiabile, che se potesse venire in paragone con tutti i godimenti del Paradiso, dovrebbe senza dubbio anteporsi a tutti, e anteporsi in modo, che ogni Anima dovrebbe tosto eleggersi molto più di rimaner priva in eterno di quella Gloria, che occhio non vide, che orecchio non udì, che cuore non può comprendere;

S. Th. 1. 2. q. 24. ar. 3. ad 2.

che

che di rimaner priva giammai della Grazia, nè pure un momento solo! Sappiate, dice San Buonaventura, che la Grazia è il primo, e il più eccellente fra tutti i doni, che faccia Iddio alle sue Creature. *Gratia est primum, & excellentissimum inter dona creata:* e però quando Dio creasse per amor vostro un' altro Mondo, in cui tutta la terra fosse d' oro, e tutte le pietre fossero di diamante, e ve ne facesse padroni; non vi sarebbe di lunga mano un dono sì grande, quanto vi sarebbe a darui un grado solo di Grazia. *Bonum Gratiæ unius, maius est, quam bonum naturæ totius Vniversi*, al parere di San Tomaso. Il minimo bene di Grazia val più di tutto il bene di Natura contenuto nell' Vniverso, quand' anche fosse un' altro Vniverso tanto maggiore del nostro, quanto il nostro è maggior di un grano di miglio. S. Th. 1.2. q. 113. ar. 9. ad 2.

VII. Proporzionata poi alla bellezza, e alla ricchezza, viene ad essere la dignità di questa Grazia Divina. E però, mirate: Se Dio colla sua Onnipotenza per tutta l' Eternità si fosse occupato in creare del continuo nuove, e nuove Creature, una più perfetta dell' altra, nell' ordine della Natura; tutte queste Creature insieme, con tutta la loro perfezione, non possederebbono tanta dignità, quanta ne possiede l' Anima di un Bambino battezzato di fresco. E così, se vi figuraste, che tutte queste Creature si adunassero insieme a consiglio per eleggersi un Capo; quando un' huomo solo fra tutte loro, havesse un sol grado di Grazia, quest' huomo sarebbe, secondo ogni regola di ragione, l' eletto per Superiore, come sopravanzante per ragion della Grazia la dignità di tutte le Creature, con più vantaggio, di quel che il Sole sopravanzi ora il lume delle lucerne. Voi forse non credereste queste cose, e nondimeno sono verissime. Anche un Fanciullino non crederebbe mai, che una perla valesse più, che un pugno di confetture: e nondimeno, ancorachè da lui non si creda, è da voi ciò tenuto per evidente. Che vi pensate, che sia di verità un' Anima con la Grazia di Dio? Se mi fosse lecito di adoperare questa parola, direi, che ella, per dir così, è un Dio in fiore: *Omnis, qui natus est ex Deo, peccatum non facit, quoniam semen ipsius in eo manet*. Vdite, come l' Apostolo San Giovanni chiama la Grazia: la chiama una semenza di Divinità; perchè rende l' Anima come celeste, e la pone in un' ordine superiore ad ogni altro; in un' ordine divino. Osserua Aristotile, che i semi delle piante odorifere sono odoriferi, partecipando della natura delle piante. Ora chi può spiegare, ed intendere, che cosa sia la Grazia, mentre ell' è una semenza, come ho detto, di Divinità? *Semen Dei in eo manet*. Fortunati i Cristiani, se conoscessero la misericordia, che ci ha fatta Iddio con donarci la Grazia! Prima di perdere questo dono, eleggerebbono che si perdessero tutte le cose create, giacchè la Grazia è immensamente di tutte loro più nobile. 1. Io. 3. 9.

Ps 64. 4. nobile. *Melior est misericordia tua super vitas*. O Anima, che avanzi i Cieli in valore, come ti abbassi ancora sotto le Bestie! Come degeneri sì vilmente dalla tua dignità, tu, che sollevata soura ogni altra grandezza, puoi entrare quasi in un' ordine stesso con
Io. 17. 22. Dio! *Claritatem, quam dedisti mihi, Pater, dedi eis*, disse il Signore, nell' ultimo suo Sermone fatto a i Discepoli. Io ho dato a' miei Fedeli quello splendore di dignità, che il Padre ha dato a me; come potrebbe pur dire il fuoco al ferro rovente: Io ti ho dato tutto il mio candore, tutto il mio caldo, tutta la mia Nobiltà, partecipandoti, se non la mia natura, perchè sei ferro, almeno un' eccessiva similitudine, perchè a null' altro più ti assomigli, che al fuoco. All' istesso modo, comunicandoci Iddio la Grazia, ci viene a comunicare la sua Divina Natura sì eccelsamente, che se ben l' Anima non lascia d' essere creata, si trasforma nondimeno tutta nel Creatore, a cui diventa più simile, che non è il ferro infocato al medesimo fuoco: perchè alla fine un tal' infocamento non eccede la natura del ferro, là dove la Grazia sopravanza con immensa di-
S. Th. 1. 2. q. 112. ar. 1. in c. stanza ogni merito della Natura. *Donum Gratiæ excedit omnem facultatem Naturæ creatæ, cum nihil aliud sit, quam quædam participatio Divinæ Naturæ, quæ excedit omnem aliam Naturam*.

VIII Aggiungete a tuttociò una osservazione degnissima, ed è, che tanto la bellezza naturale, quanto la ricchezza, e la dignità, non perfezionano l' huomo intrinsecamente; ma lo perfezionano solo al di fuori, e sono però una superficie sola di beni, non un bene profondo. Che cosa è il volto di una Donna, se gli levaste di sopra quella pelle colorita, che lo riveste? Diventa egli tosto più deforme, che non è la faccia di un Gatto: tantochè un' huomo santo ad ogni suggestione d' impurità, si figurava, che sarebbe quella Donna, mirata da lui incautamente, se rimanesse allor senza pelle, e poi diceva tra sè: Ed io per l' apparenza di un ben sì tenue, perderò mai la Grazia di Dio? L' istesso dee dirsi tanto delle ricchezze, come delle dignità, le quali tutte lasciano l' huomo, che le possiede, nel medesimo stato di prima, senza cambiarlo niente più, di quel che una splendida sella cambi un Cavallo vizioso. Perciò, com' è noto, uno di quegli antichi Filosofi, invitato da un ricco Signore in sua Casa; ad un bisogno improvviso di sputar, che gli sopravvenne, sputò in faccia al Padrone, e aggiunse per iscusa, che in tutta quella stanza non havea ritrovato luogo più atto, giacchè il pavimento era commesso di marmi, le mura vestite di arazzi, le tavole ricoperte di tappeti, gli scrigni intarsiati di avorio, in somma tutte le cose erano preziose, fuorchè chi le possedea. Ma il possedimento de' beni soprannaturali di Grazia non è così: non resta fuori della persona, ma s' interna dentro di lei, e la perfeziona; nè solo la perfeziona, ma la solleva ad un' altr' ordine su-

periore

periore di una Divinità, come io dissi, partecipata: *ut efficiamini Divinæ consortes Naturæ*. E però se voi vi figuraste un Povero lebbroso, ricoperto di piaghe da capo a piedi, e ridotto, come Giobbe, a nettarsi la marcia con un coccio rotto; io vi dico, che se un tal Povero possiede un grado solo di Grazia, possiede in essa un cumulo di tanti beni, quanti non ne possederebbe chi fosse padrone, non dirò solo della Terra, ma degli Elementi, delle Stelle, delle Sfere, e di tutto quel gran Paese celeste: e la preziosità di quell' Anima, nulla diminuita per la sordida abitazione del suo corpo, rapirebbe in ammirazione tutti gli Angeli del Paradiso: i quali, se non havessero ancor' essi la Grazia, ma fossero solamente dotati delle prerogative dovute alla loro natura spirituale, sarebbono di lunga mano più inferiori di grado a quel pover' huomo, che non è inferiore ad un nobil' huomo un Cavallo; e di buona voglia s' inchinerebbono a quell' Anima fortunata, congratulandosi con esso lei di quel posto sublime, al qual' ella è giunta. *Quam magnus qui invenit sapientiam & scientiam! Sed non est super timentem Dominum*. 1.Pe.1.4. Eccli. 25. 13.

IX Tale è la Grazia. Or non vi pare, che il santo Giobbe habbia gran ragione di affermare agli huomini, che non la conoscono? *Nescit homo pretium eius*. Questo vorrei io, che considerassero quei Cristiani, che scioccamente dolendosi della loro povertà, dicono: *Non ho altro al Mondo, chè Dio*. Vi ho un' altra volta ripresi per un tal detto: ve ne riprendo di nuovo, perchè è da Pazzo. Havete Dio, e vi stimate meschini? Come può essere, che un' Anima, la quale, per non essere a sè consapevole di peccato grave, può persuadersi di essere in grazia di Dio, si stimi povera, solo perchè le mancano questi beni vilissimi della terra? Poveri sono i Peccatori, perchè sono privi della Grazia: e tutte le ricchezze, che essi possseggono senza questa, gli rendono meno doviziosi, di quello, che renda bianco un' Etiope, l'haver bianca la semplice dentatura. Che ricchezza, che bellezza, che dignità è mai quella, che è posseduta da un' huomo privo di Grazia? E una mera apparenza di bene, non è un ben vero. *Verte impios, & non erunt*, dice lo Spirito Santo. Prov.12.7

Mirate un Quadro dipinto dal Borgognone: vedrete in esso, e Cielo, e Mare, e Monti, e Boschi, e Campi, e Cavalli, ed Huomini in lontananza tra sè azzuffati: e pur tutto è una mera superficie di cose, senza profondità. Volete chiarirvene? Voltate il Quadro a rovescio verso del muro, e sappiatemi dire, dou' è quel Cielo, quel Mare, quei Monti, quei Boschi, quei Campi, quei Cavalli, quegli Huomini, che apparivano? Non vi è più nulla di sì vivace illusione, ma solo vi è la verità di una tela rozza. Così sono tutti i Grandi del Mondo senza la Grazia: sono pitture, che ingannano: rivoltatele a forza di viva Fede, e miratele secondo la verità, non sono più quelle. *Verte impios, & non erunt*. Non vi è nulla di gran- IX

de, se non la Grazia di Dio, la quale è una partecipazione della pienezza dell' Essere Divino, senza di cui tutte le cose, che sono, hanno un' essere arido, ed apparente, e sono come se non fossero: *nihil sunt*.

X E che sia così. Non sapete voi quanto giustamente si apprezzino su la Terra quelle Grazie, che chiamansi gratisdate: regalo fatto
1.Cor.12. 8. dallo Spirito Santo alla Comunità de' Fedeli? Abbondanza di Sapienza infusa, abbondanza di Scienza, possesso grande di Fede, dono di Sanità, dono di Prodigj, dono di Profezia, dono di Lin-
S. Th. 1.2. q.111.ar. 1. in c. gue, discernimento di Spiriti, dichiaramento di Scritture. Sono Grazie queste di ordine anche esse, non naturale, ma sopranaturale, perchè sono sopra la natura dell' huomo, e sopra anche il me-
1.Cor.12. 11. rito. *Hæc omnia operatur unus, atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult*. E nondimeno paragonatele tutte con la Grazia santifi-
S. Th. 1.2. q.111.ar.5 cante, che cosa sono? Conviene, che tutte quelle cedano a questa, e cedano di gran lunga: perchè le Grazie gratisdate sono ordinate a ridurre le Anime a Dio: la Grazia santificante le unisce ad esso: onde quanto più alto è il conseguimento del fine, che non sono i mezzi ad un tale conseguimento, tanto più alta è la Grazia santificante, che non sono le gratisdate, benchè da voi sieno queste ammirate a segno, che vi rendono estatici di stupore. Quindi è che l'Apostolo, poi che hebbe queste enumerate a' Corinti con somma com-
1.Cor.12. 31. mendazione, soggiunse subito: *Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro*. E perchè il soggiunse? Perchè (dice San Tomaso) per-
S. Th. in 1. ad Cor. c. 12. lec. 3. in fin. chè i Corinti non fermassero in quelle l'affetto loro: *Ne in præmissis donis eorum affectus quiesceret*: ma s'innalzassero a procacciar quella Grazia, senza cui nulla vagliono l' altre tutte, benchè sì eccelse; come l' Apostolo stesso confermò tosto alla distesa, con giugne-
1.Cor.13. 1. re fino a dire: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, & si habuero Prophetiam, & noverim misteria omnia, & omnem scientiam, & si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum*. E questo dono che supera ogni altro dono di Natura e di Grazia, questo è la Grazia, della quale oggi io vi parlo: e non vi par degno assai?

II

XI Ma fingete, che la Grazia non fosse nulla intrinsecamente di quello che habbiamo detto: l' esser' ella tanto stimata da' Santi, e da Dio medesimo, non dovrebbe bastare a rendercela infinitamente preziosa? I Popoli dell' America tenevano da principio l' Oro in più vile stima, che il ferro. Ma osservando a poco a poco, che gli Europei navigavano con tanta pena, e con tanti pericoli, per haverlo; che vi lavoravano attorno con tanto studio, e che lo difendevano colla vita da chi voleva loro rubarlo a forza; cominciarono

rono anch' essi a farne più caso, e a servirsene come di mezzo per supplire con quello a i proprj bisogni. Perchè non facciamo così ancora noi, o Dilettissimi? Per addietro, come gente ignorante e grossolana, non habbiamo capito quanto sia grande il prezzo di quest' Oro divino, offertoci dal Signore, dov' egli dice: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*: ma osservando ora che i Santi, con intelletto più purgato, e con occhio illuminato più vivamente dalla Fede, per acquistare questa Grazia, per assicurarla, per accrescerla, lasciano l' amabilità de' piaceri, incontrano l' austerità della penitenza, espongono a repentagli la loro vita, argomentiamo ancora noi saviamente, che un gran tesoro debba esser quello, che sta nascosto nella Grazia divina. I Deserti di Egitto furono già sì popolati, che pareano Città per la moltitudine de' Monaci ritirati in quelle solitudini a cercare Dio tra le asprezze di una vita dolorosissima. Nel numero di essi v' erano tanti nobili Senatori, tanti Mercanti ricchi, tanti Soldati onorati, tanti Letterati autorevoli, che potea dirsi esservi il fior della gente. Ora se voi chiedeste loro: Che cosa pretendete voi con fuggire le abitazioni della Città, con rinunziare agli agi di Casa, con vivere tra le Fiere quasi una d' esse, con pascervi d' erbe a misura, con un dormire sì stentato e sì scarso sul pavimento, con piangere, con percuotervi, con orare dalla mattina alla sera, e dal tramontare del Sole fino al suo nascere? Vi risponderebbono unitamente, che pretendono d' avvantaggiarsi nella Grazia di Dio. Il medesimo vi risponderebbono i santi Martiri, i quali, come vi hò detto altre volte, son tanti in numero, che a distribuirsi per tutto l' anno, ne toccherebbono ad ogni giorno molte migliaia. Chiedete loro, d' onde tanta costanza per sopportare ogni genere di tormento fino a stancare i loro Persecutori? d' onde tant' allegrezza nell' andare incontro alle pene, come se andassero ad abbracciarsi colle delizie? d' onde un' animo così grande per disprezzare, non solo la vita, ma l' amicizia, anzi i favori più splendidi, offerti loro dagl' Imperadori, padroni dell' Vniverso? Vi risponderebbono ad una voce tutti questi santi Martiri, che tanto han fatto, per non perdere la Grazia di Dio: e che quantunque habbiano fatto tanto, pur tutto è nulla, a paragone di quello che si dee fare, per non perdere una tal Grazia. Or che volete dunque di vantaggio, affine di credere preziosissima questa miniera? Se ella non fosse stimabile per se stessa, non diverrebbe immensamente stimabile dal veder tanti Savj, che vi faticarono intorno, e tutto dì vi faticano ad iscavarla? Insensati che siamo, a gettar via per l' infelice delitto di un sol momento, ciò che hanno cercato con gli strazj d' una lunghissima vita Santi di sì gran numero, e Santi di sì gran nome! Gettar via la Grazia di Dio? O come saremmo sciocchi, a non difendere con ogni studio quella Ap. 3. 18.

P 2 ric-

ricchezza, che tante migliaia di Perſonaggi, adorati ora da noi ſu gli Altari, hanno difeſa con perdere e patir tutto, ed haurebbono difeſa con mille vite, ſe di tante foſſe ſtato padrone ciaſcun di loro! *O ſi ſcires donum Dei*, poſſo dire a ciaſcun Peccatore! O ſe ſapeſte ciò che perdete, con perdere un grado ſolo della Grazia di Dio! Io credo, che ſe i Serafini poteſſer piangere, verſerebbono ſopra una tal perdita un mare di lagrime, mentre i Peccatori ſtolti non dan per eſſa nè pure un gemito aſcoſo.

XII Ma queſto è poco, a dimoſtrare il prezzo ineſtimabile della Grazia. Quello, che ſenza paragone più efficacemente dee farci apprendere l' eccellenza di eſſa, è conſiderare la ſtima, che n' ha fatta Dio medeſimo, e i travagli che ha ſofferti, e i tormenti che ha ſuperati, per meritarcela. Chi non haveſſe mai inteſo quanto bella foſſe Rachele, l' haurebbe raccolto ſubito dall' oſſeruare gli ſtenti impreſi per lei da Giacobbe: tanto più che quei medeſimi ſtenti, tollerati da lui per quattordici anni, gli paruer' anche una mercede

Gen.29.20 leggiera all' acquiſto fatto: *videbantur illi pauci præ amoris magnitudine*. Ora Gieſù Criſto, non ſerui ſolo quattordici anni, ma ne ſerui trentatrè, ancorachè foſſe il Padrone dell' Vniverſo; e pure tutte queſte fatiche gli paruer poche, e brevi giudicò tutti gli anni da sè traſcorſi, ſolo per giungere a meritar, non a sè, ma a noi miſerabili, un ben sì eccelſo, qual' è la Grazia divina. Anzi, havendo egli potuto comperarci una tal gioia con tanto meno, non volle farlo, affinchè lo sborſo ſoprabbondante del prezzo ce la rendeſſe più cara. *Quod potuit gutta, hoc voluit unda*, dice San Bernardo. Baſtava una gocciola del ſuo Sangue per acquiſtarcela, e pure egli ne volle dare un diluvio; affinchè ſe un tale acquiſto foſſe a lui coſtato poco, non porgeſſe occaſione alla noſtra ignoranza di diſprezzarlo.

XIII Se Gieſù Criſto haveſſe dati ſol pochi paſſi a meritarci la Grazia, dourebbono baſtar quei paſſi ſoli per rendercela infinitamente ſtimabile oltre ogni pregio. I gran Re della Terra, non ſi mettono in viaggio, ſe non che per affari di grande importanza, e molto più ſe il viaggio è difficile e diſaſtroſo, ò ſe convenga paſſar per terre nimiche. Che doveva però fare il Re della Gloria? Doveva muoverſi dal ſuo Regno del Paradiſo, e venire quaggiù a farſi vedere in queſta valle di lagrime, per un' affare di neſſun conto? Certo che nò. E pure non ſolo ſi fece qui vedere, ma vi albergò lungamente fra mille incomodi, ſpogliato della ſua Maeſtà, incognito, abbietto, avvilito, e traveſtito in arneſe, non pur di Seruo, ma fino di Peccatore, chiudendo il ſuo viaggio con una morte la più orrida inſieme, e la più obbrobrioſa, che ſi miraſſe mai ſu la Terra. Se la Fede non ci ſcopriſſe a qual fine da Gieſù ſi operava tanto, potrebbeſi da qualcun ſoſpettare, che in un tal'

atto

atto vi andasse al certo qualche interesse del medesimo Dio. Imperocchè non haurebbe Cristo potuto far di vantaggio, se egli havesse havuto a comperarsi la sua Salute, anzi la sua stessa Divinità, di quel che ha fatto, per guadagnare a noi la sua Grazia. Ha ben' egli ragione di chiamarla per bocca di Davide il prezzo suo: *pretium meum cogitaverunt repellere:* mentr' ella val tanto, quanto vale un Dio stesso, divenuto prezzo di lei. Psal.61.5.

Quando nel tempo della Passione venne in confronto il bene della Grazia col bene della vita di Cristo, chi non haurebbe creduto, che sù le bilance di Dio, che sono sì giuste, dovesse pesar più la vita di Cristo, che qualunque nostro vantaggio? L'huomo virtuoso, dice Aristotile, tanto più ama la sua vita, quanto la conosce migliore: e però giudicate quanto Cristo amasse la sua. La sua dico, che era vita divina: vita, di cui un momento solo valeva più, che la vita eterna d'innumerabili Creature. Dall' altra banda ogni huomo di volgo stima più la sua vita, che qualunque possedimento di ogni altro bene: e però quel Mercante che si ritruova sopra una Nave in mezzo ad un Mare tempestoso, se l' onde s' infuriano tanto, che minaccino di sommergerlo, getta nel Mare ogni tesoro per campare dal naufragio la vita. Or come dunque non fa così quel Mercante sì savio, che è la Sapienza stessa del Padre? Quando là nell' Orto, si trovò egli in quella burrasca che gli mossero contro, quasi venti impetuosi, il tedio, il timore, la tristezza, perchè non gittò ogni cosa in abbandono per saluarsi la vita; ma più tosto volle perdere la vita per conseguirci la Grazia? *Bonus negotiator Dominus Iesus*, dice Santo Ambrogio, *mercem suam, proprij corporis passione salvavit.* Conuien pur dunque di necessità, che questa Grazia sia una gran cosa, mentre il Signore nella sua compera spende tutto se stesso con la sua vita. XIV 3. Ethic.c. 9.

E vero, che morendo non si separò la Divinità, nè dall' Anima, nè dal Corpo del Saluadore, ma è anche vero, che disfacendosi quel Composto divino, in que' tre giorni che il Corpo del Signore stette nel sepolcro, Iddio non rimase huomo, mentre l' Anima e 'l Corpo erano tra loro divisi; onde parue, che il sommo Fattore disfacesse se stesso per acquistarci la Grazia. *Domine, tantum me diligis, ut te pro me odisse videaris.* Per tanto, quando mancasse ogni altro argomento a provare la preziosità di questo gran tesoro della Grazia divina, e quando non ce lo rendessero stimabile i Santi con la loro stima, non dourebbe bastare, a renderlo stimabilissimo, la stima che ne ha mostrata il Signore? Qui va l' argomento, che non ha replica, di San Bernardo. *Aut Deus fallitur, aut Mundus errat:* ò Cristo s' inganna, ò s' inganna il Mondo, mentre Giesù Cristo fa più conto di procacciarci la Grazia, che non fa conto della sua vita; e il Mondo stima meno la Grazia di ogni altro bene più vile. XV S. Th. 3 p. q.50.ar.4. S Bonavẽt. in stim.divini Amoris.

O Gra-

XVI O Grazia dunque tanto preziosa, come sei poco conosciuta dagli
Sabel. l. 9. huomini! *Nescis homo pretium eius* . Vn certo Soldato, per nome
An. 5. Caio Marieno, per havere vergognosamente abbandonato l' Esercito, fu, in pena della sua viltà, venduto in Roma la quarta parte di un giulio. Ma la Grazia divina è giunta talora a maggior segno d'abbiezione nel cuore di più Cristiani, i quali per minor somma l' hanno gettata. Almeno riconoscessero poi l' errore, e si dessero per ingannati. Ma nulla meno. Vi è stato taluno, che trovando al far de' conti di havere speso un poco più del dovere, per dolore di quella perdita si morì. Ora datemi uno tra voi che sia morto, per piangere inconsolabilmente la Grazia da sè perduta. Che Grazia? che Gloria? che Anima? Dateci della roba, dice la gente, e tenetevi tutt' il resto. Tale è la cecità de' Cristiani, degna d' esser pianta colle lagrime del Figliuolo di Dio, sparse già su

Stob. serm. 10. refert.

Luc. 19. 41 la insana Gerusalemme. *Flevit super illam dicens: si cognovisses & tu* .

XVII Dov' è però la nostra Fede, o' Dilettissimi, se non ci discuopre quel tradimento, che ci fanno i Sensi in questa materia? Tre habbiamo detto essere quelle doti, che costituiscono il pregio intrinseco della Grazia: Bellezza, Ricchezza, e Dignità. Or trattando della Bellezza: qual Donna consentirebbe a peccare, se dopo il suo peccato dovesse rimanere più deformata di un' Orsa? E pur consente a peccare, mentre perdendo la Grazia, perde una bellez-
Io. 6. 70. za di Paradiso, e rimane più mostruosa di un Demonio. *Vnus ex vobis Diabolus est* . Che cosa vi credete esser quella, che rende così deforme il Demonio? E un peccato solo. Quando però havete un peccato su l' Anima, vi havete tanta bruttezza, quanta basta per formare un Diavolo. E non v' inorridite, e non v' inquietate, e dormite con sapor sommo; e non mirando alla bruttezza di dentro, vi pavoneggiate frattanto di un bel vestito, con cui la coprite al di fuori! O mutar Fede, Dilettissimi, ò mutar vita.

XVIII E ciò quanto alla Bellezza. Quanto alla Ricchezza poi, credete voi quello che insegna la Fede, cioè che il minor grado di Grazia val più che tutti i Mondi possibili, non che questo Mondo, ove al presente noi siamo? Se nol credete, uscite dunque di Chiesa, via, via, rinunziate da ora innanzi al nome di Cristiani, e dichiaratevi per quegli Infedeli, che siete. Ma se'l credete, come posponete, non un grado solo di essa, ma molti, e molti, ad un piacere vilissimo, che non dura più di un momento? Se fosse vostra quella ric-
Corn. in c. chezza, che lasciò Davide per la fabbrica del Tempio, cioè due-
2. Agg. mila quattrocento millioni di scudi, la dareste voi mai per un tal piacere? E come dunque per un tal piacere darne una tanto incomparabilmente maggiore, qual' è la Grazia?

XIX E quanto alla Dignità: credete voi parimente, che l' essere di questa

questa Grazia sia maggior dignità, che non è l'essere, non dirò Imperador di tutta la Terra, ma Serafino privo di essa nel Cielo? Se nol credete, torno a dirvi: partitevi pur di qui, giacchè la Chiesa non è più luogo per voi: andate ad abitar fra i Turchi, ò fra i Tartari. Ma sel credete, come può esser dunque, che per un nulla voi rinunziate spontaneamente ad un posto, che è sì sublime? I Santi del Paradiso, i quali seppero tanto bene apprezzar ciò che voi sprezzate, vorrei che qui tutti scendessero unitamente a deplorare in luogo mio cecità tanto lagrimosa. Ma perchè poco giova piangere il male, e non lo correggere, voglio più tosto pregare in fine Giesù, che da poi che egli a questo effetto di meritarui un tesoro sì prezioso, qual'è la Grazia, stentò, sudò, morì ignudo sopra una Croce, illumini a voi la mente, perchè omai vediate qual bene è quello, che voi perdete sì allegramente, peccando; quasi che la perdita in giuoco sia mai minore, perchè si fa senza apprenderla.



RA-



RAGIONAMENTO
NONO.

Il Peccato accieca la mente del Peccatore.

I Vella nebbia, che è talora tanto nocevole a' Seminati, quanto le stesse tempeste, può giustamente chiamarsi, e pena a un'ora, e colpa delle Campagne. E colpa, perchè la terra è quella, che si cava dal seno quegli aliti perniciosi, e li solleva al Cielo per offuscarlo: ed è pena, perchè il Cielo col suo lume, e col suo calore, li risospinge su la terra ad abbatterli. Ora nell'una forma, e nell'altra, mi si figura quello che avviene nella cecità de' Peccatori: nebbia si fosca, e si fiera, che per lei si aduggia e si annichila ogni germoglio di Virtù vera, e di Grazia; mentre insieme ella è colpa gravissima dell'Anima peccatrice, ed è gravissima pena, secondo quella dottrina di San Tomaso, che *excæcatio, & obduratio, quoad motum animi sunt peccata, & quoad subtractionem Gratiæ sunt pœna*. Si sollevano questi vapori pestiferi dal cuore del Peccatore contra la Gloria di Dio per oltraggio; e da Dio con giusta vendetta sono risospinti contra il Peccatore medesimo per gastigo: ed avviene, che chi si elesse, quasi per sua gran ventura, di chiuder gli occhi, non venga poi con altra pena punito più acerbamente, che col non doverli più aprire. Vero è, che questi effetti, quanto sono in sè più dannosi, tanto sono al più della gente meno sensibili: onde ricercano un'attenzione più viva, per essere ben'intesi.

S. Th. 1. 2. q. 79. ar. 3. in c & 2. 2. q. 15. ar. 1.

II Tre specie d'Ignoranza noi possiamo distinguere al nostro fine. La prima è una Ignoranza di debolezza: la seconda è una Ignoranza di negligenza: la terza è una Ignoranza di malizia. Ignoranza di debolezza è quella, di cui ò poco ò assai partecipano tutti gli huomini, havendola i miseri ereditata, parte dalla prevaricazione del primo Padre Adamo, e parte dalle tenebre di quel niente, on-

de son cavati. Io non parlo però di questa prima Ignoranza, perchè ella è senza colpa, ed è comune anche a' buoni, e da' Teologi vien chiamata spesso inuincibile: ed è, quando la persona non ha principio di dubitare, e conseguentemente non ha nè anche maniere di vincere il suo errore, e di uscirne, onde se in tale stato ella falla, dice il Filosofo, non tanto deesi affermare, che *peccat propter ignorantiam*, quanto che *peccat ignorans*. S. Th. 1.2. q.74.ar.1. ad 2. & q. 76. ar.3. in c. 3. Eth c. 1.

III L' altra Ignoranza è di negligenza, e questa è colpevole, ed è quando la persona trascura d' informarsi delle proprie obbligazioni, e di ciò che dourebbe sapersi, ò per credere bene, ò per viver bene. Di una tal foggia d' Ignoranti si può dire, che è pieno il Mondo: *Diminutæ sunt veritates a filijs hominum*: huomini, che sanno la metà del loro dovere, e non più, perchè conoscono nel segreto del loro cuore d' esser tenuti a ricercare la Verità, ma non la ricercano, almeno efficacemente; simili in questa parte a Pilato, che dopo haverne interrogato il Signore, con chiedere: *Quid est veritas?* voltò le spalle, nè si curò di attenderne la risposta. *Multa scienda nesciuntur*, dice San Bernardo, *aut sciendi incuria, aut discendi desidia, aut verecundia inquirendi*. Colui non ha imparati da fanciullo i misteri della santa Fede, ed ora, che egli è fatto grande, si vergogna di apprenderli già barbuto. Quell' altro dubita fortemente, che nella roba lasciatagli da suo Padre, vi sia molto di mal' acquisto: e tuttavia lascia di chiarirsi del suo dovere, per non incontrar la risposta, che non vorrebbe. Vn' altro ha interrogato un Confessore poco ammaestrato, e poco abile a dar consiglio: e pur trascura di consultare un Teologo di valore, come potrebbe agevolmente consultarlo tante le volte, che egli va per altro in Città. Tutti costoro, e più altri simili a loro, che io potrei dirvi, nel Giudizio di Dio non hauranno scusa: e però vedran parimente avverata in sè quella sentenza terribile dell' Apostolo, che chi ignora, sara ignorato. *Si quis ignorat, ignorabitur*. E vuol dire, che se qualcuno negligerà di conoscere le sue obbligazioni, e le ignorera; non solo non sara poi riconosciuto da Cristo per suo Fedele, ma sarà tanto ignorato, che non sarà ne' trattamenti distinto da' suoi ribelli. Mirate s' io dica troppo. Il primo omicidio, che si commettesse sopra la terra, fu, come sapete, commesso già da Caino nella persona del suo fratello innocente, cioè di Abele, e il secondo fu commesso poi da Lamecche nella persona dell' istesso Caino. Ora il primo si effettuò da Caino per pura malizia: il secondo da Lamecche per mancamento di diligenza. Imperocchè, dice San Girolamo, seguito in ciò da molti Dottori, che Lamecche, essendo avvezzo da giovane a dilettarsi della Caccia, divenuto già vecchio, era affatto cieco: e tuttavia non sapendo distoglierfi dalla sua consueta ricreazione, si facea guidare a mano da un piccolo Garzoncello

S Th. 1.2. q.76.ar.3. & 4. & q. 6 ar. 8. — Psal. 11.2. — Ep. 77. — S. Bernar. ibidem. — 1. Cor. 14. 38. — Genes. 4. — V. Corn. in c. 4. Gen. n. 23 & 24

cello nella boscaglia, e coll' indirizzo di lui governava quivi i suoi colpi; onde avvenne, che un giorno sentendo il Ragazzo un calpestio nella macchia, credette che fosse una Fiera, ed accennò al Padrone, che era tempo di saettare. Egli senza più lentò l' arco, e in cambio di una bestia salvatica, colpì disgraziatamente e uccise Caino, nascosto tra quei virgulti. Fu dunque quest' omicidio involontario nel suo effetto; ma fu tuttavia volontario nella cagione, e perchè fu tale, non potè andare impunito. Anzi per esso, fu da Dio punito Lamecche quanto Caino, e in qualche parte fu punito
Genes. 4. 24. anche più: *Septuplum ultio dabitur de Cain: de Lamech verò septuagies septies*; e la ragion fu, perchè, se Lamecche era cieco, non dovea dunque più portarsi alla caccia; ò se vi andava, non dovea dunque fidarsi dell' indirizzo di un Ragazzo ignorante, dove si trattava del rischio di un' omicidio. Ecco il caso di molti, che non havendo un capitale bastante da regger' altri, tuttavia cercano avidamente le Chiese, e ne vanno in traccia; ed essendo privi di quel sapere, che è necessario a vivere cristianamente, ò non procuran di apprenderlo, ò si fidano del consiglio di ognuno, ancorachè non sia abile a consigliarli. Gli errori che ne provengono nella morte non corporale, ma spirituale di più di un' Anima, non solo non saranno scusati dall' Ignoranza, ma saranno puniti anche quanto i falli che son di espressa Malizia: non discordando in questo caso la Legge divina nel suo tribunale, dalla famosa decisione, che ha data la Legge umana in parlar de' Medici: *Imperitia quoque culpa adnumeratur*. Gran colpa è non saper fare il mestiere che l' huomo imprende. Ma di questa Ignoranza di negligenza siasi per ora favellato a bastanza. Passiamo alla terza, che è di malizia, giacchè su questa intendo io puramente di far dimora: prima col dichiarare com' ella è colpa, dipoi col dichiarare com' ella è pena. *Excæcavit illos malitia eorum*.

Inst. de lege Aquil. §. Præterea.

Sap. 2. 3.



IV La più lagrimevole disgrazia del Cristianesimo, ed altresì la più strana, è, che di molti si avvera ciò, che il Signore disse de' Farisei,
Io. 9. 39. cioè, che vedendo, si accecherebbono. *Qui vident, cæci fiant*. Non è maraviglia che non vegga, chi non ha occhi; la maraviglia è, che non veggasi ad occhi aperti, e che non si vegga, vedendo: *qui vident cæci fiant*. E pure tali sono i Peccatori tra' Cristiani: sono Ciechi che veggono. Se fosser nati così privi di vista, come sono gl'
Io. 9. 41. Infedeli, mi darei pace, dicendo loro con Cristo: *Si cæci essetis, non haberetis peccatum*; ma vedere per mezzo della Fede; e tuttavia non vedere per mezzo di un' estrema malizia, questo è, quasi dissi, un fare de' funesti miracoli per dannarsi. *Nunc verò dicitis: quia videmus, peccatum vestrum manet*. Spiegherò meglio il mio sentimento

col

col dimostrarvi in qual maniera colpevolmente concorra il Peccatore a questa Cecità di malizia, ed è in due modi: con la Inconsideratione, e con la Passione. S. Th. 2.2. q. 15. ar. 1.

V Primieramente il Peccatore vede, ma non considera. Chiamate uno di costoro, che da tanti anni tengono in Casa robà, ò donna non sua, e chiedetegli: Sapete voi che per la salute non basta credere da Cristiano, se vivesi da Infedele? sapete che i Santi hanno stentato e sudato, per conseguirla? sapete, che se la morte vi sorprendesse nello stato presente, vi dannereste per sempre; sicchè, finchè Dio durerà ad esser Beato, voi durereste ad essere ancora misero, e misero in un'Abisso di tutti i mali? Se lo sa? Sa egli tutto benissimo, lo confessa, lo crede: *dicit: Quia video:* nè lascia di ricordarsene. Ma che? lo vede, e pur non lo avverte. Vi accaderà talora di tener gli occhi fisi su 'l pavimento: e perchè state sopra pensiero, non osservate quelle medesime cose, che pur vedete. Or così accade nel caso nostro. Sono molti Cristiani, che *videntes non vident*; son ciechi ad occhi aperti, perchè veggono le cose future per mezzo della Fede, e pur non le veggono: tanto sono applicati alle cose presenti. Fanno come Archimede, che quantunque mirasse il Soldato Romano con l'armi in mano vibrare il colpo ad ucciderlo, si può dir che non lo mirasse, tanto era intento ed internato nell'alte dimostrazioni, che andava disegnando allor su l'arena. *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. I Peccatori sono risoluti di pensar sempre alla terra, e di starsene quivi immersi nel solo affetto de' guadagni terreni, e de' godimenti terreni; d'onde procede, che non pensano all'Anima, come se non l'havessero, e credono come se non credessero, applicandosi quasi Ragni infelici, con sei occhi ad arraffare una Mosca, e non serbandone nè pure un solo per la loro salute. Nel che la loro Ignoranza colpevole ogni dì si va più ingrossando. Imperocchè quanto più cresce la disapplicazione alle cose dell'Anima, tanto più cresce l'applicazione agli affari dell'Interesse, e così le tenebre si fanno sempre più folte. E avvenuto talora che perduto un'occhio, si raddoppiò la vista nell'altro, che restò sano; perchè concorrendo ad esso tutti gli spiriti, che prima andavano ripartiti alle due pupille, la virtù diventò più acuta in quell'una. Direste che così avviene a costoro: tanto sanno trattar bene gli affari lor temporali, dapoi che al tutto trascurano quell'affare, che monta il tutto, che è salvar l'Anima. *Oculi stultorum in finibus terræ*. Stendono il guardo fino a cose rimotissime dalla loro provvidenza, mentre frattanto non tengono memoria alcuna di sè.

Luc. 8. 11.

Ps. 16. 11.

Prov. 17. 24.

VI Ed eccovi l'impiego più universale de' Cristiani: pensare unicamente a quello che nulla importa, e non pensar nulla a quello che è l'unico ad importare: gente insieme sì cieca, ed insieme sì piena

 di

Isai.43.8. di occhi: *Populum cæcum, & oculos habentem:* mentre tutto quel lume, che dourebbe, come savia, tenere nella sua fronte; tiene, come stolta, ne' piedi: e si serue della sua capacità, del suo ingegno, de' suoi talenti, per diventare ogni dì peggiore. *Sapientes sunt ut faciant mala: benè autem facere nescierunt.* Gli Avvoltoi hanno gli occhi così perspicaci, come gli hanno l' Aquile, e volano anch' essi a par dell' Aquile in alto, dominando i campi dell' aria. Ma che? In cambio di mirare, come fan l' Aquile, la luce più pura del Sole, tengono sempre volti i lumi alla terra, in atto di scorgere ben da lungi se a sorte lor si presenti qualche putrida preda da satollarsene. *Oculi stultorum in finibus terræ.* Ecco dove s' impiega quel naturale accorgimento, di cui ci provvede alle volte il Signore! *Homo cum in honore esset, non intellexit*, abbassando il misero vergognosissimamente tutti i suoi disegni e tutti i suoi desiderj, a profitti e a piaceri infami, in cambio di sollevarsi a Dio, e al Paradiso. Vi diè forse il Signore quella lingua sciolta, perchè la impiegaste solo in parlare di cose laide? Forse vi provvide d' ingegno spiritoso e sottile, perchè inuentaste continuamente arti nuove da far cadere le Verginelle innocenti? Per questo forse vi attende egli il dì di Festa alla Chiesa, ò per questo vi fece fin da principio Figliuoli della luce nel santo Battesimo, e Figliuoli del giorno? *Filios lucis, & Filios diei*, come chiama l' Apostolo tutti i Fedeli di Cristo: *Filios lucis* per la Fede; *Filios diei* per l' onestà de' costumi, la quale da tal Fede hà da derivare, come pur dalla luce deriva il giorno. E pure tutto il lume da voi si spende a ribellarui dal lume. *Ipsi fuerunt rebelles lumini:* non solo vi mostrate mal' ubbidienti al lume che Dio vi dà, ma vi mostrate ribelli: mercè che non solo non vi conformate a un tal lume, ma vi seruite di un tal lume medesimo a trovar modi da rompere i suoi dettami con più franchezza, ò da peruertirli.

Ier. 4. 21.

Ps.48.13.

1.Thess.5.5.

S. Th in hunc loc.

Iob.24.13

VII Da questo principio stesso nasce anche poi una sì contraria diversità di timori, e di speranze, sicchè quei medesimi, che vogliono le speranze temporali legate ad un grosso canapo, si contentano poi di legare le speranze dell' Anima a un filo marcio. Provatevi un poco ad esortare uno di costoro, che sia più cortese verso de' Poveri, affine di meritarsi da Dio una misericordia più liberale. Risponde subito, che non si può, perchè potrebbe accadere, che gli nascessero molti Figliuoli da mantenere, molte Femmine da maritare; in ogni caso, potrebbe interuenir, che nell' ultima sua vecchiaia il sopraffacesse qualche infermità abituale, ò altro simil bisogno, in cui non havendo del proprio messo da parte, a che stato si ridurrebbe? Voltate ora scena, e dite a costui, che assicuri la sua salute con fare una Confession generale, e poi mutar vita. Risponde, che quanto alla Confessione non si ricorda di haver mai

trala-

tralasciato peccato ad arte : e che quanto al vivere , tutto che viva male , non vive tanto, che non confidi in Dio di haversi a saluare. Ma perchè,ripiglio,non confidate voi,che Dio sia per provvedere a' vostri Figliuoli , per provvedere alle vostre Femmine , per provvedere alle vostre necessità corporali, mentre sperate sì facilmente, che habbia da provvederui di tuttociò che vi vuole per saluar l' Anima , specialmente ad un come voi ? Che cosa è più facile a Dio : darui il pane , ò darui il Paradiso ? Per darui il pane , e per darlo anche a tutti gli huomini , anzi a tutti i viventi , basta che egli apra la mano : *Aperit manum suam , & implet omne animal benedictione* . Ma per darui il Paradiso , mentre sempre più ne andate lontano , conuiene che Dio faccia un miracolo nell' ordine della Grazia , con impiegarui tutta la forza della sua Onnipotenza trionfatrice . *Fecit potentiam in brachio suo* . Tal' è la dottrina de' Santi , i quali c' insegnano , che la Giustificazione del Peccatore è la maggiore dell'opere da Dio fatte . Come dunque stimate sì facile quello che a Dio costa tanto , e sì difficile quel che non gli costa nulla , anzi quel che egli ha promesso di dar per giunta : *& hæc omnia adijcientur vobis ?* Non si può rendere altra ragione di questa diversità , che le tenebre proprie del Peccatore , il quale è a guisa di que' ciechi Farisci , che, come dice il Signore , inghiottivano un Cammello senza difficultà , e poi temevano d' inghiottire un moscino . *Cæci sunt , camelum glutientes , & culicem excolantes* . Vn boccon sì grosso , com' è il gran dubbio , ò di dannarsi in eterno , ò di saluarsi in eterno , si manda giù sano sano , senza nè pur masticarlo ; e una minuzia sì vile , com' è l' interesse di pochi soldi , si cola , si rimescola , si ripassa , si torna a lambiccare da i miseri a stilla a stilla , per timor , che bevendolo , non gli affoghi ; e tutto questo perchè sono ciechi affatto . *Cæci sunt , camelum glutientes , & culicem excolantes* .

S. Th. 1. 2. q. 113. ar. 9

Luc. 12. 31

Matth. 23. 24.

VIII

Ed eccovi manifesto , come l' Inconsiderazione acciechi i Peccatori . Ora l' altra cagione di questa colpevole cecità è la Passione . Le passioni fanno nella nostra mente, e nel nostro cuore, quel medesimo effetto , che fa talora agli occhi il cristallo , per onde passa la luce . Prima la rifrange , e poi la colora a suo modo . Ponetevi a mirare quella lucerna , che tenete accesa dietro ad un vetro verde . La luce non vien più così direttamente alle vostre pupille , come veniva prima , ma muta la sua direzione ; ed oltre a ciò , non vien nè anche nel suo proprio candore , ma vien travestita di quel colore più fosco . All' istessa maniera , se regna in noi qualche passione veemente , di amore , ò di odio , di timore , ò di ardire , la verità muta direzione , non venendo sì retta ; e muta apparenza , con vestirsi anch' ella delle peruerse qualità di quei nostri affetti : sicchè non lascia ben ravvisarsi da noi , che facilmente correggiamo gli errori degli occhi , perchè sono una potenza inferiore alla mente ,

te , ma non già gli errori della mente , che è una potenza suprema: in quella maniera appunto , che le sentenze ingiuste di un Giudice ordinario , sono agevolmente corrette dal Magistrato supremo , ma le sentenze del Magistrato supremo non hanno chi le corregga .

IX E con ciò si rende ragione di quel modo d'operare sì strano de' Peccatori . Rammentatevi di Sansone tradito da una Dalila meretrice . Non sembra incredibile , che un' huomo , per altro savio , tante volte ingannato da quella donna , egualmente impura e infedele , s' inducesse a fidarsene ? E pure egli vi s' indusse , e non vide quel che vedeva , accecato dall' amore che portava alla medesima donna , il quale non gli permetteva di riflettere sopra i motivi , che l' haurebbono ridotto a buon senno , e gli proponea tutti quelli , che valevano a renderlo ognor più pazzo . Dio vi guardi , Dilettissimi , da una passione sfrenata , perchè quando bene vedeste l' Inferno aperto , non vi darebbe paura ; e direste anche voi , come ho io stesso sentito dir da più d' uno : *Se andrò all' Inferno , pazienza : non sarò solo* . O quanto è differente il giudizio , che si forma di una medesima verità , quando il cuore è libero , e quando è schiavo della passione ! La Volpe marina non divora mai il cibo , ma lo mangia a poco a poco ; e però sentendo ella l' amo ascosto nell' esca , lo sa schivare : ma gli altri pesci , lasciandosi portare inconsideratamente dalla loro avidità naturale a divorar ciò che piace , vi restan presi . Così interviene a chi lasciandosi portare dalla passione , non mastica la iniquità , la divora , non badando in quello che opera ad altro , che al diletto di soddisfarsi : *Os impiorum devorat iniquitatem :* là dove chi tiene la mente libera , e procede con posatezza , agevolmente riconosce i veri mali , nascosti tra i finti beni , e gli scansa .

Plin. l. 9. c. 43.

Prov. 19. 28.

X Per tanto , quando scorgete in voi qualche passione veemente , non vi date mai a credere , che le cose sien tali , quali ella ve le dipigne . E questo consiglio vi giovera grandemente per non trascorrere . Ma singolarmente osservate ciò nelle passioni lascive , che accecando più dell' altre la mente , più dell' altre ancora perturbano la Ragione . La Calamita perde in varie maniere la sua gran forza , ma non la perde mai più , che quando è stata infocata tra molti carboni accesi . Allora sì , che diventa come un cadavero di se stessa , e meno è stimabile d' ogni vil pietra comune . Così la Ragione , ancorachè perda molto per ogni Vizio , per nessuno altro perde però tanto mai , quanto per la Lascivia : mercè che l' Ira , e l' Invidia , che pure sommamente distolgono l' huom dal bene , stravolgono la Ragione : là dove la Lascivia al tutto l' estingue . *Ira , & Invidia causant inconstantiam , pertrahendo rationem ad aliud* , dice San Tomaso , *sed Luxuria totaliter extinguendo iudicium rationis :* e così , se gl' Irati , e se gl' Invidiosi ascoltano la Ragione , ma non

S.Th. 2. 2. q. 15. ar. 3.

Porta l. 7. c. 51.

S.Th. 2. 2. q. 53. ar. 6. ad. 1.

la

la ſeguono , i Laſcivi nè pur l' aſcoltano . *Incontinens concupiſcentiæ , totaliter rationem non audit* . Queſti ſono quei carboni di deſolazione , i quali fanno , che l' huomo nel giudicar ſia da meno delle medeſime beſtie , e che da meno però pur ſia nell' eleggere . Io non ſaprei come porui più ſenſibilmente davanti agli occhi queſta gran verità , che col racconto di un caſo , avvenuto , ſi può dire , a' dì noſtri, benchè in paeſi rimoti . In quella Provincia dell' Inghilterra, che ſi chiama Lanceſtre , viveva un Giovane , il quale nato di un Padre ottimo tra' Cattolici , era tuttavia sì diſſomigliante dal Padre ne' ſuoi coſtumi , com' è diſſomigliante dalla ſua fonte chiara un fiume fangoſo . Tra gli altri vizj , cui egli ſi diede in preda , fu la diſoneſtà , nella quale a poco a poco ſi avanzò tanto , che in cambio di ricoprir con roſſore le ſue infamità , le oſtentava per gloria , aggiugnendo alla ſua colpa lo ſcandalo di mantenere in Caſa pubblicamente una donna laida . Si provarono e i Parenti , e i Confidenti , e i Confeſſori a ridurre queſto reo Giovane in miglior ſenno , ma ſempre in vano ; perchè il correggere lui , era come un volere pulir la pece , che più che ſi maneggia , più ſi annerìſce . Si ridea di tutti gli avviſi ; e quanto all' Anima , riſpondea , che ſe ne laſciaſſe dagli altri la cura a lui . Frattanto il Signore , che non haveva ancora abbandonato affatto queſt' infelice , diè licenza al Padre defonto di comparire dall' altro Mondo a correggere un Figliuolo sì traviato ; e il Padre apparſogli in ſogno , lo ammonì con tanta dolcezza di termini , e con tal forza di ragioni umane , e divine , che ne ſarebbe rimaſto vinto ogni cuore : ma non già vinto ne rimaſe il cuore di queſto miſero : anzi deſtatoſi la mattina , concluſe tra sè , che non conueniva dar fede a i ſogni : onde in cambio di approfittarſi della correzion ricevuta , ne cavò materia di nuovo ſpaſſo , raccontandola così per burla agli Amici . Per tanto , non ſeguendo il diſcacciamento , che ſi volea , della mala Femmina , ritornò il Padre ad apparire al Figliuolo , ma in una foggia molto diverſa : cioè con volto tutto auſtero , e adirato ; e rinfacciandogli agramente la vita peſſima , da lui menata fin' a quell'ora , e l' oſtinazione che ſeguiva allora a moſtrare , dopo una miſericordia sì ſegnalata , che Dio gli uſava in mandargli fino dall' altro Mondo sè per Ammonitore , terminò il parlare così : Queſto è l' ultimo avviſo che Dio ti dà , ed il termine perentorio . O muta vita , ò nel giorno di San Martino perderai la vita , e l' Anima inſieme , morendo all' improvviſo ſenza rimedio . Non vi pare , che una tal forma di favellare meritaſſe d' eſſere veramente creduta come viſione , e non diſprezzata qual ſogno ? E pure tanto ſi era accecato il povero Giovane con la ſua paſſion ſenſuale , che anche queſta ſeconda volta riputò il tutto per una favola vana della fantaſia , beffata dal ſonno . Ma perchè pure a ſuo mal grado

Ethic. l. 7. c. 6.

grado la Coſcienza in lui ſtrepitava , e faceva ſentir la voce della Verità a chi non volea mirarne la luce , ordinò a divertirſi un banchetto per la mattina di San Martino Veſcovo , con invitare ad eſſo tutti gli Amici per paſſar la giornata più lietamente in converſazione . E veramente gli riuſcì di paſſarla con tanta feſta , e con tanta felicità , che trionfava ſu la ſera di giubbilo , maſſimamente per la ſaviezza che gli parea di haver dimoſtrata in non preſtar fede a que' ſogni , com' eſſo gli chiamava , infauſti , e importuni . Ma mirate un poco , che abbaglio ! Non ſapeva egli , che il giorno ſeguente alla Feſta di San Martino , Veſcovo e Confeſſore , che è agli undici di Novembre , è dedicato a un' altro San Martino , Papa e Martire , che viene a i dodici : e però mentre eſultava il meſchino , quaſi una Beſtia che è condotta al macello , e non ſe ne avvede ; ecco che alla metà del dì dodiceſimo dianzi detto , nel più bello de' ſuoi sfoghi , e delle ſue sfrenatezze , ſopraggiunto da un' improvviſo accidente , ſpirò l' Anima in braccio della ſua Donna , ò per dir meglio , della ſua Furia diletta . O cecità di un' Amante , che con la ſua malizia ſi priva volontariamente d' ogni lume di Ragione inſieme , e di Fede ! Non par credibile , che ſi poſſa mai giugnere a un tale ſtato : e pur vi ſi giugne da più d' uno de' Peccatori : i quali invecchiati nelle carnalità , non vogliono vedere quello che veggono ; e più inſenſati d' ogni Cieco , non credono nè an-
Iob. 5.14. che ciò , che eſſi palpano colle mani . *Per diem incurrunt tenebras* . E ſe così è , mirate dunque ſe l' Ignoranza de' Peccatori è colpevole di gran fallo , mentre è sì volontaria , e per l' Inconſiderazione , e per la Paſſione . *Excæcavit illos malitia eorum* . E tanto colpevole , che non ſolo non alleggeriſce i misfatti , in cui ſi traſcorre per una tale Ignoranza , ma ancor gli aggrava , ſiccome quella , che dinota
S. Th. 3. p. q. 47. ar. 5. ad 3. un' affetto più diſordinato al peccare . *Ignorantia affectata non excuſat a culpa , ſed magis videtur culpam aggravare : oſtendit enim hominem ſic vehementer eſſe affectum ad peccandum , quod vult ignorantiam incurrere , ne peccatum vitet* . E queſta è la ragion , per la quale i
Ibidem, & ar 6. Sacerdoti , e gli Scribi , nella Crocifiſſione di Criſto , furono rei , non ſolo di Omicidio , come notò San Tomaſo , ma di Deicidio :
1. Cor. 2. 8 perchè quantunque non conoſceſſero appieno Criſto eſſer Dio (*Si enim cognoviſſent , nunquam Dominum gloriæ crucifixiſſent*) contuttociò il non conoſcere una verità già paleſe da tanti ſegni , tutto era colpa dell' Invidia che in loro predominava , fino al volere , non ſolo chiudere gli occhi dinanzi a così gran Sole , ma calunniarlo ,
Luc. 11. 15 quaſi che tanta luce di ſantità , di ſapienza , di maraviglie , veniſſe più toſto in lui dal Principe delle tenebre , che da Dio . *In Beelzebub Principe Dæmoniorum , eiicit Dæmonia* .

Ma

II

Ma oltre a questo accecamento colpevole, ve n'è un'altro penale. Perciò dice il Signore, che verran questi miseri fatti ciechi, non dice che si faranno. *Qui vident cæci fiant*, per significare com' essi a porsi in tenebre non son soli: vi è la Divina Giustizia, che a ciò concorre. Imperocchè, siccome non è sola la terra con la sua densità a formare la notte, ma vi concorre anche il Sole, in quanto egli tramontando dall' Orizzonte, si dilunga dalla medesima terra; così non è sola la malizia del Cuore umano a formare questa notte lagrimevole d'Ignoranza nel Peccatore, ma v' interuiene anche Iddio, che si allontana da esso con la sua Grazia illuminativa. *Va eis, cum recessero ab eis*. Questo allontanamento dall' Anima, che fa Dio, non illuminandola più, in pena de' suoi peccati, come l'illuminava da principio, ci vien proposto dalla Scrittura con una minaccia di sommo orrore. *Percutiet te Dominus amentia, & cæcitate, & furore mentis, ut palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris*. Chi si è abusato lungamente della Fede, e delle ispirazioni da lei prodotte, sarà punito da Dio con una cecità sì palpabile, che dourà dirsi più tosto un furore di mente frenetica: conoscendosi meno nel mezzodì della Fede, di quello che conoscano gl' Infedeli nella lor notte. Ora per intender bene la forza di queste terribili parole, dovete rammemorarui, Dilettissimi miei, due gran verità, che so di haverui insegnate assai prima d'ora. L' una è, che la prima ferita portata all' Anima dal Peccato originale, fu l'Ignoranza: dal che ne segue, che la Grazia Divina, la quale dee rimediare al mal del peccato, conuiene che in primo luogo rimedi ad essa con mettere in buon lume ciò, che non apparisce fra tali tenebre: *Vt appareat quod latebat*. L'altra è, che ogni Peccato attuale reca a proporzione nell' Anima quello sconcerto medesimo, che il Peccato originale recò la prima volta in tutta la Natura umana, da lui tradita. Dal che ne segue, che quanto più si accumula di peccati, tanto più si raddoppia quell' Ignoranza che reca al Peccatore la colpa. Premesso tuttociò, voi mirate in che consiste questa gran pena di cecità della mente. Per una banda il Peccatore, accrescendo peccato sopra peccato, sempre più si accieca da sè: per l'altra Iddio, in pena di quegli eccessi, sempre più diminuisce la luce della sua Grazia; onde arriva poi l'Anima nel mezzo giorno della Fede ad essere così cieca, come son gl' Infedeli di mezza notte. *Vt palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris*. Supplicio insieme giustissimo, e severissimo. XI

Os. 9. 12.

Deut. 28. 28.

S. Th. 1. 2. q. 8. ar. 3.

Dico giustissimo: Concioſsiachè qual cosa è più ragionevole, che ritogliere le buone inspirazioni a chi non vuole valersene per suo pro? Figuratevi, che una Madre vada per molto tempo ogni mat- XII

tina a risuegliare il Figliuolo , accendendogli fino il lume , affinchè possa di buon' ora levarsi , e andare al lavoro . Se il Figliuolo sempre più pigro , non vuole uscire di letto , la Madre stanca , nè lo desta poi più , nè gli accende più la lucerna , per non la consumare ogni volta in vano . L'istesso fa il nostro Dio . Dapoi che ha chiamati colui , e colei , addormentati nel peccato da lungo tempo , e dapoi che loro ha acceso tante volte il lume delle sue divine illustrazioni , ma sempre in darno ; non chiama più come prima , e nè men come prima illumina più , per non esporre ad un' iterato dispregio gli aiuti della sua Grazia soprabbondante . E però dissi,
De Nat. & Gra. c. 22. che un tal supplizio è giustissimo : *Prævaricatorem legis digne lux deserit Veritatis* , così ce lo conferma Santo Agostino , *qua desertus utique fit cæcus* .

XIII Ma con altrettanto di ragione soggiunsi ancora, che è severissimo . Imperocchè , se tutto il nostro bene consiste in questi aiuti della Grazia divina , che può sperarsi da un cuore , cui Dio gli comunichi tanto languidamente , come io dicea ? Osseruano i Geografi , che i paesi situati vicino al nostro Polo , chiamato l' Artico , ancorachè per la lontananza del Sole sian freddi anch' essi; non sono però si freddi , come i paesi situati sotto il Polo opposto , detto l' Antartico . La ragion' è , perchè intorno al nostro Polo si aggirano molte più Stelle , che non si aggirano intorno al Polo soggetto a noi : ed esse son quelle che suppliscono in qualche parte alla lontananza del Sole . Parimente , quando Dio è lontano dall' Anima peccatrice , la maggior fortuna che ella habbia , è che si aggirino intorno a lei le ispirazioni Divine, le quali, a guisa di Stelle benefiche , co' loro influssi vitali , e con la lor luce salutevole , la invigoriscano , e la illustrino ad operare in quel verno di tanto orrore . Per contrario , la maggior disgrazia della medesima Anima peccatrice è la mancanza di tali Stelle , senza le quali ella rimane affatto pigra , con una somma difficoltà di far bene , in un perpetuo freddo di morte . E se ciò è vero , dunque Dio pure concorre alla
S.Th. 1. 2. q. 79. ar. 3. Cecità sventurata de' Peccatori . *Percutiet te Dominus cæcitate* . Non vi concorre , inducendo positivamente le tenebre della loro ignoranza , ma vi concorre inducendole negativamente ; cioè con
lib. 1. Cõf. c. 10. rattenere i suoi lumi vivi . *Spargens pœnales cæcitates super illicitas cupiditates* , come parla Santo Agostino .

XIV Se non che Iddio si serue anche d' altre maniere per accecare i Maluagi, sicchè veggendo non veggano; ed è lasciarli nelle occasioni di accecarsi , da cui potrebbe levarli , e permettere che il Demonio pure gli acciechi . Mi spiegerò . Si truova colei inuischiata già da qualch' anno in una conuersazion disonesta . Ora il Signore potrebbe agevolmente cavarla fuora da quella pania , con farla capitare a' piè di un Confessore avveduto , che l' avvertisse dell' obbligazio-

gazione che ell' ha di fuggire l' Occasion prossima, e la costrignesse a fuggirla, prima di venire all' assoluzione. E tuttavia il Signore non la fa capitare a' piè di un tal Confessore, ma lascia che ella seguiti ad andare a' piè di un tal Cieco, che malamente assoluendola, precipiti sè, e lei, nella fossa infernale, con pari danno. *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foueam cadunt*. È questa si chiama una Cecità d' Occasione, la quale viene dalla Divina Giustizia; in quanto, come si è dichiarato, la Divina Giustizia lascia correre una tale occasione senza impedirla, in pena delle passate iniquità. Matth. 15. 14.

Finalmente l' altra maniera, per cui Dio più indirettamente acciecai Peccatori, è permettere che il Demonio gli acciechi, mantenendo in essi, e moltiplicando queste lor tenebre, ò esternamente, con distoglierli dal sentire le Prediche, e dal leggere libri pij; ò internamente, peruertendo loro la fantasia, e infiammando nell' appetito varie passioni d' amore, d' ira, d' inuidia, di cupidigia, le quali, come habbiam detto, son tante nuvole ad oscurar la Ragione, ed a far notte, dove non dourebb' essere nè pur sera. *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Qual Sole? ripiglia Santo Agostino. Non già quello, che veggono con esso noi fin le mosche, ma quell' interno, di cui questo Sole esterno è una immagine, ancora fosca. XV Ps. 57. 9.

Che dite ora Dilettissimi: non vi spaventa il Peccato, considerando che a poco a poco vi può condurre a uno stato sì deplorabile di Ciechi, che vi accecate da voi con le vostre colpe, e di Ciechi di vantaggio accecati per un gastigo, il maggiore che dar vi possa la Divina Giustizia, montata in ira? Mirate bene, che se sopraggiunge nell' Anima vostra questa notte e di peccato, e di pena, vi ridurrete in quello stato di doppia miseria, in cui si ridusse già l' Egitto per le sue tenebre a tutti note. La prima miseria fu il non muouersi più dal suo posto. *Nemo movit se de loco in quo erat*. L' altra fu, che questo gastigo precedette immediatamente alla morte de' Primogeniti, anzi all' ultimo esterminio di quel Regno sì sventurato. Anche voi non vi moverete più da quel posto misero, nel quale ora vi ritrovate. Seguiterete in quei guadagni illeciti, mercantando: seguiterete in quel possesso ingiusto, non restituendo: rimarrete attaccati a quelle male pratiche, non discacciando da voi: e come uno Sparuiere, che con gli occhi coperti, e co' piè legati alla stanga, non si dibatte, non rompe i lacci, non muove nè meno l' ali per isbrigarsene: così voi pure non ammetterete nè anche un buon pensiero nel vostro cuore per mutar vita. *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum*. O che annighittimento fatale! oh che assonnamento funesto! *Nemo movit se de loco in quo erat*. E a questa pigrizia nell' applicare i rimedj, succederà poi la morte del vostro Primogenito, cioè dell' Anima vostra: sicchè XVI Exod. 10. 23. Os. 5. 4.

tra poco queste tenebre d' Ignoranza si cambieranno in quelle tenebre sì profonde di Abisso, nelle quali, *ligatis manibus, & pedibus*, giacerete voi pure sepolti vivi in compagnia di coloro su cui sta scritto, qual' Epitaffio ferale: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum seruata est in aeternum*. Allora con quel Ricco infelice, alzando gli occhi dal fondo della vostra prigione oscura, vedrete ciò, che non voleste vedere giammai vivendo: penserete per sempre a quel Paradiso, che ora affatto dimenticate: e terrete sempre dinanzi a voi quel bene, che ora tenete sempre dietro alle spalle. *Non videant*, dice Isaia: *videant, & confundantur*. *Non videant*. Ecco la cecità di colpa, e di pena, de' Peccatori viventi sopra la Terra. *Videant, & confundantur*; ecco la cognizione, e la confusion de' medesimi, seppelliti poi per tutta l' Eternità nel baratro dell' Inferno.

Iudę n.13.

Is. 26.11.

Provvediamo omai, Dilettissimi, a' casi nostri, e raccomandianci al Signore, affinchè c' illumini; con levar da noi la prima origine di queste tenebre orrende, che è il viver male. Rimossa questa, ben potremo sperare di godere ora e per sempre la bella luce de' Figliuoli di Dio, giacchè da lui non si danno a veruno mai le tenebre in pena, se non fu prima irritato a permetterle, dalla colpa.

* * *



RA-



RAGIONAMENTO

DECIMO.

Sopra la durezza di cuore, cagionata dal Peccato.

L minor male delle Eclissi sono le tenebre. I
Maggior danno senza paragone si è quel raffreddamento, che ne proviene nella Natura, il quale non finisce con le tenebre, ma stende più lungamente i suoi tristi effetti. Ora il Peccato, frapposto tra noi, e Dio, cagiona una funestissima Eclissi nell'Anima, come l'altro dì fu veduto: ma il minor male, che ne provenga, è quella Cecità di mente, nata dalle tenebre della colpa. Maggiore senza pari è il danno cagionato da una tal' Eclissi, con raffreddare la nostra Volontà, anzi con indurarla di un gielo affatto mortale. E questo è quello, che rimane oggi a vedersi, considerando attentamente i principj, i progressi, ed il fine di questa detestabile durezza di cuore, la quale può dirsi con verità il più lagrimevole effetto, che il Peccato lasci nell' Anima del Peccatore.

I

E quanto al principio, egli è piccolissimo, e può dirsi di lui quello, che delle Eclissi dicono gli Astronomi, cioè che il principio di esse non è sensibile. Alle volte si comincia da un guardo, come interuenne a Davide, il quale s' indurò per molti mesi nel suo peccato, fino a non sentirne il rimorso, tanto già la Coscienza si era incallita: e pure tutto il principio di questa insensibilità donde venne? Venne da un' occhiata libera, data a caso. O Dilettissimi, conuien bene temere di ogni azione, che voi facciate, e non disprezzare verun mancamento in esse, come leggiero, mentre da quell' istessa colpa, che voi chiamate leggiera, quasi da una Serpe di poco tossico, ne può dipoi nascere un Basilisco. *De radice colubri nascetur regulus.* II

If. 14.29.

Non

III Non so se habbiate mai veduta alcuna di quelle pietre, che sono talora scagliate da' fulmini su la terra. Sono esse di una tempra sì dura, che vi si perderebbono intorno senza profitto gli scarpelli più fini. E pure, che furono da principio? Furono una tenuissima esalazione, la quale si potea dissipare ad un venticello. Questa esalazione si sollevò in alto, si accompagnò con un vapore più denso, si lasciò strignere dentro una nuvola folta, e quivi finalmente fermandosi più del giusto, s' indurò in una pietra. Gran miracolo di natura: ma rinovato pur troppo spesso ne' Peccatori! Alcuni di loro sono sì indurati nel male, che direste essere su i meschini caduta
Ex.15.16. quella maledizione: *Fiant immobiles, quasi lapis.* Non si ammolliscono co' beneficj, non cedono alle minacce de' futuri gastighi, non si rompono nè meno colle percosse de' travagli presenti. E donde mai tanta durezza? Chi potesse riandarne l' origine, troverebbe che fu un guardo inconsiderato, un' inuito, un' incontro, un conuersar che si fece alquanto immodesto. E questa piccola esalazione è stata poi la miniera, d' onde si è generata una pietra sì dura; una pietra, che serue di saetta all' arco de' fulmini, e che cala sopra la terra con tanto spavento, e spesso anche con tanta strage! Così è. A poco, a poco, aggiungendo peccato a peccato, quell' Anima miserabile si è ridotta a segno, che serue d' arme a' Demonj per ferir molti: si è ridotta a segno, che è lo scandalo del paese, è lo scompiglio del parentado, è la rovina della sua povera casa: e questo è il meno: si è ridotta a segno, che vi vuole un miracolo a
Iob.41.15 conuertirla, essendo il suo cuore già divenuto una pietra, *Cor eius indurabitur tamquam lapis*; onde tutti i colpi, che vi scaricano sopra per ammollirla ò i Predicatori, ò i Curati, ò i Confessori, ò gli Amici, ò anche l' istesso Signore accorso a correggerla, vengono tutti a renderla più peruersa, indurandosi la proterua sotto le per-
ibidem. cosse, come s' indura l' ancudine sotto il martello. *Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur tanquam malleatoris incus.*

IV Havea dunque ragione il santo Giobbe, quando dicea sì dichia-
Iob.31.1. ratamente di haver voluto far tregua con gli occhi suoi. *Pepigi fœdus cum oculis meis.* Osseruate bel modo di favellare, ma stravagante! Nella guerra che muove il Peccato all' Anima, certo è che gli occhi si possono dir le Spie; perchè essi altro più non fanno, se non che la scorta a i pensieri, che poi sottentrano. E come dunque accordar con essi la tregua? La tregua non si accorda con le Spie dell' Esercito, si accorda co i Capitani. Sì: ma ecco l' insegnamento che or' io vi dava. Considerava il santo Giobbe in queste Spie, che son gli occhi, tutto ciò che di danno, e di desolazione farebbe tosto in lui l' Esercito da loro introdotto. Considerava in quello sguardo il pensiero che l' accompagna, nel pensiero il compiacimento, nel compiacimento il consenso, nel consenso l' ope-

ra,

ra, nell' opera l' abito, nell' abito la disperazione, nella disperazione la dannazione: e così antivedendo questo totale disfacimento, si accordava per tempo con gli Esploratori, e trattava con esso loro, come se in loro soli stesse il furore e la forza della battaglia. *Pepigi fœdus cum oculis meis*. E questo è operar da Savio, e da Santo: all' opposto di quel che fanno certe Anime sciocche, le quali han sempre in bocca: *Che mal' è? Che mal' è guardare? Che mal' è ridere? Che mal' è dimorar su l' uscio di Casa a chiacchierare co' Giovani?* Se non vi fosse altro male, che quello che ne succede al presente, sarebbe comportabile; ma considerate un poco quel che ne può avvenire, anzi quel che ne avviene pur troppo spesso. Che mal' è l' uovo di un' Aspido? Non si muove, non morde, non avvelena. Così è, se rimanesse sempr' uovo: ma se un poco di caldo lo fomenta, mirate un poco da un' uovo bianco nella sua scorza, freddo di sua natura, senza denti, e senza veleno, che peste n' esce! La buona regola di prudenza si è, provvedere non solo a i danni presenti, ma a i futuri ancora, e a i possibili; schiacciando l' uova pestilenziali subito che apparisconо, distogliendosi non solo dalle conuersazioni cattive, ma anche dalle conuersazioni pericolose: altrimenti, un poco di congiuntura, ò di comodità, che fomenti quest' uovo freddo, vi farà veder ciò che apporta. Se il Marito si allontanerà per qualche giorno di Casa, se la Madre si leverà di buon' ora per andare alla Messa, ò se si addormenterà in quella veglia, vicino al fuoco; questa sì poca occasione farà nascere un' Aspido mortifero e micidiale per più di un' Anima. *Sapiens timet, & declinat a malo: Stultus transilit, & confidit*. Prov. 14. 16.

II

Ma, se non sono sensibili i principj di questa durezza di cuore, sono bene sensibili i suoi progressi: intorno a' quali (che fanno il secondo punto da me proposto) si possono notare tre gradi, e sono quelli, che appunto vagliono per arrivare al profondo di una Impenitenza finale. La facilità di peccare, la fidanza, e la insaziabilità! Alcuni nel cominciare a far male, si danno a credere, che dopo haver provato alla prima di che sapor sia la colpa, si fermeranno poi, senz' andare innanzi; e discorron tra sè, come chi dicesse: Io lascerò fare al Lupo la prima strage, e dipoi l' addimesticherò. Tutto il contrario. Anzi la prima strage, che farà il Lupo, lo infierirà di vantaggio, ed accenderà in lui la sete di nuovo sangue. Non vi avvezzate dunque a dir mai: *Faremo questo peccato solo, e poi ci confesseremo*: perchè io vi dinunzio, che a farne molti, non vi è la via più spedita, che far quel primo. Il primo chiama il secondo. *Abyssus abyssum inuocat*. E però egli sarà il primo bensì, ma non sarà solo. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*. Apoc. 22. 11.

Questa

VI Questa facilità di peccare ha poi due gran mali. L'uno è peccare spesso, l'altro è peccare per ogni leggiera occorrenza. E quanto al peccare spesso, quando pur le colpe di alcuni fossero un piccolo male ciascuna da se, sono tante in numero, che basterebbono a recare una grande strage. Sappiamo, che un'esercito di Locuste volando per aria, è giunto talora a nascondere il Sole al pari delle nuvole; e posandosi in terra, è giunto a disertare le Provincie più di un'Armata: onde una simile desolazione si potrebbe temer con ragione nell'Anima di quei Peccatori, che cadono così spesso, tuttochè i loro peccati fossero per se stessi de' più leggieri. Or quale desolazione non dovrà dunque temersi, mentre ogni loro peccato è un male immenso, e non è una Locusta, ma un Mostro, bastevole da se solo ad esterminar tutto l'Vniverso? Voi siete avvezzi dopo la Confessione a non vi ricordar più de' peccati da voi commessi, appunto come se non fossero vostri. Ma riducetevegli un poco tutti a memoria, facendo come una rassegna di quest'esercito disordinato e disciolto, e poi sappiatemi dire, se vi atterriscano!

Plin. l. 10. c. 19.

VII Mi risponderete, che dopo la Confessione, quei peccati commessi non vi son più. Così è, quando sian confessati con vero pentimento: ma chi vi assicura di una tal Confessione, massimamente in una facilità sì continua di ricadere? Se non che non è questo, ciò che io vi voglio significare al presente. Presupponiamo, che i peccati sian confessati legittimamente, e che siano già cancellati: non è però cancellato a un tempo medesimo quel mal'abito, il quale con tanti atti reiterati va sempre crescendo, va sempre corroborandosi, e porta l'Anima vostra sempre più in fondo: sicchè quella iniqua pratica, che da principio era una fossa, profonda sì, ma pure aperta ad uscire; in successo di tempo diventa un pozzo di bocca sì stretta, che vi vuole un miracolo della Divina Grazia a cavarvene. *Fovea profunda est Meretrix*: ecco quella rea tresca ne' suoi principj. *Puteus angustus Aliena*: ecco lo stato, dove vi riduce tal tresca continovata.

Prov. 26. 27.

VIII E ciò tanto più, quanto che il Peccatore s'induce ad offendere Iddio, non solo sì spesso, ma anche per ogni leggiera occasione. *Gratis venundati estis*, dice a costoro Isaia; e vuol dire (come spiega Santo Agostino) che molti, non solo vendono l'Anima loro al Demonio in danari contanti di qualche prosperità presente, ò piacer presente, ma la danno a credito, per quel che forse ne potrebbe avvenire: onde più tosto donano l'Anima loro, che non la vendono.

Isai. 52. 3.

IX E questa facilità di far male è il primo grado del precipizio. Dalla facilità si passa alla fidanza. I Peccatori, dice Giobbe, saranno consumati come dalla tignuola: *Consumentur velut a tinea*. E perchè non più tosto dir che saranno divorati come da una Tigre?

Iob. 4. 19.

gre? Perchè, risponde San Gregorio, la tignuola fa danno, e non fa romore; onde i Peccatori tollerando il morso della colpa, senza sentirne il fracasso, la tengono per un nulla; e però quella, che per la possanza è una Fiera in dar loro morte; per la insensibilità, non si fa da loro temer più di una tignuola. *Miserando modo mens nostra fit quotidie, quanto peior, tanto securior*. Greg lib. 5.Moral c. 28.

X Da questa maledetta sicurezza nasce poi non adoperare alcun rimedio a guarire. Basterebbe, che quella Donna persuadesse al Marito di mutar casa, per rimediare con quella lontananza al peccato. Basterebbe, che quella Giovane dicesse alla Madre: Non mi mandate più sola al Campo, alla Collina, alla Fonte; e pure non vi è tanto fiato da profferire queste parole. Perchè? Perchè se io parlassi così, dice colei, ne nascerebbono degli scandali. Vi voglio rispondere con la interrogazion del Profeta Addia: *Si fures introissent ad te, si latrones de nocte, quomodo conticuisses?* Se un Ladro entrasse in casa vostra, e cheto cheto, cominciasse ad aprirvi la cassa, sareste voi sì rispettose, che per non mettere scandalo, lasciaste di gridare: al ladro al ladro? Non credo certo; perchè si tratterebbe di un po di roba: e mentre si tratta dell' Anima, che val tanto, quanto il Sangue del Redentore, temete di aprir la bocca? Così è. Ove si tratta dell' Interesse, siam più sonori che il bronzo; ove si si tratta di fuggire il peccato, siamo più muti che il piombo. Può ben percuotere il Diavolo quanto vuole, è sicuro che non si farà romore che vaglia. Tacerà il Marito, tacerà la Moglie, tacerà la Madre, tacerà la Figliuola, taceranno talora i Sacerdoti medesimi, taceran tutti quei, che potrebbono rimediare in tempo al pericolo; e solo vi sarà per tutti licenza di cicalare, quando si haurà poi a mormorare, non più del pericolo, ma del fatto, divulgandolo (perchè sia più scandaloso) in qualunque parte, come si fa, quando si allargano sul focolare i carboni, perchè più scaldino. Abd. n. 5.

XI Nè questo è tutto il male di una tale perniciosissima sicurezza nell' offendere Iddio. Il peggio è, che si giunge a stimar sì poco il peccato, che la persona fin se ne vanta. Vedete colui, che va contando a' suoi compagni nelle conuersazioni più liete, quante ne ha fatte cadere, e quali, e quando, e in che modo, comparendo l'audace con questo dire, come un Leone superbo, che dopo haver fatta strage, se ne lecca di più le labbra grondanti di vivo sangue.

XII Finalmente l'ultimo grado, per cui si cade in questo profondo, è, dopo la facilità, e la fidanza, l' insaziabilità di far male. Trovate alcuni, che non si conuertono mai. Dall' adolescenza cattiva passano alla gioventù più scorretta. Il male della gioventù, che dourebbe emendarsi col tempo dalla virilità, si raddoppia con gli adulterij: e fino nell' età più canuta segue ad ardere e ad avanzarsi quel fuoco diabolico, che non si spegne, nè pure con tanta neve

piovuta in capo a quei feruidi Mongibelli : Vna grande maledizione viene intimata da Davide a i Peccatori, ed è, che il Peccato ferui-
Ps.108.18 rà loro di cinturino, ò di cingolo . *Fiat ei ficut zona, quæ femper præcingitur* : e fi vuole con un tal modo di favellare, fecondo Santo Agoftino, fare a noi noto, che i cattivi fon fempre all' ordine per operar male, fempre fnelli, fempre sbrigati, fenza ftancarfi : e che fe taluolta allentano il mal coftume, come una fafcia, non mai però lo depongono . *Fiat ei ficut zona, quæ femper præcingitur* . Che più ? Non folo vivono d'iniquità, ma v'ingraffano : *Prodijt quafi ex adipe iniquitas eorum* . Non folo il peccato alligna nella loro volontà,
Psal.72.7. ma la loro volontà traligna in peccato : *Tranfierunt in affectum cordis*; perchè, fe guardano, i loro fguardi fono per riconofcere qualche nuova preda, ò per fare nuovamente co' cenni cader l' antica : fe parlano, non fan difcorrere, fe non di innamoramenti : fe ridono, non fanno rallegrarfi, fuor che nelle impurità : fe motteggiano, le loro grazie; fe ftan foli, i loro penfieri; fe conuerfano, i loro efempi; e fin fe dormono, i loro fogni notturni fono tutti imbrattati di quefta nera pece infernale, che bolle continuamente nel loro petto . *Tranfierunt in affectum cordis* . Tutta la vita loro è un peccato non intermeffo .

III

XIII Da ftrada così maluagia è agevol cofa l' argomentare poi l' infelicità di quel termine, ou' ella mena : e quefto è il terzo punto, nel quale io vorrei finalmente che voi capifte, come quefta durezza di cuore va a terminare in una impenitenza finale . L' Avvoltoio è un' uccello sì ghiotto de' cadaveri, che i Cacciatori bene fpeffo ve lo ammazzano fu col baftone, tanto è egli intento a pafcerfi di carname. Or quefto appunto interuiene a i Peccatori indurati . Son tanto intenti a pafcerfi di quelle loro carogne, che il Demonio a qualunque ora arrivi, è ficuro di ritrovarueli . Lafci pur nell' Inferno l' arco, e le reti : da sè folo, fenz' arco, e fenza rete, a man libera ne fa preda . Imperocchè quegl' infelici confentono, tuttochè non fieno tentati, e cercano l' occafione di perderfi, quan-
If.24.20. do non l' hanno . *Gravabit terram iniquitas fua, & corruet, & non adijciet ut refurgat* . Che può dirfi di più fpaventofo ? L' iniquità è in loro già, come il fuo pefo alla terra : è sì intrinfeca, è sì internata, che non han bifogno di fpinta per ire al baffo : vi van da sè . E forfe che fi può almeno fperare, che un dì rifòrgano ? Quefto è il peggio . *Gravabit terram iniquitas fua, & corruet, & non adijciet ut refurgat* . V' è però gran differenza tra Peccatori e Peccatori . Tutti nel naufragio della colpa fi affondano : quefto è vero : ma alcuni, com' è de' legni, dopo alcun tempo ritornano ancora a galla; altri, come terra, van giu fenza remiffione, nè mai più rialzano

zano il capo. E tali ſono quelle Anime indurate di cui parliamo: Anime prive affatto di tenerezza, per compatire a ſe ſteſſe, e per pentirſi de i loro rei portamenti.

E ſtato oſſeruato, che ſe ad un corpo morto ſi cavino le viſcere, quel cadavero, gettato in mare, non torna a galla più, come gli altri. E queſta inuenzione è ſtata talora praticata da i Corſari più furbi, affinchè delle loro ſtragi non ſia dalle onde riportato alle ſpiagge verun' avviſo. Ma è inuenzione copiata da quello, che fa il Diavolo con alcuni gran Peccatori, quando ſtrappa loro, e viſcere, e cuore, e conoſcimento, affine che rimangano ſempre nel loro fondo, e non tornino a riva nè pure in morte. XIV

Se non che ho io ſpiegato poco, nell'aſſegnare la cagione di queſta impenitenza finale alla rabbia del Demonio. Egli vi ha parte certamente; ma la minore. La parte maggiore ve l' ha la Giuſtizia di Dio. Imperocchè queſta durezza di cuore, che tanto habbiamo deteſtata finora, non è ſolamente colpa, ma ancora è pena, come ſi diſſe di ſopra della cecità. *Ego induravi cor eius*, dice Dio. Io ſon quello, che gli ho indurato quel cuore sì perfido: non perchè Iddio, per vendetta de' peccati precedenti, voglia mai che l' huomo cada ne' ſuſſeguenti; ma perchè nega giuſtamente quegli aiuti maggiori, in virtù di cui queſti ſuſſeguenti ſarebbono facilmente ſtati impediti: ſicchè il dirſi, che Dio indura il cuore de' cattivi, è un dire, che egli permette che loro s' induri, e non lo impediſce. *Non obdurat Deus impertiendo malitiam, ſed obdurat non impertiendo miſericordiam*; come fa il Sole colla gragnuola, la quale non viene da lui indurata in ſeno alle nuvole, ſe non in quanto, non penetrando egli co' ſuoi raggi più validi ancor là dentro, laſcia che in eſſe, a forza del freddo ſuo naturale, ella ſi congeli. Or queſta pena è la più orribile di tutte l' altre; perchè è l' ultima diſpoſizione a dannarſi: e un cuore abbandonato dalla Grazia di Dio, è (come ſi diſſe di ſopra) una vittima deſtinata al fuoco eterno, alla quale ora è permeſſo di andar vagando per ogni prato, perchè tra non molto dourà cadere ſotto il coltello della Divina Giuſtizia, ed ardere ſenza fine. *Vt quaſi iam quædam ſint in Peccatore ſupplicia, ipſa incrementa vitiorum*. XV

S. Th. 1.2. q.79.ar.3. Ez. 10. 1. S. Augſt. S. Greg. ho. 11. ſuper Ezech.

Vi voglio render ſenſibile tutto queſto diſcorſo con un' avvenimento di grande orrore. In una Città principale della Sicilia ſi trovò, non ha molto, una certa Fanciulla, la quale da principio più vana, che laſciva, ſi poſe a guardare un Giovane ſtudente foreſtiere. Ma da quei guardi, benchè non foſſero altro, che ſcintille, ſe n' acceſe poi in progreſſo di tempo tanto gran vampa, che vi rimaſero inceneriti ambedue: perciocchè attaccataſi a poco a poco tra loro una conuerſazione pur troppo libera, la Fanciulla era divenuta una diſſoluta, lo Studente un diſcolo. Quel che accre- XVI

Ianus Nicius exēp. 171.

sceva però il male all' ultimo segno , era la Madre , la quale in vece di spegnere questo fuoco si puzzolento , vi versava sopra dell' olio , sollecitando la Figliuola , in cambio di raffrenarla , e permettendole ogni maggiore indecenza . Ecco le belle Madri , che si truovan talora , non Madri , ma Tigri spietate delle loro Giovani . Mirate però , come il peccato introduce seco di compagnia tutte le disgrazie ! Si abbattè a passare dalla casa dell' Amica il Giovane appunto in un giorno , nel quale egli si era cavato sangue ; e inuitato dalla maluagia Compagna a salire le scale , non seppele dir di nò . Si cenò dunque allegramente , e allegramente , dop'esser pieni l' uno , e l' altra di vino , e di disonestà , si diedero in preda al sonno . Ma il sonno questa volta non fu immagine della morte , fu morte vera : imperocchè dormendo il Giovane , gli si sciolse , come talora accade , la fascia intorno al salasso ; si allargò di nuovo la ferita , si aperse la vena , e il sangue tutto , agitato e commosso da' passati disordini , cominciò ad uscir fuora sì largamente , che lo Studente infelice venne prima a morire , che a risuegliarsi . Frattanto si risente la Compagna , e trovando ogni cosa sangue , tenta di destar l' Amante , ma in vano ; finchè acceso il lume , mirò con orrore lo spettacolo funesto del suo peccato , punito in sì strana forma . Pianse allora senza misura , non solo la morte del Giovane,ma il pericolo ancor della propria vita,se le fosse trovato in casa il cadavero ; onde consigliatasi colla Madre , deliberarono amendue di strascinarlo alla meglio che si potea , dinanzi alla porta della Chiesa vicina , prima che si facesse più giorno . Seguì tutto prosperamente : sicchè aperta la Chiesa , fu collocato quel Morto in una bara alla vista di ognuno , discorrendosene tra la gente come di un Giovane ucciso forse la notte da' suoi rivali . Fin qui la Giustizia divina haveva arrivato uno solo . Rimanea l' altra , complice de i delitti , se non più rea . Ed ecco , che essa ancora , indurata nella sua colpa , venne ad incorrere una pena non punto dissomigliante . Era riuscito alla Madre e alla Figliuola il celare con felicità la loro ignominia , cavandosi di casa a tempo il cadavero , come havete udito pur' ora . E nondimeno impazzata di amore e di dolore , la Giovane non trovava luogo , e manifestavasi co' pianti e con le strida a tal segno , che la Madre per racchetarla , la menò in Chiesa , quasi una del Vicinato , tiratavi come l' altre dalla sola cuoriosità . Ma troppo andaron falliti questi disegni . Alla vista dell' Amante disteso su quella bara , risuscitato viè più , e riacceso l' amor nella miserabile , la fè dare in sì alta disperazione , che tratto prestamente un coltello fuori di tasca , e gridando in pubblica Chiesa : Io sono quella , che ho dato morte a costui , son' io , son' io : io merito di morire : si diede un colpo dalla banda del cuore , e cadde anch' essa , Compagna folle in seguitare il suo Vago fino

no all' Inferno, come gli era ſtata già guida in tirarlo al male.

Notate in queſto ſucceſſo i deboli principj, i progreſſi funeſti, e il più funeſto termine di un cuore indurato a poco a poco nel vizio. *Cor durum malè habebit in noviſſimo*. Chi non iſtupirà nel vedere, che non baſtaſſe a ridurre una donna Criſtiana il trovarſi morto a canto sì miſeramente il complice del ſuo fallo? Quant' era facile raffigurare la bruttezza della Diſoneſtà in uno ſpecchio di gaſtigo tanto eſemplare? quanto era agevole il temere in eſſo l' Inferno? quanto era facile il concepir qualche brama di ſaluar l' Anima, il compungerſi, il conuertirſi? E pure nulla avvenne di tutto ciò, ſeruendo ad accreſcere la durezza, quel che dovea ſeruire a mollificarla. Queſto vuol dire eſſere abbandonato da Dio, e indurato dalla propria oſtinazione, e dalla ſottrazione della divina Grazia. È uno ſpettacolo queſto, che dourebbe continuamente tenerſi davanti agli occhi, ſecondo l' avvertimento del Signore in quelle terribili parole dell' Eccleſiaſte: *Conſidera opera Dei, quod nemo poſſit corrigere quem ille deſpexerit*. XVII Eccli.3.27. Eccle.7 14

Mirate bene, Dilettiſſimi, e penetrate fin' al fondo una verità così rilevante, ed è, che ſe Dio comincia a diſprezzarui, non vi gioveranno più le mie Prediche, non vi gioveranno le correzioni, non vi gioveranno i conſigli, non vi gioveranno i buoni eſempi di tanti ſerui di Dio, non vi gioveranno i Confeſſori, non vi gioveranno amorevolezze, non vi giovera autorità, non vi giovera nulla affatto. Tutti queſti mezzi ſaranno un colpo ſenza palla, nè faranno punto di breccia nell' oſtinazione del voſtro cuore. *Nemo poteſt corrigere, quem Deus deſpexerit*. O ſtato infelice di un Peccatore abbandonato dalla Grazia di Dio! Conſideratelo un poco: *Conſidera opera Domini*. Chi è quello, che abbandona l' Anima, ed in mano di chi vien queſt' Anima abbandonata? Quel che abbandona l' Anima, e un Signore, che dopo haverla creata con infinita potenza, l' ha ricomperata con tanto ſangue, l' ha ricercata con tanto ſtento, l' ha chiamata con tante iſpirazioni; ed ora ſi vede obbligato dalla contumacia di quell' ingrata a conſentire alla ſua dannazione perpetua. E nelle braccia di chi è poi abbbandonata queſt' Anima? Nelle braccia del ſuo Nimico: *Tradidit in manu inimici*: nelle braccia della ſua cattiva Volontà, la quale è più crudele d' ogni Furia: nelle braccia del Demonio, nelle mani del ſuo Peccato: *in manu inimici*. In queſto miſero ſtato la perſona diventa inſenſibile a tutte le ſue perdite, non ſente le ſue ferite, e ſe pur crede, opera come ſe non credeſſe. XVIII Thr. 2. 7.

Anzi il male non ſi ferma nè anche quivi: paſſa di lunga mano più oltre: imperocchè il Peccatore oſtinato nella propria malvagità, e abbandonato da' ſoccorſi efficaci della Grazia, ſi veſte di quella proprietà, che miriamo nelle coſe più dure, ed è, non ſolo di re- XIX

ſiſtere

sistere a quei dardi , che si sforzano di penetrarle , ma di ribatterli anche insolentemente verso chi gli ha lanciati . Per esempio : le saette scoccate su l' Elefante, in vece di ferirlo gli cadono morte a i piedi , tanto egli è duro di pelle . Ma le saette scoccate in uno scudo di bronzo , non solo cadono a terra senza passarlo , ma concependo nella durezza del bronzo un nuovo impeto, risaltano contra l'arco stesso , e la mano , che le avventò : tanta è la durezza che incontrano in quel metallo . Ora il cuore de' Peccatori , col lungo andare , arriva a quest' ultimo grado di durezza , che or io vi dissi , che è , non solo resistere alla bonta del Signore , ma rivoltargliela ancora contra ; peccando i miseri tanto più francamente , quanto Dio più gli aspetta a pentirsi ; e tanto più facendo essi del sordo , quanto egli a sè più gli chiama . Se Dio gli prospera coll'abbondanza de' beni temporali : in vece d' impiegare il danaro a ricomperarsi dalla schiavitudine del Peccato con la limosina , conforme a quel buon' avviso , *Peccata tua eleemosinis redime* , lo impiegano a raddoppiar le loro catene, e a tirare altri negl' istessi legami più facilmente , mantenendo con lautezza maggior qualche mala Pratica , e insidiando co i doni , e con le promesse, all'Onestà di qualche Fanciulla , tanto men cauta , quanto più bisognosa . Cambi dunque il Signore , qual Medico pietosissimo , maniere di medicare , e tenti di curare con rimedj freddi di triboiazione quegl' Infermi , cui non giovarono i rimedj caldi della prosperità . Mandi a travagliarli una lite suscitata lor contro da qualche potente Avversario , ò gli percuota nelle membra con qualche improvvisa malattia , che gl'infetti , e gl' indebolisca : pensate per questo , che essi si convertano a Dio , e bacino quella mano , che gli ferisce tanto amorevolmente

Iob. 5.18. per risanarli ? *Vulnerat , & medetur* . Appunto . In cambio di baciarla , la mordono pazzamente come i frenetici , bestemmiando il santo Nome del Signore , accusando la sua Provvidenza , e concependo un' odio implacabile contra quei Prossimi , che in quest' affa-

Zach.7.12 re servono di Ministri alla Giustizia divina . Che più ? *Cor suum posuerunt ut adamantem* . Il loro cuore duro quanto un diamante , non solo non cede , ma ribatte ogni colpo indietro . Ogni tentativo accresce il male , ogni medicamento lo esaspera ; gli antidoti diventano veleni , e le occasioni di ravvedersi si cambiano in occasioni di perdersi più irreparabilmente .

XX Che si ha da fare però , Dilettissimi , per non cadere in una durezza sì spaventosa , gran colpa del cuore umano , e gran supplizio del giudizio divino ? Il rimedio è in pronto , purchè lo vogliate adoperar con risoluzione : e ce lo porgono quelle belle parole , con le quali il santo Vecchio Tobia instruiva il suo tenero Figliuolet-

Tob. 4. 6. to . *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum* , gli diceva egli , *& cave ne aliquando peccato consentias* . La prima cosa dunque è rivoltarsi

voltarsi ogni dì al Signore, raccomandandosegli con gran sollecitudine e sommissione, per ottener questa grazia di non cadere; e dove siamo caduti, di sorgere prestamente. Ma questo da voi si fa? Anzi in questo punto si manca fortemente dalla più parte de' Cristiani, i quali, non solo tralasciano l' Orazione per qualche giorno, ma si può dire che la tralascino totalmente; mentre ò non si raccomandano punto a Dio, ò al più recitano strapazzatamente alcune divozioni, senza badarui, e senza quasi sapere ciò che si facciano; rimproverati però giustamente da Santo Agostino con quelle parole: *Tu non audis orationem tuam, & vis Deum exaudire orationem tuam*. Che se pur' essi chieggono a Dio il rimedio di qualche necessità, non è in riguardo dell' Anima, ma del Corpo, cioè solo in ordine a qualche bene, ò mal temporale, chè essi sperino, ò temano a sè, ed a' suoi. Se si ammala il Marito, se si ammala il Figliuolo, anche se si ammala una Bestia, si fa de' voti: ma quali voti troverete voi sospesi agli Altari, per ottener forze a levarsi da una cattiva amicizia, ò a distogliersi dal brutto vizio del giuoco, ò ad emendarsi dall' abito maledetto di bestemmiare? I Peccatori non son punto più solleciti in domandare a Dio, che dia loro la luce della sua Grazia, di quel che sian solleciti in dimandargli, che faccia nascere il Sole. Credono che Dio sia obbligato a saluarli: e quasi che militi ancora in ciò quella regola de' Giuristi, che è superfluo il richiedere ciò che il diritto comune concede a tutti: *Precibus frustra impetratur, quod iure communi conceditur*; se mai si raccomandano a Dio, stimano di trovarsi in maggiore urgenza di chiedergli un buon raccolto, che il Paradiso. O che inganno sommo! *In mente* dunque *habeto Deum omnibus diebus vitæ tuæ*. Raccomandatevi ogni giorno ben di cuore: ed eccovi il primo avvertimento da porre in pratica. l. Nemo C. de Thesaur.

XXI L' altro si contiene nelle parole seguenti: *Cave ne aliquando peccato consentias*. Guardatevi bene di non incominciare a cadere: guardatevi dalla prima colpa, perchè il peccato è come l' uovo del Coccodrillo, che da principio nasce piccolo; ma poi va sempre crescendo, fino a partorire un' orribile Serpentaccio. Sarebbe un gran male l' offender Dio, quando anche si offendesse, non più che vna volta sola. Quella Donna, che una volta sola faccia torto al Marito, non è mai più mirata da lui con buon' occhio. Che si dee dir dunque di un' Anima, che Adultera più sacrilega e più sfacciata, fa torto a Dio? Vn solo che gliene faccia, oh quanto ell' è rea! E però *Cave ne aliquando peccato consentias*. Quel solo peccato, che voi trattate di fare, quello, dico, quantunque di verità si dovesse rimaner solo, vi dourebbe a bastanza colmar di orrore. Or quanto più, mentre voi peccando sapete, che un peccato tira l' altro, come un ferro calamitato tira l' altro ferro? *Peccator* Plin. lib. 8. c. 25. Eccli. 3. 9.

calor adjiciet ad peccandum. E così tanto è voler cadere una volta, quanto è voler cadere molte, e molte. Il Fuoco, si fa temere, anche quando è piccolo; perchè tra gli Elementi egli è insieme il più sterile, e il più fecondo. E il più sterile, divorando ogni cosa, senza produrne alcuna da sè distinta, come pur ne producono e l'Aria, e l'Acqua, e sopra tutti la Terra; ma egli è anche insieme il più fecondo di tutti gli altri Elementi a produrre un'altro simile a sè, aggiungendo sempre più senza termine fiamma a fiamma. Tale è
Iob.31.12 l'iniquità, dice il Signore. *Ignis est usque ad perditionem devorans*. E però quella prima iniquità, che voi disegnate di commettere, benchè sola, non pur'è un fuoco peggiore del fuoco stesso infernale, che divora tutti i meriti delle buone opere, senza generare alcun bene; ma è insieme un fuoco fecondissimo per generare un'altro fuoco, per aggiungere fiamma a fiamma, fino a formare un'incendio. Guardateui dunque dall'acconsentire ancora alla prima. *Cave ne aliquando peccato consentias*.

XXII E notate bene quella parola acconsentire, per intendere, che quando mai per gran disgrazia cadeste in mano di questo Nimico, almeno non vi accordiate con esso lui: *Cave ne consentias*. Questo acconsentimento interuiene, quando l'Anima, dopo havere offeso Dio, non ne fa conto, e dice nel suo cuore: *Che mal'è? Mi confesserò*. Che mal'è un peccato? Già ve l'ho detto poc'anzi: e oltre a quel che v'ho detto, rammemoratevi, che quel peccato solo pesa più, che non pesano su le bilance della divina Giustizia tutte l'opere buone, che voi farete mai in vita vostra, e tutte l'opere buone, che han fatte tutti i Santi, tutte le Sante: anzi tutte finalmente quell'opere, che potrebbono fare tutte le pure Creature possibili unite insieme. E quanto al dire, che vi confesserete, Dio sa come sia per riuscirui. In ogni caso, non vi crediate di ritornare nello stato della prima innocenza. Provate a lasciar marcire nell'acqua un legno, e poi seccatelo al Sole; troverete, che il legno non pesera mai tanto, quanto pesava da principio quand'era sano. *Cave ne aliquando peccato consentias*. O quanti sfortunati sono a quest'ora nell'Inferno, che diceuan'anch'essi: *Mi confesserò*; ed ora in quelle fornaci ardenti scorgono la loro pazzia, che non vedevano in vita! Se potessero mai ritornare sopra la terra, credete voi, che si lascerebbono ingannare un'altra volta sì malamente? Imparate voi, Dilettissimi, a loro spese: *Cave, Cave, Cave*. Temete il Peccato, e prima di commetterlo, e dopo haverlo commesso, e dapoi ancora di esseruene confessati: altrimenti, co-
lib. 5. de Cõsiderat. me pondera San Bernardo, quella Iniquità, che da principio vi riusciva un peso eccedente, dapoi vi parrà un peso assai comportabile; appresso diventerà leggiero; indi non lo senturete più, e finalmente arriverete a riposarui sott'esso con agio sommo, come chi

chi truova tutto il ſuo diletto in far male. *Primum tibi importabile videbitur: proceſſu temporis, ſi aſſueſcas, non iudicabis adeò grave: paulò poſt & leve ſenties; paulò poſt nec ſenties: paulò poſt etiam delectabit. Ita paulatim in cordis duritiam itur.* Chi non ſi ſpaventa di tale abiſſo, cominci ad incamminaruiſi: ma chi ſaviamente ne teme, ſi guardi da' primi paſſi. *Cave ne aliquando peccato conſentias.* E andate in pace.





RAGIONAMENTO

VNDECIMO.

Il Peccato dà morte all' Anima.

I Damo non conobbe mai più vivamente il peccato da sè commesso, che quando si vide morto d'avanti agli occhi il suo caro Figliuolo Abele. Allora sì, che in quel volto scolorito, in que' lumi ecclissati, in que' labbri esangui, in quelle membra gelate, lesse, ed intese, quasi espressa a caratteri più maiuscoli, la sentenza pronunziata
Gen.3.19. già tanto prima contro di lui, per la sua prevaricazione. *Puluis es, & in puluerem reverteris*. O se potessi ancor' io far vedere agli occhi de' Peccatori quell' Anima morta, e incadaverita, che si portano addosso in un corpo sano; spererei pur di far loro capire, quanto sia gran male il Peccato, unica cagione di questa morte. Se non altro, io mi voglio provare a tanto, non per lasciare i Morti, come son morti, ma per incitargli a rivivere con la detestazione di
Eph. 5.14. quel Peccato medesimo che gli uccise. *Exurge a mortuis, & illuminabit te Christus*.

II Ma primieramente io corro qui sul principio un grandissimo pregiudizio, havendo a trattare di una morte non conosciuta da' nostri sensi. I Giapponesi, poco esperti della navigazione, non credevano già, che in tutto il Mondo vi fosse altro, che due Paesi: la Cina, e il Giappone: e però, come non conoscevano altro Mare, da quello che bagnava le loro spiagge, così non apprendevano altre tempeste, da quelle che essi miravano ne' loro seni. All' istessa maniera fanno i nostri sensi, i quali non conoscendo altri beni, che i temporali e i terreni, non credono esservi altra morte, che la separazione da tali beni: Ma non è così: altro Mondo, più vasto assai, ci scuopre la Fede; altro Oceano di bene, e di male; ed altro naufragio per l' Anima che ivi affondi, in vece di andare a lido. Questo vorrei oggi farvi intendere appieno, l' orribil morte che

reca il Peccato all' Anima: e perchè due sono le Morti dette di pena: la prima è la transitoria del Corpo, chiamata dalla Scrittura però Morte di passaggio: *pro morte defluente deprecatus sum*; l' altra è la Morte dell' Anima, e del Corpo insieme, chiamata Morte seconda, permanente, perpetua: io vi voglio oggi mostrare, che la terza Morte, detta di colpa, supera ogni altra delle due Morti di pena. Eccli.51.

I

Facciamoci dalla Morte del Corpo, e mettiamola al paragone. Quella Morte, dico io, è più funesta, la quale ci priva di una vita più nobile. Ora la vita, di cui ci priva il Peccato, è una vita affatto Divina; e però conuien dire che il Peccato sia una Morte peggiore di ogni altra Morte. Questo è quello, che conuien bene intendere per rimaner capace del mio parlare. III

Osseruate però, che la vita di un' huomo è singolarmente stimata ò per la nobiltà della nascita, ò per la nobiltà delle operazioni: e mirate insieme, come l' una, e l' altra renda stimabilissima sopra ogni credere la vita di un Cristiano. Quanto alla nobiltà del nascere, si stima un gran pregio tra gli huomini, l' esser progenerato di sangue illustre; e con ragione si stima, purchè la sublimità de' Natali serua di base alla Virtù, non al Vizio. Nel rimanente, che ha da fare la nobiltà di un sangue peccaminoso con la nobiltà del sangue immacolato di Cristo, Figliuol di Dio? E pure da questo sangue Divino ha principio la rigenerazione, e la vita d' ogni Fedele. *Qui non ex sanguinibus, sed ex Deo nati sunt*. San Luigi Re di Francia, ancorachè procreato di stirpe tanto sourana, tuttavia faceva sì lieve conto della nobiltà, derivante in lui da quel sangue Regio, che lo havea generato, in paragone della nobiltà, derivata in lui da quelle acque battesimali, nelle quali era nato rigenerato; che si sottoscriveva: *Luigi di Poissì*, perchè nella Città di Poissì egli havea ricevuto il sacro Battesimo, ed ivi era nato a quella vita Divina, la quale è propia de' Figliuoli di Dio. Così farebbe ogni Cristiano, se capisse un poco, qual grandezza sia questa: trarre il nascimento da Dio: *ex Deo nati sunt*. Quando un Figliuolo nasce di Padre illustre, e di Madre vile, tace e dissimula l' ignobilità che gli vien da un lato, e solo ricorda e spaccia la nobiltà che gli vien dall' altro. Così facea San Luigi, che nato, come tutti gli altri huomini, di sangue infetto dal peccato Originale, occultava la sua prosapia terrena (benchè per altro sì cospicua e sì chiara dinanzi agli huomini) e solo teneva conto della celeste, facendo pompa di quella nobiltà sourumana, che havea contratta per la Grazia battesimale. O santa Fede, finisci una volta d' illuminare la mente di tanti Ciechi in mezzo a sì viva luce, qual' è la IV Io.1.13.

tua! Far tanta stima dell' antichità di una genealogia, bene spesso ancora bugiarda, e non apprezzare la vera nobiltà, che è la Divina, propia della vita Cristiana! Ma frattanto, Dilettissimi, mirate un poco che nascita preziosa, e che preziosa vita sia quella, la
Phil. 1. 21. quale ha per principio l' istesso Cristo! *Mihi vivere Christus est*.
V Molto più riguardevole viene ad essere anche la vita di un' huomo grande, per la nobiltà delle sue operazioni. Alla fine la nobiltà tramandata a noi da' nostri Progenitori, è più altrui, che nostra: dove la nobiltà delle operazioni è tutta dell' Operante. Ora osservate come anche da questo capo è riguardevolissima la vita della Grazia. Quali sono le operazioni più eccelse della vita Civile? Sono le Reali: comandare, proibire, permettere, giudicare, premiare, punire con un' autorità assoluta i Popoli soggetti alla somma Dominazione. Queste, ed altre operazioni somiglianti, ò maggiori, che vi piaccia di aggiugnere, sono un giuoco da Fanciulli, in paragone delle azioni grandi, che provengono dalla vita della Grazia nell' Anima. Imperocchè la Grazia Divina è quella, che dal niente, che siamo da noi medesimi, ci trasferisce ad
1. Cor. 15. un' essere, che è vero essere: *Gratia Dei sum id quod sum*: perchè
10. ci partecipa la Natura Divina, della qual sola può dirsi al Mondo,
Ex. 3. 14. che è: *Qui est, misit me ad vos*. E come dall' essere imperfetto dell' Anima scaturiscono tutte quelle Potenze, le quali adornano l' istess' Anima; così dall' essere perfettissimo della Grazia, scaturiscono tutte quelle Virtù infuse, le quali adornano le stesse Potenze.
S. Th. 1. 2. *Sicut ab essentia Animæ effluunt eius Potentiæ, quæ sunt operum princi-*
q. 110. ar. *pia*, dice San Tomaso, *ita etiam ab ipsa Gratia effluunt Virtutes in*
4. ad 1. *Potentias Animæ, per quas Potentiæ moventur ad actus*. Sicchè, se le operazioni sono proporzionate alla natura dell' Operante, *operari sequitur esse*, guardate un poco che operazioni sieno mai quelle di un' Anima, che sta in grazia! Sono operazioni superiori nel pregio a quanto può concepire la nostra mente: operazioni proporzionate alla Natura Divina. O che gran cosa è mai un Cristiano netto di colpa! Non si distingue nell' essere da un Beato del Paradiso, si distingue sol nel godere. Nel resto, se la Grazia della Via
S. Th. 1. 2. non è diversa dalla Grazia della Patria (come ci fa sapere l' istesso
q. 111. ar. Santo) convien confessare, che sia un medesimo l' essere soprana-
3. ad 2. turale che ha un Giusto in Cielo, e l' essere sopranaturale che ha un Giusto sopra la Terra. E vero che la Grazia sopra la Terra non è eguale alla Gloria in atto: ma nè meno il seme dell' Albero è eguale in atto all' Albero che produce. Tuttavia ciò, che rileva all' intento nostro? Se non è eguale in atto, è eguale in virtù.
S. Th. 1. 2. *Gratia quam in præsenti habemus, etsi non sit æqualis Gloriæ in actu,*
q. 114. ar. *est tamen æqualis in virtute*, perchè la Grazia ha virtù di produr la
3. ad 3. Gloria. E così ecco che sieno le operazioni di qualunque di voi,

che

che si truovi ricco di questa Grazia Divina. Sono operazioni di virtù quasi infinita: perchè sono operazioni, che hanno per termine un bene infinito, meritato da esse condegnamente, cioè hanno per termine quel bene stesso che godono i Santi in Cielo, e che goderanno per tutti i secoli: là dove le operazioni degli huomini, privi di questa Grazia, ò han per termine il nulla in cui si risoluono, se son buone di lor natura; ò han per termine il fuoco da cui saranno punite, se son cattive: conforme a quello: *Labores Populorum ad nihilum, & Gentium ad ignem erunt*. Ier.51.58.

VI Mirate dunque, Dilettissimi, il gran micidiale che è mai il Peccato, mentre con una sola ferita toglie una vita così Divina, e tronca il corso a sì nobili operazioni! *Insignis in Arte non debet mori*, gridano tutte le Leggi. Quando un' Artefice è singolare ne' suoi lavori, ancorachè per altro meritasse la morte, gli si perdona, per non privare il Mondo di quel vantaggio, che gli proviene da sì belle opere. Piacesse a Dio, che si osservasse infra' Cristiani una legge tale! L' Anima vostra, o Dilettissimi, merita senza dubbio di vivere eternamente. Ma se pure ella vi havesse fatto alcun torto, per cui meritasse d' essere uccisa da voi; voi, contenendovi dal peccato (che è la sola mannaia che su lei possa) dovreste risparmiarle la morte, solo a cagione delle impareggiabili operazioni a cui troncate il filo con levarle la vita sua della Grazia.

VII Tanto più che la vita di una sol' Anima, che vive per detta Grazia, val più che non vagliono tutte le vite degli huomini possibili per Natura: ciò che pur vi dovrebbe colmare di orrore immenso quando peccate, considerando, che se tornasse di nuovo ad inondare il Diluvio sopra la terra, la strage di tutti gli huomini ora viventi, sarebbe infinitamente più leggiera per se stessa, di quel che sia la morte che riceve un' Anima sola dalla sua colpa. Or come mai si pensa così poco da' Peccatori a così gran male? Se voi haveste, quando peccate, a tagliare in un colpo la testa di uno de' vostri Compagni, v' inorridireste pure a peccare: e molto più v' inorridireste, se doveste levare la vita corporale con un tal atto a tutto il vostro Parentado, a tutto il vostro Paese; a tutta unitamente l' umana Generazione. E pure è tanto più levar la vita spirituale ad un' Anima! Calligola, il più fiero Mostro di crudeltà che regnasse giammai tra gli huomini, desiderava che tutto il Popolo Romano si riducesse ad havere una testa sola, per poterla troncare con un sol colpo. Tuttavia mi persuado, che quando bene havesse potuto sortire effetto il desiderio bestiale di un tal Monarca, all' alzare la mano per sì gran taglio, si sarebbe commosso quel Cuor di pietra, si sarebbe ammollito; e che riposta nel fodero la sua spada, benchè assetata di sangue, non haurebbe saputo arrivar tant' oltre. Ora voi, tutte le volte che consentite al peccato, fate Suet. in Callig.

uno

Ezech. 18. uno ſcempio più atroce, privando di vita l'Anima voſtra. *Anima*
4. *quæ peccaverit, ipſa morietur*. E tuttavia non vi trema il braccio nel farlo: nè ſolo non vi cade il ferro di mano per l'alto orrore, ma
Prov. 10. eſeguite un colpo sì luttuoſo, quaſi ridendo. *Quaſi per riſum ſtultus*
23. *operatur ſcelus*. Queſte ſono pure verità rivelateci dalla Fede, non ſono favole. Come l'Anima è vita del Corpo, così Dio è vita dell'
Deut. 30. Anima, *Ipſe eſt vita tua*, onde, ſiccome per la morte di natura,
20. il Corpo perde la vita, che è l'Anima, così per la morte di colpa,
Serm. 5. de l'Anima perde la ſua vita, che è Dio. *Anima amiſſa, mors Corpo-*
verb. Dom. *ris* (dice Santo Agoſtino) *Deus amiſſus, mors Animæ*. Non perde peccando l'Anima Dio in quanto Autore della Natura, ma lo perde in quanto Autor della Grazia; ſicchè, ſe prima lo poſſedeva come principio delle ſue operazioni, non ſolo naturali, ma meritorie; dopo la colpa, l'Anima, ſeparata da lui, rimane come un Cadavero ſenza moto, riſpetto a tutte le azioni di vero pro. Vn' Ellera, diſtaccata dal Pioppo che la reggea, è vero che cade a terra; ma pur così, per terra ancora, mantiene qualche tempo il ſuo verde, e può in qualche modo col ſuo vigore innato riſorgere e rilevarſi. Ma l'Anima noſtra priva del ſuo ſoſtegno che è Dio, rimane affatto morta, ſenza che mai con le ſue forze ella poſſa alzarſi in eterno. E vn' Ellera, non caduta, ma ſradicata, e priva affat-
Oſ. 9. 16. to per ſempre di ogni principio di operazion ſalutare. *Radix eorum exiccata eſt: fructum nequaquam facient*.

VIII Io mi pongo talora a conſiderare il gran misfatto di chi ſovverte un' Anima buona, e la conduce a privarſi di queſta vita di Grazia che tanto vale. Se mai una tal' Anima muoia in quello ſtato infauſtiſſimo di peccato, chi può dir la reſtituzione che dee per tal morte a Dio il ſeduttore! Quel Micidiale, che dà morte ingiuſtamente ad un Padre di famiglia, deve a i Figliuoli orfani reſtituir quei vantaggi di alimento, e di aiuto, che erano per riportare dal loro Padre, ſe non moriva: ed in tal caſo, è di neceſsità che un' huomo prudente e pratico, giudichi attentamente quanti anni potea ſperarſi che foſſe ancora l'ucciſo per ſopravvivere. Ora, ſe una tal regola ha da valere nella reſtituzione, a cui ſon tenuti i ſeduttori per la ſtrage di un' Anima, dove troveranno eſsi mai capitale baſtevole a tanti danni? Figuratevi che una tal' Anima, come avviene ſpeſſo, periſca, ò per quel primo peccato, ò per quegli altri, che ſeguitò in virtù del primo a commettere. In tal caſo corre quivi un lucro ceſſante, e un danno emergente quaſi infinito per la gloria di Dio. Concioſſiachè, ſe quell' Anima infelice non ſi dannava, non haurebbe in eterno beſtemmiato il ſuo Creatore, nè l'haurebbe in eterno odiato; anzi in quel cambio l'haurebbe tra' Beati laudato, ed amato più che ſe ſteſſa per tutti i ſecoli: e però pruovinſi un poco, ſe dà loro il cuore, queſti ſcandaloſi perſecutori de' Giuſti a-

risare alla Gloria Divina tutti que' danni, che incorse, ed a ricompensar tutto il lucro, che non sortì. La spada che uccise un' huomo, dice Plinio, non è mai più ben diritta. Ponghiamo che sia detto ciò per iperbole favolosa: certo è che ogni Peccatore, il quale col suo parlare, ò col suo procedere, ha data morte ad un' Anima indotta al male, dovrebbe andar sempre curuo con la faccia per terra, in atto di chieder sempre mercede a Dio, per ottenere con la sua penitenza la remissione graziosa di quel gran debito, che non può per altro pagar mai condegnamente. Vero è, che queste morti sì luttuose recate giornalmente ò all' Anima propia, da' Peccatori, ò all' Anima altrui; perchè non si veggono, non truovano chi le onori di funerale, nè pure con una lagrima. Ma ciò, che rileva? Questo è il cumulo delle miserie in un' huomo iniquo, il non conoscere le sue stesse miserie. Ancor' io, dice il santo David, fui una volta sì cieco, che dopo haver perduto per la mia colpa ogni principio di essere, durai molto tempo a non me ne avvedere. *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Ma mi conosceva bene il mio Dio, ed era egli ben consapevole della mia somma miseria, a me sì mal nota. *Nomen habes quod vivas*, dice lo Spirito Santo ad un di costoro. *Nomen habes quod vivas, & mortuus es*.

Ps. 72.22.
Apoc. 3.1

IX E così Dilettissimi, quando siete in peccato, havete bensì di vivo la sembianza, e la maschera, ma non havete di vivo gia la sustanza, e la verità. *Quæ in delicijs est vivens, mortua est*: l' Anima vostra, che per saziarsi de' piaceri vietati, si è abbeverata al calice velenoso di Babbilonia, è viva insieme, ed è morta: è viva agli occhi del Corpo il quale ella regge; ma è morta agli occhi di Dio, che l' abborrisce, e l' abbomina, più di qualunque Carogna putrefatta nel lezzo delle cloache. *Tolerabilius fætet hominibus canis putridus*, dice San Bernardo, *quam Anima peccatrix Deo*. Il peccato ha la natura de' fulmini, e serba nell' operare un tenor conforme. Riferisce Plutarco, che a tempo suo una saetta, caduta improvvisamente, mentre un Soldato badava a fare la guardia, gli consumò tutto il danaro della sua paga, senza toccargli la borsa. Frattanto seguiva il Soldato a credere d' esser ricco, perchè seguiva a vedere la borsa intatta, ed era fallito. Così interviene a' miseri Peccatori. Perchè è sano il Corpo, non apprendono la morte della lor Anima, se non che poi, allo svelarsi delle coscienze davanti al Divin Tribunale, si accorgono dell' errore, quando non sono più in ora di rimediarvi. *Ecce iste coopertus est auro & argento, & omnis spiritus non est in visceribus eius*.

1. Tim. 5.6
De interiore Domo c. 35.
Plutarc. Sym. q. 1
Habac. 2. 19.

II

X Se considerate queste cose con attenzione, io non dubito punto, che non venghiate a confessare voi pure, che chiunque pecca e nimico

Tob.12.10 mico dell'Anima sua. *Qui faciunt peccatum, hostes sunt Animæ suæ.* E come non ne è egli nimico, mentre non solo le da morte per un capriccio, ma le dà una morte più deplorabile di ogni altra morte mortale? Maggior difficultà dovrò io ritrovar però in persuadervi, che il Peccato è una Morte anche più funesta della Morte stessa immortale, cioè della Dannazione. E pure è così. L' Inferno, e il Peccato, sicuramente non possono scompagnarsi. Anzi l' Inferno non è altro, se ben si guarda, che il luogo solo, dove il Peccato può soggiornare in eterno. Tale è l'osservazione di San Dionigi. c.4.de Divin. nom. *Peccatum non potest residere in perpetuum, nisi in Inferno.* L' Inferno è il suo covile, l' Inferno è il suo centro, l' Inferno è il luogo naturale per lui: ed altrove il Peccato è come in luogo violento, dove non può egli fare dimora stabile. E questa è la ragione, per cui il Demonio, fuori ancor degli Abissi, porta sempre seco l' Inferno sopra la Terra, dovunque vada: perchè dovunque va, porta Ps. 20. 9. seco la sua perfidia, a cui l'Inferno seguita, e vien connesso. *Pones eos ut Clibanum ignis in tempore vultus tui*, dice il Salmista a Dio de' Dannati: e quella parola *Clibanum*, che significa un forno portatile, ci dimostra che quelle fiamme infernali son fiamme mobili, e non attaccate al luogo, dove risseggono, ma bensì al Peccatore, cui son dovute. Tutto questo è verissimo. Ma pure, se si potesse mai separare il Peccato dall' Inferno, e porre da una banda quel brutto Mostro, e dall'altra questa gran fornace di fuoco, sarebbe minor male questa, che quello; e converrebbe, a operar rettamente, più tosto gettarsi in seno a quelle fiamme divoratrici, che in- lib. de similit. c. 190. braccio a veruna colpa, consentendo a peccare. *Melius est in Gehenna sine peccato esse, quam in Paradiso, si fieri posset, cum peccato*, dice Sant' Anselmo. La vita stessa del Paradiso, diventerebbe lassù peggior di ogni morte, se vi potesse entrare il Peccato. E questo è quello, che protestò sì generosamente quel santo Vecchio Eleazaro a tutti i suoi Persecutori, amici, ed avversi, che unitamente si erano collegati a fargli violare la Legge del vero Dio: 2.Machab. 6. 23. *Respondit citò, dicens, præmitti se malle in Infernum*: rispose subito, che più tosto che consentire al peccato, si haurebbe eletto di esser precipitato, non solo in una fossa, quale è il sepolcro, ma nell'Inferno. *Præmitti se malle in Infernum*. E notate quella parola *citò*, che val tant'oro: *Respondit citò*: rispose subito. Vuol dire che non hebbe bisogno di pigliar tempo a diliberare: nò: *Respondit citò*. Chi vi chiedesse, se voleste più tosto, che una Lucertola vi morda un dito, ò che ve lo morda una Vipera, penereste voi molto a determinarvi? Così questo sant' huomo, addottrinatissimo nella cognizion del Peccato; quando gli venne in confronto la morte del Corpo, e la morte dell' Anima, rispose subito, che se gli fosse convenuto morire anche eternamente, non che sol di una

morte

morte labile e lieve, qual'era quella; egli stava già apparecchiato a patire il tutto, prima che a peccar mai. L'istesso direste anche voi, se capiste bene quell'abisso di mali, a cui condannate l'Anima vostra peccando. Vedreste allora, che quel che rende tanto atroce l'Inferno, non è principalmente la pena: è bensì la colpa: e per questo capo viene egli ad essere formidabile a i Santi innamorati di Dio, tanto che Santo Ignazio, Fondatore della Compagnia di Giesù, era solito dire, che quello che nel meditare l'Inferno lo spaventava, non era nè la carcere, nè le catene, nè il fuoco, nè le tenebre, nè i tormenti, nè la vista sì orribile de i Demonj: era l'odio ostinato, che portavano a Dio tutte le Anime lì penanti, e le bestemmie che vomitavano ognora contra la Divina Giustizia, che pur tanto a ragione le havea dannate.

E di verità il voler porre a confronto il male di pena, e il male di colpa, è come paragonare l'Ombra col Corpo. La pena è un'ombra di male, perchè non è male assolutamente, ma con aggiunto: è male della natura, *malum naturæ*. Male assolutamente è la colpa sola: e così ancora ella è il sommo di tutti i mali. *Non est malum puniri*, dice San Dionigi, *sed fieri pœna dignum*. Nessun Ladrone si dinomina malo, dal male della forca cui vien dannato, ò della galea: si dinomina malo, dal male che commise ne' suoi delitti. *Ex malo culpæ fit aliquis malus, non autem ex malo pœnæ*. E posto ciò, non è propriamente male l'Inferno secondo sè, ma è male il meritarsi l'Inferno con la trasgression de' Divini comandamenti. Per tanto, quando voi consentite al peccato, sappiate, o Dilettissimi, che recate all'Anima vostra una morte, cioè una separazione maggiore dal sommo Bene, che se foste condannati ad essere separati per sempre dal Paradiso senza peccato: a segno tale, che sarebbe minor male per voi l'andar gittati nelle fornaci Infernali, e non peccar mai, che peccare, e andar liberi da quelle fiamme così crude e cocenti, con cui si punisce il peccato. XI

c. 4. de Div. nom.

S. Th. 1. p. q. 48. ar. 6.

Che cosa dunque si dee temere nel Mondo, se non si teme una morte sì orribile qual'è questa, la morte che dà il Peccato col suo veleno? Io veggo tutti gli huomini, a guisa di Bambini senza cervello, inorridirsi tanto a una maschera di finto male, e poi non risentirsi punto a quel male, che solo è il vero. *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Udite ciò, che io sono per dirui, ed habbiate per fermo che non amplifico. Se Dio desse licenza, ma senza limitazione, non ad un Demonio solo, ma a tutti i Demonj, di volgersi contra voi, come contra Giobbe: ed essi vi facessero a gara quel più di male all'Anima, e al Corpo, che fosse in loro potere, con dare all'una, ed all'altro il maggior acciacco, a cui può mai peruenire la loro rabbia; io dico, che tutti insieme non vi saprebbono mai portar tanto male, nè tanta morte, quanto XII

Ps. 13. 5.

 è quel

è quel male, e quanta è quella morte, che da voi stessi vi arrecate peccando, perchè potrebbono bene incitarui a peccare, ma non potrebbono a tanto necessitarui. E con questo ho detto anche poco: dirò di vantaggio, e così dirò ancora meglio. Se la Divina Giustizia con la sua spada onnipotente volesse sopra di voi scaricare un colpo degno del suo braccio divino, non potrebbe ella con tutta la sua forza fare all' Anime vostre, anche annichilandole, una strage pari a quella che voi ne fate, acconsentendo al peccare: conciosiachè non può mai ella voler positivamente, che voi pecchiate, ma solo lo può voler permissivamente. O morte dunque fierissima e funestissima, che è la colpa! Quanto crediamo che ne trionfi l' Inferno, mentre vede che noi facciamo a noi da noi quel gran danno, che egli con tutta la sua malizia diabolica può desiderarci bensì, ma non può arrecarci! *Vos ex Patre Diabolo estis*, dice il Signore, *& desideria eius vultis facere*. Voi Peccatori siete una progenie infernale, che liberamente con la vostra volontà proterva e peruersa, arrivate a segno di mettere in effetto contro di voi, ciò che tutta l' Inuidia diabolica non può se non disegnare a vostra rovina, suggerendovi il precipizio, *Mitte te deorsum*, ma non mai dandovi furibondi la spinta a precipitare.

S. Th. 1.2. q.80.ar.3.

S. Th. 1.2. q 79.ar.1. in c.

Io. 8.44.

XIII Almeno di questi disperati Omicidi della lor' Anima non fosse pieno il Mondo, ancora Cristiano! Per un Saule, che fu dalla Sinagoga veduto adoperare la spada propia, non contro de' suoi nimici, ma contro di se medesimo, quanti è costretta a vederne oggi la Chiesa, che con rabbia più occulta, ma più feroce, si vagliono del loro libero arbitrio, non per trafiggere i lor Nimici infernali, ma per farli contenti, trapassandosi il cuore di una morte così mortale, qual' è quella che da' Demonj si potea ben bramare a ciascun di loro, ma non già dare! Almeno trovasse questo caso sì tragico chi lo pigliasse a piagnere degnamente! E pure, in compagnia del Profeta, ci conuiene andare per tutto in cerca di lagrime, da deplorar tanta strage. *Quis dabit oculis meis fontem lacrimarum? & plorabo die, ac nocte interfectos Filiæ Populi mei*. La morte dell' Anima, perchè avvien senza strepito, senza scoppio, non truova chi degni di volgere addietro un' occhio per rimirarla. *Non est respectus morti eorum*. Non la piangono i Peccatori, perchè sono morti; onde quei medesimi, che furono inconsolabili nella morte di un Cavallo, ò di un Cane; sono insensibili a quella della lor' Anima: e nè anche la piangono troppo gli altri per compassione, serbando i più tutto il loro tenero lutto per la morte del Corpo, benchè ella appena meriti un simil nome. Piange quella Madre, dice Santo Agostino, se il suo Figliuolo vien dato a morte da i Rivali adirati, e non pianse quando l' infelice, con la mala sua vita, diè morte all' Anima, tenendo dietro alla Pratica disonesta, per cui si concitò

Ier. 9. 1.

Ps. 72. 4.

tò quei Rivali : *Si Filius moriatur, plangit illum : si peccet, non illum plangit . Tunc erat plangendus , cum peius mortuus , luxuriosè vivens , quam moriendo luxuriam finiens .* Allora erano meglio su lui sparse le lagrime , quando egli con vera morte diede principio alla disonestà , che quando con una morte apparente vi pose fine . in Psal. 37.

Vn nobile Gentiluomo , non è gran tempo che restò vedovo , con una Figliuola , unico frutto delle sue nozze onorate : e perchè la Figliuola , troppo vivace , volea per ogni modo ragionar con un Giovane suo vicino , l' ammonì il Padre più volte , e la minacciò ; ma senza profitto . E questo medesimo è sempre un gagliardo indizio , per condannare le conuersazioni pericolose de i Giovani con le Giovani , vedere che non si tien da costoro conto veruno delle correzioni , che loro fanno opportunamente i Maggiori . Nella febbre acuta , dicono i Medici , che se l' Ammalato divenga sordo , apparecchisi da legarlo , perchè tra poco il meschino diverrà pazzo , e pazzo ancora furioso . *In acuta febri aures surdescere , furiosum .* Ove , a chi corregge , rispondasi : *Non v' è male : non me ne dite più : voglio fare in ciò a modo mio :* si può affermare , che se questi Amanti non hanno ancor perduto il giudizio , sono in procinto di perderlo bruttamente . Tanto interuenne alla Giovane sventurata , la quale continovando la sua libera tresca , giunse a segno di perdere l' Onestà . Nè le valse il negare , perchè il Padre tornato un giorno a casa improvvisamente , vide con gli occhi propj spettacolo tale , che a non vederlo haurebbe desiderato non haver occhi . Allora mancò poco , che con un pugnale sfoderato non corresse a vendicare l' oltraggio che gli facea la Figliuola : ma temperando l' ira , si risoluette di prendere una vendetta più moderata , ma più anche significante . Scacciò di casa subito la maluagia , spargendo nuova per tutto il Vicinato , che ella era morta . Indi , poste a bruno le stanze , e la seruitù , chiamò i Parenti al funerale solenne ; e fatta portare una Bara , e sopra d' essa una Cassa da morti , vestito anch' egli di nero , celebrò il mortorio alla Giovane con parole di sommo duolo . Finalmente : Giacchè , disse , la Morte mi ha tolta quell' unica mia Figliuola , che doveva esser l' Erede del mio lignaggio , conuiene trovarne un' altro : e fè testamento , lasciando il suo ad uno de' suoi più prossimi con tanta risoluzione , che a chiunque in successo di tempo si provò ad intercedere presso lui per quella meschina , non rispose altro mai che queste parole : La mia Figliuola è gia morta , parliamo d' altro . Ed oh se i Padri celebrassero spesso all' Onestà perduta , ed all' Anima defunta delle lor Figlie , sì utili funerali ! forse non ne morrebbe sì spesso . Ma pensate voi , non se ne fa conto alcuno : *Non est respectus morti eorum :* non vi si guarda . Se il Morto si può seppellir di nascosto , senza che la pubblica confusione interuenga a fargli l' ese-

XIV

Hipp l. 1. Choac.

 quie ,

quie, basta ciò a saluare più d'una da ogni molestia.

XV Aggiugnerei di vantaggio, se non temessi di offenderui più del giusto: ma protesto che io parlo di chi non mi ode. Il peggio è, che alle volte le Madri stesse son quelle, che danno morte alle loro

Ps. 105. 37 Figliuole, per farne un sacrifizio all' Idolo dell'Interesse. *Immolaverunt Filias suas Demonijs & effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem Filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan.* Pare strano a capire come gli Ebrei idolatrando, potessero arrivare a tanto di cecità parimente, e di crudeltà, che immolassero le loro tenere proli agl' Idoli di Canaan, non solo senza afflizione, ma ancor con giubilo. Tuttavia non ve ne stupite. Il Demonio, che inuidiando al Dio vero il sacrifizio di Abramo, pretese, come dice Santo Agostino, di superarlo, con ottenerne dagli huomini molti, e molti; ingannava la gente con darle a credere, che se Abramo per un sagrificio nè pur compito, hebbe dal suo Dio tante prerogative, e tante promesse, molto più essi potevano sperare dagli Dei loro, per un sagrificio effettivo, che lor facessero con simile intrepidezza. E questo è ciò, che ottiene anch' oggi il maligno.

in hunc locum. *Demonijs immolare censentur Filias parentes illi*, dice il Lorino, *qui malè educant, libidini exponunt, vel etiam prostituunt*. Ma come avviene che tanta strage fra questo mezzo si operi ad occhi asciutti da quelle Madri medesime che la dourebbono piangere più altamente? Avvien da quella speranza che fa operarla. Si sagrifica agli Idoli di Canaan, che vuol dir di negoziazione. *Sculptilibus Chanaan.* Chi spera dote, chi spera doni, chi spera di fermare un buon parentado, e così si sagrifica allegramente. Troppo può l' Interesse a impedir le lagrime nella morte ancor de' più cari, ò de' più congiunti. Purchè venga dunque il guadagno che si sperò da quel sagrificio nefando, non accade altro. Muoiano pure effettivamente cento Anime, non che una, si ha per un nulla. Ma che sarebbe se anche senza la speranza di guadagnare, lasciassero alcune Madri che la Disonestà desse alle loro Figliuole sì cruda morte? E pur' è così. Perchè credete voi che le antiche Madri d' Egitto nè pur piangessero, ove accadeva che uno de' loro Figliuolini fosse inuolato, su le sponde del Nilo, da qualche orribile Coccodrillo, e in-

Ælian. l. 10 c. 22. goiato? Eccovi la ragione. Perchè riconoscendo le sciocche in quei Serpentacci un'occulta Divinità, credevano in conseguenza di haver'elle a ricevere per favori ancora gli scempj, quando questi venivano dagli Dei. Non so se mi saprò spiegare a bastanza. Alle volte alcuni Giovani sono più mostruosi di un Coccodrillo, petulanti, sfacciati, sboccati, senza rispetto, nè in Chiesa a Dio, nè in Casa a' loro Maggiori. Contuttociò, perchè venendo a veglia taluno d'essi, se n'è innamorata ancora la Madre, pare che ella riconosca in lui non so che di sourumàno fra tutti gli altri Giovani

del

del Paese, onde lo vuole in Casa a dispetto di chi si sia: e se bene sa, ò può sapere la strage che egli fa di quella Figliuola, una volta innocente; tuttavia la Madre non ha occhi da piangerla come strage, più tosto ha cuor di goderne come di grazia. Ma tronchiam queste cose, a cui, non so come, mi sono lasciato qui trasportare dalla indegnazion di sapere che sieno tanto improbabili, e pur sian vere.

Dilettissimi miei, che dite di questa specie di Morte che io vi ho fatta veder fin' ora, Morte in paragone di cui, la Morte naturale, e l' Inferno, dee dirsi un' ombra? Sarà però mai possibile che voi la vogliate a voi dare da voi medesimi, non costretti da alcuna necessità, ma per mero spasso: non per fuggire qualche gran male imminente, ma per non sapere altrui dire un nò: non per l' acquisto di qualche gran bene sustanziale, e sicuro, ma per un fumo, ò di piacere, ò di guadagno, ò di gloria, che a un tratto manca? Qual Lupo, qual Leone, qual Tigre, qual' altra Fiera selvaggia si trovò mai, tanto sitibonda di sangue, che incrudelisse contro a se stessa per dissetarsene? Ricordatevi un poco, quando siete in procinto di consentire a far male, ricordatevi, dico, di dire a voi: Se io pecco, ammazzo l' Anima mia: la privo di una vita la più divina che si possa godere, qual' è quella della Grazia; e le do una morte la più orribile che si possa anche incorrere, che è quella della Colpa. Com' è possibile che io debba precipitare in tanta disperazione, che faccia a me più male da me medesimo, di quel che mi potrebbe fare tutto l' Inferno, scatenato a' miei danni? XVI

Che se poi havete già consentito al peccato, e con ciò havete già eseguito lo sventurato omicidio della vostra Anima, non posso fare altro, che ammonire voi pure con le parole dell' Ecclesiastico: *Fili, in mortuum produc lacrimas*. Cavate pur fuori lagrime in abbondanza, da piangere un sì gran Morto. Diceva Santo Agostino, che niuno, ancorachè innocente, dovea partirsi da questo Mondo senza haver prima pianto co' Penitenti. Tuttavia, se siete innocenti, io mi contento di esentarui per ora da questo pianto: ma se siete colpevoli, per la morte che havete pur troppo data all' Anima vostra, a chi serbate le lagrime per più giuste? *In mortuum produc lacrimas:* Sì sì, cavatele fuora, che per questo Iddio ve le ha date, perchè deploriate con esse lo strazio fatto nell' Anima dal Peccato. Ma non vi contentate di pianger poco, perchè poche stille non sono proporzionate a un tal funerale. *Fac luctum secundum meritum eius*. Piangete la morte dell' Anima, conforme richiede il merito della vita da lei perduta: e se per un tal pianto non hanno occhi bastanti nè pure gli Angeli, che piangono ora per voi tanto amaramente, almeno custodite per l' avvenire la vita della Grazia con più vigore. *Agonizare pro Anima tua, & usque ad mortem certa pro Iustitia*. XVII

Eccli. 38. 16.

Eccli. 4. 33

Iustitia. Se fosse di mestieri per saluare la vita all' Anima, spendere la vita del Corpo, perchè non si haurebbe a spendere allegramente? Beata morte, che sarebbe per voi principio di una vita immortale! E pure caso raro sarà per voi, che habbiate da morire per non peccare. Contentatevi dunque almen di combattere virilmente per conseruare all' Anima la sua vita, giacchè nessuno gliela può togliere a forza. Se la perde, voi siete che la vccidete, cedendo alla tentazione. E voi la vorrete uccidere, e quel che sembra più impercettibile, vcciderla ad occhi aperti? O quanto sarebbe meglio non esser nato, che esser nato ed eleggersi una tal morte peggior dell' antico nulla! *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*.

Matt. 26. 24.



RA-



RAGIONAMENTO
DVODECIMO.

Il Peccato fa l' huomo misero ancora temporalmente.



Ppena riman Vedova una povera Donna, che come Vite, priva di appoggio, cadendo a terra, vien calpestata da ogn' uno. Chi la inquieta con liti, chi la spaventa con esami, chi la spreme con esazioni, chi finge crediti, chi brava, chi brontola, chi minaccia; e tuttociò perchè è mancato chi la poteva difendere. *Venite, & non parcamus Viduæ*. O Anima sventurata del Peccatore! Tu sei quella Vedova derelitta, rimasta priva del tuo sostegno, che è Dio: se non che nella tua vedovanza non meriti gran pietà, perchè non fu necessità di natura, che tu rompessi il nodo del tuo inestimabile sponsalizio, fu malizia di volontà. Ma frattanto appena ti vieni tu a separare dal grande Sposo, cui stavi unita per Grazia, che si sollevano tutti contro di te, *Dicentes: Deus dereliquit eum: persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat*. Almeno apri gli occhi al tuo male, e se non ti cale dello Sposo perduto, ti prema almeno quel danno sommo, che a te ridonda da tanto fatal divorzio. *Scito, & vide, quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Io, di tutti i danni che il Peccato ci arreca in qualunque genere, voglio per oggi toccar quei soli, che arreca temporalmente. Chi sa, che questo motivo, che è il meno sollevato, ma il più sensibile, non vi distolga dall' amor che portate all' Iniquità? I Sap. 2. 10. Ps. 70. 11. Ier. 2. 19.

Il Profeta Davide, spiegando i danni, che il Peccatore riceve dalla sua malizia, ce ne figura alcuni come una veste, che circondandolo, lo ricuopre al di fuori: altri come un' acqua, la qual bevuta, se gl' interna ben dentro fin' alle viscere. *Induit maledictionem sicut vestimentum, & intravit sicut aqua in interiora eius*. Vuol dire con ciò, che alcuni effetti del Peccato abbattono l' huomo ne' II Ps. 108. 17 Bellarm hic

beni

beni estrinseci, figurati per le vestimenta, cambiandoli in tanti mali: altri intimamente ne' beni intrinseci all' esser proprio dell' huomo, cioè nel vivere da ragionevole; e son figurati nell' acqua, che non solo bagna le vesti di chi si annega, ma penetra all' interiora senza pietà.

I

III Cominciamo dal primo, facendo come un fascio di tutti i beni esterni, sanità, roba, riputazione, grandezze: io dico, che tuttociò ne ruba il Peccato. E per confermazion del mio detto, vi chieggo solo: Chi è quello, che ha introdotti nel Mondo tutti i mali che vi trionfano? Certamente non altri, che il Peccato del primo huomo, cioè di Adamo. *Deus fecit hominem rectum, & ipse se infinitis miscuit quæstionibus.* Iddio fece l' huomo padron di se, e padrone del rimanente delle Creature: ed egli sciocco, ribellandosi a Dio, perdette il suo possesso pacifico sopra d' esse, e s' inviluppò in mille liti, cui poi dovea soggiacere a riacquistarlo. Se dunque il Peccato fu da principio quel Traditore, che diede il sacco al Mondo ne' suoi natali, con porsi quasi alla testa di quell' innumerabile Esercito di sciagure, che lo molestano; haurete voi difficultà a giudicare, che susseguentemente l' istesso Peccato possa introdurre ogni male nelle Case private? Già voi sapete, che ciascun Peccato attuale fa nel Peccatore a proporzione que' medesimi effetti, che fè nel Genere umano l' orginale, perchè ve l' ho detto più volte. E però, siccome il Peccato originale non se la prese solo contro dell' Anime, privandole della Grazia; ma se la prese ancora contro de' Corpi, introducendovi la morte, le malattie, i dolori, la stanchezza, gli stenti, la poverta; così i peccati attuali non offendono solo l' Anima ne' beni spirituali, ma offendono altresì il Corpo ne' temporali.

Eccl. 7. 30.

S. Th. 2. 2. q. 164. ar. 1. & 2.

IV Questa è dunque la vera sorgente di tutte le nostre disgrazie, benchè la gente non voglia salire fino alle foci di questo torbido Nilo, che c' inonda con una piena di angosce. Noi diam la colpa de' nostri mali a questo, ed a quello: a' Vicini, che ci odiano; a' Parenti, che c' inuidiano; a' Padroni, che c' insidiano; al Demonio, che ci perseguita; e quando non sappiamo altro che dire, diam la colpa alla Fortuna, che mai non fu, nè sarà altrove, che nel ceruello de' Pazzi. E pure la vera cagione di tutte le nostre disavventure è il Peccato. *Iustitia elevat gentem*, è Dio che parla, *miseros autem facit Populos peccatum.* Quando in una Chiesa, dove sia gran concorso per qualche solennità, vi sentite spignere e soffogar dalla calca più del dovere, voi vi dolete con chi vi sta da vicino, ma vi dolete a gran torto. Non è quel vicino, che vi urta, e che vi violenta: sono quei più lontani, che urtano, e che violentano lui,

Prov. 14. 34.

lui, per trovarsi luogo. Esso non può far' altro: preme, perchè è premuto; pesta, perchè è pestato. Così a torto noi ci dogliamo delle calamità, che ci assediano. La povertà, le liti, le calunnie, le contumelie, le malattie, le guerre, le gragnuole, le carestie, le pestilenze si affollano sopra di noi, perchè sono affollate contro di noi dall'impeto delle nostre indomabili iniquità. *Miseros facit Populos peccatum*. Quei maledetti peccati sono quei che danno l' impulso a tanti gran mali; e come hanno altre volte messe sossopra le Repubbliche, i Regni, e le Monarchie, pensate voi se han difficultà a mettere sossopra una Casa: mentre frattanto i Peccatori ignoranti non fanno riflessione alla origine prima de i loro danni. Introducete, Dilettissimi, in Casa vostra la Pietà, e v'introdurrete ogni bene: sbanditene l'Iniquità, e ne sbandirete ogni male. *Iustitia elevat gentem, miseros autem facit Populos peccatum*.

Racconta Niceforo nella sua Istoria, che Foca Imperadore, veggendosi altamente odiare da' suoi, per assicurarsi la vita fece ridurre il suo Palazzo a modo di Cittadella, inespugnabile ad ogni assalto. Ma mentre si alzavan le mura, e con grande ardore si andavano intorno a queste perfezionando le fortificazioni e le fosse già disegnate; si udì dalla banda del Mare, nel più buio della notte, una voce spaventosissima, che gridò: Ferma, ferma, o Imperador, che pretendi? Quando alzassi ben le tue mura fino alle Stelle, saranno basse, se non ne scacci il Peccato. *Si vel ad Cœlos muros educas, intus cum sit malum, Vrbs captu facilis est*. E così seguì per appunto. Imperocchè l' istesso giorno, che fu compita la fabbrica, l' Imperador fu tradito: e tradito, perdette insieme la vita, gli stati, le signorie, le ricchezze, ed imparò a propie spese, che quegli da cui conviene guardarsi più che da verun' altro, è il Peccato, disertator generale dell' Vniverso. V

Ma qui si vuole osservare, per maggiore intelligenza di questa considerabile verità, che non sempre che si commette il peccato, lo seguita la sua pena immediatamente. Anzi quantunque la pena sia l' ombra della colpa, in questo tuttavia non immita la natura dell' ombra, perchè più comunemente ella va distante dal Corpo che la produce. *Signasti quasi in sacculo delicta mea*, dice il santo Giobbe. Iddio non paga sempre in contanti, ma scrive al libro. Pone i peccati l'uno sopra l' altro in un sacco, e quando la misura è poi colma, viene al gastigo. Conciossiachè, se la Divina Provvidenza osserua in tutte le altre sue operazioni, non solo il peso, ma il numero e la misura, conforme a quello: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*; chi ardirà di affermare che non l' osservi in quella ancor del punire? Santo Agostino tiene una tal verità per indubitata, e vuole che Dio medesimo ce la insegni in più luoghi delle Scritture, e singolarmente in ciò che disse ad Abramo, VI Iob.14.17 Sap.11.21 De Vita Crist.c.4.

X quando

quando promisegli per li suoi Descendenti la Palestina , ma da non passare in essi fin che gli Amorrei (compiendo il numero delle loro iniquità) non si meritassero in capo a quattrocento anni , di vedersi
Gen. 15.16 spogliare di quello sì bel paese . *Nec dum enim completa sunt iniquitates Amorrhæorum.* Ciò che anche più apertamente significò il Signore nell' Euangelio , predicendo a' Giudei la rovina di Gerusalemme , e soggiungendo , non per intimazion di precetto , ma per in-
Matt. 23. 32. dicamento di permissione : *Et vos implete mensuram Patrum vestrorum :* Compite pur ciò che manca sopra i peccati fatti gia da' vostri Avoli , affinchè giungano fino a quell' ultimo segno , su cui gli attende la Divina Giustizia vendicatrice . Nè però questo numero è sempre eguale . Anzi quel Signore , il quale punisce alcuni su le mosse appunto del male da loro impreso , altri ne coglie al mezzo della carriera , ed altri finalmente aspetta che tocchino poco men che la meta di ogni più abbominevole scelleraggine . Ed il medesimo si dee dire altresì de' gastighi pubblici . Alle volte il Signore aspetta lunghissimamente una Citta , un Popolo , una Provincia ; ed alle volte sul principio delle loro dissoluzioni , vien loro sopra col flagello alla mano . Comunque siasi : ò tosto , ò tardi che la pena si venga , vien sempre tuttavia dalla colpa , che se la tira dietro , ora a passo veloce , ora a passo lento . Non subito che si fa un foro alla barca , la barca annega ; ma annega solo ove ella sia piena d'acqua : e sempre annega tuttavia per quel foro , che se le fece nel fondo . *Miseros facit Populos peccatum* . Per tanto , se chiederete al Profeta che cosa sia la Divina Giustizia , vi risponderà , che ella è una Verga tutt' occhi per vegliare sopra de' Peccatori , per contare ad una ad una tutte le loro maluagità , e per osseruare a minuto il modo ,
Ier. 1.13. il tempo , e la tassa del loro gastigo . *Virgam vigilantem ego video* . I Peccatori stolti si danno a credere , che Dio dorma , e che non sia mai per venire , da che egli tarda : ma lo aspettino pure , perchè
Habac. 2.3 verrà di certo , anzi sta venendo . *Si moram fecerit expecta illum , quia veniens veniet , & non tardabit* . Che se pure taluolta egli tarderà , tanto sarà più risentita la sua venuta . L' Arciero quanto più ritien teso l' arco , tanto più scocca poi risoluta la sua saetta .

VII Frattanto si va cercando fin tra le Stelle l' origine delle nostre calamità . Si truova in Cielo la casa , come dicono , della Morte , e si distinguono le costellazioni benigne dalle maligne . O sciocchezza dell' huomo , che non crede a Dio , per credere più tosto ad altri huomini ingannatori , ò almeno ingannati ! Ecco la veracissima
Apoc. 8. 11. Astrologia . La Stella maligna è il Peccato . *Cecidit de Cœlo Stella magna , ardens quasi facula* , dice San Giovanni , *& nomen Stellæ dicitur Absinthium* . Acconciamente si chiama la Iniquità una Stella di assenzio , per dinotarci che una Stella sì orrida accesa in aria , ha la sua origine , ò dirò così , le sue barbe qui su la Terra , da' cui vapori ,

pori, tramandati contro del Cielo, ella vien formata; non ritenendo però di Stella mai altro che l'apparenza, come fan le Comete; e contenendo ogni amarezza di pena, e temporale, ed eterna. Per tanto, se voi mi chiedete, quando sia per venir la Tribolazione alla Casa vostra, vi risponderò: Quando sarà compita la misura tassata alle vostre colpe. Dappoichè Carlo Settimo Re di Francia liberò il suo Reame dalla soggezion che gli dava il Re d'Inghilterra; nell'imbarcarsi un Capitano Inglese per rinavigare alla patria, richiesto, come per rimprovero, da un Francese, quando sarebbe ritorno, rispose prudentemente: Quando i vostri peccati saranno maggiori de' nostri. Che se voi tornerete a ridomandarmi: quando la Tribolazion, già venuta alla Casa vostra, sia per partirsene, menandone tutte fuora le infermità, le discordie, le divisioni, le gare sì pertinaci, ripiglierò, che si partirà quando si sia partito prima il Peccato. *Miseros facit Populos peccatum*. Ricercato il Signore da Santa Brigida, se verrebbe mai tempo, che i Cristiani riacquistassero i Luoghi santi, occupati da' Saracini, rispose: Allora verrà questo tempo, quando i peccati de' Saracini saranno maggiori, che non son' ora quelli de' Cristiani. Così è veramente. E pur la gente non lo vuol credere, e pensa che il Peccato sia un Cagnolino da tenere in seno per vezzo, mentre di verità egli è un Dragonaccio, che empie di strage la Terra.

Ma che stancarsi di vantaggio in provare una Verità, cui basta aprir le Scritture divine in qualunque parte, per sua chiarezza? VIII
Tal'è la ragione, che in quei libri sacri si rende comunemente delle calamità, sì pubbliche, come private, è la colpa. E che sia così: la cagion vera delle siccità, delle sterilità, delle carestie su la terra, non è, come taluno si crede, nè la costellazione malevola di Saturno, nè il capo malefico di Medusa; è la malizia de' Peccatori ostinati: *Posuit terram fructiferam in salsuginem, a malitia inhabitantium in ea*. (Ps. 106. 34) La cagion vera delle rivolte de' Regni, e di quegli sconcerti, che portano queste seco nelle distruzioni de' Popoli, e nella desolazione delle Provincie, non accade che cerchisi al quinto Cielo, facendone autore Marte, che non v'ha colpa; conviene cercarla in Terra fra le ingiustizie, che tanto oggi pervertono i Tribunali; fra le irriverenze, che tanto insolentiscono nelle Chiese; fra le invidie, che tanto imperversano nelle Corti; e fra gli aggravj, con cui tanto da per tutto si opprimono i Poverelli. *Regnum a gente in gentem transfertur, propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*. (Eccli. 2. 8.) Se il Popolo Cristiano non abbandonasse Dio, dimorerebbe in una pace incessante. *Si in via Dei ambulasses, habitasses utique in pace sempiterna*. (Baruch 3. 13.) Così parimente la cagion vera della morte immatura di molti, e molti, qual'è? È la loro impietà, dice Salomone: *Timor Domini apponit dies, & anni Impiorum breviabuntur*. (Prov. 10. 27.)

buntur . E il santo Vecchio Tobia , facendo un monte di tutte le calamità , disonori , derisioni , angherie , schiavitudini , saccheggiamenti e morti del suo Popolo , esule dalla patria , riferisce questo
Tob. 3. 4. cumulo di sciagure al Peccato , come a loro unico autore . *Quoniam non obedivimus praeceptis tuis , ideò traditi sumus in direptionem , & captivitatem , & mortem , & in fabulam , & in improperium omnibus nationibus in quibus dispersisti nos* . Che più ? Leggete solo il capo vigesimottavo del Deuteronomio , e vi accorgerete se Dio sia risoluto di perseguitare questo Mostro del Peccato con tanti dardi , quanti sono i mali possibili in questa vita . Se non ubbidirai a' comandamenti del tuo Signore , dice Mosè , Iddio ti gastigherà con le malattie , con la povertà , con la peste , con intemperie atrocissime di stagioni ; e farà che tu sia costretto servire a' tuoi Nimici in fame continua , in derelizione , in dispregio . Sarai maledetto nella città , maledetto nella campagna , maledetto ne' tuoi granai , maledetto nelle tue mandre , maledetto nella tua moglie , maledetto ne' tuoi figliuoli . Tutte queste maledizioni verranno sopra di te , e ti afferreranno , e ti terranno stretto fra l' unghie , finchè ti sbranino a
Deut. 28. 45. guisa di tante Tigri . *Et venient super te omnes maledictiones istae , & persequentes apprehendent te , donec intereas* .

IX Che dite voi , Dilettissimi , a queste cose , ò se non voi , che diranno per voi gl' Increduli ? Diranno che queste sieno parole comminatorie , per cui il Signore pretenda di atterrire semplicemente , e non di ferire ? Questo non si può dire con verità , perchè il Signore parla di cose passate , di supplizj già eseguiti , di stragi già effettuate , e ne rende per ragione i peccati degli huomini , che le incorsero , come vi ho dimostrato , e come vi potrei dimostrar da cento altri luoghi delle divine Scritture , se havessi tempo . Diranno che il Signore teneva già uno stile sì rigido nella Legge antica , Legge di timore , e di servitù ; ma che non lo tien nella nuova , Legge di amore , e di grazia ? Questo nè anche può dirsi , perchè il Signore stesso nel suo Vangelo , prima di sanar gli Ammalati , rimettea loro comunemente le colpe da lor commesse : dando a vedere qual' era la radice pestilenziale d' ogni lor morbo . Così
Luc. 5. 18. fece col Paralitico , calatogli giù dal tetto : ed a quell' altro Languido sì famoso di trentott' anni : Va , disse , e non voler più peccare ,
Io. 5. 14. affinchè non interuengati ancora peggio : *Iam noli peccare , ne deterius tibi aliquid contingat* . E l' Apostolo San Paolo , primo Interpetre del Vangelo , protestò con chiarezza grande , che la cagione delle malattie irreparabili , e delle morti immature , occorse in Corinto , erano i lor sacrilegj , cioè il comunicarsi che molti quivi fa-
1. Cor. 11. 30. cevano indegnamente . *Ideò inter vos multi infirmi & imbecilles , & dormiunt multi* . E più generalmente scrivendo ancora a' Romani ,
Prov. 2. 9. parlò così . *Tribulatio & angustia in omnem Animam hominis operantis malum* ,

malum , Iudæi primum & Græci . Gloria autem , & honor , & pax omni operanti bonum , Iudæo primum , & Græco . Dove notate , che preferì gl' Israeliti a i Gentili nell' uno e nell' altro capo . Gli preferì nelle avversità , se erano rei ; perche peccavano più consciutamente , e però (salua la proporzione nel resto) più gravemente , com' è ora de' Cristiani . E gli preferì nelle consolazioni , se erano buoni , perchè per loro erano le promesse : e gli altri doveano succedere nelle loro . E se è così , che diranno in fine gl' Increduli al mio parlare ? Diranno , che se Dio nel punir le colpe usava tanto di rigore una volta , or non l' usa più ? Sto a vedere , che per difendere una bugia , vorranno proferir questi miseri una bestemmia , quasi che a Dio non dispiaccia più tanto l' iniquità , ò che stanco di reggere l' Vniverso , e di regolarlo , gli habbia al fin lasciate sul collo le briglie lunghe , sicchè cammini a suo modo . *Noli facere mala , & non te apprehendent* , dice l' Ecclesiastico : *discede ab iniquo , & deficient mala abs te* . Non siano colpe tra noi , e tra noi non saranno nè anche pene . Eccli. 7.1.

Come sono però insensati affatto quei Cristiani , che pigliano per mezzo da arrivare al bene , far male ! come insensati quegli Huomini , che pensano di moltiplicare le facoltà con gli acquisti illeciti ! come insensate quelle Donne , che sperano di mantener la Famiglia con le amicizie impudiche ! Questo è il curare le ferite da pazzo , con balsami attossicati . Veggasi in un caso moderno , che vale sommamente a mostrar questa verità . Rimase vedova una Donna , senza havere altra eredità dopo la morte del Marito fallito , che una Figliuola , troppo bella al bisogno . Con questa si consigliò la Madre , e rappresentandole un dì le miserie loro del vivere , e del vestire , Non vi è altro rimedio , disse , che ritrovare chi ci faccia le spese . E fu sì priva di senno la Figliuola a par della Madre , che il partito passò d' accordo . Per tanto l' infelice Donna gittò nelle braccia di un Cavaliere disonesto la sua Fanciulla , con isperanza , che egli douesse alimentar l' una , e l' altra , e dotare ancora la Giovane , quando ne fosse almeno un dì ben satollo . Ma mirate il gastigo chiaro di Dio . Il Cavaliere accettò l' offerta , e dopo havere in suo poter la Figliuola , disse che della Madre egli non sapea che si fare : e così la scacciò di Casa : onde la meschina tra per li disastri , e per la disperazione , si mise a fare la Femminaccia di Mondo , e dopo alcun tempo si morì all' improvviso , quasi nell' atto stesso del suo mestiere . Ecco già perduta la Madre secondo il corpo , e secondo l' anima . Poco più fortunata fu la Figliuola . Questa dopo haver seruito di Concubina qualche anno , fu maritata dal Padrone , ma senza dote , ad un Seruidore di Casa , e così raddoppiò coll' adulterio l' abbominazione del suo vituperoso esercizio . Fra questo mezzo il Cavaliere si ammala , e conoscendosi X

vicino all' estremo, la chiama al letto, e le dice: Or sù: da che io sono stato la tua rovina, ti voglio pure aiutare almeno in quest' ultimo. Va, piglia questa chiave, apri quello scrigno, e togli tutto quel che tu vuoi di danaro, ò in dono, ò in dote, ò in mercede del tuo seruizio, come a te piace. Allegramente. Questa è la volta, che si arricchisce finalmente una Femmina col favor della Iniquità. Così dite voi: tuttavia seguite ad udirmi. Andò allo scrigno la misera: ma lo trovò sforzato già da' Parenti, i quali, secondo l' uso, havendo più a cuore la roba del Moribondo, che la persona, haveano già messa in saluo una gran parte dell' eredità, con tutto il danaro che egli teneva riposto, e con tutta l' argenteria, lasciando frattanto l' Anima di lui senz' aiuto in braccio al Diavolo. Quest' azione medesima valse a far sì, che il misero Cavaliere, quando la seppe, morisse prima del tempo. Però entrato egli in maggiore disperazione, cominciò anticipatamente a provare in sè quell' Inferno, che poi l' accolse. Ed ecco che appena morto, apparue alla Donna, e chiaramente disse: Io son dannato. La mia pena è somma, ma ciò che mi crucia più, sono due peccati. L' uno, che apposta ti maritai a chi non potea farti le spese, affinchè tu non mi havessi a uscir mai di mano. L'altro, che tu per mia colpa sei divenuta di una figliuola onorata, una donna infame. Così disse, e disparue: se con frutto almeno dell' Anima di quella miserabile, io non lo so. So bene, che tra non molto, per quel solimato eccessivo, che ella haveva adoperato in lisciarsi, e per altri belletti simili, incorse in un fierissimo duol di capo, dal quale consumata nel fiore della sua gioventù, morì su la paglia, lasciando otto Figliuoli pezzenti per le vie pubbliche. Ecco dunque il bel guadagno, che si fa col Peccato, ecco le ricchezze che si mettono da parte col suo favore, ecco il sollievo che si dà alla famiglia. Se questa Figliuola disgraziata, e se quella Madre più disgraziata di lei, havessero confidato in Dio, e havessero (come da lui si comanda) cercato in primo luogo il Regno de' Cieli, e la Giustizia, e la Grazia, con cui si acquista; Iddio le haurebbe provvedute opportunamente, e coll' innocenza dell' Anima haurebbe loro conferito per giunta il sovvenimento ancora del Corpo, come succede a tant' altre di lor più sagge, affinchè conoscano tutti, che il vero pro si
Eccli. 46. 12. raccoglie dal temer Dio: *Ut videant omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo*. Ma perchè in cambio di confidare in lui, le malnage lo disprezzarono, e vollero fondare su le offese di esso le loro rendite; interuenne loro come agli Ebrei, quando per mantenere la loro Repubblica omai cadente, diedero la morte al Signore: perderono l' uno, e l' altra. Perderono il Messia per la loro colpa, e perderono il Regno per giusta pena della medesima colpa. *Temporalia perdere timuerunt, Regnum Dei non cogitaverunt, & sic utrumque amiserunt*, dice Santo Agostino.

Odo

Odo tuttavia chi tra voi, scotendo il capo, va già dicendo tra sè: Di quello, che avvenisse a costoro, io qui non contrasto. So che a' dì nostri non ista bene, se non chi più vive male: Sono un pover' huomo, dice colui, e perchè bado a' fatti miei, tutti mi perseguitano: quell' altro, perchè insolente dà noia a tutti, da tutti è ancor rispettato: Io sono una Donna dabbene, dice colei, e benchè lavori giorno e notte, mi conviene digiunare per rabbia, non per amore, e fare delle vigilie, comandate a me sola dal mio bisogno: là dove quella sfacciata, che è lo scandalo de' vicini, si ritruova ben provveduta, e fa le spese non solo al suo Marito, e alla sua Famiglia, ma fino alla metà del suo Parentado. O bestemmie, non so se più bugiarde, ò se più sacrileghe! sacrileghe perchè feriscono la Provvidenza divina: bugiarde, perchè presuppongono per autore di felicità il Peccato. Io vi do due risposte, e uditele bene, perchè ciò è quello che importa all' intento d' oggi. XI

Prima io vi nego assolutamente esser vero, che chi fa male stia sempre bene, altrimenti converrebbe leggere alla rovescia tutte le divine Scritture, le quali ci attestano continovamente il contrario, e ci predicano sempre, che le calamità sono saette fabbricate nella fucina unica della Colpa. La morte, dice lo Spirito Santo, le stragi, i contrasti, le oppressioni, le carestie, le rovine, e generalmente tutti i flagelli, sono fatti per piombare sul capo de' Peccatori: *Mors, Sanguis, Contentio, Oppressiones, Fames, & Contritio, & Flagella, super Iniquos creata sunt.* Non perchè con tali flagelli non sian da Dio talor percossi anche i Buoni, ma perchè, ò non sono percossi sì spesso, ò sono percossi solo per accidente, cioè in quanto si truovano tra' cattivi, come il grano tra la zizania; ma non percossi di primaria intenzione, quasi che per loro quei mali vengano al Mondo. I fulmini diroccano spesso ancora qualche Torre, ò qualche Tempio, benchè consecrati a Dio. Ma quanto più spesso e straziano e squarciano, con orrendissimo scoppio, quella nuvola tetra che gli formò? Se non che, quando essi diroccano furibondi la Torre, ò 'l Tempio, subito vi si bada, e va' sù gli avvisi, perchè ciò è di accidente men' usitato. Quando squarcian la nuvola, che formolli, nessuno vi applica, perchè ciò è di natura. L' istesso dite avvenire nel caso nostro. Se i flagelli calano sopra un Giusto, si osserva subito, perchè è un' evento, che sembra uscire di legge: se calino sopra un' Empio, non si dà mente, perchè è dover che ciò sia: chi la fa la paghi. *Impietas Impij erit super eum.* Non vedete voi che il Signore per dimostrare che il Peccato è la fonte delle disgrazie, vuole, che vi sia bene spesso una proporzione ammirabile tra la colpa, e la pena, come tra la cagione, e l' effetto? Mirate. Il Mondo era tutto imbrattato da una sozza disonestà universale. *Omnis quippe caro corruperat viam suam:* Ecco XII

Eccli. 40. 9

Ezech. 18. 20.

Gen. 6. 12.

però,

però, che il Signore, a questa universale immondezza dell' Vman Genere, manda il Diluvio, quasi una lavanda pure universalissima a ripurgarlo. Cinque Città, dopo un gastigo sì orribile, tornano, non solo a peccare impudicamente, ma a peccare con modi contrarissimi alla Natura, non che alla Ragione. Ed ecco, che vien su queste il fuoco dal Cielo; e per punire gli Empj, profanatori della Natura, muta anch'esso natura quell' Elemento, scendendo dall' alto al basso, in vece di salire dal basso all' alto. Si ribellano i Greci alla Chiesa Romana, e negano in Cielo lo Spirito Santo, in Terra il Papa, Vicario di Giesù Cristo. Ed ecco, che per la Festa dello Spirito Santo, i Turchi s' impadroniscono di Costantinopoli; e soggettano alla catena di un' indegna servitù quei superbi, che si erano ribellati dalla soggezione dovuta alla Verità. Ma questi, e molti altri esempi di proporzione, che potrei darvi tra la pena e la colpa, sono superiori alla capacità di più d' uno degli ascoltanti: Però favelliamo di cose, che tutti intendano. Non havete voi per proverbio, che la farina del Diavolo va tutta in crusca? e non tornate ne' discorsi vostri a ripetere giornalmente, che la roba degli altri strugge la propia? So che me ne potreste almeno contare di molti casi (e forse anche avvenuti a talun di voi) che dopo haver guadagnato per vie non giuste, non cavò altro da quell' iniquo guadagno, che ciò che cavan le piume della Colomba dall' impacciarsi con le penne dell' Aquila, che è disfarsi. Quanti havete veduti uccisi di ferro, i quali di ferro uccisero prima alcuno? *Qui gladio ferit, gladio perit*, non vi è detto più celebre in ogni bocca. Siete pur voi, che havete in uso di dire: che la Moglie del Ladro non ride sempre: che l' Ingannatore rimane appiè dello Ingannato: che i Matti fan la Festa, e i Savi la godono: che il Furbo mangia il cacio nella Trappola, tanto è certo di non andarne impunito? E che segno è ciò? Segno è, che così avviene il più delle volte: perchè i Proverbi non si fondano in ciò, che accade una volta, ò un' altra: si fondano in ciò, che è solito di accadere. *Proverbium, probatum verbum*. E di verità, quante Famiglie havete voi scorte andarsene in dispersione, ò per un giuramento falso, ò per un garbuglio frodolento, ò per non havere adempiti i legati pij: e quante donne di mala vita, dopo haver consumato tutto il buono della lor giovanezza, vedete che al fin si riducono come l' uva, spremuta dal torcolo, a marcire in un mondezzaio? Queste cose le rimirate voi pure con gli occhi vostri, e le narrate con ammirazione della divina Provvidenza anche agli altri. E poi siete sì ciechi, che dite insieme: *Per haver bene, bisogna fare del male?* Certi Popoli della Lidia erano già così stolidi, che in vece di contrarre tra loro i debiti matrimonj, tenevano in comune tutte le Mogli: onde, come riferisce Aristotile, per riconoscere i Figliuoli di uno da i Figliuoli

Abert. ap. Aldo. Ocn. 20. 1. l. 1.

Pol. l. 2. c. 12.

gliuoli di un' altro, miravano alle fattezze; e secondo il volto, che variamente osservavano in questo, ò in quello, lo assegnavano a quell' huomo, il qual più lo rassomigliasse. Se però tra voi si ritroverà da ora innanzi veruno sì mentecatto, che non sappia ancor credere, che la pena habbia per suo Padre il Peccato, confronti insieme le fattezze dell' una con le fattezze dell' altro, e alla gran simiglianza, che vedrà ben tosto fra loro, se ne chiarisca.

L' altra risposta poi più infallibile, e più illimitata, che io voglio renderui, è la seguente. Confesso, che in questo Mondo molte volte stanno bene i Cattivi, e stan male i Buoni. Ma che volete voi dir però? Pensate forse, che i Cattivi stian bene per quel male che hanno operato, ò che i Buoni stian male per quel bene che attendono ad operare? O quanto v' ingannereste in pensar così! Questa è la Bontà immensa del nostro Dio, dice Santo Agostino, questa è la sua Giustizia infinita. Non vuol lasciare veruna azione buona senza il suo premio, nè veruna azione cattiva senza la sua punizione. E perchè non v' è alcuno sì scellerato, che non faccia talora qualche poco di bene; non v' è alcuno sì giusto, che qualche volta non faccia qualche poco di male, per questo Iddio guiderdona con quella felicità temporale quel poco di bene che truovasi ne' Cattivi, e con quell' avversità temporale altresì gastiga quel poco di male che si ritruova ne i Buoni. *Fili*, disse Abramo dall' alto, favellando con l' Epulone, *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala*. Havete osservato? Non gli disse *accepisti*, gli disse *recepisti*. Quasi che, nè l' Epulone dovesse in vita haver quel bene che riportò, nè Lazzero haver quel male, se nell' Epulone non si fosse dovuta premiare qualche buon' opera, e in Lazzero purgarne qualche cattiva. *Ecce enim dum dicitur: Recepisti bona in vita tua, indicatur & Dives iste boni aliquid habuisse, ex quo in hac vita bona receperit* (fu dotta ponderazione di San Gregorio) *rursumque, dum de Lazaro dicitur, quia recepit mala, profectò monstratur, & Lazarus habuisse malum aliquod, quod purgaretur*. I Turchi fino a' dì nostri si sono ingranditi su le rovine di molti Regni, verissimo: ma sono anche stati fino a' dì nostri nimici delle delizie, e delle ubbriachezze, e degli adulterij. Questo è quel bene, che Dio ha voluto in loro rimunerare temporalmente con tanta moltitudine di vittorie, in quel modo, che secondo il parer di Santo Agostino, rimunerò già negli antichi Romani con vittorie ancora maggiori una maggiore sobrietà, rettitudine, e fedeltà, che tra essi fiorì ne' lor primi tempi. Così quella donna impudica, quell' huomo indegno, talora fan qualche bene: danno qualche pronta limosina a' Poverelli: recitano qualche orazione, digiunano qualche sabato, e se non altro vengono alla Chiesa le Feste. E questo è quel bene, che Iddio non vuole che restisi senza premio, conforme a quello: *Seminanti*

Margin notes: XIII (beside "L' altra risposta"); Luc. 16. 25 (beside "l' Epulone, Fili"); Hom. 40. in Euang. (beside "qualche cattiva. Ecce enim"); Prov. 11. 18. (beside "tro vengono alla Chiesa")

iuſtitiam merces fidelis: e perchè è bene apparente, non è reale (dachè non è fatto in grazia) lo ricompenſa con una proſperità apparente, e non ſoda, qual' è la proſperità mentitrice di queſto Mondo: e ſapendo egli bene, che quei miſerabili douranno finalmente andare a bruciare nel fuoco eterno, per pagare ivi ſenza remiſſione quei debiti, che contraſſero in vita ſenza riguardo; per queſto dà loro anticipatamente quel poco di contentezza, prima che giunga loro quel dì fatale, principio di tanto lutto. Godono dunque i Peccatori al preſente, non ve lo nego, ma non godono come Peccatori, nè godono per lo Peccato, per cui ſolamente, ò penano, e peneranno; godono come avviene ad un' Aſſaſſino già condannato alla forca. Voi vedete, che i primi Cavalieri della Città lo vanno a ſeruire, lo conſolano, lo confortano, gli apparecchiano una buona cena, l' accompagnano alla Giuſtizia con molto incomodo loro per la via pubblica, ponendolo ancora in mezzo come un Signore. Fan tutto queſto, perchè colui è un' Aſſaſſino? perchè ha ſparſo il ſangue? perchè ha ſpogliato alla ſtrada? perchè è ſtato il terrore de' Paſſeggieri? non già: lo fanno moſſi da carità Criſtiana, perchè egli è Proſſimo. Come Huomo dunque egli è ſeruito, e riſtorato, e come Aſſaſſino ſarà impiccato, e ſquartato. All' iſteſſo modo la Miſericordia di Dio conſola, conforta, ed onora quello ſcellerato, e quella ſcellerata, non come tali, ma come ſue Creature; non per quel male che hanno operato, ma per quel poco di bene che tra quel male non laſciarono di operare: mentre frattanto la Giuſtizia, come a Ladri dell' onore divino, tien loro appreſtata già una forca d' Inferno. Che dite adunque? Per haver bene, conuien fare del male? Non v' accorgete quanto brutta, e quanto bugiarda ſia queſta voſtra propoſizione? Anzi conuien ſempre fare del bene, perchè ſe Dio rimunera tanto un' ombra di bene ne' Cattivi, quanto rimunererà ne' Buoni il ben vero? Conuien ſempre guardarſi dal far del male, perchè ſe Dio tanto puniſce ne' Buoni i peccati loro leggieri, che pena non darà a' Cattivi per tante loro enormità inſopportabili? Nel reſto la dottrina generaliſſima, con cui mi piace concludere il primo Punto, è quella di San Tomaſo: Che a' Giuſti Dio porge tanto di beni temporali, quanto egli vede eſſere loro ſpediente alla conſecuzion dell' ultimo fine,
S. Th. 1.2. q. 114. ar. 10. che è la ſalute dell'Anima. *Tantum dat Deus viris Iuſtis de bonis temporalibus, quantum eis expedit ad perueniendum ad vitam æternam.* Dottrina conformiſsima a quella del ſanto Davide, dove diſſe: *Timen-*
Pſ. 33.11. *tes Dominum non minuentur omni bono.* Non diſſe *omni re*, diſſe *omni bono:* perchè quel tanto, che Dio porgeſſe a qualche Giuſto di più dell' utile alla ſalute, non ſarebbe a lui bene ſemplicemente, ſarebbe male. Se foſſe bene, il Signore non negherebbelo; maſsimamente ſe ne veniſſe richieſto co' modi debiti; dovendoſi di ragione, non

ſola-

solamente nella Vita futura, ma ancora nella presente, ogni bene a i Buoni, ogni male a i Mali. *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ.* E come Iddio non dà a chi ama, se non quel tanto di beni, che è conueniente al loro ultimo fine, così non dà se non quel tanto di mali: lo dà a misura, come dal Medico dassi la medicina, nulla più carica di quel che porti il bisogno. Negli Empj non va così. A questi i loro mali si danno in pena: e se così è, possono ancora darsi senza risparmio; non vi essendo mai tali mali sopra la Terra, di cui maggiori non meriti la lor colpa. E posto ciò, che vi pare? Vi pare che ad haver bene torni il conto esser Giusto, ò torni esser' Empio?

1.Tim.4.7 S.Th.1.2. q.87.ar.7. & 8. S.Th.1.p. q.114 ar. 10. ad 3.

II

Ed eccovi se sia vero, che il Peccato è quel Ladro, che ci spoglia in qualunque tempo di tutti i beni estrinseci di Natura. Ma divisate, che ce li lasciasse anche tutti: Che varria ciò, mentre ci leva gl' intrinseci? E pure questi son quei, che ci toglie più, mentre ci toglie ciò, che è tanto proprio dell'Huomo, che è vivere secondo la Ragione, e non la Passione. Quando si fanno le Nozze, se sia bella la casa, bello il conuito, bella la seruitù, belli gli apparati, belli gli abiti, belle le gioie, ma sia brutta la Sposa, la festa non sarà mai bella, perchè le manca il meglio della bellezza. All'istesso modo, se un Peccatore sia nobile, sia ricco, sia riputato, sia sano, sia lieto per mille spassi, ma frattanto habbia l' Anima più nera di un tizzone, più vile di un' Asino, e più bestiale che le Bestie medesime; come può dirsi di lui, che egli sia felice? Consideriamo ora il Peccato al lume della Ragione. Il vero bene, il vero onore, il vero oro, è quello, che portiamo dentro di noi nel vaso fragile del nostro Corpo caduco. *Habemus thesaurum in vasis fictilibus.* Quel vivere da Huomo, quel reggersi co i dettami dell' onestà, quel non fare ad altri, ciò che mai non vorrebbesi fatto a sè: questo è il tesoro ivi chiuso. Che giova però, che il vaso sia sfoggiato, sia signorile, se ne sia rubato il tesoro che v' era dentro? *Primum malum hominis est, esse malum:* dice San Giovanni Grisostomo. Questa è la prima disgrazia de' Cattivi, l' esser cattivo. Ancorachè Dio non gli punisca, anzi ancorachè gli prosperi, sono miserabili, mentre son Peccatori: come è miserabile un'Ammalato, ancorachè il Medico non lo travagli, ma lo tenga in un letto fiorito, splendido, e spiumacciato: *etiamsi non faciat Medicus, Æger ægrotat*, dice il medesimo Santo. Sapete voi come rimane un' Huomo dopo la colpa? Rimane come se fosse una Bestia, anzi in uno stato anche peggiore del loro. Bestia egli vien chiamato in più luoghi delle Scritture dallo Spirito Santo, or di una specie, or di un' altra, per dimostrare, che i Peccatori non sono una Bestia semplice e sola, ma

XIV 2.Cor.4.7 tom.5.ser. p.de ieiun.

sono un Mostro composto di tutte le bestialità, ripartite fra tante Bestie. Da San Matteo, e da San Luca, sono detti nell' Euangelio schiatta di Vipere, per la malignità del loro veleno. *Progenies Vi-*
Matt. 3. 7. *perarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura Ira?* In Geremia sono detti Cavalli, non generosi, ma effeminati, e da razza, per
Ier. 5. 8. le disonesta vergognose, e per gli adulterj. *Equi amatores, & emissarij facti sunt: unusquisque ad Vxorem Proximi sui innhiebat.* In Ezechielle sono detti Scorpioni, perchè traditori, come Scorpioni, camminano per traverso; e mentre par che ti abbraccino fra le
Ezech. 2. 6 branche, ti danno morte. *Increduli, & subuersores sunt tecum, & cum Scorpionibus habitas.* Il Signore di propria bocca, favellando di Erode, lo qualificò per una Volpe, con dire a chi gli ragionava di
Luc. 13. 32 lui: *Ite, & dicite Vulpi illi.* E il santo Davide, generalmente parlando, distingue tutta la Gente in due classi, una di Huomini, una
Ps. 35. 7. di Giumenti; *Homines, & Iumenta saluabis Domine. Homines, idest eos qui ratione utuntur* (dice quivi il Bellarmino) *Iumenta, idest eos, qui instar Iumentorum, solo sensu, & appetitu ducuntur.*

XV Sarebbe un non mai finire il volere dir per minuto ciò che può dirsi in questo argomento, per dimostrare che il Peccatore, non regolandosi con la Ragione, non è nè pure Huomo, ma Bestia, anzi, come ho asserito, peggiore delle Bestie medesime: e questo per due ragioni. La prima, perchè le Bestie non peccano nelle loro operazioni, e non sono soggette nè a rimorso di Coscienza, nè a pena. Quindi è, che San Foca Martire, quando udì che Traiano Imperadore si querelava di lui, perchè ricercato a notificargli i misteri della Religion Cristiana, gli havea risposto, di non volere con un tale atto gittare le perle a i Porci, *proijcere margaritas ante Porcos*, sapete che replicò? Piacesse al Cielo, replicò, piacesse al Cielo, che voi Idolatri non altro foste, se non che tanti Animali! non sareste cattivi, come voi siete; nè sopra di voi penderebbe a piombo la spada della Divina Giustizia, che nè pure una volta è stata finora provocata a sdegno da i Porci, e tante da voi.
Hist. p. pa. Così narra Santo Antonino. L' altra ragione si è, perchè come
tit. 7. c. 3. avverte altamente San Dionisio, quello che è Vizio nell' Huomo,
De divin. è Virtù nella Bestia. Non è buon Toro quel Toro, che non è au-
nom. c. 4. dace. Non è buon Cane quel Cane, che non è iracondo. Non è buon Cavallo quel Cavallo, che non è ingordo. Voi medesimi, su la fiera, per vendere le vostre Bestie a miglior partito, dite al Comperatore per loro gran lode, che han buona bocca; e così mostrate di essere persuasi, che quello che è Vizio nella natura superiore, è Virtù nella inferiore. Per tanto le Bestie sono meno che Bestie, mentre operano bestialmente, perchè operando così, operano bene: e per contrario l' Huomo peccando, è più che Bestia, perchè operando bestialmente, opera male: onde non merita il nome d'

Huo-

Huomo assolutamente, dice Origene, ma lo merita con l'aggiunta: *Homo iumentum, homo serpens, homo equus*; e così dite di mano in mano: che è la ragione, per cui a distinguere i Buoni da i Peruersi, il Profeta chiama i Buoni due volte huomini: *Homo, homo de domo Israel*: quasi volesse egli dire, Io voglio un' huomo, che sia huomo, e non un' huomo che sia peggiore di un' Animale. E non sapete quante volte il Signore ha fatti comparire i Peccatori in sembianze anche mostruose? E perchè l' ha fatto? L' ha fatto perchè, per quella esterna bestialità dell' aspetto, s' intendesse l' interna mostruosità molto maggiore dell' Anima. Vditene tra gli altri casi, uno singolare, e certificatevene. Ezech.14. 4.

Al tempo di Diocleziano Imperadore, governando l' Armenia il Re Tiridate, fuggì in quelle parti una santa Vergine, per nome Ripsime, che dal medesimo Diocleziano era cercata per ogni banda, affin di rapirle, e la Fede, e la Virginità, due tesori, allor nuovi al Mondo. Ma mentre la santa Fanciulla fuggiva una rete, si ritrovò vicina a dare in un' altra. Tiridate, invaghito di quella bellezza ammirabile, in cambio di farsi difensore della purità di Ripsime, se ne volle far ladro: e perchè non gli riuscì con vezzo veruno di condurre la santa Giovane alle sue voglie, mutato l' amore in odio, la fece uccidere crudelmente. In capo ad alcuni giorni, intimata una Caccia Reale, nel più bello del correre, ecco che all' improvviso Tiridate piglia la figura di Porco, di tal maniera, che qual Porco apparisce agli occhi d' ognuno: e ciò che è peggio, alle sembianze di Porco aggiunse tanta ferocità e tanta furia, che quasi havesse addosso tutto l' Inferno, non faceva altro, che mordersi e che mangiarsi arrabbiatamente co' denti le proprie carni. Conuien sapere, che questo Re medesimo era trascorso in un' altro eccesso, facendo porre un suo Cortigiano, per nome Gregorio, in un fondo pieno di Serpi, e di ogni altra schiatta di velenosi animali; e la cagione era stata, perchè questo sant'huomo non haveva voluto mai rinegar la Fede di Cristo. Ed erano scorsi già dodici anni: quando la Sorella di Tiridate, per nome Cusaroduta, travagliata in estremo per la disgrazia del Re suo fratello, trasformato sì bruttamente, udì in sogno queste parole dalla bocca di un' Huomo splendido più che il Sole: Cavate Gregorio da quel covile di Serpi, e sarà libero Tiridate. Parve il sogno non più che sogno, credendosi Gregorio, non pur morto, ma consumato affatto da quelle bestie rabbiose: pur nondimeno a grande stento, speditì alcuni a riconoscere il vero, trovarono Gregorio, non pure vivo, ma allegro; e cavandolo di laggiù, lo condussero alla Corte. Gli uscì incontro fin fuori delle mura il Re con tutta la sua gente, e al primo vederlo, gettandosi in terra, con guardi, con grugniti, e con atteggiamenti da Porco, chiedeva al meglio che potea fare pietà. XVI S. Sim. Met. apud Sur. 30. Sept.

Ma

Ma il sant' huomo, prima d' intercedere a Dio per quella così importante liberazione, volle che si alzasse un Tempio alle Reliquie di Santa Ripsime, e di altre trentatrè Compagne, martirizzate con esso lei: per la qual fabbrica l' istesso Re lavorò, portando pesi, porgendo pietre, e scavando la terra con le mani, e co' piedi, che soli fino allora gli erano stati restituiti all'antica forma. Finalmente, havendo digiunato sessanta giorni, fu battezzato con tutto il Popolo da San Gregorio, e dopo il Battesimo rihebbe interamente il sembiante d' Huomo.

XVII Sapete ora voi, che differenza vi sia tra ogni Lascivo, e questo Re così scontrafatto? Io non so trovarne altra che questa. Tiridate era due volte Porco. Porco di dentro, e Porco di fuori: di dentro per la Lussuria, di fuori per l'apparenza. I Lascivi sono Porci una volta sola. Sono Porci solamente al di dentro; e come Porci, mentre non fann' altro mai che lordarsi da capo a piedi, stimano di lavarsi, dice San Pietro: e mentre nuotano nelle sporcizie, e nel sudiciume, par loro di notare in un mar di ambrosia.

2.Pe.2.22 *Sus lota in volutabro luti*. E così, come sarebbe difficile l'ottenere che un Porco non si riputasse pulito, *Sus lota*, in mezzo alla sua pozzanghera, *in volutabro luti*; ovvero che egli concepisse punto d' invidia ad un' Ermellino, che di quel fango è sì schivo; altrettanto, e più ancora, è difficile persuadere ad un Sensuale, che non si stimi beato nel lezzo delle sue impudicizie, ò che non creda misero, chi ne vive lontano. O quanto è però grande il numero di questi lotolenti Animali! Alle volte è sì folto, che mutano in una stalla le Città intere, nelle quali appena si truovano pochi palmi di netto. Il peggio è, che tanto i Disonesti, quanto ogni altra ciurma di scellerati, oltre il vivere da Bestia, fanno servire al Vizio la mente, e la mano, nelle quali hanno l'arte, l'artefice, e gl' istrumenti di tut-

Arist. pr. Politic. c. 2. te le iniquità. *Homo separatus a Lege, & Iustitia, est pessimum omnium Animalium, quia habet arma rationis ad explendas concupiscentias, & sævitias, quæ non habent alia Animalia*. Ben' è dunque Ladro il Peccato, ma Ladro pessimo: mentre toglie all' Huomo il buon' uso della Ragione, gli lascia il reo: e per nuocergli più, non lo spoglia affatto d' ingegno, e d' intendimento, ma gliene lascia tanto, che gli basti a far peggio di ciò che facciano i Bruti, che ne son

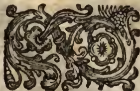
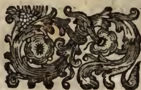
Ier. 4.22. privi. *Sapientes sunt ut faciant mala, benè autem facere nescierunt*.

XVIII Ma che? I Peccatori, immersi tutti nel ben presente de' lor fallaci diletti, non badano a i mali, che anche in questa vita frattanto gli soprastanno: non badano a i mali estrinseci, non badano a i mali intrinseci: e se bene più d' una volta sentono che pur troppo Iddio gli percuote con dura sferza, non basta a muoverli. Più tosto che attribuire alla Divina Giustizia quei loro gastighi certi, ne vogliono ogni altro credere per autore: e dachè non possono più nega-

negare il flagello, negan la mano: *Negaverunt Dominum, & dixerunt, non est ipse.* Ier. 5.12.

Non fate già così voi, o Dilettissimi, ma prendete il consiglio che vi da il Signore per vostro bene: *Fili, non semines mala in sulcis iniustitiæ, & non metes ea in septuplum.* Che cosa pensate voi che sia il romper la Legge del Signore? E un seminar disgrazie nel campo del Peccato. Quel torto, che fate a Dio, spregiando la sua autorità, sdegnando la sua amicizia, ribellandovi dalla sua obbedienza, sono i solchi ove gettate questa infelice sementa. E vero, che non sempre sarete puniti da Dio subito subito, ma che importa? Sarete puniti a suo tempo. Non subito che si semina, subito si raccoglie; ma dapoichè la messe è matura: *metes ea.* Alle volte la pena va congiunta alla colpa, come interuenne agli Angioli ribelli in Cielo, che mossa appena l'ardita lor sedizione, non tardarono punto ad andar dispersi. E allora la colpa vien rassomigliata ad un' Ecco, che risponde pronta a rovina di chi la provoca. *Peccata nostra responderunt nobis.* Altre volte, e più comunemente, la pena segue a piè zoppo, *pede claudo.* E allora la colpa assimigliasi alla Sementa, la quale si matura col tempo, e dipoi si miete ne' germogli funesti di amarezze, e di angosce, da lei prodotti. *Vidi eos, qui seminant dolores, & metunt eos, flante Deo periisse.* Dunque non vi fidate mai del Peccato. Non dite: *Farò questo solo, e dipoi mi confesserò.* Chi sa, se per quel solo Iddio non vi voglia puniti, e puniti subito? Chi haurebbe mai detto che un sol peccato di Davide, e sì leggiero, come una semplice uanità, havesse a costare incontanente la strage di tutto il Regno, con la morte di settantamila persone? E pur così fu. E quando pur' Iddio non vi voglia puniti subito per quel solo peccato; siate almen certi, che non andrete impuniti. *Qui in uno peccaverit, multa bona perdet,* dice l' Ecclesiaste. Non sempre gli perderà tutti a un tratto, ma gli perderà a tempo suo: *multa bona perdet.* E però in vece di seminare sù i solchi dell' Iniquità, risoluiamoci a seminare su i solchi della Giustizia, e a seminare in benedizione, cioè in abbondanza di merito, cagionata dalla moltiplicità delle opere buone; e così saremo poi fatti degni di mietere un dì per frutto quella benedizione, cioè quell' abbondanza di premio, che non ha fine. *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus, & metet.* 2.Cor.9.6

Margin notes: XIX; Eccli.7.3; Is.59.12; Iob 4.8; 2.Reg.24; Eccl.9.18

RA-



RAGIONAMENTO

DECIMOTERZO.

La perdita delle buone Opere mostra quanto sia gran male il Peccato.

I Iun gastigo abbattè tanto la pertinacia di Faraone, quanto l' abbattè la morte de' Primogeniti. Quel cuore ostinato s' indurò sotto le percosse, come s'indura il fango sotto i piedi de' Passeggieri che lo calpestano; onde, benchè si vedesse egli cambiare or le verghe in serpi, ora l' acque in sangue; rubare improvvisamente dagli occhi il giorno; popolar l' aria di zanzare, e di mosche; colmar la terra di locuste, e di rane; armare il Cielo di gragnuole, di turbini, di tempeste; pur contumace si tenne più che mai su le negative, che già gli costavano tanto. Ma quando poi si vide morto il Figliuolo suo Primogenito, e con esso tutti gli altri pur Primogeniti del suo Regno, non solamente cedè, ma per maggiore dimostrazione di vera sollecitudine, si levò di notte in persona, e chiamato Mosè, volle che allora allora, con tutto il Popolo, si partisse, secondo
Exod. 12. il comandamento che havevane dal Signore. *Surgite, & egredimini a Populo meo, & immolate Domino, sicut dicitis; & abeuntes, benedicite mihi.* Chi sa però, che al presente non interuenga una cosa simile? Molti gran danni ho io finora rappresentati a' Peccatori, quale Ambasciadore di Dio, molti gran motivi ho arrecati, affinchè anch' essi si rendano all' ubbidienza del Signor loro: e nondimeno può essere, che più d' uno tuttavia ricusi di rendersi, e s' imperversi alle minacce, e s' induri alle martellate. Pertanto voglio sperare, che in questo giorno habbiasi a finire la guerra tra loro, e Dio, mentre farò ad essi vedere la grande strage, che fa il Peccato de' Primogeniti loro, cioè dire delle loro buone Opere, che tengono il primo luogo tra i parti dell' Anima, siccome i Primogeniti tengono il primo luogo tra i parti della Natura. Doppiamente

te esercita il Peccato la sua perniciosa malignità su l' Opere buone. L' esercita sopra l' Opere, che i Peccatori hanno fatte avanti di cadere, e l' esercita sopra l' Opere, che i Peccatori seguono pure a fare, dapoi che caddero: e sì dell' una malignità, grave in sommo, come dell' altra, conviene che io vi ragioni appartatamente. Se non che, affine d' intendere ben la prima, forza è che voi penetriate innanzi una cosa, benchè da me già toccata più d' una volta: ed è; quanto sia grande il prezzo d' una buona opera fatta in grazia.

I

Date un' occhiata alla origine principale di tali azioni, un' occhiata al termine, e voi ve ne chiarirete. Vn' opera buona ha il suo principio da' meriti di Cristo, e però, come l' acqua viva, che passa per le preziose miniere dell' oro, ne trae una stima, e una salubrità incomparabile, così le buone operazioni di un Fedele che sta in Grazia, passando per le piaghe del Redentore, quasi per una miniera di Paradiso, traggono da esse un valore, che non ha pari. E che sia così: udite come di azioni tali parla il Signore: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui*. Favella Cristo quivi con un' Anima sua fedele, congiunta a lui qual sorella per quella Grazia santificante, che la costituisce figliuola di Dio adottiva; e ad una tal' Anima dice con espressioni di tenerissimo amore: Tu mi hai ferito il cuore con uno degli occhi tuoi, e con uno de' tuoi capelli. Per l' occhio s' intendono le azioni grandi fatte per Dio, e di queste non è tanta maraviglia, che gli feriscano il cuore fino al profondo. L' occhio è il più diletto tra i sensi, e quasi può dirsi l' anima del sembiante. *Quod mens in animo est, id oculus in corpore*, dice acutamente Filone. Ma che parimente giunga a ferirgli il cuore uno de' capelli, per cui vengono significate le azioni più minute di un' Anima buona, questo sì che è un grande stupore. Tuttavia sapete d' onde procede anche in esse tanto di pregio? Procede da' meriti di Giesù. Tanto l' Occhio, quanto il Capello hanno il lor principio dal Capo, che è il Salvadore, e dal Capo hanno il loro mantenimento. Qual maraviglia è però se sian tanto gradite davanti a Dio tutte quelle azioni che per essi vengono espresse; e se con amorosa corrispondenza tanto l' une, quanto l' altre possegano un' egual forza a ferirgli il cuore? E vero, che alcune più gliel feriscono, alcune meno, ma pur glielo feriscono tutte. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui*.

II

Cant. 4. 9.

l. de Mun. opific.

III

Tanto più, che le Opere buone non procedono solamente da Giesù Cristo, come da cagione efficiente del loro merito; ma come da cagione ancora esemplare. Mi spiegherò. Che vi credete, che sia una buona operazione? E un lavoro formato su questo modello

Gal. 4. 19. Divino del Redentore. *Donec formetur Christus in vobis*. E però, chi può spiegar mai, quanto per questa immitazione crescano di valore d'avanti a Dio? Quella benedizione, che non haurebbe ottenuta Giacobbe, vestito da figliuolo minore, qual'era in sè; l'ottenne subito, apparso in abito del suo fratello maggiore: alla cui fragranza odorosa, il Padre, liquefattosi tutto di amor soavissimo, non cercò più a concedergli quanto volle di bene dalla Terra, di ben dal Cielo. Così interuiene nel caso nostro. Le Opere buone sono formate su la vita di Cristo, come le vesti sono formate su la misura del corpo, e però spirano tal fragranza di odor celeste, che appena comparisce un'Anima innanzi a Dio coperta di tali ammanti, che risuegliando nel Padre la rimembranza degli atti, e degli andamenti del suo Divino Figliuolo per noi fatt'huomo, non può non benedire ampiamente quell'istessa Anima, che è sorella del Redentore, e sorella di lui vestita. *Induimini Dominum Iesum* (Rom. 13. 14.) *Christum*. Per tanto il paragonare le opere sommè de' Gran Monarchi nella condotta degli Eserciti, nel soggiogamento delle Città, nello scompigliamento de' Congiurati, nel governo accetto de' Popoli; il paragonar dico tali opere, benchè belle, con l'opere buone anche minime, che si fan dalle Anime Giuste, è come appunto paragonare le opere, e i disegni delle formiche, nelle lor fabbriche, alle opere, e a i disegni di un' Architetto, eccelso nell'arte. Anzi è assai meno: imperocchè tra i lavori di un' Architetto, e i lavori delle formiche, v'è pur qualche proporzione; contenendosi ambidue in un medesimo ordine di natura; la dove tra le azioni de' Giusti, e le azioni de' Gran Monarchi, v'è una distanza infinita, mentre queste sono opere umane, e quelle trascendono a un' ordine superiore, simigliante al Divino: queste sono lavorate sopra l'idea della mente di un' huomo, e quelle son lavorate sopra la idea della vita di un' huomo, e Dio. E in fatti per questo capo nel dì del Giudizio, cioè a dire nel giorno di Verita, ogni opera fatta in istato di Grazia varrà infinitamente più, e più sarà venerata ancora da tutti, che quante imprese hauranno mai raccolte insieme le Istorie, scrivendo de' loro Eroi.

IV Ed eccovi l'altro capo, per cui sono sì preziose l'Opere buone, che è il termine a cui ci guidano: il Paradiso. Acconciamente tali opere furono già da San Bernardo chiamate semi: semi di Eternità: *semina Æternitatis*, perchè siccome chi havesse l'occhio ben fino, (De Convers. ad Clericos c. 15.) riconoscerebbe nel seme, e la grandezza del tronco, e la vastita de i rami, e la moltiplicita delle frondi, e la vaghezza de' fiori, e l'ubertà de' frutti, e la gloria di tutto l'Albero, contenuto a parte a parte in quel seme, come in virtù; così parimente chi havesse il guardo dell'Anima schiarito perfettamente, riconoscerebbe in un' opera buona tutta l'ampiezza, l'estensione, l'elevazione, e il godi-

godimento ineffabile della beata Eternità, di cui ella è seme. *Qui seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam.* E non basta ciò, o Dilettissimi, a innamorarui di quella gran ricchezza, che si contiene nel viver bene? Che si può di meno per amor del Signore, che dare un bicchier d'acqua ad un Povero? E tuttavia quella poca acqua è sì preziosa dinanzi a Dio, che accoglie dentro di sè un Mare immenso di sempiterna dolcezza. O prezzo dunque inestimabile di un' atto buono! O glorie! O grandezze! Non debbono daddovero stimarsi pazzi, quelli, che andando perduti con tanti stenti dietro alle ricchezze caduche (di cui nè anche si possono far padroni, quand' essi vogliono) non curano poi l' acquisto di tesori infiniti, contenuti in un' azione buona, come in Miniera, che sta sempre in loro potere? Vna semplice Contadinella, dopo haver filata con grand' arte un' accia finissima, ne presentò una matassa alla Imperadrice, Moglie di Arrigo Quarto, e fu da quella Signora gradito il dono così altamente, che tanto diè di terreno a quella povera Giovane in contraccambio, quanto se ne potè comprendere intorno intorno dal suo filato. Prezioso filo per verità. Ma che ha da fare col prezzo di un' atto buono, ancorachè menomissimo? Quel filo non meritava di sua natura tal ricompensa; e poi quando l' havesse pur meritata, la ricompensa era al fine tutta di terra. Ma un' atto buono contiene intrinsecamente tal pregio, in virtù della Grazia santificante, che in riguardo ad esso il Paradiso tutto, cioè il possesso immenso ed interminabile del medesimo Dio, non è solamente un dono di mera liberalità, è una retribuzione ancor di giustizia. *Reposita est mihi Corona iustitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus Iudex.* Così dicea già l' Apostolo, e così può con esso lui dir parimente ogni Giusto.

Gal. 6. 8.

Theat. tit. gratitud.

S. Th. 1. 2. q. 114. ar. 3

2. Tim. 4. 8

V Mirate ora la malignità inesplicabile del Peccato! Vn peccato solo distrugge, e riduce al nulla tutto questo merito delle Opere buone, secca in esse ogni germoglio di vita eterna, e peggiore d'ogni gragnuola malefica, toglie affatto tutti quelli frutti di vita. *Si averterit se Iustus a iustitia sua, & fecerit iniquitatem, &c. omnes iustitiæ eius quas fecerat, non recordabuntur.* Non v' è tempesta, che non lasci intatto qualche grappolo su le viti. Ma il Peccato gli atterra tutti, senza lasciarne pur' uno. E da che questo è un punto, che importa tanto, io mi voglio presso voi dichiarare anche un poco più. San Francesco Saverio fu mandato al Mondo nel secolo precedente, affinchè ci rappresentasse davanti agli occhi le maraviglie, e i meriti de' primitivi Apostoli, già mancati da lungo tempo. In dieci anni soli, che egli si trattenne nell' Indie, vi operò sì gran cose in seruizio Divino, che si dice haver lui solo conuertite più Anime, che non ne hanno peruertite Lutero, Caluino, Carlostadio, Zuinglio, ed altri simili Eresiarchi moderni, che pur furono Mostri

S. Th. 3. p. q. 89. ar. 4.

Ezech. 18. 24.

Thō Boz. de sign. Eccl.

stri di sovversione. Fu il primo, che a molti Popoli predicasse la santa Fede, e che la introducesse in molti Paesi dapprima incogniti: tra i quali il Giappone è si grande, che contiene sessantasei Regni. Non v'è chi habbia raccolto il numero de i Tempj sacri che eresse, ò de' profani che demolì; ma si può agevolmente comprendere dal sapersi, che egli spezzò più di quarantamila Idoli di sua mano; e battezzò di sua mano più di un millione, e dugentomila persone. Onde taluolta, languido affatto, non potea più per la stanchezza nè profferir le parole con cui si conferisce il Battesimo, nè sostenere il braccio, versando l'acqua. Basti il dire, che la sacra Ruota riferisce, havere questo santo huomo conuertite tante centinaia di migliaia, che niun' altro ne conuertì giammai tante; onde egli vide (secondo che ne aggiugne il Sommo Pontefice nella Bolla della sua Canonizzazione) vide, dico, le Anime partorite a Cristo per mezzo della sua Predicazione, moltiplicate come le stelle del Cielo, e come le arene del Mare. Vguali a sì gran frutto nella raccolta, furono le fatiche del suo feruore nella sementa: tanto che i viaggi soli da lui compiti in cerca delle Anime, si fa ragione, che messi insieme, varrebbono a circondare da cinque volte la Terra tutta. E pure tutto questo, e quello di più, che io potrei dirvi, operò il Santo, come udiste, nelle Indie, dentro quei dieci anni soli che vi campò. Fingete ora, che in quei Paesi egli havesse campato fin' a i cent' anni, che non haurebbe di vantaggio operato in sì lungo spazio? E se passando i cento, fosse arrivato a i secento, a i settecento, anzi a quei novecento medesimi, che vissero Adamo, ed altri innanzi al Diluvio, senza restar giammai di operar per Cristo; conuerrebbe pur confessare, che tanto ancora di Mondo, quanto era quello, sarebbe stato campo angusto al suo zelo; onde le Istorie, che di lui si fossero scritte, sarebbono riuscite poi tutte mozze, tutte manchevoli, a i suoi gran fatti, meritevoli di memoria. Ma che? Fatene ora voi come un fascio qui col pensiero: e fingete, che un Santo qual' era quello, dopo haver tuttociò operato per Diò, consenta ad un peccato mortale, ancorachè di solo desiderio non eseguito, di solo compiacimento: questo peccato mortale è sì pestiferò, che in un tratto da quasi un' orrida morte a tutto quel bene; onde se quell' Anima, che prima di peccare era tanto ricca, dopo haver peccato morisse subito, tutto quel gran capitale di meriti, tutto, tutto, non le gioverebbe nulla affatto a saluarsi. *Omnes iustitiæ eius quas fecerat, non recordabuntur*. Che più? Supponiamo di vantaggio, che questo Santo sì grande, qual vi ho descritto, havesse seruito il Signore fin' ab eterno; lo havesse fin' ab eterno amato con sommo ardore; havesse per lui disfatte in sempiterne austerità le sue carni; havesse per lui dispensate in sempiterne limosine le sue rendite; lo havesse placato con perpetui Sacrificj

quoti-

quotidiani, inuocato con eterne suppliche, esaltato con eterni salmeggiamenti. Chi havesse fatto così, certamente haurebbe acquistato un merito infinito almeno di tempo, e però infinita gli se ne conuerrebbe ancor la mercede, nella Gloria del Paradiso. E nondimeno se egli oggi consentisse ad un peccato, perderebbe subito quegli infiniti meriti, quell' infinita mercede, ed in quel cambio verrebbe giù condannato ad un' infinita miseria nel cupo Inferno.

Che dite ora, Dilettissimi? Havete voi bisogno di altra ragione per intendere quanto sia gran male un solo peccato, mentre egli ha forza di vincere tanto bene? Eccovi un peso immenso di premi cambiato subito in un peso immenso di pene, sotto cui gemono tin quei Giganti Infernali, che hebbero cuore di muovere guerra a Dio. Mirate però quanto sia quello, che voi perdeste in peccare! So, che il capitale de' vostri meriti, non solo non è infinito, secondo la presupposizione che habbiamo qui divisata come possibile; ma è più tosto capitale scarsissimo, a cagione del poco bene che si costuma far dalla gente, la quale spende in mille inezie quel tempo, con cui potrebbe comperarsi ad ogni momento un tesoro di Paradiso. Ma nondimeno in capo all' anno sono pur molti i vostri digiuni, molte le vostre offerte, molte le vostre orazioni, molte pur le vostre limosine a i Poverelli: ascoltate pur molte Messe, udite pur molte prediche, venite pure molte volte alla Chiesa; e se non siete di coscienza poco men che perduta, vi confessate pure, e vi comunicate più volte l' anno. Se però ogni buona azione, come habbiam detto, è di tanto merito per se medesima, e se ella è anche tanto più preziosa per quello, che l'è in Cielo dovuto di guiderdone; conuerrà pur confessare, che in capo all' anno acquistate una gran ricchezza, e che per conseguenza fate poi peccando, una perdita inesplicabile, mentre quella colpa, come un fiato velenosissimo, fa tosto inaridire ogni frutto su la sua pianta. VI

È vero, che pentendovi poi di cuore, e ritornando in grazia di Dio, ritorna il Signore per sua bontà a renderui il merito di quell' Opere buone, acquistate innanzi al peccare, conforme alla promessa fattane da lui già per bocca de' suoi Profeti: *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca*. Ma due cose vi debbo rappresentare in questo proposito. La prima si è, che alcuni Teologi sono di parere, che la Grazia, la quale si riceve in ogni Sagramento, come essi dicono, *ex opere operato*; se una volta si perde per un peccato mortale, non ci si renda mai più, quantunque noi torniamo bene a riconciliarci con Dio. Il che se sia vero, guardate un poco, che getto lagrimevole di tesori tuttor si fa da quel misero Peccatore, che pur peccando credea di non perder nulla. Ricordatevi di quello che habbiam detto valere un grado solo di Grazia, e considerate quanto sarà prezioso quel fiume d' oro, le VII S. Th. 3. p. q. 89. ar. 5. Ioel 2. 25. V. Vasquez 3. 2. to. 2. disp. 221. c. 7. n. 55.

cui

cui renuzze anche minime vaglion tanto. L'altra riflessione è la seguente. Se Dio torna a rendere al Peccatore pentito tutti quei beni, che gli confiscò per la ribellion della colpa, mostra con questa liberalità le viscere della sua Misericordia infinita, che lo aspettò a penitenza. Ma ciò non fa che punto meno sia però detestabile la malizia di una tal ribellione, mentre questa, non solo merita la suddetta confiscazione, ma quanto è dal canto suo, meriterebbe ancora, che questa confiscazione fosse perpetua.

V. Suar. Opusc. de reviviſc. merit. sect. 3. n. 9. &c.

VIII O quanto però piangerebbe chi havesse occhi fedeli da scorgere tali perdite! Davide, e i suoi Soldati, entrando nella Città di Siceleg, saccheggiata poc' anzi dagli Amaleciti, e poi messa a fuoco ed a fiamma, nel mirare l'alte rovine delle lor Case, le ceneri, lo squallore, la solitudine, la perdita de' Figliuoli più teneri, e delle Mogli, piansero tanto, che finalmente mancarono lor le lagrime. *Planxerunt*, dice la Scrittura, *planxerunt, donec deficerent in eis lacrimæ*. Mirate dunque che pianti si farebbono da chi conoscesse queste desolazioni tanto maggiori, che fa il Peccato! Ma pensate. Ogni altra cosa si piange più, che le perdite di tal genere. Crasso pianse, e si vestì a bruno per la perdita di una Lampreda, che gli morì nel suo famoso Vivaio. E i nostri Cristiani non si vergogneranno talora di deplorare la perdita di un Cavallo, ò di un Cane, mentre frattanto con occhi asciutti odono le perdite, che fa l'Anima loro di tanti meriti, quasi che non valessero un fil di paglia.

1. Reg. 30. 4.

II

IX Ma che diremo poi delle Opere buone, che si fanno in peccato, che è l'altro de' due mali da me propostivi a dichiarare? Quivi la perdita è anche più lagrimevole, perchè non ha mai riparo. Il Peccato è un turbine, che non solo abbatte i frutti già maturi, ma schianta l'albero stesso dalle radici: *Omnia eradicans genimina*: e però tutte l'opere, che si fanno da chi ha il Peccato nell'Anima, sono opere morte, infruttuose, inamabili, e non mai gradite da Dio, come le medesime opere fatte in grazia. Il Signore de' Tartari non vuole accettar mai le Decime di una Mandra, che sia stata percossa dal fulmine. Così fa Dio: accetta le Vittime a lui presentate da Abele, perchè sono Decima di una Mandra innocente: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius*; e non accetta le offerte fattegli da Caino, perchè sono Decima di una Mandra fulminata dal Peccato, e tutta ancor fumante d'invidia: *ad Cain verò, & ad munera eius, non respexit*. Anzi non pur non le accetta con volto lieto, ma ne favella con termini di avversione e di abborrimento, quasi che gli rendessero odor molesto. *Incensum abominatio est mihi: laboravi sustinens*. Quando il Leone morde qualche Animale,

S. Th. 3. p. q. 89. ar. 6.

Iob 31. 12.

Gen. 4. 4.

Isai. 1. 13.

Ælian. l. 1.

male, quella carne divien sì fetida, che niun' altro animale la può mangiare. Fuggi il Peccato, dice lo Spirito Santo per bocca dell' Ecclesiastico, perchè i suoi denti, sono denti di Leone, che ammazzano le Anime. *Dentes Leonis, dentes eius, interficientes Animas hominum*. Guardate un poco che Leon fiero è mai questo! ammazza non solo i corpi, ma infino l' Anime. E s' è così, qual maraviglia sarà, se quanto vien da tali Anime, tutto pur si dica puzzare dinanzi a Dio? Sono elleno state lacerate da' denti del maggior fra tutti i Leoni: denti non solo crudi, ma pestilenti. Eccli.21.3

Che se noi, per parlare in termini giusti, non dobbiamo dir però mai, che dispiacciano a Dio le Opere buone fatte in peccato, ma solo che dispiacciagli il Peccatore; certo almen' è, che le istesse Opere buone, per ragion del Peccato, e del Peccatore tanto abborrito, non sono messe a conto nelle partite della Divina Giustizia, onde per quanto si moltiplichino, si scrivono quivi tutte con tanti zeri, che non sommano nulla. Questa è la ragione, per la quale Iddio di propria bocca chiamò sterile il Re Geconia, ancorachè per altro egli havesse fino ad otto Figliuoli: *Hæc dicit Dominus; scribe virum istum sterilem*. La ragion fu, perchè di tanti niuno regnò dopo lui, ma tutti insieme fatti schiavi morirono in Babbilonia: e volle il Signor con questo darci ad intendere, che i cattivi, ancorachè colle limosine, co' digiuni, co' pellegrinaggi, co i prieghi, e con le assidue visite della Chiesa, divengano Padri di una prole numerosissima d' Opere buone, compariscono nondimeno nel Divino cospetto, come sterili affatto, e infecondi, mentre niuno di tanti loro parti, per altro desiderabili, porterà mai Corona di merito, e di maestà, nella Gloria del Paradiso. X S. Th. supplem. q. 14 ar. 2. Ier.22.30.

Se così è, diranno alcuni, adunque quando siamo in peccato, non accaderà far più bene: non accaderà digiunar mai le vigilie, almeno non comandate, venire alla Messa i dì di lavoro, venire a i Vespri, a i Rosarj, alle Rogazioni, recitare in Casa le nostre orazioni solite, come innanzi. O che conseguenza stravolta! Le Opere buone fatte in peccato, non vagliono a meritare il Cielo: adunque lasciam di farle! Non dite così. Dite: Leviamci adunque via dal Peccato, ricorriamo alla Confessione, non aspettiamo la Pasqua, anzi non aspettiamo nè anche la sera d' oggi. Questo è quello, che dovete inferirne, se volete discorrere saviamente. Oltre a ciò, notate quel che vi ho detto. Vi ho detto, che le Opere buone fatte in peccato non giovano per il Paradiso: non vi ho mai detto, che non giovino nulla. Se vi si rompa in mano una doppia, che farete voi? Getterete voi però via quei due pezzi d' oro? Non per certo, ma gli porterete ad un' Orafo, e ne caverete qualche guadagno. E pure una doppia rotta non vale. Non vale come moneta, per cambiare, per comperare, è verissimo, ma XI

pur

S.Th. 3.p. q.89.ar.6. pur vale come metallo . Così sono le Opere buone . Se non vagliono a trafficare il Paradiso , vagliono ad acquistarsi qualche altro bene minore , onde non debbono mai lasciarsi : anzi il lasciarle potrebbe costar talora un sommo esterminio . E avvenuto qualche volta , che alcuni gran Fiumi , crescendo a dismisura per qualche piena impetuosa , sono stati con le lenzuola arrestati tanto , che dessero tempo a riporre in piè l' argine roso , ò rotto , prima che quei traboccassero sopra i Campi . Come però quel debole riparo di un panno lino è stato bastevole a divertire , almeno per qualche tempo , una rovina sì formidabile d' acque : così alcune Opere buone fatte da' Peccatori , ancorachè per se stesse , ò triviali , ò tenui , hanno potuto trattener talora la piena della Giustizia Divina , sicchè non gli sommergesse , prima che quei , rientrati in sè , ritornassero a penitenza .

XII Vdite a questo proposito un successo maraviglioso . Predicava in Venezia Fra Matteo da Bascio , primo Generale della sacrosanta Religione de' Padri Cappuccini , e accoppiando all' efficacia straordinaria del suo zelo , sì l' esempio della sua vita , e sì le maraviglie di molte sue operazioni , non si può spiegare facilmente in che alta stima era appresso tutti . Fra gli altri un Dottor di legge , per godere più da vicino della sua santa conuersazione , e per acquistare appresso il Seruo di Dio qualche merito , l' inuitò una mattina a desinar seco ; e il sant' huomo accettò l' inuito , ma per ricompensarglielo con vantaggio , come udirete . Havea questo Dottore in Casa una Scimia di talento sì buffonesco , che si potea riputare la ricreazione del Vicinato . Apparecchiava la tavola , piegava i tovagliuoli , lavava i bicchieri , e disponea le posate a' debiti luoghi con tanto d' arte , che non haurebbe fatto meglio uno scalco : anzi alla diligenza accoppiando dimostrazioni di benevolenza indicibile al suo Padrone , correva subito ad aprirgli la porta , quando ella lo vedea di ritorno a Casa , pigliava di sua mano il cappello da lui consegnatole , e il ferraiuolo ; gli cavava le scarpe , gli porgea le pianelle , e pareva che in tali affari ella superasse non solamente la condizion delle bestie , ma de' Paggetti medesimi più avveduti . Fatela dunque venir qua , disse , in udire queste cose ammirabili , Fra Matteo , che io bramo vederla . Ma la Scimia , nimica di veder lui , si era andata a nascondere sotto il letto ; onde si penò gran pezzo a trovarla , e il trovarla nè men bastò : perchè ella ostinatissima non volle mai , nè per amore , nè per forza , ubbidire a rimuouersi di là sotto . Allora il Seruo di Dio , pigliato dolcemente il Dottor per mano : Volete , disse , che io vi dica chi sia cotesta Scimia sì bella , che havete in Casa ? Ella è il Demonio in persona : e andiamo pure , che farò da lui confessaruelo di sua bocca . Così , entrati in camera , comandò fra Matteo al Demonio

In annal. 1552.n.69

nio imperiosamente, che notificasse chi era, ed a qual fine venuto in quella Casa, apparso in quel sembiante, avvilitosi in quei seruigi. Io sono un Diavolo dell' Inferno, rispose allora la Bestia con rabbia grande: nè per altro qua venni, che per portarmi con esso me l' Anima di costui, che è gia mia da più tempo, e per più ragioni. E perchè dunque, ripigliò il sant' huomo, in tanti anni che qui dimori, tu non l' hai fatto? Perchè, soggiunse il Demonio, ogni sera, prima di andare a letto, egli si è raccomandato a Dio, ed alla Vergine, recitando alcune sue divozioni, le quali se una sera sola egli tralasciava, io haveva già licenza da Dio di strangolarlo nel più bello del sonno, e condurmelo meco dove io desidero. Immaginatevi come tremava il cuore a tutti in udire questo linguaggio. Ma Fra Matteo, dicendo a ciascun frattanto che non temessero, ma singolarmente al Padrone, costrinse finalmente il Diavolo a fuggirsi via; e poi dispose l' istesso Padrone, attonito, ed atterrito, a mutar maniere, e a risarcire con abbondanza di restituzioni, di lasciti, e di limosine, tuttociò che havea messo insieme, nella sua sdrucciolevole professione, per vie non debite.

Mirate ora se giovi l' operar bene, anche a chi sia caduto in peccato! Dove si sarebbe trovata l' Anima di quell' infelice Dottore, se egli havesse discorso si scioccamente, come discorrono alcuni: Sono in disgrazia di Dio: non accade che io faccia bene, perchè il bene più non mi giova. Non vedete voi, che far bene fu sempre bene? Però, dove l' Apostolo dice: *Si distribuero in cibos Pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.*, San Tomaso dichiara doversi intendere, che *non prodest ad Regnum Cœlorum obtinendum*, non giova ad ottenersi il Regno de' Cieli, come di sopra io vi dissi, ma non che non giovi ad altro. Anzi altrove egli insegna di professione, che le Opere buone fatte dall' Anima in istato di peccato mortale, vagliono generalmente a tre cose molto giovevoli: *ad temporalium consecutionem, ad dispositionem ad gratiam, ad assuetudinem bonorum operum.* E perchè mi preme cavarui dal vostro inganno, io voglio brevemente spiegaruele tutte e tre. XIII S. Th 3.p. q.89.ar.6. ad 3. S. Th. supplem.q.14 ar. 4. in c.

Vagliono dunque tali Opere buone primieramente a riportare da Dio beni temporali. *Ad temporalium consecutionem.* Per quell' orazion che voi recitate, mentre siete in peccato, per quella carità, che usate ad un Povero, per quel digiuno, per quella disciplina, per quella Messa, se bene Dio non vi darà il Paradiso (perchè, essendo voi privi di grazia, quelle opere non lo meritano) vi darà tuttavia molto bene sopra la Terra: vi manterrà la sanità, vi salverà la roba, vi sosterra la riputazione, vi conseruerà la famiglia, divertirà una tempesta, che era per far grave danno su' vostri campi; disturberà una lite, che vi poteva mettere in fondo; una perse- XIV

cuzione , un processo ; e vi arrecherà altri simili benifizj, di cui pur fate voi talor tanta stima , che gli anteponete fin' alla medesima vostra Salute eterna . Santo Agostino asserisce , che gli antichi Romani hebbero l' imperio di quasi tutto il Mondo allor conosciuto , per rimunerazion delle loro Virtù morali : non perchè veramente le opere di un Peccatore possano , a parlar di rigore , meritar premio : nò , dice San Tomaso : ma perchè Dio si porta per esse , come farebbe , se quelle in qualche modo sel meritassero . E così quelle : *non merentur propriè , & ex condigno* , che è il merito fondato su la dignità di chi riceve il favore , ma *similitudinariè , & ex congruo* , che è il merito fondato su la decenza di chi lo fa . Il Signore è un Dio tanto amante della Virtù , che si diletta di premiarne fino l' immagine : in quella guisa , che un Padre amante in estremo di un suo Figliuolo , viene ad amarne anche un morto ritratto sopra una tela . Così egli nel mirare Acabbo umiliato , coperto di cilicio , sparso di cenere , si restò dal mandare i flagelli a lui minacciati , perchè quantunque lo scorgesse umiliato di collo , più che di cuore , contuttociò , dice San Gregorio , volle mostrarci quanto gli sia gradita la vera Penitenza ne i Penitenti , mentre lo dilettava ancor l' apparente ne' Peccatori . *Pensandum est , quomodo ei grata sit spontanea afflictio pro culpis in eis qui placuerint, si hac ad tempus placuit , & in eis qui displicebant* . E pur questo è il meno .

S. Th. supplem. q. 14 ar. 4. in c.

3. Reg. 21.

In Ezech. ho. 10.

XV Vagliono in secondo luogo tali opere per disporsi , almeno rimotamente , alla Grazia . *Ad dispositionem ad gratiam* . Il Battesimo di San Giovanni non conferiva la Grazia , ma disponeva i Peccatori a riceverla : e ciò bastava a renderlo tra loro degno di grande stima . Così sono le divozioni fatte da' Peccatori . E però debbono da essi pregiarsi molto , e non tralasciarsi , perchè se bene sono un Battesimo che lava lor solo il Corpo , non contenendo di bene se non l' esteriorità , tuttavia sono mezzo per arrivare a lavare un giorno anche l' Anima . Per questo il Saluadore là nel Vangelo ad uno di quegli Scribi , che con sinistra intenzione si era mosso ad interrogarlo , ma pure procedea con savviezza nel suo parlare , rispose : Non sei lontano dal Regno di Dio , *non es longè a Regno Dei* , perchè col solo lodar che colui facea la Carità verso il Prossimo , benchè non la praticasse , vi si andava adattando , e quasi quasi accostando più da vicino . Vedete come riesce ad una Torcia ancora fumante ? Quel fumo non è in lei fiamma ; tuttavia è una disposizione molto utile a diventare : onde quant' è più facile accendere una Torcia poco anzi spenta , che una interamente già raffreddata , tanto è più facile che si converta un Peccatore , il quale seguita a far delle Opere buone , che uno il quale al tutto già le tralascia . Seruiranno quelle opere , perchè Dio vi faccia trovare ad una Missione tale che vi converta : vi faccia abbattere in un Confessore zelan-

Mar. 12. 34.

lante : vi faccia incontrare un libro buono : vi faccia vedere un buon' esempio : vi faccia udire una buona esortazione : vi faccia ritrovare altro mezzo simile da ridurui con la sua grazia sul buon cammino. *Ad dispositionem ad gratiam*.

Finalmente, quel che io stimo assaissimo, l' opere fatte in peccato vagliono ad assuefarsi ad operar bene. *Ad assuetudinem bonorum operum*. E vero che una Chiave di cera non apre l' uscio, ma tuttavia dà il modello per farne una di ferro, che lo aprirà. Le limosine però, le orazioni, i pellegrinaggi, le penitenze, e tutto il rimanente, che i Peccatori fanno di bene, seruono a molto, mentre seruono a lavorar quel modello, su cui si formeranno poi agevolmente le istesse Opere buone, ma di altra tempra, da quei medesimi Peccatori, divenuti un dì Penitenti. Sicchè dunque, come non si reputano inutili le centine, i correnti, le assi, che adoperiamo in fabbricare una volta, ancorachè, finito l' Edificio, tutti quei legnami non vi habbiano alcuna parte : così non dovete mai riputare disutile il ben che fate, ancorachè, per lo stato, in cui vi trovavate quando il faceste, non debba egli entrare a parte del vostro Edificio stabile in Paradiso. A poco a poco vi avvierete a vivere onestamente, e sopra quel materiale posticcio d' Opere buone, vi riuscirà più agevole alzare il vostro Edificio di opere, non sol buone, ma permanenti. XVI

Dunque da ora innanzi, in vece di lasciare le vostre solite divozioni, perchè siete in peccato, pensate più tosto ad uscire da quello stato misero nel qual siete, e a riporui in grazia. Considerate un poco quanto bene perdete, a perdere il merito di tante opere Cristiane, che fate per tutto l' anno. Che stoltezza è mai quella di chi digiuna tutta la Quaresima, e poi aspetta su l' ultimo a confessarsi? di chi va a Loreto, ad Assisi, all' Alvernia, ad altri simili luoghi di divozione, e non si confessa se non quando ha finito il pellegrinaggio? di chi interuiene ad una Missione intera, e pratica in essa molte opere di penitenza, e private, e pubbliche, e riserba frattanto all' ultimo giorno il ridursi con la Confessione in istato di grato a Dio? Non è questo un seminare sopra le spine? *Novate vobis novale, & nolite serere super spinas*, dirovvi con Geremia. Prima si netta il Campo, e dipoi si semina, e non prima si semina, e poi si netta. Tal' è il precetto a voi noto di Agricoltura. Ma quanto l' osseruate più fedelmente nella terrena, tanto lo trascurate nella celeste. *Novate*, dunque, *novate vobis novale*. XVII Ier. 4. 3.

Rinovate un poco, o Dilettissimi, la maggese del vostro cuore da molto tempo già trasandata. E come la rinoverete? Vna terra già stanca di partorire, si risfeconda più che in altra maniera con darle fuoco. E questa maniera usate anche voi. Ricordatevi un poco della Morte vicina, che già già può mandarui in cenere. O XVIII

 come

come in quell'ultima ora voi prontamente, per un'opera buona, dareste tutto anche il Mondo, se fosse vostro! Ma non vi sarà più possibile il conseguirla. E poi adesso, nimici di voi medesimi, ò non fate bene veruno, ò dopo haverlo fatto non lo apprezzate; ma volontariamente ne fate getto, peccando alla disperata, su la stolta fidanza, che poi lo ripescherete con una Confessione, tanto più incerta, quanto più da voi male intesa? Siate pur sicuri, che le ceneri vostre ben meditate, daranno la fecondita che pretendesi al vostro Campo. Ed oh quanto più gli daranno ancor di vigore le fiamme accese, se considererete attentamente quelle fornaci infernali, a cui sarete condennati anche voi, come piante sterili, se dopo tanti anni di vita, conceduta vi a questo fine di caricarui di frutte sustanziose e salubri, vi coglierà la Morte non d'altro carichi, che di foglie, col nome solo di Fedele, ma non co' fatti. *Novate vobis novale*.

XIX Mirate che alla fine tutto il vantaggio di cotesta cultura ha da essere in vostro pro. *Novate vobis*. Iddio non perdera gia nulla, se verrà al fine costretto di maledire la vostra terra, qual terra reproba: nè la sua Corte si dourà in Paradiso vestire a bruno, se vi vedrà

Prov.9.12 perduti andare all'Inferno. *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris; si autem illusor, solus portabis malum*. Se ora, come accorti, spenderete in ben far la vita presente, vostro sarà il guadagno, che ne trarrete nella futura. E se per contrario, dati ora tutti al piacere, corromperete col peccare il ben fatto, soli sarete a portare il male altresì dell'havere scioccamente voluto ingannar voi stessi con la speranza di dover poi racquistar ciò che voi gettaste.

XX *Novate vobis novale, & nolite serere super spinas*. Quel Contadino sciocco, che semina su le spine, perde tre cose: la sementa, la fatica, il tempo. E queste tre perdite farete a un tratto anche voi, ma tanto più deplorabili, quanto che perderete una semenza d'Immortalita, quale sono l'Opere buone; una fatica, di cui la mer-

Gen.15.1. cede dee essere Dio medesimo: *Ego merces tua magna nimis*; un tempo, che vi sarebbe principio di felicissima Eternità, se voi lo sapeste impiegare.

XXI Nò, Dilettissimi, non fate così: *Nolite serere super spinas*: ma *Novate vobis novale*: Fate una buona Confessione, e rimettetevi in grazia il più tosto che sia possibile, per continovare in un tale stato a seminar poi Opere sante con gran diletto, sicuri di doverle a suo tempo poi mietere con maggiore. E frattanto apprendete per ultima conclusione, quanto sia gran male il Peccato: mentre, fin che egli resti nel vostro cuore, non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna; e se gia molti ritruovine germogliati, mortifica totalmente la virtù loro, sicchè restino frutti in sè buoni sì, ma non più bastanti a saluarui, mercè la indisposizion sì pestilenziale, a voi sopraggiunta. RA-



RAGIONAMENTO
DECIMOQVARTO.

Il Peccato cambia in materia di dannazione a' Peccatori sì le Prosperità, come le Tribolazioni.



'Ordito, ed il ripieno di quella tela mirabile, I
che la divina Provvidenza lavora, come dice Isai.25.7.
il Profeta; nel governo di tutte le Nazioni,
non consiste in altro alla fine, che nelle cose
prospere, e nelle avverse; le quali con altissimo disegno ella va ripartendo alla giornata tra gli huomini. E se bene questa grand'Opera, a guisa di un prezioso Arazzo, mentre si tesse, non apparisce nulla più, che un confuso mescolamento di fila opposte; contuttociò, quando finito il lavoro, si esporrà ella a vista di tutto il Mondo nel Giorno estremo; comparirà sì vaga e sì veneranda, che fin' i Demonj, co' Reprobi lor seguaci, saran costretti ad ammirarne dentro di sè l' artificio; nè, benchè ella sia bella a tanto lor costo, ardiranno pur di fiatare per biasimarla. *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Ora il Peccato, Ps.106.42
ancora in ciò si dimostra quello che egli è, cioè lo sconcerto dell' Vniverso, mentre guasta questo bell' ordine; ed opponendosi a i disegni di Dio, confonde a capriccio tutta la simetria di questa sourumana orditura. *Quæ perfecisti, destruxerunt*. Lo riconosceremo Psal.10.4.
però anche a questo contrassegno per un Mostro di confusione, mentre vedremo, che egli è tutto contrario alla divina Provvidenza, stravolgendo dal loro fine le Prosperità, e le Avversità temporali, ordinate egualmente da Dio a nostra salute.

I.

E per risarci dalle Prosperità: Vna delle più solenni bugie, che II
profferisse mai la lingua del Demonio, fu quando, tentando egli il

Re-

Redentore là nel Deserto, gli appresentò davanti agli occhi un' immagine di tutti i Regni della Terra, di tutte le lor grandezze, e di tutta la loro gloria, ed aggiunse poscia, che egli n' era il Padrone, distribuendoli a chi più gli piaceva; e che però gli haurebbe dati tutti a lui, come in Feudo, se egli si fosse inchinato a venerarlo
Luc. 4. 6. come Sourano. *Tibi dabo potestatem hanc universam, & gloriam illorum, quia cui volo, do illa.* E quantunque una sì grossa menzogna facesse minore apparenza davanti alla divina Verità, di quella che faccia una Cometa davanti al Sole, non però si perdette d' animo il Mentitore; ma ne' secoli susseguenti più volte ritornò a tentare l' impresa col mezzo de' suoi Ministri. Così sappiamo per testimonianza di Santo Epifanio, che alcuni Eretici al suo tempo insegnavano, che le ricchezze non poteano venire, se non dalle mani diaboliche: e i Manichei ancor' essi, inuasati da un simile Spirito d' errore, dividevano la dominazione di Dio, Signore assoluto, dandone la metà al Demonio, con insegnare, che Dio era il Principe delle cose inuisibili, il Demonio delle visibili: e che però toccava a lui, come a tale, distribuire a piacer suo tutti i beni di questo Mondo soggetti a i sensi. Bugia intollerabile, conuinta per manifesta dalla Ragione, e dalla Fede. Dalla Ragione: perchè Iddio è la prima origine d' ogni bene: onde non può trovarsi bene, che non venga da lui, e che non sia suo. Dalla Fede poi, perchè la sacra Scrittura ci assicura in mille luoghi, che Dio è Padrone di tutti i beni del Mondo, e che ora li promette, ora li concede, ora li ritoglie, come a lui piace. *Cuncta quæ in Cælo sunt, &*
1. Paral. 29. 11. *in Terra, tua sunt, &c. tu dominaris omnium.* Non è dunque distributore delle Prosperità temporali il Demonio, che nel suo Regno non ha altro che fuoco; e molto meno n' è distributore il Caso, il quale non ha altr' essere, che nell' opinione de' matti. Il vero Padrone, ed il vero Distributore di tutte è Dio, il quale nel dividerle, adopera quel sapientissimo consiglio, che adopera in tutte l' opere propie, cioè a dire la gloria sua, e il profitto nostro: che è ciò, che dobbiam premettere a capir bene, quanto sia gran male poi quello, che fa il Peccato, opponendosi all' una, e all' altro.

III In primo luogo distribuisce dunque Iddio i beni temporali per gloria sua (ò siano ricchezze, ò siano signorie, ò sia sanità, ò sia vita, ò sia qualunque altro) volendo con ciò egli mostrare l' assoluto dominio, che egli ha di tutti i beni suddetti, come Padrone. Così per tutti lo confessò la santa Madre di Samuele Profeta, nel
1. Reg. 2. suo solenne rendimento di grazie. *Dominus pauperem facit, & ditat: humiliat, & sublevat:* e per qual fine? Uditelo: *Domini enim sunt cardines Terræ:* Iddio fa l' uno ricco, e l' altro povero, l' uno grande, l' altro meschino; perchè si sappia, che egli è il Padrone del Mondo da un capo all' altro. *Domini enim sunt cardines Terræ*

Ed

Ed eccovi la risposta, per quando vi lamentate indebitamente, e chiedete il perchè di ciò, che non dee cercarsi: perchè Dio habbia fatto nascer voi nella povertà, ed altri nell'abbondanza: perchè a voi habbia dati tanti Figliuoli da mantenere, e ad altri sì pochi: perchè a voi neghi la sanità delle membra, e ad altri la conceda così robusta. L'ha fatto, perchè egli è il Padrone, e perchè gli è piaciuto farlo. Passate ora innanzi ad altra istanza, se vi dà l'animo, e querelatevi, quasi che voi dobbiate essere più padroni di donar sempre il vostro a chi piace a voi, di quello che sia Dio di donare il suo.

Se non che Iddio è Padre così amorevole delle sue Creature, che congiunge sempre in uno e la sua gloria, e il loro guadagno; e però, oltre al fine di mostrarsi Padrone nella distribuzione de' beni sensibili, ha anche per fine il giovarci nel tempo stesso, con farci buoni. Due generi di stipendio si costuma dare a' Soldati: l'uno è durante la guerra, l'altro è dopo la vittoria. Durante la guerra si dà loro il soldo, perchè vivano e vestano con onore: dopo la vittoria si dà loro una mercede più ampla, qual'era quella, che specialmente si usava già fra' Romani, distribuendo tra' Vincitori le possessioni de' Vinti. Ora così fa Dio, Signore tanto liberale, che si arricchisce col dare, non co'l ricevere. *Dives in misericordia*. Oltre quella mercede soprabbondante, e soprappiena, che ci riserba in Paradiso, premiandoci da Vincitori; ce ne dà un'altra in quello Mondo, mantenendoci da Combattenti, con uno stipendio, qual più, qual meno copioso, secondo che richiede il nostro profitto, sicchè per una parte ci aggiunga forza per militare, e per l'altra non ci sia d'impedimento per vincere. IV S. Th. 1. p. q. 19. ar. 2. Eph. 2. 4.

Nè solo il bene particolar di ciascuno muove il Signore ad arricchir questo, e quello, ma molto più il bene comune di molti. Per questo fa molti Ricchi, perchè sollevino le miserie de' Poveri. Quelle fontane, che la Natura fa sorgere in cima a i Monti, non sono fatte, perchè ne godano i Monti soli: sono fatte perchè tosto che i Monti se ne sieno inzuppati bastantemente, derivino il rimanente in pro delle Valli. Così pure è delle facoltà, adunate da Dio in una Casa con larga mano: non è per fine, che quelle stagnino in essa, e si putrefacciano; è perchè scorrano a beneficio di coloro, che sono in più basso stato. *Dives, & Pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus*. Il Ricco, e il Povero si vanno incontro nel governo del Mondo: perchè il Ricco ha ordine di supplire con la sua abbondanza alle necessità del Povero, come ha ordine dal Padre il Figliuolo primogenito di supplire a quelle de' suoi Fratelli minori; e il Povero ha ordine di essere grato al Ricco, aiutandolo con le sue orazioni a salvarsi. Così dice Santo Agostino: *Pauperis est orare, & Divitis erogare*. E a questo fine ha Dio voluto, che sia V Prov. 22. Serm. 25. de verb. Domini.

nel

nel Mondo la Povertà, e la Ricchezza, *Vtriusque operator est Dominus*, affinchè ne risulti così bell' ordine. Roberto Re di Francia faceva le spese ogni dì a mille Poveri; e in occasione di viaggiare,
Ribaden. de Princip. Christ lib. 2.c.20. se gli conduceva dietro, parte a cavallo, parte in carrozza, affinchè non gli mancassero mai. E non era questo veramente un pio Re? Egli sì, che era un Primogenito, il quale del suo Maiorascato si valeva conforme l' intenzione del Padre Celeste, che glielo haveva formato: e però non è maraviglia se fondò nella sua Casa la Corona di Francia con le limosine, e per sè guadagnossi quella del Cielo.

VI In somma; ciò che pretende il Signore con farci del bene, è che se gli corrisponda operando bene; sicchè quelli, che sono i primi nell' essere beneficati, sieno i primi similmente in servirlo. Anche voi ungete le ruote del vostro carro, per questo fine, perchè corrano meglio dell' altre. Così il Signore: *Dedit illis regiones Gentium, & Labores populorum possederunt*, dice il Salmista, *ut custodiant iustificationes eius, & legem eius requirant*. Se non si ungesse quella ruota, striderebbe per via: così se il Signore non trattasse dolcemente colui, prevede che brontolerebbe, andrebbe in impazienza, empirebbe ogni cosa di lagrime, e di lamenti; e però, per evitare tutti questi disturbi, gli dà del bene: e se pur colui se ne abusa, non è però, che il Signore non glielo dia sempre con animo di giovargli.

Psal. 104. 44.

S.Th. 2. 2. q. 126. ar. 1.ad 3.

VII Questi sono i disegni di altissima Provvidenza, che ha il nostro Dio, nel far bene temporalmente a ciascuno. Mirate, quanto amorevoli, e quanto giusti! Ma tanto è più orribile il Peccato, che disordina questi disegni, e gli stravolge dal loro fine, volendo che militi contra Dio ciò che dovrebbe servire a sua maggior gloria, e che militi contra noi ciò che dovrebbe servire a maggior ben nostro. E così prima, contendendo a Dio quella libera padronanza che egli dee esercitare su l' Universo, fa che le preminenze, gli agi, e gli acquisti da lui negati, si vogliano a suo dispetto. Adamo, ed Eva, ancorachè usciti poc' anzi dalle mani di Dio, ed ancor caldi, per dir così, di quel fiato vitale, che loro haveva inspirato in faccia il Creatore; nel vedersi collocati in mezzo a tutti i beni del Paradiso terrestre, in cambio di rivolgersi a riconoscere il loro Benefattore, pensarono solo al conseguimento di un bene vietato, e di un bene vilissimo, qual' era mangiare un pomo. Ed oh quanti malvagi Figliuoli, eredi di questo pessimo istinto, succedono giornalmente a i due primi Progenitori! Nasce colui in una Casa abbondante: nuota, per così dire, tra le delizie: ha da vivere più, che da pari suo; e pur' egli non si contenta: vuole il campicello di quella misera Vedova, perchè gli sta bene; quel poggetto, quel prato: vuol quella vigna di quel meschino Orfanello, perchè gli confina alla propria; e però sotto colore di aiuto, por-

porgendo alla Madre vedova, e al Figliuolo orfano, qualche danaro in prestanza, non passa molto, che tra il capitale, ed i frutti, egli si divora quella poca sostanza, e se la fa sua. Quell'altro Padre ha una numerosa Figliuolanza, e fra tutti sceglie il più disgraziato, e il più discolo, e quello vuol che sia Prete, ancorachè non gli stia bene, nè pure l'esser Soldato. E questo è poco. Dapoichè l'istesso Figliuolo con la sua mala vita fa vergogna all'abito, e al grado di Sacerdote, pur vuole che passi avanti alla Cura delle Anime, e con raccomandazioni, e con regali, e con favori comperatigli, tanto fa, che lo spigne a forza dentro la Chiesa vacante. Io domando: Credono costoro, che Dio habbia loro date le facoltà, e i figliuoli, ò non lo credono? Se non lo credono, cancelliamoli dal libro Battesimale, che non sono degni di star nè anche fra' Turchi, i quali pur' arrivano a conoscere Iddio per Autore delle loro Prosperità: ma se lo credono, qual più orribile sconoscenza, che procurare quel poco avanzo a dispetto di quel medesimo, che ha donato loro quant' hanno?

E pure questa è la politica consueta di una gran parte de' Cristiani, voler fare nuovi accrescimenti, e mantenere i già fatti, con nuove offese del loro Benefattore. Sembra incredibile ad avvenire quello, che pur ci assicurano le Scritture essere avvenuto in Geroboamo, il quale investito da Dio delle dieci Tribu del Popolo d' Israelle per mano del Profeta Aia, appena n' hebbe il possesso, che pensò a mantenerselo con due Idoli, che egli espose alla pubblica adorazione, per distogliere il Popolo dall' andare in Gerusalemme, dove parevagli non poter questo tornar sì frequentemente, come richiedeva la Legge, senza ripigliare a poco a poco la pristina inclinazione all' antico Re Roboamo. Sembra, dico, incredibile tanta sfacciataggine in costui, dopo le promesse, che Dio gli havea fatte di assistergli nel Reame perpetuamente, se si manteneva fedele, e dopo la pruova, che egli ne havea ricevuta, nel conquistarlo. E nondimeno quel che ci sembra incredibile, lo vediamo ogni giorno con gli occhi nostri in tanti Capi di casa malconsigliati, in tanti Notai falsi, e in tanti Negoziatori fraudolenti, che vogliono conservarsi, e vogliono crescere, con voltare le spalle a Dio, e con adorare in suo luogo, quasi lor'Idolo, il maledetto Interesse. *Incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum*. S' indurano alle grazie divine, come s' indura al Sole l' acqua del Mare, cambiata in sale a' suoi raggi.

VIII

3.Reg.12.

Deut. 32. 15.

IX

Se poi Iddio, per farli ravvedere, li percuote paternamente, sottraendo loro qualche porzion di que' beni, per cui sono divenuti insolenti: se manda loro una lite, se disturba loro un disegno, se scarica una gragnuola su' loro campi; eccoli tutti alle maledizioni diaboliche, alle bestemmie; più havendo l' occhio a quel poco, che

loro è stato ritolto, che a quel molto, che loro è stato lasciato, ò che a quel tempo, nel quale hanno essi goduto quel ben medesimo, che ora non godono più. Mirate però quanto diversamente discorrano i Santi. Vn' Ambrogio, nella morte del suo Fratello sì caro, si consolava con pensare al tempo, che erano vivuti insieme. *Lætandum mihi magis est, quod fratrem talem habuerim, quam dolendum quod amiserim. Illud enim munus, hoc debitum est.* Non vi fa seruizio quell' Amico, che vi presta un Cavallo per tutto un giorno, ancorachè poi su la sera ve lo mandi a ridomandare? E perchè, se vi tenete obbligati all' huomo, non riconoscete il debito, che havete a Dio parimente, quando dopo havervi lasciati per molti anni la Moglie, il Marito, i Figliuoli, la sanità, le sustanze, finalmente spedisce ò la morte, ò la malattia, ò la povertà in suo nome a richiederui il suo? *Qui deposuit pignus, recepit.* Chi può sofferire quei Giucatori, i quali dopo haver vinte più partite continue, per la prima che perdono, escono fuor di sè, strappan le carte, danno la volta alla tavola? E pure simili a questi son tutti coloro, che dimenticati del bene goduto, e di tanto più, che godono anche al presente; per quel poco solo, che vien loro levato, si rivoltano alle bestemmie, e trattano Dio peggio di quel che lo tratterebbono, se lo tenessero per garzone, giacchè ad un garzone che si parte, dan la mercede per quel tempo che seruì in Casa, e a Dio nulla mettono a conto tutti i seruizj, che hanno da lui ricevuti, fino a quel dì, se non segue a farli. Ed ecco come il Peccato manda male il primo disegno che ha Dio, prosperando gli huomini, che è riportare da loro gloria, con renderli al tempo medesimo buoni in sè.

Or. in obitu Satyri.

Ibidem.

X Quanto poi all'altro disegno, che è di fargli appresso benefici verso gli altri, questo ancora vien dal Peccato depravato ogni dì, più peruersamente. *Quæ perfecisti, destruxerunt.* Imperocchè, come volete voi che sien tali, quei che quanto più hanno, tanto più bramano similmente di havere, senza por termine nè a' desiderj insaziabili, nè agli avanzi? *Non est finis acquisitionis eorum.* Par cosa di maraviglia, che le viscere molli di un' huom gentile giungano spesso a convertirsi in miniere di dure pietre: pietre, che resistono a i ferri, tanto sono difficili a farsi in pezzi. Ma, eccone la cagione. Il calore eccessivo, che dominò nelle reni, le alterò tanto, che fece loro quasi cambiar natura. Voi vi stupite alle volte di vedere alcuni sì duri in far seruizio alla gente, che non vogliono farlo nè anche col pegno in mano; sì duri in far limosina a i Poverelli, che gli rimirano, come se gli tenessero per nimici. E donde, dite voi, ha mai prese coìui viscere così crude, che sembrano di pietra, più che di carne? Suo Padre era un' huomo amorevole: ciò che haveva, non era suo; tanto era pronto a farne subito parte co' bisognosi. Anzi egli stesso, non era prima così: si è fatto da qualche tempo. Non vi

Bar. 3. 17.

vi maravigliate. Il Peccato, da quel tempo che dite voi, impossessatosi di questo misero, gli ha acceso dentro un calore sì stravagante di amore all' Oro, che gli ha impietrito il cuore, non che le viscere; onde, ò non ispende quel che raduna, ò se lo spende, lo spende in onta di quel Signore, che gliel' ha dato.

Io truovo, che in due maniere si duole Dio de' Maluagi, arricchiti da lui largamente. L' una è dire, che dell' Oro ne hanno fatto un' Idolo: l' altra è dire, che dell' Oro ne hanno fatta un' offerta all' Idolo: perchè in due maniere pure si abusano costoro di quelle maggiori comodità, che Dio loro dona sopra degli altri; ò amando con un' affetto smoderato i loro danari, come se fossero il loro ultimo fine (il che è tenerli, con peccato gravissimo, in luogo d' Idolo) ò pure impiegandoli in mantenere il peccato, che è quanto dire, facendone quasi all' Idolo un sagrifizio: mentre co' danari comperano i testimoni falsi, co' danari opprimono i miserabili, co' danari mantengono le male pratiche, in somma co' danari dan pascolo proporzionato ad ogni lor vizio; e per li Poveri non v' è mai nulla. In ogni caso, che diano qualche poco pur di limosina, pare che se la cavino dalle vene, tanto la danno di mala voglia, e a misura stentata e scarsa: onde osseruerete, che fanno più volentieri limosina i meno ricchi, *homo indigens misericors est*, non solo perchè compatiscono più le miserie altrui, come coloro che più le pruovano in sè; ma ancor perchè sono meno attaccati coll'affetto a quello che donano. E che ciò sia vero, udite un caso in tal genere strano assai. XI Prov. 19. 22.

Vn certo Scarpellino, chiamato Eulogio, era sì amorevole verso i Poveri, che vivendo meschinamente del suo lavoro, dava tutto l'avanzo in limosina. Piacque tanto la carità di costui a un santo Romito, per nome Danielle, che si mise con grande istanza a pregare Iddio, affinchè arricchisse questo povero Artiere, giudicando, che se tanto era egli liberale in una, meno che mediocre fortuna; liberalissimo sarebbe stato in una fortuna soprabbondante. Ma nò (disse l'Angelo del Signore, comparso a Danielle) non è ben per costui, che divenga ricco. E pure ciò non bastò a distogliere il Romito dal suo desiderio; onde giunse con zelo imprudente fin' ad entrare per sicurtà nel Tribunale divino a favore di Eulogio, promettendo, che si sarebbe valuto bene, e per sè, e per altri d' ogni ricchezza. Dunque il Signore fece, che Eulogio, nello scavare alcune pietre, s' incontrasse in una massa d' oro smisurata, della quale fatto padrone, la prima cosa, che egli pensasse, dimenticato affatto de' Poveri, fu l'entrare in Corte di Giustino il vecchio Imperadore, insinuandosi co' donativi talmente nell' animo di lui, che n' hebbe per ricompensa l' esser fatto Generale di un grosso Esercito. Nel qual grado, superando tanto con la licenza de' co- XII

stumi i suoi Soldati, quanto li superava nella condizione della carica, si diede a saccheggiare le Chiese, a spogliare i Chiostri, ed a menare una vita piena d' ogni insolente disonestà. Ed ecco, che una notte, mentre Danielle se ne sta in orazione, vien condotto al Tribunale divino il misero Eulogio, con tutto il gran processo de' suoi misfatti, per li quali, come Mallevadore, è citato a comparire anche l' istesso Danielle, che pieno di stordimento, piangendo, e detestando il suo zelo inconsiderato, prega di nuovo Dio, che si compiaccia di ridurre Eulogio all' antica sua povertà, e liberare sè da una sicurtà sì dannosa per ambidue. E fu l' orazione tanto efficace, che seguì tosto l' effetto. Imperocchè accordatosi Eulogio con Ipazio, e Pompeo, in una congiura contra Giustiniano successor di Giustino, venne scoperto co i complici; onde spogliato di tutte le sue ricchezze, e campando a grande stento la vita colla fuga, ritornò al suo antico mestiere di Tagliapietre, e scontrafatto, e sconosciuto, vivendo del lavoro delle sue mani, come prima; riconobbe di nuovo Dio, di cui si era dimenticato, e ritornò di nuovo alle antiche limosine, che havea cambiate in rapine. Mirate in questo caso, ripieno di ammirabili documenti, se è vero soprattutto quel che io dicea, cioè che fanno più volentieri la limosina i Poveri, di quel che la facciano i Ricchi stessi, a cui l' avarizia, l' animosità, e la libidine indurano affatto le viscere, e peruertono l' ordine divisato da Dio nel beneficarli! Per tanto si cambiano essi, da se medesimi, in maggior male il bene, che loro haveva comunicato il Signore: onde avviene, che ò perdano la Prosperità, ò quel che è peggio, conseruando la Prosperità, perdano al fine se stessi, e l' Anima loro, come dice il Savio: *Prosperitas stultorum perdet illos:* a guisa di quelle Madri, che dando a balia i loro Figliuoli, infettano talora se medesime con quella copia grande di latte, che sì utilmente potevano derivare in sostentamento de' propj parti.

Prov. 1. 32.

II

XIII Ma non meno nocevole si mostra il Peccato nello stravolgere da' suoi fini le Tribolazioni, di quel che si mostri peruerso nello stravolgere da' suoi fini le Prosperità. E qui in primo luogo, havendosi a ragionare di Tribolazioni, conuiene che io mi appelli dal giudicio de' Sensi a quello della Ragione; e non della Ragione sola, ma della Ragione aiutata e avvalorata dalla Fede. Presupponete dunque, che vi sono due qualità di male nell' huomo: l' uno si chiama male di colpa; l' altro si chiama male di pena. Quanto al primo della colpa, non può egli havere origine altronde, che dalla nostra cattiva volontà; ma quanto al male di pena vien tutto da Dio, come se ne dichiara egli stesso per il Profeta: *Si erit malum*

S. Th. 1. p. q. 48. ar. 5.

Amos 3. 6.

lum in Civitate, quod Dominus non fecerit; e però Giobbe (come pondera molto bene Santo Agostino) nelle sue tribolazioni non disse: Iddio m' ha dato il bene, il Demonio me l' ha tolto; ma disse: Iddio me l' ha dato, Iddio me l' ha tolto: sia benedetto il suo Nome; insegnandoci, che in tutte le nostre avversità (ancorachè ci vengano procurate dalla rabbia del Diavolo, non che degli huomini, nostri persecutori) dobbiamo riconoscere sempre la volontà di Dio, che ce le manda, e attribuirle a lui, come male di pena, e non a i nostri Avversarj, i quali non hanno altro in esse di proprio loro, che il mal di colpa. E perchè questo è un punto di grande importanza, ad essere bene inteso, io mi spiegherò ancora meglio con una similitudine comunale. in Psal. 31.

XIV Figuratevi uno, che sia nimico giurato de' Birri; e figuratevi, che havendo egli commesso un delitto, il Giudice lo faccia pigliar prigione, lo chiuda in torre, e lo costituisca al tormento, perchè confessi. In questo caso, i Birri suoi nimici, sono coloro, che legano tutti allegri, e menano prigione questo infelice; essi lo serrano nella segreta a più catenacci, ed essi cavatolo, lo attaccano poi alla corda, e tutto ciò gli fan per vendetta, e per villania: ma nondimeno, nè la carcerazione che il delinquente riceve, nè la tortura, si può dire, che gli provenga dalla mala volontà de' famigli: gli provien solamente dalla volontà retta del Giudice, amante il giusto. Così è di noi. Quel nostro Avversario ci accusa a torto, ci muove una lite irragionevole, ci stende a terra morto un Parente. Quell' odio, con cui si effettuano tutti questi accidenti, è di quell' huomo ribaldo, che ci vuol male; ma tutti questi accidenti sono da Dio, che a guisa di Giudice, si serve de' nostri Avversarj, come di Ministri, per effettuare la sua Giustizia rettissima.

XV Stabilita questa verità di sommo peso, per consolarci in qualunque nostro travaglio, io dico, che il Signore con tribolarci, ha comunemente la mira a quell' istesso, a cui ha la mira il Metalliere nel metter l'Oro nel fuoco: pretende, ò purgarlo dalla terra, ò farlo crescere di splendore e di stima. Così Dio, dice San Tomaso, pretende co' travagli, ò purgar l'Anima dal vizio, ò promuoverla nella virtù. Pretende prima di purgarla dal vizio. Conciossiachè sapete voi ciò che sieno quelle avversità, che voi esagerate così sovente, di debiti, di povertà, di persecuzioni, di liti, di malattie, e somiglianti? Sono uno specchio, nel quale Iddio vuol che faceiate al Peccato vostro vedere quanto sia brutto; affinchè, come il Basilisco, rimanga ucciso egli pure in voi dalla vista di se medesimo. Nè contento di ciò, vuole il Signore, che voi rientriate con tale occasione in voi stessi, e che dichiate tra voi: Me lo merito: *Nos quidem iustè; nam digna factis recipimus*. Mi merito questa vergogna, che ora ricevo dalla mia Figliuola, sì perchè non ne tenni con- S. Th. 1. 2. q. 87. ar. 7. & in 4. d. 17. q. 3. ar. 3. Luc. 23. 41

conto, come io doveva; e si perchè, quando io era Giovane, non portai rispetto alle Figliuole degli altri. E avvien di fatto, che un tale specchio, non solo habbia forza di rappresentarci l'oggetto della nostra Iniquità, ma anche di aprirci gli occhi a mirarla: onde dicea San Gregorio, che gli occhi de' Peccatori chiusi dalla colpa, si aprivano dalla pena: *Oculos quos culpa claudit, pœna aperit.*

XVI Ed è ben dovere, che le Creature trattino l'huomo, come l'huomo ha trattato Iddio, affinchè riconosciamo il nostro mal termine verso il Signore, e ritorniamo una volta a mente più sana. Anche voi, quando havete un Figliuolo scialacquatore, lo tenete più stretto, affinchè impari a sue spese a far conto della roba; e non volete, che alcun di casa lo provvegga di danaro, affinche impari a non dissiparlo. Così fa il Signore con somma provvidenza e pietà; non solo gastigando per mezzo delle tribolazioni le colpe passate, ma distornandole ancora nell'avvenire. Tutta l'impurità de' nostri cuori deriva dall'amore sregolato, che portiamo a i beni di questo Mondo. Conviene adunque toglierci questi beni, affine di purificarci: non si potendo meglio spegnere il fuoco della Concupiscenza, che con sottrarre ad esso le legne, onde vien nutrito. Si accorge il Pavone, che la sua compagna, per troppo amore alla prole, non farebbe altro mai, che covare, fino a lasciarsi macerare, e mancare, per fomentar le uova nate: e però che fa? gliele schiaccia. Quanti Padri, e quante Madri si dimenticano dell'Anima propria per pensare a' loro Figliuoli; per provvederli, non solo del necessario, ma del superfluo; per soccorrerli, non solo ne i presenti bisogni, ma ne i possibili, che forse mai non verranno! Non si va alla Messa tanti giorni, che potrebbe andaruisi: non si frequentano Sagramenti: non si fa orazione, nè mattina, nè sera, perchè le faccende son grandi, la famiglia è grave. Or bene, dice Dio: schiaccerò quell'uova, che si covano con tanto detrimento di chi le generò, e con sì poco giovamento de' figliuoli, e delle figliuole: e manda la morte a rapir nel meglio i più cari. Così toglie a quella donna il Marito, affinchè volga verso Dio quell'amore, che tutto facea stagnare nel seno di un'huomo misero. Frattanto si piange in quella casa, e in quell'altra; e Dio fa del sordo, non perchè non oda, non perchè non compatisca, ma perchè amandoci con un'amore retto, e divino, mira non al nostro lamento, ma al nostro bene.

XVII Dicono i Medici, che non subito, che il Bambino piange, si dee correre a racchetarlo: perchè quel piangere, tutto è sanità, mentre purga il capo, per li canali degli occhi, da molto umore eccessivo. E voi vorreste, che alla prima lagrima che vi cade in sul viso nelle vostre afflizioni, Iddio vi dicesse subito, come disse a quella Vedova Madre, addolorata nella morte dell'unico suo Figliuo-

gliuolo: *Noli flere*. Non pianger più. Lo dirà bene a suo tempo: Luc. 7. 13.
e se farete pazienti, vi asciugherà colle proprie mani per sempre il pianto su gli occhi, nel mettere, che farete, i piè in Paradiso. Ma ora è troppo presto. Piangete pure, perchè queste lagrime sono tutte sanità dell'Anima, che si purga con la tribolazione dalle affezioni sregolate. E guai a voi, se Dio non vi lasci mai piangere! Guai a voi, se havete qui tutte le cose a vostro modo! Questo è per un'Anima il peggior segno: non haver mai dalla Tribolazione una visita in casa sua. *Væ vobis Divitibus, quia habetis consolationem vestram*. Guai, guai! Se voi vedete un Cavallo legato in un prato, voi dite subito: Questo Cavallo ha padrone: ma se lo vedete di giorno e di notte senza cavezza, voi dite: Questo Cavallo è di chi lo piglia, e se non altro sarà presto presto del Lupo. Che pensate voi? Quei legami, che ei stringono, e non ei lasciano andare a nostro talento per ogni prato di sensualità, sono indizj buoni. Sono indizj, che siam di Dio, e che egli, come Padrone, ci cura e ei custodisce: là dove per contrario, se andiam vagando a nostro piacere ove più ci aggrada, è segno, che egli ci ha abbandonati, e che ci lascia per cibo al Lupo infernale. La povertà serve per allontanarci dalla dannazione, in cui ci precipiterebbono le comodità; l'ignominia serve a porre il freno alla nostra superbia indomita; l'infermità serve a levar le forze a i nostri capricci inconsiderati; ogni avversità serve a mostrar, che Dio ci ama. Ed ecco quanto sia vero, che il fuoco della Tribolazione ci purga; e che però come tale non dee temersi. *Quid times ignem*, dice Santo Agostino, *qui tibi sordes tollet?*

Luc. 6. 24.

De temp. Barbar c. 3. XVIII.

Che se poi non havesse il nostr'Oro mescolata in sè tal mondiglia, la fornace della Tribolazione gioverebbe in tal caso, non più a purgarlo dalla terra, ma a rabbellirlo di nuovo lustro. *Patientia opus perfectum habet*, dice l'Apostolo San Giacomo. La pazienza nelle tribolazioni è quella, che dà l'ultima mano alla perfezione di un Cristiano, il quale, dopo haver lasciata la parte terrestre del vizio, acquista nell'avversità un nuovo splendore di virtù perfetta. La ragion'è, perchè i travagli ci fanno due beni ad un'ora: Ci staccano da noi, e ci uniscono a Dio. Ci staccano da noi, consumando il nostro amor proprio, come la febbre consuma, e caccia lo spasimo. *Infirmitas gravis sobriam facit Animam*. Altrimenti, sempre più amatori di noi medesimi, trovando nella vita presente agio di riposare all'ombra di un'apparente felicità, non penseremmo mai a camminare verso la nostra patria del Paradiso; ed alloggiati comodamente di qua dal Giordano, rinunzieremmo, con quelle tre sciocche Tribu degl'Israeliti, al possedimento della Terra promessa. Certo è, che chi potesse entrar bene addentro nel cuore di alcuni Cristiani, vi scorgerebbe chiaro, che essi, se potessero gode-

Iac. 1. 4.

Eccli. 31.

godere per tutta la Eternità di que'beni che godono al presente, ancorachè beni sozzi talora, e da bestie, ò ancorachè beni, se non altro, ripieni di mille mali; pur tuttavia si contenterebbono di rinunziare a quella felicità che si gode in Cielo, e di trattenersi vivendo sempre in questa misera Terra. Conuien pur dunque, che Dio, con le tribolazioni ci scuota un giorno, e ci stacchi da questo latte, con amareggiare al Mondo le sue mammelle, più dolci, che salutari. *Infirmitas gravis sobriam facit Animam*.

XIX Questa medesima Tribolazione ci unisce anche al Signore, il quale ordinariamente mai non ci tiene più stretti, che quando più ci percuote. Non vedete voi ciò che fa il Fabbro nel lavorare il ferro rovente? Con una mano lo tiene, con l'altra lo batte. E questa appunto era la domanda, che inferuorato faceva a Dio tra' suoi

In Vita. dolori quell'huomo Apostolico, Giovanni d'Avila: Signore, diceva egli, tenetemi con una mano, e percotetemi coll'altra. Se non che haveva egli tal dimanda imparata dal santo Davide, in quelle

Ps.88.14. belle parole pur di esso a Dio: *Firmetur manus tua, & exaltetur dextera tua*. *Firmetur manus tua*, era un dire: Tenetemi stretto con la sinistra; *& exaltetur dextera tua*, era un dire: Alzate poi quanto pur vi piace la destra, per martellarmi. Allora è, che l'Anima ricorre a Dio con orazioni più fiduciali, e più feruide, quando più il bisogno la strigne: e quei medesimi, che in tempo di bonaccia, non si ricordavano più di Dio, come se egli non fosse al Mondo, al sollevarsi della tempesta ricorrono subito a lui, fanno proteste, fanno propositi, fanno voti, e riconoscono umili, che

Matt.8.25 da sè non sono buoni a niente: *Domine salua nos, perimus*. Onde là Tribolazione anche per questo capo dee chiamarsi bene, e non male; perchè non solo viene da Dio, ma parimente a Dio riconduce. E al certo, questa medesima Tribolazione è un mezzo così potente per ricondurci a Dio, quando ci richiama, che il Profeta

Is.28.19. Isaia arrivò infino a riputarla mezzo unico: *Tantummodo sola vexatio intellectum dabit auditui*: non perchè Dio non habbia degli altri mezzi, ma perchè questo in pratica e riesce il più vigoroso per se medesimo, e da un'efficacia maravigliosa anche agli altri. Quanto tempo è, che il Signore parla al cuore di quella Giovane per distoglierla da una conuersazione pericolosa, da un vestire troppo immodesto, da un guardare, da un ragionare, da un ridere, che ha del libero? E pure la meschina non vuole udire. Che fa dunque Dio con questa sorda? La stende in un letto, le toglie la sanità, e con essa quel brio, quella vivacità, quel vigore, che seruiva di rovina non meno a lei stessa, che agli altri; onde si riconosce nella sua afflizione quella superba, che nel bel tempo mostrava di non conoscere nè pur Dio. Lo Sparuiere, quando è satollo, per quanto senta il fischio del Padrone là su nell'aria, mostra di non sentirlo,

lo, e segue a girar vagando per quei bei campi; ma se egli è molestato dalla fame, al primo cenno vien giù, e si lascia coprire gli occhi, e si lascia legar ne' geti. Vditemi dunque (se v' è qui tra voi chi resista alle inspirazioni divine) uditemi dico: Vna delle due farà il Signore con esso voi: ò risueglierà il vostro letargo col fuoco della tribolazione opportuna; ò pure, gastigandovi più rigorosamente, vi leverà qualunque tribolazione: *Secundum multitudinem iræ suæ non quæret:* come un Medico, che allora solo lascia di visitare l' Infermo, quando dispera di più guarirlo, con tutta l' arte. Pſ. 9. 25.

XX Torniamo ora a noi: Non può negarsi, che se la Carità è Oro, la Tribolazione non sia fornace da ripulirlo, e da rabbellirlo. Ma che diremo di quei Cristiani, che nella Tribolazione diventano peggiori? Diremo che sono fratelli di quell' empio Re Acaze, il quale, come un Rospo velenoso, accrebbe il tossico sotto delle sassate. *Tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum*. Quel fuoco, che dovrebbe purificarli, quello li fa più sordidi; e quel che dovrebbe unirli più a Dio, quello più li distacca. Che farà dunque il Signore di queste Anime così ribelli? Le getterà via da sè, come inutili al disegno, che egli ne havea, d' inserirle in Cielo. *Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus proiecit illos*. Tremiamo, Dilettissimi, di questa minaccia spaventosa. Guai a chi non diventa migliore, per le tribolazioni che Dio gl' inuia; e molto più: guai a chi diventa peggiore, mormorando del Signore, in vece di ringraziarlo, e sciogliendo anche la lingua alle bestemmie, in vece di snodarla alle lodi. Io non credo, che possa trovarsi Anima in istato più deplorabile, di quella, che corretta da Dio con le avversità, in cambio di voltarsi contra i suoi peccati, si volta contra il Giudice, che la corregge. Vna tal' Anima è presso me mezza reproba: *Argentum reprobum vocate eos*: e fo conto, che ella sia già su l' atrio dell' Inferno, picchiando alle porte di esso per esserui ammessa in compagnia di coloro, i quali flagellati da Dio, come dice San Giovanni, si rivolsero alle bestemmie, non alla penitenza. *Blasphemaverunt Deum Cœli præ doloribus, & non egerunt pœnitentiam ex operibus suis*. 2. Paralip. 28. 22. Ier. 6. 30. Apoc. 16. 11.

XXI Per tanto nelle avversità che sopraggiungono, Dilettissimi, riconosciamo le nostre iniquità: e ricordiamoci, che quando peccammo, facemmo un debito: e se il facemmo, perchè dunque dolerci, che Dio voglia esser pagato? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Se habbiamo fatta la volontà nostra contra la volontà di Dio, non è egli dovere, che Dio faccia la volontà sua contra la nostra? Così è per certo. E però benediciamo egualmente Iddio e nel giorno della Prosperità, e nella notte della Tribolazione, dachè l' una e l' altra è fatta dall' istesso Signore per nostro bene. *Tuus est dies*, Mich. 7. 9. Pſ. 73. 16.

 & tua

& tua est nox. Chiediamo umilmente, ò che ci levi la tribolazione, ò che ci dia la pazienza, la quale è per lo più maggior bene, che non è l'essere liberato dalla tribolazione. Vada sossopra il Mondo, dicea Tertulliano, perdasi la sanità, perdasi la riputazione, perdansi le ricchezze, perdasi la famiglia, cada la mia Casa a terra, e rouinisi quanto v'è, purchè io acquisti la pazienza. *Totum seculum pereat, dummodo patientiam lucrifaciam*.

XXII Frattanto mirate che motivo potente habbiam' oggi, per detestare il Peccato. Considerare, che egli si oppone a tutti i disegni della Provvidenza divina, tanto quando ella ci prospera, tanto quando ella ci flagella. I Peccatori giungono a questo termine, che Dio non truovi mezzo da far loro bene, e saluarli. I beneficj gli rendono più insolenti, i gastighi li rendono più proterui, e qualunque vento soffi nel loro Mare, ò favorevole, ò avverso, dell' uno e dell' altro egualmente si vagliono, per allontanarsi maggiormente dal Porto. Non si giunge, è vero, a tale stato così di subito, ma vi si giunge pur finalmente, con seguitare a far male. E però, Dilettissimi, chi ha cominciato a sdrucciolare, ritiri il piede per tempo, prima che si sprofondi nel fango fino alla gola; e se ha poca forza per ritirarsene, si raccomandi al Signore, stendendo a lui la mano della cooperazione, e alzando la voce dell' orazione,

Psal. 68. 1. con dire: *Saluum me fac Deus, quoniam infixus sum in limo profundi*: altramente la sua immondezza arriverà a segno di diventare esecrabile, stancando non solo la pazienza divina, ma ancora la onnipotenza. *Immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata a sordibus tuis*.

Ezech. 24. 13.

XXIII Due maniere hanno i Contadini di fecondar la campagna, e sono, ò con darui concime, ò con darui fuoco. Quella terra però, che non si feconda nè per un modo, nè per l' altro, è terra dannata; e tale sarà anche l' Anima di quel Cristiano, che non s' induce a far frutto, nè per quanto Iddio la triboli, nè per quanto Iddio l' accarezzi. Sarà terra, a cui non rimarrà altro, come dice l' Apostolo,

Heb. 6. 8. che la maledizione: sarà *maledicto proxima*. E questa maledizione allora verrà a scaricarsi sopra di lei, quando Iddio giudicando e gastigando la sterilità che in lei mira, profferirà quell' orribile sentenza di eterna desolazione: *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum*. Il Signore per sua pietà ce ne liberi: e voi mirate quello che havete a fare nello stato prospero, quello che havete a fare nello stato avverso, per corrispondere nell' uno e nell' altro egualmente a quel medesimo fine del vostro bene, il quale Iddio brama in essi, benchè per vie differenti.

Matt. 21. 19.



RAGIONAMENTO

DECIMOQVINTO.

Il gaſtigo degli Angeli moſtra la gravezza del Peccato mortale.

I Fulmini dell'aria, cadono ſempre con pericolo di pochi, e con terrore di tutti: *Paucorum periculo, omnium metu*, diceva Seneca. Ma non così quei del Cielo. Queſti, che ſono i fulmini più funeſti, ſcagliati per mano della Divina Giuſtizia, queſti, dico, ſi veggono per contrario cadere ogn'ora, con rovina di molti, e con terrore quaſi di niuno. Quantunque innumerabili ſieno quelle Creature, le quali eſſi fanno precipitare giornalmente in un baratro orribiliſſimo, pur tuttavia non poſſono giungere a farſi temere dagli huomini: che in faccia a tali tempeſte, divenuti più ſcempiati e più ſtolidi delle beſtie, ſeguono come prima a darſi bel tempo. *Ecce tu iratus es, & peccavimus.* Iſ. 64. 5. Che può dirſi di più? Mentre Iddio con la ſpada in mano grida, per non ferire tanti colpevoli: Guarda, guarda; anzi mentre ancora ricuopre ogni campagna di eccidio, di ſterminamento, di ſtrage, pur quei che reſtano in vita, ſeguono arditi a peccare peggio di quei, che per li peccati ſi veggono morti a i piedi. Riſcotiamoci un poco una volta, Dilettiſſimi, da una ſtupidità così pernicioſa per le noſtre Anime. Io per riſcuotere me, e voi, voglio proporvi avanti agli occhi la più ſtrana tempeſta, che ſia mai caduta dal Cielo: una tempeſta di Angeli fulminati, e perciò divenuti, di ſtelle del Firmamento, neri carboni d'Inferno. Voi ſtatela a rimirare con quell'orrore, che merita così ſtrano traſformamento. Ma per camminare in queſta materia con ordine, vedremo prima il proceſſo, poi le difeſe, e finalmente la condannazione di queſti Ribelli, gia Angeli, ora Diavoli.

I

II I primi fra tutte le Creature ad haver l'essere furono gli Angeli: e creati, hebbero per loro abitazione il Cielo supremo, che noi
S. Th. 1. p. chiamiamo l'Empireo, dove quantunque non fossero subito innal-
q. 62. ar. 4. zati a veder Dio chiaramente (mentre dovevano prima meritarsi in qualche modo sì alta Beatitudine) tuttavia stavano come in prossima disposizione per entrare in quel gaudio sommo, appunto come i Cortigiani più favoriti, i quali, se non sono ancora ammessi alla presenza del loro Sourano, stanno tuttavia nella vicina anticamera, poco lungi dall' entrar dentro. La loro natura fu puramente spirituale, senza mescolamento alcuno di materia corruttibile: onde, immortali, invisibili, e non soggetti nell' operare, come noi altri, alla bassezza de' Sensi, hebbero una mente vivacissima per ap-
S. Th. 1. p. prendere subito, senza libri, senza studio, e senza specolazioni,
q. 62. ar. 3. tutte le scienze; ed hebbero una volontà dotata di Grazia straordinaria, per portarsi a conseguire l' ultimo fine senza contrasto.

III In tale stato di cose, non parrebbe credibile, se la Fede non cel dicesse, che una grandissima moltitudine di Creature sì sensate, sì savie, e sì beneficate dal Creatore, poco dopo l' essere uscite dalle sue mani, se gli rivoltassero contra. E pure se gli rivoltarono con un tumulto sì feroce, e sì formidabile, che cambiarono in un
Ap. 12. 7. campo di battaglia quel bel soggiorno di pace. *Factum est prælium magnum in Cælo.*

IV Nè si sa interamente qual fosse il motivo speciale di tanta guerra. Certo è, che fu la superbia, per cui ricusarono di soggettarsi ancor' essi a Dio. Ma d' onde nascesse un' alterezza sì sconsigliata,
in 2. dist. rimane ancora dubbioso. San Buonaventura considera il prevari-
5. a. 1. q. 1. camento degli Angeli ribelli secondo questi tre gradi, cioè nel suo principio, nel suo progresso, e nel suo compimento; ed afferma, che la loro colpa cominciò dalla presunzione, tosto che essi si scorsero così belli, stimandosi una gran cosa: come si stima una gran cosa pur quella Femmina vana, che spende l' ore davanti ad uno specchio per vagheggiarsi. Dalla presunzione degenerò nel suo progresso la colpa in ambizione, aspirando eglino a cose più alte del
Ezech. 28. conuenevole, come accenna il Profeta in quelle parole: *Elevatum*
17. *est cor tuum in decore tuo*: ò fosse, perchè intendessero costituire se stessi ultimo fine della loro Beatitudine, volendo la Visione beatifica
Scotus 2. per ben loro, più che per bene divino: il che era non la voler con
dist. 6. q. la debita intenzione: ò fosse perchè volessero una tal Beatitudine in-
2. nanzi tempo, divenendo prima Comprensori, che Viatori, contra ciò che Dio richiedeva; il che era non la volere al debito tempo; ò fosse perchè si arrogassero di poterla ottenere da se medesimi con le forze della Natura, senza bisogno degli aiuti di Grazia; il che era

non

non la voler col debito modo. Finalmente questa colpa, nel suo ultimo compimento, si terminò in un' avversione d'animo orribilissima contra Dio, conoscendo essi che il Creatore si sarebbe attraversato alle loro arroganti risoluzioni. Ed in questa avversione si fermarono ostinatamente con tutta la libertà del loro volere, come con tutte le sue branche si attacca il Polpo allo scoglio: onde vennero a separarsi affatto da Dio, e a perdere totalmente la Grazia di quel sourano Monarca, nella qual dianzi erano stati creati. S. Th. 1.p. q.62.ar.3.

Se questo è vero, mirate quanto conuien temere di ogni piccolo avviamento di male, non v' essendo errore sì leggiero ne' suoi principj, che non diventi massimo ne' progressi. Che mal' è un poco di superbia? dicono talora queste Donne. Che mal' è voler comparire più adorna delle altre, più avvistata dell' altre, più spiritosa dell' altre? Che mal' è voler più dell' altre esser vagheggiata? Chiedetene al Demonio, ed egli potrà dirui subito, che mal' è. Mirate l' acqua quieta in una Peschiera: al gettarui dentro un piccolo sassolino, non altro vi si fa da principio, che un piccol cerchio. Ma questo primo è seguitato da un' altro maggiore, che è il secondo; ed il secondo da un' altro maggiore, che è il terzo; nè si finisce, che tutta l' acqua è in rivolta. Donde si da a conoscere, che nel male conuien temere anche i movimenti più piccoli, mentre, come i semi, in poca mole contengono effetti vasti. L' Amor di sè va a terminare nel Disprezzo di Dio. E così vedete come sia vero quel detto tanto bello di Santo Agostino, che due Amori fondarono due Città: *Duo Amores fecerunt duas Civitates. Civitatem Dei, amor Dei usque ad contemptum sui: Civitatem Diaboli, amor sui usque ad contemptum Dei.* L' Amor di Dio fino al disprezzo di sè, fece la Città di Dio; e questo si adempì negli Angeli buoni. L' Amor di sè fino al disprezzo di Dio, fondò la Città del Diavolo: e questo si adempì negli Angeli iniqui. V

S. Aug. de Civit. Dei l. 14. c.ult. Scotus 2. dist.6.q.2.

Altri Dottori assegnano alla superbia degli Angeli ribelli un' altro motivo, per cui si congiunse ad essa l' Inuidia. Imperocchè vogliono, che essendo stato rivelato a Lucifero, ed agli altri Angeli tutti, che il Verbo Eterno si sarebbe un giorno vestito di umana carne; onde quell' Vmanità sacrosanta doveva essere adorata da tutte le Creature, e tenere il primo posto nella Gloria del Paradiso, sedendo alla destra dell' Altissimo: Lucifero, inuidioso di tal fortuna, desiderò ambiziosamente quella sourana eccellenza per se medesimo, stimando, che la natura Angelica meritasse di essere preferita all' Vmana. Per tanto egli pigliò determinazione di non volersi inchinare a questa Vmanità tanto sublimata: e sotto un tal colore apparente, che Dio più tosto si dovesse far' Angelo, che far' huomo, persuase l' ardita sua ribellione alla terza parte degli Angeli d' ogni Coro, i quali tutti occupati nella contemplazione degli VI

Suarez l.7 de Ang. c. 18. n. 13. Catharim in c. 2. Epist. 2 Divi Petri. S. Basil. de Inuidia. S. Cyprian tract. de zelo, & liuore. S. Bernard. serm. 1. de Aduent.

avvan-

S. Th. 1. p. q. 64. ar. 9. ad 4. avvantaggi che essi godevano sopra l' umana Natura, vollero, come lui, non attendere alla sommissione dovuta al Verbo Incarnato, ma solo al torto che lor parea di ricevere. E questo forse intese già

Ioan. 8. 44 di significare il Signore, quando favellando a' Giudei, disse loro, che voleano compire i desiderj del Demonio, il quale era stato omicida fin da principio: perchè il Demonio, appena creato, invidiò all' Vmanità di Cristo l' unione col Verbo Divino, e si fè col cuore omicida del Signor suo, trasfondendo poi nell' animo de' Giudei

Rupert. in Ioan. l. 8. questo suo desiderio, affinchè lo riducessero ad opera nella morte di Giesù Cristo.

VII Questo in ristretto è il Processo, che i Dottori han formato su la colpa degli Angeli, per cui la Divina Giustizia fece il suo primo scrutinio, e fulminò la sua prima sentenza contra il Peccato. Or' avanti di udire l' esecuzione funesta di tal sentenza, contentatevi che io pigli in secondo luogo, come a difendere questa causa, proponendovi quelle scuse, che potevano alleggerire davanti a Dio la prevaricazione di questi suoi Ribelli, e renderla condonabile. Il che io voglio prendere a fare con un tal fine; che considerando voi, come tutte le difese possibili non sono state di verun peso nel Divin Tribunale, benchè per altro pijssimo, apprendiate vivamente l' infinita malizia del Peccato mortale, e il rigore estremo, con cui la Divina Giustizia procede contra un tal Mostro: e così ne avvenga, come parlò San Gregorio su questo proposito, che la rovina de' Maggiori si converta in cautela per li Minori: *Ruina maiorum fit minorum cautela.*

II

VIII Grande per tanto, non può negarsi, fu la disobbedienza di questi Angeli sediziosi. Tuttavia pare, che vi fossero più motivi, sì in riguardo de' delinquenti, e sì in riguardo al delitto, per trattenere, ò almeno per diminuire la loro pena. In riguardo de' Delinquenti, a diminuirla, ci si fa innanzi la nobiltà della loro Natura, che è sublimissima. Vn Re val più nella stima degli huomini, che non vale una moltitudine intera: onde a ragione fu detto a Davi-

2. Reg. 18. de: *Tu unus pro decem millibus computaris*. Signore, voi solo valete per diecimila di noi. E pure nella natura ogni Principe è pari allo schiavo più vile. Ora pensate quanto varrà in un' Angelo la nobiltà del suo essere sì eminente: mentre tutti gli huomini posti insieme, con tutte le loro arti, con tutto il sapere, con tutto il senno, con tutta la vivacità, con tutta la possanza, con tutta la perfezione, non giungono ad agguagliarlo. Gli Angeli però son chiama-

Iob. 38. 7. ti in Giobbe, Figliuoli di Dio, per la gran similitudine che hanno con esso lui nella loro essenza, affatto spirituale: essi Primogeniti

Iob. 40. 4. nella creazion delle cose: *Ipse est principium viarum Dei*: essi pieni d' in-

d' intelligenza, esfi inclinatisfimi alla bontà, esfi illustri nella bellezza, esfi ornati del più ricco, che fosse per così dire, nelle Guardarobe del Paradiso. *Plenus sapientia, & perfectus decore; omnis lapis pretiosus operimentum tuum.* Pare pertanto, che la dignità della persona dovesse ottener loro da Dio, ò perdono totale, ò qualche compassione, e condiscendenza. Salomone non volle toglier la vita ad Abbiatarre Sacerdote, quantunque reo di lesa Maestà, ma si contentò di privarlo del Sacerdozio. Pare adunque che il Signore, mescolando l' equità al rigore, dovesse contentarsi di spogliare questi Ribelli di quelle prerogative, per cui andavano sì pomposi, degradandoli solamente, ma risparmiando poi loro l' eternità de' supplizj. Anche le Leggi tra noi puniscono più mitemente i Nobili, che la plebe; i Liberi, che i servi; i Soldati, che il rimanente del volgo; ed alla perizia stessa delle arti, non solo liberali, ma ancor meccaniche, si porta tanto rispetto, che su la lingua di tutti i popoli corre oggi, qual massima universale, che *Excellens in arte non debet mori*. Un' huomo di somma eccellenza in qualche arte, benchè sia colpevole, non è dovere, che sia condannato a morire. Anzi questo risguardo nel gastigare più, ò meno, secondo la dignità minore, ò maggiore de i Delinquenti, pare che ci venisse già figurato dal medesimo Dio nella Legge antica. Guardisi in qual vaso sia caduto, diss' egli, qualunque Animale immondo. E se il vaso è di legno, si lavi, ed in capo alla sera sarà purgato; ma se il vaso è di creta, si spezzi subito. Per tanto se l' huomo, che è un vaso di creta, sia fatto in pezzi, e precipitato nelle fiamme, per essersi contaminato con la iniquità, gli sta bene. Ma se della stessa iniquità venga a contaminarsi l' Angelo, vaso eletto, non di cipresso, non di cedro, ma d' oro, non dovrà haversegli questo riguardo maggiore, di purgarlo più tosto, che fracassarlo?

Ezech. 28. 13.

l. Decurionem l. Honor. l. Incredibile C. de pœnis & l. Capitalium §. Nō omnes ff. de pœnis.

Levit. 11.

IX. Tanto più, che qui si tratta non di un' Angelo solo, ma di Angeli innumerabili. In ogni sollevazion come si procede? Si gastigano i Capi, e pochi altri tumultuosi, ma non si mette a filo di spada tutto il popolo, benchè reo. *Delictorum patrocinium est, turba delinquentium.* Ond'è, che i Capitani nell' ammutinamento di un' Esercito subornato, non condannano tutti i Soldati alla rinfusa, ma al più al più d' ogni dieci uno, secondo il costume praticato già nella Romana milizia. Sicchè parea, che la Giustizia Divina potesse rimaner paga con la condannazione de' Capi di quella ribellione: e se ciò non bastava al suo rigor giusto, parea, che potesse appagarsi col decimare una sì gran moltitudine. E quando dico, gran moltitudine, vorrei, che m' intendeste bene. San Dionigi Areopagita è d' opinione, che il numero degli Angeli sia tanto smisurato, che superi affatto la capacità delle nostre deboli menti. E ben poteva saperlo, essendo egli stato Discepolo di San Paolo,

V. Suet. in Octau. in Caio, & in Galba.

De Cœlest. Hierar. c. 9

cioè di quell' Apostolo , che fu , come è noto , rapito già fino al
S. Th. 1. p. q. 50. ar. 3. terzo Cielo , e udì , e vide gli arcani del Paradiso : e San Tomaso , appoggiato su l' autorità di San Dionigi , e su la ragione , afferma (come un' altra volta io notai) che gli Angeli eccedono quasi incomparabilmente tutte le sostanze materiali ; d' onde s' inferisce , che questi Spiriti sieno stati creati in maggior numero , che le stelle
V. Suar l. 1 de Ang. c. 11. n. 13. del Cielo, anzi che le arene del Mare ; sicchè in una parola, quanto i corpi superiori delle sfere celesti vantaggiano nella mole i corpi inferiori della nostra terra , tanto gli Angeli vincano in moltitudine tutte le altre basse Creature . Ora la terza parte di questo Esercito innumerabile è quella , che prevaricò . E però , se così gran moltitudine fosse solo di plebe , e di popolazzo , non pare , che meriterebbe qualche rispetto ? Or come non lo meriterà , mentre è moltitudine di Principi , non terreni , ma celestiali ?

X Che douremo poi dire , se oltre la qualità di questi nobili Delinquenti , consideraremo la qualità del delitto ? Fu un peccato di pensiero , e se , benchè tale , fu un' attentato contra la Divina Maestà , fu senza effetto : e in ogni caso , che il peccato fosse grandissimo , come fu ; fu ancora uno solo . La Legge fa pure differenza tra
l. Capitaliū §. Grassatores. ff. de pœnis. un colpevole ricaduto nel medesimo eccesso , ed un colpevole , che vi cade la prima volta . Come però la Divina Bontà , tanto amorevole verso le sue Creature , non si vuol nulla valere di un tal riguardo ?

XI Si aggiunge , che questa colpa non era stata preceduta mai dall' esempio di alcun gastigo , che ne facesse maggiormente apparire l'
l. Capitaliū §. Solet. ff. de pœnis. enormità . Più severamente conviene che sia punito , chi pecca dopo l' ammonizione , che chi peccò innanzi ad essa . *Magis punitur , qui admonitus* . E però se gli huomini , dapoi che la Divina Giustizia con la condannazione di tante Anime gli ha ammoniti , pur seguono a rompere la sua Legge , sta loro bene l' esser puniti acerbissimamente anche nell' Inferno . Ma gli Angeli , che non havevano veduto nulla di ciò , non vi pare che meritassero per tal capo minor tormento ?

XII Le considerazioni finora addotte , ò dovevano , secondo noi , ottenere intero perdono a tante , e sì nobili Creature del primo , e solo lor mancamento , ò dovevano diminuire loro in gran parte l' acerbità del meritato gastigo , ò per lo meno dovevano differirlo . E notate ben questo punto , perchè è degnissimo di ogni ponderazione . E' vero che la pena segue la colpa ; ma la segue comunemente a piè zoppo , *pede clando* , come ha l' antico proverbio . E questo è anche lo stile, che ha costumato di tener poi la Divina Giustizia nel suo Foro . Prima che Dio punisse la perfidia di Faraone colla morte , l' avvisò con quelle dieci piaghe memorabili dell' Egitto : e prima anche di giugnere a queste piaghe , lo fece più volte

ammo-

ammonire da Mosè con le debite intimazioni, volendo che il tuono delle minacce precedesse al fulmine della vendetta.

Anzi può credersi, che anche data la sentenza, torni in onore della sua rettitudine il differirne alquanto l'esecuzione. Perchè, siccome quei venti, che sorgono a un tratto grandi, tutti sempre riescono tempestosi, così quelle esecuzioni severe, che si fan subito, paiono più consigliate dall'impeto, che dalla ragione. Io so che sì fatti pregiudicj non possono haver luogo nella Divina Giustizia, la quale, ò tardi il gastigo, ò lo acceleri, sempre opera con infinita sapienza. Ma so ancora, che Dio nell'operare si accomoda alla capacità delle nostre menti: onde altre volte, nel punire, si è compiaciuto di havere sì opportuni rispetti; quasi per non dare agli huomini occasione di sparlamento, e di scandalo, benchè ingiusto. Così differì di gastigare gli Ebrei nel Deserto, affinchè gli Egiziani non mormorassero della sua Provvidenza divina. *Ne dicant Ægyptij: Callidè eduxit eos, ut interficeret in montibus*; accomodando per tal forma la sua Giustizia al nostro debole modo di giudicarne. XIII Exod.32. 12.

Oltre a ciò, se Iddio differiva di gastigare gli Angeli ribelli, concedendo loro spazio di penitenza, come credete voi che haurebbono riconosciuta la loro audacia? È opinione di molti, che l'haurebbono potuto fare, ove Dio non ne havesse negata loro la grazia, e che l'haurebbono fatto, se non fosse per essi stato un medesimo il termine della Colpa, e il termine della Via. Però con qual sentimento haurebbono allora ritrattata dolenti la loro alterezza! con quanta umiltà ne haurebbono addimandato il perdono! con quanta grandezza di lodi a Dio, di adesione, di amore, haurebbono per tutti i secoli atteso a contraccambiarlo! Ad una Donna gravida differiscono le Leggi la pena, in grazia di quel parto, che ell'è per dare alla luce: così in grazia di queste opere buone, delle quali era come gravida la mente Angelica, parea pure, che dovesse differirsi almeno l'esecuzione della condanna. XIV Scot. in 2. dist.7.q.1. Less. de perfec.Divin. l.13. c.4. l.Pregnantis. ff.de pœnis.

Tanto più, che a i motivi del lucro cessante di quell'ossequio, che haurebbono gli Angeli usato a Dio col loro ravvedimento, si aggiungevano i motivi del danno emergente, per quella rovina che haurebbono cagionata se persistevano contumaci. I Re della Terra per questo solo hanno talora sopportato qualche loro Vassallo tumultuante, perchè irritato, non recasse loro un male più grave; ò mettendosi in campo scopertamente contro di loro, fatto capo di Malcontenti, ò andandosi a collegar co' Nimici esterni: e però prevedendo il Signore, che questi Ribelli, se si gastigavano secondo il merito loro, ridotti all'ultima disperazione, haurebbono un dì suscitata guerra implacabile alla Divina Maestà; haurebbono tirato l'huomo al partito della loro sollevazione; haurebbono riempito il Mondo d'idolatrie, d'impietà, di scelleratezze; e final- XV

 men-

mente farebbono giunti, non folo a dar morte ad Anime innumerabili nell' Inferno, ma fino a procurare una paffione inaudita, un patibolo ignominiofo, ed una morte, che non ha pari, allo fteffo Vnigenito fuo Figliuolo, veftito di umana carne; prevedendo, dico, Iddio tutto ciò, parea, che doveffe con gran conuenevolezza differire la loro pena, e dar loro agio, ed aiuto, da riconofcerfi.

III

XVI Così potrebbono giudicare gli huomini, fe foffero eletti per Avvocati in quefta gran Caufa: ma non ne giudicò già così l' infinita rettitudine del Signore, il quale amò di dimoftrare anche in quefto,
Pf. 35. 7. che i fuoi giudizj fono un' abiffo profondo. *Indicia tua abyffus multa*. Iddio comprende perfettamente la nobiltà di quefte Creature sì belle, havendole egli formate colle fue mani, e comprende il loro numero innumerabile: conofce che la loro colpa è unica, conofce che è fenza efempio, conofce che è fenza effetto: vede che pentendofi quei, come liberi, l' haurebbono rifarcita poi come Penitenti, con impareggiabile offequio: e tuttavia la Divina Giuftizia, con un' iftéffa fentenza, quafi con un turbine, inuoltigli tutti infieme, li precipita giù negli Abiffi, coltigli tutti nell' atto fteffo del lor fu-
Luc. 10. 18 perbo peccato, fenza dar loro tempo da ravvederfene. *Videbam Satanam ficut fulgur de Cœlo cadentem*, diffe il Signore. Io vedea già Lucifero, co' fuoi compagni, cadere dall' alto a guifa di una faetta. Vna faetta, fubito che fi accende dentro le nuvole, fubito cade: e in cambio di falire all' alto, come per altro richiederebbe la fua natura di fuoco, ftrifcia all' ingiù, portata dal pefo di quella terreftre e torbida efalazione. Così pur gli Angeli, nel tempo medefimo in cui si accefero di quella maledetta alterigia, nel medefimo colti in fallo, fi trovarono precipitati nel baratro dell' Inferno, portati in quel luogo, tanto indegno della loro eccellenza, dal pefo fterminatiffimo della colpa. Ma perchè difsi portati, mentre la Scrittura con più enfafi, dice, che ne furono a forza tirati
2. Pe. 2. 4. giù con tante catene tartaree? *Rudentibus Inferni detractos*. Per
Cornel. in hunc locũ tali catene s' intende la virtù, che il fuoco infernale, come miniftro della Divina Giuftizia, efercitò fubito fopra quei miferabili Condannati, quafi che gli andaffe a trovare fin fu le Stelle, e ftrappati da quelle fedie, gli ftrafcinaffe giù nelle fue caverne, come fa talora la vampa di gran fornace, che fi appiglia alle frafche vicine, anche prima, che vi fian gettate dentro per pafcolo.

XVII Frattanto mirate, come in quefto fpecchio di condannazione (che fu il terzo punto da me propofto) apparifce manifefta la malignità del Peccato, tanto quella, che egli contiene come ingiuria di Dio, quanto quella che egli contiene come mal noftro. Certamente apparifce sì chiara quefta malignità nel gaftigo degli Angeli, che chi non

non ve la ſcorge, ò ha perduto il diſcorſo, ò ha perduta la Fede. Conſiderate un poco, Dilettiſſimi, ſeriamente queſta verità, e poi riſpondetemi: Chi s'inganna, Dio, ò voi? Voi non vedete nel Peccato alcuna deformità, anzi vi pare talora, che il peccare vi dia gentilezza: e come gli Etiopi ſi accreſcono ad arte il loro colore nero, così voi vi vantate anche ſpeſſo di quel male, che non faceſte, recandovi a gloria l' eſſer tenuti per Peccatori più laidi. Iddio dall' altra banda ſcorge nel Peccato tanta malizia, che per eſſa ſi muove a gettare nel fuoco eterno le più bell' opere uſcite dalle ſue mani. Ed egli, che non laſcia di havere a cuore i piccoli Corui, abbandonati nel nido dalla loro Madre, abbandona del tutto tante Creature in una ſomma e ſempiterna miſeria da sè lontane. Biſogna pur concludere adunque, che ineſplicabile ſia la malignità di qualunque colpa mortale, mentre Dio, che non può fallire, la giudica degna di un gaſtigo inceſſante.

Poteva il Signore provvedere queſti infelici Ribelli di qualche rimedio, e pure non volle provvederli, affinchè ſi conoſceſſe quanto gran male è il Peccato. Se Gieſù Criſto, quando era pendente dalla Croce, ſi foſſe rivoltato al ſuo Padre Eterno, e gli haveſſe detto: Prendete, o Padre, una di queſte gocciole del mio ſangue in ſoddisfazione di tutto il debito, che han contratto con eſſo Voi gli Angeli contumaci; ſarebbe baſtata quella gocciola ſola per ſalute di tutti: e tuttavia il Figliuolo di Dio non volle offerirla, e laſciò, che del ſuo Sangue ſantiſſimo ſe ne inzuppaſſero i chiodi, ſe ne aſpergeſſero i carnefici, ſe ne inebriaſſe la terra, ſenza che di un diluvio sì univerſale ſe ne applicaſſe una ſtilla ſola per gli Angeli traviati. Tutto affinchè chiaro appariſca, quanto la ſantità Divina ſia contraria all' iniquità. Se Gieſù Criſto haveſſe redenti anche i Demonj, potevano forſe gli huomini darſi a credere, che non foſſe così gran male l' offender Dio, ò che almeno non foſſe male così incurabile. Ma ora che mirano laſciata ſenza rimedio la Natura Angelica nella ſua dannazione, poſſono ben' arguire, che tanto più ſia davanti a Dio abbominevole il toſſico del Peccato, quanto più ricco e più riguardevole è il vaſo, che veggono fatto in pezzi per tal veleno. XVIII

O Peccato, Peccato! Chi può mai arrivare a toccare il fondo della tua pravità! Si può dire, Dilettiſſimi, che noi del Peccato conoſciamo tanto, quanto del Mare conoſcono gli occhi noſtri, cioè a dire la ſuperficie. Nel rimanente, non ſarebbe mai poſſibile, che ſi arrivaſſe a commetterlo. Vn Peccato ſolo non è baſtato, Dilettiſſimi, a fare un Demonio da un' Angelo? Adunque quando un di voi ha commeſſo un peccato, ha già nell' Anima tanta malizia, quanta baſterebbe a fare un Demonio, da che a fare un Demonio non si è richieſto altro di più, che un ſol' atto peccamino- XIX

so . Per tanto quando il Confessore sopra un tal' atto v' interroga : Quante volte ? voi rispondete subito con franchezza : da sessanta , ò settanta volte ; come se havere dieci peccati di più non fosse una differenza considerabile . Ma guardate un poco , che sian que' dieci peccati , de' quali non fate caso , mentre sarebbono sufficienti a formare dieci Diavoli ! Se si potesse giugnere a questa pruova di porre que' dieci peccati mortali su la coscienza di dieci Serafini i più santi , e i più segnalati , se ne farebbono subito di dieci Serafini , dieci Spiriti delle tenebre . E voi non v' inorridite del vostro stato ? E ciò , che io dico di diece , dite voi di cinquanta , dite di cento . Cinquanta volte peccaste , ò peccaste cento : non è così ? Ora a pigliare queste cinquanta , ò cento colpe , e partirle tra cinquanta Angeli , ò cento , se ne farebbono cinquanta , ò cento Demonj di più , e tutta questa malizia , che divisa basterebbe a formare tanto d' Inferno , sta tutta unita nel vostro cuore ; mentre frattanto attendete a ridere , a sollazzarui , a scherzare , e aggiugnete ogni dì bruttezze a bruttezze senza risparmio . Si può trovare al Mondo una Creatura più sventurata di un Peccatore , il quale non si conosce ? *Quid*
S. August. *miserius misero , non miserante se ipsum ?* Iddio , se bene quanto alla natura tiene i Demonj in conto di una bell' opera ; in riguardo contuttociò della loro colpa , ne fa minor conto , che non fa di un vermicciuolo stomacoso , di una vespa sozza , ò di un serpente pestifero . Qual conto dee fare egli dunque di un huom meschino , che ha su l' Anima attualmente le centinaia di peccati ? Quanto abietto , quanto puzzolente , quant' orrido dee comparire davanti al
Psal. 118. 118. suo Divino cospetto ! *Sprevisti omnes discedentes a iudicijs tuis .* E pure quel Giovane così immondo , e quella Donna così impudica , per un volto lisciato , ò per una zazzera pettinata , che mostrano nel di fuori , si credono di essere un' oggetto degno di maraviglia . Ma non andrà già sempre così . Verrà tempo che si vedranno le cose , com' elle sono . Quei che lavorano i Tappeti , gli tessono alla rovescia ; sicchè , se esprimono un Mostro , non lo veggono fin' a tanto , che compita l' opera , non si volti dall' altra banda , e non si esponga al suo lume . Con un' arte simile lavorano i Peccatori la loro vita , mentre quantunque essi intreccino orribilissimi Mostri d' iniquità nella tela de' loro giorni , tuttavia , lavorando alla rovescia ,
Luc. 23. 34 non li veggono : *nesciunt quid faciunt .* Ma nel punto della morte si volteranno le cose . Quel che era alla rovescia , si volterà alla di-
Ps 49. 21. ritta : *Statuam te contra faciem tuam :* e appariranno le opere vergognose , non già come ora paiono a chi le fa , ma come sono negli occhi stessi di Dio : nè solo appariranno per dar mostra di sè , come ingiurie del Signore ; ma perchè vengano ancora e perseguitate e punite ne' loro Artefici .

XX Imperocchè non ha già la Divina Giustizia a' nostri dì cambiate bilan-

bilance, sicchè la colpa pesi ora sopra di esse meno che prima. Sono le medesime. E se però sopra di esse un pensier di superbia prevale tanto, che dà il tracollo a sì numerose e sì nobili Creature, che faranno tante ingiustizie, tante immondezze, tante bestemmie, tanto strapazzo della Legge di DIO? Sì, dite voi: ma pure Iddio non è buono, non è benigno, e non ha viscere piene di Misericordia? Certo che è buono, certo che è benigno, mentr' è l' istessa Bontà, e l' istessa Benignità. Ma non è tale solo per voi: è buono, è benigno, ed è misericordioso ancora per gli altri; e tuttavia mirate come trattò le sue Creature più eccelse, dapoichè si lordarono con la colpa! Le gettò subito via da sè, non nel fango, ma nel fuoco, e non si è mai più curato di ripescarnele.

Paragonate un poco ora voi le persone vostre, con questo immenso stuolo di Condannati sì riguardevoli, e siate i Giudici voi di quella sentenza, che se non cambiate vita vi arriverà. Voi siete un vaso di vilissima terra, pieno d' ignoranza, e di malizia nell' Anima, pieno di putredine, e di fetore nel Corpo. Ora se ha Dio fracassati anche i vasi d' oro, porterà poi rispetto alla creta, e a i cocci? *Si superbientibus Angelis Deus non pepercit, quanto magis tibi putredo, & vermis?* dice San Bernardo. XXI Ser. 1. de Adu.

Dipoi paragonate ancora le colpe. I Demonj una volta sola ruppero la Legge, e la ruppero prima di haver veduto l' Inferno aperto, anzi prima che l' Inferno fosse formato, prima di saperlo, prima di sospettarlo, prima di potere imparare a fuggirlo, come suol dirsi, alle spese altrui. Voi rompete la Legge a centinaia di volte, e fate de' vostri giorni una catena continua d' iniquità, in pensieri sozzi, in parole scandalose, in desiderj, in opere, in ommissioni, che tirano l' una l' altra; e ciò dapoi che la Fede vi fa vedere l' Inferno tutto acceso, tutto avvampante, e vi apre quell' Abisso pieno, anzi colmo di Peccatori. XXII

Paragonate appresso l' ingratitudine. I Demonj sono stati ingrati a' beneficj della Natura, ed anche a quei della Grazia; ma non come voi; mentre essi non hebber grazia a risorgere dal Peccato, ma solo a non vi cadere: voi tante volte l' havete ancora conseguita a risorgere. Per essi non ha dato un sospiro il Figliuolo di Dio, e per voi ha dati i sudori, ha dato il sangue, ha data la Vita. Ad essi non è stato perdonato, nè pure una volta sola: a voi tante, e tante: ad essi non fu predicato, ad essi non fu promesso, ad essi non fu mai conceduto spazio di penitenza: a voi non si è fatto mai altro fino a quest' ora: e se a quelli fu negato fin' un momento da ravvedersi, per voi vanamente si gettano gli anni, e gli anni. XXIII

Finalmente voi siete pochi, ed essi sono senza numero. Che cosa perderà il Paradiso, quando pur tutti voi venghiate a dannarvi? XXIV

Forse

Forse che dourà egli, per tanta desolazione, ò per tanto danno, pigliare il duolo? Rimase voto il Cielo della terza parte de' suoi Abitatori nella caduta degli Angeli, e non curò quella strage: pensate se dourà dipoi piangere amaramente la vostra rovina sola. Al certo non si può intendere, come un Peccatore sia mai tanto temerario, che ardisca, carico di mille scelleratezze, presumere di sè in faccia a un Dio Onnipotente; a un Dio, dico, che non ha avuto bisogno di tanti Principi, e gli ha puniti, come se non fossero nulla più, che una marmaglia di baroni, ò mandra di bestie. Se Dio havesse condennato all' Inferno un solo Lucifero, dovea bastare questa dimostrazione di Giustizia ad intimorire altamente gli huomini tutti. Così rimasero atterriti tutti i Regni d' Assuero, poi che si udì, essersi per comandamento di lui impiccato il Principe Amano, suo Favorito. Anzi così s' intimoriscono fin le medesime
L.8.c.16. Fiere, che non han senno. Scrive Plinio, che per frenare i Leoni dalle loro stragi insaziabili là nell'Affrica, si determinò di prenderne uno di loro, e di conficcarlo ad un' albero: ciò che solo bastò, veduto, a volgere tutti in fuga gli altri Leoni, ed a rintanargli entro al bosco. Or quanto più dourebbe bastare a raffrenare gli huomini la pena sola di un' Angelo? E tuttavia non basta a raffrenargli un numero innumerabile di Angeli, sentenziati a tormenti infiniti, ed interminabili. Havete udito, che gli Angeli superano nella moltitudine tutte l' arene del Mare. Ora contate un poco, se vi dà l' animo, la terza parte di dette arene, e dite poi: Maggiore è il numero di questi Spiriti condannati: ed io pur seguo a peccare, come se fossi io sicurissimo del perdono negato a tanti? Forse il Signore me lo concederà. Verissimo. Ma che sarebbe, se non volesse concedermelo, mosso a sdegno, che un vermicciuolo vilissimo, quale io sono, non voglia ancora desistere dal cozzare con chi è Padrone del Mondo? Mi ha perdonato altre volte. Ma che sarebbe, se per questo medesimo, non mi volesse in futuro perdonar più, perchè gia tante volte mi ha perdonato? Forse quella presunzione che bastò a suellere i Cedri, tanto più alti di quei del Liba-
Zach.11.2 no, non potrebbe fiaccare un fragile Abete? *Vlula Abies, quia cecidit Cedrus, quoniam magnifici vastati sunt.*

XXV. Dilettissimi miei, non vi fidate di vivere male, su la speranza del perdono futuro, che sempre è incerto. Legate le vostre speranze ad un tronco sodo, non le raccomandate ad un palo fradicio. Che si perde a lasciare il Peccato? Ma non lasciando il Peccato, che non si perde? O Dio! Mi spavento in affacciarmi a mirare sì cupo abisso. Si perde la riputazione, si perde la roba, si perdono i piaceri, si perde la contentezza, si perde il corpo, si perde l' anima, si perde il Paradiso, si perde Dio: si perdono tutti i beni, in una parola, e si guadagnano tutti i mali, adunati in quell' alto baratro

ratro: *in loco tormentorum*. E voi non temete di ſtar ſu l'orlo di quel baratro ſteſſo a ſpaſſeggiare, a ſaltare, a darui bel tempo? Ben ſi vede, che ſiete in tenebre. *Via Impiorum tenebroſa, neſciunt ubi corruant*. Iddio ſi degni di aprirui gli occhi a mirare il grave pericolo, intorno a cui vi aggirate ſenza conoſcerlo, dacchè, ſe lo conoſceſte, non ſarebbe poſſibile, che non procuraſte di metterui toſto in ſaluo. L'Inferno fu da Dio fatto per gli Angeli a lui rubelli: ve lo concedo. Ma ſe voi vorrete immitare quegli Angeli nell'ardire, anzi trapaſſarli; ſappiate pure, che il loro Inferno ſarà al pari per voi, come ſe per voi foſſe fatto. *Diſcedite maledicti in ignem æternum, qui paratus eſt Diabolo, & Angelis eius*. Prov.4.19 Matt. 25. 41.



RA-



RAGIONAMENTO
DECIMOSESTO.

Il gastigo di Adamo scuopre la gravezza del Peccato mortale.

I Li antichi Romani non si mostrarono mai più potenti, che quando giunsero a processare e punire anche i Re supremi. Così tra gli altri fu da loro processato e punito un tal Re Giugurta, per l'omicidio da lui commesso nella persona del Principe suo fratello, e n'hebbe in pena la morte dentro una prigione di Roma, con sommo onore di quella eccelsa Repubblica, presso cui le dignità sourane potevano aggiugnere bensì peso al delitto, ma non poteano impetrargli l'impunità. Ora chi non vi temerà, o gran Re delle Genti? *Quis non timebit te, o Rex Gentium*, mentre la vostra Divina Giustizia, senza mirare in volto i Potenti, gli giudica indifferentemente, e indistintamente, come se fossero uno del volgo vile? Ecco Adamo, il primo Re del Mondo, deposto per la sua disobbedienza dal Regno, e condannato ad una pena superiore a quanto mai darebbesi a divisare la mente umana. Conuiene pur dunque, che sia inesplicabile la malizia d'ogni peccato! E pure l'huomo ne capisce sì poco, che appena ve la conosce. Noi dunque, per intenderla alquanto meglio, consideremo in questo giorno tre cose: Il Regno di Adamo, il Fallo, il Gastigo: e nelle sue trasgressioni ravviseremo la malignità delle nostre, per emendarcene dinanzi a un Dio sì
Ps. 75.12. tremendo: *Terribili, & ei qui aufert spiritum Principum, terribili apud Reges terræ.*

I

II Non è mai stato nel Mondo, nè sarà mai, Monarca pari ad Adamo, prima che egli peccasse. Imperocchè non signoreggiava in

in una parte della Terra, o in un' altra, ma pienamente dominavala tutta; servito in essa da tutte le Creature, come Padrone. Oltre a ciò (perche è costume della Divina Provvidenza, non solo imporre l'ufficio, ma dare anche le abilità necessarie a reggerlo degnamente) era egli arricchito di tutte quelle doti, che si richiedevano a sostenere questa gran Signoria di tutte le Creature, concedutagli dal Creatore. E tali doti si riducevano singolarmente a tre capi; alla Sapienza, alla Grazia, e alla Giustizia, che chiamavasi originale. S. Th. 1. p. q. 96. ar. 1. 2. 3. 4.

III Quanto alla Sapienza, egli ne fu affatto pieno, come dovevasi alla sua dignità. Conciossiachè, destinato egli a reggere tutti gli altri, conueniva, che fosse sopra tutti saggio di mente, affinchè il suo governo non havesse nulla d' improvido, ò d' indiscreto, come interuiene, quando serue di Guida chi meno scorge. *Disciplina intellectus replevit illos*, dice di lui, e della Donna, che Dio gli diè, l' Ecclesiastico. Questa Sapienza non era solo in ordine a capir bene le cose della Natura, le proprietà, le affezioni, le arti, le scienze umane; ma era molto più per conoscere Dio, e le cose sopranaturali; dovendo Adamo, in questo nobile esercizio di onorare l' Altissimo, essere il Maestro e il Modello di tutti i Posteri. S. Th. 1. p. q. 93. ar. 3. 4. Eccli. 17. 5

IV Di più fu guernito questo Capo del Genere umano di un' altra dote più scelta, che fu la Grazia, in vigor della quale potesse meritarsi la Beatitudine del Paradiso: e insieme con questa Grazia hebbe infuse nell' Anima tutte le altre Virtù, quali in abito, quali in atto, e tutti i doni dello Spirito Santo, che la seguono perpetuamente, quando ella entra in un cuore; in quella guisa, che la Corte de' Cavalieri, e delle Dame, segue la sua Reina, quand' esce in pubblico. S. Th. 1. p. q. 95. ar. 1. & 4. S. Th. 1. p. q. 95. ar. 3.

V Finalmente la terza prerogativa, conceduta ad Adamo, fu la Giustizia originale, la quale non è una sola e semplice qualità, ma un' aggregato di più virtù unite insieme, tanto per l' Anima, quanto pel Corpo. E questa Giustizia soggettava in primo luogo l' Anima a Dio, applicando l' intendimento a conoscerlo facilmente, la volontà ad amarlo, la memoria a rammemorarsene. Secondariamente soggettava la parte inferiore alla parte superiore dell' Anima, e la Camera bassa de' Sensi al Magistrato supremo della Ragione, havendo l' huomo radicata profondamente dentro di sè la Temperanza, la quale era un freno d' oro in bocca a tutte le Passioni proporzionate ad un tale stato. In terzo luogo questa Giustizia soggettava il Corpo all' Anima di tal forma, che non le servisse di peso, ma di aiuto, e per conseguente andava quello esentissimo dalla morte, dalle malattie, e da ogni altro dolore, che ora assedia la nostra vita. Questo gran dono poi hebbe titolo di Giustizia, perchè per esso tutte le cose inferiori erano nell' huomo sottomesse S. Th. 1. p. q. 95. ar. 1. & q. 100. ar. 1. ad 2. S. Th. 1. p. q. 95. ar. 2.

alle superiori, ciò che propriamente è una Giustizia perfetta: e di-
S. Th. 1 p. q. 100. ar. 2. ceasi Originale, perchè dovea trasmetterſi a tutti gli huomini, che per via di origine deſcendeſſero da quel primo. Donde poſſiamo inferire a noſtro profitto, l' obbligazione che habbiamo di ringraziare Iddio per tutti queſti doni medeſimi dianzi eſpreſſi, benchè non fieno poſſeduti da noi, mentre da Dio non è mancato, che noi non gli poſſedeſſimo: anzi ne fummo inueſtiti noi parimente nel primo Padre con pari grazia. Se il Principe inueſte di un nobil Feudo una famiglia in perpetua generazione, ed il Capo della famiglia diſſipa il Feudo, e lo aliena, di chi è la colpa? I Deſcendenti, quantunque poveri, ſono di ragione tenuti a riconoſcere la liberalità del loro Sourano, per quelle ricchezze ancora che non poſſeggono.

VI Ma tornando all' intendimento; che vi pare di queſto Regno? Dove troverete mai un Re ſimile ſu la Terra: Re che domini perfettamente ſe medeſimo, e poi tutte inſieme le coſe inferiori a sè, e ſia dominato perfettamente dal ſuo Creatore: e Re, che non poſſa mai perdere il ſuo dominio, ſe egli non vuole vilmente da sè gettarlo? I noſtri Monarchi ſono bene ſpeſſo ſchiavi de' loro appetiti, e de' loro affetti, e poi non durano nel loro poſto, che per brev' ora, eſſendone toſto gittati giù dalla Morte; ſicchè a gran ragione poſſono aſſomigliarſi a i Re di commedia, i quali, finita l' Azione, ſono coſtretti a ſpogliarſi delle lor belle giubbe, del corteggio,
Pſal. 81. 7. del comando, delle inſegne Reali, e a calar dal palco. *Ego dixi, Dij eſtis: Vos autem ſicut homines moriemini.* Il Popolo gli adora come Dei terreni, ma la Morte gli tratta da huomini dozzinali, togliendo loro ogni faſto, e confondendo le loro ceneri Regie, con le ceneri de' bifolchi. Ma il Principato di Adamo non era di queſta guiſa. Egli, tra gli altri vantaggi, havea queſto ſingolariſſimo, che non era ſottopoſto alla Morte: tenuta indietro, ò da quell' ubbidienza medeſima sì perfetta, che il Corpo in tale ſtato rendeva
S. Th. 2. 2. q. 164. ar. 1. all' Anima, come giudicò San Tomaſo; ovvero, come altri vogliono, da quel riſtoramento pronto e perpetuo, che haurebbe l' huomo tratto dall' Albero della Vita. Solamente reſtavagli un gran Nimico, che era il Peccato, il quale contuttociò non havea virtù di nuocere all' huomo, ſe non pigliava in preſto le forze dall' arbitrio di lui medeſimo. E pure chi 'l crederebbe? Quella Rocca ineſpugnabile, che non potea guadagnarſi a forza, nè di aſſedio, nè di aſſalto, ſi arreſe al ſuo Nimico di volontà, gli aperſe le porte, e gli poſe le chiavi in mano. Queſto fallo di Adamo, ſiccome è uno de' gran Miſteri della noſtra ſanta Fede, dal quale dipendono in gran parte gli altri Miſteri, è conuenevole, che egli ſia bene inteſo da tutti voi. Però date mente.

Dovete

II

Dovete dunque sapere, che havendo Dio formato Adamo, l' introdusse nel Paradiso terrestre: e perchè l' obbedienza è il primo dovere della Creatura verso il suo Creatore, Iddio per dare all' huomo materia di esercitarla, gli comandò, che fra tutti gli alberi di quel Giardino Reale, ne lasciasse stare uno solo, da lui additatogli: perchè in quell' ora, che egli havesse mangiato de' pomi su quello nati, haurebbe come Ribelle perduto per sè, e per li suoi Posteri, il bello stato di delizie perenni, di cui si trovava inuestito. *In quocunque die comederis ex eo, morte morieris.* Potete figurarui, che un comandamento sì facile fosse ricevuto da Adamo, non solo con sommissione di animo, ma con maraviglia: stupito, che Dio, per sì ricco Feudo, non esigesse da lui più pesante omaggio. Ma la sommisione e lo stupore non durò molto: imperocchè il Demonio, mirando la felicità, che godea questa coppia fortunatissima di Creature, Adamo, ed Eva, e quella, che per loro goderebbono tutti gli huomini; spinto dall' inuidia, si seruì di una Serpe per insinuarsi, e per ingannare. Vero è, che non ardì il Maligno di assalir l' huomo di fito. Ma questa fu tutt' arte, insegnatagli dalla sua fina maluagità, che gli fè sperare di combatterlo più potentemente per mezzo della Femmina amata, e di sorprendere il Forte dalla banda più debole, e men difesa. Per tanto, ritrovata ch' egli hebbe la Donna in ozio, prese da ciò l' opportunità di parlarle con maggior' agio: e dopo haverle rappresentato il comandamento del Signore, per comandamento di peso, e di pregiudizio, le persuase che le minacce della morte fossero state da Dio fatte a terrore, mentre per altro non era mai verisimile, che egli volesse privarsi di sì belle Creature da lui formate: e finalmente avanzandosi a poco a poco con parole ingannevoli, giunse ad affermare, che il mangiar del frutto vietato, non pur non era per nuocere a verun d' essi, ma era per giovar loro altissimamente, mentre, cresciuti a dismisura in ogni genere di sapienza, e di scienza, non haurebbono più bisogno di Dio per sapere discernere il ben dal male, ma havrebbon potuto reggersi da se stessi. Tutte queste bugie confermò il Maluagio con un solennissimo giuramento, chiamando Dio in testimonio contro di Dio medesimo, ed asserendo, che egli sapea molto bene la verità di quanto allor si era detto. *Scit Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dij.* E con queste avvelenate parole ottenne il furbo, che la Donna, entrata in superbia, cominciasse in prima per la vana stima di sè, a tenere per verisimile quello, che il Demonio havevale palesato, poi credesse, poi cedesse, poi finalmente stendesse ardita la mano al cibo interdetto, e rompesse la prima il Divino comandamento.

VII

Gen. 2. 17.

Gen. 3. 5.

S. Th. 2. 2. q. 163. ar. 1. ad 4.

VIII Ma pure poco havea guadagnato il Demonio con guadagnare la Donna sola, perchè così non guadagnava altri, che lei. Quello che gli stava più a cuore, era guadagnare Adamo, in cui s'impadroniva di tutta l'umana Posterità, unita a lui, come sono le membra al capo. Per tanto stimolò Eva a porgere ella stessa del medesimo frutto al Marito, accompagnando l'offerta con affettuose parole, che non crederebbe mai di essere amata da lui, se lo vedesse ricusare quel primo regalo delle sue mani, dal quale non accadeva temer di morte, mentre ella stessa, che già sen'era cibata, gli potea fare ampla fede, che non morivasi. Che più? O stimasse Adamo, che le minacce di Dio dovessero da Dio venir rivocate, ò si fidasse di potergliele egli far rivocare co' prieghi, e col pentimento; certo è che consentì nella disobbedienza, e cedette, non meno alla Compagna amata, che alla frode Diabolica, il suo bel posto. Questo avvenne (secondo Autori gravissimi) l'ottavo giorno dalla sua creazione: nel qual tempo, entrato il Peccato nell'Anima di Adamo, e di Eva, come un'Assassino d'Inferno, rapì loro in un baleno tutte le ricchezze di Sapienza, di Grazia, di Giustizia, e le rapì ancora a noi. Perocchè siccome, condannato il Padre, qual reo di lesa Maestà, non possono i suoi Figliuoli pretendere le antiche dignità, e gli antichi dominj; così dichiarato questo primo Padre reo di lesa Maestà, e di Maestà fin Divina, perdette per se, e per noi suoi figliuoli, tutti i privilegi, e tutte le preminenze, che possedeva.

S. Th. 1. 2. q. 81. ar. 1. in c.

S. Th. 2. 2. q. 163. ar. 4 ad 3.

Salian. tom 1. Annal. & Perer. in Gen.

l. Quisquis ff. ad l. Iul. Maiest.

IX Ma prima di entrare a considerare il gastigo, dato dalla Divina Giustizia a questo Re suo ribelle, fate un'importantissima osservazione sopra ciò che havete udito finora. Chi haurebbe mai creduto, che un'huomo così prudente, uscito allora allora dalle mani di Dio, colmo d'ogni tesoro di Grazia, arricchito dell'abituale, avvalorato dall'attuale, colle passioni sì moderate, tentato solamente di fuori dalle parole, e non di dentro dalla concupiscenza, si conducesse a peccare? E pure vi si condusse, per eccesso di amore verso la Donna sua compagna, quasi temesse, come vuole Santo Agostino, che se egli non consentiva, Eva per gran dispiacer ne sarebbe morta. *Noluit contristare eam, quam credebat a se alienatam, omnino interire.* Come però si può fidare un Giovane, con la concupiscenza disordinata, con le passioni indomite, con le potenze infiacchite, con gli abiti viziosi, accecato nella mente, acceso nel cuore, e tentato per ogni verso, di non cadere, nè col pensiero dilettandosi, nè coll'opera acconsentendo al mal fare? E pure questo è ciò, che alla giornata si promettono tanti nella Gioventù malaccorta: che trattando insieme con ogni genere di libertà e di licenza, e corrispondendosi ogni dì più fortemente, con attestazioni di amore, confidano poi di non dover mai trascorrere

l. 11. in Gen. c. 42.

là

là da' segni . O sciocchi ! O sciocchi ! Veggono all' empito di questo turbine, caduto vilmente al suolo un Pino sì retto, e confidano di stargli a fronte le deboli cannucce, inclinate a terra ! Se l'huomo non ha saputo resistere all' amor pazzo nel Paradiso terrestre, fra tanta pace, credete voi, che gli sapra ora resistere in campo aperto, fra tanta guerra? *Memento*, diceva San Girolamo a Nepoziano, *Memento quod Paradisi Colonum de possessione sua Mulier eiecerit*. E però sì frequentemente conviene, che io vi ricordi il fuggire le conversazioni pericolose, quali sono quelle de i Giovani con le Giovani; perchè, come il Demonio si valse già dell' amore dell' huomo alla donna per rovinarci, così se ne vale ora, e sempre con maggior' animo, esperimentando ogni giorno più la forza incontrastabile di tant' arma, quanta è l' Amore. Chi piglia il Re dell' Api, ha preso tutto lo sciame; e così, chi guadagna l' Amore, ha guadagnate tutte l' altre passioni. E questa è la ragione, per cui il Nimico mantiene con tanta ostinazione nel Mondo Cristiano questo mal costume di amoreggiare; perchè per esso gli riesce poi facile il conquistare tutte l' altre affezioni, aprendo nel cuore della Gioventù la porta a qualunque vizio con questa chiave.

III

Ora per tornare da capo alla materia proposta, il Signore, di Padre cambiato in Giudice, chiama Adamo, l' esamina, lo convince, lo condanna: e mirate a qual pena: alla perdita del Regno, alla confiscazion de' beni, all' esilio, all'infamia, alle infermità, ed alla morte. Le Creature gli si rivoltano contra: vien cacciato dal Paradiso delle delizie: e per ricordargli la viltà del suo fallo, viene vestito di pelli d' animali: vien condannato a lavorare colle sue mani la terra; e finalmente, dopo una vita menata in sudori e stenti indicibili, vien costretto a finirla tra le agonie; anche in ciò trattato da Dio, quale suo Ribelle, giacchè come a' Ribelli si getta a terra la Casa, così all' Anima fu stabilito, che si gettasse a terra la sua abitazione, che è il Corpo, e che si riducesse in minuta polvere. Che direste voi di un gran Re, oggi Signore ricco, temuto, venerato, ubbidito, e domani povero e nudo, zappare piangendo un' orto per guadagnarsi da vivere? E pure un tal cambiamento di fortuna non esprimerebbe, se non in piccola parte il gastigo del primo Padre, mentre la minor perdita fu quella, che fece il Corpo, in paragone de i retaggi, e delle ricchezze, che perdette lo Spirito. Quello poi, che è più deplorabile per noi tutti, e che più manifesta il rigore di questa pena, si è, che tutti noi fummo involti nella stessa sentenza. Imperocchè cambiò allora Iddio totalmente quell' ordine di provvidenza, e quel governo, che prima havea stabilito; e lasciando, che le cose andassero secondo la loro

incli-

inclinazion naturale, ed il loro peso, con sottrarre la sua protezione speciale, ci espose, come bersaglio, a tutte le miserie, e temporali e spirituali. *Totus homo secundum animam, & secundum corpus, per Adam praevaricationem in deterius est commutatus*, dice il sacro
Sess. 5. Concilio di Trento. O che gran piaga fece questo primo delitto nella nostra natura! Io non confido di poterui spiegare appieno nè la profondità di tal piaga, nè la larghezza. Contuttociò voglio provarmi a spiegaruela.

XI Quanto alla profondità, considerate, che siccome tolto un'argine da un gran Fiume, inonda subito tutta la piena, così tolta dalla Natura umana la Giustizia originale, tutti gli appetiti cominciarono a correre dietro i loro propj oggetti sì rovinosamente, che senza la Grazia di Dio, e senza molta difficoltà, e molto dibattimento dal lato nostro, non si possono rattenere. Insieme colle passioni si ribellarono all'huomo tutte le Creature, come avviene nella rivolta generale di qualche Regno. E così le Bestie ci hanno perduto il rispetto di tal maniera, che se non vengono ò sottomesse con la violenza, ò adescate con l'amorevolezza, ò addimesticate con l'arte, non vogliono più seruirci. Gli Elementi si sono come ammutinati, e han rotta la tregua, che mantenevano a favor dell'huomo innocente. I Cieli si sono alterati, cangiando i loro influssi, e diminuendoli. La Terra, come maledetta, non produce spontaneamente altro, che spine e stecchi. In una parola, appena l'huomo si fece nimico del suo Creatore, che provò armate contro di sè tutte le Creature; anzi provò tosto sè contrario a se stesso, e nimico di ogn'altro il più malagevole ad esser vinto. Ecco adunque l'origine di tutti i nostri mali; ecco d'onde nasce l'ignoranza delle cose dell'Anima, la repugnanza a fare del bene, la sfrenatezza della concupiscenza in seguitare i piaceri, ora immoderati, ora immondi, l'impeto dell'ira in vendicare le ingiurie, lo sconcerto di tutti noi. Non vi date a credere, che il Signore ci habbia già fatti così: ci ha fatti il Peccato.

XII O quanto io tra me mi adiro, quando odo alcuni di voi, che talora dicono ad iscusarsi: *Che posso io fare? Iddio mi ha fatto così. Questa è la natura che Dio mi ha data. Sono fatto di questa tempra, di questo taglio, di questo umore.* E vi par ciò modo giusto di ragionare? Se un'Oriuolo si ferma, se cammina lentamente, se talora tace senza sonare, e talora suona fuor di proposito, voi non dite già: il Maestro l'ha lavorato così; dite più tosto: l'Oriuolo è guasto: nè potete mai darui a credere, che tale uscito egli sia dalle mani di chi lo fece. Ora come dunque ardite di dirlo nelle ripugnanze che provate al vivere da huomini ragionevoli, e non da bestie? Dite, l'Oriuolo è guasto, e conviene rassettarlo, con rimetterlo in mano
Eccl. 7. 30. di quell'Artefice stesso, che da principio lo fece sì regolato. *Deus fecit*

fecit hominem rectum. E allora parlerete come si deve. Ma sia detto ciò di passaggio. Nel rimanente, se volete concepire qualche poco della pena di questo primo peccato, fate come un monte di tutti i mali, che assediano il Corpo e l'Anima in questa vita mortale; ponetevi su tutte le carestie, tutti i contagi, tutte le inondazioni, tutte le tempeste, tutti i tremuoti, tutte le traversie, tutte le guerre, tutta la povertà, tutti i pianti, tutte le liti, tutti gli omicidj, tutte le morti, tutte le ingiustizie, tutte le iniquità, e tutta la perdita delle Anime condennate, e scrivetevi sopra: Tale è la punizion di un peccato solo. O che piaga profonda, mentre nel suo seno può accogliere tanti mali! Ma non è meno anche larga, mentre si stende ad accogliere Anime senza fine, che da questi mali divennero infelicissime.

XIII Primieramente tutti i Bambini, che muoiono senza Battesimo, in pena di questo primo peccato, rimangono condannati ad esser privi in eterno di un bene infinito, che è la chiara vision di Dio, e l'eredità immarcescibile del Paradiso. Or chi può sommare il conto di questo numero de i sorpresi da una tal pena, chiamata di puro danno? Dicono che il Mondo sia popolato di circa mille millioni di persone: e dall'altra banda l'esperienza dimostra, che la metà di quei che nascono, muoiono prima di arrivare all'uso della ragione. Onde a questo dire, per lo meno ogni cent'anni morrebbono mille millioni di Bambini, i quali quasi tutti, ne' primi quattromila anni innanzi alla venuta di Cristo, non haveano rimedio contra questo contagio, da lor contratto. Dopo la venuta di Cristo, è vero, che pel Battesimo tutti i Bambini de' Cristiani godono il gran vantaggio di esser liberi dalla tirannia del peccato, e di regnare co' Santi: ma nondimeno quanta gran parte di Mondo nell'Affrica, nell'Asia, nell'America, non crede a Cristo, e conseguentemente nè men partecipa di questo santo Battesimo? Onde ancora presentemente ogni giorno in tutta la Terra, quanti Bambini credete voi, che andando al Limbo, perdano il Paradiso? O malignità inesplicabile di un peccato, quantunque solo! Sapete, che per placare l'ira de' Vincitori, si costumava di mandar loro innanzi i Bambini innocenti, con rami di ulivo in mano a dimandar pace. Ed un tal mezzo è stato efficace più volte a rendere mansueti i cuori de' Capitani più fieri. E nondimeno il Signore, che oltre alle viscere d'infinita pietà, che egli ha verso tutti, mostra specialmente a' Bambini un'amor sì tenero, che gode di vederseli più che altri venire attorno: *sinite Parvulos venire ad me:* nondimeno, dico, per punire questo primo peccato dell'huomo, non eccettua nè anche l'età sì cara de' teneri Pargoletti, ma tutti insieme, in numero innumerabile, gl'inuolge nella medesima punizione: privandoli, se muoiono senza Battesimo, della loro beatitudine per tutta l'eternità, e gasti-

Ricciolus Geogr. l. 12.

gastigando in essi , per tutta quella durazion senza termine , la colpa di Adamo , e il loro peccato Originale ; peccato , il qual final-
S.Th. 1.2. q.81.ar.1. in c. mente non fu loro volontario , secondo la volontà loro , ma secondo la sola volontà del loro primo Padre , in cui la loro era inclusa . Che vi pare adunque , o Dilettissimi , del Peccato ?

XIV E pure ho finor detto il meno . Aggiungete ora un numero senza numero di huomini , che si dannano eternamente , e debbono la loro dannazione rimotamente al peccato Originale , per cui fu sì guasta la nostra Natura umana , che a ragione , parlando di questa colpa il Profeta , non dice di essere stato conceputo in peccato , ma
Psal.50.6. ne' peccati : *In peccatis concepit me Mater mea* ; perchè il peccato Originale , se bene è un solo per se medesimo , tuttavia ne' suoi effetti è come un' esercito di peccati , e contiene in sè solo tutti i peccati ,
Bellarm.in hunc loc. come la radice contiene in sè tutti i frutti : *in illo includuntur omnia* . Onde avviene che i peccati Attuali , commessi giornalmente dagli huomini , in riguardo alla nostra volontà sono colpa , ma in riguardo alla trasgressione di Adamo sono pena : conforme a quello :
Apoc.22. 11. *Qui in sordibus est , sordescat adhuc* . Massimamente , che per gastigo di questo primo fallo , permise Dio che tutto il Genere umano fosse di più soggettato alla tirannia del Demonio , il quale sì altamente
Ioan.14. 30. l' ha dominato , particolarmente prima della venuta del Redentore , che il Redentor medesimo lo chiamò Principe di questo Mon-
2.Cor.4.4 do , come parimente l' Apostolo lo chiamò Dio di questo secolo . Vedeva Dio , che se egli sottraeva dagli huomini la Giustizia originale , e quella particolare assistenza , stabilita sopra di noi da principio per nostro bene , Lucifero haurebbe prevaluto gagliardamente : vedea che gli huomini si sarebbono abbandonati in preda a ogni vizio : vedea che la Terra si sarebbe cambiata , come in un Noviziato d' Inferno , dove i Reprobi , addestrati per mille colpe a non curarsi di Dio , haurebbono poi fatto passaggio a professargli un' odio perpetuo nelle fiamme eternali ; e tuttavia , in pena di quella prima disobbedienza , quasi non curò questi sì gravi disordini , permettendoli tutti , senza impedirli .

XV Che vi pare di un tal gastigo ? Questa sì , che è una severità spaventevole ! Se Dio non havesse puniti gli huomini , se non con lasciarli nella loro mortalità , nella loro miseria , ne' loro guai , sarebbe paruta questa una pena assai competente : e pure non sarebbe per loro stata più che una stilla di quella maledizione , nella quale erano incorsi per lo peccato . Così almeno ne parlerebbe Daniele , mentre ragionando egli dell' esilio , della povertà , della prigionia , degli strazj di tutto il popolo Ebreo , condotto schiavo a i serragli
Dan 9.11. di Babbilonia , usò questi termini : *Stillavit super nos maledictio* . Ma la permission de' peccati , oh come si descrive nelle Scritture con forme dissomiglianti ! Il santo Davide ce la figura come una piena ,

na , che allaga i Regni : *Effunde super eos iram tuam , & furor iræ tuæ comprehendat eos* . Ma in qual maniera ? Eccola : *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum* . Quando Dio permette , che in pena de' peccati antichi si cada in peccati nuovi , allora si può dire che il suo sdegno inondi altamente . *Nulla est pœna gravior , quam cum peccatum est pœna peccati* . Questo gastigo è il Diluvio : gli altri mali di pena non sono nè pure una pioggia ; son poche stille . *Stillavit super nos maledictio* . Per tanto , se Dio , per supplizio di quel primo peccato di Adamo, permettesse la caduta di un' huomo solo in un peccato mortale , e la tirannia del Demonio in un cuore solo : questa permissione sarebbe una pena più formidabile, che non è sentenziare tutti gli huomini passati e futuri ad una morte dolorosissima . Giudicate ora voi , qual punizione sarà mai , oltre all' haver condannati tutti a morire , ritirare da tanti la sua Provvidenza speciale ; lasciarli cadere in tante iniquità , e in tante immondizie ; permettere al Demonio tanta licenza con sì universale perdizione dell' Anime a questo schiave ? Ponderate ciò , che vi dissi poco anzi , cioè , che il Mondo contiene da mille millioni d'huomini . Tra essi i Cattolici non arriveranno a cento millioni : sicchè , se questi si saluassero tutti , rimarrebbono ogni cent' anni per andare all' Inferno , de' non Cattolici , novecentomila millioni di Anime maledette in eterno . Pensate però quante ve n' andran di vantaggio , mentre de' Cattolici stessi si perdono tanti , e tanti , e la vita degli huomini è sì più corta , che non è il giro di un secolo !

Ps.68.25.

Bellarm.in hunc locũ ex S. Aug. l. 4. in Iulianum.

XVI

Aggiugnete permettersi da Dio tutto questo, dapoichè quel primo Ribelle fece novecent' anni di penitenza sopra il suo fallo , e tanto lo pianse , e tanto lo detestò : anzi aggiugnete , dapoichè il Figliuolo stesso di Dio , per soddisfare a quella medesima trasgressione , ha restituito alla Divina Giustizia un' onore infinitamente maggiore , che non era stata l' ingiuria . *Non sicut delictum , ita & donum* . Ogni leggiera incomodità sofferta da Cristo , quando non fosse più , che un sospiro inuiato al Cielo , bastava a pagare i peccati di mille Mondi : e tuttavia , dappoichè questo Redentore ha tollerata una passione sì ampia , che da' Profeti vien paragonata all' Oceano , per l' universalità de' dolori , per l' amarezza , e per l' abbondanza ; seguita tuttavia il Peccato a far tanta strage ; seguita il Demonio a trionfar tanto di noi ; seguita la Divina Giustizia a punire il peccato di Adamo con tante calamità e temporali , e spirituali , ed eterne , nella permissione , come si è detto , di tanti mali . Chi haurebbe mai creduto , che un medicamento Divino , come è il Sangue di Giesù Cristo , non havesse a sanare tanto perfettamente la piaga del peccato Originale , che finisse di trarne ogni fracidiccio ? Dall'Oro si cava un'olio sì salutare, che non solo guarisce le piaghe al pari del Balsamo, ma non lascia d'esse nè pure la cicatri-

Rom.5.15

ce. Parea pertanto, che un' olio così prezioso, cavato a forza di carità dalle miniere sacrosante del Corpo del Redentore, dovesse ristorare a tal segno le nostre ferite, che non ve ne rimanesse vestigio; sicchè tutti gli huomini, dopo la morte di questo secondo Adamo, divenissero più sani, più forti, più fioriti, più vivi, che non sarebbono stati, se il primo Adamo non havesse peccato. Così parrebbe alla nostra debole intelligenza: ma alla Giustizia Divina, che si regola con infinito sapere, non è paruto così. Ella, affinchè gli huomini apprendano una volta quanto gran male sia l' offesa di Dio, ha voluto che il peccato, anche rimediato con tanto costo
S. Th. 1.2. q.81.ar.3. ad 2. da Giesù Cristo, pur segua a stendere i suoi malignissimi effetti fino a' dì nostri, e fino alla fine del Mondo, e fino anche per tutti i secoli in quei meschini, che van dannati. Che sarebbe però stato, se il Figliuolo di Dio non havesse preso sopra di sè l'incarico di spezzare le nostre catene, ed i nostri ceppi, facendosi nostro Liberatore? Io credo che allora tutti gli huomini, privi affatto della Grazia divina, e posseduti interamente nell' anima, e nel corpo dal Demonio loro Tiranno, sarebbono stati pari nella malizia all' istesso Anticristo; sicchè sarebbesi potuto a ciascun di essi attribuire quel titolo orribilissimo, che egli porta, là dou' è detto: *Homo peccati*: huomo, di cui la vita sarà un continuo peccato: huomo, che dal peccato sarà posseduto, più che il peccato non sia posseduto da lui:
2. Thessal. 2. 3. huomo, cui il peccato sarà, come sua natura. *Homo peccati, Filius perditionis*.

XVII E non basta tutto questo a farci conoscere quanto gran male sia il Peccato mortale? Il Diluvio universale del Mondo spaventò tanto quei pochi huomini sopravanzati alla strage, che Dio, per fare loro animo, giurò su la sua parola, che non haurebbe mai più mandato un gastigo simile in su la Terra. Ed ora per l'inondazione tanto maggiore di tutti i mali, non solo non si atterriscono i Peccatori, non solo non temono qualche poco il peccato; ma giungono a pigliarsene fin piacere, come appunto di una facezia! Lessi, che alcuni Popoli nell' America si servivano già delle Serpi per collane, e per vezzi, e non me ne maravigliai, mentre ad esse cavavano prima i denti. Ma chi può non maravigliarsi, che i Cristiani, sapendo per fede quanto sia velenoso un peccato solo, giungano a servirsi delle loro iniquità per ornamento, e le raccontino con piacevolezza, e se ne vantino, e vi ridano sopra, come se queste non havessero più nulla di veleno? O cecità incomparabile! Che direste di un tossico sì nocivo, che con una gocciola sola posta nel Mare, avvelenasse tutte l'acque, e s'insinuasse in tutte le fonti, in tutti i pozzi, in tutti i fiumi che corrono ora, e che seguiteranno a correre fino all' ultimo? Chi vorrebbe mai più assaggiare un calice pieno di sì prodigioso veleno, per quanto mai di dolce vi fosse framescolato?

lato? Questo veleno è il Peccato, del quale una sola stilla pestilenziale appena infettò il primo Capo degli huomini, che si diramò subito per tutto il Genere umano, seguitando ad infettar tutti quei che nascono, e che nasceranno, quando anche il Mondo durasse sempre, e seguitasse a multiplicare in sè huomini senza fine. Se il peccato di Adamo havesse infettati solamente i Figliuoli, i Nipoti, i Pronipoti, sarebbe pure argomento di una strana malignità: ma quale argomento non sarà di malignità, vedere che non ha termine mai nel nuocere? Io miro pure, che a porre il veleno nelle radiche di una Vite, s'infettano bensì tutti i tralci co' loro grappoli, ma finalmente trapiantati più volte, in successo di tempo, la Vite, e i tralci perdono il loro veleno. Non miro però un tal miglioramento dopo il tossico del peccato; onde son costretto a chiamarlo veleno di tutti i veleni, e quell' abbominazione di desolazione, che distrugge ogni bene.

Rom. 5.12

S. Th. 1. 2. q. 81. ar. 3.

XVIII Se non che voi potreste qui darvi a credere, che una tal malignità si trovasse solo nella prima colpa di Adamo, non truovisi nelle nostre. Ma troppo v'ingannereste. È vero che la colpa di Adamo, per ciò che risguarda la persona del Delinquente, fu gravissima, mentre essendo egli il Capo della Natura umana, dotato di tanta sapienza, di tanta scienza, e di tanta grazia, doveva correggere la Femmina disubbidiente a' divini precetti, non la doveva immitare. Tuttavia, considerandosi questo fallo secondo la gravità sua specifica, che gli è più essenziale, e non secondo quella ch' egli ha dalle circostanze, non fu più grave di molti altri peccati: anzi, come sostengono gli Scolastici, fu meno grave del peccato di Eva; la quale, e disprezzò il divieto divino direttamente, la dove l'huomo lo disprezzò solo indirettamente, e fu di più occasion d' inciampo al Marito, *Viro peccatum suggessit:* onde la dove questi peccò solo contro di Dio, ella peccò di vantaggio contro del Prossimo, come notò San Tomaso: e in fatti ne fu anche maggiormente punita: *gravius est punita, quam Vir*. Per lo che, se vogliamo paragonare quella prima colpa co' nostri peccati, troveremo più circostanze, che rendono i nostri degni di maggior' odio. La prima è intorno alla materia. Il peccato di Adamo fu in una materia per se stessa leggiera, e solo aggravata dall' aggiunta della proibizione Divina, e dal fine dell' istessa proibizione, che era di rendere a Dio il primo omaggio, in nome di tutta la Natura umana. Nel rimanente, a considerare la cosa per se medesima, quanto lieve fallo era mangiare un pomo, in paragone de i peccati di molti: bestemmie, spergiuri, frodi, furti, omicidj, disonestà ignote alle medesime bestie? Sicchè, come afferma un Teologo grande assai, se Adamo, dopo haver mangiato del frutto vietato, fosse morto immediatamente, si sarebbe dannato con minor pena nell' Inferno di quella, che ora sostengono moltissimi in quelle fiamme.

S. Th. 2. 2. q. 163. ar. 3

2. dist. 21. Scot. ibid.

S. Th. 2. 2. q. 163. ar. 4

Scotus 2. distin. 21. q. 2.

XIX Però vedete quanto sieno insensati coloro, i quali, affine di scusare le loro Disonestà, dicono: *Io non rubo, io non ammazzo, io non bestemmio, io non do noia a veruno; non ho altro peccato su la coscienza, che questa fragilità*. E Adamo, che vi haveva egli? Egli non haveva rubato, egli non haveva ammazzato, egli non havea bestemmiato: havea solo disubbidito in una materia, nulla secondo sè ripugnante alla legge della Natura: e posto ciò, che vi pare? Non haveva egli disubbidienza men grave su la coscienza, che chi disubbidisce in materia ripugnantissima, qual' è qualunque di quelle carnalità, che voi dite fragilità?

XX L'altra circostanza è del numero. La colpa di Adamo fu sola, là dove i peccati di molti Cristiani son tanti, e tanti, che si pareggiano quasi all' arene del Mare. *Peccavi super numerum arenæ Maris*. Or Manas.

XXI Finalmente la circostanza del tempo, che tanto aggrava le nostre iniquità, non aggravò il peccato di Adamo. Peccò egli prima di haver veduto verun gastigo, prima di haver ricevuto altre volte il perdono, prima di haver promesso dacapo di mantenersi fedele; e quel che è più, prima che il Verbo fatt' huomo, morisse in Croce per dar morte al peccato: là dove noi, dopo haver' intesi dalla Fede i supplizj spaventosissimi succeduti sulle colpe di tanti, dopo haver ricevuto tante volte il perdono ne' Sagramenti, dopo haver tante volte data la parola di non tornare a peccare, dopo haver veduto il Redentore pendente da una Croce per amor nostro: con una bocca santificata in noi tante volte dalla divina Eucaristia, con un corpo mondato tante volte da noi nel Sangue prezioso di Giesù Cristo, oltraggiamo la Maestà incomprensibile del nostro Dio!

XXII O Peccato, Peccato! Non ti si può mai dare titolo più adattato, che chiamandoti parto della Ignoranza, come in tanti luoghi ti chiamano le Scritture; perchè di verità la maggior parte degli huomini non conoscono ciò che sia peccato; e quei medesimi, che ne conoscono qualche poco, si può dire, che non ne conoscano nulla, in paragone di quello, che loro rimarrebbe a conoscerne senza fine. Solo Iddio può comprendere perfettamente quanta sia l'atrocità della colpa, giacch' egli solo comprende quanto sia grande il rispetto, che gli è dovuto dalle sue vili Creature. Gli huomini si stupiscono nell' udire queste cose, e sono appunto come un semplice Pastorello, il quale mirando l' uova di un Basilisco, non sa ridursi a schiacciarle, perchè di loro non vede se non il guscio: là dove un' huomo addottrinato nella scuola della Natura, penetrando a scorgere nel seno di quella bianchezza ingannevole la materia, l' anima, l' alimento del maggiore di tutti i Mostri, le preme col piè una, e più volte, e pare che non si sazj di calpestarle. Ora così

così il Peccatore ignorante , non mirando le sue colpe se non nella loro scorza , non si sa indurre ad abbominarle , anzi più tosto per quell' apparenza di bene , che portano seco , ò giovando , ò dilettando temporalmente , se ne compiace , e quasi che le vagheggia ; la dove Iddio coll' infinita sua sapienza penetrando intimamente la verità , scorge nel Peccato un' abisso di perniciosità velenosa , che non ha fondo .

Per lo che , Dilettissimi miei , conuiene aggiustare le nostre storte bilance , alle bilance rettissime della Divina Giustizia , e fare della Iniquità quel giudizio , che ne fa ella , per non errare giammai . Habbiate dunque in orror sommo il Peccato , pesandolo , non con la vostra stima fallace , ma con la stima , che ne fa Dio . *Odite malum* . Abborritelo , come vi ho detto più volte , e prima di commetterlo , e dopo hauerlo commesso , e dopo haverlo anche confessato . XXIII

Abborritelo prima di commetterlo . Quanto pensa il Sarto , quanto mira , quanto misura , quanto disegna , prima di venire al taglio del panno , perchè tagliato , che questo sia , non gli è sì facile rimediare all' errore , col riunire insieme le pezze ! Ma voi correte subito a consentire , dividendo l' Anima da Dio , con una separazione la più funesta , che mai facesse verun coltello mortale , su la speranza , che potrete poi rattaccar l' amicizia quando vorrete , e ricuperare la Grazia ; quasi che ciò vi sia meno , che non sarebbevi ricucire un drappo , sdrucito senz' avvertenza . *Faro* , dite voi , *questo peccato , e poi mi confesserò* . O se sapeste quanto è difficile il ricongiungerui a Dio , dapoi che vi siete da lui volontariamente divisi ! non parlereste così . E poi , quantunque vi confessiate , non sapete voi quanto danno vi recherà nell' Anima quella colpa ? Mirate un poco quanta penitenza fè Adamo sino alla morte , e quanta per lui ne ha fatta il Figliuol di Dio : e tuttavia quel primo peccato seguita , come havete udito , a produrre tanto di male fino al dì d' oggi , e a produrlo ne' Cristiani medesimi : solo perchè questi , con tutto l' huomo nuovo di cui si vestono nel Battesimo , ritengono qualche poco dell' huomo vecchio : *retinent adhuc aliquid de vetustate peccati* . Ora non sapete voi , che quel male medesimo che ha fatto in tutta la Natura umana la colpa del primo huomo , vien fatto a proporzion nell' Anima vostra da qualunque vostra colpa mortale ? Onde , quando anche venga poi ella cancellata da voi col Sangue di Giesù Cristo nel Sacramento della Penitenza , vi lascerà tuttavia stampate lungamente , e forse anche per tutti i secoli , l' orme del suo passato soggiorno . XXIV

S. Th. 1. 2. q. 81. ar. 3. ad 2.

Habbiate dunque in orrore il Peccato prima di commetterlo . *Odite malum* . E non meno habbiatelo in orrore dapoi di haverlo commesso . Come può esser mai , che tanti Cristiani vivano del XXV

continuo in peccato, e dormano con esso sì allegramente, e discorrano, e danzino, e si sollazzino, aspettando per confessarsi la Pasqua ? Se sopra il vostro capo pendesse da un filo di seta una spada nuda, in atto di cadere ad ogni momento; vi darebbe mai il cuore di starui sotto a dormire senza spavento ? E pure dormite senza spavento i giorni, e i mesi, sotto la spada della Divina Giustizia, la qual vi pende sopra, attaccata al debole filo della vostra vita incertissima. Se si rompesse or'ora un tal filo, che sarebbe di voi ? La vostra abitazione sarebbe il fuoco, la vostra aria sarebbe il fumo, i vostri compagni sarebbono le Furie, il vostro cibo sarebbe il fiele di Draghi, i vostri passatempi sarebbono pianti, strida, singhiozzi, urli inconsolabili, le vostre voci sarebbono maledire la vostra sorte, i vostri affetti sarebbono odiare tutte le Creature, odiar' i vostri, odiar voi, odiare Dio stesso, con una disperazion da indiavolato. E tutto ciò, *in æternum, & ultra :* cioè a dire, per tanti secoli, che quando ne saran passati altrettanti, quante sono le gocciole piovute fino al dì d'oggi sopra la terra, non si potrà nè pur dire, che siasi incominciato a contarli. E in tale stato di cose voi pur menate i vostri dì sì giocondi, con aggiungere colpe a colpe senza ritegno ? Questo è un credere, che la spada della Divina Giustizia sia qualche spada di stracci : ò pur' è credere, che ella sia pendente da una catena di diamante sì forte, che non possa ad un tratto piombarui in capo. Non vi lusingate però, Dilettissimi. Non dite: *Ancorachè io seguiti a far del male, Iddio mi haverà compassione*. Così disse anche Adamo, credendosi (come vuole Santo Ago-
S. Th. 2. 2. stino) di ottenere facilmente la remissione della sua colpa. *Inex-*
q. 163. ar. *pertus Divinæ severitatis, credidit illud peccatum esse veniale, idest, de*
4. ad 3. *facili remissibile*, come chiosò San Tomaso : e in questo senso si può dire, che anch' egli fosse sedotto, non però dal Diavolo, ma da sè. E pure s'ingannò con tanto danno suo, e danno nostro, secondo che habbiamo a lungo considerato. Non vi scusate con dire, che non havete intenzione di offender Dio, ma solo di compiacere a quella persona da voi amata. Così fu pure in Adamo, ripiglia il Santo : condescese alla disubbidienza, non per oltraggiare il Si-
l. 11. in gnore, ma per accomodarsi al genio della sua Moglie : *Amicabili*
Gen. c. 4. *quadam compulsus benevolentia, qua plerunque fit ut offendatur Deus, ne*
S. Th. 2. 2. *offendatur amicus*. Consentì per aggradire alla Compagna, da Dio
q. 163. ar. 4 donatagli, per non perderne l'affezione; e pure non gli giovò.
Scotus 2. Pensate se giovera tale scusa a voi, mentre peccate per non dispia-
dist. 21. q. cere a un' alieno, a un' adultero, a un traditore. *Odite malum*.
2. Odiate dunque il Peccato dopo haverlo commesso, perseguitandolo col pentimento subito che egli è nato, e dandogli morte con una sollecita Confessione.

XXVI E finalmente non lasciate di odiarlo nè meno dapoi che vi siete

già

già confessati. Che penitenza havete fatta per le vostre cadute? Adamo pianse novecent'anni la sua, rinovò tanti sacrifici, rinforzò tante suppliche, inuocò tante volte il Redentore del Mondo che lo dovea liberare, sopportò pazientemente un'esilio di più di nove secoli, e le fatiche contenziose e continove nel lavorare la terra; e non ostante ciò, havete udito quanto la Natura umana si risenta tuttora di quel peccato. E voi non havete fatt'altro, che aprire la bocca a manifestare le vostre iniquità, e a biascicar malamente qualche orazione, dopo haverle manifestate; e pure vi credete di haver pareggiate subito tutte le partite a bilancio? Voi dite, che sperate nella Bontà del Signore, e nel Sangue sparso da Giesù Cristo per voi; ma anche Adamo sperava con più ragione di voi nella Bontà Divina, a cui cooperava dal canto suo con tanta penitenza. Anche Adamo sperava nel Sangue del Redentore, il quale singolarmente dovea venire al Mondo, per rimediare a questa prima colpa, e dovea, morendo sul monte Caluario, bagnare il luogo, dove si seppellivano i Giustiziati, quasi sottoscrivendo con quella forma più autenticamente la pace conclusa tra la Divina Giustizia, e l'Vmana Generazione. E tuttavia Adamo, con tutte queste sicurezze, non si dimenticò mai del suo fallo, ma seguitò fin' all'ultimo spirito a lavarlo colle sue lagrime, e a ricompensarlo co' suoi sudori. Voi, senza far nulla di ciò, vi assicurerete più francamente, dopo havere più gravemente oltraggiato il vostro Creatore, non solo nel numero, ma eziandio nella specie delle offese a lui fatte? Nò, Dilettissimi. Questo non è segno di odiare il Peccato, come il sommo di tutti i mali. Quel Cane, che odia a morte la Fiera, se la vegga innoltratasi fra le spine, le gira intorno abbaiando sempre, finchè non la miri uscir fuori. Così voi, se odiaste a morte la vostra Colpa, finchè non foste certi affatto del perdono, seguitereste sempre a girarle intorno piangendo, e direste tra voi: Son certo, che questa Fiera maledetta è pure entrata dentro il cuor mio, e non sono certo, che ella ne sia uscita fuora. Son certo di havere offeso Dio, non son sicuro, che Dio m'habbia perdonato. Così direste dopo la Confessione, se giungeste a capire, che cosa voglia dire un peccato solo.

S. Th. 3.p. qu. 46. ar. 10. ad 3.

Così pure abborrireste il Peccato, non solo in se medesimo, e ne' suoi effetti, ma in tutte le sue cagioni ancora rimote. Quanto si guardò Eva di non dare più fede alle parole del Demonio, dopo essere da lui stata una volta si solennemente ingannata! E se havesse potuto mai arrivare di nuovo a vista di quell'Albero male amato, come credete, che l'haurebbe odiato di cuore; e con quale sdegno si sarebbe ella col suo Marito, provata a sradicarlo fino dall'ultime barbe (se tanto ancora fosse a lei stato permesso) e a gettarlo intero sul fuoco? All'istesso modo dovete odiare anche XXVII

voi

voi le vostre iniquità, abborrendone tutte le occasioni, detestando le suggestioni diaboliche al primo loro apparire, e fuggendo da quelle persone, da quelle vie, da quegli usci, da quelle case, dove una volta foste indotti a cadere. Questo sarebbe odio perfetto; questa sarebbe una penitenza, che vi darebbe gran sicurtà di perdono. Adunque, *Odite malum:* habbiate in odio il Peccato: odiatelo con un' odio perfetto, cioè solo e sommo, da che tutto l' Odio è fatto per il Peccato, siccome tutto l' Amore è fatto per Dio: e in questa maniera vivendo, vi renderete degni di provare dopo morte, non gli effetti della Colpa da voi contratta nel primo Adamo, ma gli effetti della Divina Misericordia, conseguitavi dal secondo.



RA-



RAGIONAMENTO
DECIMOSETTIMO.

Il Giudizio universale dimostra quanto sia gran male il Peccato.



Hi havesse d'avanti agli occhi l'Istoria di tutti i tempi, a niun'altra cosa più volentieri assomiglierebbe questo Mondo, che ad un campo di Battaglia; dove da una banda la Divina Giustizia assalta il Peccato, per distruggerlo totalmente; e dall'altra banda la Umana peruersità con ostinazione indicibile lo difende. Vero è, che i Peccatori, combattendo con arme tanto ineguali, sono stati più volte rotti in questa alta guerra: ora abbruciati dal fuoco, piovuto loro sopra dal Cielo; ora annegati dall'acque, anche universali; ora divorati dalla fame; ora disfatti dal ferro; ora consumati da orribili pestilenze; ed ora da mille altri mali, quasi da tante squadre del Signore, mandati in disertamento. E pur chi lo crederebbe? Sempre essi più contumaci, hanno con la liberta del loro arbitrio redintegrata arrabbiatamente la zuffa, e sono disposti a mantenerla tuttora fino all'estremo. Però la Giustizia Divina si è risoluta di non lasciar che la vincano. A tal'effetto serba contr'essi una gran giornata campale, nella quale ha disposto di voler dare l'ultima sconfitta al Peccato. Questa giornata è il Dì del Giudizio universale, chiamato però tante volte nelle Scritture, Giorno del Signore, *Dies Domini*, perchè è quel Giorno, in cui vuol'egli dare a conoscere quanto possa. Ora questa gran Giornata di guerra intendo nel dì d'oggi rappresentare, Dilettissimi miei, dinanzi a' vostri occhi; distinguendo il Ragionamento in tre parti: che saran prima l'Attacco, nella venuta del Signore al Giudizio: poi la Battaglia, nell'esame delle coscienze scoperte: e finalmente la Rotta, nella sentenza. E tutto questo io farò, perchè venghiate più viva- I

mente a capire la gran malizia del Peccato mortale, cagione di tante stragi, e ad abbominarla.

I

II E costume antichissimo del Signore, prima che mandi qualche gastigo notabile su la terra, di farne ad essa precedere molti segni, affinchè tanto più rimangano inescusabili i Peccatori, se non vanno in tempo a saluarsi. Di che molte sono le pruove, che io potrei qui recaruene dalle Istorie, se non valesse per tutte, quello che avvenne all' infelice Città di Gerusalemme, prima che da' Romani ella fosse ridotta in poluere con quella sua si famosa desolazione. Riferisce Giuseppe, che un' anno avanti comparue una Cometa in forma di spada, la quale per tutto quel tempo, stette come pendente sul capo di quella sventurata Città. Similmente una Giuvenca, mentre era condotta all' Altare, per esserui sagrificata, partorì un Agnello per via: e la Porta Orientale del Tempio, che era tutta di bronzo massiccio, si aperse da se medesima, ancorachè di consueto si richiedessero venti huomini per aprirla: e finalmente perchè gli Ebrei, sempre più sordi, non intendevano questo linguaggio della Giustizia Divina, chè gli atterriva, parlò ella più chiaramente, schierando in Cielo numerose ordinanze d'huomini armati, che combattevano insieme, e facendo udire da tutte le bande del Tempio una voce spaventosa, la qual gridava: *migremus hinc, migremus hinc:* andiam via: andiam via; senza potersi mai rinuenir quali fossero le persone, che la formavano. Questi, ed altri prodigj simili mandò Dio alla Città di Gerusalemme, quasi tanti Araldi, affinchè conuertita si risoluesse ad arrendersi, senza aspettare l'assalto. Che però, se tanti portenti già precederono la rovina di una Città, argomentate ora voi quali portenti saranno quelli, che precederanno l' eccidio dell' Vniverso! *Dabo prodigia in Cælo, & in Terra, antequam veniat Dies Domini magnus*, così il Signore stesso fa intenderci per Gioele.

(Lib. 7. c. 11. de bell. Iud.) (Ioel. 2. 30.)

III Se non che i segni di allora saranno tutti soldati, e squadre, ad incominciar la battaglia, più che Araldi di pace, come sono i segni di ora, per impedirla. Però il Signore pur dice: *Erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio Mundi usque modo, neque fiet.* Sarà tanto grande la tribolazion di quei giorni, che il Mondo non haurà mai provata, nè proverà cosa tale. Imperocchè il Sole, la Luna, e le Stelle si oscureranno per la terza parte di loro tanto altamente, che il giorno sarà come notte, e la notte sarà tre volte più fosca del naturale. *Omnia luminaria Cæli mœrere faciam super te: dicit Dominus Deus.* Nell'elemento del Fuoco si formeranno varie Comete, che cadranno dall'alto con sommo raccapriccio di tutti gli huomini, attoniti molto più di quel che succeda in una gran

(Matt. 24. 21.) (Ezech. 32. 8.)

piaz-

piazza, quando, finito che quivi siasi di fulminare dall'alto qualche solenne scomunica contra alcuno, si lancia in terra la torcia a terror del Popolo. Vna di queste Comete, tra l'altre, dalla Scrittura si chiama Assenzio: *Absynthium*: e questo dall'effetto, che ella fará di amareggiare varj fiumi, e varie fonti, in pena di quegli immondi piaceri, che tante volte si sono i Peccatori pigliati ad onta di Dio. L'Aria, tutta appestata, comincerà per questa via a vendicare tante mormorazioni contro del Prossimo, tante sporcizie, tanti spergiuri, e tante bestemmie orrende, che uscirono fino dalle bocche medesime Cristiane a ferire il Cielo. Il Mare ruggirà furibondo, come un Leone che si apparecchi a divorare i Maluagi; e per risentimento di tanto sangue innocente che fu già sparso, cambierà l'acque sue tutte in color di sangue, ma sangue pallido e putrefatto, qual'è quello che suole uscire da' corpi morti. In così grande sconuolgimento di cose, pensate voi che sia per fare la Terra. Se ella più di tutti gli altri Elementi ha seruiti i Peccatori nelle loro colpe, più di tutti anche gli Elementi concorrerà risentita alle loro pene, con le sedizioni, con le siccità, con la fame, e sopra tutto con orridi scotimenti. *A facie eius contremuit Terra*. Tutti questi prodigj saranno però come quella Campana funesta, che suona con tanto orrore, prima che escano i Malfattori alla forca, per l'esecuzione già prossima del supplizio. Riferisce San Clemente, nel libro delle sue Ricognizioni, di havere udito più volte dalla bocca di San Pietro Apostolo suo Maestro, queste parole: Iddio fin dall'Eternità ha eletto un Giorno, nel quale vuole, che l'Esercito di tutte le pene si azzuffi in una gran Battaglia, con l'Esercito di tutte le colpe; e questa Giornata sarà quella, della quale noi ragioniamo, cioè a dire il Dì del Giudizio: *Dies Domini magnus, & horribilis*: grande rispetto a Dio, orribile rispetto a noi. Figuratevi però, che non vi sono nè formole nè figure proporzionate a rappresentare un Giorno di tanto orrore; onde i Profeti non fidandosi di poterlo definire aggiustatamente, l'han circoscritto dandogli varj nomi, ma senza mai trovarne però veruno, che lo adeguasse. Giorno amaro, Giorno d'Ira, Giorno d'Indegnazione, Giorno di tribolazione, e di angustia, Giorno di calamità, e di miseria, Giorno di tenebre, e di caligine, Giorno di nebbia, e di turbine, Giorno di tromba, e di stridore; furono tutti titoli, che il Profeta Sofonia radunò insieme, perchè formassero qualche leggiere abbozzo di quei terrori, che in sè dourà contenere così gran Giorno. E pure tutti questi terrori non saranno altro, che un preludio ordinato a significare la comparsa del Giudice, omai vicino; e conseguentemente non saranno altro, se non che quasi una piccola scaramuccia, annunziatrice di quella sanguinosa Battaglia, che poi verrà. *Postquam autem hæc fecero tibi*, dice Dio per bocca di Amos Profeta,

Apoc. 8. 11.
Apoc. 16. 3.
Ioel. 2. 10
Ioel. 2. 31
Soph. 1. 15
S. Th. 3. p. suppl. q. 73 ar. 1.
Amos 4. 12

preparare in occursum Dei tui . Quasi voglia dire : Non credere già, Mondo scellerato , che bastino quei gastighi , che ora tu pruovi , a punire la malizia profonda delle tue colpe . Tutti questi sono un
Matt.24.8 debole principio de' tuoi dolori . *Initia sunt dolorum* . Apparecchiati pure a comparire davanti al Tribunal del tuo Dio , che con questi segni non altro fa che citarti alla sua presenza . *Praparare in occursum Dei tui* .

IV Primieramente precederà , come per Vanguardia di Cristo , il
Psal.96.3. Fuoco : *Ignis ante ipsum precedet* : ma sarà un fuoco tanto terribile , che non rinchiuderà nelle sue voragini fiamme di lui più voraci nè pur l' Inferno . Non solamente abbrucerà le Selue , le Case , le Città , gli Huomini che egli incontri , e la superficie della Terra , quanto ella è vasta ; ma s' internerà dentro i Monti a liquefare fino
Iudith.16. 18. i sassi più ascosi nelle lor viscere , e i minerali , e i metalli . *Petra sicut cera liquescent , ante faciem tuam* . Anzi elevandosi tanto ancor
S. Th. 3.p. suppl.q.74 ar. 3. 4. 5. sopra i Monti , quanto si elevarono già l' acque del Diluvio ; a tutti gli Elementi farà egli sentir la sua vampa distruggitrice . Allora sì , che conosceranno dagli huomini , che cosa fosse quel Mondo , che essi una volta adorarono più che Dio ! Quando Danielle hebbe ammazzato il Dragone , si voltò al Popolo di Babbilonia , e gli disse :
Dan. 14. 27. *Ecce quem colebatis* . Ecco quello , che voi adoravate come Dio vivo , o Babbilonesi, ed ora vedete , che non è altro se non un cadavero morto , e pieno di peste . Tanto potrà dirsi in quell' ultimo a' Peccatori in presenza del Mondo desolato , distrutto , ridotto in cenere . Ecco quel che havete adorato per tanti secoli . *Ecce quem colebatis* . Ecco il fine delle vostre ricchezze , de' vostri piaceri , delle vostre pompe , de' vostri acquisti ambiziosi . E vi pare che un Mondo tale meritasse sì fido culto ? Ma troppo presto insultiamo a i Peccatori , non ancora totalmente disfatti : seguitiam però l' ordine dell' Attacco . Dappoi che saranno state premesse , quasi per una semplice scaramuccia , le squadre di tutte le Creature chiamate all' armi dalla Divina Giustizia in vendetta de' Peccatori , verrà finalmente con tutto il grosso dell' Esercito di persona l' istesso Cri-
Is. 42. 13. sto . *Dominus , sicut fortis egredietur* . Ma chi potrà mai divisare l' orror della sua venuta ? Il Profeta ci leva affatto la speranza di poterlo mai concepir con la mente , non che dichiarare con le pa-
Mal. 3. 2. role . *Quis poterit cogitare diem aduentus eius ?* Basti dire , che quasi temeranno i Santi medesimi , che accompagnano il Redentore , an-
Matt. 24. 29. corachè per altro tanto sicuri : *Virtutes Cœlorum commovebuntur* : in quel modo appunto , che chi dall' alto rimira un profondissimo precipizio , s' inorridisce , tuttochè , volgendosi intorno , si scorga da
S.Th.suppl. q.73.ar.3. ad 2. qualunque parte difeso da' suoi ripari . Se pure non vogliamo dir che si scoteranno per l' alto eccesso , con cui vedranno sopraffare dalla Divina Giustizia ogni loro comprensione , ogni loro capaci-

ta ,

tà, benchè per altro sì vasta. Ora le armi, con le quali il Signore farà i primi colpi, saranno la Maestà del suo sembiante, e l'Ira della sua voce.

E quanto alla Maestà, conuien pur dire, che ella debba esser grande, mentre sarà Maestà degna di un Dio adirato. *Cum venerit Filius hominis in Maiestate sua, & omnes Angeli eius cum eo.* Quando Iddio scese a dar la Legge agli Ebrei su la cima del Monte Sina, venne in Carro circondato di folte nuvole, accompagnato da migliaia e migliaia di Angeli bellicosi, che gli seruivano di antiguardia, vibrando lampi, strali, e saette, e movendosi con tuono sì spaventoso, che ne tremavano fino i Monti d'intorno, non che i Figliuoli deboli d'Israelle. Se però fu tanto il terrore della Maestà, che usò il Signore, quando egli venne ad intimare la Legge, qual sarà quello che vorrà usare quando verrà a vendicarla? *Indutus vestimentis ultionis*. Aggiugnete, che egli su'l Sina, a dire il vero, non venne in persona propia (come verrà l'ultimo dì nella Valle dell'Vliveto) vi spedì solo un'Arcangelo in nome suo, qual suo Luogotenente, ò qual suo Legato. Chi può dunque esprimere quale sarà la Maestà personale del vero Principe, se tale fu quella che da lui fu imprestata ad un suo Ministro? Però si nota che a giudicare, egli verrà nella Maestà sua natia: *Cum veneris Filius hominis in Maiestate sua:* perchè nella Maestà sua natia non sarà prima al Mondo comparso mai. Quindi è, che allora nessun potrà quistionare s'egli sia desso, nè si dubiterà da veruno, come una volta, se egli sia Elia, se Geremia, se Giovanni, ò se talun' altro degli antichi Profeti, tornato a vivere: sarà notissimo a tutti. *Cognoscetur Dominus Iudicia faciens*. Ora non si conosce il Signore per quello che egli è: par che egli non vegga le colpe de' Peccatori, par che non odale: e benchè sieno tanti gli strapazzi, e gli scorni, che questi arrecano al suo santissimo Nome, par che non sappia mai farne un risentimento. Ma allora sì, che egli sarà conosciuto con evidenza! Si vedrà allora quanto fosse grande quell' odio, che egli portava al Peccato: e mentre apparirà chiaramente che la sua Giustizia, non fu però minore, perchè fu lenta, si vedrà ancora il gran conto che Dio teneva dell'onor suo, quando parea che nè pur sapesse difenderlo dall'audacia di tanti suoi temerarj calpestatori. *Cognoscetur Dominus Iudicia faciens*. Comparirà nel suo santissimo Corpo, sì lucido, sì risplendente, e sì riguardevole, che il Sole stesso, non che i Pianeti inferiori, in paragone di lui, non daran più lume. *Erubescet Luna, & confundetur Sol*, dice il Profeta Isaia, *cum regnaverit Dominus Exercituum*. In quel giorno, eletto da Cristo per dimostrarsi, quale egli è per verità, Signor de' Signori, vergognerassi la Luna, e si confonderà fino il Sole di se medesimo: non perchè il Sole, e la Luna habbiano a perdere la lu-

V

Matt. 25. 31.

Is. 59. 17.

Matt. 25. 31.

Psal. 9. 17.

Is. 24. 23.

Gloſ. ibi S. Hier ſuper Matt. ce lor naturale, ma perchè nel coſpetto del loro Signore comparirà l'uno, e l'altra, non altrimenti che ſe ne foſſero privi. Verrà poi queſta sì gran pompa accreſciuta dall' accompagnamento di tutti i Santi, di tutte le Sante, e di tutti gli Angeli inſieme quanti mai ſono, i quali, in volto non meno terribile, che maeſtoſo, ſi faranno anch'eſſi vedere: e ſchierati in più ſquadre, ò per dir meglio in più eſerciti, ſenza numero; mirati ſolo, ſaranno baſtanti a vincere la gran Guerra. Penſate però qual ſarà il cuore di un miſero Peccatore a viſta sì formidabile! Che dirà mai quella povera Donna, che ora ſi ride delle ammonizioni paterne del ſuo Paſtore? Che dirà quell' altiero, il quale non paventa veruno, che lo reprima? Che dirà quell' adultero, il quale non prezza veruno, che lo

Ioel. 2. 6. riprenda? *A facie eius cruciabuntur Populi*. Il Leone è un' Animale

Pier. lib. 1. sì fiero, che anche ſenza moto, e ſenza minacce, atterriſce chi lo conſidera: e i Principi bene ſpeſſo hanno tanto di Maeſtà nell' aſpetto, che ſi pena a mirarli con guardo fiſo: ond'è che Auguſto,

Plin. l. 11. c. 37. tra gli altri, ſi compiacea di coſtrignere i ſupplicanti a calare di ſubito gli occhi a terra, quaſi abbagliati dallo ſplendor che vibrava dalle pupille. Argomentate voi dunque quanto ſarà inſopportabile la Maeſtà di queſto gran Monarca dell' Vniverſo! Non ſolo farà egli, veduto, cadere a terra ogni ſuo Nimico, come già fece nell' Orto (quando pur'era così lontano dal ſoſtenere la perſona di Giudice, che facea quella di Reo) ma gli verrà, poichè ſaranno caduti, a

Hab. 3. 6. ſnervare, ed a ſconquaſſare. *Aſpexit, & diſſolvit gentes*. E ſe farà tanto, veduto; che farà poi, quando tra poco, cominciando ancora a parlare, aggiugnerà alla Maeſtà del ſembiante l'Ira della

Ioel. 2. 11. voce? *Dabit vocem ſuam ante faciem Exercitus ſui*.

VI I Cieli ſteſſi non ſi terranno in quell' iſtante ſicuri, non che la

Ioel. 3. 16. Terra, *Dominus de Syon rugiet, & movebuntur Cœli*. Queſt' Ira ſarà tanto grande, che i Reprobi eleggerebbono allora di buona voglia, non ſolamente di eſſere ſeppelliti ſotto le rovine de' Monti, per non vedere il loro Giudice irato; ma ſi eleggerebbono ancora più volentieri, di rimanerſene nelle loro grotte infernali. *Quis mihi hoc*

Iob. 14. 13 *tribuat ut in Inferno protegas me*, diceva per tutti i Peccatori il ſanto Giobbe, *donec pertranſeat furor tuus?* Il ritenerli ad ardere in tante fiamme, ſarebbe un' atto di pietà affettuoſo, e di protezione amichevole pe' Dannati, ſe con quello poteſſero riſparmiare la gran comparſa al Tribunale del Giudice Onnipotente. La Lodola ha tal paura dello Smeriglio, uccel di rapina, che per fuggire da lui, non ſolo è ſtata veduta più d' una volta calare precipitoſa al fondo de i pozzi, ma fin cacciarſi furioſa entro i forni acceſi. Poveri Peccatori! Se poteſſero anch' eſſi così fuggire dalla viſta di Criſto adirato contro di loro, in che voragini non ſi getterebbono ſubito volentieri, e in quali vampe non ſi ricovererebbono per ſicurezza?

Va

Væ Terræ, & Mari, dicea San Giovanni, *quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*. Guai al Mondo, perchè viene contro di lui il Demonio scatenato con ira grande. Ma quanto più guai al Mondo, mentre viene contro di lui, non il Demonio, che da sè non può nulla, ma lo stesso Dio che può tutto, e viene con sì grand' Ira, quanto fu grande la sua Misericordia, e quanto abusata? *Habens iram magnam*. Sarà grande quest' Ira per più cagioni. Prima, per essere stata da lui repressa sì lungamente. Vn fiume, trattenuto sol per poche ore, con quant' impeto correrebbe! Pensate poi, se egli fosse trattenuto per molti secoli. Il solo Giordano, fiume per altro sì placido, e sì posato, se, come rattenne già l' acque superiori finchè passassero i Sacerdoti con l' Arca, così le havesse rattenute fino al dì d' oggi, e in questo punto finalmente sboccasse con tutto l' impeto; che stragi, che sterminamenti, non porterebbe alle campagne, da lui incontrate per via, e che tempeste non recherebbe poscia al Mare in entrarui? Ora l' Ira di Dio sarà un'Ira trattenuta dal principio del Mondo fino alla fine; e però quanto sarà stata maggiore la dilazion preceduta nell' aspettare, tanto sarà maggiore la violenza che succederà nel punire. *Volens Deus ostendere Iram suam*, dice l' Apostolo, *sustinuit in multa patientia*. Quasi che dica: ha raccolte molte acque insieme per versarle tutte in un colpo su i Peccatori ostinati, che da lui rimarranno così assorbiti con dimostrazion di rigore più spaventevole. Apoc. 12. 12. Iosue. 3. Rom. 9. 22

VII Aggiungete, che l' Ira di Dio sarà allora tutta pura, senza mescolamento di compassione. Quello che addolcisce la Giustizia Divina, è l' andar' ella in compagnia della Misericordia, senza dividersi mai. *Cum iratus fueris, Misericordiæ recordaberis*. Ma nel giorno del Giudizio, la Giustizia sarà sola sola, senza che Cristo permetta alla Misericordia di trattare con esso lei, come se l' havesse mandata da sè lontana. Per questo comandò egli ad Osea, che ad una delle sue Figliuole imponesse questo nome terribilissimo: *Senza Misericordia. Voca nomen eius: Absque Misericordia*, perchè disse, Io non haurò più compassione di questo Popolo; *quia non addam ultra misereri domui Israel*. Ma gli huomini non si sanno persuadere al presente questa gran verità, perchè non ne sperimentano mai gli effetti. Quel Cherubino, del quale nel suo Tempio fa menzione il Profeta Ezecchielle, havea due facce: da una banda la faccia d' Huomo, dall' altra banda la faccia di Leone. *Duas facies habebat Cherub: Faciem Hominis ex hac parte, & faciem Leonis ex alia parte*. Ora sapete voi, Dilettissimi, di chi era immagine quel misterioso Cherubino? Egli era un ritratto di Cristo nostro Signore, il quale ha due facce. Vna d' Huomo, tutta amabile e mansueta, ed è quella con la quale guarda ora i Peccatori, invitandoli, e ricevendoli a penitenza: l' altra di Leone, tutta orribile e furi- Habac. 3. 2 Osea 1, 6. Ezech. 41. 19.

furibonda , e sarà quella faccia irata , con cui verrà a vendicare in quell' ultimo tutti i torti , sopportati per tanti secoli . *Facies Hominis ex hac parte* , che è il tempo presente , *& facies Leonis ex alia parte* , che è l' avvenire . E però siccome ora il Signore è tanto benigno , che si mostra meno che huomo , tollerando quelle onte , che niun' altr' huomo saprebbe mai tollerare ; così allora sarà sì aspro , che mostrerassi più che Leone , vendicando quelle onte medesime con furore superiore ad ogni altra comparazione , senza più ammettere nè scuse , nè preghiere , nè pianti , nè umiliazioni , benchè tanto ammesse al presente .

VIII E questa credo io , che sia la ragione , per la quale egli stesso si paragona , non ad un Leon solamente , ma anche ad un' Orsa , montata in furia per haver perduti i Figliuoli . *Occurram eis , quasi Ursa raptis catulis* . Perchè il Leone , come Animal generoso , non offende chi gli si umilia , e quantunque adirato , non salta addosso a chi si getta per terra , ma passa via , contentandosi di haver vinto . Non così l' Orsa , particolarmente quando è in furor più che mai contra chi le rapì dalla tana i parti . Si può bene umiliare il Cacciatore in quell' atto , quanto egli vuole , si può gettare per terra , non giova punto . L' Orsa non perdona ; lacera con le zanne , calpesta con le zampe , non è mai sazia , finchè non vede fatto in pezzi il suo ladro , e finchè non ne lascia per la campagna le viscere tutte sparse , tutte squarciate . *Occurram eis quasi Ursa raptis catulis , & dirumpam interiora iecoris eorum* . Basterebbe concepir vivamente queste verità , e non vi sarebbe al certo bisogno di altro motivo a mutar maniera di vivere .

Os. 13. 8.

Os. 13. 8.

IX Un certo Giovane , di vita licenziosa , si era dato sì dissolutamente in preda a' piaceri di senso , che non pensava all' Anima nulla più , che se non l' havesse . È vero che da principio i suoi delitti andavano sì coperti , che appena si sapevano dalle persone complici del suo morbo : ma a poco a poco , perduto ogni rossore , si ridusse a segno , che si recava a gloria d' esser lascivo . Poteano bene riprenderlo i Confessori , poteano correggerlo i Parenti , poteano ammonirlo gli Amici : questo era tutto un battere su l' ancudine , che s' indura tra le percosse . Pensate se egli temeva le ammonizioni , mentre havea posta la sua maggior' ambizione in comparire lo scandalo del paese . Non vi restava però altro rimedio , se non dal Cielo ; e quello v' adoperò il Signore , desideroso di ridurre al ben fare questo misero traviato . Una notte , mentre era oppresso dal sonno , se gli fece dunque il Signore stesso vedere nella immaginazione , accompagnato dagli Angioli , cinto di magnificenza , circondato di maestà , assiso sopra un trono tutto di fuoco . E che fa , disse , rivolto agli Angeli , questo audace , che ha sì lungamente abusata la mia pazienza , ostinandosi nel peccato ? O

S. Vincen. Ferr. ser. in Sexag.

muti

muti vita, ò si citi subito a questo mio Tribunale per riportare il meritato gastigo delle sue colpe. Così disse, e disparue il sogno, e il Giovane si destò, ma tanto atterrito, che levandosi su di letto si ritrovò incanutito per lo spavento. Nè mutò solo il pelo, ma ancora il vizio, di tal maniera, che paruero le parole di Cristo havere operato in lui quell' effetto maraviglioso, che opera una Fornace di riverbero ne' metalli, quando ad un tratto ne fa sparire ogni ruggine che gli opprima. Si compunse, si confessò, nè fu più quello di avanti. Argomentate ora voi da questo successo, quanto per una parte sia valida a farci ravvedere dal male la memoria di questo Giudizio finale, e quanto per l'altra parte sia per essere spaventosa a' Peccatori la vista di Cristo Giudice; mentre un' immagine sola di lui, contemplata in sogno, potè per poco di Giovani farli Vecchi, dentro una notte.

Che però non sarebbono i miserabili ad esentarsi da una tal vista? Credete, che se potessero, non si caverebbono gli occhi di propria mano? Il Re Saule, essendo vinto in battaglia da' Filistei, contro de' quali si ricordava di havere tante volte già mossa guerra, temè a tal segno il pericolo di dar vivo nelle lor mani, che si appoggiò col petto sopra la punta della sua spada medesima, per far più tosto una morte da disperato. O se potessero i Peccatori ancor essi arrivare a tanto, che consolazione sarebbe in quel dì la loro! Ma non accade sperarlo. Non solo non potranno darsi la morte, ma non potranno tenere nè anche gli occhi, ò chiusi, ò calati, sicchè non veggano la faccia corrucciata di quel Signore, contra il quale avventarono tanti dardi, con una guerra, non so se più dichiarata, ò se più diuturna. *Videbunt in quem transfixerunt*, dice la Scrittura. Vedranno quel Signore che hanno trafitto: mireranno la Maestà della sua presenza: proveranno l'Ira della sua voce; e nell' una, e nell' altra vedranno l'orrenda malizia delle loro malvagità. X

Ioan. 19. 37.

E questo appunto vorrei che ponderassimo ancora noi, Dilettissimi, in questa gran venuta di Cristo Giudice, affin di restare una volta ben persuasi della gravezza inesplicabile del Peccato. Conciossiachè, ò si considerino le cose precedenti a questa venuta, ò si consideri la venuta medesima, non si potevano dare al Mondo dimostrazioni più sensibili, e più strepitose, di tanto male, quanto è quello che noi commettiamo peccando. Primieramente, che vi pare di quel fuoco, che precedendo il Giudizio, abbrucerà l' Universo? *quo Terra, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur*. Non vi pare che il Signore faccia con la Terra, e con le sue Creature, come si fa con le Case degli appestati, e con le loro robe, bruciando ogni cosa per far così una purgazion generale di tutto quello, che hanno i Peccatori infettato col loro contatto? Un' altra volta fece Dio XI

2. Pe. 3. 10.

questa purgazione medesima per via di acqua nel Diluvio universale: ma perchè ciò non fu bastante a far sì, che di nuovo non ripullulasse la peste di tante dissolutezze, e di tante disonestà, e non tornasse ad ammorbar più che mai l'umana Generazione, per questo, con un'altro Diluvio più operante di fuoco, si finirà di levar da tutte le cose la pestilente infezione lasciatavi dal Peccato, e si farà vedere a tutti l'odio implacabile, che Iddio porta a questo Mostro d'Inferno. Vn Capitano che abbrucia fino gli alloggiamenti, dove si accamparono i suoi Nimici, ben mostra sensibilmente ad ognuno con tal'atto di ostilità l'odio sommo, che egli porta a tali Avversarj, e la strage, che disegna di farne, quando gli haurà nelle mani. Così possiamo discorrere di questo incendio, col quale Iddio abbrucerà la Terra innanzi al Giudizio, e di quella generale rinovazione, con la quale monderà i Cieli inferiori, ed arresterà i superiori. Che male ha fatto la Terra per se medesima, che mal commisero i Cieli? Null'altro, se non seruire materialmente di agio, di aiuto, ò d'istrumento agli huomini per peccare. I Cieli piovvero sopra i Peccatori le loro influenze amorevoli: la Luna, le Stelle, il Sole imprestarono il loro lume; la Terra somministrò le vittuvaglie, e seruì loro come di alloggiamento in questa guerra di ribellion contra Dio; e però sono ò abbruciate, ò alterate le Creature da questo Dio degli Eserciti, che vuole un Cielo nuovo, e una Terra nuova, esenti affatto da ogni contagio di colpa, affinchè sia palese a tutti l'inimicizia che egli professa al Peccato, ed a' Peccatori. Così pure la Legge umana vuole che la Casa, nella quale si trattarono le congiure, rimanga al Fisco; e quando la Giustizia non può raggiugnere il Delinquente, punisce in luogo suo la sua Immagine per odio del suo delitto. Ma mirate quanto maggiore sia l'odio, che da Dio si porta all'iniquità de' maluagi! La Casa, ove essi trattarono questa gran congiura contro del loro Creatore, non è da lui confiscata, ma messa a terra, anzi incendiata e incenerita, per togliere ogni memoria delle loro operazioni sì odiose agli occhi di lui; e all'istesso modo, quantunque egli habbia nelle mani sue i Delinquenti, non si contenta di punir loro soli, ma condanna al fuoco ogni statua, che di loro per sorte si truovi sopra la terra, ogni abito, ogni arredo, ogni mobile più pregiato, anzi si adira con qualunque altra Creatura, che anche per forza habbia seruito a' Peccatori per istrumento dell'offesa divina; e poi che egli ha trionfato de' suoi Ribelli con le lor' armi medesime, cioè con le Creature rivoltate contro di loro, fa in pezzi l'arme, rompendo tutti gli archi da loro usati, e tutte le frecce. *Gladius eorum intret in corda ipsorum, & arcus eorum confringatur.* O gran male dunque che è il Peccato mortale, mentre per cagion sua Dio viene a sfogarsi anche su le Creature innocenti, distruggendo la Terra, gli

S. Th. supp. q. 74. ar. 3.

Ps. 36. 15.

Ele-

Elementi, i Cieli medesimi, per quel seruizio, che in qualunque modo prestarono a i malfattori!

II

Tornando ora a noi, basterebbe solo questo primo Attacco per vincere la giornata: basterebbe la sola venuta in persona di questo gran Signore alla guerra, l'apparato, l'appresto, e il farsi solamente vedere in atto di un Dio sdegnato: *Indignatio Regis, nuncij mortis.* Ma nò: egli vuole che contuttociò proseguiscasi la battaglia per maggiore esterminio de' Peccatori. Figuratevi per tanto di mirare nell'alto piena tutta l'aria, prima di Angeli, e poi di Santi, quanti mai sono, Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, e tutti gli altri, rivestiti di corpi sì luminosi, che comparisce ciascun di loro sette volte più bello, che non è il nostro Sole; e di sotto figuratevi di mirare su la terra i Demonj, e i Dannati, in corpi mostruosissimi, tutti palpitanti, e piangenti, quasi turba infelice, che in uno Anfiteatro di spettatori destinata alle fiere, aspetti di momento in momento le loro fauci. In un tale stato di cose, dice Santo Agostino, chè la moltitudine delle colpe commesse comparirà davanti agli occhi di un Peccatore, come un' Esercito squadronato contro di lui: *Ordinabuntur coram infelice omnia delicta sua.* Non sarà questa moltitudine una turba confusa, sarà un' Esercito ben disposto e distinto nelle sue schiere, e singolarmente in tre gran corpi di Armata. Nel primo vi sarà tutto il male che si è fatto, nel secondo tutto il bene che si è fatto malamente, nel terzo tutto il bene che si è lasciato di fare. Contro di questi tre gran corpi di Armata si schiererà dall'altra banda un' Esercito di beneficj divini, ripartiti parimente in tre ordini: di mali, da' quali siamo stati liberati; di beni, che ci sono stati fatti; e finalmente di beni, che ci erano stati promessi. Ora chi potrà mai capire la zuffa orrenda, che faranno insieme questi due Eserciti, di beneficj ricevuti, e di maleficj restituiti al Signore per contraccambio? Basti il dire che questa zuffa sarà da sè sufficiente a manifestare la grandezza di Dio, gia non conosciuta. *Et scietis, quia ego Dominus.* Iddio nel creare il Mondo, nel dargli la Legge, nell'ammaestrarlo con la sua venuta, nell'edificarlo con la sua vita, nel redimerlo con la sua morte, non ha preteso altro alla fine, che di essere conosciuto per quel ch'egli è, infinitamente santo, e per conseguenza infinitamente nimico ancor del Peccato: ma i Peccatori con la loro durezza non han voluto concorrere a questa gloria. *In Mundo erat*, per la redenzione, *& Mundus per ipsum factus est*, per la creazione; e tuttavia *Mundus eum non cognovit*, per la ostinazione; portandosi verso Dio, come se da Dio nè fosse stato creato, nè fosse stato redento. Ma non hanno a durar sempre queste caligini su la terra, tan-

XII

Prov. 16. 14.

Io. 1. 10.

to ingiuriose alla gloria del vero Sole: si hanno a disciogliere con estrema confusione de' Reprobi, e con estremo onore di quel Dio stesso, tanto già da lor vilipeso. Ciò che seguirà in due maniere: la prima con manifestare pubblicamente tutte le colpe, la seconda con manifestare l' enormità contenuta in ciascuna d' esse.

XIII Molte cose possono nascondersi agli occhi nostri, perchè noi non habbiamo il lume negli occhi, ma lo presupponiamo gia negli oggetti da noi mirati. Gli occhi di Cristo non sono di questa guisa. Comparue egli a San Giovanni con gli occhi pieni di fiamme. *Oculi eius tanquam flamma ignis*: per dimostrarci, che egli ha la luce sua tutta accesa nelle pupille. E però non si seruirà delle altrui testimonianze affine di discoprire, quasi con tante faci, le nostre maluagità; si seruirà della sua Scienza divina: e con questa sola farà apparire ogni cosa che non sapevasi. *Posuisti seculum nostrum in illuminatione vultus tui*. Che sarà però allora de' miseri Peccatori, i quali, come una Talpa infelice, avvezzi a star sotterra nascosti, si vedranno a forza cavati dalle lor tenebre, e costretti a mirare il Giorno del Signore, e a mirare in un tal Giorno scoperte al Cielo, e alla Terra le abbominazioni da loro commesse più volte, nè mai saputesi? Allora si accorgeranno che non dormiva il Signore, mentre egli non puniva le loro colpe: e che se mostrava, per dir così, di dormire non gastigandole, dormiva come il Leone con gli occhi aperti, per notarle tutte con attenzione vivissima ad una ad una.

Apoc. 1. 14.

Ps. 89. 8.

XIV Ma sarebbe anche poco, se il lume della Scienza divina non dovesse valere ad altro, che a palesare il numero de' misfatti. Il più sarà che un tal lume ne renderà manifesta anche la malizia. Due qualità di tenebre sono nell' abisso del nostro interno: l' une vi son collocate dalla Natura, l' altre dalla Ignoranza. Tenebre collocate dalla Natura sono i ripostigli profondi del cuore, dove non può arrivare veruno sguardo creato. *Pravum est cor omnium, & inscrutabile: quis cognoscet illud?* Ora gli occhi del Signore cambieranno subito in giorno questa notte sì nera, scoprendo il numero, le cagioni, le circostanze, ed il modo d' ogni peccato; ma ciò non basta: rimangono le altre tenebre dell' Ignoranza, per cui il Peccato si conosce sì poco, che sembra un male da nulla, sembra uno scherzo, un giuoco, una grazia, un male da ridere, *deformitas sine dolore*. Ma il Signore illuminerà ben questo buio, *illuminabit abscondita tenebrarum*. Imperocchè compartirà a tutti i Reprobi un raggio della sua cognizione divina, e li costrignerà a giudicare de' lor peccati, secondo la stima che ne forma la Divina Giustizia. *Tunc confusio*, dice San Tomaso, *respiciet æstimationem Dei, quæ secundum veritatem est de peccato*. In questo consiste la Sapienza: in conoscer le cose per le cagioni altissime. *Sapientia est cognitio rerum per altissimas causas*. E questa sapienza parteciperà il Signore agl' infelici

Ier. 17. 19.

S. Th. suppl. q. 88. ar. 2. ad 4.

Pecca-

Peccatori, che in virtù d'essa conosceranno l'iniquità per le sue cagioni più alte, cioè a dire per l'infinita Maestà di Dio, che è l'Offeso, e per l'infinita bassezza dell'huomo, che è l'Offensore; onde non può spiegarsi quanto douranno i meschini restar confusi. O chi potesse haver' ora un raggio di quella luce, come si vergognerebbe egli mai di ogni piccola offesa fatta al Signore! Là dove, per la cecità da cui siamo oppressi, giungiamo più tosto a segno d'insuperbircene, giudicando delle cose secondo la nostra estrema ignoranza. In quel giorno però ne giudicheremo secondo la Divina Verità, giusta la quale ne sarà giudicato ancora da Dio. *Iudicabit Orbem terrarum in veritate sua*. E questa confusione immensa de' Peccatori non sarà già di passaggio: sarà stabile e salda per tutti i secoli. Si costuma talora, per supplizio maggiore de' Traditori, alzare contro di loro una lapida, dove a perpetua infamia sieno registrati gli eccessi della lor fellonia. Ora questa lapida sarà a ciascuno de' Peccatori la sua Coscienza, dove leggeranno essi incisa l'ingratitudine del loro orribile tradimento, senza che possano mai distogliere un guardo da oggetto tanto odioso. Al presente i Maluagi celano le loro iniquità agli occhi altrui: allora non le potranno celare nè pure a i proprj. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Psalm.95. Ps.49.21.

XV In questo grande scompiglio vi sarà forse chi si prenda pietà de' miseri Peccatori, recando loro verun pronto soccorso, prima che sieno interamente disfatti con l'ultima irrevocabile sentenza di dannazione? Pensate voi. Anzi i Santi si volteranno anch'essi contro di loro a dare la caccia, e mostreranno quanto habbiano tutti a cuore gl'interessi della Gloria Divina, da ristorarsi dopo tante perdite, nell'ultimo abbattimento de' suoi Ribelli. *Stella cadent de Cœlo, & Luna non dabit lumen suum*. Per le Stelle, che cadranno dal Cielo sopra de' Peccatori nel giorno estremo, intendono alcuni i Santi del Paradiso, che di nostri Avvocati si cambieranno in Giudici rigidissimi: e per la Luna, che non darà il suo lume consueto, intendono la santissima Vergine, la quale cesserà affatto di supplicare per quei meschini, anzi si unirà col Sole Divino del Redentore, divenuto implacabile, a fulminarli. Quando la Luna è opposta al Sole, allora è tutta piena di lume in pro della Terra: si leva, quando il Sole tramonta; e fa della notte quasi un'altro giorno a chi veglia, nel sonno ancor generale dell'Vniverso. Tale è per noi ora la santissima Vergine. Si oppone con le sue intercessioni al Sole di Giustizia, che è il suo Figliuolo; e quando egli, adirato per le nostre colpe, nasconde la sua faccia da noi, e si diparte, allora sorge questa sì bella Luna a darci conforto; e con gli splendori delle sue grazie rischiara le nostre tenebre, e ci ottiene il perdono da noi bramato. Ma in quel giorno tremendo, questa Luna Matt. 24.

tanto

tanto amica del nostro basso Mondo , tanto confinante a noi per le viscere della sua pietà , tanto presta , tanto propizia ; in cambio di opporsi al suo Figliuolo , si congiungerà con esso lui totalmente , e in cambio di disturbare la gran Sentenza , la confermerà col suo voto : onde a guisa di Luna che seconda il Sole , non haurà più luce di benignità per la Terra , e tramonterà col medesimo Sole , accordandosi con esso lui parimente a rendere la notte più tenebrosa .

III

XVI Infelicissimi pertanto i Peccatori , e privi affatto di vigore a difendersi ! Almeno havesser qualche esito da fuggire . Sì : fuggiranno : ma conuien prima , che odano la sentenza fiera e funesta , che su loro è già preparata , a farli , quasi con rotta più vergognosa , voltar le spalle . *Discedite a me maledicti in ignem æternum* , dirà il Signore . Partitevi , o maledetti , dal mio cospetto , per andare a starvene eternamente nel fuoco . Quando il Redentore morì su la Croce , non morì già languendo , morì gridando , e gridando ancora a gran voce . *Emissa voce magna , expiravit* . Ora , se tale fu la voce di Cristo , moribondo in forma di Reo , quale sarà la voce di Cristo Giudice ? Certamente sarà ella tale , che l'udirà con orrore tutto l' Vniverso , e ne tremeranno le fondamenta della Terra , scotendosi , e le colonne del Cielo . *A voce tonitrui formidabunt* . Tanto più , che nel profferire la sentenza , imprimerà il Signore in tutti i Maluagi una viva ed altissima spiegazione di quanto ella contiene di spaventoso . *Discedite a me maledicti in ignem æternum* .

Matt. 25. 41.

Mar. 15. 37

Ps. 103. 7.

XVII In questa prima parola , *Discedite a me* , si comprendono tutte le pene di danno , in cui staranno i Reprobi eternamente sommersi ; e nell' altre , *in ignem æternum* , si comprendono tutte le pene di senso : e sarà come un dire : Partitevi da me , che sono vostro Dio , vostro primo Principio , e vostro ultimo Fine . Partitevi da me , che sono il Redentor vostro : da me , che per voi mi feci huomo , nè mai restai , finchè vissi , di piangere e di penare per vostro amore : da me , vi dico , che per saluarui mi sottoposi fino alla morte di Croce : partitevi dalla mia presenza , dalla mia protezione , dal mio Reame , dal possedimento di tutti i beni paterni : partitevi da' miei Amici , dalla compagnia di questi Angeli che una volta vi diedi fin per Custodi , dal cospetto di quei Santi che mi circondano , de' Martiri miei Soldati , delle Vergini mie Spose ; partitevi dalla faccia della mia Madre , che ancor' essa adirata non può vederui : *discedite maledicti* : andate via maledetti , e maledetti non da me , nè dal Padre mio , che vogliamo dal canto nostro il bene di tutti ; ma dal vostro Peccato , che ha tirato sopra di voi tanto male : maledetti nell' Anima , maledetti nel Corpo , maledetti nell' intelletto , maledetti nella volontà , maledetti in tutti i sensi interni , ed esterni , ma-

ledetti in voi, maledetti ne' vostri compagni, maledetti nel tempo, maledetti nell' eternità. Havete amata la maledizione; ecco che ella è caduta sopra di voi: havete odiata la benedizione; ecco che ella si è da voi dilungata per tutti i secoli. *Discedite maledicti in ignem æternum*. Non vi scaccio da me, perchè viviate a capriccio, come havete fatto finora: vi scaccio per rinchiuderui in una prigione, dove le mura sieno di fuoco, il pavimento di fuoco, il tetto di fuoco, l' aria di fuoco, le catene di fuoco, e tutti voi siate penetrati dal fuoco senza riparo, senza refrigerio, senza mai provare una minima variazione: *in ignem æternum*. Tutto questo cumulo di miserie, e quel di più che non può, Dilettissimi, concepire la vostra mente, sarà disvelato e diciferato alla mente di quegli infelici, come contenuto della sentenza fulminata contro di loro dal sommo Giudice: nè questa punto si tarderà ad eseguire. Appena finì di parlare Mosè contra i due Ribelli di Dio, Datano, ed Abiron, che tosto apertasi sotto i loro piedi la terra, se gl' inghiottì vivi vivi. Così avverrà in quell' istante. Appena Cristo haurà finito di sentenziar contra i Reprobi, che verrà subito a spalancarsi per mezzo la gran Valle di Giosafatte, e gli assorbirà nel suo fondo. Se non che, quando anche non si aprisse la terra sotto di loro, andrebbono i miserabili da se stessi a cercarsi qualche apertura per cui fuggire dagli occhi del loro Giudice fulminante, che del suo volto medesimo sì Divino saprà fare in quel giorno come un' Inferno di pene per que' ribaldi. *Ibunt hi in supplicium æternum*. Andranno gli sventurati nel loro supplicio. Non vi saranno nè condotti, nè spinti, nè strascinati; vi andranno portati giù dal peso immenso de' lor peccati medesimi: *ibunt*, andranno al centro della loro gravità: andranno al luogo proporzionato alla colpa, che è il baratro dell' Inferno, luogo in cui solo ella stassi naturalmente, e fuor di cui si trattiene come per forza in uno stato violento. *Vt abiret in locum suum*. Dicono del Leone, che caduto nella fossa, preparatagli ad arte da' Cacciatori, si vergogna tanto altamente del fallo incorso, che per non esser veduto entra da se medesimo nella gabbia, accomodata a tal' effetto in un lato di detta fossa. Così il Peccatore, pieno di quell' altissima confusione che proverà nella fossa del suo peccato, appena scorgerà l' apertura, che farà quel dì nella terra l' Ira di Dio, che senza indugio correrà per essa a cacciarsi dentro l' Inferno, quasi in una gabbia di fuoco, che come situata nel luogo più distante dal Cielo, che si ritruovi, sarà ancora il lato più atto a ricoverare chi fugge per la vergogna di haver posposto vilmente il Cielo alla Terra. *Vt abiret in locum suum*.

Exod. 15.

Matt. 25. 46.

Act. 1. 25.

Bartolom. Anglicus l. 18. de Anim.

Andranno dunque quei miseri da se stessi a racchiudersi negli Abissi: e vi andranno pure ad un' ora precipitati dalla sentenza del Giudice, che non dà minimo campo ad appellazione, tanto è invincibile: XVIII

bile:

bile: sicchè in un battere d'occhio si troveran tutti i Reprobi nel profondo, come un' Esercito, che ricevuta la rotta, e fugge insieme, ed è fugato alle spalle con alta carica. Quindi è, che dove noi leg-
Ps. 109. 7. giamo di Cristo: *Iudicabit in Nationibus, implebit ruinas*, San Giro-
Vide Bellarm. in hunc loc. lamo lesse già dall' Ebreo: *Iudicabit in Nationibus, implebit foveas*: perchè compir le rovine de' Peccatori, e colmare con queste le cavità, che nell' Inferno restavano ancora vote, sarà tutt' uno. Il che con quanto conquasso habbia da avvenire, chi può spiegarlo? Allora sì, che il Signore *conquassabit capita in terra multorum*: mentre non solo fiaccherà il collo a i Ribelli, che sono i molti, ma finalmente schiaccerà loro anche il capo. Così nettata la Terra da questo gran sucidume de' Peccatori, e finita di purgare a forza di fuoco ogni Creatura dal loro pestilente contagio, si troverà rinovato tutto il Mondo, anzi tanto bello, che questi Cieli che al presente ci avvivano, e questa Terra che al presente ci regge, non meriteranno di essere ricordati in paragone di quel nuovo Universo.
Is. 65. 17. *Ecce ego creo Cælos novos, & Terram novam, & non erunt in memoria priora, & non ascendent super cor*. L' Aria sarà sempre pura senza nuvoli, e senza nembi; l' Acqua sempre limpida come un cristal-
Lessius de perf. Divin. l. 13. c. 23. n. 148. lo; la Terra lucida a guisa d' oro, e sì trasparente, che lascerà vedere chiaramente a ciascuno quanto ella ha in seno, quasi non più gelosa di que' tesori, che già vi teneva nascosti; la Luna risplenderà a guisa del Sole; il Sole sarà sette volte più luminoso di quello
S. Th. in 4. dist. 48. q. 2. ar. 4. & 3. p. q. 91. suppl. ar. 1. & ar. 3. &c. che or si dimostri; il Cielo mille volte più adorno per una moltitudine innumerabile di Stelle, le quali ora per la debolezza della lor luce non sono considerabili all' occhio nostro: brevemente, tutta la Natura si rivestirà come a festa per l' allegrezza di havere una volta scosso dal collo il giogo de' Peccatori, e di non havere per l' avvenire a servire mai più di verun' ufficio, nè alla Iniquità, nè agl' Iniqui, ribelli a Dio. Frattanto i Reprobi, seppelliti nell' abisso più cupo, come immondezza nascosta sotto una fogna, non potran più macchiare la bellezza di questo gran Palagio del Mondo, mentre per tutti i secoli non sarà più possibile che da quella sentina ne trapeli pure una stilla a contaminar l' Universo. Quivi dimenticati da Dio, e da' Santi, saranno rispetto loro come se non fossero, e
Ps. 14. 5. come se non fossero stati mai: *Ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus*: annichilati doppiamente, e per l' eterna loro malizia, e per l' eterna loro miseria. E allora il Signore quasi, per così dire, respirerà, dopo haver deposto il grave incarico del tollerare tanti Empj, e tanta impietà, per cui, come dice il Profeta, si era ridot-
Ier. 44. 22. to a non poterne omai più. *Non poterat Dominus ultra portare, propter malitiam studiorum vestrorum, & propter abominationes quas fecistis*.

XIX. Tale sarà la sconfitta, che Dio darà al Peccato, e l' ultimo disfaci-

facimento de' Peccatori, dopo cui il Signore, accompagnato da tutti i beati Spiriti, ritornerà a celebrare in Cielo il Trionfo, tirandosi dietro tutti gli Eletti, dapoi che haurà discacciati tutti i Maluagi, a guisa della Calamita, che da quella banda da cui si tira dietro il ferro a sè simile, da quella discaccia il ferro a sè non conforme.

Or che vi pare, Dilettissimi, di questa gran Giornata campale, di questo azzuffamento, di questo assalto, e di quest' ultima strage che haurà il Peccato, con tutti quegl' infelici che gli aderirono? Chi vorrà mai più seguire un partito sì ignominioso? chi più militare sotto uno stendardo sì infausto? Anzi conuiene abbandonarlo da questo punto medesimo, per metterci in sicuro il più tosto che sia possibile. *Nolite Misericordiæ tempora perdere*, dirovvi con San Giovanni Grisostomo. Non vogliate lasciar passare in vano il tempo che Dio vi ha stabilito ad usar pietà. Ora il Signore dà quartiere a tutti i suoi Ribelli, purchè depongano l'armi, purch' essi rendano ciò che han rapito ad altrui, purchè dismettano le oscenità, purchè discaccino gli odj, purchè incomincino a tenere una volta la lingua a freno. Ma nell' ultimo giorno non vorrà altro certamente che strage, nè si fazierà, finchè non haurà ficcata la spada vittoriosa nel cuore de' suoi Nimici, senza lasciarne scappare da sè pur' uno. *Dies ille Domini Dei Exercituum, dies ultionis, ut sumat vindictam de Inimicis suis.* Sarà bene stolto però, chi voglia ostinatamente aspettare più tosto il furore di quel gran Dì, che accettar la presente Misericordia. Però mettetevi in saluo, con tener sempre bene a memoria che Dio vi ha da giudicare. *Fugite ergo a facie gladij, quoniam ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse Iudicium.* XX Ier.46.10. Iob.19.29.





RAGIONAMENTO
DECIMOTTAVO.

Le Pene dell' Inferno scuoprono la gravezza del Peccato mortale.

I Olte furono le inuenzioni, con cui mirò la crudeltà di Dionisio Tiranno a dimostrarsi ingegnosa. Ma se veruna si meritò il primo vanto, fu l' artifizio della sua famosa Prigione, lavorata a similitudine di un' Orecchia, affinchè per quel piccolo foro, che riusciva nella parte superior della volta, si potessero udire più agevolmente i discorsi, le doglianze, le strida de' Carcerati, che se non erano Rei, doveano laggiù divenire col lamentarsi. Ed oh fosse stata fabbricata ancor' essa su tal modello la prigione Infernale! Vorrei che ogni huomo, applicando quivi l' udito, potesse facilmente comprendere le querele di quelle Anime inconsolabili, per haver quindi una relazione sì fondata e sì fida delle miserie di quel Baratro orrendo, che bastasse a tenerli di là lontani. Se non che non ci lascia nè anche campo di desiderare un tal ragguaglio la Fede, portandoci ella stessa dall' altro Mondo più autorevolmente le nuove di quell' infelice paese, che s' intitola il luogo di tutti i mali: *locum tormentorum*. Il punto sta, che noi vogliamo por mente alle sue sincerissime informazioni: ciò che vi prego voler fare al presente, mentre io son disposto ridiruele ad una ad una, per ottenere da voi, che vi risoluiate una volta ad abborrire il Peccato, unica cagione della Dannazion che udirete: anzi male ancora maggior della Dannazione.

II Il nostro Signor Giesù Cristo, rappresentandoci la sentenza già data contro ad un' Anima, contumace alle sue parole, pare che in

Io. 3. 36. brevi termini ristrignesse quanto può dirsi di tutte le miserie possibili

V. Hug. in hunc locũ. dell' Inferno. *Qui incredulus est Filio, non videbit Vitam*, dice egli, *sed Ira Dei manet super eum*, comprendendo con questo suo favella-

re

re l' immensa pena e di danno, e di senso, per cui vien costituita la Dannazione. Cominciamo dalla seconda.

I

Dice dunque il Signore, che l' Ira di Dio si abbandona tutta sopra l' infelice Dannato. *Ira Dei manet super eum*. Non può dirsi di vantaggio, Dilettissimi, per farci intendere bene, che cosa è l' Inferno. L' Inferno è un' effetto proporzionato all' infinita Giustizia del Signor nostro: di tal maniera, che chi non sapesse che la Giustizia Divina è infinita; mirando così grand' opera, com' è la pena sofferta da i Peccatori in quell' alto baratro, venga subito a capir pienamente e profondamente questa infinita perfezione di Dio nel punire il Vizio. *Scietis quia ego sum Dominus percutiens*, dice egli medesimo per il Profeta Ezecchielle. Io scaricherò su ciascuno de' miei Ribelli così gran colpi, che dalla forza delle percosse, potrete argomentar con agevolezza l' onnipotenza del mio braccio Divino. Le piaghe, che io lascerò stampate su quei meschini, saranno caratteri visibili ad ogni mente, per dichiarare l' odio immenso che io porto alla loro colpa; ed entrerò con la mia spada sì addentro nelle loro viscere, che sarà ciascuno costretto di confessare: chi si ferisce, non è altri, che un Dio. *Scietis quia ego sum Dominus percutiens*. Non sarà questa una cognizione probabile, una conghiettura prudente, sarà una scienza perfetta: tanto apparirà manifesta in qualunque tempo così gran verità. Per tanto conuien bene affermare, che quei tormenti, con cui laggiù son puniti i Reprobi, debbano essere come infiniti, mentre hanno a far comparire l' infinita perfezione della Divina Giustizia, e mentre in essi si ha da leggere a note chiare e cospicue da tutti quegli sciaurati l' infinita santità, che regna nel Cuor di Dio, e l' odio per conseguente pur' infinito, che da lui vien portato alla Iniquità. *Ira Dei manet super eum*. L' Ira di Dio produrrà effetti corrispondenti alla grandezza di un Dio, come vediamo succedere negli effetti che servono a discoprire gli altri attributi. Gli effetti ordinati a manifestare la divina Misericordia, sono eccessi infiniti di cortesia: gli effetti ordinati a palesar la Potenza, son prodigj inauditi: gli effetti ordinati a provare la Provvidenza, sono protezioni indicibili: gli effetti ordinati a notificare altresì la divina Liberalità, sono doni immensi; adunque immensi, indicibili, inauditi, ed infiniti saranno i gastighi ancora, che, come effetti, hanno a manifestare la Divina Giustizia. III Ezech. 7.

IV Se non che le pene dell' Inferno hanno ad essere proporzionate alla grandezza della Divina Giustizia, non solo come effetti alla sua cagione, ma ancora come mezzi al fine principale da lei preteso. Che intende la Divina Giustizia, sopra ogni cosa, col tor-

mentare i Reprobi nell' Inferno? Intende di ristorare a loro costo la gloria Divina, diminuita per le loro ribalderie. Chi mi fa però dire qual misura di pena farà bastante a ristorare il vilipendio solenne, che ha sostenuto dalla dislealtà e dalla disubbidienza de' Peccatori, la Santità, la Souranità, la Bontà, l' Immensità, l' Infinità, l' Vnità, l' Eternità, e tutte l' altre simili perfezioni interminatissime, che si unìscono, come in un' Oceano smisurato di essere, nella semplicissima Essenza della Natura Divina? Chi mi sapesse dir tanto, potrebbe poi dirmi ancora, quali e quanti debbano essere quei supplicj, che la Divina Giustizia si prenderà da ciascun' Ini-

S. Th. 1. 2. q. 73. ar. 9. & 2. 2. q. 61. ar. 2. ad 3. & 3. p. q. 2. ar. 2. ad 2. & suppl. q. 99. ar. 1. in lit.

quo, per glorificarsi a misura de' torti che ne sofferse. Considerate però, che per soddisfare alla Giustizia umana, quanto più la persona offesa è superiore e sublime di condizione alla offenditrice, tanto la pena debbe essere ancor maggiore. Se un Bifolco bastona un' altro Villan suo pari, non farà a più condannato dalla Giustizia, che a star prigione per qualche giorno: ma se bastoni un Nobile, non basterà già la pena della prigione per soddisfare al delitto; ma farà il Reo di vantaggio mandato schiavo in una tormentosa galea: che se poi giunga a bastonare il Principe suo Sourano, considerate che appena vi farà morte bastevole a tanto eccesso. Procedendosi dunque con questa regola; qual pena farà richiesta perchè un Peccatore, ingratissimo, e incivilissimo, ristori a forza del patir suo quella Gloria, che ha rapita con la sua colpa a tutte le perfezioni che splendono nell' Altissimo: sicchè il Signore a costo di quel meschino apparisca quel Dio immenso, infinito, e degnissimo di tutti gli ossequj delle Creature, quale egli è veramente per se

Psal. 138. medesimo? *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es*, disse il Salmista a Dio. Io vi confesserò, che siete apparso grande, ed apparso terribilmente. *In multitudine gloriæ tuæ deposuisti Aduersarios*

Exod. 15. 7.

tuos, gli disse pur Mosè con tutto il suo Popolo. Voi, o Signore, havete precipitati i vostri Nimici nel Mar profondo, e dal precipizio loro havete ricavata una gloria corrispondente alla vostra Divina Grandezza; sicchè, come immense ed infinite sono le vostre perfezioni, così immenso ed infinito sia quell' onore, che voi per ciascuna d' esse ritraete al presente dalla lor pena. Per tanto ogni Dannato nell' Inferno farà come un Trofeo della Divina Giustizia, dov' ella farà vedere per tutti i secoli quanto gran male sia ribellarsi a Dio, e quanto era giusto e giovevole l' ubbidirgli. E così, più che i Dannati saranno sozzi in se stessi per la mostruosità della loro colpa, più ancora compariranno vistosi agli occhi di Dio per l' equità della pena che ne riportano. Saranno, dice San Tomaso, come tante stelle incastrate in quel Cielo di fuoco, e renderanno co' lor tormenti uno spettacolo più beato, e più bello, che non

Opusc. 63. rende ora il Firmamento di notte con tanti lumi. *Sicut Cœlum side-*

ribus,

ribus, sic Infernus Damnatis ornabitur. Che più? La Divina Giustizia si riputerà ricca del loro supplizio, quasi di una riguardevole Eredità. *Ira ipsius gentes, quæ non exquisierunt eum, hereditabit*. Allora, per la lor morte, entrata ella in possesso pieno, e perpetuo, di una Eredità così rilevante, ne farà pompa a tutto il Paradiso, affacciatosi a contemplarla: e riceverà le congratulazioni e i compiacimenti da tutti i Cori de' Santi, e ne ricaverà, come da stabili fruttuosi, una rendita, ò per dir meglio, un tributo immortale di suo glorificamento, compiendo per questa via tutti i suoi disegni, rivolti alla maggiore manifestazione e magnificenza dell' Essenza Divina, ed appagando altrettanto la sua Divina Sapienza con l'ordine del gastigo, quanto l'havevano esacerbata i Maluagi col disordine sommo de' loro eccessi. *Qui iniustè se deordinat in peccatis, iustè reordinatur in pœnis*. Eccli. 39, 28. August. ad Honoratū Epist. 120.

V Che se poi questo modo di conoscere le pene de' Dannati dall' essere effetti proporzionati alla loro cagione, cioè alla perfezione della Divina Giustizia, e dall' essere mezzi proporzionati al loro fine, cioè alla riparazione dell' onor divino, fosse un modo di conoscere superiore alla comune capacità della gente; andiamo per via più piana: e rintracciando la gravità delle pene Infernali dallo strumento, di cui Dio si vale nel darle, misuriamo, per dir così, dalla qualità della spada la qualità della ferita profonda. Questa spada sarà il fuoco. *Si acuero ut fulgur gladium meum*. Que' primi Indiani, dopo lo scoprimento del Mondo nuovo, al mirare i Soldati nostri, armati d'una spada di acciaio, mentre essi ne' lor paesi andavano solamente armati di canne, concepirono un tale orror degli Europei, che il solo comparire di questi bastava a vincerli. Or come la Divina Giustizia non giunge dunque a farsi anch'ella temere da' Peccatori, mentre impugna una spada sì formidabile, qual' è il fuoco, e fuoco Infernale? Dissi fuoco Infernale. Concioffiachè non dovete già figurarui, che nulla più sia questo fuoco crudele, di quel che è il nostro. Il nostro fuoco fu creato da Dio per bene dell' huomo, per seruirci, per riscaldarci, per ricrearci, per farci lume: là dove il fuoco Infernale non è creato per Seruo, ma per Carnefice: e però, se tanto tormenta i Rei quella vampa, che è un dono della Divina Liberalità, quanto più quella gli dourà tormentare, che è uno sfogo della Divina Giustizia, irritata con mille oltraggi? Deut. 32, 41.

VI Oltre a ciò, per tre capi è più formidabile questo fuoco. Prima per la sua quantità. Vediamo che qua tra noi, quanto una fornace è più vasta, tanto ancora ella è più violenta. Ora l'Inferno sarà una fornace, il cui circuito si stenderà fino ad alcune centinaia di miglia, qual si richiede che sia, dovendo ella contenere innumerabili corpi d'Anime condannate: e dall' altra banda sarà da qualunque

Riber. in c. 14. Apoc. lunque lato piena di fuoco, dovendo questi medesimi corpi ardere in essa, come un sacrifizio perpetuo ad onor di Dio, secondo che si è gia detto: e però si potra concepire agevolmente quanto sia per haver di forza un' incendio sì ampio, sì alto, qual' è l' Inferno! Io mi do a credere, che se vi cadesse in mezzo una Montagna di
Isai. 64. 1. macigni ò di marmi, vi si disfarebbe subito come cera: *A facie tua montes defluerent*. Certo è, che un fuoco tanto minore, qual' è quello del Vesuvio, e del Mongibello, liquefà i sassi, e riduce in cenere fino i massi più duri, spargendoli su' Campi a guisa di nembi, perchè gli huomini habbiano dinanzi agli occhi un leggiero abbozzo di quel fuoco maggiore, che ci ha dipinto, e discoperto la Fede a terror degli Empj.

VII Aggiungete alla quantità di un tal fuoco la qualità parimente della materia. Si truovano oggidì fuochi artifiziati, i quali arrivano ad ardere fin nell' acqua, come si è già veduto con orror grande in più battaglie marittime: anzi i Chimichi sanno accendere nell' Antimonio un fuoco sì poderoso, sì penetrante, che in paragone
Apoc. 19. 20. d' esso, la fiamma delle fucine ordinarie pare una fiamma di paglia. Quanto sarà dunque furioso il fuoco Infernale, fuoco artifi-
V. Corn a Lap. ibi. ziato bensì, ma da Arte divina, non da Arte umana, ed acceso in un solfo tremendo, formato apposta per tormentare i Maluagi?

VIII Finalmente per terzo capo crescerà a dismisura l' efficacia di questa fiamma a cagion del luogo serrato, dove ella durerà a divampare per tutti i secoli. Conciossiachè l' Inferno è situato nel centro della terra, e però lontano dall' aria più di tremila miglia, senza esalamento e senza esito da veruno mai de' suoi lati. Sicchè la vampa ivi naturalmente sarà vampa di riverbero, e però oh quanto raddoppierà la sua lena!

IX Che vi pare pertanto, o Dilettissimi, di questa spada di fuoco? Non vi par che debba rendere assai formidabile quel Signore, che ne va armato, anzi che ha sì gran braccio da maneggiarla? E questo è ciò, che conuien più considerare: perchè oltre le tre condizioni poco fa dette, sì della quantità, sì della qualità, sì del chiuso di quella fornace orrenda, rimane il meglio, ed è la gran forza, che Dio sopranaturalmente contribuirà a quel fuoco, per fargli produrre effetti superiori alla sua proporzione, e alla sua possanza. Ricordan le Istorie, che Giorgio Castriotto, havendo mandato a Maometto Secondo, Signor de' Turchi, quella celeberrima spada, con cui egli tagliava di netto il collo ad un Bue, con un solo colpo; all' udir poi, che niuno, di quanti si erano a ciò provati, havea con essa potuto mai conseguire sì bella gloria, rispose avvedutamente: Non mi maraviglio di ciò; havendo io mandata la spada, ma non il braccio. Tanto dirò io pure a voi, se mai per sorte vi paresse incredibile l' efficacia del fuoco, che io vi descri-

vo;

vo; misurandolo al fuoco comune che habbiamo in Terra . Vi sono alcuni, i quali hanno voluto dire, che il fuoco dell' Inferno sia di diversa specie dal fuoco nostro: *alterius generis ab hoc igne, quem habemus in usu*. Io non dico ciò. Voglio che sia dell' istessa specie, e che al più sia diverso nella materia, come vediamo che tra noi pure diverso nella materia è il fuoco di paglia, di carbone, di calcina, di pece, di solfo, di stabbio, di ferro ardente, e pure è l' istesso fuoco. Ma ciò, che vale? Il fuoco in mano della Natura, qualunque egli siasi, è come una spada in mano di una Donna; la dove nell' Inferno è una spada in mano di Dio: e però non è maraviglia, se maneggiata laggiù dall' Onnipotente, faccia pruove tanto superiori alla sua virtù, e tanto eccedenti il nostro modo di capire e di credere. Così vedete, che non fu Dio contento di dire: *Si acuero ut fulgur gladium meum*, ma volle aggiugnere, *& arripuerit iudicium manus mea*; perchè si sappia, che quella spada di fuoco, non solo opera per la virtù propia, ma molto più per quella ancora della mano che la governa. *Ignis ille erit instrumentum Divinæ Iustitiæ punientis*, dice San Tomaso, *instrumentum autem, non solum agit in virtute propria, sed etiam in virtute principalis agentis*.

Orig l. 2. Periar. c. 10.

S. Th. suppl. q. 97. ar. 6.

S. Th. suppl. q. 97. ar. 5. ad 4.

X

E quindi è, che un tal fuoco ha una maniera sì differente di operare dal nostro. Il nostro fuoco produce più di calore nelle parti esterne del Corpo, dove è applicato, che nell' interne; e poi nel bruciare mortifica al fin la carne di tal maniera, che meno ella senta di pena in progresso di tempo, che da principio. Ma il fuoco Infernale, come maneggiato dall' Onnipotenza Divina a questa intenzione, produrrà egualmente il suo ardore, e dentro, e di fuori, e in cambio di mortificar quella parte che va abbruciando, la ravviverà, e la rinoverà, sicchè senta ciò che patisce, e lo senta sempre. *Dominus dabit ignem in carnes eorum, ut urantur, & sentiant, usque in sempiternum*: che è la ragione, per la quale Cristo affermò, che ciascun Dannato, benchè sia Vittima, non però haurà necessità di altro sale, ad esser Vittima grata: *Omnis enim igne salietur*: a ciascuno il suo fuoco sarà il suo sale: perchè come il sale penetra acremente le carni su cui si sparge, e nel tempo medesimo le conserua, così farà quel fuoco in ogni Dannato: lo penetrerà intimamente, e in vece di disfarlo, il conseruerà.

Iud. 16. 21

Mar. 9. 48.

V. Corn a Lap in hûc locum, & Maldonat.

XI

Di più il nostro fuoco comune brucia solamente il Corpo, ma non può giugnere all' Anima, la quale, se si duole, si duole sol per consenso, e non perchè il calore la offenda immediatamente. Ma nell' Inferno non sarà già così. Il fuoco elevato da Dio con un' azion sopranaturale a vendicare gli oltraggi del suo Signore, infierirà direttamente ancor contra l' Anima, come la principale nella ribellione, e nel ricalcitramento alla Legge, che Dio le diede.

S. Th. suppl. q. 70. ar. 3.

XII

Finalmente questo medesimo fuoco, preso da Dio per istromento

to

to da tormentare gli Iniqui, rinchiuderà in se medesimo ogni gene-
Epist. 1. ad Pammach. re di tormento. *In uno igne*, dice San Girolamo, *Peccatores omnia supplicia sentiunt in Inferno*. Siccome in questo Mondo, per mostra del suo gran potere, vuole Iddio, che il Sole concorra come cagione universalissima alla produzione di tutti i misti, che qui si generano: così dentro l'Interno, per mostra del suo giusto punire, vuole Iddio, che il fuoco concorra, come cagione pure universalissima, alla produzion di tutti i dolori che là sono tollerati, sicchè tutte le Potenze interne, ed esterne, tutti i Sensi, l'Anima, il Corpo, in una parola tutto l'Huomo soggiaccia a tanta efficacia di operazione. Il fuoco dunque farà l'ufficio laggiù di tutte le Carnificine, e di tutti i Carnefici, che potrebbono unirsi insieme: ed esso farà sentire il feruor delle brace, il freddor delle brine, i morsi de' vermi, le stirature delle funi, gli squarci de' ferri, la tempesta delle sferzate, le mannaie, i ceppi, le catene, le ruote, valendo a tutto. Nè solo ciò: ma quantunque tutti i Dannati staranno inuolti nel medesimo fuoco, non però tutti egualmente vi patiranno, ma a proporzione del merito, qual maggiore, e quale minore: in quella guisa, che quantunque molti Viandanti camminino ad un passo sotto la sferza del medesimo Sole, non però tutti egualmente si vengono ad infiammare, ma a proporzione della lor complessione. Che però fu chiamato un tal fuoco acconciamente: *Ignis rationalis*, un fuoco savio, sensato, e pien di ragione; mercè, che egli non opera alla cieca, come fa il nostro, tormentando egualmente un Martire, e un Malfattore; ma opera con avveduto discernimento, secondo la qualità, e la quantità de' delitti che ha da punire: e in una parola, opera come istrumento maneggiato da un' Artefice sommo, e per un lavoro sì segnalato, e sì scelto, qual' è la gloria di Dio; onde, secondo l'arte, che in esso imprime il braccio del suo Artefice onnipotente, produce più di quello che può produrre, ed opera quegli effetti sì giudiziosi, de' quali in sè non contiene la perfezione. *Si acuero ut fulgur gladium meum, & arripuerit iudicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis, & his qui oderunt me, retribuam.*

XIII Ora in questo fuoco, tremendo per l'esser suo naturale, e tremendissimo per quella forza sopranaturale, che Dio gli aggiugne, in pigliarlo per istromento del suo furore; in questo fuoco, dico, conuerrà a quei miserabili Condennati fermare la loro stanza. Esso seruirà loro di abitazione, di veste, di utensili, di letto, di compagnia; e si unirà sì strettamente a' lor Corpi, e affliggerà tanto all' intimo le loro Anime, che il Dannato non si potrà distinguere mai dal fuoco, nè il fuoco si potrà mai distinguere dal Dannato; in quella guisa che il metallo, liquefatto nella fornace, non si distingue mai dalle fiamme liquefattrici, ma pare una cosa medesima col

col suo incendio. Vn certo Abate dell' Ordine Cisterciense apparve tutto piangente dopo la morte all' Abate suo successore: e interrogato perchè piangesse, rispose: Piango, perchè ardo. E quanto? ripigliò il Vivo. Non può spiegarsi, soggiunse il Morto: ma se ne vuoi un riscontro, prendi la quel candelliere di ottone da quella tavola, ed immergilo in questo catino d'acqua, dove io metterò prima la mano. Così fu fatto: ed ecco che al solo toccar dell' acqua si dileguò quel metallo a guisa di cera. Come faranno però i Peccatori sì delicati a vivere in queste fiamme? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* A chi darà mai il cuore di albergare per sempre con un fuoco che sì divora? Vn Facchino, prima di gravarsi di un peso, l' alza alquanto da terra, per far pruova se le sue spalle potranno reggere a tanto. Provate dunque un poco anche voi, se vi darà il cuore di reggere a un peso tale, a un peso di fuoco, e a un peso di fuoco immenso. Se le vostre carni fosser di bronzo, non solo non resisterebbono ad un tal fuoco, ma si distruggerebbono al primo vampo. Or che faranno, essendo quelle, che sono, e dopo esser nutrite sì mollemente, avvezzate a tante delizie, accarezzate con tante delicatezze, ingrassate con tanti piaceri sconci? *Carnem tuam ne despexeris*. Se non vi curate dell' Anima a voi mal nota, almeno habbiate riguardo al povero Corpo, che pur' è da voi tanto amato, tanto apprezzato, e sottraetelo per tempo dalla pena funesta di tali ardori. E pure ciò, che habbiamo detto sin' ora, è il minor de' mali.

Collect. distin. 4 Exem. 63.

Ps. 33. 14.

Isai. 58. 7.

II

XIV

Quello che mi spaventa di vantaggio, è ciò che il Signore ripose già in primo luogo, come capo di tutte le miserie possibili, ed è l' esser privo di Dio. *Qui incredulus est Filio, non videbit Vitam, sed Ira Dei manet super eum*. Questa pena, ristretta in sì brevi termini, *non videbit Vitam*, è pena di tale orrore, dice San Giovanni Grisostomo, che dieci mila Inferni di fuoco non giungono ad adeguarla. *Decem mille quis ponat gehennas, nihil tale dicet, quale est a beata Gloria excidere*. Considerate però, che il Signore, nel pronunziare la sentenza dell' estrema condannazione contro de' Reprobi, farà loro scorgere qualche lampo della vaghezza immensa del suo bellissimo volto, ed imprimerà loro una cognizione astratta, ma viva viva, di quella sterminata allegrezza, che haurebbono goduta nel Paradiso, se in Terra si mantenevano a Dio fedeli: e posto ciò, come quei che rimangono a forza esclusi fuor del Teatro, all' udire gli applausi, le acclamazioni, e la festa del Popolo dentro ammesso, non capiscono veramente la bellezza di quelle scene, e di quelle solennità, con una cognizione intuitiva, ma la capiscono con una cognizione astrattiva, tanto che basti a far che giù dalla stra-

S. Th. suppl. q. 98. ar. 9.

da arrabbino di dispetto; così per la cognizione che hauranno i Reprobi di quell' immensa festa del Paradiso, di quei canti, di quei suoni, di quei sollazzi, e di quel gaudio infinito, che è veder Dio, inuiperiranno di rabbia, e si struggeranno, con una disperazione, quale or da noi non è facile a concepirsi, mentre non habbiamo alcun
Sap. 5. 2. saggio di quella Gloria. *Videntes turbabuntur timore horribili*. Havea ceduta a' Nimici la Piazza di Bolduc in Fiandra, Enrico Conte di Bergh, senza haver prima fatta quella conuenevole resistenza, che richiedevano le leggi della milizia. Or dopo la resa, comparso in Corte, alla presenza della sua Padrona Isabella, Governatrice di quegli Stati, vide che quella Principessa si tirò subito il velo giù dalla testa fino a mezzo il viso, e senza dirgli parola, gli voltò le spalle. Crederesle? Bastò quel poco a turbare il povero Capitano tanto altamente, che sbalordito non sapea più ritrovare la porta della stanza per uscir via. Giudicate ora voi qual turbazione sarà mai quella degl' infelici Dannati, a cui per pena della lor codardia nasconderà il Signore in eterno la sua faccia Divina, faccia sì bella, che innamora di sè tutti gli Spiriti celestiali, sempre
1. Pe. 1. 12 paghi, e sempre famelici di vederla! *In quem desiderant Angeli prospicere*.

XV Or questa pena, che sarà il lambiccato di tutte le pene, e l' Inferno del medesimo Inferno, consisterà in una violenta separazione dell' Anima dal sommo Bene, e dal centro di tutti i cuori, che è Dio. Per essa il Peccatore sarà affatto abbandonato da lui, quasi non appartenesse più nulla alla Divina Provvidenza, nè come Cri-
Osea 1. 9. stiano, nè come Creatura. *Non Populus meus vos, & ego non ero vester*. Se però ogni dolore nasce dalla divisione, argomentate qual dolore sarà mai quello, che proverà l' Anima condannata, nello staccarsi dal suo ultimo fine, a cui con tutte le forze dell' esser suo si sente spinta assai più, che ogni fiume al Mare. Vn' osso separato dalla sua giuntura, per quanti fomenti se gli facciano intorno, non truova posa; e però se quelle Anime condannate notassero nelle delizie, il pensar solo d' esser prive di Dio, le renderebbe infelici. Or che sarà l' essere in un tempo prive di Dio, e ripiene di tutti i mali? Noi non facciamo ora gran caso di questa pena, perchè l' Anima nostra oppressa dal corpo, non conosce ancora quanto immenso bene contenga per lei il sommo Bene; ma separata che sia da sì grave ingombro, non è così. Si muove allora con più di forza per congiungersi a lui, che non si muove la fiamma a ritrovare la sfera sua più sublime: onde violentissimo sopra ogni credere sarà quello stato di separazione, che trattiene la meschina dal ricongiugnersi al suo Principio. Tanto più che a quel desiderio innato, ed impresso, che haurà ella nel cuore, di conseguire la sua Beatitudine sempiterna, aggiugnerà Dio una inclinazione come mi-

miracolosa, infiammando di vantaggio quel desiderio medesimo, e tirando da una banda l'Anima a sè, affin di scacciarla tanto più gagliardamente dall'altra, in pena della disobbedienza a' Divini precetti da lei mostrata.

XVI Almeno, per consolazion di tanti disastri, e di tanti danni, vi fosse in quel luogo di tormenti una morte da terminarli. Nò. La morte che sarà ivi, sarà immortale, ed haurà il male della separazione da tutti i beni, e non haurà il bene del fine di tutti i mali. *Et dixi: Perijt finis meus.* Lo Scorpione, cinto di ogni intorno da una piccola siepe di carboni accesi, disperato, si morde al fine tanto da se medesimo, che si uccide. Ma quei meschini, non solo circondati, ma penetrati intimamente dal fuoco, non hauran tanta forza da terminare in simil modo i lor guai. *Non est in illis medicamentum exterminij.* Vn Reo, che stia su'l patibolo, se il Boia non finisce di torgli la vita subito col capestro, muove a compassione tutti gli spettatori con la miseria della sua morte stentata. Or qual miseria sarà però quella morte che vien sempre, e non giugne mai? *Quaerent mortem, & non inuenient.* Questo ci fa vedere il Signore con quelle misteriose parole di sopra addotte: *non videbit Vitam, sed Ira Dei manet super eum.* La porta di quel soggiorno infaustissimo di tutti i mali sarà serrata da due gran chiavi di ferro: da un Mai, e da un Sempre. *Non videbit Vitam*, non vedranno quei miseri Condennati mai refrigerio: ecco la prima chiave. *Sed Ira Dei manet super eum*, ma l'Ira di Dio rimarrà sempre sopra di loro con un'inondazione di tutti i mali: ecco la seconda. Ed ambedue queste chiavi, per maggior sicurezza, terrà il Signore presso di sè, non confidandole a verun' altro. *Et habeo claves Mortis, & Inferni*, affinchè rimanga vano il cercare l'uscita per tutti i secoli.

Thr. 3. 18.

Sap. 1. 14.

Ap. 1. 18.

XVII Ma chi mi sa dire quanto rinchiudano di tormento queste due sillabe così brevi, *Mai*, e *Sempre*, di cui si compone l'orribile Eternità? Se un Dannato, dice Santo Antonino, dovesse vivere in quelle pene per tante migliaia d'anni, quante sono tutte le arene del Mare, e tutte le gocciole, e poi morire, riputerebbe a sommo benefizio la condizione di una tal morte. Certamente, se Dio facesse risonar nell'Inferno una voce tale, che dinunziasse a quelle Anime, dover' esse dopo tante migliaia di secoli ritornare all'antico nulla; sarebbe un tal' annunzio ricevuto da ogn' una di loro con maggior giubilo, che non sarebbe da uno, sentenziato alle forche, ricevuta la nuova di esser fatto Monarca dell'Vniverso. Ma non accade già sperare un' annunzio, il quale non verrà mai. Finchè Dio seguiterà ad esser Dio, dureranno le misere ad esser misere senza scampo: e però chi può concepire a bastanza la disperazione di un' Anima soprafatta da sì gran peso!

4. p. tit. 14. c. 5. §. 5.

XVIII La durazione de' mali è una circostanza notabilissima ad abbas-

fare, ò ad alzare la loro stima. Vn botton di fuoco, dato a un' Infermo per guarirlo di una cancrena, si stima lieve tormento, perchè si finisce subito; là dove se egli durasse per una settimana continovata, ò per un mese, diventerebbe insoffribile. E però quest' aggiunta dell' Eternità a i mali della Dannazione, è un carico immenso, sotto cui, forza è che rimanga oppresso ogni cuore. *Incurvati sunt colles Mundi ab itineribus Æternitatis eius.* Tutti i dolori dell' Inferno, se dovessero terminare una volta, sarebbono al fine un male, capace anch' esso di essere disprezzato: là dove per contrario, un solo dolor di denti, se dovesse durare in eterno, è un male immenso, ed inestimabile, che necessariamente si fa temere da qualunque animo audace. Pertanto quando ben nell' Inferno non fosse più, che uno solo di quello smisurato stuolo di mali, che là si accoglie; quel solo, dico, ov' egli havesse da durare in eterno, diventerebbe già intollerabile. Che sarà dunque, mentre dourà durare in eterno quello con tutti gli altri, impossibili a numerarsi?

Habac. 3. 6.

XIX Ma che dich' io? Figuratevi, che la persona dovesse stare in un letto molle a giacere per tutti i secoli. Vn tal sito sarebbe una infinita miseria. Quanto patì il Profeta Ezecchielle con trattenersi per trecento novanta giorni a posare sopra un medesimo lato! Argomentate però, quanto sarebbe tormentoso lo stare così per sempre: e con ciò fatevi a intendere, che sarà mai l' Eternità per se sola, aggiunta al cumulo di tutte le molestie, e di tutti i morbi, mentre tanto riuscirebbe tormentosa, aggiunta al riposo stesso di un letticello, soffice, e spiumacciato. Questa Eternità sarà quella, che raddoppierà sopra modo qualunque pena, anzi farà con dolore anticipato sentire ad ogni momento ciò che dourà un Dannato patire per tutti i secoli. Immaginatevi che si trovasse una palla vasta di bronzo, eguale a tutto 'l giro dell' Vniverso. Se quella si posasse sopra di un piano, è vero che non lo toccherebbe con più, che con un punto solo della sua sfera: e nondimeno verrebbe ad aggravarlo in immenso col peso di tutta sè. Così l' Eternità, quantunque non prema i Dannati con altro mai, che col solo tempo presente, che è come un punto, contuttociò a tormentarli unisce il presente, il passato, il futuro, e quanto ha di se medesima, e gli opprime con tutta la sua gran mole, facendo loro apprendere con vivezza in ogni momento, che quel sommo male sofferto fino a quell' ora, non dourà mai finire, mai scemare, mai sollevarsi, mai, mai, mai.

XX E pure talor si truovano alcuni Peccatori tanto accecati, che a chi minaccia loro l' Inferno, rispondono quietamente: *Pazienza*. Pazienza? Non vi darebbe il cuore di udire pazientemente una Mattaccinata, una Musica, una Commedia, se durasse un' intero dì, e vi darà poi il cuore di sopportare con pazienza un fuoco perpetuo,

petuo, congiunto a un distruggimento, e a un disperamento, che non ha fine? Quella Eternità, che sarebbe un peso insopportabile, se si unisse ad una continuata ricreazione di un medesimo passatempo, sarà poi un peso leggiero unita all'aggregato di tutte le avversità? Si vede bene, che ne' Cristiani di questa razza la Fede è morta. La loro pazienza sarà dunque mordersi arrabbiatamente quella linguaccia, che ora parla sì scioccamente; l'haver pazienza sarà, maledire per sempre quella Madre che gli produsse, quel Padre che li generò, quel giorno che fè loro la prima volta vedere il Sole; l'haver pazienza sarà, detestar quei piaceri per cui rinunziarono il Paradiso, quei Santi e quelle Sante, che ora lo godono, quel Dio che sì giustamente gli ha condannati. Questa sarà la loro pazienza. *Congregabo super eos mala.* Il Signore adunerà i mali tutti sopra de' Reprobi. Dice *sopra*, non dice *contro*: mercè che i Reprobi non potranno combattere contra i medesimi mali, ma douranno sol sofferirli, restando i mali inuitti sempre al di sopra. Deut. 32. 23.

XXI Vn povero Padre, che cinto da numerosa Famiglia, oda chiedersi con voce lagrimevole da' suoi Figliuoli: *Pane, Pane*, e pur non ne habbia, dà nelle smanie, e dice all'ultimo, che non può haver più pazienza con esso loro. Or figuratevi che pazienza potrà havere l'Anima di un Dannato, che nella penuria di tutti i beni, e nella affluenza di tutti i mali, sente richiedersi da tutti i suoi Sensi, e da tutte le sue Potenze, beni, beni: e pure non ha loro che dare, se non tormenti! Gli Occhi grideranno in dimandar luce; e pure saran costretti a rimirar sempre terrori, tenebre, e fumo: giacchè Dio farà, per loro supplizio, che il fuoco arda, ma non risplenda. *Nonne lux Impij extinguetur, nec splendebit flamma ignis eius?* Le Orecchie grideranno per dimandare il piacere dell'armonia; e pure non udiranno se non gemiti, strida, scompigli, bestemmie, e maledizioni per tutti i secoli. *Ibi erit fletus, & stridor dentium.* Il Gusto bramerebbe di consolare la sua sete ardentissima, e la sua fame; e pure non vi sarà modo di contentarlo, nè anche coll'immondezza delle cloache, ma converrà pascersi continuamente di fiele di Dragoni, e di bava d'Aspidi. *Fel Draconum vinum eorum, & venenum Aspidum insanabile.* L'Odorato chiederà profumi; e pure non potrà havere, se non un fiato sì putre, un fetore sì puzzolente, che basterebbe con un'alito solo ad infettare tutta la Terra. *Et erit pro suavi odore, fœtor.* Tutto il Corpo, avvezzo a sfamarsi ne' piaceri vietati, chiederà all'Anima passatempi, delizie, divertimenti; e non potrà ritrarne, che un fuoco orribile, penetrato per tutti i muscoli, per tutte le vene, per tutte le viscere, per tutte le giunture, per tutte l'ossa, e per tutte insin le midolle. *Erit Populus quasi esca ignis.* Non consentono i Medici, che il Corpo umano possa ad un tempo stesso venire afflitto da tutti i S. Th. sup. pl. q. 97 ar. 6. ad 4. Iob. 18. 5. Matt. 8. 12. Deut. 32. 33. Isai. 3. 24. Isai. 9. 19.

ti i morbi, di cui per altro è capace: perchè essendo molti di questi contrarj l'uno all'altro di qualità, non sono compatibili a un tempo stesso in uno stesso soggetto. Ma tale opinione non corre già nell'Inferno, dove le pene, benchè diverse, non saranno tra sè contrarie, ma si daranno la mano; e due veleni non comporranno un'antidoto, ma comporranno un tossico più mortale. *Ignis vale-*
Sap. 19. 19 *bat in aqua supra suam virtutem, & aqua extinguentis naturæ oblivisce-batur.* Più anche alzeran la voce le Potenze interne dell'Anima, chiedendole qualche ricreamento, qualche ristoro, senza potere ottenere se non travaglio. La Memoria vorrebbe ricordarsi de' beni goduti, e non potrà mai rammentarsene, perchè la pena pre-
Eccli. 11. 29. sente ne scancellerà ogni vestigio. *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ:* come una povera Vedova, vivuta lungamente in buona compagnia col Marito, appena ne riman priva, che non si ricorda più delle passate dolcezze, se non per piangere. L'Intelletto, che si pasce del vero, chiederà anch'egli qualche nuova cognizione che lo sollevi; e pure non otterrà altro, che il sapere d'esser dannato, e il mirarsi dinanzi la sentenza datagli contro nel giorno estremo, incisa in un Diamante immortale del divino Decreto immutabilissimo. Sollievo dunque dell'Intelletto sarà l'essere roso perpetuamente dal Verme della Coscienza, che sempre lo morderà con questi tre denti: Che la perdita incorsa è di un'immenso bene; che l'acquisto fatto è di un'immenso male; e che finalmente per
Is. 66. 24. sua colpa, una tal perdita, e un tale acquisto non han riparo. *Vermis eorum non morietur.* Ma sopra tutte le Potenze, infelicissima la Volontà, bramerà sempre quel che non potrà mai conseguire, e odierà sempre quel che non potrà mai scansare. Odierà i suoi compagni Dannati per quell'aumento di pena che le proviene da sì cattivi vicini, e non potrà nè meno racconsolarsi nelle loro miserie, mentre le mira come un'effetto trionfale della Divina Giustizia tanto abborrita. Odierà l'Intelletto, perchè una volta le dipinse l'Inferno con colori tanto lontani dal vero, e perchè al presente le tiene del continuo dinanzi agli occhi l'immagine di lei stessa, che è sì deforme: e a guisa di Donna laida, non potrà patir quello specchio, dov'è costretta a vedere la sua bruttezza, e nondimeno non potrà mai spezzarlo. Odierà se medesima, dispiacendole in estremo di anelar tanto a Dio, secondo l'istinto che pruova dalla natu-
Abul. in Matt. c. 25 q. 561. ra, e non potrà tollerare di essere necessitata a seguir sempre col desiderio quel bene, che sempre da sè la scaccia, e che per tutta l'Eternità mai non s'inchinerà a segnarle la supplica di una minima stilla di refrigerio. Finalmente quello, che colmerà tutte le sue disperazioni, sarà il conoscere di recare suo mal grado sì bella gloria al Signore, stando in quelle fiamme a fumare come una Vittima, che protesti con la sua morte immortale la Sovranità di quel Dio,

Dio, che sì la tormenta. *Et fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum.* In una parola, sarà un Dannato come un gran Vaso pieno dell'Ira Divina: *Vasa iræ:* in cui la Divina Giustizia radunerà più miserie, di quel ch'egli possa capirne naturalmente, e chiuderà, come dice il Profeta, un Mare di pene dentro la pelle di un'Otre, cioè nel seno di una sventurata Creaturella. Apoc.14.11. Psalm.77.

Questo è l'Inferno: ò per dir meglio, l'Inferno non è nulla di questo: è un'abisso di mali infinitamente maggiori, di quel che possa la lingua esprimere, ò la mente raffigurare. Imperocchè quelle pene sono pene di ordine superiore, anzi pene di un'ordine come Divino, mentre Dio è quello che concorre a costituirle in ciascun Dannato, e come oggetto delle loro perdite, e come principio de' loro dolori. *Clamo ad te, & non exaudis me: sto, & non respicis me: mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tuæ aduersaris mihi.* Eccovi per bocca del santo Giobbe espressa al vivo la verità che vi accenno. Pertanto, siccome Dio non è quel ben limitato che ci possiamo noi divisare con la nostra corta capacità, ma un bene che la trascende infinitamente; così l'Inferno non è un male ristretto dentro quei termini, che noi gli possiamo costituire, ma è un male che immensamente trapassa qualunque vasta apprensione del pensier nostro: non è un'accoppiamento di povertà, di confusione, di tedio, di tristezze, di rabbia, di fame, di freddo, di tenebre, di puzzo, di prigionia, di disperazione, di fuoco, quale intendiamo quando parliamo così: non è nulla dico di questo: ma è una miseria maggior senza paragone, cioè una miseria di ordine soprannaturale, di cui non può la Terra formare veruna immagine che l'adombri. *Veni, & ostendam tibi damnationem Meretricis magnæ,* disse l'Angelo a San Giovanni: Vieni, e ti mostrerò la dannazione di un'Anima, che peccando ha rotta la Fede a Dio. Ma perchè dirgli Vieni, aggiugne Roberto, se non a significare, che per sapere le pene di quell'Anima condannata, troppo conuiene innalzarsi su di se stesso: conuiene innalzarsi tanto, quanto le pene dianzi dette sormontano il nostro modo d'intendere consueto, che è un'innalzarsi su senza fine? Per tanto mirate oramai qual miseria sarà l'Inferno, se a chiamarlo un composto di tutti i mali immaginabili, non conditi in eterno da verun bene, si dice tanto, e pur si dice anche poco. XXII Iob.30.20. Apoc.17.1.

III.

Chi però volesse diffinire in modo più acconcio questo luogo di tormenti, questa combinazione di tutti i morbi, questo centro di tutte le miserie, questo baratro, dico, ch'è detto Inferno; come il dourebbe chiamare? Lo dourebbe chiamare una Scuola pubblica, dove la Divina Sapienza con caratteri immortali di pene, spiega l'immen- XXIII

immensità di quel male che in se racchiude il Peccato. Quanti sono i Dannati che stridono in quelle fiamme, tante anche sono le dimostrazioni evidenti di sì gran male. Basta, a capirle, haver Fede.

XXIV Primieramente, se il Peccato fosse, quale se lo dipingono i Peccatori, un male da nulla, un male da motteggiarui sopra per gentilezza, un male da gloriarsene, un male da giubilarne; credete voi che Dio lo punirebbe nell' Inferno con tanti strazj? Certamente Iddio è l' istessa Sapienza, onde non può riputare il Peccato degno di maggior pena, di quella che gli si debba per verità: dall' altra banda Iddio è somma Bontà, è somma Benignità, è somma Misericordia, e però nel punire, punisce sempre meno del merito: *citra condignum*. Sicchè a questo dire, quell' eccesso di eterna calamità, che havete ascoltato, non è nè pure tanto di penitenza, quanto un Peccatore si merita con una sola offesa mortale che faccia a Dio; ed il trattare quel Reo a questa foggia, che a voi sembra sì fiera, sì formidabile, è un' usargli anche termine di clemenza, come il Salmista confessò, quando disse del nostro Dio, che *non continebit in ira sua Misericordias suas*. Non disse, che *continebit ab ira*, perchè la Misericordia non fa che la pena manchi dal tormentare al modo stesso i Dannati; ma disse, che *non continebit in ira*, perchè, stando salda la pena, la Misericordia fa sì, che non sia mai tutta la meritata. *Non dicit ab ira, sed in ira* (tal fu la ponderazione di San Tomaso) *quia non totaliter pœna tolletur, sed ipsa pœna durante, Misericordia operabitur, eam diminuendo:* non diminuendola già positivamente, da quella che ella fu dal suo primo instante; ma diminuendola almen negativamente, da quella che potrebb' essere. *Intellexistis hac omnia?* Intendete voi, Dilettissimi, ciò che io dico? Apprendete ancora, che cosa sia questo maledetto Peccato? lo capite? lo conoscete? Vedete quanto egli può per provocare a sdegno un Dio sì pietoso? Adoperate qual fiele volete voi: non vi riuscirà mai con esso di amareggiare per sempre un' acqua manante. E pur guardate dove arriva il Peccato! Arriva ad amareggiare quella vena sì incessabile di dolcezza, che sgorga dal Cuor divino, e ad amareggiarla per tutta l' Eternità: ond' è, che quantunque Dio non lasci di pensar dal suo trono amorevolmente fino a' Vermicciuoli più miseri della Terra, fino alle Vespe, fino alle Vipere, fino a i Draghi, non ha poi più cura tale di un Peccatore, ancorachè comperato da lui col prezzo altissimo del suo Sangue divino, ma lo lascia in eterno sommerso fra tante angosce, e gli protesta che con questo medesimo suo rigore non tralascia di usargli ancora pietà, mentre non arriva nè men con questo a punir la colpa di lui, quanto ella meriterebbesi. Che fiele maligno conviene adunque che sia il Peccato mortale? che assenzio atroce? che arsenico abbominevole? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit* Deum

S. Th. supp. q. 99. ar. 2. ad 1.

S. Thom. 4 dist. 46. q. 1. ar. 3.

Os. 14. 1.

Deum suum . Pera in eterno stentatissimamente , senza finir mai di perire , quell' Anima scellerata , che colla sua iniquità è giunta ostinatamente a vincere la dolcezza della Divina Misericordia .

Oltre a ciò , quello che è più spaventevole nell' Inferno , è l' esser congiunto con una morale necessità di peccare assiduamente : onde il Peccato può dirsi l' Inferno del medesimo Inferno , ed il profondo di quell' Abisso . *Eruisti Animam meam ex Inferno inferiori* . Che se è così , il Peccato dunque per questo capo medesimo è più atroce , è più abbominevole dell' Inferno , se noi consideriamo l' Inferno , come distinto dall' istesso Peccato . Imperocchè , se la Vipera si ha tanto da abborrire per il suo veleno ; più che la Vipera sarà degno di odio il veleno , che rende odiosa la medesima Vipera . Dunque ad un modo simile ; se il Peccato rende sì orrendo l' Inferno , più che l' Inferno converrà che sia parimente orrendo il Peccato . E di verità , se il Peccato non fosse un male peggiore del medesimo Inferno , Iddio non adopererebbe l' Inferno per rimediare al mal del Peccato : altrimenti, dice San Tomaso, non sarebbe Medico prudente il Signore , a voler guarire un male minore con una medicina peggiore del medesimo male . Per tanto , quando voi vi fidate tanto su la Misericordia di Dio , che v' inducete ad offenderlo più per essa , con dir tra voi : *Iddio è buono , non mi condannerà :* mirate quanto vi dilungate dal vero ! Conciossiachè , se Dio con tutta la sua Misericordia , arriva a permettere che voi facciate un male sì grande , quanto è l' offendere il sommo Bene , perchè non giungerà a permettere che voi tolleriate un male tanto minore , quant' è dannarsi, dappoi che lo havete offeso ? male , che è male a voi , ma che è bene a Dio , perchè ristora le perdite della sua Gloria , e riordina , come habbiam detto , il governo della sua Provvidenza .

XXV

Ps. 85.13.

S. Th. 1. p. q. 48. ar. 6.

Ah Dilettissimi , non è tempo di discorrere più tanto pazzamente . Troppo sono grandi quei mali che ci aspettano , se noi pure , a guisa d' Increduli , non placbiamo la Divina Giustizia pur troppo irata . *Qui incredulus est Filio , non videbit Vitam , sed ira Dei manet super eum .* Già il fuoco è acceso con le innumerabili colpe da noi commesse : non è tempo di aggiugnere legne a legne con altri eccessi più gravi : anzi è tempo di spegnerlo con le lagrime di una cordial Confessione , avvalorate dal sangue di quel Signore , che compassionando la miseria di tanta dannazion da noi meritata , lo versò tutto , affine di smorzar su coloro che in lui credessero , quegli ardori sempiterni , in cui brucerebbe tanto rimanente di umana Generazione . Parve una gran maraviglia al Profeta , che il Popolo havesse peccato in faccia all' Ira di Dio , già tonante , anzi fulminante . *Ecce tu iratus es , & peccavimus* . Quanto maggior maraviglia sarà però , che non solo habbiamo peccato in faccia all' Ira di Dio , ma che ritorniamo a peccare ! *Ecce tu iratus es , & peccamus.*

XXVI

Isai. 64.5.

Chi potrà per l' avvenire ridursi ad offender Dio a vista di quelle fiamme, preparate per chi l' offende? Io non dirò, che chi si riduca a ciò, sarà condannato: dirò, che è stato già condannato a quest' ora: *iam iudicatus est*. E però misero lui! *non videbit Vitam, sed ira Dei manet super eum*. Non solo *manebit*, nò: ma già *manet*. Attesochè, credere tali cose, e peccare, non è delitto che richiegga altro processo, altre pruove, per sua chiarezza: mostra già da sè quanto pesi. Certo almen' è, che San Tomaso, per questo capo medesimo, riputò che un peccato stesso, di furto, di fornicazione, di odio, di che che sia, commesso da un Cristiano, e da un' Infedele, sia sempre in parità di altre circostanze, più grave in un Cristiano, perchè un Cristiano non teme di commettere un tal peccato, quantunque creda l'Inferno. *Fidelis, ex hoc ipso videtur gravius peccare, quod maiores pœnas contemnit, ut impleat voluntatem peccati*. Per un piacere momentaneo sprezzare pene di Senso, pene di Danno, e pene che hanno a durare un' Eternità! O che maluagità mostruosa! Questo medesimo farà che cresca dunque l' Inferno per un Fedele, l'haver lui sprezzato l' Inferno.

Ioan. 3. 18.

S. Th. 1. 2. q. 73. ar. 8. in c.



RA-



RAGIONAMENTO
DECIMONONO.

Si discorre sopra la grandezza de' beni del Paradiso, e se ne inferisce la gravezza del Peccato mortale.



Ra tutte le miserie, che in pena della morte I
recata a Cristo, oppressero dipoi quel Popolo sventurato che osò recargliela, voglio dire il Popolo Ebreo; non tiene certamente l' ultimo luogo una legge insolita, che contro a lui fu promulgata dall' Imperadore Adriano. Imperocchè, dopo haver questi con ogni furor di strage finito di rovinare la Palestina, per togliere a' Giudei qualunque speranza di rialzare mai più dalle sue rovine la loro desolata Repubblica, vietò con solenne editto a ciascun di loro, non solamente l' andare a Gerusalemme, ma infino l' affacciarsi a mirarla anche di lontano da qualunque posto elevato, che per ventura potesse a lui dimostrarla. Io non entro a qualificare il diritto di questa legge sì stravagante. Solamente dico, che il Demonio altrettanto per appunto costuma co' Peccatori. Dopo haver loro tolta la Patria, che è il Paradiso, proibisce non solo l' incamminarsi a quella volta per mezzo delle opere buone, ma il rimirarla anche di lontano per mezzo di una considerazione attenta, di un conoscimento aggiustato, e di una fede più viva. Ora a suo dispetto, io vi voglio far' oggi vedere, quanto più posso da vicino, le glorie di quella santa Città, di cui tuttociò che può dirsi, è sempre infinitamente minor del vero. E con ciò spero di farvi intendere a un tempo, non solo quanto gran bene sia quella felicità che ci aspetta in Cielo, ma ancora quanto gran male sia quel Peccato, che ci priva di detta felicità, invogliandoci della Terra.

Baron. an. 137.

I

Tre cose considerano i Teologi dottamente, affin di spiegarci la II

Beatitudine celestiale. La prima è l' Oggetto di questa Beatitudine, la seconda è la Potenza beatificata, la terza è la maniera, per cui tal' Oggetto si applica alla Potenza in beatificarla. Noi ancora ci conterremo dunque su le stesse orme, per non uscire di via. E però considerate in primo luogo l' Oggetto della nostra felicità, che
Gen.15.1. sarà il medesimo Dio. *Ego sum merces tua magna nimis*. Saremo
S. Th. 1.2. beati di quel bene stesso, di cui è beato Dio, sedendo con esso lui
q.3.ar.1. ad una medesima mensa, e pascendoci con esso lui del medesimo ci-
Luc.22.28 bo, che lui fa pago. *Dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus*
S. Th. 1.p. *Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*. Non
q.26.ar.3. godranno i Beati tanto, quanto gode Dio; ma godranno di quel medesimo oggetto, per cui è immensamente felice l' istesso Dio; come que' teneri Principini, che sedendo a tavola col Re loro Padre, se bene si pascono di minor quantità, si pascono nondimeno di una medesima qualità di vivande. O altezza dunque della Fede Cristiana, che ci scuopre beni sì vasti! O felicità della Speranza, che ce gli fa aspettare! O forza della Carità, che fa meritarli! Che si può dire di vantaggio a notificarci l' immensa Beatitudine del Paradiso, che il dire, come vivendo ivi l' Anima nostra una vita simile alla vita Divina, si verrà pienamente ad abbeverare di
Psal. 35.9. quell' istesso piacere, di cui va sazia la Santissima Trinità? *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. In che si è occupato Iddio fin' ab eterno? Si è occupato in contemplare se medesimo, in goder sè, in amar sè, in appagarsi di sè, in vivere di se stesso. Quel Dio adunque, che ha potuto per un' eternità soddisfare appieno l' immensa capacità della sua Mente divina, pensate come sarà sovrappieno, e sovrabbondante, per appagare la nostra! La Divinità è un pelago così profondo, che se ella volesse andare scoprendo a poco a poco a' Beati queste sue perfezioni infinite, potrebbe per tutta la lunghezza dell' eternità successiva, trattenerli in un nuovo e nuovo spettacolo di ammirazione non più provata, scoprendo loro ad ora ad ora nuove bellezze, a guisa di Mondi nuovi. Or quale spettacolo d' ammirazione non sarà dunque il vedere tutto ad un tratto, e il possedere per sempre quest' Abisso sì illimitato e sì indeficiente di tutti i beni possibili? Chi può intenderlo nè pure in minima parte? Chi ne può discorrere con decoro? Chi lo può divisare con dignità? Pensate voi, o Dilettissimi, che per quanto ci andiamo aiutando, capiamo nulla del Paradiso? Nò, vi replico, nulla, nulla. E che sia così, figuratevi questo caso, che io vi propongo.

III Un Bambino, figliuolo di gran Monarca, si trattiene tuttavia nell' utero della Regina sua Madre. Fate però, che la Madre, come se ella il sentisse dentro di sè, capace già di ragionare con essa, e di replicare, si ponesse un dì di proposito ad esortarlo, che

che esca pur volentieri da quelle anguſtie in cui ſi ritruova, con dire a lui: Allegramente, Figliuol mio, allegramente. Di qui a poco, dal piccol ſeno, dove ſei trattenuto nelle mie viſcere, paſſerai in un Mondo così ſpazioſo, che vincerà a millioni e millioni di volte quella ſtanza a te nota, ove ora ſoggiorni. Al preſente tu ti ritruovi in una ſtretta prigione, ſenza poterti muovere a modo tuo, ſenza libertà, ſenza lume, ſenza conoſcere i tuoi Parenti, anzi nè pure il medeſimo Re tuo Padre; ma di qui a poco tu godrai giorno ſplendido; vedrai un Cielo sì bello, che innamora di sè chiunque lo rimira, un Sole luminoſiſſimo, Monti, Mari; vedrai campagne fiorite, vedrai prati, vedrai palazzi, vedrai Città, e ne ſarai di più poſſeſſore auguſto. Ora ſei ſolo, e non godi della compagnia della gente, dell' amicizie, degli accompagnamenti, della ſeruitù più oſſequioſa. Di qui a poco havrai per compagni i Principi tuoi congiunti, haurai per Padre il Re mio Spoſo, haurai per ſudditi Popoli di copioſo numero, Perſonaggi di chiaro nome, Capitani di valor già ſperimentato; ed a tua guardia haurai gli Eſerciti pronti a laſciarſi ancora ſuenare per tua ſalvezza. Che meſchino piacere è quello, che ora ti appreſtano le mie viſcere! Ma in breve non ſarà più così. Ti aſpettano muſiche, cacce, conuiti, teatri, gioſtre, giardini, ville magnifiche: e tieni per manifeſto, che un' ora ſola di quella vita migliore che tu viurai, dato in luce, ſupera di gran lunga cent' anni di quel diletto ſtentato, che or da me prendi. Se la Madre diſcorreſſe così, penſate voi che quel Pargoletto capirebbe nulla di queſto ſuo favellare? Apprenderebbe tutto ciò come un ſogno: ſtimerebbe, che il Mondo foſſe un' utero più ſpazioſo; che il Cielo foſſe un' albergo poco più ampio del ſen materno; e che tutta la natura foſſe una Madre poco maggiore di quella Donna, che tanto il conforta a naſcere. E però, quando bene s' induceſſe a dar credito alle perſuaſioni di lei, tuttavia ſtenderebbe tremando il piè nell' uſcire da quel carcere tenebroſo: piangerebbe laſciando quell' inuolto sì vile, di cui ſta cinto: chiamerebbe morte quel giorno ch' eſce alla vita. Ma non s' ingannerebbe tanto nelle ſue apprenſioni quel ſemplice Bambinello, quanto c' inganniamo noi nelle noſtre, allorachè la Santa Chieſa, qual Madre amante, ſuelandoci le grandezze del Paradiſo, ci dice al cuore, che queſto Mondo è una prigione ſtrettiſſima, in paragone di quel Cielo ove habbiamo la vera Patria: che ivi conoſceremo il noſtro Padre, che è Dio: conuerſeremo co' noſtri Fratelli, che ſono gli Angeli, i Patriarchi, i Profeti, i Martiri, e quanti Cori ivi regnano degli Eletti: che ſaremo ſeruiti da tutte le Creature: che godremo di quel Sole, che mai non tramonta: che poſſederem quel Signore, che vale il tutto; e per dir breve, che ſarem beati in eterno. Tutte queſte verità s' intendono

tendono così poco, che molti Cristiani, se potessero soggiornare perpetuamente in questa Valle di pianto, cioè a dire in un' utero tutto fosco, e tutto fecciofo, non si curerebbono mai di uscire all' aperto della Gloria sperata nell' altro Mondo. E quando pure, venuta l' ora del parto, sono costretti a lasciare l' antica stanza, la lasciano lagrimando: stimano perdita l' abbandonare que' pochi stracci, sotto cui si ravvolgono; e chiamano morire quel giorno, che è il nascimento ad una vita immortale. O come però ci tiranneggiano questi Sensi bugiardi! Deh scotiamo il giogo di servitù così dura, e nella nostra ignoranza intendiamo almen questo d' indubitato, che maggiore infinitamente è la distanza tra il Paradiso, e questo Mondo di qua; che non è tra questo Mondo di qua, e l' utero di una Madre: sicchè di quante parti quest' Universo supera nell' ampiezza, nella vaghezza, e nelle delizie quel seno materno, in cui siamo generati; di altrettante parti, e d' infinite anche più, questo medesimo Universo vien superato nell' ampiezza, nella vaghezza, e nelle delizie, dal Paradiso.

IV E questo è il fine primario, per cui il Signore arricchì la terra di tanti beni visibili: affinchè di essi ne facciamo come una scala per salire a conoscere gl' invisibili, apprestatici su le Stelle. Così già l' antico Giuseppe (se diamo fede alla tradizion degli Ebrei) affine d' invitare tutta la Gente a provvedersi, in quella gran carestia, del grano da lui raccolto; lasciò scorrere giù per il fiume Nilo una gran quantità di paglia gettata, la quale fosse, e testimonio, e foriere dell' abbondanza, che egli possedea ne' granai per salute pubblica. Se non che il Signore, se lascia portare giù dalla corrente de' tempi tanto di beni, vuole che intendiamo di più, come tutto questo non è al fin' altro, fuor che un poco di paglia; cibo adattato al sostenimento di una vita animalesca ed abbietta, in paragone di quel frumento elettissimo che ci serba, come cibo proporzionato di Anime immortali, e indivinizzate. Per tanto, se così avidamente i cuori degli huomini vanno dietro a queste paglie, vote di vero piacere, e se tanto le bramano prima di conseguirle, e se tanto le apprezzano dapoi che le han conseguite; qual sarà mai la nostra gioia, se saremo un dì fatti degni di possedere l' istesso Dio? Certamente le Creature non possono havere uso migliore di questo, che è farci apprendere la grandezza del Paradiso. Qual' uso più nobile hebbero mai le sozze tele de' ragni, che quando per ordine di Eliogabalo ragunate in un monte di ben diecimila libbre, servirono di argomento a far capire la vastità dell' antica Roma? All' istessa maniera tutti i beni creati, con la loro vanità, troppo conterranno di vero, e troppo di utile, se ci varranno ad illustrarci tanto la mente, che argomentiamo da essi la magnificenza, la maestà, e la grandezza di quella Città celeste, che è ricca tutta di Dio.

Spartian. in Eliogab.

Passia-

II

Passiamo ora dalla nobiltà dell' Oggetto beatificante alla nobiltà delle Potenze beatificate. A parlare con termini più vulgari, il soggetto di questa immensa felicità, che speriamo, sarà il Cuore umano, cioè a dire il nostro Intelletto, e la nostra Volontà, che unitamente si troveranno per sempre contenti appieno. Osseruate però l'ampiezza di questo Cuore, affin di comprendere l' immensità di quel bene, che lo ha da saziare in eterno. Se io paragonassi la vastità del Cuore umano al seno stesso del Mare, il paragone sarebbe buono, ma scarso. Imperocchè, se ben' è vero che il Mare non empiesi per quanti fiumi se gli versino in seno, questo accade perchè quant' acqua vi si scarica dentro dalla Terra per vie palesi, altrettanta per vie segrete anche n' esce fuori, a fecondare la medesima Terra. Ma figuratevi un poco, che vi rimanesse tutta quell' acqua, che del continuo va a faruì capo; in poco tempo crescerebbe il Mare così strabocchevolmente, che sopravanzerebbe non solo da principio i lidi vicini, ma poscia i piani lontani, ed in fine i monti. Ora non è così del Cuor nostro. Adunate insieme tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutti i piaceri, tutti i principati, tutte le monarchie, tutte le scienze, e per dir breve, tutti i beni creati, e versateli in seno ad un cuore umano, il cuore non è pieno, non è pago, pur' ha che desiderare. Anzi se rinoverete l' istessa pruova mille e mille volte; mille e mille volte voi pur farete da capo: e se alla fine farete che sieno veri quegl' innumerabili Mondi, che si sognava Alessandro, e di tutti loro darete il dominio ad un cuore, quel cuore non finirà di saziarsi; proverà la scarsezza in mezzo all' abbondanza già conseguita; e confesserà, che una tal copia di soddisfazioni apportategli, serue oramai di fame ad altre maggiori, non più di cibo. O ampiezza dunque del Cuore umano, così piccolo nella sua mole, e tuttavia così vasto nelle sue voglie! Qual' argomento posto ciò più sensibile, a chi non sa ancora apprendere la grandezza della celeste Beatitudine, quanto udire che ella riempirà perfettamente il seno del nostro cuore, ancorachè sia senza lidi, che da veruna parte lo circoscrivano, e senza fondo? *Satiabor cum apparuerit Gloria tua*. Il vano, lasciato dal sigillo nella cera, si empie subito con applicare di nuovo l'istesso sigillo su la medesima cera. Così quella contenenza sì smisurata, che Dio diede all' Anima nostra, quando la creò capace di tanto bene, quanto è l' Essenza Divina; si empierà tosto con applicarui immediatamente tutto un tal bene, cioè la medesima Essenza.

V

S. Th. 1.2. q.2.ar.8.

Ps. 16.17.

S. Th. 1.2. q.3.ar.8.

Se non che fin qui ho detto poco. Se Dio non dovesse empire altra capacità, che quella che il nostro cuore ha presentemente, secondo la sua natura, non ci donerebbe con abbondanza. E però, affine

VI

affine di essere immensamente più liberale, dilata in Paradiso di
S. Th. 1. p. q. 12. ar. 5. nuovo l'ampiezza dell'Anima, confortandole la mente col lume della Gloria, ed allargandole il seno di tal maniera, che sia capace della Beatitudine propia di Dio medesimo. Io. 15. 11. *Vt gaudium meum in vobis sit, & gaudium vestrum impleatur*. Dicami ora chi può, quanto sarà piena quella felicità, la quale arriverà a contentare, non per un giorno, ò per due, ma per tutta la lunghezza dell'Eternità, un'Anima tanto capace, e per la sua naturale perfezione, e per quell'aggiunta, che le ha fatta il Signore, dilatandole il cuore a segno, che vi capisca il gaudio stesso di Dio! In quest'Oceano d'ogni bene nuotano al presente quelle Anime fortunate, le quali coll'osseruanza de' divini comandamenti, si son disposte ad esserui ammesse; e quivi se ne stan sempre sazie, e sempre sitibonde, a guisa delle Conchiglie, le quali col seno aperto verso il Cielo, ov'è il loro pascolo, stanno tuttavia più e più sospirando quella preziosa rugiada, di cui son colme.

III

VII Finalmente quel che sopra ogni altra cosa ci da a conoscere la grandezza della celeste Beatitudine, è il modo, per cui si possiede Dio. Imperocchè non basta a formare un gran godimento, che sia grande l'Oggetto, e sia nobile la Potenza; conuiene di più, che la Potenza medesima strettamente si unisca col bene amato, cioè co medesimo Oggetto. Mi spiegherò più distintamente con un'esempio, affinchè m'intendano tutti. Che vuol dire, che è più veemente quel diletto che pruova un'assetato la state, nel bere un'acqua gelata, cui danno grazia ora i cedri, ora i cinnamomi, che non è quel piacere che egli ha, quando è malinconico, nel mirare un prato fiorito di primavera? Per altro il senso del vedere, è senso più nobile, che non è quello del gustare, e conseguentemente egli è di natura sua più capace di dilettarsi: ma nondimeno, perchè la bevanda gelida si unisce immediatamente al palato, e la scena bella del prato non si unisce immediatamente all'occhio, ma se gli unisce per un'immagine solamente di sè, dipinta nell'occhio; per questo è tanto più veemente il godimento del palato, che non è il godimento delle pupille. Ora all'intento nostro, che credete voi dover'essere in Paradiso il vedere Dio? Noi quando ci sentiamo promettere sì gran bene, apprendiamo quel veder Dio, con proporzione all'esperienza che habbiamo presentemente delle altre cose da noi vedute, com'è vedere una prospettiva, vedere una pittura, vedere un Cielo stellato; e però l'apprendiamo poco. Ma non è così, Dilettissimi, non è così. Vedendo Dio, noi nol vedremo per mezzo di alcuna specie creata, il vedremo in sè: che è quanto dire, la Divina Essenza medesima, unita immediatamente

alla

alla nostra mente (che dal lume della Gloria sarà confortata a tanto) farà l'ufficio di specie intellettuale, sicchè conosciamo Dio con quel modo appunto, con cui Dio conosce se stesso. E così, vedere in Paradiso Dio, che vuol dire? Vuol dire essere unito a lui così strettamente, come è unito al fuoco il ferro infocato; tanto che quasi non si discerna nè Dio dall' Anima, nè l' Anima da Dio, siccome a prima vista non si discerne nè il fuoco dal ferro, nè il ferro dal fuoco. *Similes ei erimus*, dice San Giovanni, *quia videbimus eum sicuti est*. Vuol dire possederlo più pienamente, che l' Anima non possiede quanto ha di sè: vuol dire godere immediatamente di lui, senza che alcuna altra cosa creata tra Lui, e l' Anima si fraponga; come un Bambino, che attaccato alle poppe della sua Madre, immediatamente ne succhia il latte, e non lo succhia per altro mezzo, ò canale. E però se un bene sì vile, com' è una fresca bevanda, in un senso si materiale, com' è il palato; solo perchè gli si unisce immediatamente, cagiona tanto diletto; che diletto cagionerà mai un bene infinito, congiunto immediatamente ad un' Anima deificata, e congiunto in guisa di forma alla sua materia? E pur' è così. *Essentia Divina*, dice San Tomaso, *se habebit ad Intellectum sicut formam ad materiam*, non gia di modo, che costituiscano uno in ragion di essere, ma ben di modo, che costituiscano uno in ragion d' intendere; ond' è che (come concede l' istesso Santo) l' union dell' Anima al Corpo, può darci qualche simiglianza di quella beata unione con la qual Dio, nel lasciarsi in Cielo vedere svelatamente, si strigne all'Anima. *Cum Divina Essentia sit actus purus, poterit esse forma, qua Intellectus intelligit, & hac erit Visio beatificans. Et ideò dicit Magister, quod unio Animæ ad Corpus est quoddam exemplum beatæ unionis, qua spiritus unitur Deo*. Se tanto bene non può da noi concepirsi, immaginatevi come si potrà mai spiegare! Il Profeta, per significarci pur qualche cosa dell' alto gaudio, che pruovano in sè i Beati dal veder Dio, si vale di questa voce di ubbriachezza. *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ*. E con ciò vuol significarci, che come un' Ebbro non vive per quel tempo vita da huomo, mentre non vive vita da ragionevole, ma vive vita in certo modo non sua; così un Beato non viurà vita umana, ma viurà vita divina, uscendo quasi anch' egli fuori di sè, e trasformandosi di maniera ammirabile tutto in Dio, tanto sarà sopraffatto dalla sua Gloria.

S. Th. 1. p. q. 12. ar. 2.

1. Io. 3. 2.

S. Th. supl. q. 92. ar. 1. in c.

S. Th. eod. ar. ad 8.

S. Th eod. ar in c. sub fin.

1. Senten. distinct. 2.

Psal. 35. 8.

VIII

E questa è quella perdita felicissima, di cui parla Santo Agostino, là dove dice, che l' Anima perderassi quasi in se stessa, per ritrovarsi tutta nel suo Signore. *Cum accepta fuerit illa ineffabilis delitia, perit quodammodo, & fit divina*. Che però non è maraviglia, se Dio dichiarisi di voler trattare tal' Anima alla divina, e poco men che del pari con esso sè, quasi che ella pur fosse Dio. Udite parole d' incredibile degnazione. *Qui vicerit, davo ei sedere mecum* in

in Psal. 13.

Apoc. 3, 21

in throno meo . Chi vincerà quelle difficoltà , che s' incontrano nell' osseruanza de' comandamenti diuini , dourà sedere con Dio su l' istesso trono : che è quanto dire , sarà trattato da Dio per rimunerazione tanto alla grande , quanto si dourebbe trattar se egli fosse Dio ; sarà ammesso al godimento di tutti i beni increati , illustrato dalle diuine bellezze , inuestito della diuina Santità , impossessato della diuina Sapienza , immerso nella diuina felicità , congiunto a Dio con un' amicizia sì unica , che Dio , e l' Anima parranno una cosa sola ; onde Iddio si rallegrerà del bene dell' Anima , come se fosse proprio di lui , esigendo a questo titolo eterne congratulazio-
Luc. 15. 6. ni da tutti quegli Spiriti celestiali che gli fan Corte : *Congratulamini mihi , quia inueni ouem meam quæ perierat* ; e l' Anima per contrario si rallegrerà del bene di Dio , più che non si rallegrerà di quel bene stesso , che ella possegga . E hò detto anche poco quando ho affermato , che Dio tratterà l' Anima quasi al pari di sè : doueva dire , che la tratterà con maniere di sì inesplicabile benignità , come se l' Anima fosse da più del medesimo Dio . E il Signore , che parlà sì
Luc. 12. 37 stranamente nel suo Vangelo : *Præcinget se , & faciet illos discumbere , & transiens ministrabit illis* ; esprimendoci con ciò il suo Padre celeste , quasi in figura di Padrone amoreuolissimo , che si accorcia le vesti per seruire alla mensa un Seruidore fedele , e dandoci con ciò a diuedere , che la Diuinità , non solo si accomoderà con una infinità condescendenza a tutte le inclinazioni di un' Anima beatificata ; ma oltre a ciò tratterà con esso lei quasi da inferiore , perchè si darà a possedere da' Beati di tal maniera , che nessun Padrone possedè mai tanto di alcuno , soggetto a sè , quanto un Beato possederà del suo Dio . Il Padrone è possessore delle membra di uno schiauo , ma non è possessore dell' animo ; e così è padrone dell' esterno di un' huomo , ma non è padron dell' interno . Là doue i Beati saranno padroni di goder tutto Dio , nè egli possederà perfezione , di cui lor non conceda un total dominio , e un' usufrutto pienissimo e perfettissimo , qual Dio loro . *Ero illis in Deum* .

IX Nè sarà sola l' Anima quiui a godere : ma come ne' conuiti Reali si porge anche agli staffieri il suo rinfresco proporzionato , così in
S. Th. 1. 2. q. 3. ar. 3. in c. Paradiso i sensi ancora esteriori godranno la loro propria beatitudine , che dall' Animo ridonderà in tutto il Corpo . *Cor meum , &*
Psal. 83. 3. *caro mea exultauerunt in Deum viuum* . Chi crederebbe mai , che dall' uouo freddo di un' Aquila ne uscisse a suo tempo un' Vccello , dominatore dell' aria , sì veloce , sì forte , sì franco , sì amico del Sole ? E pure egli n' esce : tanta è la forza di quel calore viuifico , che lo schiude . Ora il nostro Corpo è una massa pesante , fiacca , fredda ; e tutta di terra : ma a tempo suo quella Gloria , per cui sarà beata l' Anima nostra , traboccherà nel Corpo stesso di modo , che se bene sarà corpo , goderà i priuilegi medesimi dello spirito ,

in quelle quattro famosissime doti, Sottigliezza, Agilità, Impassibilità, Chiarezza, con cui risorgeranno tutti gli Eletti nel dì della loro gran rigenerazione. *Primus homo de terra terrenus, secundus homo de cœlo cœlestis*. Sarà dunque il nostro Corpo, tornato a vivere nella risurrezione de' Santi, sarà, dico, sì penetrante, che potrà passare per mezzo ogni monte, come ora il Sole passa per un cristallo: sarà sì agile, che potrà calare in un' attimo dal Paradiso fin su la Terra: sarà così impassibile, come impassibile è l' Anima, che n' è già divenuta padrona tanto assoluta, quanto è di sè: sarà così luminoso, che se un Beato mettesse fuori del Cielo una mano sola, basterebbe ad illuminare tutto l' Universo cento volte meglio, che non fa il Sole spuntando dall'Orizzonte. *Fulgebunt Iusti sicut Sol in Regno Patris eorum*. Che se nel Paradiso stesso, ou' è tanto lume, dourà ciascun de' Giusti risplendere come un Sole, immaginatevi come non risplenderebbono, usciti dal Paradiso! In una parola: Come la beatitudine dell' Anima consisterà in partecipare la gloria propia di Dio, così la beatitudine del Corpo consisterà in partecipare la gloria propia dell' Anima. Che sarà mai pertanto del nostro Cuore fra tanti beni, se verremo un dì fatti degni di possederli? Noterà egli in un mare immenso di gioia, mentre non sol sarà pieno, come osseruò San Tomaso, ma soprappieno, mercè che non solo haurà quanto egli desideri, ma haurà più ancora di quello, che havesse giammai saputo desiderare. *Gaudium Beatorum erit perfectè plenum, & etiam super plenum, quia plus obtinebunt, quam desiderare sufficerint*. Però, quasi che tanto Gaudio non possa entrare nell' Anima beata, minor di lui; l' Anima beata entrerà tutta nel Gaudio: *intra in Gaudium Domini tui*: se pure non vogliam dire che l' Anima beata diventerà tutta Gaudio, secondo ciò che il Signore le promise in quelle parole: *Ponam te Gaudium in generationem, & generationem*; perchè non solo sarà ella beata, ma sarà quasi l' istessa Beatitudine, a segno tale, ripiglia Santo Agostino, che se una stilla sola di quell' eterno piacere, che godono i Beati nel Cielo, cadesse giù nell' Inferno, ammorzerebbe subito ogni dolore, addolcirebbe ogni pena, asciugherebbe ogni pianto, e cambierebbe in oggetto di desiderio quell' infelicissimo soggiorno di sempiterna disperazione. *Tanta est dulcedo futuræ Gloriæ, ut si una gutta in Infernum deflueret, totam Damnatorum amaritudinem dulcoraret*.

1.Cor.15. 47.

Matt. 13. 43.

S. Th. 3.p. q.57.ar.3.

S. Th. 1.2. q.28.ar.3. in c.

Is.60.15.

X Che vi pare, o Dilettissimi, di questo dire? Non basta ad ingenerarui nella mente un' altissima stima di quel bene, che ci aspetta in Cielo, se saremo obbedienti al nostro Signore? I beni del Mondo sono così meschini, che basta ad amareggiarli tutti una febbricella. *Quamuis humana gaudia non sint gaudia, tamen qualiacunque sint, aufert omnia ista una febricula*, dice il medesimo Santo: e così, se vi duole un dente, a cagione d' esempio, non sono gradite le

musiche; non sono dolci i conuiti, non sono dilettevoli le commedie, non è più amabile la conuersazion degli Amici: in una parola, a spremere tutti i beni della Terra, non ne uscirebbe tanto sugo di diletto, che bastasse a soprastare una sì piccola pena, qual' è quella che viene dal dente guasto. O meschinità dunque singolare di tutti i diletti terreni! Ed oh per contrario immensità impareggiabile, incomprensibile, de' diletti celesti, di cui una gocciola sola spegnerebbe un' incendio di fuoco eterno! Nè vi crediate che amplifichi, ragionando in questa maniera. Anche Teologi grandi, i quali professano di esaminare da Giudici rigorosi ogni verità, si fanno a credere, che sia maggiore la felicità di un solo Beato, che non è la miseria di tutto l' Inferno: per modo tale, che se di tutti gli huomini da crearsi, uno solo dovesse finalmente andar saluo in Cielo, e tutti gli altri condannati agli Abissi; tuttavia sarebbe a ciascuno desiderabile il nascere in questa vita, con sì poca probabilità di essere quell' uno Beato, e con tanto maggiore probabilità di essere nel numero innumerabile de' Perduti. La ragion' è, perchè cagione della Beatitudine celestiale è Dio, veduto chiaramente, e sperimentato dall' Anima come Amico: cagione della miseria infernale è Dio, conosciuto confusamente, ed appreso come Nimico: e però, siccome l' amore di un Beato verso Dio è incomparabilmente maggiore, per li vantaggi della sua cognizione, che non è l' odio che gli porta tutto l' Inferno; così la tristezza di tutto l' Inferno non può agguagliare nel suo genere l' ampiezza del gaudio che pruova in sè un solo Beato del Paradiso. Oltre a ciò, nell' Inferno la Giustizia sola è quella, che punisce i miseri Dannati, mentre vien' ella trattenuta frattanto dalla sua compagna indivisa, che è la Misericordia: e però, se bene brandisce una spada di fuoco, *si acuero ut fulgur gladium meum*; tuttavia non cala il colpo con tutta la gagliardia di quella ragione, ch' ell' anche haurebbe a punir più ferocemente: *non accendit omnem iram suam*. Ma in Paradiso saranno unite insieme la Giustizia, e la Misericordia, e concorreranno del pari a felicitare un' Anima beata; onde faranno pruove altissime del loro potere, con dare ciascuna a gara in eccessi sommi. Massimamentechè la Giustizia non opererà quivi contra la sua inclinazione, come opera nell' Inferno; ma opererà con tutta la pienezza del suo talento, molto più vago di premiare ampiamente, che di punire. E però chi può esprimere quanto sarà preziosa quella Corona di Benignità, e di Giustizia, che Dio, come amantissimo Sposo, e come interessatissimo Rimuneratore, porrà sopra il capo di un' Anima, nell' introdurla a sedere nel suo medesimo trono, per quell' amor che a lei porta, e per quell' amore il qual' ella ha portato a lui? *Faciens misericordias Dominus, & iudicium*. Certamente non può capirsi. Contuttociò, per quanto poco ne intenderemo, sarà

Card. Pallau. assert. de Act. human. l. 1. n. 46.

Deut. 32.

Ps. 77. 38.

Ps. 102. 5.

farà pure intenderne assai, se dopo esserci figurati una fornace di vivo fuoco, sì ampia, che giri più centinaia di miglia, e piena di eterne tenebre, di eterno fetore, di eterna fame, di eterna sete, di eterna malinconia, di eterna morte, di eterna disperazione, se dopo, dico, esserci noi figurato tutto questo esercito di mali uniti in quel luogo, centro di tutti i mali, diremo tra noi medesimi: Se io giungo una volta a salvarmi, io solo goderò più, che non peneranno nell' Inferno tutti i Dannati; ed una sola sola di quelle briciole, che cadranno, per così dire, dalla mia mensa Reale, sarà sì lauta, che se potesse arrivar giù nell' Inferno, basterebbe a consolare tutta la fame di tanta gente arrabbiata. Ed oh, se i Cristiani ravvolgessero per la mente questi pensieri, come sarebbe possibile, che dipoi s' inducessero a peccar mai? Quei santi Animali sì misteriosi, veduti camminare dal Profeta con una velocità pari al folgore, *in similitudinem fulguris coruscantis*, per questo camminavano sì veloci, perchè sopra il loro capo tenevano scolpito un ritratto del Firmamento. *Similitudo Firmamenti super capita eorum*. L' istesso sarebbe anche di noi, o Dilettissimi, se sopra il nostro capo tenessimo scolpita un' immagine viva del Paradiso. Come sarebbe possibile, che cambiassimo mai un pelago immenso di felicità per una fogna fangosa di un piacer sozzo? Ezech. 1, 14.

Io mi ritruovo quasi al fine del mio Ragionamento, e pure posso dire, che ancor non ho cominciato, in riguardo a ciò, che mi rimarrebbe a spiegarvi. Tuttavia non posso, senza mancare al mio debito, lasciare di rappresentarvi due verità. La prima è, che questa Beatitudine, che vi ho sì rozzamente adombrata, si raddoppierà quasi tante volte, quanti sono i Compagni a goderla. *Quot Socij, tot Gaudia*, dice Santo Agostino. Imperocchè, essendo fra tutti i Beati un' amistà impareggiabile, vi sarà parimente un' impareggiabile comunicazione di tutti i beni goduti da ognun di loro; e però argomenta benissimo Santo Anselmo: Se l' Anima non capirà dentro sè il suo medesimo gaudio, come sarà capace del gaudio di tutti gli altri innumerabili suoi Compagni sì amati? *Si cor hominis de tanto bono suo vix capiet gaudium suum, quomodo capax erit tot, & tantorum gaudiorum?* Anzi, quello che vince ogni aspettazione si è, che un Beato superiore di gloria, godrà più per la gloria del Beato inferiore, che non ne gode quel medesimo Beato inferiore, che la possiede; mentre amando il Beato superiore più Dio, che non l' ama quel Beato inferiore, verrà a rallegrarsi di quell' onore che risulta a Dio dalla beatitudine dell' inferiore, più, che non se ne rallegra l' istesso inferiore beatificato: in quella guisa che la rugiada del Cielo nel seno di una Madreperla maggiore, diviene più ricca perla. XI Prosolog. c. 25.

L' altra riflessione importantissima è, che questo godimento sì XII

smisu-

smisurato nella sua ampiezza, ha da durare in eterno: sicchè quando siano scorse tante migliaia di secoli, quanti saranno i momenti che durerà il nostro Mondo, non sarà passato nè pure un' istante di quella durazion senza fine. Per questo, se il bene tanto è più stimabile, quanto più dura lungamente, quanto sarà stimabile quel bene, che dura sempre? L'Eternità, aggiunta ad ogni piccolo piacere, gli accresce tanto di peso, che lo fa diventare subito un bene immenso, *Gloriæ pondus*; di tal maniera che, se fosse possibile che finisse mai quella felicità, della quale è beato ora Dio, sarebbe più eligibile il godimento eterno di un solo Santo nel Cielo, che quel pelago immenso della Divina felicità, quando dovesse una volta restare asciutto. E se questo è vero, come è verissimo, chi può mai misurare il fondo di quella Beatitudine, che non haurà mai termine, non solo nel numero de i beni i quali ella accoglie, ma nè anche nella loro continuazione? E poi si truova nel Mondo chi possa disprezzare così gran bene, e cambiarlo con un bene da scherzo? Le Leggi presuppongono che da ognuno si tenga conto di qualunque piccola rendita, se sia perpetua. E pure la Legge Divina è costretta a mirare tanti Cristiani, che non fan conto di una rendita così immensa, quanto è possedere in Dio tutti i beni; e così perpetua, quanto è possederli in eterno! *Pro nihilo habuerunt Terram desiderabilem*. (Ps. 105. 24) Hanno gli sciocchi il Paradiso sì a vile, che quantunque chiamativi dal Signore con mille inviti, atterriti con le minacce, allettati con le promesse, sollecitati con innumerabili beneficj; eleggono tuttavia di vivere ora più tosto una vita bestiale tra l' immondezza di tutti i vizj, e poi nell' Inferno una vita dannata fra l' incessabilezza di tutti i mali, che vivendo cristianamente, giugnere ad un possesso così felice. E come possono i Santi mirare dal Cielo questo cambio sì strano, senza concepire uno sdegno altissimo contra gente sì sconsigliata? Si sdegnano tutti i Pittori nel leggere, che in Venezia fosse già cambiata con un Quadro dipinto a fiori quella nobile tela, sopra di cui Paolo Veronese haveva espressa la Gloria del Paradiso. Ora quanto crediamo noi, che si risentano tutti i Comprensori, intendenti di quella Gloria, quando mirano che un Viatore insensato dà per un fiore di marcio piacere, non un Paradiso dipinto, ma un Paradiso vero, unico, e sempiterno? Il vedere la faccia beata del nostro Dio è un bene sì smisurato, che per vederla solo un momento, affermò il Demonio di esser pronto a patire pazientemente tutta la pena de i Dannati insieme, fino al giorno dell' estremo Giudizio; (Cantiprat. l. 2. c. 56.) e però qual torto non riceverà mai un bene sì interminato, sì inesplicabile, mentr' egli è disprezzato sì bruttamente da' Peccatori? Può bene ognuno che pecca confessare apertamente col Figliuol Prodigo di haver peccato contro del Cielo, *Peccavi in Cœlum*, mentre se l' è giucato, e l' ha per-

perduto per nulla: ficchè quando mancaffe ogni altro argomento a discoprirci l'immenfa malignità di qualunque colpa mortale, ci dourebbe effer baftevole quefto folo, cioè il fapere, che ella ci rapifce una immenfa felicità.

Se non che il Peccato non dimoftra la fua malizia col folo nuocere, che egli fa al Peccatore, in rubargli il Cielo; ma la dimoftra anche più col nuocere che egli in certo modo fa a tutti i Beati, privandoli di quel gaudio, che rifulterebbe in effi dall' aggiunta di un loro Compagno nella Beatitudine, mentre chi pecca s' inabilita totalmente dal canto fuo a poffedere mai più la Gloria celefte. Anzi quefta medefima malignità del Peccato fi oppone anche a Dio, mentre, non gli permettendo che appaghi quella fomma brama, che egli ha di comunicarci tutto se fteffo, oltraggia Dio con la maggiore di tutte le poffibili ingratitudini, che è il rifiutare il maggiore di tutti i poffibili beneficj, cioè il Paradifo. Mirate però, Dilettiffimi, quanta fia la malizia infaziabile del Peccato: che non contento di havere da principio fatta in Cielo una ftrage sì luttuofa negli Angeli, di là difcacciati in bando per cagion fua, tenta ancor nuovamente d' intorbidare la felicità di quegli altri che vi rimafero, anzi di tutti parimente gli Eletti, fottentrati appreffo a riempir le loro rovine; mentre non fa altro mai, che impedir la loro allegrezza, ò diminuirla, opponendofi con odiofiffimo argine a quella piena beata, che fgorgherebbe dall' Oceano del Sommo Bene, fopra tutti coloro che fi doveano infallibilmente faluare fe non peccavano! E noi vorremo pur feguire a peccare peggio che mai, benchè con ciò portiamo sì gran rammarico al noftro Dio, non che a tutta la Patria del Paradifo? Pera quel miferabile, che non teme di giugnere a tanto eccefso. *Deficiant Peccatores a terra, ita ut non fint*. E voi frattanto fappiate, che chi ora volta le fpalle al Cielo peccando con tanta facilità, lo haurà in eterno davanti agli occhi patendo. Ed oh con che furiofa difperazione dourà pagare ogni Reprobo nell' Inferno sì vergognofo rifiuto, e con che ftrida rabbiofe lo dourà piangere! Ma che pro? Le lagrime di rabbia mai non feruirono al male di medicina, ma di alimento: che però non potendo quelle, nè in Cielo entrare, nè fu la Terra eternarfi, hanno la lor fede ftabile nell' Inferno. *Ibi erit fletus, & ftridor dentium, cum videritis Abraham, & Ifaac, & Iacob, & omnes Prophetas in Regno Dei, vos autem expelli foras*.

Eleggete voi dunque qual più vi piace di quefti due partiti sì oppofti: ò tollerare qualche leggiera fatica, per meritare di effere ammeffi voi pure in quel Regno beato con tanto gaudio; ò affaporar qualche indebita contentezza, a cofto di efsere da un tal Regno mandati in eterno bando alle paludi Infernali, con tanto pianto. Qui non v' è mezzo. Fate conto, che come già quell' antico Romano affermò

XIII

Pf. 103. 35.

Luc. 13. 28.

XIV

affermò dentro il Senato Cartaginese, di haver seco recata nella sua toga, e la Pace, e la Guerra, perchè si appigliassero a quale delle due più loro aggradisse; così affermi ancor' io di tenere in questa veste Sacerdotale, e l' uno e l' altro, e 'l Paradiso, e l' Inferno, proponendoli in questo punto al vostro cospetto, affinchè vi appigliate speditamente a quello che giudichiate far più per voi. Che dite dunque? Venite a risoluzione. Vorreste forse il bene che si ritruova nell' un partito, e nell' altro, lasciando il male? Vorreste di qua godere co' Peccatori, e di là gioire co' Santi? Non è
Ps. 125. 5. possibile. *Qui seminant in lacrimis, in gaudio metent*. Non si può dal Paradiso degli Animali, goduto in terra con tanta dissolutezza, passare in Cielo al Paradiso degli Angeli. *Foris Canes*. Pare a voi dunque che al gabinetto del Re stia mai bene haver' adito dal porcile? Se in Cielo habbiamo a riempire le sedie lasciate vote dagli Angeli che ne caddero (come dicono molti Autori) considerate voi se è dovere che si vada in esse a posare quasi un Monarca, chi
2. Petri 2. 22. allora allora si stava rivoltolando in una pozzanghera! *Sus lota in volutabro luti*. Che se fuor delle sedi Angeliche pur sia vero, che noi dobbiamo, come huomini, haver le nostre; dove andrete voi per sedere con buona fronte? Fra gli Apostoli? Ma mostrate un poco le Anime da voi pure ridotte a Cristo. Piaccia a Dio, che in luogo di dargliene, non glien' habbiate più tosto rubate molte, con incitarle a mal fare! Fra i Patriarchi? Ma dove sono i sospiri vostri insaziabili, a Dio diretti? Fra i Profeti? Ma doue sono i sudori vostri incessanti, a Dio dedicati? Fra i Martiri? Ma come, se in vece di sostenere a viso aperto, com' essi, la Religion Cristiana, arrivaste a vergognarui di professarla, se non ancora a vanagloriarui di haverla prevaricata? Fra i Penitenti? Ma lascio a voi giudicare, se tali vi dichiarino i giuochi assidui, da voi tenuti per usi, le conuersazioni, le crapole, i risi osceni. Girate dove volete: la vita che voi menate, non ha per sè in Paradiso nè pure un'
Apoc. 22. 15. angolo. Fuora, fuora: *Foris Canes, & venefici, & impudici, & homicidæ, & idolis seruientes, & omnis qui amat, & facit mendacium*. Se voi volete da ora innanzi sperar più fondatamente di havere un luogo ancora voi su le Stelle, che havete a fare? Cominciare da ora innanzi una vita simile a quella che là si mena. Quindi è che
1. Io. 3. 3. l' Apostolo San Giovanni, dopo haver detto: *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*, soggiugne subito: *& omnis qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut & ille sanctus est*. Conciossiachè non vi è cosa, che possa leuarui il Paradiso, fuorchè il Peccato. Non ve lo toglie la ignobilità de' natali, mentre ivi sono ammessi ancora i Bifolchi; non ve lo toglie la povertà, non ve lo toglie la ignominia, non ve lo toglie la infermità, non ve lo toglie l' idiotaggine, non ve lo toglie la deformità

delle

delle membra , donandosi il Paradiso , anche a i loschi , agli sciancati , agli scilinguati , agli attratti . *Pauperes , ac debiles , & cæcos , & claudos introduc huc .* Ve lo toglie il Peccato solo . Però : *Qui habet hanc spem , sanctificat se .* Ma come attende a santificar se medesimo chi non altro mai fa che sporcificarsi ? Ah che non è questo il modo da comparire dinanzi a Dio , per assomigliarlo nella Visione beatifica . Spirito lordo , potenze lorde , pensieri lordi, non sono specchi da mettere innanzi al volto di sì bel Sole . Chi vuole meritarsi di veder Dio nella sua Gloria più svelata, più splendida, a faccia , a faccia , cominci a mondare il cuore . *Beati mundo corde , quoniam ipsi Deum videbunt .*

Luc. 14. 21.

Matt. 5. 8.

⁂





RAGIONAMENTO
VIGESIMO.

Il Purgatorio mostra quanto sia gran male il Peccato.

I

V. Daniel Senert. l. 1. de febr. c. 3.



Tormentare i poveri Infermi, non concorre solamente il calor febbrile: vi concorre quel calore ancor naturale, che per altro dourebbe fomentare ad essi la vita, mentre di ambidue si viene, secondo il parer di molti, a formar la febbre. Ora l'Anime sante del Purgatorio son quegl'Infermi, di cui ragiono: tormentate dal calore violento del fuoco estrinseco, e dal calore come natio della brama, che nell'intrinseco hanno di veder Dio, brama consumatrice più d'ogni ardore: ed esse, con lo stato compassionevole in cui si truovano, per la cocentissima febbre di questa duplicata lor vampa, ci aprono una scena da riconoscere l'inesplicabile malignità del Peccato. Io fui per dire, che il Peccato non apparisce sì orribile nelle pene dell'Inferno, come apparisce orribile nelle pene del Purgatorio: e voglio che lo confessiate anche voi, dappoichè vi haurò fatto vedere quanto sieno afflitte quelle Anime benedette per questo doppio ardore del loro fuoco, e del loro amore; cioè a dire per la pena del Senso, e per la pena del Danno, le quali costituiscono il Purgatorio.

I

II La Carità, per cui si conuerte a Dio il Peccatore, dice San Tomaso, ove sia veemente a gran segno, estingue subito il debito, non solo d'ogni colpa, ma d'ogni pena, come apparve nel buon Ladrone, che senza mezzo si trovò dal patibolo in Paradiso per un bell'atto. *Amen dico tibi: Hodie mecum eris in Paradiso.* Ma perchè tale non è la nostra conuersione ordinaria, e perchè alla nostra conuersione ordinaria non aggiungiamo nè anche un grave studio, e una grave sollecitudine di soddisfare alla divina Giustizia per le innumerabili colpe da noi commesse nella vita presente; avviene in

S. Th. supl. q. 5. ar. 2

Luc. 23. 43.

in universale, che molto debito ci rimanga a scontare nella futura con dolor grande: richiedendo il dovere, che quella volontà umana, la quale si dipartì dalla volontà del suo Dio per la dilettazione vietata, ritorni a soggettarsele per la pena, accettata pazientemente. Ora l' istrumento di questa pena è un doppio fuoco, come habbiam detto, Fuoco materiale, e Fuoco spirituale. S. Th. 1. 2. q. 87. ar. 6. in c.

III Il primo è il materiale. E quanto a questo: chi può negare che tutti ancora gli altri Elementi non seruano alla Giustizia divina, per istrumenti da gastigare il Peccato? Le serue la Terra co' tremuoti, il Mare con le tempeste, l' Aria con le saette, con le gragnuole, co' gelicidj, co' Venti, e con le pestilenze da' Venti portate a volo. Nondimeno il Fuoco si è quello, che sempre è stato, e sempre sarà il principale ministro delle Divine vendette, salite al colmo. *Ignis succensus est in furore meo*. Vedesi ciò in questo Mondo, dove piovendo il fuoco sopra i Maluagi, diè fino da' primi secoli pruove sì spaventose della sua forza, ed è per darne dell' altre più spaventose ancora nel fine de' medesimi secoli, abbruciando tutta la Terra: ma più si vede parimente nell' altro Mondo, dov' egli ristora al pari le perdite della Gloria divina col tormento de' Nimici di Dio nell' Inferno, e col tormento degli Amici nel Purgatorio. *Ignis succensus est in furore meo: super vos ardebit*. Ma per intendere quanto questo tormento medesimo sia eccessivo, conuiene por cura, nel caso nostro, a due cose: cioè alla qualità di questo fuoco, che è il Carnefice; ed alla qualità di quelle Anime nobilissime, che stanno a guisa di Giustiziate, gemendo sotto il braccio pesante di un tal Carnefice. Per ciò, che appartiene al fuoco, hanno ben trovato i Mattematici il modo di pesare le fiamme che son di qua: ma non già i Teologi ancora han trovato il modo di pesar quelle fiamme che son di là. Chiegga pure il divotissimo Esdra con santa curiosità queste bilance, dicendo, *Pondera mihi pondus ignis:* la Terra non ha da potergliene mai prestare. Si può nondimeno conghietturarne alcuna cosa dal considerare che egli è un fuoco della medesima qualità, della quale è il fuoco Infernale, come insegna San Tomaso, sull' autorità delle celebri parole di Santo Agostino: *Eodem igne torquetur Damnatus, & purgatur Electus*. Vn' istesso ardore è quello, che purga l' Oro nel crogiuolo, e che fa fumare i carboni nella fornace. Per tanto non dovete figurarui, che egli sia come il nostro fuoco comune, perchè troppo andreste a ferire di là dal vero. Il nostro fuoco è acceso in una materia crassa, e condensa, ond' è come un rasoio dalla sua costa: là dove il fuoco dell' altro Mondo è acceso in un solfo infernale a noi nulla noto, cioè in una materia combustibile al maggior segno, ond' è come un rasoio dalla banda del taglio. Però vedete che chiamasi non ardore semplicemente, ma spirito di ardore. *Si abluerit Dominus sordes*

Deut. 32. 22. Ier. 15. 14 Esdræ 4. S. Thom. 4. dist. 21. q. 1. ar. 1. & in suppl. q. 100. ar. 2. in c. Isai. 4. 4.

filiarum Syon in spiritu iudicij, *& spiritu ardoris*: perchè è una fiamma, che quantunque sia materiale, par nondimeno, che ella sia tutta spirito, tanto è possente, e tanto è penetrativa. Figuratevi dunque che una scintilla sola di quelle fiamme brucia assai più, che non brucia una delle nostre fornaci: onde possiamo credere che chi togliesse da quell' incendio una di quelle sante Anime, e la gettasse nel mezzo di una gran fucina di Fornaciaio, ò di Fabbro, le recherebbe un tal refrigerio, quale si recherebbe a chi da un bagno bollentissimo d' acqu' arzente, fosse trasferito a un bagno soavissimo d' acqua tiepida.

IV Aggiungete quello che io vi dissi già, favellandovi dell' Inferno: ed è, che il nostro fuoco comune è stato fatto da Dio per utilità de' viventi; ma quello del Purgatorio è stato fatto apposta per vendetta de' trasgressori. Non havete osseruata mai la diversa forma che tengono nel tagliare, un Cerusico, ed un Carnefice? Il Carnefice, purchè eseguisca la sentenza del Giudice, non mira come sia dolorosa la piaga che egli ha da fare: ma un Cerusico misura il colpo, addormenta la parte che ha da riceverlo, procura nel paziente il minor dolore che può; mercè che egli è venuto a curare, e a beneficare, e non a tormentare, ed a nuocere. Ora se quel fuoco che è dato all' huomo per suo seruizio, tanto nondimeno talor gli apporta di pena; qual pena non gli apporterà quello che gli sarà dato solo per suo supplizio? Massimamentechè questo fuoco ancora (come vi dissi pur del fuoco Infernale) oltre l' attività naturale che ha da se stesso, ne acquisterà un' altra soprannaturale, di

Zach.13.9 lunga mano più violenta, e più viva. *Vram eos*, dice il Signore, *sicut uritur argentum*, quasi che non il fuoco sia quel che abbrucia quelle Anime, sia Dio stesso: quel Dio, dico, che è fuoco di carità, ma che per loro si fa fuoco di cruccio, accrescendo senza misura la forza al fuoco ordinario con la virtù del suo braccio sì poderoso.

V Quindi è, che nelle parole addotte di sopra, dice il Profeta, che Dio laverà le macchie delle Figliuole di Sion, non solo con uno spirito di ardore, ma ancora con uno spirito di giudicio: *in spiritu iudicij*, *& spiritu ardoris*: dandoci così a divedere, che il fuoco del Purgatorio, non solo sarà sommamente attivo al punire, ma sarà ancora sommamente giudizioso a punire con proporzione, chi più, chi meno; come quello che non opera secondo ciò che porta la sua natura elementare, ma opera secondo ciò che porta l' obbedienza da lui dovuta al Signore che lo maneggia. Tra noi le fiamme guidate dalla Natura, abbruciano egualmente tutte le cose che lor si parano innanzi, fino ad incenerire tanto una Donna venale, quanto una Vergine. Non così il fuoco, che opera per seruire alla Giustizia divina. Concioſsiachè s' imbeve egli de' sentimenti del suo Fattore: e siccome tratta ciascuno conforme i meriti, così compensa

pensa le colpe secondo l' odio, che loro porta il Signore, di tal maniera, che se cadesse in quell' incendio un' Anima senza peccato, nulla vi patirebbe: come nulla patisce nel fuoco l' Oro, che non ha lega, ma vi riposa tutto quel più che si vuole, tranquillo, e tacito, quasi che sappia di non haver che temerui, mentr' egli è mondo. Mirate per tanto che fiamma sarà mai quella, che oltre la virtù sua naturale, ne acquisterà un' altra tanto superiore nelle mani di Dio, cui sarà istrumento vendicativo a riordinare saviamente con la pena, ciò che stoltamente si disordinò per la colpa! *Quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens pœna desaviet.* Ah Dilettissimi! quanto andate ingannati tutte le volte, che voi non fate differenza veruna tra peccato, e peccato, e tra 'l cadore una volta sola nel lezzo, ed il rivoltaruici, come gli animali più sucidi, molte, e molte, con dir tra voi: *Non importa: da che ho peccato una volta, posso tornare a peccare ancor la seconda: tanto al fine ho da confessarmi.* Ma non discorre già così pazzamente quel fuoco del Purgatorio. *Quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens pœna desaviet.* Farà ben' egli, che è savio, gran differenza tra chi non peccò più che una volta sola, e chi moltiplicò senza numero le sue colpe; saprà ben distinguere tra chi peccò per mera fragilità, e chi peccò perchè gli piacque il peccare, secondando e sfogando la sua malizia; e delle stesse colpe già perdonate saprà ben' egli formare un nuovo processo, per correggerne ogni reliquia. In vano per lui sarà il nostro Cuore come un' Abisso: perchè penetrerà per tutti i suoi seni, riandrà tutti i suoi raggiri, ricercherà tutti i suoi ripostigli, si fermerà in ogni canto più astruso a mirarlo tutto; e finchè vi sarà punto d' imperfezione da consumare, non lascerà di operare d' intorno ad esso, come non cessa l' ardore di una fornace, finche la pietra, che si cuoce ivi dentro, non sia divenuta bianca a ragione.

S. Aug. hom. de Resurr. Dom. quæ est 16. inter. 50.

VI

In tale stato dimoreranno l' Anime lungamente, cioè per anni, e per anni, secondo che più lungamente hauranno perseverato nel male, e più lungamente hauranno fatto aspettare quella Pazienza divina, che attendevale a penitenza. E dissi l' Anime, perchè questa è l' altra considerazione, che dobbiamo havere dinanzi agli occhi, affin d' intendere qualche cosa delle pene inesplicabili del Purgatorio. Il soggetto, che patisce immediatamente, non è più il Corpo, ma l' Anima. Ora l' Anima, sicome è capace di maggior piacere, che non è il Corpo, così è anche senza paragone capace di maggior dolore: e però, chi può esprimere qual sentimento cagioni in lei questo fuoco sì operativo, applicatole intimamente dalla mano di Dio per darle martirio? Non vedete voi, come più sente il caldo, il freddo, e le intemperie della stagione inclemente, un Gentilhuomo di complession delicata, che non le sente

S. Th. sup. pl. q. 100. ar. 3.

un

un Contadino di natura feluaggia? Vn povero Contadino, mal veftito di verno in una capanna di paglia a guardar l' armento; efpofto al Sole la ftate in una campagna aperta a fegar le biade, nè pur fi duole: là dove un Nobile, con tanti ripari, con tanti riguardi, afferma ad ogni tratto nelle fue ftanze dorate, che non può vivere. Or figuratevi che il noftro Corpo è ruftico, e groffolano, come quel che è fatto di fango: ma l' Anima, che è di natura celefte, è fopramodo gentile; e però l' Anima fente incomparabilmente più il dolore, di quel che lo fenta il Corpo. Anzi, fe il dolore che proviamo nelle afflizioni delle noftre membra, non è altro, come dice San Giovanni Damafceno, che una natural compaffion dell' Anima al Corpo fuo compagno, il qual le fopporta, converrà dire che il Corpo ferue all' Anima più tofto di fchermaglio e di fcudo, a rintuzzarle la punta d' ogni dolore, che di affalitore a recarglielo: e ciò in due maniere. La prima è, quando il Corpo da principio refifte con le fue qualità contrarie, ficchè il dolore non giunga all' Anima sì vigorofo e sì vivo; e l' altra è, quando rimanendogli a poco a poco iftupidito il fenfo dalla veemenza del fuo patire, fa che il tormento fia da lei tanto men fentito col tempo, quanto è più grave. Ma quando l' Anima è feparata, ed è per così dire fenza il terrapieno di quefto Corpo, che la ripari, niun colpo ad effa mai giugnerà rintuzzato: anzi ella fempre verrà toccata ful vivo, con una pena inefplicabile, non mai mitigata dal tempo. Aggiungete che in quefto Mondo il Corpo fi rifente folo in una parte di sè, reftando le altre fenza tormento, fe non quanto la naturale conformità e conneffione obbliga un membro a rifentirfi del male, che fta nell' altro. Nel rimanente non è poffibile, dicono i Medici, che il Corpo umano pruovi ad un tempo naturalmente tutti i malori, di cui, fe vengano ad uno ad uno, è capace in ogni fua parte. Ma non così nel Purgatorio. L' Anima è indivifibile, e però ogni punta di dolore la ferifce in tutta la fua effenza ad un' ora fteffa, e fa che in ciafcun momento ella fia tutta infieme mifera, tutta infieme martirizzata. Per tanto, fe l' Oggetto tormentatore (che è il Fuoco) farà sì attivo; fe la Potenza tormentata (che è l' Anima) farà sì delicata; e fe la Congiunzione dell' Oggetto, e della Potenza farà sì valida, per adoperarui Dio medefimo la fua mano ad entrar ben dentro, *Manus Domini tetigit me*; converrà dunque conchiudere, che il dolore di quelle Anime fante fuperi ogni noftra apprenfione, ficchè la minima di quelle pene lor propie, debba anteporfi a qualfifia gran miferia di quefta vita, come efpreffamente fu foftenuto da San Tomafo, ma non già folo, mentre egli in ciò non altro fè che aderire al fentimento comune degli altri Santi, preceduti ne' fecoli più vetufti.*

* S. Th. 4. dift. 21. q. 1. ar. 1. & fuppl. qu. 100. ar. 3. S. Auguft. in pfal 37. v. 7. S. Gregor. in pfal. 37. S. Anfelm. in 1. Cor 3 Beda in pf 37. S. Bernard. Serm. de diverf. S. Cæfar. Arelat. homil. 8.

VII E pur v' è di più: perchè, non fol fu la Terra non v' è mai pena,

na, che possa paragonarsi con le pene di quelle Anime benedette: ma può di vantaggio darsi anche il caso, che qualcuna di loro, toltane la disperazione, patisca più, secondo lo stato presente, di quel che patisce qualche Anima nell'Inferno: il che può di leggieri avvenire, quando un' Anima nell' Inferno patisca per un sol peccato mortale, non detestato innanzi all' estremo passo; e un' altra nel Purgatorio patisca per mille, e mille, detestati bensì, ma non soddisfatti. E forse questo medesimo prese ad insinuarci la Santa Chiesa, quando alle pene del Purgatorio non dubitò di dare il nome di pene ancora Infernali, dicendo a Dio: *Libera Animas omnium fidelium Defunctorum de pœnis Inferni:* perchè quantunque non sieno pene d' Inferno nella disperazione, son però simili alle pene dell' Inferno nella qualità, e possono taluolta essere forse superiori a qualcuna, per qualche tempo, nella intensione.

Abul. Paradox. 5. c. 46.

II

VIII Vi crederete Dilettissimi, che io habbia finito di ragionare de' tormenti del Purgatorio, sicchè non mi rimanga più che dir'altro: e pure appena ho principiato. Se non vi fosse in quel luogo altro fuoco, che il fuoco materiale, troppo si stimerebbono fortunate quelle sant'Anime. Molto più senza paragone le tormenta un' altro fuoco, se così vogliam dirlo, che è fuoco spirituale, ed è il desiderio di veder Dio. Non se ne può dubitare. Se ogni dolore dell' Anima si fonda sopra l' Amore, conviene che le Anime del Purgatorio, le quali amano Iddio inesplicabilmente, inesplicabilmente pure si dolgano di non poterlo ancor possedere. Il Profeta Danielle tre volte fu chiamato dall' Arcangelo Gabriello huomo di desiderj: *Vir desideriorum:* forse per significare, che il cuore di quel Profeta era un' albergo di tutti i desiderj più giusti, bramando egli ardentissimamente per tutti i motivi, e naturali, e sopranaturali, e divini, di vedere ora mai spezzate al suo Popolo le catene della schiavitudine vile di Babbilonia, e di vederlo rimpatriar sano, e saluo, nella bella Gerusalemme: *Vir desideriorum es*. Or quanto starà meglio un titolo somigliante a quelle Anime sante del Purgatorio, che mirando verso la vera Gerusalemme del Paradiso, si consumano molto più per la fiamma interiore delle lor brame, che non per la fiamma esteriore del loro incendio! Singolarmente esse bruciano di dolore per tre vampe di desiderj, fondati sopra tre ragioni di Amore, che regna nel loro cuore. Il primo Amore è un' Amor naturale, il quale consiste in una innata inclinazione, che l' Anima ragionevole ha verso il suo Creatore, come suo primo Principio, e suo ultimo Fine; ond' è, che sciolta che sia dalla seruitù, nella quale già la tenevano come oppressa i Sensi corporei, si sente tosto sospignere verso d' esso con maggior' impeto, di quello che habbia ogni fiume correndo al Mare:

Daniel. 9. 23. 10. 11. 10. 19.

re : dal che ne segue , che quando una inclinazion tanto impetuosa , venga poi ritardata da quell' ostacolo , che l' Anima ritruova fatta prigione nel serraglio del Purgatorio , dimori quivi in uno stato di violenza indicibile, qual'è quello che pruova in sè qualunque cosa impedita dall' ire al centro . Guardate il fuoco ristretto dentro una mina . Perchè egli è trattenuto non più che per poco tempo, dal salirsene libero alla sua sfera , quali sconquassi non eccita , e quali stragi non porta nella Natura? ed apprendete da questo leggiero abbozzo , quanto sia più quel che cagiona in un' Anima questa brama di volare al suo Dio , rattenuta dalla forza contraria di tante pene nell' intimo della Terra .

IX L' altro Amore è sopranaturale , ed è di speranza , per cui l' Anima , apprendendo vivissimamente che Dio è il sommo e il solo suo Bene , stende verso lui le sue braccia , e desidera stringerlo tutto a sè con una tal brama , che accanto a lei fiacchi e freddi si possono dire i fulmini più veloci: onde mentre questo desiderio vien contrastato , qual lingua potrà spiegare la pena , che ne ricevono quelle Spose innamorate , ed infauste ? Figuratevi che da qualche più fosca nuvola venga lanciato un fulmine in uno scoglio , e mirate come quella forza , che lo spingea sì veloce , rivoltata contro di lui , fa che la punta della saetta si stritoli in mille schegge ; e dopo tutto ciò dite fra voi : Questa è un' ombra superficiale di quella strage , che pruova il cuore di quelle Anime sante per l' impedimento frapposto tra loro , e Dio , mentre con tanta ansia lanciavansi verso lui . Io credo che se le Anime non fossero immortali , basterebbe un tal' impeto , ritardato da tale incontro , a farle subito in minutissimi pezzi . Massimamentechè , non solo elle vengono addolorate per la dilazione di quella Beatitudine , alla quale aspirano tutte con cuor sì vasto ; ma molto più vengono tormentate da i tanti gradi di Gloria perduti per loro colpa ; giacchè alla fine il ritardamento del ben che aspettano, ha il suo rimedio col tempo : ma non ha già rimedio alcuno la perdita che hanno fatta di tanta Gloria di più , che per tutti i secoli non potrà mai da loro ricuperarsi .

X Finalmente il desiderio del terzo genere , che sopra ogni altro riesce tormentoso nel Purgatorio , è il desiderio fondato su l' Amore di Carità : il quale Amore , come divino , quanto è più possente di tutti gli altri ad infiammare il cuore di quelle Anime sante , tanto di tutti gli altri è più valido a tormentarle , siccome quelle , che quasi Spose perfette , per quanto amino di unire Dio tutto a sè , molto più amano di dare se tutte a Dio . Questa Carità , qual Reina , viene accompagnata dal seguito di tutte le altre Virtù , che unitamente si accordano a caricare di nuovi impulsi quelle Anime verso Dio , accendendole a bramare , non solo di vederlo qual' egli è in sè chiaramente , ma di onorarlo immensamente per la virtù

tù della Religione, di ringraziarlo immensamente per la virtù della Gratitudine, di trasformare immensamente la loro volontà nella sua per la virtù della Rassegnazione; e così andate discorrendo dell' altre virtù pur simili, le quali tutte sono un nuovo peso ad incitare l' Anima verso Dio, e poi riescono pure di nuovo peso all' Anima stessa, che non può seguire, a proporzione dell' impeto, il loro invito. Queste Anime dunque, che sono veramente composte di desiderj, siccome ben tre volte si possono chiamar le Desiderose, con più ragione di quella che hebbe l' Arcangelo in dir tre volte all' infervorato Daniello, *Vir desideriorum es*; così ben tre volte per gli stessi capi si possono pur chiamare le Inconsolabili, mentre i medesimi desiderj si vengono loro finalmente a risoluere tutti in pena.

Nè perchè quell' Anime giuste sian sì conformi alla volontà del Signore, sentono però meno i loro tormenti: in quella guisa che benchè Cristo fosse conforme alla medesima volontà più di esse, non però meno sentiva la sua Passione. Anzi quest' alta conformità di volere, che prouan' esse al voler dell'Oggetto amato, è quella appunto che viene, se ben si guarda, a costituire in quelle Anime belle il dolor più vivo. E la ragion' è, perchè, quanto esse per tal capo vorrebbono più piacere al lor sommo Bene, tanto più sentono il non essere ancora tali, quali egli le bramerebbe: e così vengono a provare in sè quella pena, che proverebbe una Copia, se havesse senso, in vedersi difforme dall' Originale, quando gli vorrebbe in tutto essere simigliante. Questa pena in loro, a mio credere, è la maggiore assolutamente di tutte le altre, se non vogliamo anche dir che questa sia quella, la quale dà al Purgatorio il costitutivo più essenziale e più espresso di Purgatorio; mentre le altre pene sembrano più tosto accessorie, che principali. Tanto che questa pena stessa, che al fine è pena di Danno, se per un verso cede a quella, che è nell' Inferno, per un' altro verso contende. Cede, perchè a quelle Anime sante si scioglieranno una volta i nodi che le trattengono: là dove i Dannati non potranno mai rompere nè pure un' anello solo delle loro catene per tutti i secoli. Contende, perchè i Dannati son privi veramente di Dio; ma di Dio mal' uoluto da loro, e mal conosciuto: là dove quelle Anime elette sono prive di Dio, conosciuto da lor vivissimamente, e vivissimamente desiderato; e però, se il non possedere Dio è l' Inferno dell' Inferno medesimo, anche a chi odia il sommo Bene, che sarà mai il non possedere Dio a chi l' ama più che se stesso? Che se i Dannati amano pure Dio, a loro dispetto, non come buono in sè, ma come giocondo a chi lo vagheggia; tuttavia, siccome egli è infinitamente più buono in sè, che non è giocondo a veruna Creatura di lui capace; così pare che per tal capo più debba affliggersi, in vederfi XI Bellarm. de Purg. l. 2. c. 14.

priva di lui, quella volontà, che l' ama con amore di benevolenza perfetta, in grazia di lui medesimo, che non quella volontà, che
Abul. in Matt. c. 25. q. 561. l' ama con amore di concupiscenza stravolta in grazia di sè, portata a ciò da un' amor propio, non giusto, ma irragionevole, posto il presente demerito di goderlo. In ogni caso, certo è, che niun' altra pena più si avvicina alla pena de' Dannati, ed all' esilio perpetuo dal Paradiso, che l' esilio dal Paradiso per qualche tempo, provato nel Purgatorio; onde è credibile, che niun' altra querela si oda laggiù fra tante angosce, che questa, della lunga dimora nel loro bando: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est*! lunga perchè par lunga, e lunga perchè spessissimo lunga ell' è: come si
V. Bellarm. de Purgat. l. 2. c. 9. raccoglie dal sentimento universal della Chiesa, che appruova per ben fondati gli Anniversarj in pro di un Defonto, dopo ancora i cento e i cento anni dal suo passaggio. Quindi è, che quella speranza, la qual' è per altro il sollievo di tutti i miseri, serve là di
Prov. 13. 12. Carnefice più spietato. *Spes quæ differtur, affligit Animam*, essendo la volontà a guisa dello Sparuiere, che quando non raggiugne la
August. l. 21. de Civit. c. 3. preda, volge contro di se medesimo il rostro mal fortunato, e ferisce sè. *Frustrata cupiditas, non perueniendo quò tendebat, vertitur in dolorem*.

XII So che i più di voi poco apprenderanno questa gran pena, perchè al presente non reca loro verun travaglio lo star lontani da Dio. Ma v' ingannate, Dilettissimi, v' ingannate. Tre impedimenti fan sì, che non sentiamo ora pena dallo stare lontani dal suo cospetto. Il primo proviene dalla banda del nostro intendimento, oscurato dagli oggetti corporei. Un Bambino, mentre egli è dentro l' utero della Madre, non sente punto le miserie della prigione in cui si ritruova (ve lo concedo) non si affligge delle sue strettezze, non si attrista della sua solitudine, non si lamenta di giacere ivi condannato alle tenebre, quando tanti godono al chiaro la bella luce del giorno. Ma se un' Huomo, dotato già di giudicio, dopo havere un pezzo goduto di questo Mondo visibile, fosse costretto a starsene nove mesi rinchiuso nelle viscere di sua Madre, qual prigione sarebbevi mai di questa più intollerabile, quali catene più dure, quali ceppi più dolorosi? Ora noi siamo, come Bambini privi di senno, imprigionati nel seno della Natura, e però poco ci duole tra le nostre tenebre il viver privi della luce divina. Ma non così, dapoi che la morte ci haurà tratti fuora da quest' utero tenebroso del Mondo, dove or viviamo. Allora, come huomini già maturi,
1. Cor. 13. 11. hauremo altri sentimenti, altri pensieri, altre specie. *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus; cum autem factus sum Vir, evacuavi quæ erant parvuli*. Nè anche l' Aquila, finchè dorme, sente pena di star legata allo scuro; ma fate un poco che ella vegga il dì chiaro, e la preda prossima,

oh

oh come si slancia allora per arrivarla! oh come tenta di strappare que' lacci che la ritengono! oh come si dibatte, oh come si duole, se non può romperli! In fatti di questa pena sola quelle Anime si odono far querela, come se le altre in paragone di questa non fosser pene: *In amaritudinibus moratur oculus meus*. Tutto il corpo di Giobbe era coperto di piaghe, anzi era tutto più tosto una piaga sola: e nondimeno, perchè egli era figura di un' Anima tormentata nel Purgatorio, fra tutti i suoi membri afflitti, quello che in lui più si risentiva era l' Occhio, a cui si ascondeva la vista del vero Bene. *Cur faciem tuam abscondis? In amaritudinibus moratur oculus meus*. Quasi dicesse, questo è il dolor de i dolori, questo è il cruccio, questa è la carnificina, il non potere ancor vederui, o Signore. Iob. 17.2. Iob. 13.24

XIII Nè solamente l' ignoranza del nostro Intelletto c' impedisce il formar concetto adeguato di ciò che siasi in quelle Anime l' esser prive della bella vista di Dio, ma ce l' impedisce in secondo luogo altresì lo sregolamento della nostra Volontà, avvezza solo ad amare presentemente cose di terra. I Frenetici non patiscono sete, perchè lo stomaco loro ha perduto il senso, per la ridondanza di altro umore nocevole. Volete voi saper la cagione, per la quale ora habbiam sì poca sete di Dio? Eccola: siam simiglianti a i Frenetici, come nella cecità della mente, così nella ripienezza pure del cuore. Ma tali non sono già quelle Anime sante. Tenete per cosa certa, che come non può spiegarsi quanto la loro volontà si porti ferventemente verso il Signore, così non può spiegarsi, quanto si affliggano di non potere omai giugnere a possederlo, mentre son già vicine a porre il piè su la soglia di sì bramato possedimento. Il calore è quello, che principalmente cagiona la sete ardente: onde quegli Animali che han poco sangue, siccome son meno calidi, così ancora sono men sitibondi. Ed a questi ci rassomigliamo ora noi, che mentre nulla siam' arsi di Amor divino, per non dir che siamo anzi gelidi; non isperimentiamo la smania di sì gran sete, nè bramiamo ancora noi di attuffarci in quella fonte di Vita, quali Cervi infiammati dal lungo correre. Non così i Santi, tra cui sappiamo che alcuni, per l' alto incendio che provavano in sè, bramavano già tanto di veder Dio, che andavano gridando ad ogni momento: Io muoio perchè non muoio, io muoio perchè non muoio, infino a che consumati dalla vemenza del loro fuoco nascosto, giungevano a morire di puro amore. Per tanto, se la Carità può divenire Carnefice di un' Anima, mentre ella è circondata ancora dal fango di questo Corpo, che sempre la tira al basso; pensate se potrà molto più divenir Carnefice di un' Anima separata dal Corpo, cioè di un' Anima tanto più sciolta al volo, scarica di ogni mole, sbrigata da ogni materia, libera dalla illusione de' sensi vili: di un'Anima, dico, Dan. Sennert. de Caus. Syntomat. Arist. hist. Anim. l. 3. c. 6. n. 8.

che conoſce perfettamente già Dio, come ſommo Bene, e che è portata a lui, non ſolo dal peſo ſuo naturale dell' Intelletto, che è fatto per unirſi alla prima Verità; non ſolo dal peſo ſopranaturale della Volontà, che è fatta per abbracciarſi con la ſomma Beatitudine; ma molto più portata da quel peſo immenſo della Grazia Divina, di cui ell' ha pieno il cuore.

XIV Finalmente noi non ſentiamo finora di eſſer privi di Dio, perchè finor non ſiamo abili a poſſederlo. Qual Principeſſa, mentre era in faſce, aſpirò mai alle ſomme nozze Reali, ò ſi dolſe di non poterui ancor' arrivare? Chi di noi ſi duole, perchè non è riconoſciuto per Re? Certamente niuno, perchè niuno ſi duole di non poſſedere quel grado, per cui non ha veruna diſpoſizione, ò verun diritto. Ma ſe ve l' haveſſe, oh quanto ſi affliggerebbe! Fingete un poco che un Primogenito illuſtre, dopo la morte del Monarca ſuo Padre, mentre è in procinto di ſalire ſu 'l Trono dovutogli per retaggio, ſi vedeſſe riſtretto in una prigione a marcir tra lo ſtento, e tra lo ſquallore; come ſentirebbe egli allora un cambiamento sì orribile di fortuna? Queſti anni addietro il paſſato Re d' Inghilterra, eſcluſo, ed eſule dalla Città Reale di Londra, tuttochè al tempo medeſimo ſi vedeſſe accolto, e apprezzato per varie parti di Europa ſecondo il merito; per queſto ſolo titolo non laſciava di riputarſi nondimeno infeliee, perchè era privo della Corona dovutagli. Non è dunque da ſtupire, ſe non ſentiamo al preſente l' eſſer privi di Dio, del ſuo trono, de' ſuoi teſori, mentre non ſiamo ancor' abili a poſſederli. Ma quando un' Anima ſi conoſcerà in punto di eſſere inueſtita di queſto immenſo Dominio; e dall' altra banda ſi vedrà trattenuta in un carcere profondiſſimo, aggravata di ceppi, avvolta in catene, arreſtata fra manette di fuoco che mai non langue; chi può ſpiegare quanto ſi dourà mai querelare della ſua ſorte? Queſta è quella gran miſeria, che sì fortemente era

Eccl.4.14. appreſa da Salomone: *Quod alius natus in Regno, inopia conſumatur*. Nè potrà allora l' Anima divertirſi come fa ora, che unita al Corpo, va ſpargendo i ſuoi deſiderj per diverſi affetti di ricchezze, di piaceri, di paſſatempi, di onori, che la diſtraggono; ma unicamente bramerà queſto ſolo, di veder Dio. Vn Fiume diviſo in più rami, corre lentamente: ma non così, ſe egli venga riſtretto in un canal ſolo. Quelle ſante Anime, riſtringendo nel Purgatorio tutte le forze della Volontà in una ſemplice brama, non è credibile con quanto impeto corrano a verſarſi tutte in ſeno del Dio bramato, e quanto però habbiano a noia quella muraglia, quel molo, che le ritarda dallo sboccare in un' Oceano di tutti i beni.

III

XV Queſto dunque è l' altro fuoco, nel quale abbrucìano le Anime ſcon-

sconsolate del Purgatorio, fuoco spirituale; ed in esso si struggono con pene inesplicabili, e incomprensibili a chi non ama, come esso, il sommo Bene. E noi frattanto dobbiam cavare un doppio frutto da questo Ragionamento; l'uno che riguarda il ben loro, l'altro che riguarda il ben nostro. E per ciò che spetta a quelle Anime, dev' essere il primo frutto un vivo desiderio di sollevarle da sì grandi afflizioni, con le orazioni sparse per esse, con le limosine, co i digiuni, con le discipline, e con le Messe udite, ò con le Messe fatte celebrare in pro loro. Contano alcuni Autori di una tal peste si stravagante, che chiunque n' era tocco, perdea tutta la memoria, fino a non riconoscere più, quando poi guarisse, nè anche il proprio Padre, ò la propia Madre. Or' io sto per dire, che di una tal peste sia stato tocco più di un di voi, mentre non conosce più nè Padre, nè Madre, lasciandogli star nel fuoco senza soccorso. E questi son quelli, che tanto da voi furono pianti nel loro morire, ed ora da voi sono tanto dimenticati, come se nulla vi appartenessero morti? Si, che sono morti i miseri doppiamente: morti nel loro cadavero, e morti nel vostro cuore; potendo ognun di loro dir con ragione: *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde*. Quando anche non vi appartenessero per veruna congiunzione di parentela, sarebbe una crudeltà non volerli soccorrere in tanta angustia. Quanto più dunque essendovi si congiunti? Le Cicogne più invecchiate, e più inferme, dice San Basilio, venir nel volo sostenute per l' aria dalle più giovani; e nel Mare si sono veduti i Delfini sottoporsi al cadavero di un loro morto Compagno, affinchè non andasse a fondo. Non sarà però una barbarie mal conosciuta fra le medesime Bestie, il mirar voi que' miseri in tante pene, e tuttavia lasciarli quivi vanamente affannare ed affaticare, in gridare aiuto? E forse che l' aiutarli vi sarebbe ogni volta di grave costo? Anzi questo è quello, che fa più comparire la nostra inumanità verso i Morti a noi supplichevoli, vedere con quanto poco gli potremmo spesso soccorrere, e non vogliamo. Quindi è, che non pur da noi si tralasciano le limosine, e i digiuni, e le discipline, e altre divozioni più ardue, che potrebbono imprendersi in grazia loro; ma si trascurano le Indulgenze medesime, che per lo più non ci sono, nè di scomodo, nè di spesa, almeno considerabile. So, che nell' incendio di una Chiesa famosa, vi fu chi osò passare in mezzo alle fiamme, solo per porre in salvo alcune pitture di grande stima. Sicchè, quando si potesse, douremmo, per così dire, lanciarci in mezzo al Purgatorio medesimo, affine di rapire da quell' incendio, non una morta tela, ma un' Immagine viva del nostro Dio. Così faceva Santa Cristina mirabile, che con animo invitto si andava a porre ora tra macine, ora tra mannaie, or tra ruote, ed ora in mezzo alle fornaci medesime più avvampanti, per liberare

Thucid. l. 2. de Bello Peloppon.

Ps. 30. 13.

homil. 8. Hexam.

Surius 14. Iun.

rare alcuna di queste Spose del suo Signore dalle lor pene implacabili. Che sarà però non curarsi di ritoglierle da quel fuoco, nè anche senza alcun costo? Si attende a godere della roba lasciataci come in dono da' nostri Morti, si attende a mangiare, si attende a vestire, si attende a vivere, più che si può, allegramente, alle loro spese: e chi patisce, suo danno. Stava sepolto vivo il povero Giuseppe dentro la sua famosa Cisterna; e frattanto i Fratelli di lui, che faceano? Sedevano intorno alla bocca di quella Cava, sbevazzando e sollazzandosi, con diporto tanto più crudo, quanto più vicino ad
Amos 6.6. udire i pianti fraterni. *Bibentes vinum in phialis, nihil patiebantur super contritione Ioseph*. Ma pure, se il luogo ove dimorava il misero Giovanetto, era fondo e fosco, non era certamente di fuoco. Ma noi con crudeltà molto più spietata, mentre l' Anime de' nostri Congiunti stanno seppellite in un pozzo di fiamme altissime, passiamo il tempo allegramente intorno alle sponde d'esso, senza dar luogo ad un pensiero anche minimo di cavarle, di consolarle, ò di recare acqua ad estinguere i loro ardori, quando ne habbiamo anche
Iob. 6.15. tanta, che ce ne avanza. *Fratres mei præterierunt me sicut Torrens*. Così potranno dolersi anch' esse a ragione, mentre i loro Figliuoli, e i loro Fratelli, a guisa di un Torrente gonfio per la piena di molti beni, corrono ad aumentarli a tutto potere, senza voltarsi indietro a rimirare una volta sola le pene, e i pianti, non già degli stranieri, ma de' dimestici, e ad offerire ad essi una goccia delle loro acque.

XVI Almeno, se non ci muove a tanto la Carità da noi dovuta a quell' Anime care a Dio, ci muova il propio interesse: da che questo è il modo di havere chi ne' bisogni ci sovvenga poi con fortissimo patrocinio, come elleno sanno far molto largamente, e Dio loro concede di poter fare, per autenticare con ciò quanto a lui sia grato che quelle sue Spose elette, se sono in carcere, non sian però in abbandono. Mi piace riferirui in questo proposito un' avvenimento
Ian. Nicius Exempl. 3. di singolar maraviglia, succeduto modernamente. L' Anno 1620. ne' contorni di Roma, si trovò un' huomo, che tra le sue dissolutezze, professava un' affetto speciale all' Anime del Purgatorio, da lui soccorse con suffragi frequenti. Ora accadde, che inuiluppandosi costui in una gravissima Inimicizia, per non lasciarui la vita, se n' andava una notte solo a cavallo verso la Città di Tivoli, fuggendo dalla forza de' suoi malevoli, senza avvedersi frattanto, che mentre ne fuggiva la forza, andava il misero ad incontrarne le frodi. Conciossiachè, risaputosi questo suo viaggio dagli Avversarj, stavano già quattro armati, per aspettarlo alla via, nascosi dietro un cespuglio. E già egli era vicino a dar negli aguati: quando abbattutosi in una quercia, da cui pendevano i quarti di un famoso Assassino, giustiziato poc' anzi su quei contorni, si ristette alquanto,

affine di recitare alcune poche orazioni per l'Anima del Defonto ; Ed ecco vede una cosa di stupor sommo . Vede che quelle membra si riuniscono di nuovo insieme sotto il lor capo , e se ne forma un' huomo ; il quale , saltato in piedi , si avvicina all' Amico , e pigliato il cavallo di lui per la briglia : Contentatevi , dice , di scavalcare , e di attendermi qui senza dipartirui , che or' ora torno . Non dubitate che non eseguisse colui molto prontamente l' ordine avuto di trattenersi ivi fermo . Era sì gelato per lo spavento , che non potè nè pure snodar la lingua a rispondere , non che le gambe a fuggire . Si fermò dunque , e l' altro montato su , proseguì il viaggio a cavallo , finchè dopo alcuni passi incappò nell' insidie de' quattro armati , i quali , al barlume della notte credutolo l' Inimico , gli scaricarono addosso tutti i loro archibusi ; e mirandolo cadere a terra , si diedero tosto in fuga , come si suole , prima che accorresse la gente al romor de' tiri , persuasi dentro di sè di haverlo infallibilmente lasciato senza vita su la via pubblica . Allora quel Morto finto si rizzò in piedi , e ricondusse il cavallo a mano fin là dove ne havea fermato il Padrone , cui fè palese il singolar benefizio che gli havea fatto , con dirgli , che a lui erano apparecchiate quelle imboscate , dentro alle quali sarebbe senza dubbio restato morto , e nel Corpo , e nell' Anima , se egli in nome del Purgatorio , che molto bene e riconosce , e rimerita i propj Benefattori , non gli fosse accorso in aiuto . Mirasse dunque per innanzi a togliersi da' cimenti , e a correggersi ne' costumi ; e ciò detto , ritornato il Cadavero , come prima , a dividersi in quattro parti nel luogo antico della quercia , lasciò colui sì cambiato nel cuore , che tra pochi giorni vestì l' Abito di una strettissima Religione , per finire ivi santamente quella Vita , che era stato in pericolo di finire così sventuratamente . Ecco ciò che vuol dire , tenersi amiche quelle Anime benedette con sovvenimenti opportuni . V' è grazia sì proficua , sì prodigiosa , che non ci possiamo a i bisogni da lor promettere ?

XVII Ma che sarebbe poi se taluno , non solo non contribuisse lor que' suffragi , che ci consiglia la Carità cristiana , ma nè anche delle loro quei , che comandaci la Giustizia ? E non vedete voi come l' Avarizia arriva ad indurare di modo il cuore agli Eredi , che non vengono mai a capo di soddisfare legati ancora antichissimi ? O s' interpetrano le ultime intenzioni a capriccio , ò si cavilla , ò si contende , ò si danno parole belle , ma sterili : e se in quel mezzo che fra' Vivi si litiga , il Morto brucia , bruci pur lungamente , ciò non dà pena a chi più dolgono i pesi del testamento , che non dolgono i pianti del testatore . Alessandro Magno , morendo , lasciò a' suoi Capitani in eredità la sua Monarchia , da dividersi in tante parti . E pure morto che fu , hebbe a giacere trenta giorni insepolto sopra la terra come un giumento : tanto gli Eredi , intenti a contrastar

Ælian l. 12 var. hist. c. 64.

su

su la divisione, purchè tirasse ciascuno a se dalla porpora del Defonto più bello squarcio, nulla affatto curavano del cadavero. Noi non vediamo rinovare al dì d'oggi quest' avara inumanità verso i Corpi de' trapassati, ma la vediamo rinovare pur troppo verso delle Anime, le quali necessitiamo ad aspettare nel fuoco quel ristoro desiderato, che parrebbe a noi troppo duro aspettar egualmente in un letto morbido, se fossimo ivi nulla più che feriti, ò febbricitanti. O quanto si confà bene a costoro quel titolo, che loro diedero i sacri Canoni, chiamandoli micidiali delle Anime bisognose! *Egentium Necatores*. Che se di un Marito, il quale abbandoni la Moglie inferma, dice la Legge dover farsi ragione che l'habbia uccisa: *Si Maritus ægrotantem uxorem deseruit, idem est ac si occiderit*: giudicate voi se non farà quasi ammazzare quelle Anime sventurate, l'abbandonarle, non ammalate sopra un letto di piume, ma tormentate dentro lagune di fiamme! Bisogna ben dire, che tra molti Cristiani sia spenta omai non solo la Carità, ma la Fede stessa, mentre si pratica una crudeltà così fiera senza rimorso. E pure chi può negare, che non si pratichi? Possiamo già nel favellare de' Morti adattar quante sono all'intento nostro quelle parole segnalate di Davide: *Introibunt in inferiora terræ, tradentur in manus gladij, partes vulpium erunt*: perchè, essendo tre i beni, che l'huomo gode in vita, come più propj: il Corpo, l'Anima, la Roba; quanto al Corpo *introibunt* i Morti *in inferiora terræ*, perchè saranno incontanente mandati alla sepoltura, per timor che tardando, infettino l'aria: quanto all'Anima *tradentur in manus gladij*, perchè saranno dati in potere della Divina Giustizia vendicatrice, a scontar le colpe commesse; e quanto alla Roba *partes vulpium erunt*, perchè il loro avere sarà lacerato a gara da tante Volpi, quanti saranno gli Eredi astuti e crudeli, che più che hauranno di accortezza a deludere la mente del Testatore, meno hauranno di amore per adempirla. Dilettissimi miei. Se non amate i Morti, almeno temeteli; e se nè anch' essi temete, temete pure, temete chi fa per essi. Voi sapete che giudizio senza misericordia è quello che Dio riserba a chi non habbia usata misericordia. *Iudicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. E da ciò solo inferite qual giudizio sia quello, che egli apparecchi a chi nè pure ha voluto usare giustizia. Nè basta dire: *Farò; non mi è ancora comodo*. Conciossiachè, se fu sempre durissimo l'aspettare, giudicate quanto duro sarà l'aspettare in carcere, l'aspettare in tenebre, l'aspettare in tormenti, l'aspettare nel fuoco, ed in fuoco tale, che ogni momento di esso può dirsi un'ora, ogn'ora un'anno, ogn'anno un secolo di nuova angoscia a chi grida, e non gli è risposto.

l. Si ab hostibus. §. Si vir. ff. soluto Matrim.

Ps. 62. 10.

Iac. 2. 13.

XVIII L'altro frutto, che dee cavarsi dall'odierno Ragionamento, riguarda i Vivi; ed è l'intendere quanto sia gran male il Peccato. O che

che grande specchio, che è il Purgatorio, per farci vedere l'odio che porta Dio ad ogni colpa! Io sto per dire, che il Purgatorio dimostra meglio la divina Giustizia, che non la dimostra l'Inferno: ò almen dirò, che dourebbe più spaventarci un' Anima sola, trattenuta in quella purga severa per poco d'ora, che non molte e molte Anime condannate a quell' incendio funesto per tutti i secoli. Imperocchè, chi sono quei che punisconsi nell' Inferno? Sono i Ribaldi, sono i Ribelli, sono quei Rei di lesa Maestà Divina, che non solo hanno portate le armi contro al loro Signore, ma le tengono attualmente in mano sguainate, benchè non habbiano forza di maneggiarle; e conseruano attualmente un'odio implacabile contra Dio loro Creatore. Qual maraviglia è però, che si gastighi dal Principe una sì empia temerità negli Schiavi? Ma le Anime del Purgatorio sono Spose, sono Figliuole, sono Fedeli, ed amano attualmente il loro Creatore, più che se stesse. E che nondimeno la divina Giustizia non dissimuli niente in loro di macchia, ò che almeno non si contenti di una piccola soddisfazione, ma voglia fuoco sì penetrante, fuoco materiale, fuoco spirituale, fuoco che ne pur cede a quel degli Abissi: oh questo sì ch'è rigore! Questo fa noto quanto sia grande la santità del Signore; e questo è bastante a caricar di terrore ogni mente savia. Quanti Rei condannò a morte Filippo Secondo, Re delle Spagne? E pure niuna sentenza fè tremar tanto i suoi Sudditi, quanto quella che pronunziò, condannando a morte il suo Primogenito Carlo, e niuna a lui meritò più fondatamente il nome di Giusto.

Poi v'è da considerare, che la divina Giustizia punisce con tanto rigore, non solo un' Anima cara; ma spesso ancora un' Anima trionfante. Ad un' Esercito vittorioso non si costuma di chiedere stretto conto delle spoglie da lui rapite, e molto meno si costuma di chiederlo al Capitano: e benchè il Fisco non manchi di havere in quelle le sue ragioni, pure il dissimula, condonando alla gloria delle lor palme gli scapiti che egli fa di vasi, e di vesti, atte ad arricchirgli i tesori. E pure, se comparisca al Tribunale divino un' Anima, che habbia conuertiti alla Fede più Popoli, che non ne conuertirono gli Apostoli tutti insieme, quando fra tanti acquisti, e fra tanti allori, di cui va gloriosa nel suo Trionfo, ella rechi una leggiera macchia di peccato veniale, Dio vuol' espressa vendetta di quel peccato, e la Giustizia divina grida altamente, pagami, pagami: *Redde quod debes:* e ciò fino all' ultimo soldo, *usque ad novissimum quadrantem;* non col danaro che nulla costa, ma con le carnificine più fiere, e più formidabili, che sapesse mai ritrovare, non dico qualsisia Giudice per supplizio de i Delinquenti, ma nè pure qualsisia Tiranno per pompa del suo furore. Le Leggi umane vogliono pure, che i Figliuoli de' Soldati veterani, dou' errino, XIX l.Honor.C. de pœnis.

P p sian

ſian puniti, ma puniti più mitemente:: quaſi che in grazia di Padri, i quali eſpoſero non una volta la vita, ma molte, e molte, in ſeruizio della Repubblica, non vi ſia fallo che ne' Figliuoli non poſſa ſperar pietà, ſe non può ſperar perdonanza.. Come dunque la Legge Divina è mai tanto eſatta, che non voglia condeſcendere in nulla con quelle Anime ſante, che, ſe fallirono, ſono contuttociò pur Figliuole di quel ſupremo Capitano Gieſù, il quale per la ſalute dell' Vman Genere durò trentatrè anni ad eſpor la vita ad infiniti pericoli, e finalmente la ſagrificò generoſo in grembo alla morte?

XX Si aggiugne, che in quelle fiamme ſi puniſcono falli, anche pianti, anche perdonati, mentre ſi ſoddisfà a quel reato, che dietro sè laſciarono in noi le colpe, eziandio rimeſſe. Onde par che ciò ſia punir, non ſolo il Peccato, ma infino l' orme, che il Peccato laſciò ſtampate nel cuore: il che è una moſtra altiſſima di quell' orrenda maluagità, della quale il Peccato è carico, e di quell' odio ineffabile, impercettibile, che Dio gli porta, non ſolo dove lo ſcorge preſente in atto, ma dove ancora ſa che egli è ſtato. Quanto ſarebbe velenoſo quel Drago, il quale obbligaſſe a ridurre in cenere fin le campagne ſteſſe per cui paſſò? Queſto è il Peccato, del quale io non ſaprei che dirui mai di peggiore, per dipignerui al vivo la ſua malizia. E pure ſi troveranno tra voi perſone tanto accecate, che vorran ſeguire a peccare, e non temeranno di dare all' Anima propia quelle ferite, di cui ſanno per fede dover poi riuſcirne una volta sì doloroſe infino le cicatrici.

XXI Finalmente, affin di penetrar col penſiero più intimamente in queſt' abiſſo di malignità del Peccato, ſappiate, che non ſolo non è ſtimato troppo rigore da quelle Anime belle l' eſſer tenute nel fuoco, per pagamento delle loro colpe paſſate; che anzi, ſe Dio le chiamaſſe alla Gloria non ancor monde, eſſe ſupplicherebbono iſtantemente che le laſci prima purgare tra quelle fiamme. Mi ſpiegherò con una ſimilitudine indubitata. Vna nobile Donzella, deſtinata alle nozze di gran Signore, mentre è mandata a levare dalla ſua Patria, perchè ella paſſi alla Corte, vien ſopprappreſa per la via da una rogna molto ſchifoſa, ſingolarmente nelle mani, e nel volto. Per quanti inuiti le faceſſe allora lo Spoſo, impaziente di vederla, credete però voi che ella s' indurrebbe a comparir mai nella ſala di quella Regia, per farſi ſcorgere tra l' altre Dame ſi ſchifa? Certo che nò. Riſponderebbe umilmente, ſi ſcuſerebbe, chiederebbe tempo a purgarſi, e a racquiſtare la primiera bellezza, e il color perduto. Or così mi figuro, che ſe per impoſſibile la divina Giuſtizia condeſcendeſſe a permettere, che ſi chiamaſſe alla Corte del Paradiſo l' Anima già deſtinata per le nozze del Re de' Re, ſenza veruna purga precedente di fuoco; quell' Anima ſteſſa, nel mirarſi macchiata di alcuna colpa, benchè leggiera, ricuſerebbe l' in-

l' inuito , e supplicherebbe con istanza grandissima di venir prima ripulita e rabbellita nel fuoco; sicchè lasciasse in esso, a guisa dell' Oro, ogni mescolanza di scoria. Che vi credete? Il Purgatorio non è fabbricato solo per disegno della divina Giustizia: è fabbricato per disegno altresì della divina Clemenza. Imperocchè, come dice Santo Agostino, quel fuoco è un supplimento dell' Amore divino, che manca all' Anime, le quali passando poi dal Purgatorio al Paradiso, passano da fiamma a fiamma: passano da una fiamma che le raffina con la pena, ad una fiamma che le ristora col premio, e le trasforma beandole tutte in Dio per mezzo di una Carità che non haurà mai fine. *A flamma in flammam: a flamma castigante, in flammam beatificantem*. Miseri però noi, soggiugne la Beata Caterina da Genova, se Dio tutto intento a i nostri rimedj, non havesse provveduto di un propizio spedale le languidezze della nostra Anima. E vero che il Purgatorio è spedal di conualescenti, perchè ivi si ristoran le forze dopo la malattia del Peccato, e si tolgono le reliquie di sì gran morbo. Ma pure un tal luogo era necessarissimo. Conciossiachè l'Anima fedele, dipartita dal Corpo, vede tanta avversione ed antipatia tra Dio, e il Peccato, che se ella n' è tuttora infetta, benchè lievissimamente, si andrebbe più tosto a gettar da sè in qualunque incendio più doloroso a purgarsene, che entrare in Paradiso con quella macchia davanti la faccia augusta del suo Signore.

E voi che dite frattanto, o Dilettissimi miei? Com' è possibile che facciate talora sì poca stima del Peccato mortale, mentre vedete che sì grande è la malizia di ogni colpa ancora veniale, anzi dell' ombra stessa, dirò così, di tal colpa, cioè a dire del suo reato? Non vi stupite ancora della vostra cecità? Non vi movete ancora a desiderio di aprir gli occhi, di ricrederui, di ridurui, e di cambiar sentimenti nell' avvenire? Contentatevi però, che oggi io vi licenzj con le parole di Geremia: *Scito, & vide, quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Finisci una volta d' intendere, o Anima peccatrice, questa lezione dell' Odio verso il Peccato, la qual ti porge la divina Giustizia, da che gl' insegnamenti di essa son sì cospicui, che possono intitolarsi dimostrazioni. *Scito, & vide*. Se non apprendi quanto sia male l' abbandonare il tuo Dio, apprendilo almeno dal vedere quanto riesca amaro l' haverlo abbandonato. *Scito, & vide, quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Qui scorgi tu manifestamente, che quanto Dio si mostra amabile in Paradiso, quanto si mostra terribile nell' Inferno, altrettanto si scuopre ammirabile nel Purgatorio: *mirabiliter me crucias*: tormentando con un fuoco sì prodigioso, non i suoi Ribelli, ma i suoi Fedeli; non solo dappoichè l' hanno amato, ma mentre ancora seguono tanto ad amarlo, e mentre

XXII

Ier. 2.19.

Iob. 10.16

quali uve elette , quanto più ſon premute ſotto acre torcolo , tanto più verſano dolci liquori di benedizioni e di lodi , ſenza che per eſſe nulla lor però ſi rimetta corteſemente di rigore e di riſcoſſione . Apprendi dunque dal dolore che cagiona la ferita , quanto ſia il male della ſeparazione da lei prodotta .. *Scito , & vide , quia malum , & amarum eſt reliquiſſe te Dominum Deum tuum* . Chi non vorrà capire queſta gran verità nella Scuola più alta del Purgatorio , ſia licenziato , come Vditore ſtupido , ſcimunito , e vada a provare gli effetti della ſua ignoranza nell' altra Scuola infima dell' Abiſſo , dove vedrà per ſempre quel che al preſente non curò qui di capire .

Dan. 12. 2. *Evigilabunt in opprobrium , ut videant ſemper* . I Notatori non veggono giammai meglio , che quando ſono giù in fondo al Mare . Così ognuno di queſti ignoranti , ſeppellito in quel profondo di fiamme , ſarà ſforzato dall' amarezza della ſua pena a confeſſar la malizia della ſua colpa . *Scito , & vide , quia malum , & amarum eſt reliquiſſe te Dominum Deum tuum* .

* * *

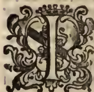


RA-



RAGIONAMENTO
VIGESIMOPRIMO.

La Passion di Cristo scuopre quanto sia gran male il Peccato.



N questo Mondo, con due Diluvj, l'uno di acque, l'altro di pene, ha preteso la Divina Giustizia di affogare il Peccato. Nel primo Diluvio, l'acque si alzarono tanto sopra le cime de' Monti, che, trattene otto persone, vi rimase sommersa la vita di tutto il Genere Vmano. E nel secondo Diluvio, che non fu altro che la Passione di Cristo, si adunarono insieme tanti dolori, che vi rimase affondata la vita stessa di un Dio. Ma d'onde mai tant'acque nel primo Diluvio, e d'onde nel secondo pur tante pene? Le acque del primo vennero parte dal Cielo, che ruppe le sue cateratte; parte dal Mare, che gonfiò sopra gli antichi suoi termini; e parte finalmente dal seno stesso della Terra, sopra la quale vennero a rigurgitare i fonti di quell'Abisso vastissimo, che ella chiude nelle sue viscere. E queste a proporzione sono le origini di quel Diluvio più orribile di tormenti, che sommerse la vita del Redentore nella Passione. Parte venner dal Cielo, cioè dalla Giustizia divina; parte dal Mare, cioè dalla crudeltà degli huomini congiurati a danno di Cristo; e parte dal seno della Terra medesima, che fu allagata, cioè dal Cuore dolcissimo di Giesù: il quale, affinchè la Redenzione fosse sommamente copiosa, volle che il suo Amore gli seruisse di Carnefice più spietato di qualunque altro. Queste tre sorgenti di quelle immense pene, le quali, per così dire, misero a fondo l'Anima e 'l Corpo del Figliuolo di Dio, voglio che noi cerchiamo oggi di misurare in qualche maniera, per dedurre dalla moltitudine de' dolori di Cristo, la malizia inesplicabile del Peccato, alla cui distruzione essi furono indirizzati più specialmente. Cominciamo dalla sorgente più intima e più immediata fra le tre addotte.

I

Salian. t. 1. Ann. 1656.

La

I

II La prima sorgente di quell'acqua, che affogò la Terra nel Diluvio, venne dalla Terra medesima, nel seno della quale sul principio delle cose, Iddio ve ne rinchiuse copia grandissima, forse a questo fine medesimo di purgare un dì il Mondo dalle sue colpe,
Gen. 7. 11. con tanto esemplar gastigo. *Rupti sunt omnes fontes Abissi magnæ*. Ora all'istessa maniera, la prima sorgente di quegli immensi dolori, che soprassecero l'Umanità sacrosanta del Redentore, possiamo dire che uscì dal seno di lui: che ad inondar la medesima Umanità con più orrenda piena, si valse e della delicatezza della sua gentilissima complessione, e della robustezza del suo fortissimo Amore. Si valse in prima della delicatezza della sua complessione, la quale, come unica nel suo genere, non è dovere che sia dà noi trapassata senza riguardo. Considerate, Dilettissimi, adunque, che la più bella fabbrica di Corpo umano, la quale habbia mai fatta il Signore, è quella che egli fece per sè, quando venne ad abitar fra'
Sap. 8. 1. Mortali. *Sapientia edificavit sibi Domum*. O si rimiri la materia di questa fabbrica, ò l'Architetto, ò il disegno, ò l'Abitatore, per tutti questi capi hebbe ella sommo il vantaggio sopra di ogni altra abitazione corporea, veduta in Terra: e per tutti questi si venner poi nella Passione ad accrescere parimente senza misura le pene del Redentore.

III Prima, la materia di quel santissimo Corpo fu tolta da' purissimi sangui di Maria Vergine: e però, chi può dir quanto dilicata venisse a risultar quindi in lui la costituzione? Par che ad esprimere tanta delicatezza si lasciasse Cristo, sotto la persona di Davide,
2. Reg. 23. intitolare un Vermicciuolo d'insolita tenerezza. *Tenerrimus ligni vermiculus*. Fu detto Verme, per conformarsi a' medesimi sensi del Saluadore, il qual sì poco da qualunque grado di gente si vide usare di compassion ne' suoi mali, che potè affermare di sè, haver lui
Ps. 21. 7. più specie di verme, che specie di huomo. *Ego autem sum vermis, & non homo*. E fu detto Verme di più, tenero al sommo, qual'è quello che nasce in un legno antico, *tenerrimus ligni vermiculus*, per significare quella dilicatissima complessione, della quale andiam favellando; giacchè tanto è toccare uno di quei mollissimi vermicciuoli, quanto è schiacciarlo. E questo fu, che potè a San Buonaventura dare animo di affermare, che fosse il Corpo di Cristo più sensitivo nella pianta de' piedi, che non è il nostro nel puro delle pupille.

IV Tanto più, che alla esquisitezza della materia, si aggiunse l'eminenza dell'Architetto, che fu lo Spirito Santo, dalle cui mani uscì quel Corpo divino immediatamente, qual opera prodigiosa. E osservazione illustre di San Tomaso, che tutte le cose prodotte da Dio

Dio per miracolo, sono nel loro genere più perfette, che non sarebbono nascendo al modo usitato: ond' è, che la Manna data agli Ebrei nel Deserto, e 'l Vino apprestato a i Conuitati di Cana, e 'l Pane aumentato alle Turbe nelle foreste, vinsero in perfezione ogni dono simile, derivato a noi dalle mani della Natura. E la ragion' è, perchè i difetti nelle opere, provengono tutti dalle Cagioni seconde, che sono, rispetto a Dio, come i Manovali: onde quando al farle si applica da se sola la Cagion prima, conuiene che riescano esenti da imperfezioni. Posto ciò dobbiam dire, che se non potè non essere perfettissima la costituzione del Corpo dato a Giesù (come lavoro del puro Artefice sommo) non potè non essere ancora sensibilissima; dachè va tra' Filosofi in conseguenza, che quanto il Corpo umano è di miglior tempera, tanto possegga più felice e più fino il senso del tatto. S.Th. 3. p. q.46.ar.6.

V Che se poi si mira il disegno, con cui fu fatta la fabbrica di un tal Corpo, vedrem che appunto fu a questo fine singolarissimo, di farlo patire assai: fine, che nella fabbrica di niun' altro fu mai voluto, almen sì direttamente. E però, siccome quando Dio volle adunare insieme tutte le acque, che andavano prima libere su la Terra, fece quel capacissimo seno, che noi chiamiamo Mare; così quando volle adunare tutti i dolori in una sola Passione di Giesù Cristo, fece questo Corpo sommamente atto a riceverli tutti in sè, come in un' abisso da lui scavato a tal' uso.

VI Quello finalmente che accrebbe la perfezione, e con la perfezione ancor l' attitudine ad ogni pena, nel Corpo del Saluadore, fu l' Anima sua santissima, la eccellenza della quale ridondava nel Corpo stesso, per altro sì ben formato. Le persone più sottili d' ingegno hanno il tatto più dilicato; e per contrario le più grosse e più gonze, l' hanno più ottuso. Pertanto, richiedendo l' Anima di Giesù un Corpo proporzionato alla sua mente sublimissima in sommo, che ne seguì? Seguì, che sensibilissima fosse altresì la complessione della Carne sua virginale, e per conseguente dilicatissimo il tatto, che dovea seruir d' istrumento ad operazioni sì nobili in quella Casa, ove l' increata Sapienza havea risoluto di stabilire il suo corporeo soggiorno. Nè solo i Sensi esteriori, ma gl' interiori ancora dovevano per l' istessa ragione essere perfettissimi. E perciò, chi può dir quanto l' Appetito fosse disposto a potersi in sommo grado attristar del male di tutte le Potenze inferiori, compatendo ad esse con un dolore riflesso, tanto quanto esse pativano col diretto? Sicuramente non è fra noi chi mai possa capire appieno, quanto tutte queste cose concorressero ad addolorare il Corpo del Redentore. Non si può fare altro, che intitolare Giesù: l'Huomo di dolori, che sa per pratica ciò che sia patire altamente. *Virum dolorum, & scientem infirmitatem:* termini con cui volle Isaia disporci ad intendere, che Arist. l. 2. de Anim. c. 13. n. 3. Isai. 53. 3.

che quella ſacratiſſima Vmanità fu tutta poſſeduta, e penetrata da' dolori in qualunque parte; havendo ella ricevuto un Cuore ampio, come l' arena del Mare, per riſtrignerli tutti inſieme, e un Corpo fatto ad arte, come un ſeno vaſtiſsimo, a ricettarli, quando ancora veniſſero a fiumi a fiumi. *Corpus autem aptaſti mihi*.

Heb. 10. 5.

VII Ecco dunque come concorſero a formare queſta gran Paſsione dell' amabile Redentore le ſue puriſsime, preziosiſsime, e delicatiſsime membra, le quali però ci furono rappreſentate dal Profeta Zaccheria ſotto ſimbolo di una pietra ripiena di occhi, *Super lapidem unum ſeptem oculi*; per dimoſtrare che le Carni virginali di Criſto erano inſieme ſenſitive al pari della pupilla, come dicea San Bonaventura, ed inſieme percoſſe come una pietra. O ſe vi figuraſte vivamente queſti due eſtremi nel Corpo innocentiſsimo di Giesù: una dilicatezza di pupilla, e un trattamento da pietra, come ſarebbe poſsibile, che voi più peccaſte con giubilo? Comparue una volta il Signore alla Beata Caterina da Genova, con la Croce ſu le ſpalle, e con tante piaghe in tutto il ſuo Corpo, che cadevane il ſangue per ogni banda a guiſa di pioggia. E queſto sì lagrimabile aſpetto moſſe nel cuore di quell' Anima ſanta un dolore, ed un' amore si impetuoſo, che come fuori di sè andava gridando: Amor mio non più peccati: Amor mio non più peccati. Ma queſte coſe non ſi conſiderano quaſi punto, e però non ci muovono, come ſe non apparteneſſero a noi.

Zach. 3. 9.

in Vita c. 2.

VIII Io vi ho finora moſtrata una gran ſorgente de' dolori di Criſto: Ma ſe in eſſa vi ho aperto quaſi un' abiſſo, ſollevatore di quell' immenſo diluvio, non poſſo dire di haverui però aperto l' abiſſo grande: *Rupti ſunt fontes Abiſſi magnæ*. Queſto abiſſo grande è il Cuor di Giesù, dove riſiede il ſuo Amore, che più di tutti versò ſopra l' Vmanità di lui ſacroſanta quella gran piena, onde rimaſe annegata. Ogni dolore dell' Anima proviene dall' Amore: *Amor eſt cauſa triſtitiæ*. Però, ſe vogliamo intendere qualche coſa di quelle pene, che volontariamente ſi addoſsò il Redentore nella Paſſione, conuiene che procuriamo d' intendere qualche coſa della ſua incomprenſibile Carità. Tanto il Signore ſi dolſe, quanto egli amò: e però, come non è poſſibile l' haver mai piena cognizione di quell' Amore che egli portò, sì al ſuo caro Padre celeſte, e sì all' Huomo, che egli havea preſo a ſaluare; così non è poſſibile l' haver mai piena cognizione di queſta Paſſione altiſſima, da lui prontamente accettata, per ubbidire all' uno, e giovare all' altro. Conſiderava egli il Peccato quale Anfiſibena d' Inferno, che con un capo mordeva al Padre l' onore, e con l' altro avvelenava all' Huomo lo ſpirito. E perchè il noſtro Redentore haveva intrapreſo a rimediare all' una, e all' altra ferita, ſi applicò a far l' uno, e l' altro con tutta la forza immenſa del ſuo gran Cuore. E quanto

S. Aug. de Ciuit. Dei lib. 14. c. 7 & 9.

all' onore del suo caro Padre celeste, considerate che il maggior disordine, che potesse trovarsi al Mondo, era questo: che il Peccato, ingiuria di Dio sì villana, non fosse stato nel giro di tanti secoli da veruno mai deplorato, mai detestato a bastanza: nè a questo sì gran disordine si potea rimediare se non da Cristo: imperocchè bisognava accoppiare insieme una somma comprensione della malizia, che si contenea nel Peccato, per dolersene degnamente, e una somma capacità di dolersene. E questo accoppiamento non si potea sperar nè in Cielo, nè in Terra, se si usciva dal Cuore del Saluadore. I Beati del Paradiso, conoscendo chiaramente Iddio, conoscono chiaramente ancor la malignità, quasi che infinita, di qualunque ingiuria commessa contro di lui; ma non possono piangerla in modo alcuno, perchè in Cielo non hanno luogo nè lagrime, nè lamenti. *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra.* Apoc. 21. 4. Se in Paradiso potesse entrar mai dolore, si può dire, che ivi ne sarebbe per un tal capo, più che non n' è nell' Inferno. Conciossiachè, veggendo i Beati quanto grande sia Dio, e quanto però degno di essere amato, sentirebbono un tormento inesplicabile dal vederlo oltraggiato da' Peccatori; e il dolor loro sarebbe corrispondente all' Amore, e però superiore a qualunque pena che pruovisi negli Abissi. Dall' altra parte gli huomini, che sono capaci di rattristarsi, non conoscendo, se non imperfettamente, la grandezza di Dio; non possono se non imperfettamente ancora dolersi delle sue offese. Per tanto a levare questo mostruoso disordine, qual' era, com' io vi dissi, una ingiuria della Divina Maestà, non deplorata, non detestata da niuno, almeno a bastanza; si unì in Cristo l' essere insieme beato, e insieme passibile: e così accoppiandosi in lui conoscimento e cordoglio, si fece che egli, come Huomo e Viatore, fosse capace di contristarsi; e come Beato e Comprensore, potesse accrescere in immenso il dolore con la cognizione perfetta che havea di Dio, rimirandolo a faccia a faccia. O che gran cose sono mai queste, ad intenderle vivamente! O che misteri profondi! Ma vi si perde dentro la mente umana, alla quale avviene ciò che al Profeta Ezecchielle, che nel guadare il suo Torrente impetuoso, appena diè pochi passi, che l' acqua già gli arrivava fino alla gola.

IX L' altro capo di questo sommo dolore nel Cuore di Cristo, fu l' Amore dell' Huomo, amato da lui con un' ardore immenso, e infinito, cioè a dire con quella medesima carità, con la quale amava il suo Padre. Conuiene però osseruare che la mente di Cristo, illuminata da una luce incomprensibile della Gloria, scorgea chiaramente negli huomini tanto amati due cose di suo dispiacere indicibile: il Peccato, e la Dannazione: e questa vista era quella, che lo affliggeva a proporzione dell' alta sua Carità. Quando l' infelice

Acano fù fatto lapidare da Giosuè, concorse sì unitamente tutto il Popolo d'Israelle alla esecuzione di tal sentenza, che ognuno tirò
Iof.2.75. contro di lui la sua pietra: onde dice la Scrittura, *Lapidavitque eum omnis Israel*. Ora quel che fu fatto dal Popolo Ebreo contra questo colpevole, fu fatto ancora da tutti gli huomini contra l'innocente Giesù. *Lapidavitque eum omnis Israel*. Tutti gli huomini, e passati, e presenti, e futuri avventarono i colpi de' loro sassi, cioè de' loro peccati, contra il Cuore del Redentore: il quale havendo intrapreso a soddisfare per tutte le colpe dell'umana Generazione, per tutte si dolse, come se tutte fossero di lui proprie: e difatto propie le chiamò dalla Croce, chiedendone al Padre pubblica perdonanza per tutti noi, ed offerendosi a pagarne ancor quasi Reo la condegna pena, per guadagnare a noi l'Innocenza da noi perduta.
Ps.21.1. *Deus Deus meus, quare me dereliquisti? longè a salute mea, verba delictorum meorum*: furono parole da Cristo dette nel Salmo, tanto di lui tutto propio, che si crede haverlo lui recitato sù l'ultima ora, quando pendea dalla Croce. Ora, chi potrà mai spiegare quanto fu acerbo questo cordoglio nel Cuore del Redentore, in considerarsi coperto e carico della feccia più che schifosa di tutti i peccati, e passati, e presenti, e futuri di tutto il Mondo? Quanto orrore cagionerebbe ad una Principessa, allevata tra i fiori, e tra le fragranze, avvezza alla nettezza di lini mondi, ed usa a non tenere altri abiti indosso, che d'ostro, e d'oro, se per un dì fosse costretta a portar la camicia brutta, fatta cavare allora allora a un Lebbroso de' più incurabili, grondante di viva marcia? Pensate dunque voi qual fosse l'orrore dell'Anima santissima di Giesù, costretta dal suo Amore ineffabile a ricoprirsi, non della veste intima di un Lebbroso, ma bensì de' peccati di tutti gli huomini, che è quanto dire della lor lebbra medesima: e di qual lebbra? della lebbra più sozza, e più stomacosa, che regni al Mondo, qual'è la lebbra diabolica! Vn peccato solo davanti a Dio è più abbominevole, che tutte le immondezze delle piaghe, che tutto il sudiciume de' cadaveri, che tutte le schifezze delle cloache. Considerate però quanto saranno abbominevoli tutti i peccati insieme! Quelli soli, che si commettono in una Città da un'anno all'altro, appena potrebbono numerarsi. Che sarà poi di quelli, che si commettono in tutto il Mondo; e non in un'anno solo, ma in tutto il lungo spazio, che son durate le umane generazioni, e che dureranno? Quanto più volentieri si sarebbe il Signore ricoperto di una vesta, intessuta tutta di scorpioni e di serpi, che comparir carico davanti al suo Padre celeste delle nostre scelleratezze? Certo è che la mente di Cristo, con tutte le forze della Natura, e della Grazia, si mosse ad abborrire i peccati degli huomini a sì gran segno, che il dolore de' i Penitenti, unito tutto in un cuore, paragonato al dolor di Cri-

sto,

sto, sarebbe meno di una gocciola d' acqua, paragonata a tutti i flutti del Mare. E pure noi sappiamo, haver qualche Penitente piante le sue colpe con tanto di Contrizione, che non potendo reggere alle ferite del cuor trafitto, morì di puro cordoglio. Anzi ascoltate che effetti provava in sè la Beata Maria di Ognate, per le colpe ancora non sue. Racconta di lei il Cardinale Iacopo da Vitriaco, suo Confessore, che stando ella sempre allegra, qual' Anima superiore all' umane vicende, più che la cima dell' Olimpo non è superiore a i turbini, e alle tempeste; se udiva riferire qualche offesa di Dio fattagli da qualcuno, se ne rammaricava fino alla morte, e piangeva tanto, che portava pericolo di acceccare; onde una volta, passando ella per la Città di Nivelle, e veggendo alcuni scandali pubblici di quel luogo, ne sentì tale struggimento, che parea doverselе poco meno che schiantare il cuore per li singhiozzi: e quel che è più, non la maltrattava il dolore sol nell' interno della persona, ma nell' esterno; a segno tale, che nelle piante specialmente de' piedi ignudi, co' quali ella havea toccata quella terra infetta, non trovava alleggerimento, infino a tanto che chiamata una sua dimestica, non si fè recare un coltello ben' affilato: e tagliatasi tutta la pelle di dette piante, cominciò poi a sbattere molte volte i piè scorticati sul pavimento, e così appena restò finalmente sgravata da quello spasimo, che soprafaceva affatto il travaglio della ferita. Se Cristo Signor nostro non si fosse doluto delle nostre colpe più vivamente di quello, che se ne dolea questa sua Serva, non sarebbe una strana cosa? E pure, come io diceva, ad unire insieme tutte le lagrime sparse ò da' Penitenti per contrizione, ò dagl' Innocenti per zelo, fino alla fine del Mondo, non haurebbono col dolore di Cristo altra proporzione, che quella che haurebbono con la sua Carità; e per conseguente il paragonargli insieme, sarebbe il paragonare un Cielo piovigginoso ad un Ciel dirotto. A fronte di questa pena del Saluadore, si può riputar leggiero tutto il rimanente della Passione; onde siccome l' Ermellino di buona voglia elegge morire, anzi che macchiarsi, così il Signore haurebbe volentieri accettata più d' una morte, prima che ricoprirsi delle abbominevoli nostre maluagità, che tutte in lui, come ho detto, furono depositate, quasi a lui propie. *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum.*

S. Th. 3 p. q. 46. ar. 6. ad 4.

Isai. 53. 6.

X

L' altro oggetto di sommo orrore per l' Anima di Giesù, fu la Dannazione di tanti, che per loro colpa rimasero esclusi dal frutto della Passione, come rimasero esclusi per loro colpa tanti e tanti dall' Arca nell' vniversale Diluvio. Quando il Signore, dopo haver guariti quei dieci Lebbrosi, vide che uno solo di essi ritornava a rendergli grazie, disse maravigliato: *Nonne decem mundati sunt, & novem ubi sunt?* Dieci sono stati i mondati, e un solo ritorna a Luc. 17. 17

fare il proprio dovere, di riconoscermi:. E pure non era costata questa loro sanità al Redentore più d'una parola. Qual senso però di noia, anzi di profondissimo increscimento, dovea recargli, il rappresentarsi, che di tutto il Genere umano, lavato già nel suo santissimo Sangue, forse nè pur la decima parte dovea tornare efficacemente al suo Dio, per dargli un giorno in Paradiso la gloria, che a lui si dee! Costantino Imperadore fu consigliato, per guarir dalla lebbra, ad attuffarsi in un bagno di sangue caldo di Bambini svenati. Ma il consiglio non hebbe effetto, perchè l'Imperador battezzandosi, guarì molto meglio col fauor di quelle acque santificate, che non haurebbe fatto con la barbarie di quella crudel lavanda. Fingete però, che egli, seguitando la ricetta di quei suoi Medici, ò vogliamo dir Micidiali, havesse fatto morire quella quantità di Bambini, che vi volea per formare il bagno; non si può negar che le Madri haurebbono provata una pena estrema di quella strage funesta. Ma tuttavia par che esse haurebbono al fin potuto racconsolarsi, se a Costantino fosse riuscito il guarire, perchè haurebbono giudicato, che il sangue de' lor Figliuoli, se si era sparso, si era anche sagrificato al pubblico bene, nella sanità quindi sorta a sì gran Monarca. Ma immaginatevi un poco che Costantino, dapoi che il bagno era all'ordine, havesse ricusato di entrarui dentro, e senza più curar nulla tanto sangue salubre per lui fumante, fosse morto al cospetto di quelle Madri con la sua lebbra; che haurebbono detto mai le meschine da lui deluse? Non pare a voi, che per un tal capo sarebbe cresciuto al sommo il loro rammarico, fino a renderle inconsolabili? Tanto sangue, sangue incontaminato, sangue innocente, gittato in vano! Dilettissimi miei: Questi che io vi arreco, non sono paragoni che vagliano a spiegare in minima parte, nè i torti che riceve il Sangue di Cristo da innumerabili Peccatori, che per loro colpa non se ne vogliono approfittare, e si dannano; nè l'affanno del Saluadore in prevedere questa disleahà da loro commessa, e questa dannazione da lor voluta. Dice egli per bocca del Profeta, che tutti costoro hanno aggiunto molto al dolore

Ps.68.31. delle sue piaghe, *super dolorem vulnerum meorum addiderunt*, ma non già dice quanto vi habbiano aggiunto, lasciandolo così indiffinito, perchè non può dalla nostra manchevole intelligenza capirsi appieno. Se tanto egli pianse la rovina temporale della sola Gerusalemme;

Luc.19.41 *Videns Civitatem flevit super illam dicens, quia non relinquent in te lapidem super lapidem*; giudicate quanto dovette più piangere, non la rovina temporale, ma la dannazione eterna, non di una Città, ma di sì gran parte di umana Generazione! Tanto più, che queste cose erano tutte chiare, tutte distinte, davanti agli occhi della Divina sua mente, illustrata col lume della Gloria: e però, come Giuseppe, nel riconoscere i suoi Fratelli, abbracciandoli per eccesso

cesso di amore, lagrimò sopra il collo di ognun di loro: *ploravit supra singulos*: così il nostro Redentore, conoscendo ad uno ad uno gli huomini tutti che si dannavano, ed amandoli più che fratelli, pianse sopra ognun di loro con tanto maggior ragione, quanto che Giuseppe piangeva per eccesso di giubilo, nel ritrovare i suoi, già da lui perduti, là dove Cristo piangeva per eccesso di affanno, nel perdergli eternamente senza riparo. Quella Madre, che dopo havere lungamente penato fra le strette del parto, mira di haver dato alla luce un bel Bambinello, si consola tutta, dimenticando a tal vista le antiche doglie. *Non meminit pressura propter gaudium*. Ma quella, che dopo esser morta più d'una volta di puro sfinimento senza morire, vede di haver dato alla luce un Bambino morto, oh come si rammarica senza consolazione di tante angosce, tollerate sì inutilmente! Potea, nol nego, consolarsi il Signore per un gran numero che vedea di Eletti partoriti alla Gloria dalle sue pene: ma siccome egli non si curava di temperar tali pene di alcun conforto, così teneva sol fissi gli occhi in quei più, che si havevano a perdere senza scampo, e doveva andar replicando, Che pro? che pro? *Quæ utilitas in sanguine meo?* non perchè non fosse per essere ancora grande l'utilità della Passione divina a tutti quei medesimi che si perdono, mentre in virtù di essa dovevano conferirsi a ciascun di loro mezzi sufficientissimi alla Salute; ma perchè, se in essi l'utilità della Passione divina stenderebbesi fino a i mezzi, non però stenderebbesi fino al fine, quantunque per mera colpa di loro stessi, che non si curerebbono usare i mezzi.

Gen. 45. 15.
Io. 16. 21.
Ps. 29. 10.
S. Th. 3. p. q. 49. ar. 1. ad 3. & 4.

XI Nè sia chi pensi, che questo eccesso di dolore affliggesse il Cuore del Redentor solamente nel tempo estremo della sua morte. Nò, rispond' egli: *Dolor meus in conspectu meo semper*: Il mio dolore fu sempre dinanzi a me per tenermi in lutto. Il Sole, subito che spunta nel suo nascere, incontra co' suoi raggi ne' Monti opposti, ove egli ha da tramontare. Così Giesù Cristo dal primo istante della sua concezione, non sì tosto spuntò sul bell' Orizzonte dell' vtero di Maria, che arrivò subito co' raggi vivi della sua cognizione al Monte opposito del Calvario, in cui, terminato il corso della sua Vita, era per tramontare in un pelago di amarezza. *Ingrediens Mundum dicit: Ecce venio, ut faciam Deus voluntatem tuam*. Non si fermò il nostro Saluadore, entrando nel Mondo, *ingrediens Mundum*, non si fermò, dico, nè pure per brev' ora a contemplare la sua felicità, scompagnata, per dir così, dalla nostra; a goder solo dell' ossequio degli Angeli, che a schiere a schiere calavano ad adorarlo; a festeggiare per la padronanza su tutte le Creature, di cui si vedeva investito; ma volle nel tempo stesso pensare a noi, mescolando col dolce di quell' ingresso nel Mondo, l'amaro che poi da lui sosterrebbesi nell' uscirne; e mentre considerava che il Padre lo chia-

Ps. 37. 18.
Heb. 10. 5.

chiamava per amor nostro a quell' Occaso doloroso di morte, volle dal suo primo Oriente cominciare a inuiaruisi col pensiero, senza perderlo mai di vista per tutto il corso non piccolo de' suoi giorni. *Ingrediens Mundum dicit: Ecce venio, vt faciam Deus voluntatem tuam.*

II

XII Questa gran piena di travagli interiori assunti da Cristo, basterebbe certamente a formare un vero Diluvio. E pure, affinchè questo sia più inondante, vuole egli, che vi concorra anche il Mare, cioè, che vi concorrano i suoi Nimici: i quali a guisa di un' Oceano sconuolto, rompendo i termini prescritti loro dal giusto, si rovesciarono addosso alla terra Virginale di quell' Vmanità immacolata, per subbissarla con un' allagamento non più veduto. Diamo un' occhiata a i Tormentatori di Cristo, e alle inuenzioni che usarono in tormentarlo, e ne rimarremo conuinti. *Quare fremuerunt gentes?* dice il Salmista; maravigliandosi come potessero mai ritrovarsi tanti Congiurati contra il Signore, mentre era una grandissima maraviglia, che contra lui levasse il capo uno solo. E pur mirate! Tutti gli ordini di persone, Sacerdoti, e Laici, Plebei, e Principi, Paesani, e Stranieri, si accordarono a dargli morte. Sopra tutti il Demonio, per vendicarsi di quella rotta sì obbrobriosa e sì orrida, che hebbe in Cielo dopo la sua ribellione; s' inoltra nel cuor di tutti, e scacciandone ogni senso di umanità, li piglia per Ministri della sua rabbia contra il divin Verbo umanato. Perciò si dice, che i Persecutori del Saluadore furono senza numero, *multiplicati sunt super numerum*, perchè tra essi si conta l' Inferno tutto: *hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.* Quindi non è maraviglia, se gli stessi huomini, beneficati in tanti modi da Cristo, se gli rivoltassero contro, con una smania di fierezza incredibile in cuore umano. Possiamo dire, che non eran più huomini, ma Diavoli, qual senza ambiguità fu dinominato il Discepolo traditore: *Vnus ex vobis Diabolus est*. E, se eran' huomini, erano almeno tutti indiavolati. E però chi può divisare le strane forme, che tennero a ferir bene Giesù nel vivo? Io non ho tempo di spiegaruele tutte, perchè non son qui venuto per farui in questo giorno una Predica di Passione, nella qual si contengano tutti gli atti di Tragedia così ferale. Però mi basta, che ne miriate tre soli, che furòno i più cospicui; la Flagellazione alla colonna, la Coronazione di spine, e la Conficcazion su la Croce. Scorreteli brevemente, e vedrete, che niente in tali atti restò di umano: paruero tutti diabolici: tanta fu la barbarie in esercitarli.

Psal. 2. 1.

Psal. 39. 6.

Luc. 22. 53

Io. 6. 71.

XIII Gli strumenti della Flagellazione (se vuole starsi alla tradizione antichissima, che ne hanno i Cristiani di Terra santa) furono catene,

tene , virgulti spinosi , verghe spietate , e funi armate di stellette di ferro . E i Carnefici , che adoperarono sì crudeli strumenti , furono trenta coppie , cambiandosi per un' ora , e stancando le robuste lor braccia sopra le tenere membra del Redentore , come fu rivelato a Santa Maria Maddalena de' Pazzi , in un' estasi c' hebbe su la Passione , da lei provata in se stessa : e però figuratevi che lavoro di squarci , e di spolpamenti , e di stracciature , dovettero fare i Barbari su quel Corpo sì delicato , come da principio fu detto ! Se non che qual dubbio , che a scarnificarlo in un' ora con tali ordigni , due soli di quei ribaldi potevano riuscire più che bastevoli ? Mentre però vi si provarono tanti , chi non conosce , che non solo anelavano a straziar Cristo, ma a sfogar sè, con fargli nota la voglia immensa che havevano di straziarlo , e di straziarlo anche a gara ? Cornel. in c. 19. Io. & in Matt. c. 27. n. 26.

XIV Il Capo solo restava esente da quella furiosa tempesta di battiture . Ecco però , che le pene a lui differite , furono compensate indi a poco col raddoppiarle . Il Demonio da quegli Abissi , dove solo i tormenti si giungono a saper tutti , portò quella inuenzione novissima di coronare un meschino col suo supplizio , suggerendo a' Soldati , che intrecciata di acuti giunchi marini una celata più tosto che una ghirlanda , la ponessero in capo del Redentore , e ve la calcassero (come hassi dalle rivelazioni di Santa Brigida) fino alla metà della fronte . . Si tiene che più di settanta spine trafiggessero la testa del Saluadore profondamente , con quel dolore , che niun di noi può concepire a bastanza : imperocchè se una spina sola , entrata a caso nel piè di un Leone incauto , è sufficiente a fargli empire di gemiti le foreste ; giudicate voi qual dolore dovettero cagionare non una , ma tante spine , conficcate , non in un piè , ma nel Capo sensitiuissimo del Signore ! E pur notate che questo sì gran tormento che a lui fu dato , non fu commessione del Giudice , fu capriccio de' Manigoldi . Quali huomini pare a voi dover' essere però quelli , che in vece di mitigar la sentenza , pronunziata sopra di un misero , si fanno arditi di accrescerla per trastullo ? Havessero almeno dal Tribunale un rimprovero , un rifrenamento , un' arresto , come saria di dovere . Ma non accade sperarlo : forse perchè apparisca più chiaramente , che quello che esce così da' limiti , è il Mare , mentre niuno è che muovasi ad arginarlo . Frattanto Cristo amava di vedersi per noi languire in sì gran martirio , e mirando da quelle spine punite su la sua testa le nostre albagie , le nostre ambizioni , i nostri pensieri impuri , quelle tenea per più care , che come più acute lo pungevano più ; e come più alte gli cavavano ancora più di quel sangue , che non vedeva omai l' ora di spargere per noi tutto da duro tronco .

XV Il supplizio della Croce fu riputato dagli Antichi supplizio tale , che lo chiamarono , ora il supremo , ora il sommo , *summum* , & *supre-*

Lipf.l.2.de Cruc. c. 1. *premum supplicium*, ed arrivarono a preferirlo alla pena stessa del fuoco. Solamente lo stare uno, stretto, e sospeso per le braccia da una fune lo spazio di un' ora breve, è tormento sì doloroso, che spreme a viva forza dalla bocca di huomini duri, e selvaggi, la confessione de' commessi delitti, ancorachè da loro si sappia, che confessando, han da finire la vita sopra un patibolo. Or che sarà lo stare, non per un' ora con tutto il corpo pendente da una girella, ma per tre ore conficcato in un legno, come vi stette vivo per noi Giesù? Nelle mani, e ne' piedi si uniscono tutti i nervi, tutte le vene, tutte l' arterie, e però il senso è ivi dolorosissimo. Tanto più che i chiodi, non ferivano solamente, ma stracciavano quelle santissime carni; e il peso delle membra accresceva del continovo la pena, e rinovava, e rinnaspriva tutte l' altre ferite, sì del capo, e sì del rimanente della persona. Anzi, come le ferite, e il laceramento de' chiodi, tutt' erano in parti estreme, e lontanissime dal cuore, così, strappandone a poco a poco la vita, cagionavano in Cristo una morte stentata di puro spasimo. V' è chi si è dato a credere, che egli non morisse per violenza di supplicio bastevole ad ammazzarlo, ma per propia sua volontà, quasi chiamando a sè la Morte, che non ardiva appressarsegli, ed uscendo con l' Anima sua santissima fuori del suo Corpo già lacero in tante parti, a guisa di
V. Abul. paradox. 3. fol. 50. un Re, che liberamente, e quando più gli piace, esce fuori del suo Palazzo. Tuttavia l' opinione più universale, e più verisimile, seguita da San Tomaso, è che Cristo morisse per la forza de' tormen-
S. Th. 3. p. q. 47. ar. 1. ti, e per l' effusione del suo santissimo Sangue, onde si verifichi, che i Giudei, e i Gentili levarono a lui la vita, come parlano le
Act. 10. 39 Scritture: *Quem occiderunt suspendentes in ligno*. Anzi nelle rivelazioni di Santa Brigida, le quali per ordine del Concilio di Basilea
l. 1. c. 10. & 27. Revel. extravag. c. 51. & 106. hebbero da' loro Esaminatori sì onorevoli attestazioni, si riferisce in più luoghi, che avvicinandosi l' ora del morire per Cristo, il suo Cuore si ruppe a forza del gran dolore, e le sue membra tremarono tutte, quasi che volessero distaccarsi e disgiungersi da' lor luoghi. Gli antichi Rabbini, che hebbero qualche cognizion de' dolori del futuro Messia, gli paragonavano a' dolori di parto. Ma questo è troppo debole paragone. Meglio diremo con Geremia, che i dolori di Cristo furon sì acerbi, che parve che in questo Mondo la
Thr. 3. 3. divina Giustizia non punisse daddovero altri che lui. *Tantum in me vertit, & convertit manum suam*. Solo contro di me voltò, e rivoltò la gagliardia del suo braccio, à guisa di un Vincitore, che non si appagà di ficcare la spada nel petto del suo Nimico già messo a terra, se non lo passa e ripassa da tutti i lati. *Tantum in me vertit, & convertit manum suam*. Le guerre, gli scempi, le stragi, i desolamenti del Mondo, posti a rimpetto delle pene di Cristo, non compariscono nulla più che le giostre, a fronte di una battaglia.

Ed

III

Ed eccoci arrivati a considerare l'ultimo capo, per cui apparisce sì smisurata la Passione del Redentore, cioè a dire la divina Giustizia, che ne fu la cagione principalissima. Quello che formò propriamente l'inondazione sì eccessiva del Diluvio, non fu nè la Terra, che tornò a vomitare le acque, a lei chiuse in seno; nè il Mare, che pigliò a sormontare le arene, a lui prescritte per termine; fu il Cielo principalmente, il quale aprendo le sue gran cateratte, lasciò cadere giù tanto di quelle acque che da principio del Mondo furono lassù collocate, che soprafece l'Universo con esse da tutti i lati, fino a nascondere i Monti. All'istessa maniera quel che formò l'abisso de' dolori di Cristo, e il diluvio delle sue pene, non fu principalmente nè la costituzion del suo Corpo, aggiunta alla carità dello Spirito, nè la crudezza de' suoi Carnefici, avvalorata dalle concitazioni di Satanasso; fu la Giustizia del Padre. E in fatto da essa riconosce il medesimo Saluadore la piena massima delle amarezze mortali, a lui sopraggiunte, mentre rivolto al Padre, gli dice dolentemente, con le parole del Salmo: *Super me confirmatus est furor tuus, & omnes fluctus tuos induxisti super me.* Padre, voi non mi havete toccato già leggermente, come faceste con Giobbe, ma havete calcata sopra di me la forza del vostro braccio con tal possanza, che per sommergere la mia Vmanità derelitta in un diluvio di pene, havete rovesciate sopra di lei tutte l'onde da voi serbate ad affogare il Peccato. *Omnes fluctus tuos induxisti super me.* Certamente fu sì rigorosa questa Giustizia, che per farcela intendere in qualche parte, udite come parla l'Apostolo: *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.* E ciò che vuol dire? Vuol dire che il Padre nel suo Figliuolo adunò tutti i peccati degli huomini, e presenti, e passati, e futuri di tal maniera, che Cristo non solo comparve all'abito come Peccatore, ma comparve come se fosse il Peccato stesso: onde il gastigo che fu tolto di lui, non fu come di Peccatore, ma fu come di Peccato. *Pro nobis peccatum fecit.* Conciosiachè, se bene Iddio abbomina infinitamente l'Iniquità, tuttavia nel gastigarla, mesce molto di compassione verso l'Iniquo, perchè mentre punisce la colpa, ha riguardo al colpevole, ed ama la natura in quel medesimo tempo che odia il peccato. Pertanto fa il Signore come il Cerusico, il quale allora che ferisce, ed abbrucia nell'Ammalato la parte guasta dal male, fa compatire, ed amare in lui nientemeno la parte sana; sicchè quanto può risparmiargli di dolor vivo, senza pregiudizio dell'Arte, tanto gliene risparmia. Se però Cristo fosse comparso davanti al divin Tribunale del Padre, solamente sotto la figura di Peccatore, sarebbe stato punito al tempo medesimo, e compatito; onde la vendetta,

XVI

S. Th. 3. p. q. 47. ar. 3.

Ps. 87. 8.

2. Cor. 5. 21.

presa sopra di lui, sarebbesi mescolata di molta piacevolezza. Ma egli vi comparue sotto la sembianza, non solo di Peccatore, ma di Peccato; e perciò fù trattato senza riguardo, senza remissione, senza pietà, come se fosse il Peccato stesso. *Pro nobis peccatum fecit: omnes fluctus tuos induxisti super me: tantum in me vertit, & convertit manum suam.*

XVII Ed ora intenderete per qual cagione le pene del Redentore furono chiamate pene d'Inferno. *Dolores Inferni circumdederunt me; & vita mea Inferno appropinquavit.* Non fù già, perchè tali fossero veramente (mentre le pene proprie delle Anime separate, sono pene di ordine superiore) ma perchè a nessun'altre pene più si rassomigliavano, che alle pene Infernali. Che però dice il Signore, che vi si andavano avvicinando, *Vita mea Inferno appropinquavit*, non dice che vi giugnessero. Dice che lo tenevano circondato, *Dolores Inferni circumdederunt me*, non dice che lo toccassero. Per molti capi furono però somiglianti alle pene dell'Inferno le pene del Redentore. Prima le assomigliarono nell'intensione, per cui non si fermarono solo nell'esterno del Corpo, ma giunsero a penetrare nel più interno del Cuore: *Repleta est malis Anima mea:* racchiudendosi in esso, quasi un pelago di dolore, con quel miracolo di potenza, con cui promise già Dio di confinare in un'otre tutto l'Oceano. *Congregans sicut in Utre aquas Maris.* Questa intensione si potrà intendere ancora meglio con riflettere a ciò che affermaci San Tomaso, ed è che la quantità del dolore addossato a Cristo, fù proporzionato a' peccati di tutti gli huomini, non solo per la dignità della sua Persona Divina, ma anche per la grandezza delle sue pene. Imperocchè non piacque al Signore distruggere il Peccato con la sola podestà, ma volle distruggerlo con una pura giustizia; e così volle che havessero qualche uguaglianza, anche secondo l'umana natura, il debito, e il pagamento. Stimano però alcuni, che Cristo patisse tanto, quanto meritavano di essere puniti temporalmente in questa vita tutti i peccati degli huomini; sicchè la sua pena fosse sì grave, che se egli fosse stato puro huomo, haurebbe pareggiato appieno con essa quanto vi sarebbe voluto a tutti insieme i Peccatori di pena sopra la Terra, dopo la remission della colpa.

Ps. 17. 6.
Ps. 87. 3.
S. Th. 3. p. q. 46. ar. 6. ad 5.
Ps. 87. 4.
Ps. 32. 7.
S. Th. 3. p. q. 46. ar. 6. ad 6.

XVIII In secondo luogo hebbero qualche somiglianza i dolori di Cristo a' dolori dell'Inferno nella purità della pena. Già nell'antica Legge comandò Dio che non si adoperasse mai mele ne' Sacrifizi, non perchè abbominasse un liquor sì amabile, e tutto parto del Cielo, ma perchè essendo i Sacrifizi antichi tante figure del Sacrifizio da farsi sopra la Croce, era conveniente, che come in questo non si dovea mescolare veruna gocciola di dolcezza per verità, così in quelli si lasciasse di mescolarvela per mistero; onde il Salvadore non

hebbe, nè pur quel conforto, che reca seco il dolore, cioè l' illanguidire tanto le forze al paziente, che a poco a poco venga a sperimentare meno sensibile il suo tormento; mentre a Gesù Cristo furono le forze conservate per miracolo fino all' ultimo nella loro virtù natia, che fu molto grande. Anzi l' istesso mirare Iddio, che faceva l' Anima sua santissima nella parte suprema della sua mente, serviva ad irritar di vantaggio i patimenti della parte inferiore, lasciata in preda alle tristezze ed a i tedj, come avviene che la parte della Luna più illuminata militi a oscurar più la parte più fosca. *Altissimo Divinitatis consilio factum est, ut tota Divina fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam*, dice sublimemente il Beato Lorenzo Giustiniano. S. Th. 3. p. q. 47. ar. 1. ad 2. Revel. S. Brigittæ l. 1. c. 10. De triumphali Chri. Agon. c. 1.

XIX Finalmente hebbero qualche similitudine a proporzione le pene della Passione con le pene dell' Inferno nella loro origine. Qual' è il più terribile fra tutti i mali che patisca il Dannato? E l' essere le sue pene come di un' ordine divino, entrando Dio in esse, parte come termine nella pena di Danno; e parte come principio nella pena di Senso, con imprimere nel fuoco una violenza superiore alla propria virtù di lui. *Ego Dominus percutiens*. Or così nella Passione afferma il Padre Eterno di haver' egli percosso il suo Figliuolo, *Propter scelus Populi mei percussi eum*; quasi dando forza a' flagelli, alle spine, a' chiodi di tormentarlo, sopra ciò che potevano fare naturalmente quegli strumenti di crudeltà: e il Figliuolo medesimo si duole di essere stato abbandonato dal Padre: *Deus Deus meus, ut quid me dereliquisti?* Non perchè la Divinità si fosse separata dalla Vmanità di Cristo nella Passione, ma perchè la Divinità si portò con l' Vmanità, quanto ad alleggerirla da' suoi dolori, come se non fosse a quella congiunta di alcuna unione. Pertanto, chi si confiderà di poter misurare l' altezza di questa inondazione, che verso il Padre Eterno a nubi squarciate, ed a nembi sciolti, sopra il suo diletto Figliuolo? *Cataractæ Cæli apertæ sunt: multiplicatæ sunt aquæ, & prævaluerunt nimis super Terram, opertique sunt omnes montes excelsi*. E così grande questo Diluvio, che non lo comprende appieno se non il Figliuolo stesso, che vi restò sommerso, e il Padre Eterno che ve lo venne a sommergere: onde affine di spiegarci sì alto abisso di mali, ricorre Cristo al divin Tribunale, dicendo: *Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam*; come se dicesse: Padre, voi solo con la vostra divina Scienza potete toccare il fondo di quella mia Passione, che mi ridusse ad esser trattato peggio di qualunque gran Malfattore comparso al Mondo: e solo davanti agli occhi vostri sono appieno manifesti i dolori, che mi tormentano: ogni altro scandaglio è corto, a gittarsi in sì alto mare. Ezech. 7. 9. Isai. 53. 8. Psal. 21. 1. Genesis 7. Ps. 68. 20.

XX Ora qui fermatevi un poco, Dilettissimi, e dite meco così. Qual fu il fine primario, per cui patì Cristo con un' eccesso tanto supe-

riore ad ogni umano pensiero? fu saluar l'huomo? Nò: fu sod-
Rom. 3. 25 disfare a Dio. *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem Iustitiæ suæ*, dice l'Apostolo: La salute del Mondo fu il mezzo, e la gloria della Giustizia fu il fine, almeno più alto. Non volle Cristo, che si dovesse veder questo gran disordine, che Dio fosse stato ingiuriato, e che niuno gli havesse data intera soddisfazione per tale ingiuria; e perchè le Creature non havevano in sè tanto capitale da pagare sì grosso debito, volle il Redentore pagarlo per sè medesimo con tant' eccesso, che ne rimanesse il Padre immensamente glorificato, sopra ciò, che potessero mai recargli di disprezzo tutti i peccati possibili. Per tanto, se tutti gli huomini ostinatamente volessero ancor dannarsi, non rimarrebbe per questo vana la Passione di Cristo, mentre otterrebbesi il suo fine primario, che è l'affliggersi del Peccato, quanto il Peccato merita che un se ne affligga, e soddisfare a Dio per l'ingiuria, quanto merita Dio di essere soddisfatto: *ad ostensionem Iustitiæ suæ*. E questo anche è ciò, che principalmente richiede Cristo da noi per ricompensa de' suoi dolori inauditi: che abborriamo sopra ogni male il Peccato. *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*, disse egli alle Donne, che lo accompagnavano lagrimanti al Caluario: non perchè non goda anche di essere teneramente compatito ne' suoi dolori col nostro pianto, ma perchè egli ama, che più che altrove versiam le lagrime nostre sopra il Peccato, unica origine del suo patire. In una parola, tutto il frutto che pretende di cogliere il Saluadore dalle sue fatiche, e dalle sue pene, dalla sua Vita, e dalla sua Morte, è che gli huomini imparino a conoscere il Peccato, e ad abbominarlo, scancellandone ogni vestigio. *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum eius*. Questa è la più importante lezione, che ci legga il nostro Divino Maestro. Il Mattematico, dopo haver disegnate nell' arena le sue dimostrazioni, sale in cattedra, e le spiega: così Cristo, dopo havere insegnato in piana terra alle Turbe, e a' Discepoli, l'anteporre Dio ad ogni altro bene, sale su la cattedra della Croce, e di lì rende sensibili ad ogni mente le dimostrazioni di questa rilevantissima verità. Poteva il Saluadore, anche con una leggiera incomodità, guarire appieno le nostre piaghe: ma perchè così non haurebbono gli huomini ben'appresa la gravezza del loro male, volle con l'atrocità della medicina dimostrarci l'atrocità della malattia. Ben però può dirsi affatto insensato quel Cristiano, che nè anche nella Scuola medesima del Caluario impara a conoscere quanto Dio meriti di essere stimato e seruito, e quanto sia gran male l'offenderlo. Se Dio per uno de' nostri peccati mandasse di nuovo al Mondo il Diluvio d'acque venuto sotto Noè, vi sarebbe alcuno fra noi, così stolido, così sciocco, che si credesse haver lui fatto piccolo male a peccare? Or come si dice dunque, che mal'è una

S. Th. 3 p. q. 1. ar. 2.

Luc. 8. 52.

Isai. 27. 9.

una fragilità, dopo haver veduto, che a punire quella fragilità, fu deſtinato un diluvio tanto maggiore, non d' acque nò, ma di pene indicibiliſſime, e deſtinato a farui morire un Dio, la cui Vita vale infinitamente più, che non varrebbe la vita di un' huomo nuovo, in cui ſi uniſſero tutte le vite poſſibili?

Gran Teatro della Divina Giuſtizia è l' Inferno, per conoſcere quanto ella habbia in odio l' Iniquità. Ma tuttavia queſto Teatro non è da paragonarſi con l' altro del Caluario, dove Dio non infieriſce contra i Peccatori, ma infieriſce contra il ſuo diletto Figliuolo per l'ombra ſola che porta di Peccatore. Chi ſi ſarebbe mai dato a credere, che mentre quel Figliuolo Divino, con la faccia proſtrata a terra, con guance pallide, con ginocchia piegate, e infin col corpo tutto grondante di ſangue, chiedea con le iſtanze più umili, a mani giunte, che paſſaſſe da lui quel Calice amaro, ſenza che egli doveſſe porui le labbra; chi, dico, non ſi ſarebbe dato a credere, che il Padre, intenerito a pietà, non lo compiaceſſe, maſſimamente dopo haver'egli promeſſo che laſcerebbe la ſua Divina Volontà pienamente in balìa di lui? *Voluntas Domini in manu eius dirigetur.* È vero, che quella domanda di Criſto non fu domanda aſſoluta, fu domanda condizionata, e che l' orrore che egli allora provava alla ſua Paſſione, non era orrore della Ragione, era orror del Senſo. Nulladimeno, tutto ciò che procedeva da Criſto, era sì ſtimabile, che queſta medeſima inclinazione della natura meritava di eſſere ſoddisfatta, più che ogni altra volontà dichiarata di tutti i Santi: e però, torno a dire, chi haurebbe mai giudicato, che quel Dio, il quale ſi pregia di aſcoltare gli umili, gli abbandonati, gli afflitti, non doveſſe aſcoltare le preghiere del ſuo Figliuolo, ſommerſo in un' abiſſo di umiliazione, di abbandonamento, e di angoſcia non più vedute? E pure è così: non l' aſcoltò: e volle che la Giuſtizia haveſſe il ſuo luogo, e che ſi ſcorgeſſe quanto gran debito era veramente il Peccato, mentre per pagarlo, non ſi trovava in Cielo pietà, nè pure con chi lo pagava per altri come Mallevadore, non per sè come Principale. O Peccato, Peccato! E ancora non imparano gli huomini a ravviſarti? non ti sfuggono? non ti ſcacciano? anzi ſanno ancora commetterti con piacere? *Poteſt aliquis guſtare, quod guſtatum affert mortem?* E poſſibile che l' huomo ſi rechi a trattenimento, quel che è baſtato a dar la morte ad un Dio; e che voglia alloggiare tuttavia nel ſuo cuore quel temerario, quel traditore, per cui diſtruggere, un Dio ſi contentò di diſtruggere la ſua vita, e vita amata da lui, com'ella ſi meritava, infinitamente? *Dedi dilectam Animam meam in manu Inimicorum eius.* O mutar vita, Dilettiſſimi, ò mutar fede. Troppo ripugna il credere che un Dio sì annichili, per così dir, su la Croce a diſtruzion del Peccato, e poi ſeguire a peccare con tanto ſpaſſo, come ſe, in vece di crederlo, ſi teneſſe per una favola vana.

XXI

Iſ. 53.10.

S. Th. 3.p. q.18.ar.6. & qu. 21. ar. 4.

Iob 6. 6.

Ier. 12.7.

RA-



RAGIONAMENTO

VIGESIMOSECONDO.

Dalla malizia del Peccato veniale s'inferisce la malizia estrema del Peccato mortale.

I Con gran ragione volle il Signore, che Adamo dal principio del Mondo ponesse il nome alle cose: Imperocchè, essendo Adamo dotato da Dio di sopreminente sapere, siccome meglio di ognuno conoscea la natura di tutte le Creature, così meglio di ognuno poteva loro assegnar quella appellazione, che le esprimesse. *Quod vocavit Adam, ipsum est nomen eius.* Noi per contrario fra le tenebre della nostra ignoranza, perchè bene spesso vediamo le cose a rovescio, però anche spesso al rovescio le nominiamo, e diamo nome di tenebre alla luce, di luce alle tenebre: *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras.* Anzi la nostra ignoranza, non solo ci rende inabili ad imporre il nome proprio e proporzionato alle cose, ma ci rende anche inetti a capirlo bene, quando già sia loro imposto. Mirate se io dica il vero! Il Peccato veniale è chiamato ancora da' Santi, Peccato veniale, peccato piccolo, peccato leggiero. Ma chi è che intenda queste voci nel vero significato? Quivi pure si può esclamare con Davide: *Delicta quis intelligit?* Io vi voglio però provare oggi una verità, che vi giungerà inaspettata. Voglio mostrarvi, che il Peccato veniale non è veniale; che il Peccato piccolo non è piccolo; che il Peccato leggiero non è leggiero; perchè non è nè leggiero, nè piccolo, nè veniale in quel senso, nel quale comunemente voi lo intendete. Da questo inferirò poi per ultimo la gravezza del Peccato mortale, secondo il mio costume, e secondo il desiderio che ho più che mai, di lasciarvi impresso nel cuore un' odio sommo a questo Mostro infernale, con l' ultimo de' Ragionamenti, che sono ora per farvi a sua detestazion generale, giacchè non posso farlo a sua distruzione.

Gen. 2. 19. — Isai. 5. 20.

Gio-

Gioviniano , e più altri famosi Eretici , innovatori di un' error II
celeberrimo fra gli Antichi , hebbero questo , di voler sostenere ,
che tutti i peccati fossero pari a un modo ; tutti mortali . Ma questa è falsità manifesta . Non tutte le sue malattie danno morte al Corpo : e così nè meno tutte le sue malattie danno morte all' Anima . Alle volte si sconcertano di maniera gli umori della nostra costituzione , che riman' estinta la vita ; onde la natura non ha più campo di ristorar le sue perdite : ed altre volte la perturbazion degli umori non è sì alta , che la natura non possa riparare ogni danno , fino al riporsi in ottima sanità . Così appunto segue nell' Anima . * Talora ella si disordina tanto, che perde il principio della sua vita , che è la Carità verso Dio : onde allora ella è come morta ; mercè che con quanto ha in sè , non può più ricuperare ciò che ha perduto , ma vi vuole a restituirglielo la somma Virtù divina . E in tale stato è l' Anima , quando ella , col peccar gravemente , voltò le spalle al suo ultimo Fine ; per aderire ad alcun de' beni caduchi . Talor poi l' Anima si disordina alquanto nell' aderire ad alcuno di tali beni , ma non di modo , che ella volga le spalle all' ultimo Fine ; con venir però da Dio priva della sua Grazia : onde rimanendo allora in lei salvo il suo principio vitale , che è la medesima Grazia ; può in virtù d'essa riparare ogni perdita che habbia fatta . E in tale stato è l' Anima , quando solo ella peccò venialmente , e così pure infermossi , ma non morì . Se non che fu questo medesimo è da notarsi , per intelligenza maggiore di quello che io dovrò dire , che alle volte peccasi venialmente , ma per ignoranza , per inconsiderazione , ò per una certa fiacchezza chiamata umana , che è quasi una infermità , che nell' Anima sopravviene dalla natura corrotta . Altre volte peccasi venialmente , ma con proposito affatto deliberato , e (come i Santi ci dicono) ad occhi aperti , che è quasi ammalarsi per un disordine , veduto bene dall' Anima ; e pur voluto , perchè non era disordine da portar malattia mortale . Ora io , dovendo in questo di favellarvi de' Peccati veniali , affine di mostrarvi che male sieno ; protesto , che non intendo parlare se non che di questi secondi , i quali si chiamano pienamente volontarj ; perchè son veduti , e voluti . *Noli velle mentiri omne mendacium* , dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico . Non dice , *Noli mentiri omne mendacium* , ma dice *Noli velle mentiri* ; Non dice , Non dir bugia di veruna forma , per minima che ella sia , ma dice , Non volerla dirla : per darci a conoscere , che il maggior male delle Colpe veniali , non è quando elle insorgono da sorpresa , che per dir così fa di noi qualcun di tanti nostri umori nocivi , non ben repressi : è quando elle si ammettono con pienezza di volontà .

S. Th. 1.2. q.73.ar.2.
S. Hieron. l. 2. in Iovin. & dial. 2. contra Pelag.
Ap. Suar. tr. 5. de Peccatis disput. 2. sect. 4. n. 1.
*S. Th. 1.2. q.72.ar.5.
S. Th. 1.2. q.89.ar.3.
Eccli. 7. 14.

Adun-

I

III Adunque di tali colpe io primieramente asserisco, che quantunque sieno un peccato leggiero, non son però un mal leggiero, ma un male gravissimo. Io non so mai, dice San Basilio, come possiamo chiamar leggiero quel male, che pure in qualche modo è peccato. *Quis est qui peccatum ullum, cuiuscunque modi illud sit, leve audeat appellare?* E di verità, ò noi vogliam considerare il Peccato veniale in riguardo all' Anima che lo commette, ò lo vogliamo considerare in riguardo a Dio. Se lo vogliamo considerare in riguardo all' Anima, troveremo che egli è in quella una certa macchia, che veramente non toglie a lei la proporzion delle parti; cioè quella beltà intrinseca, che è la beltà abituale, fondata nella Grazia santificante; ma pur le toglie quell' esterno chiarore che vale a far luminosa una tal beltà, e così le altera il bello almeno attuale, le scema la leggiadria, le scolora il lustro, e le impedisce quel garbo tanto maggiore, che ella haurebbe dinanzi a Dio, e dinanzi a tutta la Corte del Paradiso. Se peserete attentamente quanto sia bella un' Anima che sta in grazia, come potrete riputar mai leggiera qualunque diminuzione del suo splendore? Vna Principessa Reale non farebbe già poca stima di comparire in presenza di tutta la sua Corte con la faccia aspersa di fango, di fuligine, ò di una tinta che rendala men pulita: ed un' Anima, che è Principessa di nobiltà originata dal Sangue stesso di un Dio, non farà conto della sua bellezza immortale, e sosterrà come un male da nulla il diminuirsela volontariamente, ò almen l' offuscarsela, quantunque in minima parte; mentre per altro tanto male si stima il diminuirsi ò l' offuscarsi ogni poco quella beltà corporale, che pure non è più che un fiore di campo, verdeggiante al mattino, vizzo alla sera?

In Regul. brevioirb. Interrog. 4

S. Th. 1. 2. q. 89. ar. 1.

IV Che se poi si considera in ordine a Dio, questa trasgression chiamata leggiera, come si potrà stimar giammai meritevole di un tal titolo? *Quis est, qui levem audeat appellare?* Iddio è un' Essere tanto preminente, tanto perfetto, e tanto superiore ad ogni nostra estimazione, che l' appagar lui pienamente debbe stimarsi più senza paragone, che la felicità di tutte le Creature: ed in conseguenza ciò che dispiace a lui, benchè leggermente, dee riputarsi un mal sommo. *Leve nunquam est Deum etiam in exiguo contemnere*, dice altrove il medesimo San Basilio. Non è mai piccolo male quella irriverenza, che si usi al supremo Legislatore, ancora nel poco. Vero è, che chi pecca sol venialmente, non si può dire che veramente disprezzi la Divina Maestà, essendo egli almeno in abito apparecchiato a tralasciare quel bene per cui s' induce a peccare, qualunque volta un tal bene portasse seco l' inimicizia del medesimo Dio, con essere gravemente da lui vietato: che però chi pecca sol

Basil. in reg. Monac. c. de Obed.

ve-

venialmente, segue pure a preferir Dio ad ogni Creatura, e non opera contra la legge (secondo il favellare di San Tomaso) ma opera solamente fuor della legge: *non contra legem, sed præter legem*, peruertendo egli più tosto il modo della legge, che il fine da lei preteso. Peruerte il modo, perchè non osserua la legge con quella puntualità con cui si dourebbe: ma non ne peruerte il fine, perchè essendo il fine della legge la dilezione sì di Dio, sì del Prossimo, non fa egli cosa in quell'atto per cui si meriti che resti per lui tronca tal dilezione, ma solamente che resti alquanto allentata. Vero tuttociò: nondimeno chi pecca venialmente vien sempre ad apprezzare il Bene increato manco del giusto: e se non lo disprezza, certo è che non ne fa nè anche una piena stima: e se non volta le spalle a quel Sol divino, a cui egli è tanto obbligato, almeno non cammina affatto, secondo la direzion venerabile de' suoi raggi. In una parola, non può negarsi che il Peccato veniale non si opponga alla divina Volontà in qualche forma, cioè, se non nel fine del precetto, come dianzi ho spiegato, almeno nel modo: non può negarsi, che non diminuisca la gloria che Dio ricerca attualmente dalle sue Creature; non può negarsi altresì, che assolutamente parlando non gli dispiaccia: onde in qualche senso può dirsi male con verità, che appartiene a Dio. E un male, che in qualche forma pur' è di ordine divino, e si oppone al compimento perfetto de' divini desiderj, e de' divini divieti, potrà, torno a ripetere, mai chiamarsi un male leggiero? *Tu nullum peccatum puta leve, nullum negligendum.* Guardati, disse il Signore a Santa Brigida, di non riputar mai leggiero verun difetto, veruno da trascurarsi. E di fatto Giesù Cristo non l' ha riputato già tale, mentre egli ha offerte alla divina Giustizia le sue pene, i suoi strazj, il suo sangue, e la sua morte medesima, non solo in isconto de' peccati mortali di tutti gli huomini, ma parimente in isconto de' peccati veniali: sicchè per questo capo ancora chi potrà mai prudentemente stimare lieve quel debito, che la divina Sapienza ha giudicato degno d'esser pagato col tesoro infinito delle sue vene? Aggiugnete che un tal tesoro si applica tuttora nelle Indulgenze, che da' Fedeli incessantemente si tolgono, a soddisfazione, non meno de' peccati veniali, che de' mortali. E impiegherebbesi in quelli ancora sì valida medicina, se quelli in noi formassero un leggier morbo?

S. Th. 1.2. q.88.ar.1. ad 1.

V.Caiet. 1.2.q.88.ar.1.

Ma pure, direte voi, il Peccato veniale si chiama leggiero. Distinguo. Se dite che si chiami leggier peccato, ve lo concedo; ma se dite che chiamisi leggier male, lo nego affatto. In genere di peccato è leggiero, perchè non rende assolutamente maluagio chi l' ha commesso; perchè da sè non merita pena eterna; perchè non diuelle all' Anima la sua vita; perchè non distacca l' Anima dal suo fine; perchè da sè non fa l' huomo nimico a Dio: ma in genere di V

 male,

male, è male grauißimo: male, che non ha superiore, se non il male eterno, cioè il Peccato mortale, e l'Inferno. Il Peccato mortale è maggior male del Peccato veniale, perchè assolutamente parlando, egli è il supremo di tutti i mali possibili. E l'Inferno è maggior male, perchè è congiunto con quella inimicizia di Dio che non cessa mai, con la perpetua sottrazion della Grazia, con la perpetua separazion dalla Gloria, con la privazione infinita di un sommo bene; male, che la Carità ordinata deve abborrire come l'ultimo segno di tutte le cose orribili. Per altro poi in qualche senso potrebbe dirsi il Peccato veniale esser peggiore dell'Inferno medesimo, in quanto non v'è caso alcuno, nel quale possa egli essere mai voluto lecitamente. E così vedete che Dio, il quale, posto il peccato mortale, può volere ad uno l'Inferno; non può in veruna supposizione volere che da veruno pecchisi venialmente, nè pure una volta sola: onde pare che il mal della colpa, eziandio leggiera, contenga una certa imperfetta infinità di malizia, che non si truova in alcuna pena, la quale sia pena mera, e non pena, e colpa; mentre la colpa sempre è ineligibile, e la pena mera si può talora eleggere sanamente. E forse in questo senso, dicea Santa Teresa, che ognuno dourebbe intendere questa verità, e tenerla per infallibile: che maggior male è un solo peccato veniale, che tutto insieme l'Inferno: benchè per altro ognun di noi sia gravemente obbligato ad evitare l'Inferno, come quello che ci priva irreparabilmente del nostro ultimo fine, e non sia gravemente obbligato ad evitare verun peccato veniale, come quello il quale non ce ne priva, se non a tempo, cioè fin'a tanto che egli si sia scontato nel Purgatorio.

V. Suarez. de pecc. disp. 2. sec. 5. n. 18.

Vide Sylu. Maurũ de act. hum. q. 44. n. 25

VI Tornando all'intendimento: che giudizio formate ora voi, Dilettissimi, di un tal male, che non cede nella malignità se non al Peccato mortale, e all'Inferno; anzi in qualche senso non cede nè anche all'Inferno stesso, considerato secondo la sua pena, almeno di senso? Voi, che siete avvezzi a riputare sì grave la perdita di una lite, lo scapito delle facoltà, lo sinacco della famiglia, la morte di alcun de' vostri più cari; come vi darà il cuore di riputare leggiero un male, che è maggiore della rovina temporale di tutte le Creature? Rappresentatevi agli occhi quell'ampia strage, che fece la divina Giustizia nel Diluvio universale, quando di tutti i Viventi ne lasciò vivi otto soli sopra la Terra. Si fa conto che il Mondo al presente possa contenere mille millioni di persone; sicchè apparendo probabile, com' altre volte vi ho detto, che allora fosse il Mondo più popolato che non è ora, appare similmente probabile che il numero de' morti fosse di lunga mano superiore al numero di mille millioni. Figuratevi adunque ricoperta la Terra da tanta moltitudine di cadaveri, e girando gli occhi attoniti intorno a quel-

a quella strage sì sterminata , dite tra voi : O grande esterminio! O immensa desolazione! Ma pure minor male di una bugia non grave . E di fatto , se con una leggiera colpa veniale si fosse potuto impedire sì vasto eccidio , non sarebbe stato nè lecito , nè lodevole l'impedirlo : e il bene, che sarebbe risultato dalla liberazion del Genere umano, non haurebbe potuto mai soprastare il male di una colpa veniale però commessa . Fingiamo pure , che Noè havesse potuto accogliere nell' Arca sua sì felice tutti i Viventi : se l'accoglierli dovea costare una leggiera disubbidienza al divin Volere, minor male era lasciarli perir tutti senza rimedio , che disubbidire , e saluarli . Che se i meschini havessero tutti d'accordo alzate verso l'Arca le mani , e con le lagrime agli occhi havessero scongiurato Noè , che si volesse piegare a pietà di loro , ammettendogli in quel suo legno ; doveva egli francamente rispignerli con gridare a voce alta : Restate fuori : il vostro male è grandissimo ; lo conosco ; ma non è male però , che appartenga a Dio : è male di pena temporale , che a Dio non è di veruno dispiacimento , nè di verun disonore : e però non può venire in paragone col male di una minima colpa , che io per voi faccia : habbiate pur pazienza , e morite . *Longè melius est omnia corporea perire simul , quam ledi Animam in re minima* . E minor male la rovina di tutto il Mondo visibile , che non è l'acconsentire a un difetto quantunque minimo , sì in riguardo al pregiudizio dell' Anima , e sì molto più in riguardo alla diminuzione della Gloria divina , che ne risulta . S. Dorot. serm. 20.

VII Questa è l'Idea che conviene havere del Peccato veniale ; intendendo bene , che quando si chiama leggiero , non si parla assolutamente , si parla comparativamente ; e non si considera quel che è tal peccato in se stesso , ma quel che egli è , paragonato ad un peccato mortale . Così stretto si chiama un golfo , a rimpetto di tutto il Mare ; e la Terra si chiama un punto , comparata con l'Vniverso , benchè per altro sia ella un globo che gira ventidue migliaia di miglia , e in cui si distinguono tante Provincie , tanti Principati , tante Monarchie , tante campagne , tante acque , tante alpi , tante boscaglie . Ma noi , per la corruzione del peccato Originale, siam divenuti a guisa di quegl' Infermi , che tocchi di apoplessia , son perduti per la metà . Dalla banda sinistra , che mira i mali temporali , siam tutti senso per temerli , per sentirli , per evitarli ; ma dalla banda destra , che riguarda i mali dell' Anima , siam tutti stupidi , non sentiam nulla affatto , nulla stimiamo : onde diciamo tra noi : Che mal' è questo poco d' iniquità? La Beata Caterina da Genova , essendo stata una volta illustrata da un raggio di luce a conoscere , com' ella dice , quanto sia da temersi l' ombra stessa di un' atto minimo contra il Voler divino , si maraviglia , come ad una tal vista non morisse ella di subito per l' orrore . Certamente , In Vita c. 24.

 segui-

seguita a dire, se una tal luce non mi dispariva ad un tratto, io credo, che quando bene havessi un corpo di diamante, mi sarei fatta in minutissimi pezzi. Non mi rimase nelle vene una stilla di sangue, che non si congelasse: e mi ridussi a tanto di debolezza, che mi sembrò di morire. Ma Dio mi volle viva, affinchè io potessi raccontare questi accidenti che in me provai. E però, che cosa mai sarà il Peccato mortale, mentre l'ombra sola del Peccato veniale è così terribile? Vdite un poco come parlano i Santi illuminati nell'animo, e come chiamano spaventoso quel male, che voi chiamate leggiero.

II

VIII I. Non è dunque leggiero il Peccato veniale, se si ponderi in se medesimo; e così parimente non è egli piccolo, se si ponderi ne' suoi effetti. *Obserua diligenter*, dice il Signore, *ne incurras plagam lepræ*. (Deut. 24. 8) Guardati bene di non divenire lebbroso. Per questa lebbra viene inteso comunemente da' Dottori il Peccato veniale, il quale, come habbiam detto, non è morte dell'Anima, ma pure è una sua contagione; e però conuiene con una diligenza estrema guardarsi di non incorrerui. *Obserua diligenter*. Quello che han più di funesto le malattie, è che dispongono alla morte, con fare ad essa la strada, come la fanno i Guastatori a quell'Esercito furibondo, che poi succede ad arrecar l'esterminio. E così anche l'effetto più pernicioso, che mai produca il Peccato veniale, è dispor l'Anima al
1. Peccato mortale, che è quello che a lei dà morte, con separarla dalla Grazia di Dio, ch'era la sua vita. Ciò che avviene nelle due maniere additate da San Tomaso: indirettamente, e direttamente. (S. Th. 1. 2. q. 88. ar. 3.) E per ciò, che spetta alla prima: il Peccato veniale dispone l'Anima al Peccato mortale indirettamente, con levar da essa i ripari che trattenevano sì gran piena, e con mettere a terra gli argini. Gran riparo a difendersi dal Peccato mortale, è la Virtù. Ora questa, benchè secondo il suo abito non si guasti affatto, se non dal Peccato mortale; contuttociò, secondo il suo atto, si guasta ancora dal Peccato veniale. (S. Th. 1. 2. q. 89. ar. 1. in cor.) La Calamita ha due Nimici. L'uno è il Fuoco, il quale le toglie affatto la virtù sua di tirare; l'altro è il Diamante, il quale non toglie a lei veramente la sua virtù, ma le toglie l'uso. (Plin. l. 37. c. 4.) Così la Carità ha due Nimici: l'uno maggiore, ed è il Peccato mortale, il quale a guisa di un fuoco diabolico le toglie ogni principio di operazion virtuosa: l'altro minore, ed è il Peccato veniale, il quale non le toglie il vigore, ma glielo impedisce, diminuendole colla sua presenza il feruore, se non dell'essere, almeno dell'operare, come pur fa il Diamante alla Calamita, la quale alla presenza di lui, benchè non venga a perdere la virtù di tirare il ferro, contuttociò non lo tira, e se l'ha tirato lo lascia;

onde

onde perde l'atto. Se non che passa poi questa differenza fra la virtù morale, e la naturale, a nostro svantaggio; che la naturale (qual'è quella delle pietre) se resta dall'operare, non però scapita; ma la morale (qual'è quella de i Giusti) se lascia di operare, scapita al sommo; non v'essendo cosa, che faccia più marcire ogni abito buono, che il non usarlo. E però, perdere gli atti della Virtù, a poco a poco è l'istesso, che perder l'abito. S. Th. 2.2. q. 24. ar. 10 in c.

IX Oltre a ciò, quello che trattiene la nostra volontà dal trasgredire i Divini comandamenti, è quella soggezione, che la medesima volontà professa a Dio, come a suo Padrone sourano. Ora assuefacendosi ella a sottrarsi da questa subordinazione in materie piccole, viene a diminuire l'orrore di repugnare e di ricalcitrare in materie ancora maggiori. Qual'è la cagione, per cui la Stella di Venere, e di Mercurio, non vengono ecclissate mai dalla Terra, come viene ecclissata la Luna? La ragion'è, perchè poco si discostano nel loro viaggio dal Sole, e così non dann'agio alla Terra che s'interponga tra loro, e lui. E questa medesima è la cagione, per cui tant'Anime buone, temendo di allontanarsi, benchè per poco, dal Volere divino in tutta la loro vita, non perdono mai la luce dell'Innocenza. Là dove altre Anime, vagando liberamente come la Luna, ed allontanandosi a lor piacere da questo Sole increato, danno campo all'amore de' beni terreni, che si frapponga di mezzo, e le privi della luce faustissima della Grazia. Non si può però spiegare a bastanza quanto nuoca oggidì quella libertà, che alcune persone, per altro giuste, si prendono, di rimirare ogni volto, di ragionare con ogni sesso, di rispondere ad ogni scherzo, di prendersi per la mano con leggerezza, dirò così, giovanile. Chi scorre in sì fatte inezie, dice subito, *Che mal'è?* Lo dicon quei che le veggono, e lo dicono taluolta ancora quei Padri che le odono raccontare. Che mal'è? E un male, che non può giudicarsi, ove debba giugnere: perchè quella libertà piccola rimuove l'impedimento che si frapponeva alla grande. Da principio, dice Plutarco, non ammazzavano gli huomini per cibarsi, se non che Fiere seluagge: ma a poco a poco affaticati dalla Caccia, passarono ad ammazzare gli animali ancora domestici. Così interuiene nel caso nostro. Da principio la persona si avvezza ad andare a caccia con l'occhio liberamente, non altro pretendendo, per quanto ne pare a lei, che un diletto innocente nella traccia di Fiere, che a niun dia danno: ma poi la persona dalle prede innocenti passa alle stragi domestiche più dannose: sicchè alla fine non portasi più rispetto, non dico a chi serue in casa, ma a chi vi nacque. Tornate ora a chiedere, che mal'è? E un male d'incominciamento, e tanto bastivi per arrecarui paura: perchè l'errore che da principio è leggiero, diventa poi grandissimo nel progresso: *Principium virtute maius est, quam magnitudine.* l. de induft. Animal. Aristot. 1. de Coelo.

Ciò

X Ciò che si capirà meglio ancora considerando, che i peccati veniali, massimamente moltiplicati in gran numero, possono servir di motivo alla Giustizia divina di ritirare i soccorsi più copiosi della sua Grazia, di cui sprovveduta l' Anima, viene poi, non pure a cadere in peccati gravi, ma a dimorarui, senza rilevarsene mai per mezzo di una valevole penitenza. E questo faceva dire a Santo Agostino, che se temiamo poco i peccati veniali, per esser piccoli; habbiamo almeno ragione di paventarne, per esser tanti. *Si contemnis quando appendis, expavesce quando numeras.* Il Signore attediato di tante male creanze di un' Anima, che non vuol guardarsi, se non da ciò che la priva affatto dell' Amicizia Divina, comincia a non mostrarle più viso lieto: comincia a non udirla più con facilità, comincia a non visitarla più con frequenza, e in una parola diviene con esso lei meno liberale delle sue grazie, per renderle la pariglia di quell' avarizia maluagia, che del continovo si vede da lei mostrare. Ed a ciò ben si confanno quelle parole del Profeta Isaia: *Propter iniquitatem avaritiæ eius iratus sum, & percussi eum: abscondi a te faciem meam, & indignatus sum; & abijt vagus in via cordis sui.* Veramente è una grande mostruosità di avarizia, quando un Cristiano, che con tant' eccesso è stato beneficato dal suo Signore, gli corrisponde poi con tanta miseria, che non vuole astenersi, se non da peccati gravi. Vn' avarizia tale si merita, che Dio adirato punisca quell' Anima sconoscente, e prima le nasconda la sua faccia, cioè la sua benignità, la sua benificenza, e la pienezza maggiore de' suoi soccorsi, *abscondi a te faciem meam*; e che poi, passando innanzi, si alieni alquanto da lei, col non levare a lei quegli impedimenti, i quali in ogni passo se le attraversano al viver bene; *& indignatus sum*: d' onde finalmente segue, che l' Anima sprovveduta degli aiuti più copiosi, sorpresa da pericoli più continui, si lasci vincere dalle difficultà, e prenda a camminare per la via piana de' piaceri, e de' passatempi, vagando per ogni prato, che più le aggrada, *& abijt vagus in via cordis sui*, dove alle volte il Signore la lascia poi miseramente perire, senza tornar più a ricondurla sul buon sentiero. O termine spaventoso, dove si arriva da un principio così leggiere! Si arriva fin' all' ultimo precipizio. *Qui spernit modica, paulatim decidet*; cioè *decidet a pietate, decidet a probitate, decidet a statu gratiæ in statum perditionis.* Così sentono i sacri Interpetri.

Tract. 1. in Ep. Ioan.

Is. 57. 17.

Eccli. 19. 1

XI Andate ora, e chiamate piccoli quei peccati, che possono produrre effetti sì orrendi! Quanto haurebbe fruttato a quel Cristiano, il quale su l' estremo della sua vita consentì alle tentazioni diaboliche, quanto, ritorno a dir, gli haurebbe fruttato, che Dio con una Provvidenza speciale havesse trattenuti i Demonj dal poterlo tentare a quel duro passo; ò pure con una Grazia più piena, e più poderosa, l' havesse avvalorato a scampar dalle loro mani?

Ma

Ma l'infelice con le sue negligenze dimeritò tanto amore, e così perì. *Qui negligit viam suam, mortificabitur*. Dicono che lo Struzzolo, fuggendo da' Cacciatori, non è mai raggiunto, se spiri vento: mercè che il vento, empiendo a lui le sue grand' ali spiegate, gli serue di maniera a sospignerlo mentre corre, che lo fa andare niente men di una barca, viaggiante a remi, ed a vele; ma se il vento cessigli, di rado avvien che la scampi. Ancora noi nelle tentazioni più gravi che habbiamo, specialmente in punto di morte, andiam fuggendo da i Cacciatori Infernali: e buon per noi, se mentre così fuggiamo, sorga un Vento veemente dello Spirito Santo, che ci accompagni: perchè in tal caso non diverremo mai preda degli empi Persecutori. Ma che sarà di noi, se il vento non sorga, ovvero sorga sì debole, sì dimesso, che non ecceda la qualità di puro aiuto ordinario? E noi con la moltitudine de' peccati veniali che commettiamo, andremo contuttociò demeritando sempre più gli speciali, e i soprabbondanti, senza nè pur darcene pena? Prov. 19. 16.

XII Almeno si richiedesse per cagionare tanta rovina, che veramente i peccati veniali fossero molti. Ma chi il direbbe? Bastane talora uno solo per dar principio alla rovina di un' Anima sventurata. Credono alcuni che Giuda incominciasse a peruertirsi dall'haver lui dispensata senza licenza qualche parte delle limosine, dategli in consegna da Cristo, a i Parenti poveri; e che da quel leggiero difetto, col quale andò a poco a poco allevando la sua avarizia, ed alimentandola, giugnesse in ultimo a tradire il propio Maestro, per rabbia di far danaro. *Itaque Iudam in barathrum nequitiæ præcipitavit, neglecta minimorum cautio*. Non udiste mai dire, che la puntura di una spina si malignò talora di modo, dall' essere disprezzata, che finalmente recò prima lo spasimo, e poi la morte? È una Efimera il Peccato veniale, che non guasta gli umori, non ve lo nego. Ma chi non sa che l' Efimera più volte è degenerata in un' Etica irreparabile? È una Scintilla: ma Dio vi guardi che il Demonio possa arrivare a soffiarui su. Non v' è fuoco tale, che non possa di là procedere. *Si sufflaverit in scintillam, quasi ignis exardebit*. Non si può mai bastantemente nè credere nè capire quell'alto male, che può venire a voi, Dilettissimi, da un sol Peccato veniale, pienamente deliberato; mentre da principio sì tenue possiamo arrivare a perderci eternamente. Vn Leone, caduto ne' lacci, fu messo in libertà da un piccolo Topo, che gli rose i legami. La nostra Concupiscenza è più che Leone. Non v' è scempio, che non habbiamo a temere dalle sue zanne, se ella non è ben ristretta e ben ricinta dal santo Timor di Dio. E pure un piccolo mancamento può talora sprigionare questa gran Fiera, se ella è ravvinta, e può cavarla fuori ancor del serraglio, se ella è racchiusa. Hugo de S. Vict. Fernel. de Febr. Eccl. 28. 14.

XIII Questa dunque è la prima via, per cui il Peccato veniale dispone

ne l'Anima al Peccato mortale, la via indiretta. La seconda è la diretta: e questa è per via di una facile conseguenza. *Dum amantur vana*, dice Santo Agostino, *perpetrantur mala*. Talora si pone tal' affetto a cose vane, che la persona giunge, per non abbandonare quello che è vano, ad operare quel che è maluagio, costituendo a sè già qual fine, ciò che una volta cercò disordinatamente sol come mezzo. Il fieno si accende spesso, senz' altro fuoco, da sè; perchè la moltitudine de' vapori, ristretti in quella massa, si fomentano l'uno l'altro, fino a produrre la fiamma, che incenerisce col fieno ancora il fenile. Mirate quel Giovane, il quale per mero divertimento cominciò a vagheggiare quella Fanciulla men cauta; a parlare con esso lei di cose mondane, a conuersare, a corridere, con alquanto di leggerezza. In progresso di tempo, replicando egli per mesi e mesi questi atti, benchè non gravi, viene a concepir tal' affetto verso colei, che già mostra d' idolatrarla: e se bene il Padre del Giovane fatto Amante, ha dispiacere infinito di quella tresca, e però comanda al Figliuolo, che la dismetta; se bene gli proibisce l'uscir di notte, se bene lo spaventa, se ben lo sgrida, se ben gli vieta sott' ogni maggior rigore il frequentare la compagnia d'altri Giovani disuiati; tuttavia il Figliuolo ricusa ostinatamente di ubbidire al Padre in una cosa sì giusta, e a dispetto di lui segue a frequentar quella Casa che lo incantò: segue a camminar di notte, ad andar con armi, ad arrischiarsi con animo, e segue a mantenere tuttavia l'amicizia fatta con que' Compagni sì discoli, volendo più tosto il misero ripugnare all' obbedienza dovuta a' suoi Genitori, che contravvenire all' affetto già conceputo verso la Giovane a lui diletta. *Dum amantur vana, perpetrantur mala*. Molti atti replicati, fra due cuori simili, di peccar venialmente insieme, accendendosi l'uno l'altro, possono giugnere ad eccitar tanta fiamma, che inducagli a peccare un dì gravemente, senza punto di quella difficultà che da prima vi ritrovavano, anzi con diletto ben grande.

XIV Questa medesima disposizione riesce poi ancora più agevole, quando il Peccato veniale ha comune la sua materia col Peccato mortale, come quando si ruba al Prossimo, ma in cose piccole; ovvero si detrae leggermente alla fama altrui. Imperocchè allora differisce il Peccato veniale dal mortale, come il piccolo dal grande, cioè come un Leoncino di latte da un Leone già adulto, cui se al presente mancano l'unghie, mancano i denti, possono ancora crescere a poco a poco, e divenire istrumenti di fiera strage. *Veniale differt a Mortali, sicut imperfectum a perfecto, ut Puer a Viro*, è detto di San Tomaso. Per tanto, ad operar saviamente, non dee mai disprezzarsi verun peccato come piccolo, mentre se ora è piccolo nel suo principio, può divenire anche grande nel suo progresso;

S. Th. 1. 2. q. 88. ar. 6 ad 1.

so; e se ora è piccolo nella sua natura, può diventare anche massimo ne' suoi effetti. *Quicunque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*, dice San Iacomo: e possiamo intenderlo anche in questo senso, che dando noi l'entrata libera nel nostro cuore ad una colpa veniale, non possiamo mai prevedere dove una tal colpa ci possa al fine condurre, mentre ci può condurre in un' abisso di dissolutezze, e di dannazione; e però non è dovere disprezzare verun Nimico, perchè quello divien talora il maggior di tutti, quello, dico, che più di tutti fu disprezzato. *Sapiens timet, & declinat a malo:* Il Savio teme il male, e lo scansa, e quanto più si fa savio, tanto anche lo teme più: a guisa della Lepre, che quanto più invecchia, tanto più sempre scava in giù la sua tana, mercè che per li pericoli, evitati più volte, è fatta più cauta.

Iac. 2. 10.

Prov. 14. 16.

III

XV Ma se i Cristiani sì poco si rattengono dal cader nelle colpe gravi, qual maraviglia sarà, che sì poco si guardino da quelle più leggiere, che gli dispongono a tal caduta? Ad un disperato, che vada in cerca del precipizio, poco reca di orrore la strada che ve lo mena. Veggiamo però, se con motivi sensibili più di quelli, di cui ci siam valuti finora, mi riuscisse più agevole il persuadervi quella importante verità, che ho per le mani. Io dico però, che il Peccato veniale, non solo è un gran male nel suo essere, non solo è un gran male ne' suoi effetti, ma parimente è un gran male ne' suoi gastighi; sicchè se bene è veniale, cioè facilmente condonabile, non è però condonabile facilmente in quel senso, che comunemente credete voi. E che sia così: L' eccesso del debito non si conosce mai meglio, che dall' eccesso del pagamento. Ora debito è la colpa, chi non lo sa? pagamento è la pena. E però da questo sborso potrete facilmente raccogliere quella somma. Per tanto se voi vedeste un Reo sentenziato dalla Giustizia ad essere accecato per qualche suo delitto a voi poco noto, sentenziato ad essere dato in preda a i Leoni, sentenziato a dovere morir di repente, senza che possa nè prestare a sè prima veruno aiuto, ne chiederlo da alcun' altro; direste voi che un tal delitto fosse delitto da mettere sotto i piedi? E pure tutto questo è avvenuto per pena di un mancamento veniale, e per pena decretata dalla divina Giustizia, la quale non v' è pericolo, che mai punto trascorra ne' suoi gastighi, mentre anzi ha in uso di aspergere ogni volta col mele della misericordia il pungolo del rigore. Scrive Sant' Odone, Abate Cluniacense, che San Gherardo Conte fu accecato da Dio per havere una volta sola guardato troppo fissamente in viso una Fanciulla di bello aspetto. Per una leggiera disubbidienza un santo Profeta fu da Dio condannato a morir tra le zanne di un furibondo Leone. A Giuda Maccabeo,

In Vita l. 1. c. 10.

3. Regum. V. Abul. in hunc locũ.

cabeo, sì glorioso per le continue vittorie, che riportò da i Nimici altieri di Dio; perchè in successo di tempo confidò troppo negli aiuti stranieri de' Collegati, fu tronca la vita subito in mezzo al corso de' suoi Trionfi: e per altri leggieri difetti simili furono pur di repente fatti morire la Moglie di Lot, conuertita per un guardo curioso in Statua di sale; un' Oza Levita, caduto appiè dell' Arca, sol perchè osò di avvicinarvi la mano con atto men riverente; e un' Anania, e una Saffira, rei ambidue di bugia detta a San Pietro, ma di bugia, che, secondo famosi Interpetri, non fu più che bugia veniale. Ma questo è poco. Che direte voi, se io vi mostri una campagna vastissima, seminata di cadaveri, colma di stragi, carica di spavento? Non vi sarà agevole da sì gran desolazione argomentare il peso di quel peccato, da cui provenne? E pure udite. Il Re Davide comandò a Gioabbe, General dell' Esercito, che annoverasse tutto il Popolo del suo Regno: e ciò per una tal compiacenza di vedersi Signore di uno Stato così fiorito. Per questo eccesso, che agli occhi degli huomini potrebbe parere anche soggetto di lode, e tratto di buon governo, Iddio manda a dinunziargli per il Profeta Gadde, che elegga, ò una Fame di sette anni, ò una Guerra di tre mesi, ò una Peste di tre giorni: e perchè Davide fra tali angustie accettò questo flagello ultimo della Peste, come flagello in cui la mano dell' huomo havea meno parte; in manco di tre giorni morirono del suo Popolo ben settantamila persone. Pesate un poco questo fatto, o Dilettissimi, come è giusto. Se un' Assassino havesse messi a morte cento huomini, voi l' abborrireste più che un Dragone. E poi sì leggier conto tenete di un peccato veniale, il quale ha empito un Reame intero di pianto? Quante Madri dovettero disfarsi in lagrime per la morte de' loro teneri Pargoletti! quanti Figliuoli orfani! quante Spose vedoue! quanti Mariti piangenti! E vero, che anche il Popolo era reo di altri delitti, i quali come notò San Gregorio, meritaron che Dio permettesse la caduta di Davide in questa sua vanità, per cui poi dovea perire tanto di gente; tuttavia la vanità sola fu quella che immediatamente si tirò addosso sì gran rovina. Che mal' è, dite voi, che una Donna adornisi con più studio di quello che si porrebbe intorno all' Altare? *Circum ornata, ut similitudo Templi*. Che mal' è, che venga alla Chiesa con qualche fasto, che cerchi ammirazioni, che curi applausi, e che mentre i Sacerdoti cantano lodi all' Altissimo, ella in vece di accompagnarle, riscuota per sè gli encomj de' riguardanti? Alla fine tutto questo non è altro, che un poco di vanità. Sia come dite. Ma la Vanagloria sarà per voi dunque non più, che Tigre senz' unghie, mentre per un Profeta sì santo, qual' era Davide, riuscì, come dianzi udiste, una Tigre sì sanguinosa? Poniam caso, che Dio non voglia usarui una pari severità, contuttociò non vi dà spavento

Aug. con. Parmen. l. 3. c. 3. Hieronym. ad Demetr.

2. Reg. 24.

Gaspar Sāctius in hunc locū.

in l. 2. Reg.

to il saper che la meritate? Quell'ambizione, quell' alterigia, quel ragionare in Chiesa senza cagione, quel discorrere de' difetti già noti del vostro Prossimo, quel vantarsi, quel vilipendere, quell' invidiare, tutto che leggermente, gli altrui vantaggi; quantunque a voi sembri un male così da niente, è nondimeno un male, che di ragione merita a voi la morte, e può meritarla anche a i vostri, a' vostri Figliuoli, alla vostra Famiglia, anzi a tutta la vostra Posterità: e se il Signore non vi punisce così, ne dovete a lui render grazie, mentre altrettante volte voi ricevete da lui la vita, quante co' vostri difetti haureste già meritato di perderla. E pur v'è di più: perchè non solo havete meritato di perder la vita peccando venialmente, con atti massimamente deliberati, ma havete meritato di perderla ancora a furia di mille carnificine. Vdite ciò che disse il Signore a Santa Caterina da Siena, la quale lo riferisce ne' suoi Dialoghi. Sappi, le disse, o Figliuola, che tutte le pene che può sofferire un' Anima in questo Mondo, non sono condegne a pagare una colpa intera. Dialog 3.

XVI Ma che dubitarne, mentre Iddio giudica degno di esser punito lungamente nel Purgatorio un mancamento leggiero? Sappiamo per testimonianza de' Santi, che la minima pena del Purgatorio trapassa tutte le pene del nostro Mondo: tantochè Santa Brigida nelle sue Rivelazioni, le dà nome di pena incomprensibile, perchè essendo pena di Anima separata, supera quanto noi possiamo comprendere in questa vita sotto l'ingombro de' sensi. E certamente, chi potesse tener vivo un Reo dentro il fuoco per un' ora sola, haurebbe rinvenuto un tormento, a cui niun Tiranno saprebbe trovar mai pari. Che sarà dunque rimaner vivo dentro l' incendio del Purgatorio, non per un' ora, ma per anni e per anni? Vn' anno solo contiene ore ottomila settecentosessantasei; giudicate però quanto davanti a Dio riesca abbominevole quel peccato veniale, che può essere, ed è talora punito con un gastigo sì diuturno! *Vniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit*. Quel fuoco sì spaventoso darà bene a vedere, se le nostre trasgressioni sieno così leggiere, come ce le figura al presente la poca Fede; massimamente se considereremo, che queste dimostrazioni di giustizia così severa si praticano da Dio co' suoi stessi Amici. San Gregorio Turonense riferisce, che San Martino, ito al sepolcro della Beata Vitaliana, dopo una lunga orazione chiese alla Santa, qual fosse il gaudio che ella provava per la Visione beatifica. Ma come, ripigliò la santa Vergine, se io mi ritruovo tuttora nel Purgatorio, pagando una tale specie di irriverenza mostrata alla Passion del Signore, quando io lavavami con troppo studio le trecce in giorno di Venerdì? San Gregorio Magno conta ancor' esso, che Pascasio Diacono fu di vita sì irreprensibile, che col solo contatto delle sue vesti, subito morto, fugò gli

S. Th. 3. p. q. 46. ar. 6. ad 3. & in suppl. qu. 100. ar. 3.

l. 6. Revelat. c. 2.

1. Cor. 3. 13.

De Glor. Cōfessor. c. 5.

l. 4. Dialog. c. 40.

spiriti maligni dal corpo di un' Invasato: e nondimeno per havere egli alquanto aderito all' ambizion di un certo Lorenzo, che anelava al Romano Pontificato, fu da Dio rilegato in alcune terme focose ad un crudelissimo modo di Purgatorio. San Pier Damiano riferisce di San Severino, Arcivescovo di Colonia, che per haver recitate le ore Canoniche senza la debita distinzione de' tempi, affine di esser più libero nella Corte ad affari di gran rilievo, apparve ad un suo Sacerdote circondato di tante fiamme, che in pigliare a quello la mano, gliela divorò di subito fino all' ossa. Queste sono le dimostrazioni, che usa la divina Giustizia, per farci apprendere il merito d' ogni fallo, benchè veniale. E noi continueremo tuttora a chiamarlo piccolo? *Pœna non debet excedere culpam*. Se però le pene sono sì acerbe, come saranno le colpe sì disprezzabili, che ce le prendiamo anche a giuoco? Se fosse un giuoco il caricarsi altamente di tali debiti, Iddio non lo farebbe mai soddisfare con tanto sborso. *De minimis non curat Prætor*. Non è dovere che il supremo Governatore si occupi in dar sentenza sopra cose di lieve peso: e però quando vi si occupa la suprema Maestà, non è da credersi che sieno cose da scherzo, ma grandi e gravi. Furono già biasimati di soverchia severità i Senatori di Roma, perchè, dapoi che Scipione terminò la Guerra Affricana con tanta gloria, fu da loro citato a render conto delle spese ivi fatte. Ora quei Santi, de' quali io vi ho favellato, si erano dipartiti da questo Mondo a guisa di Trionfanti, dopo havere essi vinto il Mondo medesimo, vinti i sensi, vinto sè, e vinto l' Inferno. Come però non sarebbe eccessiva severità il chiedere loro conto di piccoli difetti, contratti nell' esercizio di questa guerra, se que' difetti veramente fossero piccoli, e non anzi fossero un debito di rilievo?

L. 2. Ep. 15.

c. firmiter. § fin. de sum. trin. & fide cath.

Plutàr. in Scipione.

XVII Finalmente udite se giustamente si può mai disprezzare un peccato veniale, come uno scherzo. Si può dare il caso, che per un peccato veniale venga un' Anima a patire una pena eterna. Imperocchè, se muore un Peccatore senza la Grazia, e porta seco all' Inferno, con quel peccato mortale per cui perdettela, anche un peccato veniale non cancellato, dovrà patire in quel baratro eternamente, non solo a titolo di quella transgression grave, ma a titolo altresì di quella leggiera, giacchè nell' Inferno, come non v' è luogo alla remission della colpa, così non v' è luogo alla remission della pena, onde ambedue al pari saranno eterne, essendo convenientissimo, che tanto seguiti a dispiacere il Peccatore a se medesimo con la pena, quanto egli seguita a dispiacere a Dio per la colpa, che egli operò. *Peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis*. I vostri Peccati han tolta a voi la bella faccia di Dio. Eccovi la pena dell' Inferno nella separazione perpetua dal sommo Bene, descrittaci da Isaia. *Manus enim vestra pollutæ sunt sanguine*, Eccovi

Sylu. Maur. de Actibus hum. q. 40. n. 13.

Isai. 59. 2.

vi i Peccati mortali espressici per le mani lorde. *Et digiti vestri iniquitate*, Eccovi i Peccati veniali espressici per le dita. E gli uni e gli altri vedete, che, secondo il comento dell' Oleastro, uniformemente si adducono per cagione di quella punizione funesta, che non ha fine. *In Inferno nulla est redemptio*, cioè, *nec redemptio a culpa*, *nec redemptio a pœna*. E ad insegnar la dottrina, che io vi ho portata, si accordano, oltre a più altri Dottori illustri, l' Angelico, ed il Serafico, cioè San Tomaso, e San Bonaventura, che soli ancora varrebbono a darle seguito, quando per altro non fosse già comunissima nelle Scuole. Ed una colpa, che in questa vita merita tante afflizioni, e che tante sempre ne incontra nel Purgatorio, e che ne può tante incontrare fin nel medesimo Inferno, sarà dovere che sia per l' avvenire da noi dispregiata, come se il perdono di lei non havesse a costarci nulla? Quel Promontorio dell' Africa, chiamato con vocabolo troppo mite, *Capo di buona speranza*, riesce sì tempestoso a' Nocchieri, che tra loro, mutato nome, si suole intitolar *Capo di Leone*. Voglio che facciamo così ancora noi; sicchè considerando quel profondo di malignità che contiene in sè ogni peccato veniale, e quelle tempeste che solleva contro dell' Anima, e quegli scogli, e quelle secche, e quei tanti naufragj luttuosi dove un dì potrebbe condurci, gli cambiamo nome d' accordo, e almeno privatamente nel nostro cuore lo intitoliamo, Peccato, non veniale, non piccolo, non leggiero, ma grave nel suo essere, grande ne' suoi effetti, sterminato nella sua pena.

S. Th. 1.2. q. 87. ar. 5. ad 3. S. Bon in 4. dist. 4. ar. 2 q. 3.

IV

XVIII Vero è, che non è nè pur questo il frutto precipuo, che voi dovete cavare dall' odierno Ragionamento. Il frutto sommo ha da essere il dedurre da ciò quanto sia gran male ogni peccato mortale. V' è l' arte di argomentare dalla pianta d' un piè, la statura giusta d' un' huomo. Anzi corre fama, che Fidia, Scultore eccelso, non da un piè, ma da un' unghia, arrivasse a figurar per appunto tutta la corporatura di un gran Leone. Così dobbiamo far noi. Da un' unghia minima, cioè a dire da una minima colpa, dobbiamo con proporzion figurarci quanto sia vasta la corporatura di quella Bestia d' Inferno, detta Peccato mortale. Imperocchè ponete caso, che il Mondo così corrotto, qual' è al presente, fosse stato ab eterno, e che in esso infiniti huomini fossero sempre vivuti sopra la Terra; a quest' ora si sarebbono conseguentemente commessi infiniti peccati veniali: e nondimeno questo gran Mare di colpe non agguaglierebbe un solo peccato mortale: e la ragion' è, perchè co' peccati veniali riman che stiasi tuttavia su la strada, che conduce all' ultimo Fine; e solo avviene, che meno debitamente si tenda ad esso: ma col peccato mortale si voltano le spalle assolutamente all'

ultimo Fine : e però infiniti che pecchino venialmente, non aggua- gliano il male di uno che ardisca di peccar mortalmente ; come infiniti, i quali corrano al palio, ma zoppicando, non equivagliono nel loro fallo ad un solo, il quale rivoltate le spalle al palio, va più che può, correndo stoltamente al termine opposto. O che abisso dunque di malizia che è mai questo Peccato mortale ! Chi può toccare il suo fondo ? Se un peccato solo veniale è male sì grave, come oggi habbiamo veduto, che male non sarà un peccato mortale, il quale è d' infiniti peccati veniali, infinitamente più ribaldo, e più reo ?

XIX Terminiamo però quanto ho da portarui in detestazion del Peccato pigliato in genere, terminiamolo, dico, con le belle parole dell' Ecclesiastico, che mi dan campo d' imprimerui sempre più nel Eccli.21.2. cuore l' abbominazione dovuta a così gran Mostro. *Quasi a facie Colubri fuge peccata : si accesseris ad illa, suscipient te*. Dice il Signore, che debbasi fuggir, non solo i peccati, ma anche il loro aspetto, il loro apparimento, e dirò così la loro ombra ; non fermandosi a deliberare, se debbasi consentire alla tentazione, ò non consentire ; come non v'è chi si fermi a deliberare, se egli debba fuggire da un Serpentaccio, tosto che lo mira strisciare, benchè da lungi.

XX *Quasi a facie Colubri fuge peccata*. Fuggite, non solamente il peccato grave, ma anche il peccato, che si chiama leggiero: *peccata*. Molti Filosofi non san ritrovare ne' Corpi questa leggerezza positiva, ma solamente vi truovano una maggiore, ò minor gravità. Ora tenete pure per fermo, che in genere di male morale, questa è la vera opinione. Non vi è male positivamente leggiero : tutti sono più, ò meno gravi, secondo che c' impediscono affatto il fine, ò che ce lo difficultano. Non può essere un mal leggiero quello, che non ci lascia tenere interamente contento il volere del nostro Dio. Non può essere un mal leggiero quello, che può disporci a perdere la sua Grazia sì attuale, sì abituale, ed a rimaner privi per sempre di quella Gloria, che egli ci tiene apprestata nel suo gran Regno. Non può essere un mal leggiero quello, che ci fa rei di una pena superiore ad ogni nostra apprensione nel Purgatorio. Se un' huomo sapesse quanto dolore lo aspetta per ogni minima soddisfazion da lui presa contra il piacer del suo Dio, si contente- c. 23. de rebbe, disse il Signore al Beato Enrico Susone, si contenterebbe Rupibus. che gli fosse prima troncato il capo dal busto più volte il giorno, che mai pigliarsela.

XXI *Fuge peccata*. Ma soprattutto fuggite, Dilettissimi, il Peccato mortale, che propiamente è Peccato, e con più ragione si merita questo nome sì luttuoso. Io vorrei pure per l'ultima volta lasciarui incisa nell' Anima una giusta misura di tanto male. Considerate però, che primieramente senza misura è la larghezza di esso. Imperocche

rocchè il Peccato mortale abbraccia ogni ragione di mal possibile. Gli altri mali sono mali particolari: la povertà ci spoglia delle ricchezze, e non d'altro; l'infamia ci toglie solamente l'onore; le malattie ci tolgono solamente la sanità; e così dite nel resto; ma il Peccato è un male universale, che contiene ogni male ristretto insieme, e ci rapisce ogni bene. Oltre a ciò è un male, che nuoce a tutti. Nuoce a Dio (non intrinsecamente, che tanto non è possibile) ma gli nuoce in quel modo che gli può nuocere, cioè a dire estrinsecamente nella gloria dovuta a lui, e nell'ossequio che egli pretende dalle sue Creature. Nuoce a' Beati del Paradiso, privandoli di un Compagno, in cui per tutti i secoli haurebbono a compiacersi. Nuoce alle Anime sante del Purgatorio, togliendo loro il sollievo che poteano sperare dalle buon' opere di un Fedele, vivente in grazia. Nuoce alla Santa Chiesa, rendendo putride alcune delle sue membra, e meritevoli d'essere però messe a ferro, ed a fuoco. Nuoce all'Inferno stesso, a cui aggiungendo nuovi Rei, aggiunge nuovi tizzoni ad alzar l'incendio. In una parola, il Peccato mortale costituisce i Maluagi, come tanti Draghi pestiferi, che infettano tutto il paese circonvicino, e giungono, con l'alito contagioso, dove non arrivano a fare strage col dente. V. Bellarm. de gemit. l. 2.

Parimente senza misura è l'altezza di questo male, attesochè con un' intollerabil superbia si pone sopra Dio stesso. *Aduersatur, & extollitur supra omne, quod dicitur Deus*. In Dio sono infinite le perfezioni, ed infinite le ragioni, per le quali si merita il nostro ossequio. E sopra tutte queste perfezioni s'innalza il Peccatore con la volontà propria, e contro a tutte queste ragioni s'infuria, volendo lo suenturato quel che egli vuole, fino a fare un' azione di cui in quanto maluagia, egli solo è il primo Principio, e l'ultimo Fine, con un tenebroso ritratto di Onnipotenza malefattrice. *Faciendo impunè, quod non liceret*, dice Santo Agostino, *tenebrosa Omnipotentia similitudine*. XXII 2. Tess. 2. l. 2. Confess. c. 6.

Ma guai a quel temerario, che contradice al suo gran Fattore! *Væ qui contradicit Fictori suo*. Conciossiachè quel Peccatore superbo, che vuole divenire da più di Dio con esaltarsi sopra l'altezza de' Cieli, sarà dal suo peccato medesimo sprofondato in un' abisso di orrore, che non ha simile. *Et tu Capharnaum usque ad Cœlum exaltata, usque ad Infernum demergeris*. E però senza misura sarà altresì il suo profondo: perchè il Peccato è la somma lontananza dal primo Essere, onde non è possibile trovare un fondo più cupo, che quello dov'è precipitato ogni Peccatore dalla sua colpa. Rimane tra lui, e Dio, un Caos di una distanza infinita; ed è per lo meschino più dolorosa questa somma separazione, che non sarebbe se si riducesse in quel niente, d'onde l'ingrato fu tratto dalla virtù divina del Creatore. *Melius erat illi, si natus non fuisset homo ille*. XXIII Isai. 45. 9. Luc. 10. 15.

Final-

XXIV Finalmente senza misura è la lunghezza di questo mal del Peccato. Imperocchè di suo genere è un male eterno, mentre non v' è forza nella Natura che possa ristorar le sue perdite, medicando così gran piaga. Mirate se ciò sia vero, con dare una breve occhiata all' Inferno, dove non ha luogo la Grazia. Dapoi che sieno passati tanti millioni d' anni, quanti son millioni di atomi in tutta l' Aria, ancor vive immortale tra quelle fiamme la colpa di un di quei miseri Condennati; ancora è vigorosa come prima; ancora non dà un minimo segno di voler cedere. Replichi pure la divina Giustizia quante fiamme ella vuole; piova una tempesta maggiore e maggiore di pene, sopra quel capo maluagio; vuoti, per così dire, il suo turcasso di frecce a passargli il cuore; ad ogni modo quel capo non si abbatte, quel cuore non si ammollisce, quel peccato ancor dura. Che maledetta ruggine è mai però questa della colpa, che con tante fiamme non si consuma! Che contagio pestilenziale, quello che nè pur si purifica con l' incendio di tutti i secoli!

XXV Se però siete mai caduti in peccato, ecco l' abisso dove cadeste: un' abisso senza misura nella sua lunghezza, nella sua profondità, nella sua sublimità, nella sua larghezza. Potete dire ancor voi con
Prov. 5. 14 Salomone: *Pene fui in omni malo*. Con cadere in peccato, io son caduto in qualunque male: in un male che è la sorgente di tutti i mali; in un male sì universale, che tutti i beni creati, e creabili, non gli possono, dentro i limiti di natura, far contrappeso: *fui in omni malo*. E se Dio, per gran sorte, vi ha cavati da tale abisso, vorrete voi tornare poi di nuovo a precipitarvici? Mirate bene, che il Peccato è cortese da principio, *si accesseris ad illa suscipient te*, ma in
Psal. 13. 4. fine vi farà conoscere il suo veleno. *Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem?* Vna Serpe sinisurata dormiva così distesa dentro una Selua: quando abbattutosi un' infelice Viandante a passarle vicino, la credette un' albero di quel bosco, battuto a terra, e se le pose sopra a sedere per riposarsi. Ma oh riposo peggiore d' ogni travaglio! La Serpe premuta si risentì, e risuegliando in sè tutto il fuoco, e tutto il furore, addormentatole nelle vene dal sonno, cinse con la sua lunga corporatura l' infelice Passeggiere, e tiratolo nella sua tana, a membro a membro lo divorò. Eccovi la cortesia del Peccato, eccovi i suoi amori, eccovi i suoi abbracciamenti, *suscipiet te*, ma per condurui in una Caverna, dove in eterno habbia a pascersi del cuor vostro, senza mai recarui una morte che vi consoli. Adunque, fuggite, fuggite. *Quasi a facie Colubri fuge peccata, fuge, fuge*. Qui sta riposta tutta la vostra salutezza: in fuggire il Peccato anche da lontano.



IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE
DE' RAGIONAMENTI
CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE.

RAGIONAMENTO I.

Sopra l'ingiuria che si fa a Dio col Peccato mortale.

Per fare un' anatomia del Peccato mortale fin dalle viscere, si mostra in prima che egli è vera ingiuria di Dio, non solo assoluta, ma ancora comparativa; e ingiuria fattagli sempre su gli occhi suoi; e ingiuria fattagli per un bene da nulla: che sono la qualità, il modo, ed il fine, costitutivi di Mostro sì detestabile. a pag. 1.

RAGIONAMENTO II.

Dalla grandezza del dominio di Dio sopra noi, s' inferisce la gravezza del Peccato mortale.

Che essendo sommo il dominio che ha Dio su ciascun di noi, qual Creatore, qual Redentore, e qual Dio, non può non essere un male inesplicabile quel Peccato, che in lui disprezza ciascuno di tali titoli in un sol' atto. Se non che il presente Ragionamento non esce da i primi due. 16.

RAGIONAMENTO III.

Si espone il terzo titolo del Dominio divino sopra degli huomini, fondato su l'eccellenza della divina Natura, e s' inferisce da esso la gravezza del Peccato mortale.

Non potendo noi sù la Terra conoscere l'eccellenza della divina Natura, saluo che da' suoi grandi effetti, si ammira quanto ella vaglia, prima in ordine alle Creature attuali da lei prodotte, poi in ordine alle possibili, per indi argomentare che ardire sia ribellarsi all' Onnipotente. 30.

RAGIONAMENTO IV.

Si mostra l'ingiuria speciale che fa il Peccato al mistero della Santissima Trinità.

Consistendo sì gran mistero nell'Vnità dell' Essenza, e nella Trinità delle Persone divine, si scuopre come il Peccato va superbo a ferire tal' Vnità, col volere a Dio togliere l' esser' Vnico: e a ferire la Trinità con que' torti, che fa ogni volta al Padre nella Potenza, al Figliuolo nella Sapienza, e allo Spirito Santo nella Bontà, loro attribuite. 46.

RAGIONAMENTO V.

L'ingiuria che fa il Peccato mortale al beneficio della Incarnazione.

Che nell' incarnarsi, a nulla il Figliuolo divino rimirò più, che a divenirci Via nell' Esempio, Verità nella dottrina, Vita nella redenzion dalla colpa: e che l' huomo peccando, da

nulla contuttociò si riguarda meno, che dall'opporsi a tutti e tre questi intenti di Dio fatt'huomo. 61.

RAGIONAMENTO VI.

Sopra l'Odio che Dio porta al Peccato.

A sapere quale sia l'Odio che tutti noi dobbiamo havere al Peccato, si dà per norma l'Odio che Dio gli porta, considerando ad una ad una perciò, sì le qualità che in sè racchiude un tàl' Odio, sì i motivi su cui si fonda. 79.

RAGIONAMENTO VII.

L'Ira di Dio, e la Misericordia di Dio, mostrano unitamente quanto sia gran male il Peccato.

Cospirando egualmente l'Ira di Dio, e la Misericordia a manifestarci quanto egli abborra il Peccato, si deduce da ciò, che Mostro sia quello, contra il quale combattono sì d'accordo effetti sì opposti, quali sono i Gastighi, ed i Benificj. 93.

RAGIONAMENTO VIII.

Quanto sia gran male il Peccato mentre ci priva della Grazia di Dio.

Per passare dal male che il Peccato contiene in sè, a quei che ci apporta, si mostra prima, che gran tesoro sia quello di cui ci spoglia, mentre ci spoglia della Grazia divina; il cui valore sì intrinseco, come estrinseco, si fa noto, con una tale occasione, a chi nol conosca. 107.

RAGIONAMENTO IX.

Il Peccato accieca la mente del Peccatore.

Si pruova che la cecità della mente nel Peccatore è colpa, ed è pena. Colpa, perchè egli a sè la cagiona spontaneamente con la inconsiderazione, e con la passione: pena, perchè Dio con giudizio giustissimo e severissimo, sottrae da lui tanto più quelle cognizioni, a cui lo scorge ribelle, e lo lascia in tenebre. 120.

RAGIONAMENTO X.

Sopra la durezza di cuore, cagionata dal Peccato.

Che alle tenebre dell'Intelletto succede naturalmente nel Peccatore il raffreddamento che indura la Volontà. Onde perchè ognuno ne tema, si pigliano attentamente a considerare i principj, i progressi, il fine di tal durezza, e si suggeriscono opportunamente i rimedj con cui si schiva. 133

RAGIONAMENTO XI.

Il Peccato dà morte all' Anima.

Giacchè nessuna Morte è temuta meno dagli Empj di quella, che è la maggiore, si mostra quanto la Morte, detta di Colpa, avanzi le due Morti dette di Pena: cioè non solo la morte transitoria di questo Mondo, ma la perenne ancora dell' altro, quando senza colpa potesse in alcuno stare la dannazione. 146.

RAGIONAMENTO XII.

Il Peccato fa l'huomo misero ancora temporalmente.

A provar che il Peccato fa l'huo-

mo

mo misero, ancora temporalmente, si scuopre che egli è quel Ladro, il quale ci priva spesso de' beni estrinseci, e sempre de' beni intrinseci: e si ribatte la fallace opinione di chi si pensa, che ad essere Felice, giovi esser Empio. 159.

RAGIONAMENTO XIII.

La perdita delle buone Opere mostra quanto sia gran male il Peccato.

Esercitando il Peccato doppia malignità su l'Opere buone, l'una su quelle che furono prima fatte in grazia di Dio, l'altra su quelle che poi si fanno in disgrazia; si dà a vedere che orrende stragi sian queste, perchè ciascuno perseguiti quella Fiera che n'empie il Mondo. 176.

RAGIONAMENTO XIV.

Il Peccato cambia in materia di dannazione a' Peccatori sì le Prosperità, come le Tribolazioni.

Che lo sconcerto dell'Universo è il Peccato: mentre non consistendo il buon'ordine in altro che nel buon'uso sì delle cose prospere che Dio manda, sì delle avverse, il Peccato stravolge e le avverse, e le prospere, al modo stesso, da' loro fini. 189.

RAGIONAMENTO XV.

Il gastigo degli Angeli mostra la gravezza del Peccato mortale.

Perchè alla caduta d'innumerabili Angeli, fulminati dal Paradiso, tanto maggiormente atterriscasi l'huomo vile; si fa prima il processo su 'l loro fallo, poi recansi le difese: e mentre nulla queste lor valsero ad impetrare, nè pur pietà di supplizio, non che perdono, se ne arguisce, che male adunque è il peccare. 203.

RAGIONAMENTO XVI.

Il gastigo di Adamo scuopre la gravezza del Peccato mortale.

Se non mirare in faccia a verun Potente è l'atto più formidabile di Giustizia, si dà a vedere quale adunque fu quello che fece Dio non perdonando nè pure a un Re tanto grande qual'era Adamo; di cui mentre si considera prima il Regno, dipoi la trasgressione, appresso il gastigo, si deduce qual giustizia sia debita al peccar nostro, se tal fu debita al suo. 216.

RAGIONAMENTO XVII.

Il Giudizio universale dimostra quanto sia gran male il Peccato.

Se quante vendette pubbliche ha Dio pigliate de' Peccatori, sono state tante dimostrazioni dell'Odio sommo che egli porta al Peccato, non potersi negare che allora se ne vedrà la maggior di tutte, quando alle zuffe precorse succederà l'ultima Giornata campale, di cui si descrive frattanto, parte l'Attacco, nella venuta del Signore al Giudizio, poi la Battaglia nell'Esame delle coscienze scoperte, e finalmente la Rotta nella Sentenza. 233.

RAGIONAMENTO XVIII.

Le pene dell'Inferno scuoprono la gravezza del Peccato mortale.

Riducendosi a due tutte le pene Inferna-

fernali, a pena di Danno, e a pena di Senso, si mostra per quanti capi l' una e l' altra concorrano quasi a gara a rendere formidabile quell' Abisso di Dannazione. E pure più formidabile dover' essere di necessità quel Peccato, a persecuzione di cui sono indirizzate. 250.

RAGIONAMENTO XIX.

Si discorre sopra la grandezza de' beni del Paradiso, e se ne inferisce la gravezza del Peccato mortale.

A contemplare da lontano la Gloria del Paradiso, si dan tre occhiate, al Beatificante, al Beatificato, e alla forma di tal Beatificazione: e quindi poi si deduce il sommo assassinamento che fa il Peccato, rubando l' Anime al Cielo, ed il Cielo all' Anime. 267.

RAGIONAMENTO XX.

Il Purgatorio mostra quanto sia gran male il Peccato.

Che, se le pene dell' Inferno fanno apparire quanto sia gran male il Peccato, più forse ancora fanno apparirlo le pene del Purgatorio: l' atrocità delle quali si raccoglie frattanto dalle due vampe, purificatrici delle Anime quivi ardenti; da quella del loro fuoco, e da quella del loro amore. 282.

RAGIONAMENTO XXI.

La Passion di Cristo scuopre quanto sia gran male il Peccato.

Da che la Passion di Cristo fu un Diluvio di pene, con cui la divina Giustizia intese di punire il Peccato più orribilmente, che non lo havea punito già con l' antico Diluvio di acque, si nota la proporzione fra le sorgenti dell' un Diluvio, e dell' altro, per arguirne, che male sia quel Peccato, il qual fece aprirle, fino all' annegamento, prima di tutti gli huomini, poi di un Dio. 301.

RAGIONAMENTO XXII.

Dalla malizia del Peccato veniale, s' inferisce la malizia estrema del Peccato mortale.

Per levare l' abbaglio che vien da' nomi, dimostrasi che il Peccato veniale non è veniale, il piccolo non è piccolo, il leggiero non è leggiero, perchè non è mai tale nel senso in cui lo pigliano gl' Ignoranti, cioè nel senso assoluto, ma solo nel comparativo, cioè a fronte del Peccato mortale: il cui male finalmente argomentasi quanto sia, se quello del veniale medesimo pur' è tanto, nell' essere, negli effetti, e ne' suoi gastighi. 318.